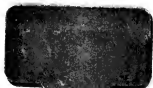



FONDO PIZZOFALCONE



DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO-CIVILE

TOMO II.



DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO-CIVILE

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE

DI

Raffaele Mastriani



Collegi, non servato temporis ordine (neque enim historiam componebam), sed ut quaeque ad aures venerant.

PLINIUS

TOMO SECONDO

NAPOLI

DA RAFFAELE DE STEFANO E SOCII

STRADA CARROZZIERI A MONTOLIVETO

1838



DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO-CIVILE

Del Regno delle Due Sicilie

AB

ABADESSA — Vedi Villa badessa.

ABADIA VECCHIA — * (a) Fiumicello nel territorio di Scurcola.

ABATE — * Questa comune è compresa nel circondario di Bagheria, distretto, dioc. e provincia di Palermo: ha 700 abitanti e per l'amministrazione dipende dal comune di Bagheria — È lontana 7 miglia da Palermo, sulla via consolare che conduce a Misilmeri e fino a Valle lunga. Fu feudo della famiglia Termini de' Principi di Monte maggiore: produce molto vino (b).

Qui occorre notare, avendo per guida il Cagnazzi (c), le varie denominazioni delle comunità.

« Il metodo di caratterizzare politicamente le comuni è stato assai indeterminato presso dei geografi, seguendo ciascuno gli usi della propria nazione. Gli antichi chiamavano *Urbs* o *Civitas* le grandi città, ed *Oppidum* le picciole. Nei bassi tempi molte altre classificazioni furono introdotte, dovute al sistema feudale ed alla varia graduazione di esso. Gl'Italiani col nome di *Città* cominciarono a dinotare una comune, che per le altre sue qualità avea meritata la sede del Vescovo o Arcivescovo, e lo stesso è presso i Francesi, chiamandola *Cité* o pure *Ville*, presso gli spagnuoli, chiamandola *Ciudad*, gl'Inglesi *City*, e gli Alemanni *Stadt*. Tutte le altre comuni furono denominate in generale *villaggi*, ma qualche distinzione media facevasi con varie denominazioni nate dalle indicate circostanze di ciascuna nazione, come tra noi quella di *Borgo*. Quelle comuni che il grado di città meritarono, aveano numerosa popolazione, il ceto di nobiltà, numerose comunità religiose e stabilimenti, vi si coltivavano le arti nobili e le scienze,

(a) Tutt'i periodi preceduti da un asterisco, sono aggiunti in questa edizione — Ove in un articolo siano più periodi aggiunti, solamente il primo è segnato coll'asterisco.

N. B. Le note distinte con *lettere* sono aggiunte in questa edizione: quelle segnate con *numeri* appartengono all'opera del Giustiniani.

(b) Dizionario geografico della Sicilia di Ortolani.

(c) Elementi dell'arte statistica, t. 1, cap. 5, § 1.

ed erano per lo più fortificate con mura e baloardi. *Villaggi* poi si dicevano quelle addetto soltanto a villici travagli. Ma nascendo la floridezza di una città da molti accidenti politici e dalla sua economia, che sono soggetti a variazioni, si sono in seguito vedute delle comuni col titolo di Città ridotte deserte, e dei villaggi risorgere e mettersi in uno stato di floridezza superiore alle città, senza però cambiarsi la sede vescovile.

» Quando l'ecclesiastica disciplina fu nel massimo rigore il governo ecclesiastico ebbe lo stesso sistema del politico, ma turbossi in seguito questa necessaria regolarità, e cominciossi a concedere come per ispeciale privilegio la sede vescovile od arcivescovile ad alcune città indipendentemente dalle viste politiche, o almeno in forza di tali annessi privilegj, non furono cambiate per seguire le variazioni politiche. Queste idee di privilegio unite a quella distinzione che vi regnava di paese *libero* e *feudale*, e quella marca di opinione degradante per quei nati sotto il peso della feudalità, manteneva uno spirito di discordia tra i naturali di varie città, e la fissazione della condizione di una comune rendevasi un oggetto della massima importanza per essi, spesso causa di funeste guerre civili per secoli.

» La saviezza de' tempi e dell'illuminato Governo che ci regge, diroccato avendo il sistema feudale, non fa alcuna distinzione tra naturali delle varie città, considerandoli tutti con egual veduta, li valuta a norma della loro moralità ed industria. È certamente più rispettabile e pregevole l'onorato ed industrioso contadino, che abita la più rozza capanna, che il poltrone che vegeta nei belli edifizj di una capitale. Tolte di mezzo queste accidentali prerogative e distinzioni, e la marca di feudale servitù, non sarà più un vanto o una ingiuria per alcuni il grado politico della loro patria, nè vi sarà l'incentivo a disertare dai villaggi per andare ad abitare le città tra'l lusso, l'ozio e la mollezza, con grave danno dello stato, per godere di alcuni privilegj.

» La quantità di popolazione e la località determinano ogni saggio governo allo stabilimento delle magistrature ed altro in alcune comuni, e con ciò alla politica classificazione, pe'l solo oggetto di rendere più facile e spedita la pubblica amministrazione, senza curare privilegj, e senza idea di voler arrecare con ciò offesa alcuna alle altre comuni. Vero è, che questi stabilimenti pubblici, e la florida popolazione sono cause di maggior sviluppo d'intendimento e delicatezza d'industria, ma altresì cause bene spesso della corruzione del costume, onde a pregj, che vantar possono le grandi città, non si lascino mettere in confronto i loro vizj.

» Da quanto si è detto concluder dobbiamo, che senza pregiudicare alcuna comune ne' suoi pregj, caratterizzarlo conviene nel loro ordine, secondo quello degl'impiegati della pubblica ammini-

strazione che vi dimorano. Può però avvenire che la divisione nell'amministrazione economico-politica non sia la stessa di quella di giustizia, ed ambe differenti da quella ecclesiastica; similmente le divisioni militari spesso in differente modo circoscritte secondo le viste locali diverse da quelle politiche, e così anche alcune di speciali rami di dazj ec. Convien dunque di ciascuna comune dire la sede di cadaun magistrato, o la sua dipendenza da quello residente in altre.

ABBATEGGIO — Terra Regia (a) in provincia di Abruzzo citra, in diocesi di Chieti. Nelle carte angioine trovasi col nome di Castrum Abbatigii e Albatigii e nelle aragonesi Batjum. Io non ho potuto rinvenire monumento, onde fissare l'epoca della sua fondazione; ma può congetturarsi, ch'ella fosse surta nel territorio della Real Badia di Sanclemente in Pescara, e per concessione di qualche Abate di quel monistero edificato dall'Imperador Lodovico II nell'866 concedendogli molti privilegj e grandi ricchezze (1). Vedesi edificata in una valle distante dal mare miglia 20 in circa e 10 da Chieti e molto vicina ai boschi del rinomato monte della Maiella. Il suo territorio confina colla terra di Sanvalentino, con Caramanico, con Roccamorice e Letto-Manopello. Il confine però tra quest' ultima terra ed il territorio di Abbateggio lo fa il torrente Leio, allato del quale sorge il solfureo e limpido fiume Lavino, che termina il suo corso nell'altro di Pescara. Il suolo abbonda piuttosto di alberi selvaggi, e specialmente di querce e faggi, più che di piante fruttifere. I suoi naturali non raccolgono olio e vino a sufficienza; e così pure non ritraggono dai loro seminati l'annuale mantenimento di grano o di granone. Molti s'industriano ad allevare i bachi da seta, colle frondi peraltro di celsi mori, ed il prodotto lo vanno poi a smaltire in Caramanico, donde ne riportano in iscambio i generi, che loro mancano, e soprattutto di vino e di grano. Dalle summenzionate vicine terre di Letto-Manopello si provveggono di altro. La maggiore risorsa di quella popolazione è l'ingrasso dei porci, che poi vendono nei mercati di Tocco e di Chieti. Nei vicini boschi vi sono lepri e volpi, nè vi mancano grossi colombi e rettili velenosi. Nel fiume Lavino si pescano delle eccellenti trotte, e tenere non meno, che saporitissime anguille. Riguardo ai pesi ed alle misure, non vi è alcuna differenza da quelle di Napoli. Sul finire dello scorso secolo aveva abitanti 530 in circa, e si trova tassata nel 1532 per fuochi 25, nel 1545 per 36, nel 1561 per 46, nel 1595 per 62, nel 1648 per 50, nel 1669 per 58 e nel 1732 per fuochi 46 (2). Nell'onciario del 1703 vi furono numerate solo cinquantaquattro teste (3).

(a) Giustiniani t. 1, p. 3 a 6.
(1) Vedi l'articolo Castiglione del Conte seu della Pescara.
(2) Archiv. Allod. stipo 5 vol. 9, n. 49. (3) Arch. All. l. c. n. 97.

*

La più antica carta, che sia riuscito rinvenire riguardo alla terra di Abbateggio, è del Re Carlo I colla quale esso concedè a Bertrando del Balzo il dì 26 dicembre del 1269 diversi feudi e tra questi la detta terra. In un libro di concessioni sistente nel grande Archivio della Zecca, si legge: *Die* XXVI *Decembr*. XIII *Indit. aput Neapol. Concessa sunt Bertrando de Bautio de pertutio militi suisque heredibus utriusq. sexus ex ipsius corpore descendentibus ad valorem unciar. aurj ducentarum triginta. Arche pro unc.* XXX. *Scus Valentinus pro unc.* XXXVI. *Filectum pro unc.* XX. *Bacrum pro unc.* XXX. *Milianicum pro unc.* XL. *Medietas Piczi Corbarie pro unc.* XX. *Ripa de thetis pro unc.* XX. *Abbatigium cum so Eufanio Vallis caramanice pro unc.* XII. *Sparpalia de Thetis pro unc.* VI. *Guastum Gisonis pro unc.* V. *Picericum quod nominatur Sanctus Georgius pro unc.* VIII. *Rocca de Orferit pro unc.* III (1). Da più altre carte poi si conferma lo stesso (2). Indi Corrado di Acquaviva, il quale possedè Sanvalentino, ebbe alcuni dritti su della terra di Abbateggio (3), ma da questo passò poi in feudo alla Famiglia Trogisio, avendolo comprato Federico de Trogisio da Agnese de Trogisio sua nipote moglie di Teobaldo de Letto (4) sotto Roberto. Nel 1382 fu donato da Carlo III di Durazzo a Giovanni de Ursinis Conte di Manopello logoteta e protonotario insieme, colla terra di Sanvalentino, col casale di Picerno, colla metà della terra di Paterno, e tre quarte parti dell'altra di Rostiano, incombenzandone a tal effetto il regio Luogotenente degli Abruzzi Barreo di Sanseverino (5). Nel 1390 fu poi in demanio (6), ma ebbe a ritornare alla stessa famiglia, poichè nel 1487 per concessione di Ferdinando I ebbe poi Organtino de Ursinis lo stato di Sanvalentino che comprendeva detta terra, Pianella, Bacucco, Bateggio e'l Casale di Cusano (7) e ve ne fu conferma nel dì 30 maggio del 1507 (8), in persona di Gentile, Virginio e Gio. Paolo Orsini, in forza della quale trovasi Cola Ursino possessore di altri molti feudi di considerazione, tra i quali erano Nola, Ottajano, Palma, Lauro, Striano, Arcelle, Monteforte, Cicala, Castellone, Forino, Colle di Valle, Atripalda, Montefredano, Bacru, Ascoli e lo Stato di Sanvalentino (9). Lo Stato di Sanvalentino si possedè poi da

(1) *Ex lib. donation. seu Concession. Caroli I de anno 1269*, fol. 86.
(2) Regest. sig. an. 1284 litt. R. fol. 26, Fascic. 80, fol. 51.
(3) Regest. 1304, litt. D. fol. 103.
(4) Regest. 1334 e 1335 litt. E. fol. 12 a t.
(5) Regest. 1382 et 1383 fol. 36 a t. (6) Regest 1390. Litt. B.
(7) Nell'Archivio degli Allodiali del Re vi sono le investiture autentiche, Stip. XVII, vol. 1, n. 19.
(8) Esiste nel cit. Archivio d. Stip. 17, vol. 1, n. 23.
(9) *Quinter.* 1, privileg. fol. 87, e *Quinter.* 4, fol. 64.

Giacomo de Frigiis penatibus de Tolfa, Carlo suo nipote lo vendè alla Casa Farnese per ducati 66000 (1) eccetto il territorio di Caprara già abitato, tra gli altri feudi che dovè quello comprare (2) in occasione di aver Carlo V ammogliato per la seconda (3) volta Madama Margherita d'Austria sua figlia naturale, dandola ad Ottavio Farnese, essendone stati sollennizzati i capitoli matrimoniali nel dì 12 ottobre del 1538 (4); e nel 1549 essa Margherita fu investita di Penne, Campli, Leonessa, Morreale, e Civita-Ducale in occasione di tal matrimonio (5). Per morte poi di Elisabetta Farnese Regina delle Spagne agli 11 luglio del 1766 seconda moglie di Filippo V e madre del glorioso Carlo III Borbone, il medesimo l'ereditò.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Valentino, distretto di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, diocesi di Chieti: ha la sua propria amministrazione municipale e 527 abit.

ABBATEMARCO 1° — Terra (a) in Principato citra esente dalla giurisdizione del Vescovo di Capaccio, essendo una Regia Badia sotto il titolo di S. Niccolò di Bari. Ella è situata in una valle, dove si respira un'aria niente sana, ed è distante da Salerno circa 60 miglia. Il suo territorio dà le produzioni di prima necessità per la sua popolazione, la quale era di 500 persone, tutte addette alla coltura del lor terreno. Nel 1532 fu tassata per fuochi 31, nel 1545 per 41, nel 1561 per 51, nel 1595 per 39, nel 1648 per 45 e nel 1669 per 32. Da una carta di Carlo I si ha, che un tal Martino Vulcano era padrone *Castrorum Mercurii et Abbatis Marci* (6); io però non saprei accertare il mio leggitore, se mai fosse l'altra terra dello stesso nome nella Calabria citeriore. Giacomo di Lauria fu anche possessore di dette terre (7), e poi Berengario di Lauria (8), per la qual cosa credo, che quella posseduta dal detto Vulcano fosse appunto questa di Principato citra. Il Duca di Monteleone si sa

(1) *Quinter.* 107, fol. 272. Arch. Allod. Stip. 17. Pianella proprietà vol. 1, n. 12.

(2) Nell'Archivio degli Allodiali del Re vi esiste un Libro MS. intitolato: Il Libro di Madama Margherita, in cui sono descritti partitamente tutti i paesi comprati da esso Farnese nel nostro Regno, con i loro malfatti disegni Scenografici.

(3) Il primo suo marito fu Alessandro de' Medici, a cui Carlo V concedè il Ducato di Penne nel 1522. Vedi la concessione nel cit. Arch. Stip. 17, n. 30 ed altro, come si dirà.

(4) Si conservano nel d. Archiv. Allod. cit. Stip.

(5) L'investiture e privilegi furono esecutoriate nel 1540 le quali si leggono nel d. Arch. Stip. cit.

(a) Giustiniani, t. 1, p. 6 e 7.

(6) Regest. 1269. D. fol. 217 a t.

(7) Regest. 1306. D. fol. 164.

(8) Regest. 1313. A. fol. 22 a t.

che la donò a Gio. Batista Farao (1). La giurisdizione per lo civile si ebbe dalla Religione di Malta, e per lo criminale dalla famiglia Pappacoda de' principi di Centola.

* Questa comune è compresa nel circondario di Laurito, distretto di Vallo, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Capaccio: ha 496 ab. e dipende da Montano per l'amministrazione municipale.

ABBATEMARCO 2° (Batomarco) (*N. B.*) —

Terra (a) in Calabria Citra in Diocesi di Cassano. In oggi ella è quasi distrutta, ed i suoi pochi abitatori fanno un corpo con quelli di Cepollina. Questa terra è molto antica, e ne troviamo memoria anche in molte carte sistenti nel nostro grande archivio della Zecca (2). Ella è situata in una valle e su di un'isoletta di sasso, in luogo molto alpestre ed impraticabile, con poca veduta di mare, distante da Cosenza circa miglia 50. Il fiume Bato che le scorre assai prossimo, ha la sua sorgente in una montagna della terra di Sandonato, nel luogo detto Perticoso, e scendendo con molta rapidità sotto la detta terra, ove tiene un letto vastissimo, devasta non poco il suo territorio, e ne ha reso quasi la quinta parte sterile ed infruttifera.

In questa terra vi sono poche case, e questa sua spopolazione è avvenuta da 20 anni a questa parte (b), a cagione della devastazione fatta dal fiume; e con avervi resa l'aria non molto salubre; onde la maggior parte di quella gente andò ad abitare nella nuova terra di Cepollina edificata nel suo territorio verso il 1668. E in fatti se diamo un'occhiata alle diverse numerazioni pe' fuochi, rileviamo che fin dal 1532 ritrovavasi tassata per fuochi 19 come pure nell'altra del 1545. In quella poi del 1561 per fuochi 32, nell'altra del 1595 per 6, in quella del 1648 per 5: finalmente nell'altra del 1669 è numerata per 34, perchè cominciò a popolarsi, ma poi di nuovo fu abbandonata.

(*N. B.*) Nella classificazione alfabetica de' nomi delle comuni, ho avuto per norma le leggi organiche per le circoscrizioni amministrative de' Reali Dominj. In conseguenza i nomi che (essendo alterati, o erronei o malamente espressi, o formati da voci tradizionali) non corrispondono a quelli fissati nelle dette leggi, li ho messi in parentesi immediatamente dopo del nome vero ed attuale. Detti nomi ho conservato per la intelligenza delle antiche carte, croniche e scritture — Vedi nel volume d'Introduzione a questa opera maggiori dettagli sul metodo tenuto nella compilazione della medesima.

(1) Quint. 74, fol. 289.
(2) Fasc. 53, fol. 21 a t.

(a) Giustiniani, t. 1, p. 7 e 8.
(b) Circa il 1780.

In quelle rupi si veggono gli avanzi di antichi edifizj e molte torri sono disperse per le sue campagne, le quali indicano di esservi stato un tempo molta popolazione, che dovè incominciare a mancare sin dallo scorso secolo, per cui si edificò la detta terra di Cepollina, e così poi a poco a poco è andata scemando.

Nel lido del mare nel luogo detto la Bruca vi si vede un'antica torre di guardia, ed altre antiche fabbriche con magazzini che oggi servono per l'imbarco delle uve passe ed un tempo servivano per carico de' zuccheri che vi si faceano.

Io non parlo delle produzioni, che dà il suo territorio, perchè comuni a quelle della terra di Cepollina, colla quale fa una Università, ma accenno soltanto che l'introduzione delle vigne di solo zibibbo, non ha fatto badare, che questo territorio era molto atto a produrre ottimi oli, vini e frumento, le quali derrate le ritrovo molto decantate dagli scrittori Calabresi. Anticamente allignavano bene le canne da zucchero, onde con molta ragione il Sig. D. Giovanni Leonardo Marugi propose di rinnovare la fabbricazione dello zucchero nel Regno di Napoli (1): era pure in molto pregio il suo mele. Vi si lavoravano similmente le pietre da mola, ch'erano in moltissima stima presso altre popolazioni.

Il fiume Bato non produce alcuna sorta di pesce, stante l'accennata sua rapidità, avendo un corso molto irregolare, e surto solo per devastare le campagne dove scorre.

Arcuzio Pappacoda *de Neapoli mil. Senescallus et Nappe prepositus* comprò dal Re Ladislao la terra di Papasideri *cum territorio Ville et Castrum Abbatis Marci, et Castrum Barbicarii*, e gliene fu spedito privilegio nel 1414 (2). Nel 1496 il Re Ferrante II donò a Giovanni *de Montibus* in rimunerazione de'servizi, che in unione di Colonna disse avergli prestati nella guerra di Toscana, di Otranto e di Napoli contro i Francesi, i quali teneano assediato il Castellonuovo, le terre di Abbatemarco, Cerella, Satura, e Ayeta, devolute per delitto di fellonia di Tommaso de Loyra, a Giusto d'Alitto (3). Nel 1623 fu venduto dal delegato del patrimonio del principe di Bisignano a Gio. Pietro Greco per ducati 34600 (4). *Ved. Cepollina.*

* Questa comune è compresa nel circondario di Verbicaro, distretto di Paola, provincia di Calabria Citeriore, diocesi di Cassano: ha 100 abit. e per l'amministrazione municipale dipende da Grisolia.

ABBOTTATURO — Laghetto (a) in Calabria Citeriore, formato dal celebre Sibari, ora detto Coscile, prima di metter foce nell'Ionio: vi si pescano cefali, capitoni ed anguille.

ABELLA — Vedi Avella.

(1) Giorn. Lett. di Napoli vol. 9, pag. 25.
(2) Regest. 1408, fol. 120.
(3) Quint. y. fol. 312.
(4) Quint. 70, fol. 46.
(a) Giustiniani tom. separato.

ABETEMOZZO (Abbatemozzo) — Vedi Villa Verruti.

* Questa comune è compresa nel circondario di Montorio, distretto di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore 1°, diocesi di Teramo; ha 148 abit. e per l'amministrazione municipale dipende da Valle S. Giovanni.

ABETINA — Vedi Petina.

ABISÁMA — Vedi Buscemi.

ABISO — È fiume nella valle di Noto. Chiamavasi dagli antichi Eloro e fu celebre pel famoso lago o vivajo di pesci, del quale rimangono tuttavia considerabili avanzi, e per le battaglie succedute nelle sue vicinanze. Ha origine sul colle di Giarratana presso Castel Palazzolo, corre per 28 miglia e si scarica nell'Ionio presso Capo Passero, a 3 miglia da Noto (a).

ABRIOLA (Briola o Tabriola) — Terra (b) in Basilicata in diocesi di Potenza, distante da Matera circa miglia 50. Ella è situata a mezzogiorno di Avignola, e in luogo molto alpestre e sassoso. Vi si respira buon'aria, ma il freddo vi si fa molto sentire. Io mi dò a credere, che perciò detta alcuni l'avessero Abriola o Apriola in freddo. Questa terra è antica. Fu occupata dai Goti, e poi dai Saraceni, e facil cosa è il credere, che fosse appunto tra i 150 luoghi, che i medesimi avevano in Italia nell'868 e li chiamavano *munita oppida*, ad avviso di Porfirogeneta (1). Nell'opera MS. del Marchese di S. Giovanni Bonito si legge: *Hoc anno* (907) *Siriphus Longobardus conventionem habuit cum Bomar Saraceno de Petrapertosa, et Apriola cum suo fortelitio pro medietate Guardie, ipsius Siriphi* (2). Nel catalogo de' Baroni del Regno che sotto Guglielmo II contribuirono alla spedizione di Terra Santa (3) si legge: *Cuamarius Capaucii dixit quod demanium suum de Abriola quam tenet de eo est feudum II militum et cum augmento optulit milites V et servientes VI* (4). Ci ha memoria che Riccardo Filangieri divise tra i suoi figli Filippo primogenito e Martuccio secondogenito Candida, Solofra ed Abriola (5). Si ha pure notizia che il detto Filippo Filangieri figlio già di Riccardo la possedea insieme col castello di Candida, e col Casale di Lapigii (6); e prima Arduino Filangieri (7), e poi Giacomo (8). Ricavasi da altro di-

(a) Dizionario geografico della Sicilia di Ortolani.
(b) Giustiniani, tom. 1, p. 10 a 12.
(1) Nella sua istoria n. 55. (2) Al foglio 103.
(3) Carlo Borrelli ritrovò questo bel monumento nel Reg. dell'anno 1322 tit. A fol. 18 ad 62, e il pubblicò in fondo del suo libro intitolato: *Vindex Neapolitanae nobilitatis.* Ma è molto mancante. Tuttavia si conserva l'originale nel grande Archivio della Zecca.
(4) Nel cit. Catalogo pag. 14. (5) Regest. 1319, fol. 92 a t.
(6) Reg. ann. 1324, litt. C. f. 46 vedi Regest. 1310. C. fol. 64.
(7) Regest. 1305. C. f. 136. (8) Regest. 1382 c 83 f. 255.

ploma che Francesca de Marra vedova di esso Riccardo agì per la terziaria contro di esso Filippo primogenito, e Martuccio secondogenito comuni figli *super Castris Candide, Solofre, et Abriole* (1). Nel 1530 Carlo V la donò a Filiberto Chalons principe di Oranges (2) per i molti servizj militari, insieme con Ascoli, Melfi, Candela, Lagopesole, Atella, Rapolla, Ripacandida, Sanfele, Matera, Gravina, Campagna, Terlizzi, Monteverde, Canosa, Vaglio, Guaragnone, Venafro ec. devolute tutte per ribellione de'loro possessori. Nel 1532 per esser morto senza figli quel Principe passò Ascoli, Abriola, Atella ec. ad Antonio Leyna per servigj anche prestatigli in guerra (3). Nel 1599 Antonio Leyna, forse nipote del primo, vendè Abriola a Fabrizio di Sangro per duc. 50000 (4). Finalmente Carlo di Sangro Duca di Vietri a 31 maggio 1595 la donò a Fabio di Sangro (5), ma a'25 marzo 1700 fu venduta a Gio. Batista Caracciolo per duc. 40000. Fu finalmente posseduta dalla famiglia Federici.

Il territorio di Abriola confina con Marsico, Calvello, Vignola e Brindisi. Vi sono de'boschi di querce e di faggi, ne'quali evvi caccia di caprj e di cinghiali. Gli abitatori ascendevano al numero di 3000, i quali per la massima parte erano addetti alla pastorizia ed alla coltura de' campi, per altro non troppo fertili. Hanno anche l'industria de'bachi da seta, ma il prodotto si lavora poi assai rozzamente nei paesi circonvicini. Non vi mancano pure degli artigiani, che fanno fucili da schioppo niente spregevoli. Nella numerazione del 1532 fu tassata la popolazione per fuochi 249, nel 1545 per 292, nel 1561 per 376, nel 1595 per 228, nel 1648 per 500 e nel 1669 per 421.

* Questa comune è compresa nel circondario di Calvello, distretto di Potenza, provincia di Basilicata, diocesi di Potenza: ha 2640 abit. e la propria amministrazione municipale.

ABRUZZI — * Per riunire in un solo articolo tutto ciò che concerne la regione abruzzese, recasi qui gran parte di quanto è stato dottamente scritto dal signor Giuseppe del Re nel 1820, su tal proposito (a).

Confini, estensione, divisione e natura del suolo de'tre Abruzzi.

« Varia è l'origine delle colline, e conseguentemente varia è

(1) Reg. an. 1341 et 1342 litt. C. f. 28. (2) Quint. 4, f. 193.
(3) Quint. 5, fol. 102. (4) Assens. Quint. 22, fol. 267.
(5) Quint. 140, fol. 16 a t. e Quint. 184 fol. 16 at.
(a) Vedi la Storia Ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli, detta dagli antichi *Pretutium*, ne'bassi tempi *Aprutium*, oggi città di Teramo e diocesi Aprutina, scritta dal dottor di legge e canonico D. Niccola Palma. Ann. civ. t. 10. — Il signor barone Durini ha scritto un trattato su i vini degli Abruzzi, inserito nel detto vol. 10 degli Annali Civili.

ancora l'indole del suolo. Sebbene tutte le colline traggano le loro produzioni dagli scoscendimenti delle altezze superiori, pure talune hanno posteriormente subite altre rivoluzioni, sia per alluvioni che ne hanno tolta la superficie, sia per corso di fiumi che ne hanno rose le basi, sia per intemperanza di coltivazione. Tutte però contenendo dell'argilla in varie dosi, non mancano partecipare della creta che le rende atte alla coltivazione, e feraci o cogl'ingrassi gittati dalla mano dell'uomo, o somministrati dalla natura cogli avanzi de' suoi vegetabili. La loro feracità è in ragione della cura e del lavoro che vi s'impiega. Quasi tutte le falde delle montagne non dissomigliano dalla natura delle colline. Abbandonate, sono sterili meno in se stesse che per la noncuranza dei coloni: è l'istesso per le loro pendici, sebbene quel terriccio che ne fa la fertilità, manca di giorno in giorno, onde talune sono divenute affatto sterili, ed altre lo saranno in appresso. Le altezze destinate alla pastorizia sono ordinariamente ricoperte da una crusta calcarea mischiata a terriccio che le rende copiose di ottime erbe da pascolo, talmente sostanziose e nutritive che bisogna vietarne l'abuso agli animali, per non cagionar ad essi un pletorismo di sangue che gli uccida.

» II. Abruzzo ulteriore posto sui confini del Regno è circoscritto all'est dall'Adriatico per 33 miglia, al nord dallo Stato Pontificio per 24, all'ovest dal 2. Abruzzo ulteriore per 30, e al sud-est dall'Abruzzo citeriore, lungo la Pescara, per 25. Il suo perimetro è di 125: la sua lunghezza media dal nord al sud presa da Gabbiano villa di Civitella del Tronto al confine di Ascoli sino alla Pescara sotto Rosciano, è di circa 41: la sua lunghezza media dall'ovest all'est presa dall'origine del fiume Ruzzi alla foce del Vomano è di circa 20, e tutta la sua superficie è di 852 miglia quadrate, che comprendono 862396 moggi, i quali ripartendo per 151429 abitanti cadono in ragione di ciascuno circa 4550 passi quadrati, parte inculti e parte coltivati. È dessa divisa in due distretti, uno settentrionale che forma quello di Teramo, l'altro meridionale che costituisce quello di Penne. Il primo è suddiviso in dieci circondarj, cioè di Teramo, Atri, Notaresco, Giulia, Nereto, Civitella del Tronto, Campli, Valle Castellano, Montorio e Tossiccia; il secondo in sette, cioè di Penne, Bisenti, Città S. Angelo, Loreto, Pianella, Catignano e Torre de' Passeri.

» Nel distretto settentrionale le pianure esistono in maggior lunghezza e larghezza che nel meridionale. La più estesa e la più bella del primo principia quasi sotto le falde del monte de' Fiori nel Circondario di Civitella del Tronto; progredisce sino al mare, dilatasi lungo i fiumi Vibrata e Salinello; stendesi ne' territorj di S. Egidio, S. Omero, Nereto, Colonnella, Corropoli, Tortoreto, Giulia, Mosciano: avvicinasi alle pianure lungo il fiume Tronti-

no; le quali risalendo verso l'ovest, giungono sino a Teramo, e continuando lungo la riva del mare passano il fiume Vomano, e giungono sino alla Piomba. Nel secondo se ne incontrano talune di qualche estensione, e talune di poco momento, fiancheggiate da poggi e da colline. Per la loro fisica costituzione possono considerarsi come vallate.

» Il suolo è generalmente argilloso, meno in una parte delle pianure, cioè di quelle che sono lungo le rive de' fiumi, dove è ghiajoso e sabbioso, e meno nelle montagne, dove è calcareo con superficie di terra vegetabile. Quello delle colline è per lo più sabbioso con miscela di poca argilla; ed è quasi sterile, perchè le pioggie non permettono che gl'ingrassi vi persistano.

» Il 2. Abruzzo ulteriore confina al nord-est col 1° Abruzzo per 34 miglia, al nord-ovest collo Stato Pontificio per 94, al sud colla Terra di Lavoro per 28, al sud-est col Contado di Molise e coll'Abruzzo Citeriore per 35. Ha un perimetro di 204 miglia su di una lunghezza di 77, ed una larghezza di 37: l'intera superficie contiene 1657 miglia quadrate, le quali danno 1677214 moggi, che spartendo per 247112 abitanti, sono in ragion di ognuno 6300 passi quadrati, ingombri più da luoghi inculti che coltivati. È dessa divisa ne' distretti di Aquila, di Sulmona, di Città Ducale, di Avezzano; ed è suddivisa ne' circondarj di Aquila, di Paganica, di Barisciano, di Capestrano, di Acciano, di S. Demetrio, di Sassa, di Pizzoli, di Montereale, di Solmona, di Pescocostanzo, di Castel di Sangro, di Scanno, di Pratola, d'Introdacqua, di Popoli, di Città Ducale, di Leonessa, di Amatrice, della Posta, di Antrodoco, di Mercato, di Borgo Collefegato, di Avezzano, di Celano, di Pescina, di Gioja, di Civitella Roveto, di Tagliacozzo, di Carsoli.

» Le montagne che lo cingono e lo attraversano, lasciano di tratto in tratto le vallate di Civitá Reale, di Aquila, di Celano, di Rocca di Mezzo, di Pescocostanzo, di Solmona, de' Peligni, di Cinque miglia, di Roveto, de' Marsi, dell'Amiternina, del Forconese, della Falacrina, del Piceno di Città Ducale, di Montereale ec. Distinguonsi tra queste l'Aquilana lunga 8 miglia e larga 3, la Solmonese lunga 12 miglia e larga 6, la Rovetina, l'Amiternina, la Forconese lunghe da 8 a 9 miglia e larghe da 5 a 6 $\frac{1}{2}$. Notasi un piano d'inegual larghezza intorno al lago Fucino, ed un altro sulla montagna, ove sono Rocca di Cagno, Terra Negra, Rovere, Ovindoli.

» Quasi tutto il suo suolo è calcareo-siticeo-argilloso. In alcuni luoghi è marnoso-argilloso di color turchiniccio, ed in altri è ripieno di ciottoli calcarei rotondati. Per lo più la terra è tutta sciolta e molto leggiera.

» L'Abruzzo citeriore ha per frontiera al nord-est il mar Adriati-

co per 37 miglia, al sud il 1° Abruzzo per 21, all'ovest'il 2° Abruzzo per 25, ed al sud-est il Contado di Molise ed un piccol lato di Capitanata per 42. La sua periferia di 133 miglia su di una lunghezza di 44, e su di una larghezza di 32, racchiude una superficie di 1447 miglia quadrate che danno 141008 moggi, che distribuendo per 238046 abitanti, cadono in ragion di ciascuno 5400 passi quadrati, due quinti de'quali possono considerarsi inculti. La sua divisione comprende i distretti di Chieti, di Lanciano, del Vasto e la sua suddivisione i circondarj di Chieti, di Francavilla, di Tollo, di Bucchianico, di Guardiagrele, di Manopello, di S. Valentino, di Caramanico, di Lanciano, di S. Vito, di Ortona, di Orsogna, di Casoli, di Lama, di Torricella, di Villa S. Maria, del Vasto, di Paglieta, di Atessa, di Bomba, di Gissi, di S. Buono, di Celenza, di Castiglione Messer Marino. Vi sono quattro pianure, cioè quella a lato del corso della Pescara di 12 miglia di lunghezza su 2 a 3/4 di larghezza; quella di Ortona di 11 su 3 a 4; quella del Sangro di 8 su 2 a 2 1/4, e quella del Vasto su 2 3/4 a 3. Havvi pure una striscia di piano che da Orsogna stendesi per 12 miglia fino ad Ortona, e che sembra aver l'origine da antico ritiro del mare. Quanti sono i corsi e gli scoli delle acque, altrettante sono le vallate che solcano questa provincia. Le principali sono la vallata della Pescara che per 22 miglia, e la vallata del Trigno cho per 26 si dilungano fino al mare: la vallata di Caramanico che dal passo di S. Lonardo distendesi per 10 miglia accanto al fiume Orta: la vallata di Palena che comincia dal corso dell'Aventino alla Madonna delle Scalette, e dall'altro che viene dal Vado di Coccia, estremità orientale della Majella, e termina, dopo 12 miglia, dove quel fiume perdesi nel Sangro: la vallata del Sangro che dalle Camarde nel 2° Abruzzo s'incammina per 20 miglia fino al mare, facendo sotto Archì un angolo quasi retto: la vallata di Roccaspinalveti che dal bosco degli abeti forma per 21 miglia sino a quella del Sangro un intervallo fra alti e bassi monti del distretto del Vasto: la vallata del Sinello il quale per 18 miglia scorre dal detto bosco fra'monti in uno stretto e profondo letto sino a che sotto Carpineto si dilata in spaziosi margini verso il mare: la vallata del Tresta che su di una lunghezza di 15 miglia si stringe da prima con profondi e traripevoli lati sopra Fraine fino a Palmoli, e quindi si allarga sino a che si gitta quel fiume nel Trigno.

» La natura del suolo è generalmente cretacea marnosa, in cui abbonda il calcareo nelle vicinanze de'monti, e il siliceo nella prossimità del mare. Sulla maggior parte delle alture è affatto sterile: lo è meno sulle loro falde. Nelle colline, nelle pianure e lungo i fiumi ed il mare è abbastanza fertile.

» Non può calcolarsi in tutta la regione di Abruzzo la superficie incolta de'monti, delle gole, de'laghi, delle strade, delle abitazio-

ni ec.; nè quella delle terre a seminati, a vigneti, ad oliveti, ad ortaggi, a giardini, a boschi, ad erbe ec. Per approssimazione suole stendersi la prima a 1100000 moggi, e la seconda a 1904245.

ABRUZZO CITERIORE — * La divisione amministrativa di questa provincia è stata stabilita con la legge organica del 1° maggio 1816 e con posteriori Reali Decreti: la sua popolazione, giusta lo stato del censimento del 1828 fu di 275420 abitanti, nel 1835, secondo la geografia di Majello, è stata di 298520 abitanti.

È divisa in tre distretti, cioè di Chieti, Lanciano e Vasto, comprende 24 circondarj, 121 comuni e 19 uniti: la sua estensione è di circa 840 miglia quadrate, quindi ha 327 abit. per ogni miglio quadrato — Confina coll'Adriatico al N. E., e colle provincie del Contado di Molise e degli Abruzzi Ulteriore 1° ed Ulteriore 2° all'E. ed al S. E. (v. p. 11.)

Dicesi Citeriore per essere al di qua della Pescara.

Con Real Decreto del 20 giugno 1826 è stato istituito in questa provincia un monte frumentario, colle seguenti norme.

Ripristinazione de' Monti Frumentarj.

1. Le Commissioni amministrative di beneficenza, gli officiali delle congregazioni, i sindaci e decurionati di que' comuni della provincia di Abruzzo citra ove esistono Monti frumentarj, dentro l'improrogabil termine di giorni quindici, saranno incaricati di rimettere all'officina del Consiglio generale degli ospizi, qualora per qualche incidente non vi avessero ancora adempito, i quadri per la rinnovazione de' titoli, ordinata colla circolare de' 4 di settembre 1819 dal Consiglio medesimo per esecuzione della sovrana determinazione de' 14 di aprile dello stesso anno. In mancanza, oltre della loro responsabilità pe' disguidi dell'amministrazione saranno soggetti ad una multa di ducati sei individualmente da applicarsi in opere di beneficenza.

2. Subito che i suddetti quadri si saranno resi esecutorj dal Consiglio d'Intendenza, a norma della ministeriale de' 10 ottobre 1818, se ne rimetteranno le copie agli enunciati amministratori e decurionati, i quali si occuperanno ad interpellare uno per uno tutti i debitori al pagamento, ed al tempo del maturo coazionarli. Sarà allora il tempo di vedere se tutti i debitori descritti nel libro esistono, se n'esistono gli eredi e le famiglie, e quali sieno i veri impotenti. Queste carte formeranno una rubrica separata per ordine alfabetico nello stesso libro della esazione corrente, per vedere in ogni anno tutto quello che possa ricuperarsene, e cassarsi dopo dieci anni quello che col fatto si sarà trovato inesigibile assoluto.

3. Il libro de' debitori così combinato sarà ridotto in doppia

spedizione, una per restare presso le Commessioni amministrative o congregazioni, e l'altra per inviarsi al Consiglio generale degli ospizj, ed adempiti delle firme non solo degli amministratori ed officiali delle congregazioni, ma benanche di quelle del decurionato e parrocchia.

4. Tutte le Commessioni amministrative sommeranno il libro del dare ed avere de'debitori in ogni anno nella forma indicata, col dinotare i rispettivi debiti liquidati come sopra, tanto pe'capitali, che per gli aumenti. In tale libro saranno pure notate le variazioni che occorressero a farsi, sia di assoluzione giudiziaria dal debito, sia di pagamenti in conto : lo stesso metodo si praticherà dagli uffiziali delle congregazioni.

Amministrazione de' Monti frumentarj.

5. L'amministrazione de'Monti frumentarj dovrà regolarsi coll'anno colonico, e non già coll'anno civile. Il cominciamento dell'anno colonico sarà dal dì primo di settembre, e finirà a' 31 di agosto dell'anno seguente.

6. Sarà depositato e conservato il grano de' Monti frumentarj in magazzino ben condizionato, chiuso con due diverse chiavi. Ove sia di necessità di conservarsi nelle fosse, queste saranno site nell'abitato in luogo il più sicuro che possa esservi; ed estratto dalle fosse, sarà riposto in magazzino come sopra.

7. Il decurionato di ciascun comune ove esistono Monti frumentarj, nella prima decade di agosto di ciascun anno si riunirà onde scegliere sotto la più stretta responsabilità solidale di ciascun decurione sei cittadini della classe la più costante e di non equivoca opinione di probità, e fattane la scelta prima che scada la seconda decade di detto mese, il sindaco la passerà all'Intendente, il quale nel Consiglio d'Intendenza nominerà due, cui per un anno resterà affidata l'amministrazione del Monte. La nomina dell'Intendente dovrà esser fatta e spedita nel corso del mese di agosto. L'esercizio dell'amministrazione dovrà cominciare il primo di settembre, e continuare a tutto agosto dell'anno seguente. Non mai alcun amministratore dovrà esser confermato nell'esercizio; ma potrà sì bene essere rieletto dopo un anno d'intervallo.

8. La distribuzione del grano dovrà esser fatta dagli amministratori del Monte agli agricoltori del comune, ed anche a quelli degli altri comuni, purchè sieno domiciliati in esso comune.

9. Nel mese di agosto di ogni anno si riuniranno il sindaco del comune dov'è il Monte, il parroco e gli amministratori del Monte stesso, e formeranno lo stato di distribuzione a farsi, avuto riguardo alle circostanze de'coltivatori, alla estensione de'terreni che essi coltivano, ed a tutt'altro che è necessario aversi presente in casi simili.

10. La distribuzione dovrà esser fatta a tutto il mese di ottobre, scorso il quale non si darà luogo ad altra distribuzione. Il grano che resterà, sarà accredenzato in preferenza a' naturali del luogo in cui il Monte fu eretto, con obbligo strettissimo e garantia solidale, della quale saranno responsabili solidalmente gli amministratori, di renderlo nel seguente agosto coll'aumento di due ventesimi di ciascun tomolo, ed a patto che il grano sia di qualità seminabile, cioè scevra di carbone, di golpa, di gioglia, di veccia e di ogni altra estranea semenza. Non mai sarà accredenzato, sia direttamente, sia indirettamente, a' negozianti ed incettatori di grano, sotto pena del doppio a carico degli amministratori.

11. Gli obblighi di coloro che si accredenzeranno in un modo qualunque de' generi da' Monti frumentarj, saranno ricevuti dal conciliatore. Tali obblighi saranno scritti in un registro foliato e cifrato dal giudice del circondario, e firmato da' debitori, se sapranno scrivere, dal conciliatore e dal cancelliere comunale; e conterranno la descrizione de' nomi degli agricoltori, il loro domicilio, la qualità del terreno preparato, di più l'indicazione della contrada ov' è sito il terreno, il proprietario al quale appartiene, la quantità del grano somministrato, il giorno, il mese, l'anno della somministrazione, e per l'accredenzamento vi sarà anche notato il nome del garante.

12. Per rendere più celere e meno dispendiosa la riscossione del genere accredenzato, il registro indicato nell'articolo precedente, del pari che gli obblighi de' debitori avranno forza di titoli autentici ed esecutorj, e saranno esenti dalle formalità del bollo e del registro: ma laddove dovrà coazionarsi un debitore, in tal caso l'estratto del di lui obbligo dovrà essere redatto in carta bollata, e registrato a spese del Monte frumentario, salvo a questo di ripeterne l'importo dal debitore stesso unitamente alla sorte principale.

13. Gli amministratori de' Monti frumentarj procederanno economicamente alla esazione de' capitali e degli aumenti riportati nel libro degli obblighi indicato nell'articolo 11. Dove ritrovassero ripugnanza, spediranno l'intimazione al debitore, a' termini e nelle forme prescritte nell'articolo 67 della legge de' 30 di genuajo 1817 (a)

(a) « Art. 67. Il primo atto di procedura per lo ricupero degli estagli, pigioni, prezzo di oggetti aggiudicati, canoni, prestazioni, annualità ed in generale di ogni specie di rendita costituita o esigibile, sarà un mandato di coazione rilasciato dal ricevitore ai debitori morosi, portante la vidimazione del giudice di pace del luogo di residenza del ricevitore stesso. In esso sarà indicato l'oggetto della domanda, la data e natura del titolo, sul quale è fondata la coazione, e sarà parimente fissata la dilazione al pagamento. I mandati di coazione saranno notificati per atto di usciere — Il termine al pagamento sarà fissato secondo la distanza tra il debitore ed il ricevitore e non potrà esser minore di tre giorni, laddove la distanza suddetta non ecceda le venti miglia. — *Collezione delle leggi, 1. semestre, 1817.*

sull'amministrazione de'beni dello Stato. Qualora i debitori, elasso il termine di cinque giorni dopo ricevuta l'intimazione, trascurassero di pagare le quantità da essi dovute, saranno soggettati alla coazione de'piantoni. L'uso de'piantoni dovrà aver luogo indistintamente contro tutti i morosi, sieno o no recidivi, purchè nell'atto della consegna del grano siensi fatti sottoporre a tal genere di coazione.

L'amministrazione incaricata dell'esazione de' generi accredenzati da' Monti frumentarj dovrà domandare al sottintendente del proprio distretto un numero di piantoni, e le facoltà di servirsene.

Il sottintendente scorgendo giusto il motivo delle misure proposte, accorderà la forza, fissando il numero de'giorni in cui essa dovrà rimanere al domicilio del debitore moroso, ritenendo presso di se lo stato nominativo de'debitori, in casa de'quali la medesima sarà inviata.

Il numero de'giorni indicati nell'articolo precedente non potrà mai scadere quello di dieci giorni.

Il sottintendente nell'accordare l'uso de'piantoni avrà cura di concertarsi col ricevitore della fondiaria, onde non sia attrassata l'esazione della medesima.

Non potrà farsi uso de'piantoni contro i debitori morosi de'Monti frumentarj, se prima non sia stato loro spedito un mandato di coazione, a' termini e nelle forme prescritte dall'articolo 67 della legge de'30 di gennajo 1817 sull'amministrazione de'beni dello Stato, come di sopra si è detto.

L'amministrazione de' Monti frumentarj non potrà chiedere al sottintendente del distretto l'uso de'piantoni, che cinque giorni dopo la spedizione del mandato indicato nel numero precedente.

14. Gli amministratori che nel lasciare il loro uffizio in fine di settembre di ogni anno fossero manchevoli a consegnare in genere i grani accredenzati l'anno precedente, o che non presentassero almeno gli atti coattivi impresi contro de'debitori nel modo prescritto negli articoli precedenti, per tale o per altre loro colpe saranno tenuti del proprio, a norma della legge.

15. Gli amministratori restano incaricati di passare all'Intendente della provincia nell'ingresso del loro esercizio la nota della quantità del grano esistente nel deposito, ed ogni dieci giorni del mese di ottobre quella della distribuzione fattane, colla indicazione degli agricoltori cui il grano si è distribuito, e della rispettiva quantità; e circa il grano accredenzato, ne dovranno anche all'Intendente passare la nota fra gli otto giorni seguenti all'accredenzamento, colla indicazione ben anche della persona cui si è fatto, del garante e coobligato *in solidum*, e delle quantità del grano.

16. I novelli amministratori che, a norma dell'articolo 7, entreranno nell'esercizio delle loro funzioni al dì primo di settembre, cu-

reranno di riceversi sotto la loro più stretta responsabilità il conto in regola da quelli che lasciano l'ufficio.

17. Il conto sarà dato nel termine di un mese, ed i novelli amministratori saranno nell'obbligo di rimetterlo tra quattro giorni all'Intendente perchè sia discusso nel Consiglio d'Intendenza.

18. Dall'aumento del grano si dovranno tenere le sole spese per la conservazione e pel premio di esazione dovuto, che dovranno essere discrete, nè mai eccedere il quinto del detto aumento. Ogni altra spesa non prescritta nella rispettiva istituzione del Monte dovrà essere considerata come estranea alla istituzione di esso monte frumentario, e quindi inammessibile ne'conti.

19. Gli amministratori che avranno lasciato il loro uffizio al primo di settembre, e che avranno mancato alla esibizione del conto al primo di ottobre seguente, saranno multati irremissibilmente in dieci tomola di grano per ciascuno a beneficio del Monte.

20. Le multe saranno applicate dal Consiglio d'Intendenza, senza esservi bisogno d'interpellazione, dovendosi intendere che sieno incorsi in detta multa tutti quegli amministratori che avendo lasciato l'officio dal dì primo di settembre, avranno mancato di dare il conto nel tempo stabilito nell'articolo 16, nè si ammetterà scusa alcuna ».

A proposito de' Monti frumentarj, credesi pregio dell'opera il trascrivere quanto dottamente ne ha detto il Commendatore Afan de Rivera nelle sue Considerazioni (a) su i mezzi da restituire il valore proprio a'doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie.

« Le riforme nelle istituzioni civili di una nazione sogliono riuscir perniciose in tutti que'rami di economia politica, ne' quali non si sostituiscono con accorgimento nuovi ben assortiti stabilimenti a quelli che si distruggono. In tali cambiamenti si richiede molta saggezza per conservare quelle utili antiche instituzioni che sono il frutto dell'industria e della sperienza di più secoli. Abbiamo altrove fatto osservare che secondo il reggimento feudale essendo distribuita la proprietà del suolo tra pochi grandi possessori, costoro che non potevano far coltivare vaste tenute per proprio conto, solevano darle in fitto a ricchi coltivatori, o le concedevano per picciole porzioni ad industriosi coloni riscuotendone il terratico. Le grandi tenute per l'ordinario erano provvedute di case rurali, di magazzini, di stalle e di altre comodità, ed aveano anche la dote degli animali necessarj. I coltivatori che prendevano in fitto estesi terreni, non mancavano de' capitali bisognevoli alle spese di una diligente coltura, nè aveano il bisogno di vendere all'infretta i ricolti senz'aspettare l'opportuna occasione. I coloni per lo più ricevevano da' possessori delle terre gli animali da lavoro e

(a) Tom. 2, p. 189 e seg.

le sementi mercè una tenue prestazione. In tal guisa l'agricoltura era favoreggiata e le produzioni per la massima parte andavano esenti delle gravezze dell'usura e del monopolio.

» Per agevolare gli agricoltori poveri e per liberarli dalle usure, in un gran numero di comuni trovavasi instituito un monte frumentario, che ad essi anticipava la sementa nel tempo della seminagione, e in quello del ricolto ne riscuoteva la restituzione con un picciolo aumento, che serviva ad accrescere la sua dote di frumento. Erano questi stabilimenti amministrati senza alcuna retribuzione dalle persone più probe e ragguardevoli del respettivo comune e specialmente da'preti. Gli agricoltori che ne sperimentavano l'utilità, religiosamente prelevavano da' ricolti la quantità del frumento che loro era stata anticipata, e non ebbero luogo gli abusi se non che dopo gli sconvolgimenti politici. Molti di quegli stabilimenti ancora sussistono, benchè sieno contrariati da coloro che anticipano le derrate ad usura. Anche qualche vescovo commendevole che conosceva di quanto sollievo fossero pei poveri agricoltori, a proprie spese ne ha fatto la fondazione.

» I monti frumentarj meritano distinto luogo tra gli stabilimenti di pubblica beneficenza; poichè nel tempo stesso che apportano beneficio alla gente bisognosa che vive delle sue fatiche, promuovono l'industria e la produzione del suolo. Essi perciò dovrebbero formar l'oggetto delle principali cure dell'amministrazione pubblica, che dovrebbe fondarli in tutti que'comuni ne'quali non esistono. Oggi sono più necessarj per apporre freno alle usure, dacchè è divenuto più raro l'uso di anticiparsi la sementa da' proprietarj delle terre senza grave usura. Dovendo annoverarsi tra gli stabilimenti i più utili di pubblica beneficenza, i risparmj che questi ultimi potessero presentare, dovrebbero in preferenza essere impiegati nella loro fondazione. Riscuotendosi nella restituzione il decimo di aumento, la quantità si troverebbe raddoppiata fra il corso di pochi anni. L'aumento sarebbe anche più rapido, se vi si destinassero sempre i risparmj degli altri stabilimenti o de' fondi comunali. Così facendosi, in progresso di tempo agli agricoltori si potrebbe anticipar oltre la sementa una quantità di grano per la loro sussistenza in proporzione delle terre che seminano, in modo che anche ne'ricolti scarsi non solamente fosse assicurata la restituzione, ma ne rimanesse ad essi sempre una parte. La prosperità di queste salutari instituzioni dipende dalla loro amministrazione che convien sempre confidare alle persone le più probe e ragguardevoli di ogni comune. Esse per altro non richieggono lunghe cure, poichè in pochi giorni si farebbe la distribuzione del grano al tempo della seminagione, ed in altri pochi giorni al tempo del ricolto se ne riceverebbe la restituzione. Si deve in fine contar molto su la probità degli agricoltori per la religiosa restituzione delle anticipazioni, poi

chè si tratta d'un'instituzione diretta esclusivamente a lor vantaggio.

» L'uomo saggio che non ha preoccupazioni di sistema, deve apprezzare moltissimo le antiche utili instituzioni che si trovano conservate dagli usi e dalle abitudini, e deve adattarle con accorgimento alle innovazioni. È per certo utilissima quella di sottrarre dagli artigli degli usurai i poveri agricoltori prestando loro quasi gratuitamente la sementa per la seminagione de' loro campi. La probità delle persone facoltose ed influenti di ogni comune, e la riconoscenza degli agricoltori n'erano il saldo sostegno. Poggiata su queste basi così solide ancor sussiste in molti luoghi, e n'è confidata la vigilanza superiore a' consigli della pubblica beneficenza. Or questa instituzione, ch'è di tanto interesse per la numerosa classe degli agricoltori che co' loro sudori producono le nostre reali ricchezze, dovrebbe richiamare le speciali cure dell'amministrazione pubblica, il cui sagro oggetto è quello di promuovere la prosperità generale. È ben da desiderarsi che togliendosi di mezzo gli orpelli e rendendosi più semplice e nel tempo medesimo più fermo l'andamento dell'amministrazione, il suo merito si dovrebbe valutare secondo i risultamenti della positiva e reale utilità prodotta ».

ABRUZZO ULTERIORE 1° — La divisione (a) amministrativa di questa provincia, come delle altre de' Reali Dominj di qua dal Faro, è stata stabilita colla legge organica del 1° maggio 1826 e Reali decreti posteriori; la sua popolazione era nel 1822 di 168441 abitanti secondo il mio dizionario delle comuni, nel 1835 di 181597, secondo la citata geografia di Majello.

È divisa in due distretti, cioè Teramo e Penne, in 17 circondarj e contiene 163 comuni: è posta al N. E. del 2° Abruzzo al N. O. dello Stato della Chiesa, ed all' E. è bagnata dall'Adriatico.

ABRUZZO ULTERIORE 2° — La divisione (a) amministrativa di questa provincia è stata stabilita con la legge organica del 1 maggio 1816 e con posteriori Reali Decreti: la sua popolazione ascendeva a 273513 abitanti secondo il citato mio Dizionario ed a 266401 secondo la citata Geografia di Majello pe'l 1835.

È divisa in quattro distretti, cioè Aquila, Solmona, Cittàducale, Avezzano, comprende 110 comuni e 123 uniti: la sua estensione è di circa 1905 miglia quadrate, e quindi ha 144 abitanti per ogni miglio quadrato. Confina colle provincie di Abruzzo Ulteriore 1°, Abruzzo Citeriore, Contado di Molise, Terra di Lavoro, al N., e collo Stato pontificio al N. O. cioè coll'Umbria e la Sabina.

Contiene le diocesi di Aquila, Marsi, Valva e Solmona.

Col Real Decreto degli 11 settembre 1825 è stato approvato un regolamento per l'amministrazione de' Monti frumentarj della provincia sullo stesso sistema dell'Abruzzo Citeriore.

(a) Vedi Abruzzi.

*

ACAIA (Acaya) — In terra di Otranto (a) in diocesi di Lecce, dalla quale Città è distante miglia 7 in circa, e due dal mare. Ella vedesi edificata in luogo piano, e vi si respira un'aria niente salubre. Un tempo fu anche chiamata Sesina o Baxina. Le produzioni del suo territorio consistono, in grano, olio ed in pochi formaggi. Questa terricciuola, in cui vedesi anche un antico castello, vanta una qualche antichità, e meritò ne' tempi di mezzo di essere signoreggiata da personaggi Reali. Sotto Carlo II fu principe della medesima Florente di Aunonia (1). Ritroviamo anche memoria, che Matilda de Annonia Principessa di essa terra fu rinchiusa nel Castello dell'Ovo in Napoli *cum tribus unciis per mensem pro se et familia* (2). Il Re Roberto ne investì Filippo suo fratello similmente col titolo di principato (3), che forse tenne già prima Guidone de Rocca, che fu pure Duca di Atene. Si ritrova un ordine diretto al medesimo di mettere in possesso Ugone Brenna nella metà della baronìa Coritane in Achaya, e nell'altra Isabella moglie del medesimo Guidone (4). Trovasene poi investito Ludovico de Burgundia, ed è chiamato da Roberto, *consanguineus noster* (5). Nel 1485 il re Ferrante la concedè ad Alfonso dell'Acaya per ducati 200 (6). Nel 1608 fu venduta dal S. C. per ducati 13820 ad Alessandro de' Monti, essendo stata di Francesco d'Acaya (7). Per morte di Vincenzo de' Monti senza figli si devolvè alla regia Corte, e fu conceduta a'21 dicembre del 1688 a Francesco dei Monti Sanfelice per ducati 12000 (8). Nello stesso anno esso Francesco la vendè a Matteo Vernassa della medesima terra, e per lo stesso prezzo di ducati 12000 (9); il quale a dì 27 febbraio del 1689 vi ottenne il titolo di Marchese, esecutoriato tal privilegio il dì 19 aprile dello stesso anno (10).

Nel 1505 fu numerata la di lei popolazione per fuochi 34, ignorando le prime, nel 1648 per 30 e nel 1669 per 43. I suoi naturali sono addetti all'agricoltura ed alla pastorizia.

* Questa comune è compresa nel circondario di Vernole, distretto di Lecce, prov. di Terra di Otranto, dioc. di Lecce: ha 226 abitanti, e dipende da Vernole per l'amministrazione municipale.

(a) Giustiniani t. 1, p. 12 a 14.
(1) Regest. 1299, litt. A. fol. 40 et 70. Regest. 1291 et 92, litt. C. fol. 63.
(2) Regest. 1322, litt. E. fol 210. (3) Regest. 1317 e 1318.
(4) Regest. 1291. A. fol. 45.
(5) Regest. 1312 e 1313. litt. A. fol. 479.
(6) Quint. 6, fol. 130, Quint. 2, fol. 589 e 597.
(7) Quint. 44, fol. 192. (8) Quint. 154, fol. 123 a t.
(9) Cit. Quint. 154, fol. 178. (10) Cit. Quint. 154, fol. 216 a t.

ACALANDRO—È fiume(a) nella regione, che un tempo appartenne a' Lucani, ed in oggi conosciuta sotto nome di Basilicata. Da' Greci fu detto Ἀγαλανδρος, da' Latini *Acalandrus*, e d'altri scrittori *Acalander*. Il Boccaccio (1) però scrive: *Talanter seu Talandrus fluvius est Italiae inter Heracleam, et Metapontum civitates Brutiorum, seu Salentinorum*, ch'io non saprei da chi avesse appresa tale denominazione, e perchè scrivere pur in quel modo riguardo alle due suddivisate città. Fr. Leandro Alberti (2) similmente volle avvisarsi, che dagli antichi fosse stato detto *Talandrus*, e a suo tempo Salandro. Paolo Merola nella sua Cosmografia lo chiamò Salandra (3) e disse bene esser quello nominato dagli antichi *Acalandrus*. Il P. Giovanni Fiore (4) volle ancor lui uniformarsi coll'Alberti, non senza errore, di essere stato appellato anticamente Talandro. Ora questo fiume va conosciuto sotto nome di Salandrella.

Strabone (5) avvisando, che Alessandro Molosso mandato da' Tarantini contro i Messapj e Lucani, cercò di trasferire ne' Turj in ogni anno la generale dieta de' Greci di quel paese, che soleva farsi in Eraclea del territorio di Taranto, soggiugne: *jussitque apud Acalandrum amnem locum iis conciliis aptum communiri;* ma andò molto errato l'esimio geografo; avvegnachè ognun sa che i confini di Turio non si estesero che sino al Siri (6). Gabriele Barrio (7) si appigliò pur male all'autorità di Strabone. Plinio poi non fu in fallo quando scrisse (8) *flumina: Acalandrum, Casuentum: oppidum Metapontum*. Il sudetto Fiore (9) scioccamente situa la Salandrella tra Roseto di Calabria citeriore e il fiume Siri, quandochè trovansi più di 20 miglia tra fiumi Aciri e Basento, verso Metaponto. Non intendo come Strabone avesse preso quell'abbaglio senza dire di non aver nè sempre osservati i luoghi, coi proprj occhi, che per altro lo confessa una volta; nè di essere stato sempre informato; e più fa meraviglia, che secondo la confinazione che egli stesso fa della Lucania non può stare affatto il suo Acalandro ne' Turj. Nè dicasi che avesse potuto intendere di altro fiume, perchè niun altro vi è, al quale si potesse dare quel

(a) Giustiniani tom. 2.
(1) *De Fluminibus*.
(2) Descrizione d'Italia, fol. 223 a t. Venez. 1581.
(3) Cosmografia, part. 2, lib. 4, cap. 11, pag. 725. *Ex offic. Plantiniana 1605*.
(4) Della Calabria illustrata, t. 1, pag. 261, col. 2.
(5) *De situ orbis*, lib. 6, pag. 429 n. 280 in fin. Ed. 1707.
(6) Vedi l'Antonini nella sua Lucania, Disc. 4, in pr. pag. 48, t. 2, Ed. 1795.
(7) *De antiq. et sit. Calabr.* lib. 5, cap. 20, pag. 403, *Romae* 1737.
(8) Hist. nat. lib. 3. (9) Nel luogo citato.

nome, stante l'autorità del suddivisato Plinio, il quale additò bene l'Acalandro, oggi Salandrella, Casuentum, al presente Basento, e Metaponto, confine della Lucania; onde amendue i detti fiumi erano nel territorio Lucano.

Ma evvi dippiù per assicurarsi ognuno che l'Acalandro degli antichi fosse la Salandrella d'oggigiorno. Il detto Paolo Emilio Santoro nella sua *Historia monasterii Carbonensis* riporta due diplomi, da' quali si rileva, che la Salandrella ne' mezzi tempi fu detta Chelandra, voce senza dubbio corrotta da Acalandro. Il primo è di Boemondo, e col medesimo confermando all'Ab. Nilo la concessione del di lui padre Boemondo principe di Antiochia e di Taranto, fatta alla Chiesa del Beato Martire Anastasio, e concedendogli pure *Pontem Pollicorii una cum venerabili et sacro monasterio B. Virginis et ejus casali, una cum ecclesia Beatissimae Virginis quae est in Scanzana una cum territoriis* (chiama così i confini) *ab occidenti quomodo descendit a fonte qui dicitur dello Cromida seu Cepollaro, et per radicem montis qui dicitur Murica qui descendit recto tramite usque ad flumen qui dicitur Chelandra* (1) — L'altro è di Riccardo Siniscalco figlio di Ruggieri e di sua moglie Albenda, mentre ch'erano in Massafra, col quale conferma allo stesso ab. Nilo il territorio di S. M. di Scanzano.

L'Acalandro o Chelandra dunque ha origine sopra la terra di Stigliano e raccogliendo le acque sorgenti sotto Accettura, mette foce in mare 12 miglia distante dal Basento che restagli a tramontana. A distanza di 4 miglia tiene la Salandra, e passa quindi per S. Mauro e Craco. Non è sempre ricco di acqua, ma talvolta si accresce nelle vicinanze del mare, cagionando grandi allagamenti.

ACATE — Vedi Dirillo.

ACCADIA — (Aquadia) Terra (a) in provinca di Principato ultra in diocesi di Bovino, da cui ne dista miglia 8. Si vuole surta sulle rovine di Eca, antica città de' Sanniti, secondo sono d'avviso Filippo Cluverio (2) e Plinio (3). Infatti si fa menzione de' popoli Æcani. Questa terra vedesi edificata in un colle, circondato da tutte le parti da rupi molto malagevoli a salirvi, e per una sola strada vi si può andare. L'aria che vi si respira è salubre. Nelle guerre tra Ferdinando I e 'l Duca d'Angiò, non ostante che si trovasse ella ben fortificata nell'unica accennata strada, con fossati e torri, e con molto presidio al di dentro, sotto la divozione del principe di Taranto, il Re fecela con molto coraggio dai suoi assediare, e senza che mai rallentati si fossero, abbattendo le torri ed i muri, finalmente la presero, e dopo di averla saccheggiata,

---

(1) Vedi Santoro nella detta opera p. 148.
(a) Giustiniani, t. 1, p. 14 a 16.
(2) Nell'Ital. antiq. (3) Lib. 3, hist. natur. cap. 6.

la diedero pure alle fiamme nel 1462 (1). Pochi anni prima, cioè nel 1456 ella avea sofferto altra terribile rovina dal terremoto descrittoci da S. Antonino (2), e da altri nostri Storici (3). Nulladimeno andò a ripigliarsi delle sue forze, e della sua popolazione, trovandola nella numerazione del 1532 tassata per fuochi 123, e poi nelle altre del 1545 per 116, del 1561 per 141, del 1595 per 158, del 1648 per 207 e del 1669 per 107; e poi ascesero i suoi abitatori al numero di circa 3000.

Il territorio produce ciò che all'uomo è di prima necessità. Nulla però ho notizia, che vi si raccolga di particolare, o che i suoi cittadini per effetto della loro industria per qualche manifattura si distinguano. Si contentano dell'agricoltura e della pastorizia, e di commerciare con i paesi vicini le soprabbondanti lor derrate.

La famiglia del Balzo possedè questa terra, poichè ritrovo che Gio. Antonio del Balzo nel dì 5 novembre del 1431 asserì in Napoli *in hospitio communis Venetorum situ in platea Nidi* tutti i suoi moltissimi feudi che possedea, tra i quali si leggono: Accadia, Acerra, Altamura, Andrani ec.; e ciò rilevasi parimenti dalla conferma ch'ebbe de'medesimi (4), non sapendo però in qual anno.

La famiglia di Stefano la possedè similmente, trovando che Ottavio di Stefano denunziò la morte di Pietro suo padre per la medesima (5). Nel 1640 fu venduta per morte di Ottavio di Stefano senza figli a Gio. Batista Caracciolo d'Alberico per duc. 18000 (6). Nel 1665 fu venduta dal S. C. a Guglielmo Recco per persona nominanda da Gio. Batista de Bonis (7). Nel 1667 Giuseppe Recco vi ottenne il titolo di Duca, esecutoriato il suo privilegio a dì 2 dicembre dello stesso anno (8), al quale era stata rifiutata dal padre (9). Fu in demanio, ma poi venduta per ducati 18000 a Fabrizio Venato-Dentice da Dorodea Landaro.

* Questa comune ha la sua propria amministrazione, è capoluogo del circondario dello stesso nome, che contiene le comuni di Monteleone ed Anzano: è compresa nel distretto di Bovino, nella provincia di Capitanata, diocesi di Bovino: ha 3258 abitanti.

Con decreto del 7 agosto 1812 è stata autorizzata a celebrare un mercato ogni domenica.

Anche qui conviene riportare le parole del citato Commendator Rivera (a).

(1) Vedi Ciarlante Mem. del Sannio. Pontano de bell. neapol. 197 207.
(2) Nel suo Chron. part. 3, tit. 14, § 3.
(3) Vedi Summonte part. 3, lib. 5, pag. 211.
(4) Fasc. 95, fol. 156.
(5) V. Signific. Relev. 41, fol. 95.
(6) Quint. 95, fol. 111.
(7) Quint. 119, fol. 223.
(8) Quint. 144, fol. 200.
(9) Quint. Refut. 10, fol. 161.
(a) T. 2, p. 193.

« L'altissima istituzione de' nostri mercati è così antica che non sapremmo rintracciarne l'epoca. Essa trovasi diffusa in tutte le contrade della Sicilia citeriore, e per generale consentimento è stata rispettata nella riforma delle nostre instituzioni civili. Certamente trasse origine dal bisogno della permutazione delle derrate, specialmente ne'luoghi montuosi, ove le produzioni sono poco variate da non poter supplire a'diversi bisogni, ed ove per la scarsezza delle popolazioni non si possono esercitare tutte le industrie, le arti ed i mestieri di prima necessità. A tal oggetto ne'luoghi principali e centrali di ogni contrada si tien mercato una o due volte in ciascuna settimana. In essi accorrono le popolazioni de' comuni vicini, per far acquisto delle cose di cui mancano, e smaltire le superflue. Ivi ne'giorni stabiliti si veggono esposti in vendita grano, frumentone, biade, legumi, olii, latticinj, formaggi, polli, carni, frutta, ortaggi ed ogni altra sorta di commestibili. Vi si portano nel tempo stesso lino, canapa, filo, tela, panni grossolani, cuoia, calze, scarpe e variati strumenti, arnesi e masserie di uso comune. Ivi si presenta lo spettacolo di una gran folla di gente in continuo movimento, come osservasi nelle piazze principali delle più popolose città; alcuni per vendere le loro derrate, altri per comprarle, e parecchi per barattare le proprie con quelle degli altri.

» I mercati non solamente offrono il vantaggio di favorire la permutazione delle derrate superflue con le mancanti ed il traffico a minuto, ma ben anche quello di mettere in contatto i produttori co'consumatori, ed i venditori co'compratori, senza l'interposizione de'sensali, dei rivendugliuoli e de'monopolisti. Per questa utilità nelle città popolose situate in contrade fertili si trasporta ne' giorni stabiliti maggiore abbondanza di derrate, e se ne fa traffico all'ingrosso. Nella nostra popolissima capitale due volte in ogni settimana si tien mercato nella gran piazza che per tal destinazione ne porta il nome. Ivi non solamente si trovano esposti in vendita commestibili di ogni sorta e legumi, grano, frumentone e biade, ma ben anche filo, tele, panni ordinarii, utensili, strumenti, arnesi, masserizie e mille variati oggetti: in luogo separato si espongono in vendita gli animali, come cavalli, buoi, porci e pecore. In somma, tranne gli oggetti di lusso e di moda, ognuno può provvedersi nel mercato delle cose bisognevoli tanto a minuto come all'ingrosso. In S. Maria di Capua si tien mercato tre volte in ogni settimana, due volte in Caserta, e due volte in Maddaloni ch'è lontano dal primo comune per sei miglia e dal secondo per tre. In que' tre mercati si osserva costantemente una grande affluenza delle derrate che si raccolgono in un territorio tanto ubertoso, e de'prodotti delle arti e de'mestieri di prima necessità. Così parimente in tutte le contrade i mercati sono più vicini e più fre-

quenti, a misura che la popolazione è più numerosa ed il territorio più fertile ».

ACCARIA — Uno (a) de'cinque villaggi della terra di Serrastretta in provincia di Calabria ultra, in diocesi di Nicastro. La sua situazione è in una catena di monti che chiamano Serre, e gode di buon'aria, e di una dilettevole veduta di mare e di campagna. La sua popolazione è inclusa in quella di detta terra, nell'articolo della quale potrà il leggitore rilevare le produzioni del terreno, il commercio ed ogn'altro, che si appartiene a'cittadini di Serrastretta.

Rainaldo Clinctto lo ritrovo padrone di Accaria ed anche di Corneto, Sanpietro de Oliva e del Tito (1) nello stesso tempo. Vedi Angoli, Serrastretta.

ACCATTATIS — Villaggio (b) compreso nel casale della Città di Scigliano in Calabria citra in diocesi di Martorano, chiamato Castagna il quale cogli altri 8 suoi villaggi fa anime 1460; per mezzo di essi scorre il fiume Coraci. Vedi Scigliano, Castagna.

ACCETTURA — Terra (c) in provincia di Basilicata in diocesi di Tricarico, distante da Matera miglia 30 in circa, la quale vedesi edificata in un colle, ove respirasi buon'aria. Si vuole da alcuni che fosse l'Acidios dell'Itinerario di Antonino, ma lo riprova il dotto Filippo Cluverio (2), e vorrebbe che fosse l'Aciri o Acri, seguitato questo suo pensare da Wesselingio (3), sebbene non piaccia all'Olstenio. Ella è un'indagine molto ardua assegnare quali antiche popolazioni erano nel sito, dove oggi esistono paesi. So che ad ogni picciola analogia di nomi taluni le fissano francamente, ma non è questa certamen te una regola sicura, quanto si crede. L'Antonini vorrebbe Aciri, nel luogo chiamato Acidiello, dove è posta un'osteria (4).

Dalle situazioni del regno si rileva, che da tempo in tempo fosse cresciuta la popolazione, la quale nel 1532 vedesi tassata per fuochi 70, nel 1545 per 118, nel 1561 per 182, nel 1595 per 301, nel 1648 per 361 e nel 1669 per 258. Di poi i suoi cittadini ascesero al numero di 2100 in circa, per la massima parte addetti all'agricoltura ed alla pastorizia, giacchè nel loro territorio vi sono molti luoghi atti al pascolo, e non vi mancano vigneti e castagneti, producendo il medesimo abbondantissime castagne, e vi si fa la manna più bella che possa desiderarsi, siccome attesta pure il barone Antonini.

Questa terra fu posseduta dalla famiglia Baczano. Ritrovo memoria di essere stata restituita a'figli di Aymericide Baczano Ca-

---

(a) Giustiniani, t. 1, p. 16.
(b) Giustiniani, t. 1, p. 16.
(c) Giustiniani, t. 1, p. 16 a 18.
(1) Regest. 1306. H. fol. 6.
(2) Ital. antiq.
(3) Nelle Note all'Itinerario di Antonino.
(4) Disc. 3, part. 3, pag. 515 della sua Lucania.

strum Tricarici et casale Accepture (1). Berardo di S. Giorgio ne fu anche possessore col Castello di Licceto e Rudio (2). Carlo II la donò a Giovanni Pipino, insieme con altri beni siti in Barletta (3).

Eligio de Marra ne fu possessore (4). Per morte di Nicola de Marra senza figli, la Regina Margherita la donò a Beatrice de Ponsiaco, ed anche Castra Astiliana, Roccenove, et Casale Comneni in Basilicata, che possedea lo stesso de Marra, e fu poi la detta donazione confermata da Ladislao (5). La tenne in seguito la famiglia Caraffa, come si vedrà nell'articolo Aliano; essendo succeduto Antonio Caraffa ad Eligio de Marra suo avuncolo anche in Aliano, Santarcangelo, Roccanova, Stigliano, Alianello, Gurguglioni e Guardia (6). Fu poi posseduta dalla famiglia Spinelli, insieme con Caivano, Fuscaldo ec.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Mauro, distretto di Matera, provincia di Basilicata, diocesi di Tricarico: ha 2700 abit. e la sua propria amministrazione.

Vi si celebra la fiera nel lunedì, martedì e mercordì dopo la Pentecoste, per effetto del Real Decreto del 20 settembre 1832. Il lodato Commendator Rivera parlando di tali fiere, dice (a) così:

« Per rendere vie più esteso il traffico interno anche da tempo immemorabile si trova introdotto l'uso di celebrarsi ogni anno delle fiere in diversi comuni di ciascuna provincia. In quelle di Foggia, Salerno e Gravina si conchiudono grandi negoziati di derrate e manifatture del regno, di animali e di merci straniere; ed a tal fine vi sogliono intervenire ricchi proprietarj e negozianti da tutte le parti del regno. Nelle altre fiere accorrono quelli della respettiva provincia ed anche quelli delle contigue. Il bisogno di dar movimento al traffico interno è così vivamente sentito dalle nostre popolazioni che il numero delle fiere si va continuamente aumentando, ad instanza di molti comuni che chieggono al governo la permissione di poter celebrare una fiera in un determinato periodo dell'anno. In questi mercati più abbondanti e meglio provveduti di derrate, di merci e di animali, si mettono parimente a contatto i compratori ed i venditori, ed i consumatori co' produttori; e si fanno compre, vendite e permutazioni all'ingrosso ed a minuto. In essi perciò è maggiore il concorso di gente, che per ragion del traffico più esteso vi è richiamata da luoghi lontani.

» Anche dalle strepitose feste che si celebrano in alcuni comuni ed in alcuni santuarj isolati, e che attirano un gran concorso di gente, si prende occasione per fare speculazioni di traffico; ed affluendovi un considerabile numero di venditori, si formano mer-

(1) Fasc. 16, fol. 85 at.
(2) Fasc. 21, al secondo fol. 88 a t.
(3) Regest. 1291. A fol. 341 at.
(4) Vedi l'Artic. Aliano.
(5) Regest. 1390 fol. 15.
(6) V. assens. 9 aprilis 1519 priv. 7.
(a) T. 2, p. 195.

cati abbondanti di diverse derrate. Nelle nostre frequenti corse siamo rimasti colpiti da sorpresa passando per qualche meschino comune nel giorno in cui si celebrava la festa principale. Ed in vero era ben da maravigliare nel veder trasformato in una fiera animata da immenso popolo in movimento e provveduta di commestibili di ogni sorta e di variate merci, quel medesimo luogo che in altri giorni avevamo trovato affatto deserto, perchè gli abitanti attendevano alle faccende della campagna, e sfornito de' viveri i più ordinarj per far colezione. Molti luridi abituri avevano l'aspetto di botteghe frequentate da avventori, mille venditori erano sparsi per le strade o adagiati sotto mobili tende, ed un numeroso popolo affollavasi intorno per osservare o per comprare. I contadini e le loro donne abbigliati con gli abiti da festa spiravano da per tutto brio ed allegria. Così dalla devozione e dalla giovalità si prende occasione per dar vita al traffico a minuto di molte derrate e merci, che senza di ciò non si potrebbero vendere nè permutare. Quindi grave danno apporterebbe al paese colui che si avvisasse doversi abolire queste strepitose feste. Se i comuni ne' quali si celebrano, ne sostengono la spesa, se ne rivalgono ben con usura, perchè si smaltiscono in copia le derrate del luogo, si dà movimento al traffico e tutti gli abitanti vi guadagnano sempre qualche cosa.

» L'instituzione delle numerose fiere supplisce in qualche modo al difetto delle piazze e delle relazioni commerciali. Per mezzo di esse si dà per qualche giorno quel movimento al traffico di una contrada che dovrebbe essere permamente. Esse perciò riescono utilissime e lo sono in particolar modo quelle, nelle quali concorre una grande affluenza di animali. Rispetto a questi ultimi, i compratori secondo i proprj desiderj ne possono fare la scelta in un gran numero, e pel concorso de' compratori e de' venditori se ne stabilisce il prezzo secondo l'effettivo bisogno. Sono anche vantaggiose come mercati meglio provveduti degli oggetti di minuto traffico, e di quelli di cui i privati sogliono far provvigione per proprio uso. Esse però non sogliono sempre riuscir utili a' proprietarj delle derrate e delle merci che vi si trasportano da luoghi lontani, poichè rimane sovente delusa la speranza del guadagno, quando per l'affluenza di quelle della stessa specie non si trovino a smaltire. In questo caso lo speculatore soffre la iattura non solamente delle spese del trasporto dello derrate nel luogo della fiera e di quelle per la permanenza, ma ben anche delle altre per ricondurle indietro. Anche peggiore è la sua condizione, allorchè tornando a casa vi trova diminuito, come suol avvenire, il prezzo delle derrate, delle quali non si è fatto negozio nella fiera. Il timore di queste conseguenze induce sovente i possessori delle derrate, poco ricercate a venderle a vile prezzo, per evitare una perdita maggiore. I monopolisti che si mettono di concerto per far avvilire i

prezzi, ne profittano per acquistarle e rivenderle poscia a prezzi molto maggiori. Nelle nostre corse non trascurando mai di prendere informazioni dello stato del traffico di ogni contrada, fremevamo d'indegnazione nel sentir raccontare con millanteria dai medesimi monopolisti di aver raddoppiato nel corso di pochi mesi il denaro impiegato, rivendendo a prezzo doppio le derrate comprate in simili occasioni. Questi monopolj che ben ingiustamente si qualificavano come speculazioni commerciali, sono vere trufferie a danno de' produttori, che rimangono inabilitati di menar innanzi le loro industrie ».

ACCIANO 1°— Terra(a) in Abruzzo ultra in diocesi dell'Aquila, e propriamente nella Forania di Fontecchio, distante dalla sua Capitale miglia 20 in circa. In più carte angioine, è chiamata questa terra Castrum Aczani, onde talvolta dagli scrittori posteriori è detta Aczani. Nella fondazione dell'Aquila, non andò ella dapprima compresa nel di lei contado, come lo è in oggi. E in fatti il Re Carlo I avendo imposto a Ponzio Villanova Capitano dell'Aquila l'esazione della tassa della generale sovvenzione da esso Re posta alle terre, ch'erano allora nella detta città, e ne'suoi confini e distretto, non vi si legge affatto (1). Così anche in un'altra carta del Re Carlo II del 1294 non si legge similmente tra le terre di quel contado (2). Nel 1419 la Città dell'Aquila la comprò per incorporarla al suo contado, come appare dal diploma della Regina Giovanna II (3), e dalla numerazione de' fuochi fatta nel 1473, per ordine di Ferdinando dal celebre Abate Rugio (4).

Questa terra vedesi edificata tra due monti di non troppa elevatezza, uno verso oriente chiamato Morrone, e l'altro verso occidente, appellato Busano, ne'quali non vi sono, che soli sterpi e ginestre. Il suo territorio confina con quelli di Roccapetrura, di Molina, di Sanbenedetto, di Goriano delle valli, e di Sanvittorino. Il medesimo dà del grano, e vi si coltiva puranche il croco, di cui un tempo in tutto l'agro aquilano faccasene grande industria, quale si rinnovò per l'abolizione del dazio dell'arrendamento dello zafferano fatta da FERDINANDO IV (5). Vi passa il fiume Aterno, in cui pescano quegli abitatori dei barbi, delle rovelle e dei gamberi. Ne'luoghi macchiosi evvi caccia di pochi caprj, come ancora di starne e di pernici. I serpi però vi si ritrovano dappertutto in molta quantità.

Gli Accianesi ascendevano al numero di circa 600. Nel 1532

(a) Giustiniani, t. 1, p. 18 a 20. (1) Regest. 1269. Lit. D. fol. 138 a t.
(2) Si legga l'intero Diploma nel Volume de' privilegj dell'Aquila.
(3) Nel citato Volume de' privilegj di essa città, pag. 139.
(4) Questo volume si conserva nell'Archivio della Zecca.
(5) Giorn. Lett. di Napoli vol. 9, pag. 30.

furono tassati per fuochi 60, nel 1545 per 125, nel 1561 per 178, nel 1595 per 192, nel 1648 per 190 e nel 1669 per 65.

La terra di Acciano era infeudata ne'tempi angioini all'uso dei Longobardi. Giacomo Cantelmi succedè al Padre *Rostaimo in castris Planelle S. Marie de Pulzano casali Casoveteris medietate Castellionis, et medietatem terre Aczani* (1). Nel 1383 Carlo III *di Durazzo* donò a *Matteo Gentile* fratello del Vescovo dell'Aquila *tres quartas partes Castri Aczani* per la ribellione di *Catarina Cantelmis* figlia di *Rostaimo*, e moglie di *Bartolommeo de Rillano* (2). *Isabella Ajossa* moglie di *Pietro Carbone* la vendè in nome di suo marito a *Carlo Caraffa* (3). Nel suddetto anno 1419 fu comprata dalla città dell'Aquila, ma poi per ribellione degli Aquilani il principe di Oranges Vicerè di Napoli la concedè insieme con altre 62 terre, che formavano l'intero contado, a taluni capitani spagnuoli. Fu poi venduta dal suo successore Pietro di Toledo per ducati 20000, come meglio si ravviserà nell'articolo Aquila. Nel 1533 l'ebbe Giacomo de' Scalenghi insieme con Beffe, a cui succedè Carlo suo figlio (4), ed indi Ludovico, il quale nel 1561 la vendè a Gio. Carlo (5) Silverio per ducati 25000. Nel 1587 nel 9 giugno furono vendute da Cesare Silverio a Margherita Strozzi moglie di Andrea Ardinghelli annui ducati 200 sopra Beffi ed Acciano (6). Fu poi feudo della Famiglia Piccolomini, col titolo di Baronia.

* Questa comune è compresa nel circondario di Castel vecchio subequo, distretto di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore 2°, diocesi di Aquila: ha 673 abit., e la sua propria amministrazione municipale.

ACCIANO 2. — * Questa comune è compresa nel circondario di Montecorvino, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore: dipende per l'amministrazione municipale da Rovella 2.

ACCIARIELLO — * Questa comune è compresa nel circondario di Villa S. Giovanni, distretto di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore 1. dioc. di Reggio — La sua popolazione è compresa in quella di Villa S. Giovanni, e ne dipende pure per l'amministrazione municipale.

ACCIAROLO — Vi è una dogana di 3. classe.

ACCONIA (Lacconia) — In Calabria ultra (a) in diocesi di Nicastro, è uno de' sei casali della terra di Maida. In febbrajo del 1783 fu interamente distrutta dal terremoto, colla morte di due sole persone, indi è stato riedificato in luogo più alto, essendo prima in

(1) Regest. 1310, fol. 33 a t. Regest. 1311. A.
(2) Regest. 1382 e 1383 fol. 3.
(3) Regest. 1392 e 1393 fol. 107.
(4) Quint. invest. g. fol. 160.
(5) Assens. in Quint. 54, fol. 227.
(6) Assens. in Quint. 5, fol. 64.
(a) Giustiniani, t. 1, p. 20 e 21.

luogo basso e palustre. Vedesi dunque in oggi in una pianura, che confina col mare a distanza di due miglia tra il fiume Angitola e l'Amato, e per tre lati il suo territorio è pur fangoso e pieno di piccioli stagni; e solo verso oriente, che sarebbe asciutto, è occupato da' monti. Quindi è che colla nuova edificazione, non han saputo i suoi abitatori esentarsi da un'aria malsana. Le acque che sorgono da una creta bianca, sono similmente niente salubri, eccetto di una sola sorgiva, che esce dalla falda di un monte a qualche distanza dal paese, la quale è alquanto buona per l'uso della vita.

Il suo territorio ha di perimetro da circa 18 miglia, e confina col mare da occidente, nel luogo detto Mezzapraia, da mezzogiorno colla nuova Filadelfia, chiamata prima Castelmonardo, col territorio di Montesoro e di Francavilla, e da settentrione con quello di Curinga. In esso vi scorre a settentrione un picciol fiume, chiamato Torrina, il quale va a perdersi in un luogo appellato Mocata. È fertile in grano, granone, orzo, legumi, lino ec. che somministra in abbondanza a' paesi circonvicini. Vi sono molti boschi, e specialmente Maddove, Torrevecchia e Screa, folti di alberi selvaggi, e pieni di stagni e di laghi. Gabriello Barrio (1) ne decanta a ragione le sue produzioni e soggiugne: *Ager hic saccaro aptissimus est;* ma in oggi è totalmente dismessa tale piantagione, giacchè ai nazionali si preferiscono gli zuccheri forastieri, per i quali il Sig. Marugi fece il calcolo, che uscivano dal Regno di Napoli ogni anno un milione e cinquecentosessantottomila duecentocinquanta ducati (2) (a).

I suoi naturali nel 1532 furono tassati per fuochi 130, nel 1545 per 144, nel 1561 per 89, nel 1595 per 82, nel 1648 per 10 e nel 1669 per 26 e poi ascesero a circa 240 gli abitanti: sono addetti all'agricoltura, e non hanno verun'altra particolare industria o manifattura onde trar guadagno.

Si sa che i nostri Sovrani Angioini vi ebbero una villa, come rileviamo da una Lettera Regia spedita colà per fare riparare ed accomodare la casina (3). Il sullodato Barrio, non so come la chiamasse Laconia. Vedi Maida, Lacconia.

ACCUMOLI (Acumuli) — Città (b) in provincia di Abruzzo ultra in diocesi di Ascoli in Piceno nello Stato della Chiesa. Si vuole che dopo la distruzione del Sannio fatta da' Romani, un avanzo di ramminghi Sanniti fosse andato a ricoverarsi in quel luogo, fabbricandosi dispersamente parecchi villaggi, ed indi come capo de' me-

(1) *De antiqu. et sit. Calabr. col. 188. F. in delect.*
(2) Giorn. Lett. di Napoli vol. 9, pag. 25.
(a) In altro luogo di quest'opera, ove meglio cadrà in acconcio, darò ragguaglio del consumo de' generi coloniali nel Regno.
(3) V. lettere Regie nell'Archivio della Camera, fol. 197.
(b) Giustiniani, t. 1, p. 21 a 25.

desimi una terra più grande chiamandola Accumoli, quasi dall'essersi colà congregati. Ella è però questa una tradizione, non avendosi verun monumento, nè de' suoi fondatori, nè del tempo a un dipresso della sua fondazione. Anticamente era detta Sommata. L'Alberti appena la nomina, secondo il suo fare, coll'aggiunta di molto magnifico castello. Ma il Re Ferdinando d'Aragona in una sua lettera col *datum* da Celano la decorò col titolo di Città.

È situata in una collina, e veggonsi tuttavia gli avanzi delle sue alte e larghe mura, con delle torri a distanza tra loro circa palmi 50, con quattro porte. Quella verso ponente è detta di S. Pietro: l'altra verso levante è nominata Porta Vecchia, che guida nella via Salaria, ed al borgo Ponte del Campo: la terza Porta Pacino verso tramontana, e conduce ne' promontorj del Piceno: la quarta finalmente tra mezzogiorno e ponente è chiamata Porta Pescara. La sua circonferenza è quasi di un miglio e mezzo. Ha due fiumi, il Tronto all'oriente, e la Pescara alla parte di ponente, che è una picciola fiumara, la quale a distanza di un mezzo miglio dalla città si unisce col primo.

Il suo territorio dà agli abitanti ciò che è necessario al proprio mantenimento, e nelle sue montagne vi è molta caccia di pernici, di beccacce, di starne, di colombi, e similmente nelle parti boscose di caprj, lepri, volpi e lupi; e nelle sommità de' monti vi si trovano pure molti orsi. Contiene ottimi pascoli estivi, ove i naturali dello Stato Pontificio portano i loro animali a pascere nella estate.

I naturali di Accumoli han commercio con Amatrice, Aquila, Roma (1) ed altri paesi, dove vendono le loro derrate o comprano ciò che loro manca. Le misure che adoperano sono le napoletane, i pesi poi secondo l'usanza romana.

Essi aveano un'ospedale, due monti, uno pecuniario e l'altro frumentario, e vi si vedeva anche un teatrino da rappresentarvi pubblicamente le commedie.

Nella numerazione del 1532 gli abitatori furono tassati per fuochi 630, nel 1545 per 712, nel 1561 per 768, nel 1595 per 462, nel 1648 per 440 e nel 1669 per 336 sempre colle sue ville al numero di quindici, come si dirà; ascesero poi al numero di circa 1010 i suoi abitatori nel Regno.

Accumoli tiene molte ville non tutte però appartenenti al Regno di Napoli. I loro abitatori son poveri, portandosi spesso in Roma a vendere de' frutti per procacciarsi il loro meschino mantenimento. Nè tutte queste ville sono nel nostro Regno, ma soltanto le prime XV che si veggono registrate ne' loro rispettivi luoghi. Il Sig. Avvocato Galanti (2) ne notò la popolazione nel seguente modo: Accumoli 910, Collespada 150, Rocca Salle 264.

(1) Giorn. Letter. di Napoli vol. 9, pag. 29.
(2) Descr. Geogr. e Polit. delle Sicilie, tomo 3, pag. 16.

Nell'anno 1775 fu eseguita una numerazione dei fuochi di tutto lo stato di Accumoli per regolamento delle tasse e pesi ordinarj e straordinarj per ordine del Regio Delegato dei RR. Stati Allodiali D. Salvatore Caruso, in osservanza degli ordini generali di doversi in ogni tre anni rivedere la numerazione dei fuochi, e ne risultò la seguente numerazione (1).

	Num. dei Fuochi	N. di on. Person.	N. di on. dei beni
Acumoli	54.	745.	3074. 19
Fonte del Campo	17.	464.	416. 2
Villa Illice	20.	612.	428. 5
Villa poggio Casuli	6.	174.	269. 15
Villa poggio dampi	13.	818.	322. 29
Villa Grisciano	35.	936.	802. 26
Villa Tufo	13.	874.	133. 09
Capo d'acqua	54.	1654.	1067. 25
Tino	16.	486.	726. 16
Pergolo	9.	240.	425. 14
S. Giovanni	10.	330.	930. 19
Terracino	17.	512.	773. 8
Casaventre	13.	216.	856. 25
Colle pasta	11.	276.	303. 1
Roccasalli	31.	800.	831. 25
Cassino	5.	168.	329. 13
Collospada	11.	411.	597. 29
Macchia	10.	306.	314. 25
	345.	9022.	12105. 15

Alfonso d'Aragona la permutò insieme con Civita-Ducale ed Amatrice col Papa Eugenio IV (a) per Benevento e Terracina. Nic-

(1) Arch. Allod. Stip. 16. Accumoli. Vol. 3, n. 4.

(a) EUGENIO IV (chiamato prima *Gabriele Condulmerio* o de' *Condolmieri*), di famiglia allora non molto distinta di Venezia, somministra una prova di ciò, che possono il talento, e soprattutto lo spirito degli affari e la brama di avanzarsi. Fu dapprima canonico regolare della congregazione di *S. Gregorio in Alga*, indi vescovo di Siena, Gregorio XII, suo zio, lo fece cardinale del titolo di S. Clemente. Dopo la morte di *Martino* V il cardinale *Condolmieri* fu eletto papa nel 1431 li 3 di marzo. I principj del suo pontificato non furono più tranquilli del suo progresso. Avendo egli cominciato dal perseguitare i *Colonnesi* nipoti del suo predecessore, e toglier loro varj stati ed i ricchissimi tesori, che si erano appropriati in danno della Chiesa, ebbe ad usare la forza e la violenza, anche con alcuni atti forse di eccessivo rigore. Entrarono essi a mano armata in Roma, e sarebbesi veduto a mal partito senza i soccorsi della regina Giovanna di Napoli, che gli spedì buona copia di truppe, onde finalmente gli riuscì di metterli in dovere. Dopo la morte di essa regina, dichiarò con sua bolla, spedita da Firenze nel giu-

gno 1435, ch'egli riguardava il regno di Napoli, come feudo della Chiesa, e però voleva che spettasse solamente a colui che da esso venisse destinato od investito; ma i Napoletani gagliardamente si opposero a tale pretensione. Ebbe anche a durare non poca fatica in estinguere la ribellione de' Bolognesi, che continuava tuttavia. Ma quello che gli produsse più amare e continue inquietudini, fu il concilio di Basilea. Era già stato intimato dal suo antecessore, e però il fece egli aprire lo stesso primo anno del suo pontificato; nè tardò molto ad accorgersi, che voleva esser cagione di gravi discordie. Protendevano que' Padri, non solamente di riformare la Chiesa, che allora ne abbisognava moltissimo, e i pontefici medesimi, ma volevano farla eglino stessi da superiori al papa, deprimendone l'autorità, e dichiarandolo soggetto al concilio. Eugenio, dopo sperimentate inutili le esortazioni, lanciò contro di essi reiterate scomuniche per discioglierli. Il concilio non rispose, che formando un decreto per istabilire la propria autorità, e confermando i due decreti della IV e V sessione del concilio di Costanza, che sottomettono il papa al concilio. Il Romano pontefice, dopo varie inutili dilazioni e replicate intimazioni pel corso di due anni, recossi egli in persona a Basilea. Ivi finalmente nel 1434, colla mira di schivare uno scisma, cedette, benchè contro voglia, a varie pretensioni di que' Padri, e confermò in buona parte ciò che avevano operato. L'Imperator Sigismondo era stato l'efficace mediatore nell'unione tra Eugenio ed il concilio di Basilea, onde questa si ruppe con maggiore sconvolgimento di prima, alla morte di esso principe, seguita nel 1437. Il papa, dopo aver preteso di sciogliere a forza di censure il concilio di Basilea, ne convocò un altro nel 1438 in Ferrara. Ma i Padri del primo tennero fermo il loro parimente; e quindi si videro al tempo stesso aperti due concilj generali, l'uno in Basilea, l'altro in Ferrara, fulminarsi vicendevolmente con orribili scomuniche, e lacerare miseramente l'unità della Chiesa. La prima sessione di quel di Ferrara si tenne il 10 febbrajo. L'oggetto principale di quest'assemblea era l'unione della Chiesa greca e latina. Giovanni Paleologo, imperator d'Oriente, voleva riconciliare le due chiese, perchè aveva bisogno degli Occidentali contro i Turchi. Giunse in Ferrara nel mese di marzo con Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, 21 vescovo ed un numeroso seguito. Le prime sessioni del concilio si passarono in vane contese circa il cerimoniale. Il papa disputò il primo posto al greco imperatore, e l'ottenne. Aspettávansi deputati da tutti gli stati; ma non venne quasi alcuno. I potentati dell'Europa, volendo riconciliare il concilio di Basilea col papa, si astennero dal mandare a quello di Ferrara. La peste che serpeggiava in alcuni luoghi di Italia, entrò anche nella città di Ferrara, onde bisognò levarne il concilio. Questo nel gennajo 1439 venne trasferito a Firenze. Ivi dopo molte dispute intorno la processione dello Spirito Santo, il primato del papa, il purgatorio ec. venne finalmente condotta a termine la tanto sospirata riunione delle due chiese nella XVI ed ultima sessione, tenutasi il dì 6 luglio dell'anno suddetto. Il decreto, esteso in greco ed in latino, fu sottoscritto da ambe le parti. L'imperatore e i prelati greci partirono molto contenti della generosità del papa; ed in fatti Eugenio, ansiosissimo di compire questa grande opera, aveva accordato più ancora di quel, che avesse promesso nel trattato. È certo, che si prestò ugualmente con prudenza e con zelo per ristabilire l'armonia tra la chiesa d'Oriente e quella d'Occidente; ma, ad onta di tutte le sue cure, l'unione non fu durevole. I Greci insorsero contro di essa, dacchè *Paleologo* n'ebbe lor fatto veder il decreto; e parte per la loro osti-

nata perfidia, parte pe' successivi progressi de' Maomettani, lo scisma, che ben presto si riaccese, mai più non ha potuto esser estiato. Questi rilevanti servizj da Eugenio prestati alla chiesa latina avrebbero dovuto calmare gli spiriti sediziosi de' pochi vescovi tuttavia raunati in Basilea, ma sembrò anzi, che servissero a più inasprirli. Però con loro decreto del dì 25 giugno giunsero all'eccesso di dichiararlo deposto dal pontificato, come *perturbatore della pace e dell'unione della chiesa, simoniaco, spergiuro, incorreggibile, scismatico ed eretico*. I re di Francia e d'Inghilterra, l'imperatore o i principi di Germania, che mantenevano una specie di neutralità, e ben temevano, che dallo spirito di partito fosse stato dettato il decreto di tale deposizione, ne avanzarono al concilio le loro doglianze. Questo decreto era troppo oltraggioso, perchè il papa non avesse ad esserne gravemente offeso. Egli vi rispose con altro decreto, col quale annullò tutti gli atti dell'adunanza di Basilea. La chiama: *Un reo conciliabolo, ove si sono radunati tutt'i Demonj dell'universo, per metter il colmo all'iniquità, e per porre l'abominazione della desolazione nella chiesa di Dio*. Dichiara tutti coloro, che sono rimasti in Basilea dopo la rivocazione del concilio, *scomunicati, privi di ogni dignità e riservati al giudizio eterno di Dio, con Core, Datan ed Abiron*. Questo era lo stile di quel tempo, piuttosto che quello del pontefice, uomo assai più illuminato e più prudente, per quanto sembra, di quelle che abbian voluto dipingerlo certi storici. Anche ai prelati uniti in Basilea fece gran timore la peste, entrata pure in quella città, e che ne portò alcuni all'altro mondo. Tuttavia gli altri, benchè pochi, animati dal cardinale d'Arles, stettero saldi, e nel dì 5 novembre giunsero a contrapporre ad Eugenio un antipapa, che fu Amedeo VIII, duca di Savoja, il quale assunse il nome di Felice V. Gli uni erano per Felice, gli altri in maggior numero per Eugenio; ed alcuni, burlandosi ugualmente de' due papi, non riconoscevano nè l'uno, nè l'altro. Felice, che, non ostante il suo ritiro all'eremo, non aveva efficacemente ricusata la sublime dignità, benchè offertagli per atto illegittimo, non aveva il seguito de' precedenti antipapi, e l'autorità sua andavasi sempre più diminuendo; pur nondimeno non cessò interamente lo scisma sino alla morte di Eugenio. Questi da Firenze fulminava censure sopra censure e contro il concilio e contro l'antipapa, dichiarandolo eretico e scismatico; e per fortificare più il proprio partito, nel dì 18 dicembre 1439 fece una promozione di 17 cardinali di tutte le nazioni cattoliche. Nel 1442 trasferì il concilio a Roma, ove ritornò egli puro di stabile permanenza. Pel rimanente di sua vita assistito anche da Alfonso re di Napoli, attese a ricuperare la provincia d'Ancona, e varie altre città e stati, che *Francesco Sforza, e Niccolò Piccinino* aveansi usurpati. Finalmente, stanco pel molto sofferto, e del tutto disingannato, Eugenio cessò di vivere in Roma il 23 febbrajo 1447 nell'anno 64 di sua età, e 15 del suo papato. Morendo esclamò: *O* GABRIELE! *quanto sarebbe stato meglio per te non essere nè cardinale, nè papa; ma vivere e morire nel tuo chiostro, occupato negli esercizj della tua regola!* Fu tanto più compianto, poichè diede non equivoci segni del suo sincero amore per la pace in un discorso, che indrizzò ai cardinali, pochi momenti prima della sua morte ... Eugenio fu quegli, che suscitò i re di Polonia e di Ungheria contro i Turchi, ed obbligolli a violar la pace giurata sul Vangelo, sotto pretesto che si fosse fatta senza partecipazione del papa. Non è questo il minore de' falli, di cui viene rimproverato un tale pontefice. Il continuatore di Fleury, nel libro 109 della sua storia lo dipinge come segue: « Se Eugenio ebbe de' difetti, ebbe altresì delle grandi qualità. Il suo

colò V (a) la restituì poi ad esso Alfonso, insieme con Civita-Ducale, e Lagonessa in monte *Amatricis*, come si ha dalla sua bolla de'

» pontificato fu in una continua agitazione, misto di buona e di cattiva fortuna; ma terminò gloriosamente tutte le guerre che intraprese, nè s'ingerì punto nelle differenze, che vi furono tra i principi Cristiani, durante il suo pontificato. Obbligò i Greci a sottomettersi alla chiesa Romana, e convertì gli Armeni e i Giacobiti: egli fece intraprendere a' principi Cristiani diverse crociate. Quantunque non fosse in concetto di gran dottrina, non lasciò di comporre alcuni scritti contro gli Ussiti. Amò le persone dotte, fondò molte chiese, e fu caritatevolissimo verso i poveri. Perdette la Marca di Ancona, ma la ricuperò poco tempo dopo. Se fu deposto nel concilio di Basilea, non vi si sottomise però, e tolse di più la porpora a coloro, che avevano contribuito alla sua deposizione.... Non si può negare, che abbia avuta molta ambizione. Il fallo che commise coll'ingrandire suo nipote, che avea fatto cardinale, riposando con troppa fiducia sul di lui governo, gli tirò addosso una grande sventura. Questo nipote, che non pensava, se non ad arricchirsi ed a divertirsi, ne abusò talmente co' Romani, che questi, non potendo più sopportare la sua condotta, e furiosamente irritati per un segnalato oltraggio, che loro aveva fatto, presero le armi contro il papa, che a grave stento ebbe maniera di fuggirsene pel Tevere travestito da monaco ». Questo è verissimo; ed è anche vero che il cardinal *Francesco* nipote venne fatto prigione, e che mentre il pontefice con due soli compagni, vestiti pur essi da frati, fuggivasene in uno schifo giù pel Tevere, i Romani non cessavano di saettarlo dalla riva; onde fu sorte, che salvo giugner potesse a porsi su una galea, la quale attendevalo in mare di là da Ostia, e da essa poi fu trasportato a Livorno. Ma questi tumulti succedettero ne' primi anni del suo pontificato, cioè nel 1434; e bisogna dire, che in progresso divenisse più guardingo, e tenesse a freno l'avidità del nipote. In fatti l'illustre Muratori, che certamente non suole risparmiar la censura ai papi, quando se la meritano, di Eugenio dice; « Morì in Roma, » città da lui beneficata dopo il suo ritorno colà, perchè vi ristorò le principali chiese, ch'erano in rovina, vi mantenne buona pace e giustizia, e la sua mano era sempre aperta alle indigenze de' poveri. Fu pontefice di rare qualità; e benchè alquanto sfortunato negli affari sì spirituali che temporali, pure grandi cose operò sì nell'una che nell'altra parte..... Fu uomo di testa dura, di raggiri politici, nè alcun menomo eccesso si mirò in lui per ingrandire i suoi nipoti, com'ebbero in uso altri suoi predecessori. Tutto il suo studio era in conservare o ricuperare gli stati della chiesa Romana, nel che impiegò molti tesori ». Diz. Stor. degli Uomini illustri.

(a) NICCOLÒ V veniva prima appellato TOMMASO DA SARZANA: denominazione, la quale sembra non lasciarci luogo a dubitare, ch'ei fosse veramente di Sarzana, benchè alcuni lo dicano solamente natio di un borgo presso di Luni, altri senza ragionevole fondamento lo pretendano nato a Pisa. Non si sa precisamente, di quale famiglia fosse; ma è certo che non fu di nascita molto distinta, e ch'era figlio di un medico nominato *Bartolomeo*. Giovinetto di 12 anni venne spedito a Bologna per attendere agli studj, ne' quali sin d'allora dava molto felici speranze. Ma, non potendo per la sua povertà ivi trattenersi più lungamente, passò sei anni dopo a Firenze, dove dimorò due anni istruendo nelle lettere i figli di due cavalieri. Raccolto per tal guisa

20 maggio 1447, e nella medesima non si fa menzione della restituzione nè di Terracina, nè di Benevento.

---

qualche danaro, ritornò a Bologna, ove ottenne la laurea in età di 22 anni. Poco dopo entrò in corte del B. *Niccolò Albergati* vescovo di Bologna, poi cardinale, e benchè dapprima vi fosse ammesso in qualità di maestro di casa, non lasciò di attendere ad istruirsi con tutto l'impegno in ogni genere di scienze. Nell'età di 25 anni si ordinò sacerdote, e d'allora in poi fu indivisibile compagno del predetto cardinale, che seguì ne' diversi viaggi da lui fatti per ordine de' pontefici, e gli fu di grande ajuto coll'opera e col consiglio. Dopo la morte del porporato, seguita nel 1443, *Tommaso*, che già aveva conseguito un canonicato in Bologna, venne promosso dal pontefice Eugenio IV al grado di suddiacono della sede Apostolica, e gli fu conferito il priorato di S. Firmino in Montpellier. Erasi egli frattanto congiunto in amicizia e corrispondenza co' più dotti uomini di quel tempo, molti de' quali ne fanno assai onorevole menzione. Rendutosi illustre *Tommaso* per l'ampiezza del sapere, non meno che per l'onestà de' costumi, e per la prudenza nel maneggio degli affari, fu dallo stesso papa Eugenio spedito nunzio ai Fiorentini e ad Alfonso re di Napoli, indi nel 1444 fatto vescovo di Bologna, poi due anni dopo mandato nunzio al duca di Borgogna ed in Germania, ed al suo ritorno nel medesimo anno 1446 fu creato cardinale. Poco tempo rimas'egli in questo eminente grado, mentre nel susseguente anno 1447, nel 6 di marzo con universale giubilo della Cristianità venne scelto per successore di Eugenio IV, ed assunse il nome di Niccolò V. Appena fu sul trono pontificio, lungi dal prender l'armi contro i principi cristiani suoi figli, impiegò tutte le sue cure a ricondur la pace nella Chiesa e nell'Italia, e, mercè la sua sagacità ed il suo affettuoso zelo, vi riuscì felicemente. Pontefice saggio, mansueto, magnifico, liberale, si conciliò la stima, la venerazione e la benevolenza di tutti. I Tedeschi lo riconobbero, e rinunziarono ad ogni comunicazione coll'antipapa Felice IV. Il re di Francia Carlo VII (è un ripetuto sbaglio dell'edizioni Francesi, che dicono *Carlo* VIII) approvò egli pure l'elezione di Niccolò, e spedì a prestar ubbidienza al nuovo pontefice una magnifica ambasciata, la quale Mezerai crede aver dato adito alla pompa ed alla spesa di quelle grandi ambasciate, che i monarchi sogliono mandare a Roma ad ogni mutazione di papa. L'antipapa Felice si prestò alla pace, e fu trattato generosamente da Niccolò, che lo nominò decano dei cardinali. Questa moderazione gli acquistò la stima e l'amicizia de' grandi. I principi d'Italia si credettero meritevoli di rimprovero, se avessero continuato ad essere tra loro in guerra, mentre Iddio dava la pace alla sua Chiesa dopo uno scisma non men lungo che deplorabile. L'anno 1450 fu celebre per l'apertura del Giubileo. Questa solennità trasse tant'affluenza di popolo e di forestieri a Roma, che non poche persone rimasero soffocate dalla calca nelle chiese ed anche in altri luoghi. Sin allora Niccolò aveva governato assai felicemente; ma la congiura formata contro di lui e contro i cardinali da un certo *Stefano Porcario*, e la presa di Costantinopoli, fatta da' Turchi nel 1453 avvelenarono la di lui felicità. Era molto tempo, ch'egli andava esortando i principi ed i popoli, perchè unissero i loro sforzi in soccorso de' Greci; ma il suo zelo non produsse verun frutto. Le disgrazie de' Cristiani d'Oriente gli cagionarono una sì grande tristezza, che ne morì di rammarico nel dì 24 marzo 1455 di 57 anni, dopo aver occupata sì lodevolmente per otto anni la santa sede. Le belle lettere, sepolte per più se-

Ella era stata sempre nel Regio demanio, avendocelo confermato Ferrante nel 1461 ed indi Carlo V nel 1536.

Da Vincenzo de' Medici fu comprata, insieme colle sue ville, dalla R. C. a' 3 luglio 1643 per ducati 19800. Fu posseduta come Patrimonio Allodiale Mediceo da S. M. FERDINANDO IV Re di Napoli per la dichiarazione del dì 4 agosto del 1736 soscritta in Compiegne dal Barone di Smerling, plenipotenziario dell'Imperatore presso la Corte di Francia, e rinnovata nell'atto di rinunzia fatta dal Re Carlo Borbone per se, suoi figli e successori nell'anno 1739 del Granducato di Toscana e del Ducato di Parma e Piacenza a beneficio della casa di Lorena e dell'Imperatore e per la sussecutiva cessione di tutti i beni che possedeva in Italia fatta dal surriferito Re Carlo nel 1759 al suo figlio FERDINANDO IV, alla occasione, che esso Re Carlo passò al Trono di Spagna (1).

Nell'anno 1773 fu da S. M. stabilito il soldo di cento ducati all'anno per un maestro di grammatica in Accumoli, da pagarsi per la metà dal R. Patrimonio Mediceo, e per l'altra metà dalla Uni-

toli nella gotica barbarie risuscitarono sotto di lui con molto splendore. Niccolò, oltre il coltivarle, sparse a larga mano le sue beneficenze sopra coloro, che vi si consecrarono. Può vedersi presso il Tiraboschi la numerosa serie de' più insigni letterati, che morirono alla sua corte, e che largamente goderono delle liberalità di questo pontefice, il quale dolevasi, qualora venisse in cognizione di qualche uomo dotto, che, vivendo incognito, non fosse entrato in parte de' di lui favori. Diligentissimo ricercatore de' codici antichi, contribuì assaissimo ad ampliare ed arricchire la famosa biblioteca Vaticana, che sin allora era stata, per così dire, in culla. A tal uopo furono raccolti di suo ordine da tutte le parti del mondo i più bei manoscritti greci e latini. Fece tradurre in latino le opere greche, e ricompensò magnificamente coloro a' quali affidò tali traduzioni o la ricerca de' codici. Tra gli altri, aveva promesso a Francesco Filelfo, perchè recasse in versi latini l'Iliade e l'Odissea di Omero, una bella casa in Roma, un ricco podere, e di più dieci mila scudi d'oro, ma sopraggiunta la morte di Niccolò, la cosa non ebbe effetto. Pretendesi, che promettesse pure cinque mila scudi d'oro a chi gli recasse il Vangelo di S. Matteo in ebraico. Le opere pubbliche erette in Roma ed altrove, i palagi, le chiese, i ponti, le fortificazioni, i Greci rifugiati ed i poveri gentiluomini soccorsi con liberalità, le zitelle maritate decentemente, i benefizj e gl'impieghi conferiti al solo merito, tutto depone in favore dell'inclinazione di questo pontefice pel bene del popolo, per l'onor delle lettere e per la gloria della religione. Tutte le virtù, che si videro maravigliosamente in esso congiunte, gli meritarono la fama, propagatasi costantemente di secolo in secolo, onde viene giustamente riguardato, come uno de' più grandi e de' più gloriosi pontefici, che sedessero sulla cattedra di S. Pietro. I buoni cittadini, che vorranno conoscere più particolarmente Niccolò v, deggiono consultare la di lui Vita pubblicata in Roma nel 1742 in 4 da monsignor Domenico Giorgi, cappellano di Benedetto xiv. Quest'opera interessante, composta su i manoscritti più autentici, fa onore all'eroe insieme ed al panegirista. — Diz. stor. degli Uomini illustri.

(1) Pragmatic. T. 3, pag. 722.

versità di Accumoli, alla quale si trovava già ammesso un simil pagamento di ducati cinquanta nello stato discusso del 1753 con dichiararsi che questo maestro dovesse fare scuola *gratis* non solamente ai naturali di Accumoli, ma ancora a quelli del Contado (1).

I naturali di Norcia fecero in diversi tempi molte occupazioni nel territorio di Accumoli, come dalle accuse, che ne portarono questi nostri regnicoli alla Regina Giovanna I nel 1371 ed al Vicerè Giovanni Zunica nel 1559, nel qual anno seguì una guerra civile tra le due limitrofe popolazioni; e sebbene si fossero presi molti spedienti, pure con tutto ciò non si venne a capo di togliere dalle mani dei Norcini le già fatte usurpazioni (2).

* Questa comune è compresa nel circondario di Amatrice, distretto di Città ducale, provincia di Abruzzo Ulteriore 2°, diocesi di Ascoli, nello stato pontificio: ha 2848 abitanti e la propria amministrazione municipale. E stata quindi elevata a capo luogo di Circondario del quale fanno parte i villaggi di Colluto, Saletta, S. Tommaso, S. Capone, Rosieto, Ss. Lorenzo e Flaviano, Catercio, Bano, Collefresco.

Vi risiede il Vicario generale del vescovo di Ascoli nello Stato pontificio.

ACERENZA— Città (a) Arcivescovile in provincia di Basilicata tra i gradi 41 di latitudine e 34 di longitudine, distante da Matera miglia 22 in circa. Con errore da taluni scrittori fu annoverata tra le città della Puglia, quando che fu ella città della Lucania. Trovasi con diversi nomi presso gli autori tanto antichi, che de' mezzi tempi i quali parlano della medesima, e specialmente *Acheruntia* (3), *Acherusia*, *Acherunzia*, *Acirentia* (4), *Gilentia* (5), *Acerontum* (6). Fin dall'anno di Roma 430 era città ragguardevole quando fu presa da Giunio Bubulo: *Validum oppidum, Apulia perdomita, nam Acherunto quoque valido oppido Junius potitus erat,* scrive Livio (7). Nella guerra contro Pirro si credè dal Console Livino, dopo perduta la battaglia sul Liri, di fortificarvisi per impedire i progressi al nemico. Otto secoli dopo a' tempi di Giustiniano, e nella metà del secolo VI dell'Era Cristiana era egualmente forte, come ci fa sapere Procopio: *Totilas cum apud Lucanos quoddam praesidium cepisset, et id munitissimum, in Ca-*

(1) Archiv. Allod. Stipo 18 vol. 9.
(2) Ved. l'indicazione de' confini del Regno collo Stato Ecclesiastico di Giuseppantonio Cipicchia MS. nell'Archivio degli Allodiali 1793 vol. 21 lit. H. n. 28 fol. 215 e seg. 240 e seg.
(a) Giustiniani, t. 1, p. 26 a 30.
(3) Orazio lib. 3 od. 4. (4) Vedi Luitprando.
(5) L'Ab. Telesino lib. 2.
(6) Livio, ed altri scrittori, che si citeranno nel corso di quest'articolo.
(7) Livio lib. 9, cap. 12.

labriae finesque proxime situm, quod quidem Acheruntie accolae vocant, in ea imposuit custodiam CCC. *virorum* (1), e altra volta dice avervi Totila situato un presidio di seicento uomini (2). Nei secoli posteriori si contese molto per questa città dagl'Imperadori di Oriente co' principi Longobardi. Nell'VIII e IX secolo era ben fortificata, il che recò gelosia a Carlo Magno che tra le condizionali, con cui rimandò in Benevento Rimoaldo suo ostaggio, volle questa: *ut muros Salerni, Acheruntiae, ac Consiae funditus everteret.*

In tempo dei Longobardi ebbe i suoi Castaldi, i quali furono sì potenti, che il famoso Siccone suo Castaldo avendo ucciso Grimoaldo nell'817, divenne principe di Benevento (3) (a). Nella metà del IX secolo essendosi diviso il Principato di Benevento tra Radelchiso e Siconolfo, fu il Castaldato Acheruntino anche diviso per metà, di cui una rimase al Principato di Benevento, e l'altra a quello di Salerno. Nel 923 ritroviamo conte di Acerenza Erimanno (4); nel 932 Gregorio (5), e nel 1012 Umberto (6). Fu poi presa dai Greci, contro ai quali fu conquistata dai Normanni, e nella divisione, che questi fecero nel 1043 de' luoghi occupati, l'ebbe Aselittino, ad avviso dell'Ostiense (7); ma poi nel 1061 Roberto Guiscardo se ne impadronì, come scrive Lupo Protospata, *Robertus Dux cepit civitatem Acheruntam* (8). Sappiamo inoltre dal Pugliese, che dopo disfatto dai Normanni l'esercito papale di Leone IX (b)

(1) Procopio lib. 3. De bell. Gothor. cap. 18. (2) L. c. cap. 23.
(3) Anon. Salern. cap. 37 et 45. Erchemperto num. 8 et 9.
(a) Morto era intanto Grimoaldo Storesacio principe e duca di Benevento. Accolto aveva egli Siccone fuggitivo da Spoleti, perchè caduto in disgrazia del re d'Italia, e creato lo aveva conte, e governatore di Acerenza: venuti erano a contesa i due di lui figliuoli Sicardo e Siconolfo con Redalgiso conte di Conza, ed il padre chiamato alla corte, ricusato aveva di comparire sotto il pretesto d'infermità, per la qual cosa Grimoaldo portato erasi ad assediare Acerenza medesima. Radelgiso artifizialmente condotto aveva Siccone a ritornare in grazia di Grimoaldo, ma guadagnato si era un partito nel popolo e la ruina dal duca meditava. Questa però fu procurata da due figliuoli di Dauferio, (forse quello stesso che già fuggito era in Napoli) i quali, perchè il padre loro dicevasi offeso con ingiurie da Grimoaldo, questi misero a morte, assistiti da un sicario prezzolato. Erchemperto, che la dolcezza de' costumi di Grimoaldo commenda, dice che morto fu per congiura ordinata da Siccone e da Redalgiso, mentre già ridotto era all'estremo da una malattia; ad esso fu però sostituito per consenso degl'istorici, con elezione del popolo proclamata specialmente da Radelgiso, lo stesso Siccone. — Bossi, *storia d'Italia antica e moderna.*
(4) Chron. Cav. in ann. 923. (5) Chron Cav. in d. ann.
(6) Chron. Cav. cit. ann. (7) V. Leone Ostiense lib. 2 cap. 64.
(8) Protospata ad ann. 1061.
(b) S. Leone IX, chiamato in prima Brunone, fu fornito di eccellenti qualità, di sapienza, pietà, ecclesiastica erudizione, e in oltre di real stirpe, mentr'era figlio del conte di Dasburgo. Innalzato al pontificato da

questa città tra le altre si rese tributaria al conte Unfredo (1):

Enrico III nell'adunanza di Vorms, quantunque contra sua voglia, essendo in prima vescovo di Toul, s'indusse finalmente a riceverlo, a condizione che l'elezion imperiale confermata fosse dal clero, e dal popol romano; il che fu ancor fatto. Salito appena all'apostolica sede, il primo suo pensiero fu quel di ristabilire nel primiero vigore gli antichi Canoni, ed a tale effetto tenne due concilj, uno in Roma, e l'altro in Pavia. Quindi passate avendo l'Alpi, e portatosi in Francia, radunò a Reims un terzo concilio; e un altro similmente ne radunò in Germania nella città di Magonza, alla presenza dell'imperatore: ne' quali tutti si stabilirono molto utili decreti contro la simonia de' prelati, e per regolar il costume, e la disciplina degli ecclesiastici. Ritornato essendo Leone in Italia, passar volle per Venezia, indotto dalla divozion che portava all'Evangelista S. Marco; dopo accolto con gran riverenza dal Doge, e da' cittadini, visitò il di lui tempio, e concesse al medesimo parecchie indulgenze e privilegj, come pure a tutta la città e allo Stato. Quindi ritornato a Roma, e radunato avendo un concilio, condannò in esso Berengario diacono di Angiò, che ostinatamente negava contenersi nell'Eucaristia la vera sostanza del Corpo e Sangue di Gesù-Cristo, e assolse Lanfranco, creduto sospetto della stessa eresia. Ciò fatto, venne in animo di visitar la chiesa di Toul, di cui riserbata si era l'amministrazione. A un tal fine portossi in Francia, e tenne per viaggio un concilio a Vercelli, dove condannò il libro di un certo Giovanni Scoto, che difendea gli errori di Berengario, e con tale incontro la già mentovata eresia. Ritornato essendo in Roma, vi tenne un altro Sinodo, in cui depose Gregorio vescovo di Vercelli, reo di parecchi delitti; e fece un decreto intorno alla continenza degli ecclesiastici. Quindi trascorse avendo diverse città, cioè dir Capua, Benevento e Salerno, portossi per la terza volta in Germania, sì per calmare le dissensioni insorte tra l'imperatore, e il re di Ungheria, come per implorare dallo stesso imperatore aiuto contra i Normanni. Ottenuto avendo da Enrico quanto bramava, e disceso in Italia alla testa di un esercito, andò incontro ai Normanni, che desolata aveano la Puglia, ed altri luoghi soggetti all'ecclesiastico Dominio. Ne seguì quindi una sanguinosa battaglia con gran strage d'ambe le parti, che terminò finalmente con la peggio del Pontefice, caduto in man de' nemici. Quantunque però stato fosse vinto, diede in certa guisa legge ai vincitori; e nel mentre il Duca Unfredo, mosso da rispetto della maestà Pontificia, volea spontaneamente rilasciarlo in libertà, egli non volle acconsentirvi, se in di lui compagnia rilasciate ancor non erano le sue genti. In questo frattempo Michel Cellurario, Patriarca di Costantinopoli, scritte avendo lettere a Giovanni vescovo di Trani nella Puglia, e a Pietro Antiocheno, proruppe in parecchie invettive contra la chiesa romana, che furon poi confutate da questo dotto Pontefice, il quale mandò in Costantinopoli i suoi Legati Umberto cardinale, Federico cardinale e cancelliere della Chiesa romana, e Pietro arcivescovo di Amalfi, affin di stabilire la concordia e l'unione con quella chiesa. Prima però che ritornassero i medesimi cadde ammalato in Benevento, e portato essendo a Roma, passò all'eterna vita nel giorno stesso che fu da lui predetto. Fu sepolto nella chiesa di S. Pietro, e illustre si rese con varj miracoli operati, che servirono a maggiormente comprovare la sua santità. Morì nell'anno 1054, che fu il quinto del suo pontificato: ed ebbe per successore Vittore 2. — Diz. stor. degli Uomini illustri.

(1) Pugliese lib. 2.

Solvere Troiani Comiti coepere tributum:
Hunc et Barini, Tranenses, et Venusini,
Cives Hidrunti famulantur; et urbis Aceronti.

Nel 1130 si vuole, che l'avesse occupata Tancredi conte di Conversano; ma leggiamo presso l'ab. Telesino che Ruggiero nel 1133 la prese e la restituì a Politino, che n'era prima padrone (1). Nel 1303 Carlo II d'Angiò vi tenea per Castellano Bertundo Gazulo della Provenza. Carlo Ruffo possedè questa città (2), ma non si sa a chi ne fosse stata fatta la concessione, insieme con Castelgrandine, Rapone, Genzano ec. Nel 1453 Gio. Francesco Marzano Ruffo la vendè a Raffaello Barnota e Lorenzo della Morra, colla terra di Genzano per ducati 15000 (3). Nel 1479 il re Ferdinando la vendè poi a Mazzeo Farrillo Camerlengo maggiore dell'illustre Duca di Calabria suo figlio per ducati 12000 (4). Passò poi alla casa Orsini de' Duchi di Gravina per matrimonio di Beatrice Ferrillo con Ferrante Orsino (5). Nel 1563 fu Acerenza comprata da Galeazzo Pinelli ad istanza de' creditori del duca di Gravina (6), e nel 1593 Galeazzo vi ottenne il titolo di duca (7).

Si vuole che fin dal primo secolo ella avesse abbracciata la fede cattolica (8), ed ottenuta poi la Cattedra vescovile nel terzo secolo dal Pontefice S. Marcellino (a). Il primo suo vescovo fu Romano I, essendovene poi altri dello stesso nome. Appena venuta in mano dei Normanni; fu dalla Sede Apostolica dichiarata Metropoli, ed assegnatile cinque Vescovadi suffraganei, cioè: Venosa, Potenza, Anglona e Tursi, Tricarico, e Gravina. Nell'anno 1080 fu ritrovato dall'Arcivescovo Arnoldo il corpo di Canio, ivi riposto sin dal secolo VIII dal Vescovo Lione (9). Nel 1090 soffrì un deplorabile incendio, ma non vi perirono che solamente 25 uomini (10). *Nel mese d'agosto Acherontia città miracolosamente di per se arse tutta*, scrive il Pacca (11). Dopo l'incendio fu riedificata, e lo stesso Arcivescovo Arnoldo vi fece quella gran Basilica di ordine Toscano, la quale non sembra opera dei bassi tempi. La sua diocesi conteneva i seguenti paesi: Arioso, Anzi, Banzi, Brindisi, Bernalda, Castelmezzano, Calvello, Cancellara, Ferrandina, Genzano, Grottole, Ginosa, Laterza, Laurenzana, Miglio-

(1) Ved. Capecelatro lib. 1, p. 1.
(2) Regest. 1391, fol. 16. (3) Quint. OO. f. 100.
(4) Quint. 7, f. 110. (5) Quint. 23, f. 152 a t.
(6) Quint. 96, f. 177. (7) Quint. 13, f. 146. Quint. 12, f. 248.
(8) Ved. Cantellio de Metropol. Eccles. t. 1. Ved. Acherunt. pag. 402.
(a) S. Marcellino ascese alla cattedra pontificia nel 30 giugno 296, dopo la morte di S. Cajo. Morì nel 24 ottobre 304, e fu succeduto da Marcello I.
(9) Vedi Lupo Protospata in d. ann.
(10) Lo stesso nel cit. ann. 1090 e Romualdo Salernitano in d. ann.
(11) Nella sua Cronica d. an.

nico, Montescaglioso, Oppido, Pietrapertosa, Pisticci, Pietragalla, Pomarico, Palazzo, Sanchirico, Torre di mare, Trivigno, Vaglio.

Si vuole che circa l'XI secolo si fosse unita alla sua l'altra diocesi di Matera. Si è molto disputato se realmente Matera, prima di quell'unione avesse goduto la dignità vescovile, sostenendosi che la medesima fosse stata una semplice terra diocesana di Acerenza. Nel 1596 decise però la Rota Romana (1), che Matera prima dell'unione avea tenuta Cattedra vescovile e diocesi. Ed infatti nel 998 sotto Gregorio V (a) intervenne al concilio romano Giovanni Vescovo Materano (2). Si disputarono in tale occasione i confini delle due diocesi, ed oltre delle esistenti, si dimostrò che ve n'erano altre venti già distrutte. La stessa Rota Romana decise che le 24 terre esistenti, le 10 più vicine a Matera si dicessero della diocesi di basso, e le altre 14 della diocesi di sopra (3). Gli Acheruntini non gradirono questa divisione, e diedero occasione di lucrar molto a parecchi professori del foro.

Il Re Ferdinando di Aragona ebbe qualche stima per la comune di Acerenza. Con una sua lettera del dì 6 luglio 1476 diè ad essa parte del matrimonio di sua figlia che stabilito avea col Re d'Ungheria.

---

(1) Vedi Decis. XI e XII tom. 3 delle Mantisse del Cardinal de Luca.

(a) Gregorio V. Tedesco, chiamato Brunone, di stirpe reale e parente di Ottone. Innalzato essendo il medesimo a questa dignità, procurò tosto dimostrare la sua gratitudine inverso Ottone III che fu da lui solennemente dichiarato imperatore, e protettore della città di S. Pietro. Tenne ancora in di lui presenza un concilio in Roma, in cui vogliono parecchi autori, che stabilito fosse il collegio degli elettori per conferire l'imperial dignità. Ritornato essendo Ottone in Germania, Gregorio discacciato venne da Roma da Crescenzio Nomentano, che sostituì in sua vece Giovanni vescovo di Piacenza, detto ancora Giovanni XVI. Quindi ritiratosi Gregorio in Pavia vi tenne un concilio, in cui scomunicò il contumace Crescenzio. Ottone dall'altra parte udito avendo che il Pontefice stato era discacciato, discese di nuovo in Italia per rimetterlo nella propria sede. Esso accolto venne da Gregorio in Pavia, e poscia entrambi si portarono a Roma, dove l'imperatore punì l'antipapa Giovanni, col fargli cavare gli occhi, e tagliare il naso: facendo inoltre decapitare il tiranno Crescenzio, dopo aver preso castel S. Angelo, in cui s'era il medesimo ricovrato. In tal guisa ristabilitosi Gregorio nel pontificato, radunato avendo un concilio, annullò in esso il matrimonio contratto da Roberto re di Francia con Berta sua parente, minacciandolo di scomunicarlo, se subito non l'avesse licenziata. Il medesimo conferì a Gerberto, che fatto aveva primo arcivescovo di Ravenna, col mandargli il Pallio, il dominio di quella città, e il potere di batter moneta, e vi aggiunse eziandio la contea di Comacchio, confermando tutti quei privilegii, che stati eran concessi dai romani pontefici alla chiesa di Ravenna. Finì di vivere l'anno 999 dopo aver regnato tre anni. — Salmon, vol. 22.

(2) Vedi Labbè nel t. 9 pag. 773.

(3) Decis. 797 coram Gipzio part. 4 diversor.

Questa città vedesi situata sopra di una collina, parte degli Appennini, due miglia distante dal fiume Bradano, confine della Lucania (1), ed anche dall'altro detto Signone ed oggi Fiumarella, e del suo forte castello, di cui oggi se ne veggono i soli avanzi. L'aria che vi si respira è molto salubre, cosicchè vi si trovano vecchi che oltrapassano i cento anni. Il suo territorio di lunghezza circa miglia dieci e di larghezza otto, è tutto coltivabile; e infatti vi si raccoglie molto grano, che gli abitatori vendono poi parte in Salerno, parte in Trani. Similmente produce gran quantità di generoso vino, che pur vendono altrove. Di olio però se ne fa pochissimo.

Vi è buona caccia di volatili, e specialmente di pernici, starne, beccacce, anitre, mallardi, non così poi di quadrupedi, giacchè son molto rari i caprj, cinghiali, lupi, volpi ec. non essendovi grandi boschi. Nei suddivisati fiumi vi si pescano di primavera e di estate de' pesci bianchi e delle anguille.

Gli abitatori ascendevano al numero di circa 4200 tra i quali non mancano alcuni di quelli addetti alle lettere ed alla negoziazione, e i rimanenti sono coltivatori di campi. Nel 1532 furono tassati per fuochi 350, nel 1545 per 308, nel 1561 per 418, nel 1595 per 269, nel 1648 per 296 e nel 1669 per 252.

Fu finalmente posseduta dal principe di Belmonte D. Antonio Pignatelli, col titolo di Duca. La casa Sanseverina possedè questa città, come si noterà nell'articolo Aliano.

* Questa comune ha la propria amministrazione municipale ed è capoluogo del circondario dello stesso nome, il quale contiene le comuni di Genzano, Banzi, Oppido e Pietragalla: è compreso nel distretto di Potenza, provincia di Basilicata: ha 3560 abit.

L'arcivescovato di Acerenza e Matera, Chiesa Metropolitana di Anglona e Tursi, di Potenza, Tricarico e Venosa, ha 104487 abit. Dipendono da questa Diocesi le seguenti comuni della prov. di Basilicata: Anzi, Banzi, Bernalda, Brindesi, Calvello, Cancellara, Castelmezzano, Ferrandina, Genzano, Grottole, Laurenzana, Miglionico, Montescaglioso, Oppido, Palazzo, Pietragalla, Pietrapertosa, Pisticci, Pomarico, S. Chirico, Tolve, Trivigno, Vaglio — Matera è concattedrale di Acerenza.

ACERNO (Acierno) — Città (a) vescovile suffraganea di Salerno in provincia di Principato citra, distante dal mare miglia 12, da Salerno 20 e da Napoli 46. Si vuole città antichissima, ma non si è ritrovato autorità di antico scrittore che ne parlasse. Non vi mancano di quelli i quali si avvisano, che dopo la guerra punica essendosi dispersi i Picentini, avessero appunto edificato tutti

(1) Ved. Antonini nella sua Lucania.
(a) Giustiniani, t. 1. p. 30 a 32.

quei luoghi della costa di Amalfi, Gifoni, Montecorvino, Acerno ed altri. Tra questo è Muzio Sorgente (1); storico peraltro di poco conto, e Ferdinando Ughelli (2) ancora scrive: e *ruinis Picentiae nata a Romanis ea mulcta Picentinis imposita, ut sine murorum ambitu pagatim habitarent*. Siffatte cose non si possono asserire con tanta franchezza.

Questa città è situata in una pianura circondata però da aspri monti (3), pieni di boschi, che non le lasciano alcuna veduta, ed il freddo vi si fa molto sentire. Il suo territorio montuoso ed alpestre confina con Calabritto e Senerchia; dalla parte di levante, da occidente con lo stato di Montecorvino, Olevano e Giffoni, da mezzogiorno con Campagna, e da tramontana con Montella e Bagnuoli. Vi corrono due fiumi l'Aiello e l'Aviso, i quali ricevendo altri ruscelli, formano poi quello, che chiamano Battipaglia, che da'confini di questa città passa per Olevano, e tra Montecorvino ed Eboli e si scarica nel golfo di Salerno. L'Aiello ha la sua origine nel bosco detto le Forme; e quello di Aviso sorge alla distanza di un miglio da Acerno, nel luogo, che chiamano l'acqua d'Avella.

I boschi principali del detto suo territorio sono: Polveracchio, che confina con Calabritto, Senerchia e Campagna, ed è folto di faggi e quasi inaccessibile; Atizzano in luogo piano, che abbonda di cerri e castagne: il quarto chiamato Celica, ed è pure abbondante di cerri, faggi e castagne: il quinto lo denominano di Santoleo ch'è pure formato degli stessi alberi suddetti. Ve ne sono pure altri, ma di minor considerazione. Questi boschi danno una somma tetraggine a chi giunge in Acerno. La caccia però di cinghiali, volpi, caprj, lupi, gatti selvaggi, martore, mologne, porcispini è molto abbondante, ed i rettili velenosi vi sono pure in quantità, come vipere, aspidi, cicelle, saettoni, cervoni ec. Nei suddivisati fiumi vi si pescano buone trotte.

Gli Acernesi ascendono al numero di 2500, e sono addetti all'agricoltura ed alla pastorizia, e commerciano con i paesi vicini tutto ciò, che sopravanza delle loro derrate, per comperarne dell'olio, del vino, di cui sono privi affatto. Nei loro boschi ingrassano i porci, e li vendono poi ne' mercati di Salerno. Nella numerazione del 1532 la popolazione fu tassata per fuochi 131, nell'altra del 1545 per 179, nella terza del 1561 per 218, nella quarta del 1595 per 393, e nel 1648 per 352, in quella del 1669 per 261.

Tra le produzioni deesi annoverare il lino, che dicono essere di ottima qualità, che seminano nel piano e propriamente ne' tre

(1) V. Muzio Sorgente nelle annotazioni al cap. 24 n. 15 dell'opera di Marcantonio suo fratello, Neap. Illustrat. pag. 333 e 334.

(2) Ughelli nell'Ital. Sacr. tom. 7.

(3) L'acc. Ughelli loc. cit. si avvisò bene: *Est autem Acernensis civitas undique montium asperitate collata.*

luoghi, che chiamano Mastroroberto, Episopio e Sandonato. Raccolgono gran quantità di funghi e fragole ne' luoghi boscosi.

Nel Monte che appellano lo Fragato si scovrì una miniera di ferro, la quale essendo ritrovata infruttuosa, per ordine Sovrano non fu riconosciuta.

Quando Acerno fosse stata decorata della Sede Vescovile, io non saprei affatto indicarlo al leggitore. Ferdinando Ughelli (1) ne porta il primo Vescovo nel 1135 per nome Pisano; e dice poi che Luca altro suo antistite, insieme con Gualtiero vescovo di Potenza, e Palmiero della città di Muro, consegrarono nel 1274 in Diano la chiesa di S. Maria Maggiore edificata da Ruggiero Sanseverino Conte di Marsico (2). Non dee recar maraviglia, se in tutte le carte del nostro grande Archivio della Zecca, chiamasi sempre *castrum* o terra, poichè questi nomi si veggono dati sinanche a Napoli, sebbene però in un registro del 1309, Acerno si chiami città.

La sua diocesi comprende, oltre la città, 12 casali de' 22 di Montecorvino, e la terra di Gauro; i cui nomi saranno altrove indicati (a). Il Vescovo non risedeva in essa città, ma in Montecorvino.

Dalle carte del nostro Archivio della Zecca rileviamo che Attanasio de Terrascone ebbe Castrum Acerni nel 1269. Ugone de Bernio tenne per parte di Sibilia sua moglie *terras Acerni* (3). Giovanni de Acerno ne fu anche possessore (4). Ruggiero di Lauria l'ebbe pure in baronia per donazione (5). Il figlio vi sofferse molti litigj (6). Indi l'ebbe Guglielmo Vaccaro (7); Ugone se la divise con detto Guglielmo (8); e poi Roberto Grillo di Salerno (9), Francesco Guindazzo (10), ed Antonio e Paolo di Fusco, insieme con Olevano, Altavilla e Calabritto (11), nel 1496 per ribellione di Guglielmo di Muro. Ferdinando II la donò a Marcello Colonna (12). Pompeo Colonna nel 1560 la vendè a Gio. Andrea Pisanello (13) col patto di ricomprare, che poi nel 1569 vendè a Lucchesino Lucchesini (14) colla stessa condizione, onde vendè nel 1571 libera a Diomede della Corgnia per ducati 30500 (15). Nel 1619 Fulvio o Silvio della Corgnia o Cornia Duca di Casti-

(1) Ughelli loc. cit. col. 640. (2) Regest. 1309. G. fol. 188, a t.
(a) Vedi Montecorvino.
(3) Regest. 1291, litt. A. f. 1. (4) Regest. 1294, f. 38.
(5) Regest. 1298, litt. A fol. 239. Regest. eod. an. litt. D. fol. 98.
(6) Regest. 1307. B. il 2 fol. 144. Regest. 1305. D. fol. 6 a 125.
(7) Regest. 1337. A. fol. 3, a t. 1330. B. fol. 72.
(8) Fascic. 52, fol. 7 a t. et 8. (9) Regest. 1346, litt. C. fol. 139.
(10) Regest. 1381, fol. 1.
(11) Fascic. 98 il 1 fol. 96. Quint. 3 fol. 197.
(12) Quint. 2, fol. 259. (13) Ass. in quint. 70, fol. 28.
(14) Ass. in quint. 71, fol. 264. (15) Ass. in quint. 95, fol. 7.

glione la vendè a Gio. Battista d'Aste o Este per la somma di ducati 39000 (1). Nel 1659 Maurizio d'Aste romano la vendè a Girolamo d'Aquino per ducati 15500 (2); se la rivendè poi allo stesso nel 1663 per ducati 15800 (3). Nel 1665 Girolamo d'Aquino la vendè ad Antonio Tocco principe di Acaia per ducati 15300 (4). Nel 1698 la comprò Nicola Gascon y Altany per ducati 17500 (5); e nel di 24 novembre di detto anno vi ebbe il titolo di Marchese, esecutoriato il dì 31 gennajo del 1699 (6). Fu finalmente posseduta dalla famiglia Moscara col titolo di Marchesato.

Noto di passaggio che quando Landolfo principe di Capua assediò la città di Aquino, ove erasi rinchiuso il suo ribelle Adenulfo Megalo, si valse di un certo Sikelmanno, che dicesi del castello di Acerno dall'anonimo Salernitano (7), il quale formò alcune macchine di gittar pietre dentro di essa città.

* Questa comune è compresa nel circondario di Montecorvino, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore: ha 2045 ab. e la sua propria amministrazione provinciale.

È vescovato, e per l'amministrazione dipende dall'arcivescovo di Salerno.

Acerno è patria di Pietro Verzo eccellente filosofo, medico e vescovo di Salerno.

ACERRA (Cerra) — Città (a) Vescovile in Terra di Lavoro suffraganea di Napoli, da cui n'è lontana miglia 7 in circa e sotto il grado 41 di latitudine e 32 di longitudine. La sua antichità è molto rispettabile, per essere stata una delle principali città della nostra Campania. Non è riuscito affatto d'investigar l'origine della sua fondazione, non essendovi autore alcuno che ne avesse parlato. Il nostro ch. Mazzocchi (8) la vuole città degli Etrusci. Potrebbe anche stare ch'ella fosse stata città degli Osci, essendosi per quei contorni ritrovati de'monumenti, i quali ci attestano, che gli Osci fossero stati appunto in tutta quella regione (b). È facile, per quanto avvisa Strabone (9), di essere stata poi occupata da'Sanniti, quando i medesimi facendo scorrerie intorno ad Ardea, saccheggiarono ancora la Campagna, ed ingrandirono la loro potenza, nominando egli Suessola, Atella, Mola, Nucera, Avella ed Acerra, soggiugnendo, alcune delle quali dicono essere de'San-

(1) Quint. 60, fol. 227.
(2) Quint. 113, fol. 199.
(3) Quint. 117, fol. 221, at.
(4) Quint. 121, fol. 1.
(5) Quint. 178, fol. 177.
(6) Quint. 180, fol. 53, at.
(7) An. Salern. cap. 159.
(a) Giustiniani f. 1. p. 35 a 44.
(8) Vedi Mazzocchi Opusc. tom. 2. Diatriba 5 pag. 141.
(b) Fu fondata dagli Opici, occupata da'Romani e poi Municipio, secondo la Geografia di Majello.
(9) Strabone lib. 5, circ. fin.

niti. Sappiamo da Livio (1) che gli Acerrani godettero la cittadinanza romana, perchè soffrirono molti danni nelle guerre che i Romani mossero ai Sanniti per difesa de' Capuani, come stima il ch. Pellegrino (2), e che l'avessero ottenuta nel 421. Annibale assediò questa città, ma gli abitatori ne uscirono segretamente una notte, e per vie ignote all'affricano si salvarono dal suo furore, trasportandone però tutto il buono che aveano. Sdegnato intanto Annibale la fece dare alle fiamme, siccome avvisa lo stesso Livio (3). Fu poi conceduto a' medesimi di riedificarsi la loro città: *Nucerinos et Acerranos*, scrive Livio (4), *quaerentes ubi habitarent non esse, Acerris ex parte incensis, Nuceria deleta, Fulvius ad Senatum misit. Acerranis permissum, ut aedificarent, quae incensa erant.*

Secondo la testimonianza di Festo la nostra Acerra fu prefettura. *Praefecturae eae appellantur in Italia.... quarum genera fuere duo, alterum in quas solebant ire Praefecti quatuor sex virum pro populo suffragio creati erant in haec oppida. Capuam, Cumas, Casilinum, Vulturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suessolam, Atellam, Calatiam, Alterum, quas Praetor urbanus quotannis in quaeque loca miserat legibus, ut Fundus, Formias, Caeren, Venafrum, Alifas, Privernum, Anagniam, Frusinonem, Reatem, Saturniam, Nursiam, Arpinum* (5). A qual proposito può leggersi similmente il detto Carlo Sigonio (6). Sotto Augusto vi fu dedotta una colonia militare, ad avviso del Frontino (7): Acerra (8) *muro ducto, Coloniam Divus Augustus duci jussit.*

Non saprei qual'altra sciagura sofferta ella avesse sino al nono secolo, quando venne altra volta distrutta da Bono duca e console di Napoli, descrittoci dall'Ubaldo (9), e da Gio. Diacono per un famoso tiranno. Da un monumento però, che tuttavia leggiamo nella chiesa di S. Maria a Piazza di questa nostra capitale in carattere franco-gallico, si rileva che tenendo i Longobardi occupata Atella ed Acerra, e facendo i medesimi delle scorrerie contro i Napoletani, furono perciò dal suddetto Duca distrutte amendue le dette Città. Un tal monumento, che è un'iscrizione in verso innalzata dai Napoletani al loro duca sul suo sepolcro, è riportata dal Chioccarelli (10), dal Summonte (11) e da diversi altri.

(1) Livio lib. 8, cap. 15.
(2) Della Campania disc. 2, t. 1, pag. 112, ed. Nap. 1771 e Disc. 4 pag. 220, t. 2.
(3) Livio Dec. 3, lib. 3, cap. 12.
(4) Livio lib. 7, cap. 2.
(5) Festo lib. 3, de verbor. veter. significat.
(6) De antiq. reg. Italic. lib. 2, cap. 11.
(7) Frontino de Coloniis.
(8) Acerra presso tutti gli scrittori si trova nel numero del più.
(9) Vedi Ubaldi *Chronicon Ducum Neapolis* ad an. 826.
(10) *De Episcop. et Archiep. Neapolit.*
(11) Summonte Istor. del Regn. di Napol. lib. 2, pag. 151, t. 2.

Fu poi assediata dal nostro Alfonso (a), e seppero assai bene difendersi per più mesi i di lei cittadini, sotto il comando di Santo Parente famoso capitano di Sforza, siccome avvisa Angiolo di Costanzo (1). Nella congiura de' baroni venne altra volta assediata da Ferdinando I senza che gli Acerrani avessero mostrato quello stesso valore, che mostrato aveano nell'assedio fatto loro da Alfonso suo padre, secondo può rilevarsi dallo storico Cammillo Porzio (2).

Non si può sapere quando fosse stata eretta a vescovado. Il primo suo vescovo si trova intervenuto nel 499 nel concilio Romano primo sotto Simmaco (b); e poi sino al 1179 non si trovano più ve-

---

(a) Vedi Alfonso I di Aragona.

La Regina però si pentì di avere adottato Alfonso, e cominciò a conferire segretamente con Lodovico d'Angiò e collo Sforza, il che ben facile è lo immaginare quanta gelosia desse ad Alfonso: questo però portò la conseguenza, che in tutto quell'anno le armate non si azzuffarono, e solo ebbero luogo alcune scaramucce e saccheggi di alcune terre. Solo dopo il verno Alfonso e Braccio attaccarono vivamente colle bombarde la Cerra, 8 miglia distante da Napoli, che le truppe di Sforza occuparono, e questi accorso all'istante con 500 cavalli, introdusse in quel castello un rinforzo, cosicchè gli assedianti trattarono d'accordo, e per onor loro si espose la bandiera del papa, fingendo essi di non arrendersi se non per riverenza della medesima: soltanto il Campana, scrittore della vita di Braccio, asserì che quella fortezza erasi renduta. Siccome Tartaglia, che collo Sforza trovavasi, mostrato erasi suo acerrimo nemico, nacque il sospetto che egli ancora tenesse intelligenza con Braccio suo antico compagno; fu quindi preso, e sottoposto ai tormenti nei quali confessato avendo il delitto, fu decapitato. Si disse che Braccio maltrattando i soldati di Sforza che cadevano prigionieri nelle loro mani, rimandasse all'incontro con donativi quelli di Tartaglia. Certo è che per quell'atto di giustizia o d'ingiustizia ch'esso fosse i soldati di Tartaglia abbandonarono presso che tutti l'Angioino, e si arrollarono tra le squadre di Braccio —. *Bossi Storia d'Italia ant. e mod. t. 16, lib. 5, cap. 23.*

(1) Costanzo Istor. di Napoli, pag. 396, ediz. del Gravier.

(2) Porzio, la Congiura de' baroni, pag. 53.

(b) S. Simmaco Sardo di nazione, e figlio di un certo Fortunato. Fu suo competitore un certo Lorenzo Arciprete, col Titolo di S. Anastasia, al medesimo opposto da Festo Senator Romano, per far piacere all'Imperator Anastasio. Quindi insorte essendo varie dissensioni, e sanguinose risse, sì nel Clero, come nel Senato, rimessa venne finalmente la differenza a Teodorico, in virtù d'una legge di Odoacre, che ordinava non doversi crear il Pontefice senza l'assenso del Re d'Italia; e questo Re quantunque Ariano, ritrovato avendo esser egli stato il primo eletto, e con il maggior numero de' Voti, lo riconobbe in appresso per il vero Pontefice. Stabilito in tal guisa nell'Apostolica Sede, tenne in Roma un Concilio, in cui tra l'altre cose spettanti all'Elezion Pontificia, ordinò che fosse per tale riconosciuto quello, che venisse creato coll'assenso di tutto l'Ordine Ecclesiastico; che se diversi fossero i Partiti, prevaler dovesse il numero maggiore. Quindi in un secondo Concilio tenuto in quella Città fece il mentovato Lorenzo, Vescovo di Nocera; ond'è che soppresso rimase per qualche tempo lo Scisma. In un

scovi di questa città, se non che Bartolommeo, il quale nel detto anno intervenne nel Concilio Lateranense, sotto Alessandro III (a) (1).

terzo Concilio finalmente la mentovata legge di Odoacre, che ordinava non doversi crear il Pontefice senza l'assenso del Re d'Italia, e un'altra simile, che al medesimo vietava il poter alienar le cose si mobili, come stabili della Chiesa. Si rinnovarono quindi le turbolenze, e gli sforzi degli avversarj contra il medesimo, e lo accusarono presso Teodorico di falsi delitti: ma finalmente questo Re, affine di pacificar la Città, in essa raccolse, con la permission di Simmaco, un Concilio di 125 Vescovi, ch'ebbe il nome di *Palmare*; al cui giudizio essendosi volontariamente sottoposto il Pontefice, fu dichiarato a piena voce innocente. Cessata in tal guisa la sedizione, applicossi interamente agli affari della Chiesa: scomunicò l'Imperator Anastasio, per esser partigiano della memoria di Acacio, e degli Eretici nemici del Concilio Calcedonese: cacciò da Roma i Manichei; soccorse di denaro e vesti 225 Vescovi Africani, mandati in esilio da Trasmondo Re de' Vandali; e permise a' Vescovi la facoltà di conceder ai Chierici le possessioni ecclesiastiche durante la lor vita. Finì di vivere l'anno 514, dopo aver regolato la Chiesa del Signore per lo spazio di anni quindici; ed ebbe per successore S. Ormisda.

(a) Alessandro III, senese, detto in primo Orlando Paperone, persona molto illustre per la sua letteratura: forzato venne contra sua voglia ad accettar la proposta dignità. Dir puossi del suo pontificato essere stato il medesimo una continua serie di sciagure, dovuto avendo molto soffrire da quattro antipapi, da Enrico II re d'Inghilterra e dall'imperator Federico I. Tuttavolta, quantunque astretto fosse a fuggire, mandato in esilio e scomunicato, mai si perdette di coraggio; e sostenendo ogni cosa con maravigliosa costanza, giunse finalmente a trionfare di tutti i suoi nemici. Periti essendo miseramente i primi Antipapi, accolse umanamente il terzo, che pentito gli andò a chieder perdono, facendolo poi Governatore di Benevento: e mandò in esilio il quarto, che persisteva nella propria ostinatezza. Quanto al re d'Inghilterra, minacciato avendo di scomunicarlo, lo indusse a pentirsi de'suoi trascorsi; ond'è che in contrassegno del suo ravvedimento, venerò per santo Tommaso, arcivescovo di Cantorbery, a cui date avea gran molestie, e ch'essendo ucciso da' suoi fautori, col pensiere di fargli cosa grata, riposto erasi dal Pontefice tra' Martiri; e da esso ottenne di poter unire al regno d'Inghilterra l'Irlanda, poco prima assoggettata al suo dominio. Finalmente per fuggir la persecuzione di Federico Barbarossa, ricorso essendo ai Veneziani, sconfitto venne dai medesimi in un navale combattimento il mentovato Imperatore, e costretto a far la pace con Alessandro: al quale effetto portatosi in persona a Venezia, sulla soglia della Chiesa di S. Marco gli si prostese dinanzi, e diede pubbliche dimostrazioni di umiliazione e ravvedimento. Nel mentre trattenevasi questo Pontefice in quella Città, scrisse al Re dell'India, chiamato Pretejanni; e nel partirsi le concedette varj riguardevoli privilegj. Pacificate in tal guisa le cose, ritornò in Roma, dove radunò l'Universale Concilio Lateranese III, per riformare l' Ecclesiastica disciplina; e diede il titolo di re ad Alfonso Duca di Portogallo, per le sue illustri imprese contra i Saraceni. Stabilì ancora, che nessuno ascriver si dovesse tra' Santi se non coll'autorità della Chiesa Romana. Lasciò di vivere nel 1181, in Città di Castello, dopo aver tenuta la Sede Pontificia per lo spazio d'intorno due anni; e fu eletto in sua vece Lucio III.

(1) Vedi Ughelli nell'Ital. Sacr. tom. 6.

Io temo che quel primo suo Vescovo fosse stato uno di quei Vescovi, che chiamarono regionarj, e furono in uso ne' primi secoli nella Chiesa; poichè come nel corso di 680 anni non trovasi affatto memoria di altro suo Vescovo? La diocesi Acerrana conteneva la sola città di Acerra, col casale di Lucignano o Licignano, che prima era in quella di Nola; ma un tempo ve ne dovette essere un altro chiamato Villanova esistente nel 1296, avendosene memoria nel nostro Archivio: Casale Ville-nove *de pertinentiis Acerrarum* (1).

Vedesi in oggi quest'antica città edificata in una pianura: è confinante il suo vasto territorio con Maddaloni, Arienzo, Marigliano, Casalnuovo, Cancello, Afragola, Caivano, Lucignano ed altri luoghi, essendo stati da tempo in tempo molti litigj per ragione dei suoi confini; e specialmente sotto la Regina Giovanna II con essere rimasti poi prescritti *sub die 2 Januari 1375* e leggesi in quella sentenza, che da mezzogiorno confinava con *Cancello*, e col territorio, *seu foresta Suessole que vocatur foresta Imperatoris*, e di esservi dalla stessa parte *palus magna vocata de li francise*. L'aria che vi si respira è molto nociva, specialmente di estate e di autunno, per ragione della macerazione de' canapi, che si fa nel bosco di Calabricito, tre miglia lontano da essa città, e ne'vecchi tempi dovea essere peggiore, essendo il suo territorio abbondante di acqua stagnante, il che cagionava puranche la scarsezza degli abitatori. Il fiume Clanio fu sempre pernicioso agli Acerrani. Quindi leggiamo in Virgilio (2):

Talem dives erat Capua, et vicina Vesevo
Ora iugo, et vacuis Clanius non aequus Acerris.

E Silio Italico (3) anch'egli scrisse:

Illic Parthenope, ac Poeno non pervia Nola
Attifae, et Clanio contemptae semper Acerrae.

Finalmente il nostro Camillo Querno (4) (a):

Eminus hostiles acies trino ordine cernes,
Qua prope Campestres Clanius perfundit Acerras.

Varie altre autorità egualmente abbiamo, che il Clanio resa avesse quell'aria pestilenziale, e soprattutto quando per le abbondanti piogge venivano a ribocco le sue acque per quelle campagne. *Vibio Sequestre* (5) scrive: *Clanius est quid Acerras in Campania qui cum creverit, meditatur pestem terrae*. Avvisa il dotto Ambrogio Leone (6), che queste acque del Clanio cagionarono pure

(1) Regest. 1296. A fol. 105.
(2) Virgil. georg. lib. 2, v. 224.
(3) Silio de Bello Punico lib. 8.
(4) Querno de Bello Neapolit. lib. 1.
(a) Per Camillo Querno vedi l'art. Monopoli.
(5) De Fluminibus.
(6) De agro Nolano, lib. 1, c. 9.

in Nola grave danno a quei cittadini. L'antico Clanio si è in oggi quasi perduto, vedendosi appena alcune poche delle sue sorgive.

De'due fiumi che in oggi percorrono nell'agro Acerrano, il primo è chiamato Mofeta, l'altro Gorgone. Nasce il primo nel monte Cancello da più scaturigini ad oriente di Acerra, e camminando dritto circa mezzo miglio, ed indi rivolgendosi verso settentrione per un altro miglio, si unisce col suddetto Gorgone, ed ambi formano poi il lagno appellato Sagliano, il quale avendo il suo corso verso ponente riceve altre acque dette i Fossi o Lagni del Pantano, e va così poi a scaricarsi nei lagni Regj. L'altro che è già chiamato Gorgone, ha le sue sorgive in mezzo al bosco di Calabricito. Queste sorgive sono molte, alcune delle quali escono dal piano, altre dalle radici di una picciola collina, che si eleva nel detto bosco, di pietra calcaria. Tutte queste acque sono minerali, molto acidole, appellate da quei naturali acque del Montone o di S. Giuseppe, e servono alla guarigione di molti mali. Un tempo se ne facea grande uso, ma perchè prendeasi senza ordine, senza regola o senza bisogno, ne avveniva che gl'infermi se ne morivano ed i sani s'infermavano, come scrive Niccolò Lettieri (1). Quindi è che in oggi non vi è gran concorso. Unite poi in un solo alveo animano molti molini, ed entrano finalmente nel detto lagno di Sagliano. In questo lagno per lo tratto di un miglio vi si petrifica tutto ciò, che vi si trattiene per qualche tempo. Una tale petrificazione però non riesce affatto a conservare intatta la figura del corpo che vi si è trattenuto. Vi son poi altri alvei verso il Pantano, manufatti dagli Acerrani per diseccare quei territorj e renderli a coltura, e tutti vanno a scaricare nel Sagliano. Vi passano inoltre da mezzogiorno anche il fiumicello Carmignano, e i tre lagni Regj, che bagnano lungo tratto di terra di essa città, tanto da mezzogiorno, che da tramontana.

Il territorio acerrano è dappertutto fertilissimo in grano, granone, legumi e specialmente vi si fanno eccellenti melloni in quella parte che è verso Afragola. I vini sono leggerissimi per la cagione che il territorio è troppo pieno di acqua e tutto piano: le viti vi crescono ad un'altezza molto considerabile. Gli alberi vi allignano assai bene e producono frutti ben grossi. Gli ortaggi vi si potrebbero coltivare molto bene, ma per questa parte vi è somma trascuraggine tra gli Acerrani. Vi sono ancora eccellenti pascoli per l'ingrasso degli animali, e sopratutto delle bufale, e fin dai tempi del ch. Antonio Sanfelice, il Plinio Napoletano, morto nel 1570, molte ve n'erano, e vi si faceano per conseguenza de' buoni e saporosi latticinj (2). Erano infatti decantate le provole e le

(1) Nell'Istor. di Suessola part. 1, cap. 16.
(2) Sanfelice *De or. et sit. Campaniae*, p. 31, ed. 1726.

mozzarelle acerrane di un tempo, ma in oggi non sono affatto più in pregio per colpa di chi abusa della facilità dello smercio di tal genere.

Vi sono quattro boschi. Il primo di Calabricito, come accennai, di circa 800 moggia, ed è dalla parte di settentrione, ricco di annose querce, cerri ed alberi selvaggi; ed evvi pure abbondanza di cinghiali, cervi, daini, lepri, volpi, lupi, e fu caccia riservata di S. M. È da notarsi che in questo bosco si veggono i piccioli avanzi della città di Suessola, distante da Acerra circa quattro miglia, come bene si avvisano il Merola (1), l'Alberti (2), il Cluverio (3) ed altri, nominata da Strabone (4), città molto antica ed anche vescovile, distrutta nel IX secolo, come riferisce Erchemperto scrittore sincrono. D. Ferdinando de Cardenos fece nel detto bosco costruire un'eccellente casina; ed il casamento delle bufale, nomato la Pagliaja per l'industria di detti animali. Gli altri tre boschi, uno è detto Frangone, il secondo Varignano, contiguo al primo, ad oriente di Acerra, ripieni amendue questi boschi di cespugli e fratte inutili, ma però atti a rendersi a coltura; ed il terzo finalmente ha il nome di Loviauo, assai palustre e poco macchioso, servendo di pascolo.

Nei territorj più silvestri vi sono molti sorci, e nei tempi estivi gran copia di alcuni insetti, che da quei naturali si chiamano Fragoni, che divorano le radici del granodindia. Non abbonda poi il territorio di Acerra di rettili velenosi, ma non va esente da vipere, aspidi ed altre specie di serpi non perniciose. La caccia dei volatili non è in gran copia, essendovi poche beccaccie, beccaccioli, anitre, oche ec. Non è similmente in abbondanza il pesce nei suddivisati suoi fiumi, ma sono saporosissime le anguille, e non vi manca la pesca delle tinghe o tenche, rivelle, buone rane e piccioli gambarelli. Finalmente vi si vede qualche anfibio.

Non abbiamo memoria di rivoluzioni fisiche accadute in quel luogo; ma il terreno, le sue pietre, le acque minerali, sono gli attestati di esservene accadute molte nei tempi a noi sconosciuti. Nei cavamenti si osservano molti strati di lapilli.

Miniere di metalli non ve ne hanno finora scoperte, ma evvi qualche indizio di doverci stare del ferro. Si avrebbero a fare degli sperimenti per venire a capo della certezza. È poco a cuore lo scovrire le ricchezze, che la natura ha nascosto nelle viscere del nostro Regno.

Già di sopra accennai, che questa città per cagione dell'aria malsana è stata sempre scarsa di abitanti, male che le ha recato

(1) Nella Cosmografia cap. 25.
(2) Nella sua Descrizione d'Italia, pag. 189, ed. Ven. 1581.
(3) Cluverio Ital. antiq. lib. 4, cap. 5.
(4) Strabone lib. 5.

il vicino Clanio. Fr. Leandro Alberti, il quale visitò questi nostri luoghi verso il 1525 scrive, che piuttosto parea una mala abitata villa, che una città. Il Pacicchelli anche (1) è d'avviso, che per l'aria sua insalubre, esentava quasi sempre il Vescovo dal peso della residenza. Nella numerazione nel 1532 fu tassata la sua popolazione per soli fuochi 59, nel 1545 per 83, nel 1561 per 137, nel 1595 per 189, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 219. Vedesi dunque che dai tempi dell'Alberti, che trovolla spopolatissima, a quelli del Pacicchelli era molto cresciuta la di lei popolazione, avvertendo pure costui, che v'erano 219 famiglie. Di poi gli Acerrani ascesero al numero di 6406 per la massima parte addetti alla sola coltura dei terreni, e non si distinguono in altro mestiere. Vi sono dei negozianti, e vi si adoperano i pesi e le misure a norma di quelle di Aversa o di Napoli. Il passo col quale misurano i loro terreni è di palmi 8 napoletani, secondo pure accenna l'ab. Giorgio Lapazzaja, e Fr. Elia del Re.

Nel territorio di Acerra vi furono moltissime tenute feudali. Leggo che Pietro Carbone avendo presa in moglie Mabilia Piscicelli, colla dote di once 120 obbligò il feudo, che avea in comitatu *Acerrarum*. Nel 1669 Francesco Spina vi possedea il feudo di Prignano, sitò già nel territorio, come dalla situazione di detto anno. Un altro feudo era detto Capo di Rise. Accennai che vi fu un casale chiamato Villanova.

Alcuni attribuiscono agli Acerrani l'invenzione del Pulcinella, e che propriamente ne fosse stato l'inventore Andrea Ciuccio. Altri però vogliono, che fosse stato Gifonese: io non saprei deciderlo. So che il Pulcinella è molto antico, essendosi ritrovato nello scavo di Ercolano (2) (a).

Nel secolo VIII Acerra era sotto il dominio de' duchi di Napoli, altro non comprendendo la loro Liburia, che Literno ovvero Castello di Padria, le rovine dell'antica Atella, l'agro Nolano e quello di essa città (3). Sotto la monarchia ebbe i suoi conti. Nel 1196 trovasi Riccardo conte di essa città, il quale poco convenendo con Federico, se ne fuggì, e nel 1197 fu data collo stesso titolo a Diopuldo (4).

Gio. Antonio de Bautio principe di Taranto fu padrone di Acerra, e dopo lui Gabriello de Bautio *dominus civitatis Acerrarum*, che fu duca di Venosa. Indi Giannotto de Prothoiudice anche si

---

(1) In una lettera inserita nelle Memorie de' viaggi part. 4, tom. 2.
(2) Vedi il Personè nelle Aggiunte al Dizionario del Morcri.
(a) Vedi a pag. 54 e 62.
(3) Vedi Paolo Diacono, lib. 6, cap. 40.
(4) Vedi Riccardo da Sangermano.

trova col titolo di *Comes Acerrarum* (1). E prima Tommaso de Aquino trovasi pure conte di Acerra(2); e in una carta di alcuni patti, per ragione de'beni, che vi avea Nicola de Aczia (3) Brigido de Prothoiudice *Comes de Acerra*. Federigo d'Aragona l'ebbe pure a titolo di donazione *cum titulo comitatus*. Si acquistò finalmente dalla famiglia de *Cardenes* o *Cardines*, anche col titolo di conte.

* Questa comune ha la propria amministrazione municipale ed è capoluogo del circondario dello stesso nome: è compresa nel distretto di Nola, provincia di Terra di Lavoro, ha 7083 abit.

Con decreto del 18 febbrajo 1813 è stata autorizzata a tenere un mercato ogni venerdì, ed a celebrare la fiera nell'ultima settimana di agosto.

Vi è una scuola secondaria.

Il vescovato di Acerra è suffraganeo di Napoli: è concattedrale della chiesa vescovile di S. Agata de' Goti, ed il titolare si denomina Vescovo di S. Agata de' Goti ed Acerra.

Credendo che non sia per ispiacere ai lettori, aggiungo qui un grazioso capitolo scritto da Carlo Nodier, sul Pulcinella, ricavandolo dalla pregevole raccolta intitolata la Lanterna magica: (a).

« Pulcinella (b) dev'essere annoverato fra que'personaggi totalmente appartati dalla vita privata, i quali soltanto giudicare si possono dal loro aspetto, ed intorno a cui conseguentemente ognuno forma un'opinione più o meno azzardosa, e ciò per difetto di averli potuto penetrare nell'intimo delle domestiche loro abitudini. È questa una fatalità che trovasi legata all'importante destino di Pulcinella pel motivo che anche le grandezze umane debbono offrire le loro compensazioni (c).

» Dacchè io conosco Pulcinella, siccome tutti il conoscono, per essermi con lui frequentemente imbattuto nelle pubbliche vie rimanendo egli nella sua casa portatile o per meglio dire là sulle *bagattelle*, per me più non trascorre un giorno solo senza che io ardentemente bramassi di conoscerlo meglio; ma la mia naturale timidezza e forse anche talune difficoltà tutte proprie alla cosa m'impedirono di riuscire nel mio intento. Le mie ambizioni furono ognora così limitate ch'io non rammento mi abbiano fruttato

---

(1) Reg. 1381. (2) Vedi il citato Riccardo. (3) Reg. 1283.

(a) Tom. 1, p. 83 — Questa opera si sostiene dall'egregio e laboriosissimo Francesco Dias. Dicea della medesima quel culto ed ottimo giovane Domenico M. D'Amora, del quale si deplora la immatura perdita: La Lanterna depone del nostro gusto, se non del nostro genio.

(b) Chacun sait la tendre mère dont il a reçu le jour: tout le reste est un mystère; c'est le secret de la nature. Beaumarchais. *Epig. del Nodier.*

(c) *O trop heureux ceux qui plantent des choux!* — Panurge.

mai un altro contrattempo oltre di questo; nè saprei nulla supporre di più doloroso per me quanto la disgrazia, ch'io temo, di arrivare all'ultimo de' miei momenti senza aver goduto di un familiare discorso con Pulcinella in udienza particolare. Quanti segreti dell'animo, quante strane rivelazioni dei misteri del genio e della sensibilità, quante osservazioni di una vera e profonda filosofia sarebbero per raccorsi dalla conversazione di Pulcinella, se Pulcinella il permettesse! Ma Pulcinella rassomiglia a tutti i grandi uomini di tutte le epoche; egli è irascibile, fantastico, melanconico; un'esperienza amara della perversità della specie, che primieramente il rendette ostile verso i suoi simili, e quindi si convertì in una sdegnosa ed insultante ironia, lo distolse dal coltivare le triviali relazioni della società. Non altrimenti acconsente di comunicare colla medesima se non che dalla parte elevata della sua casa oblunga; e colà divertesi della vana curiosità della folla, la quale senza ritrovarlo il perseguiterebbe ogni qual volta a lui piacesse di rimaner nascosto dietro un'estremità della vecchia cortina con cui a piacer suo ricopresi. I filosofi hanno veduto infinite cose, ma nessuno, a creder mio, vidde mai il rovescio della cortina di Pulcinella. Ciò proviene da questo motivo che nel centro della moltitudine, la quale sempre s'ingrossa al suono della sua voce, Pulcinella si formò la solitudine del savio, rimanendo così sordo alle simpatie ch'egli eccita ovunque, abbenchè il suo cuore agghiacciato dall'esperienaa o dalla disgrazia, non più simpatizzi con chicchessia, se non forse col di lui compare, di cui mi propongo di parlare in altra occasione. In questo punto sono troppo occupato del solo Pulcinella perchè io mi possa arrestare a degli accessorii. Un episodio ingegnoso farà certamente bella mostra di sè in una storia volgare, ma in quella di Pulcinella sarebbe intempestivo, sconvenevole, ed oso anzi dire profano.

» Mi lusingo che dal pubblico giustamente si apprezzerà l'importante mio lavoro intorno a Pulcinella se tanto è ch'io ne arrivi giammai alla fine, in vista di un fatto solo, il quale per buona ventura trovasi generalmente conosciuto e ch'io qui rapporterò senza vano orgoglio non che senza falsa modestia. Bayle adorava Pulcinella, Bayle consumava le ore più belle della laboriosa sua vita, in piedi, rimpetto la casa di Pulcinella, cogli occhi conceutrati dal piacere sugli occhi di Pulcinella, colle labbra semi-aperte da un dolce sorriso che provocavano in lui i lazzi di Pulcinella, coll'aria di stupida curiosità, e colle mani nelle tasche ad imitazione degli altri spettatori di Pulcinella. E Pietro Bayle era da tutti conosciuto, Bayle che di ognuno intraprese la biografia in quattro enormi volumi in foglio; ebbene Pietro Bayle non si azzardò di redigere quella di Pulcinella! Non è già che con tale mia investigazione io mi voglia insuperbire quale autore idiota che de' suoi

scritti mostrasi appassionato; io solo intendo far osservare che allora l'incivilimento avanzava, ma non perciò era giunto alla sua meta; e che conseguentemente la colpa di tale mancanza è dello incivilimento e non di Pietro Bayle. Era d'uopo a Pulcinella di un secolo degno di lui; e se il presente non è il suo, io vi rinuncio.

» L'ignoranza in cui ci troviamo de' fatti intimi della vita di Pulcinella era una delle necessarie condizioni della supremazia sociale. Pulcinella che nulla ignora, ha da molto tempo meditato sulla instabilità della nostra posizione sociale. Egli è, ne son sicuro, che suggerì a Lord Byron l'idea che un sistema qualunque non dura mai oltre i due mila anni, e Pulcinella non è uomo da accontentarsi di soli due mila anni di popolarità, come un semplice legislatore. Pulcinella, il quale tanto apprezza quell'egregia massima l'*odi profanum vulgus,* riconobbe che le solenni posizioni abbisognavano di un'eccessiva riserbatezza e ch'esse scemavano progressivamente in autorità a misura della loro maggior tendenza verso troppo volgari rapporti. Pulcinella pensò siccome Pascal, se però non è quest'ultimo il quale l'abbia pensato come Pulcinella, che il lato debole delle più distinte celebrità della storia consisteva nell'aver esse contatto colla terra per mezzo dei piedi, e da ciò provennero in effetti quelle sterminate vicende che suggerirono a Maometto la seguente sentenza: *se l'uomo è conosciuto, il mio impero è distrutto!..*

» Pulcinella, logico com'ei lo è sempre, giammai toccò la terra coi piedi, nè mai li fece vedere. Voi non lo incontrerete certamente nei caffè o nelle adunanze come un grand'uomo volgare, nè il vedrete al teatro ad imitazione d'un grande ammansato, il quale ben vuole colà recarsi onde far constatare alla moltitudine la materiale sua identità d'uomo. Pulcinella meglio assai comprende il *decorum* di un potere che solo ha vita nell'opinione, ognor rimanendo per savíezza nella sua casuccia, e precisamente al disopra di tutte le teste del popolo, il quale per vero dire nol vorrebbe vedere altrove, tanto quel posto è stato giudiziosamente scelto per la comodità del pubblico, e felicemente esposto all'azione de' raggi visuali dello spettatore. Pulcinella affatto non aspira ad occupare orgogliosamente la sommità d'una colonna, ben sapendo quanto sia facile il caderne; ma neppure acconsentirebbe mai di scendere al suolo, non ignorando che ivi al più vi si mostrerebbe qualcosa di superiore ad un uomo, intendo dire un fantoccio. Una tal lezione della filosofia di Pulcinella è sì grave, che molti imperi si videro crollare per non averne tenuto conto, e che non avvi in oggi nessun sistema sociale solidamente stabilito se non che quello dell'Imperatore della Cina, quello del Gran Lama, e quello di Pulcinella in cui la suddetta lezione si trasformò in sistema.

» Si è per tale motivo che dei sofisti, e non ne mancano per cer-

lo in questo tempo di paradossi, sosterranno sfrontatamente come Pulcinella si perpetua di secolo in secolo, siccome pretendesi avvenire del gran Lama, sotto sembianze cioè ognora simili, in individui nuovi ognora, quasichè la prodiga natura incessantemente alimentar potesse la riproduzione di Pulcinella! Con mio grave rincrescimento, egli è quasi un mezzo secolo che io vedo Pulcinella; durante tutto quel tempo poche altre cose vidi oltre a Pulcinella; e quasi tutte le mie meditazioni furono consagrate a Pulcinella.

» Tutto il segreto di Pulcinella, di cui si va in traccia da sì gran pezza, consiste semplicemente a sapersi egli nascondere a tempo opportuno sotto le sue cortine che, come quelle d'Iside, solo debbono essere alzate dal suo compare; a coprirsi di un provvido velo destinato a squarciarsi soltanto davanti i suoi seguaci; ed è perciò che vi esistono de' rapporti assai più numerosi che non credesi, tra i settatori d'Iside, ed il gran custode di Pulcinella. Il suo potere è tutto nel suo mistero, siccome quello di certi talismani la virtù de' quali sperdesi appena se ne conosce la recondita parola.

» Già vi dissi che Pulcinella era immortale, o per meglio dire io ebbi il pregio di richiamare quel fatto alla vostra memoria, l'eternità di Pulcinella trovandosi, per grazia di Dio, quella fra tutte le quistioni filosofiche e filologiche che fu a parer mio la meno dibattuta. In ogni modo io tengo presso di me tutt'i libri di polemica, dacchè taluni si diedero la pena di scrivere intorno a simil soggetto, nè mai mi avvenne in vita mia di rinvenirvi un sol motto che l'incontrastabile esistenza di Pulcinella metter potesse in dubbio; esistenza del resto che la tradizione monumentale, la tradizione scritta, e la verbale tradizione attestano egualmente. — In merito alla prima dirò che la maschera di Pulcinella fu ritrovata, parlante di rassomiglianza ne' scavi di Egitto. Ognuno sa se sia possibile il prendere abbaglio intorno alla rassomiglianza della maschera di Pulcinella! Anzi mi si assicura che l'autenticità di quel ritratto è per lo meno altrettanto bene dimostrata quanto l'autografo testamento di Sesostri che ultimamente pur si ritrovò non so più dove, con grande soddisfazione delle persone dotte, le quali omai più non fidavansi di vivere rimanendo prive del testamento autografo di Sesostri. Circa alla tradizione scritta, essa per vero dire non risale tant'oltre; sappiamo però che Pulcinella esisteva identicamente e nominativamente all'epoca della creazione dell'Accademia francese, la quale divide con Pulcinella il privilegio dell'immortalità in virtù di lettere-patenti del re. Egli è pur vero che giammai Pulcinella fece parte dell'accademia e che questa bene al contrario ne discorre con termini molto frivoli nel suo Dizionario (a); ma ciò naturalmente spiegasi pel sentimento di

(a) Polichinelle. Sorte de buffon *qui joue les rôles comiques dans la*

astio che tra due somme notabilità gittar debbono due concorrenze di gloria.

» Finalmente rispetto alla tradizione orale, farò osservare che in nessun luogo s'incontrano degli uomini vecchi abbastanza per aver veduto Pulcinella più giovane che nol sia presentemente ed i quali abbiano inteso a parlare dal loro bisavolo d'un altro Pulcinella. Nell'isola di Creta si rinvenne la culla di Giove, laddove mai si ritrovò quella di Pulcinella. « L'età adulta è l'età degli Iddii » disse Esiodo che creder non dovea alla culla di Giove. L'età adulta è pur l'età di Pulcinella, nè intendo trarre da ciò una rigorosa conseguenza, la quale non poco sentirebbe d'empietà. Io soltanto conchiudo col dire che fu dato a Pulcinella di arrestare quel fuggitivo presente il quale a noi di continuo sfugge. Tutti quanti noi siamo, incessantemente progrediamo verso la vecchiezza, circondando Pulcinella che non invecchia mai. Le dinastie passano, i regni cadono (a), i giornali che distrussero e questi e quelle cessano anch'essi per difetto d'abbonati; ma che dico, le nazioni abbandonano la superficie della terra, e spariscono nell'abisso del passato, in seguito ad altre cose che già sparirono; i teatri frequentemente si chiudono per mancanza di fondi, e Pulcinella mai non chiude. Pulcinella batte ancora lo stesso ragazzo, Pulcinella maltratta sempre la stessa moglie, Pulcinella domani sera applicherà delle legnate a quello stesso uomo a cui legnate applicava sta mattina, ciò che assolutamente non giustifica il sospetto di crudeltà che certi autori ignari o parziali fecero ingiustamente pesare su Pulcinella.

» Pulcinella è invulnerabile; e l'invulnerabilità degli eroi dell'Ariosto è assai meno provata di quella di Pulcinella. Io ignoro per verità se il calcagno di Pulcinella sia rimasto nascosto nelle mani della madre sua, allorchè ella lo affogò nello Stige; ma che importa tal circostanza a Pulcinella di cui mai non si videro i calcagui? Certo è che in qualunque momento il vogliate, potrete accertarvi che Pulcinella, battuto dai sbirri, assassinato dai bravi, impiccato dal boja e portato via dal diavolo, di bel nuovo ed infallibilmente ricomparisce un quarto d'ora dopo nella sua gabbia drammatica, e come prima verde (b). Ardito e più che mai galante, si propone semprémai clandestini amoreggiamenti e strani stratagemmi. *Pulcinella è morto : viva Pulcinella!* Questo è il fenomeno che fornito ha l'idea della legittimità, ciò che il Montes-

---

farce italienne — Antonini, Dict. français, latin, italien, contenant un abregé du Dictionnaire de l'Académie.

(a) Tout empire est tombé, tout peuple eut ses tirans! Voltaire.

(b) Il dotto ed elegante scrittore parla del Pulcinella francese che suole vestir verde, o verde e rosso. Il nostro Pulcinella, come ognun sa, veste di bianco, ed è più bello, perchè non è panciuto, nè gobbo.

quien avrebbe certamente detto se pur non lo avesse ignorato: ma che ci volete fare, non si può sapere ogni cosa.

» Proseguo. Pulcinella invulnerabile ha di più il dono delle lingue che solo tre volte fu concesso, la prima volta agli eroi di Omero, la seconda alla società asiatica, e la terza a Pulcinella (a). Se ne avete il tempo ed i mezzi percorrete la terra abitata; portatevi lungi quanto più potete; cercate Pulcinella, e che altro cerchereste? ebbene sfido chiunque che voi non giungerete in nissuna parte del globo in cui già Pulcinella non si trovi. Pulcinella è dunque cosmopolita; dirò di più, io tutte attraversai le regioni del vecchio mondo, nè mai percorsi venti leghe senza ritrovare Pulcinella naturalizzato pei costumi e per la parola; e se trovato non lo avessi, io avrei fatto ritorno, esclamando come i compagni di Regnard: *hic tandem stetimus nobis ubi defuit orbis.*

» Le colonne d'Ercole dell'odierno incivilimento trovansi alla gabbia di Pulcinella. Ma tutto ciò è un nulla: Pulcinella possede la vera pietra filosofale, e ciò ch'è forse ancor più comodo per la manipolazione, egli trovasi sempre possessore dell'infallibile grano

(a) Con tutto il rispetto che si dee all'illustre scrittore, si può aggiungere, sull'autorità di un suo antesignano, non meno istruito di lui certamente, di Voltaire cioè, che il dono delle lingue fu conceduto incontestabilmente agli animali. Recasi uno squarcio del colloquio della Fenice con Formosante principessa di Babilonia.

— *J'ai toujours conservé beaucoup de gout pour la langue caldéenne; mais les autres animaux mes confrères ont renoncé à parler dans vos climats.*

— *Et pourquoi cela, mon divin oiseau?*

— *C'est parceque les hommes ont enfin prise l' habitude de nous manger au lieu de converser et de s'instruire avec nous... Les chiens ont resolu de ne point répondre depuis qu'on les a forcés à coups de fouet d'aller à la chasse, et d'étre les complices du meurtre de nos anciens amis communs les cerfs, les daims, les lièvres et les perdrix..... Les chevaux vous détestent parcequé les cochers leur parlent avec grossièreté et en prononçant des mots infames.*

Si è prodotta l'autorità del Voltaire perchè è desso che pone in epoca remotissima la loquela delle bestie; ma non mancano autori a migliaja che parlano di ciò.

Io mi sto seriamente occupando alla Storia dell'Asino, dalla quale due cose saranno provate, cioè che gli asini han sempre parlato ed agito benissimo, e che è ingiusta questa umana razza dalla quale non pregiansi quanto meritano gli asini. L'asino è fra tutti gli animali quello del quale può farsi la storia più completa, perchè è il solo che meriti esser distinto e preferito. Cosa sono le glorie di Pulcinella al paragone di quelle dell'Asino? Statue, elogj, poemi sono stati fatti in lode dell'Asino: le accademie si sono onorate del suo nome; isole, città, contrade se ne sono fregiate. E convien dunque conchiudere ch'esser Asino valga qualche cosa. — « Si abbia dunque la coda e siam d'accordo, dicea Genoino ». — Vedi il mio Compendio enciclopedico di scienze, arti e mestieri, all'art. *Miopia.*

che non mancava mai a quel tal filosofo errante. Pulcinella non ha affatto bisogno di portar con sè una turba di gabellieri, e di spedire attraverso i regni i suoi sensali come staffette, ed i suoi banchieri in qualità d'ambasciatori. Pulcinella esercita una potenza d'attrazione, la quale agisce sulle piccole monete spezzate come agisce la parola di un ministro sul voto di un subalterno impiegato; e quella potenza è proclamata, reciproca, solidaria, sinallagmatica, amichevole, scevra di requisitorie, d'ingiunzioni, di esecuzioni e di mezzi coercitivi, ed alla stessa si sottomettono i contribuenti per motuproprio senza reclamare, la qual cosa non mai vid
esi in nessun altro *budget* dacch'è in vigore il sistema rappresentativo, nè mai vedrassi, a parer mio, poichè la concordia fra i pagatori ed i pagati è più rara ancora di quella tra fratelli (a). Non vi ha un sol proletario, neanche il più misero, il quale non siasi compiaciuto ad inscriversi, una volta almeno in vita sua, fra'spontanei contribuenti di Pulcinella. Il capitalista rovinato per un fallimento, il sapiente che ha preso una pensione, il pezzente che nulla possiede, filosofi, artisti e poeti, tutti insomma tengono in serbo un grano di lusso per la lista civile di Pulcinella. E di fatto, osservate com'ella piove, abbenchè non dimandata, sull'umile facciata del suo palazzo di legno! ma fa pur d'uopo aggiungere che le nazioni tributarie una volta sola mostraronsi unanimi sulla legalità del potere, e ciò fu in allora a favore di Pulcinella, per la ragione che Pulcinella era l'espressione di un sublime pensamento e di una grande necessità; e se vi ha un uomo di stato il quale non comprenda un tal mistero, quegli è indegno, secondochè sempre sarò pronto a comprovarlo, di stringere la nobile mano del custode di Pulcinella.

» L'incomparabile personaggio cui ebbi l'onore di essere l'intimo segretario, lagnavasi un giorno delle mie continue inesattezze, ed io come un collegiale tentava di scusarmi adducendo il piacere che avea goduto nell'arrestarmi per alcun tempo davanti la casuccia di Pulcinella. « Siane benedetto il cielo, dissemi egli tutto con-
» tento, ma come mai avvenne ch'io non vi ho incontrato? ..... »
Risposta sublime che svela un'immensità di studj e profonde vedute! ....

» Voi non avete da temervi lo sfrontato contatto della baldanzosa plebe, i gusti della quale sono soverchiamente rozzi, perchè ella si possa compiacere di Pulcinella. La consueta clientela di Pulcinella è sempre assai meglio composta.

» Trattasi di uno studente allora arrivato dalla sua provincia che ancor rammenta le dolcezze della famiglia e l'addio della madre. Premuratevi di venire a sorprendere sul suo viso tutto freschezza,

(a) Vedi il citato mio Compendio, negli art. *Antipatia* ed *Apatia*.

l'espansione dell'ultima sua felicità; domani ei sarà classico, romantico, sentimentale o sansimoniano, vale a dire perduto!

» Trattasi di un giovine deputato, patriota per convincimento, uomo onesto per istinto, che sprezza l'appello nominale onde portarsi un momento a meditare con Pulcinella sulle razionali istituzioni della società. Benedetto Iddio che il pose sulla buona via! in un quarto d'ora la tribuna di Pulcinella gli farà conoscere assai più verità di ciò che l'altra potrebbe fargliene disimparare in un'intera sessione.

» Trattasi di un Pari di Francia diseredato che scende dal suo *cabriolet* fattosi più modesto a fine di avvezzarsi al disprezzo delle umane grandezze coll'esempio di Pulcinella. Uomo avventurato fra tutti gli uomini: tu perdesti è vero la dignità di pari che è una cosa di non poco momento, ma invece guadagnasti la sapienza!

» Trattasi dell'erudito rotto dal lavoro che Pulcinella divaga e rinfiora, oppure del filosofo scoraggiato dalle inutili speculazioni, il quale disperando d'ogni cosa, finisce coll'umiliare ai piedi invisibili di Pulcinella, le false sue dottrine!

» Eccolo, ecco Pulcinella, il grande, il vero, l'unico Pulcinella! Egli ancora non appare, eppure già il vedete! Voi lo riconoscete al suo ridere fantastico ed inestinguibile (a).

» Egli ancora non appare, ma già schiamazza, fischia, strilla e parla con quella voce che non è una voce umana, con quell'accento che non viene prodotto dagli organi vocali dell'uomo; ma che indica alcun che all'uomo differente, Pulcinella per esempio. Egli slanciasi ridendo, cade e si rialza, egli passeggia, saltella, si dibatte, egli gesticola e ricade contro le pareti della sua casuccia, le quali eccheggiano per simili cadute. Ma tutto ciò è niente, perchè trattasi di Pulcinella.

» Allora ... oh! questo è un maraviglioso spettacolo! . . allora i ragazzi che immobili per lo spavento tenevansi fra le braccia delle loro nutrici, guardando con inquietudine sul teatro vuoto, si muovono e si agitano ad un tratto, allargano maggiormente i loro begli occhi tondi per meglio vedere, si approssimano, rinculano, si riavvicinano, e si disputano il primo posto — Quanti altri posti ambiranno questi cari bamboccetti, allorchè saranno cresciuti!

» Qui pertanto avrebbe dovuto logicamente cominciare la storia di Pulcinella, ma filosofici preliminari principj mi hanno spinto

(a) Anche qui convien notare un carattere nazionale di Pulcinella: in Francia egli si annunzia ridendo (*tressaillir* de' Francesi), fra noi canterellando (*gongolare* degl'Italiani, corrispondente al *gestire* de' Latini). Chi non vede qual profonda filosofia si ricerchi in uno che così bene si adatta all'indole ed all'istinto delle nazioni, e alla influenza del clima e del costume? In Francia si ride, qui si canta.

verso considerazioni talmente profonde sui bisogni morali della nostra specie, che io mi sorpresi intenerito al bel primo capitolo della storia di Pulcinella.

» La storia di Pulcinella, oimè è la storia intera dell'umanità con tutte le sue ricche passioni, cioè follie e cieche gioje. Il cuore mi si spezza sulla storia di Pulcinella : *sunt lacrymae rerum!* (a).

» Io pertanto promisi la storia di Pulcinella, e giuro al cielo di vergarla un dì; nè mai più altro mi avverrà d'intraprendere fuorchè questa ; poichè la storia di Pulcinella è decisivamente il solo ed unico libro che rimane a farsi ».

Or per aggiungere qualche cosa al dotto capitolo del Nodier, dico che fra tutti gli scrittori antichi e moderni, solo Voltaire ha dato qualche notizia del padre di Pulcinella, in un trattatello intitolato Pot-pourri, dal quale ricavasi quanto segue.

« Briochè fu padre di Pulcinella, non suo proprio padre, ma padre di genio. Vedendo che il figlio era gobbo d'avanti e da dietro (qui l'autore parla del Pulcinella francese) volle impararglia leggere e scrivere; ma Pulcinella dopo due anni appena compitava. — Un giorno Pulcinella disse al padre : io son gobbo, ma ho memoria. Voglio stabilire les marionettes ; je gagnerai quelque argent : les hommes ont toujours aimé les marionettes ».

Restringendo finalmente l'argomento a quel che concerne il Pulcinella presso di noi, si può assicurare, colla scorta del Signorelli (b) e col Gimma (c), che questo personaggio è una imitazione de'villani dell'Acerra, città poco lontana da Atella famosa per le antichissime favole.

Sono dunque circa due secoli e mezzo che Pulcinella è comparso sulle nostre scene. — Silvio Fiorillo commediante che appellar facevasi il Capitano *Matamoros* inventò il Pulcinella napolitano: colla grazia e collo studio molto vi aggiunse Andrea Calcese detto Ciuccio il quale fu sartore e morì nella peste dell'anno 1656.

Contemporanei del Pulcinella (che ora è il prototipo de' buffoni) e forse anche più anziani, erano altri caratteri su i nostri teatri. Coviello il furbo, Pascariello vecchio sciocco inconcludente parolajo: è più recente il D. Fastidio. Ebbero i Calabresi il Giangurgolo goffo, il Giovanniello i Messinesi, il Travaglino i Siciliani, il D. Pasquale i Romani, come pure il D. Gelsomino lezioso insipido, la Pasquella i Fiorentini, non che il Zima simile a D. Gelsomino, l'Arlecchino sciocco malizioso i Bergamaschi, il Brighella raggiratore i Ferraresi, il Beltramo sempliciotte i Milanesi, il Dottore curiale cicalone i Bolognesi, il Pantalone mercante spilorcio

---

(a) Acconciatemi un poco tutte queste cose in modo che si salvi il decoro della natura umana — FONTENELLE.

(b) Storica critica de'teatri. (c) Italia Letteraria.

i Veneziani — Se troppo lungi dal mio proponimento non recassemi questa digressione, vorrei mostrare le analogie de' caratteri, combinandole colle circostanze de'tempi, e forse anche colle particolarità de'luoghi; ma basterà per ora il far osservare che la vestitura del Pulcinella si è in questi ultimi tempi, per dir così, abbellita, consistendo cioè in larghi calzoni e comodissima camicia. Benchè assai più stretta, era questa l'antica maniera di vestire dei contadini o villani di Acerra: le scarpe ora bianche o di un giallo pallido del Pulcinella, imitano le scarpe polverose de' villici: la sua coppola senza falde, non è altro che quel cappello con strette falde a pan di zucchero, che anche attualmente adoperasi dalla gente di campagna: la sua maschera, ora malamente fatta nera, era di un rosso carico o vogliam dire un cupo color di carne, ed era più vicina al vero, perchè imitava meglio la fosca carnagione di un uomo avvezzo al sole ed alla fatica. Non avete mai veduto rozzo e robusto campagnuolo in un giorno di festa, cioè che siasi fatto radere? Avrete certamente osservato che quella parte del viso spoglia di barba è assai più bruna di quella che suol esser rasa di rado. Or bene questa parte è della prima più bianca, a tale che, ove la barba non sia troppo alta sul mento, la parte superiore del viso vi presenta tutta e precisamente la figura della maschera del Pulcinella.

ACHERONTE — Vedi Aciri.

ACHERUSIA — Vedi Fusaro.

ACI. —Il fiume (a) di questo nome detto anche delle Acque grandi, ebbe il suo nome dal pastorello conosciuto nella Mitologia come l'amante della vezzosa Galatea, la quale ebbe il dolore di vederselo perire per le mani dal rivale Polifemo. Aci fu cambiato in fiume, che si scarica nel capo Xiforio o de' Molini.

ACI BONACCORSO — * Questa comune è compresa nel circondario di Aci S. Antonio, distretto, dioc. e provincia di Catania, ha 760 ab. e dipende per l'amministrazione municipale del capoluogo del circondario. È situata (b) alle falde meridionali dell'Etna, distante tre miglia dal mare, 180 da Palermo. Fu feudo de' Marchesi della Ginestra, della famiglia Reggio. Si vuole edificata nel 16.° secolo.

ACI CASTELLO — * È compresa questa comune come sopra: ha 696 ab. e dipende come la precedente. Vi è una dogana di 3. classe — È distante (c) 150 miglia da Palermo. Nella sua spiaggia vi è un piccolo scaro chiamato Loguina, detto da Omero e poi da Virgilio, Porto di Ulisse: è rimpetto ai Faraglioni cioè ai tre scogli de' Ciclopi che si prentendono lanciati quando Ulisse fuggiva.

(a) Diz. geog. di Sicilia di Ortolani. (b) Citato Dizion.
(c) Cit. Diz.

ACI CATENA — Vedi Catena.

ACIGLIANO — Casale (a) dello Stato di Sanseverino, e propriamente uno dei 24 casali, che abbraccia il quartiere di detto Stato appellato del Mercato. Egli è in una pianura e trovasi distante da Salerno capitale della provincia da circa miglia 8. Il suo territorio dà tutto il necessario per la vita, e vi sono buoni e saporosi frutti. Gli abitatori ascendono a circa 200 addetti all'agricoltura. Vedi l'articolo Sanseverino.

* Questa comune è compresa nel circondario di Sanseverino, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Salerno: ha 235 abit. e dipende per l'amministrazione municipale da Mercato 2.

ACI REALE — Questa città (b) detta anche Aci-Aquileja dal piccol fiume Aci, assai famoso nelle antiche favole, è situata alle falde del Mongibello, e verso il mare. Dagli scrittori credesi nata sulle rovine dell'antica Xifonia, ed è particolarmente osservabile per la fertilità delle sue campagne, e per le telerie che vi si lavorano in grande quantità.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, ed ha propria amministrazione municipale, nel distretto diocesi e provincia di Catania: ha 14994 ab.

Il circondario di Acireale contiene anche la comune di Mangano.

Vi è una dogana di 3. classe, ed un'accademia di lettere.

È lontana 10 miglia da Catania, 130 da Palermo.

Il castello si crede fabbricato dal console Romano Aquilio, in tempo della guerra servile; laonde in onore del console la città fu detta Aquilea — Nel 1521 fu riconosciuta come città demaniale — Il suo territorio fertilissimo ed abbondante, è bagnato dal fiume Aci, detto anche delle Acque grandi. Ha manifatture di tele, forbici e coltelli.

ACIRI — È fiume (c) nel principato Citeriore, e nell'antichità si appartenne ai Lucani. Strabone avvisa essere stato navigabile: *amnes navigabiles Aciris et Siris*. Da Plinio è pur nominato, ma non lo annovera tra fiumi navigabili (1): eppure i suddivisati scrittori fiorirono nello stesso secolo. In un diploma di Federico II del 1232 colla data di Melfi confermando col medesimo i privilegii, e i beni del celebre monistero Carbonese de'PP. Basiliani, e nuove concessioni facendo loro si dice ACRI. Eccone alcune parole: *Concedimus et donamus dicto Archimandritae, et successoribus ejus nec non eidem monasterio in perpetuum tenimentum terrarum de demanio nostro*, *quod est in Pollicorio inter flumen ACRI*,

(a) Giustiniani t. 1, p. 44 e 45.
(b) Diz. geog. della Sicilia di Ortolani.
(c) Giustiniani tomo separ.

(1) Histor. natural. lib. 2, cap. 11.

et tenimentum Scanzane sicut est per quatuor lateras designatum. Ab oriente est mare, a meridie dictum flumen ACRI, ec. E poco appresso : *de abundantiori ergo gratia nostra praedicto monasterio liberam potestatem habere propriam barcam in flumine Acri capacem equorum decem cum qua est in qua transferri possint ultro citroque gratis et libere ec.* (1) Da ciò io rilevo che a' tempi del detto imperadore era ricco di acqua e può stare che nell'antichità ne avesse avuta di più, e sino ad essere navigabile. Citano alcuni de'uostri storici altre carte dalle quali appare di avere avuto benanche la denominazione di Acer e di Acina. Non entro ad esaminare se l'Acidies dell'Itinerario di Antonino sia l'Aciri di cui si parla, essendo molto alterate le distanze, che si additano da Potenza e da Grumento, oggi Saponara.

È abbracciabile l'opinione di essersi nell'antichità appellato benanche Axepos, e dove fu trucidato Alessandro Re dell' Epiro quando venne chiamato da'Tarantini iu ajuto contro i Lucani. Egli per isfuggire il presagio di tenersi lontano dal fiume Acheronte calò beu volentieri in Italia, ignorando di trovarsi in quella fiume del nome stesso. Nel fiume Acheronte presso Pandosia in Lucania ei perdè la vita, siccome eragli stato predetto. Or se in questo fiume che bagnava le mura di detta Città, morì il detto Alessandro qual altro ebbe ad essere Acheronte che il detto Acri? Convengono gli antichi nell'additarci il fiume presso Pandosia (2). Quindi a me sembra aver torto quegli scrittori, e specialmente il Barrio (3), il P. Alberto Bolognese (4), il Fiore (5), il Quattromani (6), volendo riconoscere l'Acheronte chi nel Campagnone o Capiniano, chi nel Savuto, chi bel Merensato o Merensano nella Calabria citeriore, perchè il solo Strabone (7) scrive: *Sequitur Bruttiorum caput Cosentia. Paulum supra hanc sita est Pantosia castrum validum, ubi Alexander Molossus periit.* Se poi si volesse attendere l'opinione del gran Mazzocchi (8), egli vuole riconoscere due città col nome di Pandosia, e che il sumenzionato Alessandro di Epiro morì in quella presso Cosenza, e non già nell'altra presso Eraclea; il che non saprei come potersegli approvare; e con ciò venne pure ad uniformarsi agli scrittori Calabresi avendo il contrario le autorità degli antichi, i quali ci attestano di essere perito il detto Re in Lucania, e non già nè Bruzj; e Strabone dice che Cosenza fu la loro capitale. Il dotto Filippo Cluve-

(1) Vedi Paolo Emilio Santoro nella cit. Historia monasterii Carbonensis.
(2) Vedi Livio lib. 8. c. 24. Plinio loc. cit.
(3) De antiqu. et situ Calabr. pag. 70. Ed. Rom. 1737.
(4) Descriz. d'Italia. (5) Calabria illustrata.
(6) Nelle sue Animadv. al detto Barrio.
(7) Lib. 6. Rer. geographic.
(8) Fab. Heracl. Diatrib. 2, cap. 6.

rio (1) vuol riconoscere una sola Pandosia, che già avemmo in Regno: ma dimezzando il testo di antico scrittore, la situa presso Cosenza. I grandi uomini spesso tentano singolarizzarsi con istrane opinioni. Non dee poi recar meraviglia di aver avuto un doppio nome nell'antichità.

Or l'origine di questo fiume è nella montagna di Marsico-nuovo chiamata Banvito e della Maddalena. Corre per lo territorio di Tramutola, per sotto Saponara, ov'era la Pantica Grumento; per Viggiano, Sarcuni, Spinosa, Montemurro, Marsicovetere e mette foce nel mare poco lungi da Policoro, ov'era la celebre Eraclea. Nel suo corso riceve in prima le acque del Caulo. Dopo Viggiano vi entra il Maglio, già Sara o Sciauro, che viene da Serino; dopo Marsico-vetere si accresce con quelle del fiume, che viene da S. Chirico, e per ultimo vi entra il Sauro. Le campagne che ha nel suo circondario sono amene e fruttifere. Quelle specialmente, che un tempo si appartennero ad Eraclea furono sacre a Bacco. Si fa menzione di un'isoletta, che aveva nella sua foce, la quale o ebbe a sprofondarsi, oppure unirsi al continente. Tra l'Aciri e il Siri era la città di Siri, onde il nostro Aciri fece confine della Siritide.

Gli abitanti di tutt'i suddivisati paesi vi fanno della pesca e talvolta abbondante.

ACI S. ANTONIO — * Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome ed ha la propria amministrazione municipale nel distretto, diocesi e provincia di Catania: ha 3962 abit. È lontana 3 miglia dal mare, 110 da Palermo: fu fondata nel 16.° secolo.

Nel circondario di Aci S. Antonio sono contenute le seguenti comuni: Aci S. Filippo, Zafferano, Etna, S. Lucia, S. Giacomo, Aci val verde, Mongiani, Mauceri, Aci Bonaccorso, Aci castello, Trezza, Acitrezza, S. Giovanni la Punta, Trappeto, S. Gregorio.

ACI S. FILIPPO — * Questa comune è compresa nel circondario di Aci S. Antonio, nel distretto, diocesi e provincia di Catania; ed ha la propria amministrazione municipale, con 1026 abitanti. È distante 2 miglia dal mare e 113 da Palermo. Fu anche fondata nel secolo 16.

ACI TREZZA — * Questa comune è compresa nel circondario di Aci S. Antonio, distretto e provincia di Catania: dipende per l'amministrazione municipale da Aci castello.

ACI VAL VERDE — * Questa comune è compresa nel circondario di Aci S. Antonio, distretto e provincia di Catania, diocesi di Catania: ha 913 abitanti e dipende da Aci S. Antonio per l'amministrazione municipale.

(1) Ital. antiq. lib. 4, cap. 14, pag. 1318, n. 1.

ACONE. — È fiume (a) della Calabria ulteriore. Ha la sua origine dal lago di Cropani, e va a scaricarsi nel golfo di Squillace. Questo fiume dovrebbe corrispondere all'Arocha di Plinio, il quale scrive (1): *amnes ibi navigabiles Caecinus*, *Crotolus*, *Semiris*, *Arocha*, *Targines*, e par che dica bene il Barrio: *non longe a Cropano Arocha fluminis;* ma potrebbesi intendere benanche l'odierno Nascaro.

ACQUABORRANO — Vedi Castelluccio acquaborrano.

ACQUACHIARA — Fiumicello (b) dell'Abruzzo Citeriore: bagna il territorio di Casalbordino e vi si pescano le frondarelle.

ACQUA DELLA CODOLA — Fiumicello (c) del Principato Citeriore, che passa per Nocera.

ACQUA DELLA FOCE — È così nominato (d) il corso di acqua che dirigendosi per lo territorio di Boscoreale, e passando per la Civita (luogo nel quale fu scoperta Pompei) s'immette sotterra, e di nuovo sbocca nelle vicinanze della Torre dell'Annunziata, animando la Polveriera e la ferriera del Re N. S.

ACQUA DELLA VENA — Vedi Acquavena.

ACQUA DI CASCANO — Sorge (e) presso un casale di Sessa, così chiamato.

ACQUA DI SERINO — Vedi Sabato.

ACQUA DI S. MARIA — Fiumicello (f) che sorge tra Sarno e Nocera, passa per Casatuori e si scarica nello Scafati.

ACQUA DI TRIVENTO — Sorge (g) nel territorio di Venafro, e propriamente sotto il monte denominato di S. Maria dell'Oliveto, e passando per avanti l'osteria di Trivento, dalla quale prende il nome, e dove anima un molino, va a scaricarsi nel Volturno. Questo fonte è miserabile, poichè alle volte suole del tutto mancare, e per anni ancora, e diseccato il corso, si passa a piede asciutto; ma altre volte cresce talmente che diviene gran fiume. Si dice da Ludovico Valla (2) che un tal fonte mancando dinota fertilità e salute degli abitanti, crescendo predice infermità e carestia. Di questi fonti ne abbiamo degli altri ancora per altre parti del mondo, e vi corre la stessa voce d'indicare fertilità o scarsezza di raccolta, ma di tal credenza non voglio esserne mallevadore.

Avvisa Pilla (3) (h) che i fonti che vi si veggono sono di acque

(a) Giustiniani, tom. sep.
(1) Lib. 3, cap. 10.
(b) Giustiniani, tom. sep.
(c) Giustiniani, tom. sep.
(d) Ivi.
(e) Ivi.
(f) Ivi.
(g) Ivi.
(2) Nelle sue memorie di Venafro MSS. cap. 8 e 9 esistenti nella nostra Real Biblioteca: stanza de' MSS. Sc. VIII. lit. F. n. 56.
(3) Vedi Memoria sulla endemia del circondario di Venafro.
(h) Vedi la Topografia fisica della Campania, di detto autore; non che le Osservazioni Geognostiche sulla parte settentrionale e meridionale della Campania, dell'erudito e chiarissimo Leopoldo Pilla, figlio del sopra citato autore.

acidole con molto sviluppo di gas acido carbonico e di gas idrogeno solforato.

ACQUA FICARRA — Casale (a) nella sottintendenza di Patti, situato in una valle, lontano 4 miglia dal mare, 34 da Messina, 148 da Palermo.

ACQUA FONDATA — In provincia (b) di Terra di Lavoro in diocesi di Venafro, dalla quale città è distante miglia 8 e 50 da Napoli. Questa terra vedesi edificata sopra un colle verso oriente e vi si gode buon'aria. Il suo territorio non è molto fertile; vi è un lago, e più scaturigini di acqua ancor vi si veggono. Gli abitatori ascendevano al numero di 420 tutti addetti alla sola coltura del terreno, senz'altra industria. Nella numerazione del 1532 fu tassata la sua popolazione per fuochi 41, nel 1545 per 42, nel 1561 per 60, nel 1595 per 47, nel 1648 per 40 e nel 1669 per 26.

Ella riconosce per suoi fondatori i conti di Venafro, e si vuole che fosse incominciata a sorgere nel 1017. Indi Ugone, chiamato anche Morino conte di Venafro, di cui si parlerà altrove, nel 1089 la donò al monistero di Montecasino, come dal suo Diploma del dì 9 luglio di detto anno, riportato per intero da Erasmo Gattola (1). Pietro Diacono (2) ne fa pure menzione, e da una inquisizione riferita dal suddetto Gattola si rilevano tutte le prestazioni che quei naturali doveano a' Cassinesi.

* Questa comune è compresa nel circondario di Cervaro, distretto di Sora, provincia di Terra di Lavoro, diocesi d'Isernia: ha 630 abitanti, e la propria amministrazione municipale.

ACQUAFORMOSA — Terra (c) in Calabria citra, in diocesi di Cassano: non vanta altra antichità, che quella di Ferdinando d'Aragona, circa il 1456. I suoi fondatori furono Albanesi. Metterò in breve sotto gli occhi del mio leggitore la storia della sua origine. Essendovi un antico monistero, un tempo di monaci cisterciensi, di cui ne abbiamo memoria nel secolo XIII, e propriamente nel 1226, in quell'anno Federico II gli donò il feudo di Sassone, posto nel territorio di Morano, e dai conti di Altomonte fu loro data un'estensione di terra: passò dipoi nel 1348 in commenda; e nel 1456 trovandosi commendatario Carlo Cioffi, se gli presentarono alcuni Albanesi, non si sa, se di Scutari, Corona o Craia, e gli cercarono permesso di potersi edificare alcune case nel territorio di essa badia. L'Abate vi condiscese, e stipularono il contratto di censuazione. Questi tali Albanesi si diedero subito a costruire delle picciole casette e capanne nel luogo loro concesso, e in siffatto modo ebbe origine la detta terra. Ella è situata al

(a) Diz. geog. di Sic. di Ortolani.
(b) Giustiniani, t. 1, p. 45 e 46.
(1) Gattola Histor. Cassin. part. 1.
(2) Diacono lib. 4. cap. 6.
(c) Giustiniani, t. 1, p. 46 e 47.

di sotto di esso monistero nella falda di una montagna in luogo areuoso e scosceso, ma di buon'aria. Da Cosenza è distante 35 miglia, e 30 dal mare mediterraneo.

Il territorio di questa terra, confina da ponente col fiume Gronti, che ha la sua origine nello stesso territorio, nel luogo detto Beveratone, e lo divide da quello di Sandonato. Dalla parte di oriente è separato dal fiumicello Galatro, che sorge nella montagna della nostra terra nel luogo chiamato Armopano. Confina poi con Altomonte e Lungro negli altri suoi lati. In più luoghi di detto territorio si veggono quantità di cerri, querce, castagni ec. e nel restante vigneti e frutteti. Vi è caccia di lupi, lepri, caprj, volpi, martore, faine, melogne, gatti, ghiri ed altri animali, e vi sono rettili velenosi, specialmente vipere ed aspidi. Non vi manca caccia pur anche di pennuti, e particolarmente vi si veggono delle pernici. Nel fiume Esaro e nel Gronti si pescano delle trotte e delle anguille, e nel Galatro anche qualche reale.

Vi è una miniera, che chiamano l'Argentaria, in oggi abbandonata; ma circa 80 (a) anni fa i Tedeschi vi cavarono quantità grande di argento, onde restò quasi esaurita. Vi sono delle pietre molari e focajo.

I suoi cittadini ascendevano al numero di 622 di rito Italo-greco, oltre dei forastieri che vi dimorano, i quali negoziano i loro soprabbondanti prodotti con quelli di Sandonato, Policastrello, Altomonte, Lungro ed altri paesi. Nel 1669 si trova tassata per fuochi 102.

Vendono il vino a cannate, che ciascuna costa di 66 once. La misura dell'olio è di once 48, le carni ed il pesce lo vendono a rotolo di once 52 $^1/_2$, ma il rotolo di altri generi varia, computandosi oncie 48 ed altre volte 33 $^1/_3$.

* Questa comune è compresa nel circondario di Altomonte, distretto di Castrovillari, provincia di Calabria Citeriore, diocesi di Cassano: ha 1217 abitanti e propria amministrazione municipale.

Vi si celebra la fiera nella 1 domenica di luglio, per effetto del real decreto del 10 ottobre 1832.

ACQUAFREDDA — Villaggio (b) della regia città di Maratea inferiore detta il Borgo in provincia di Basilicata, in diocesi di Cassano, alla distanza di 6 miglia da detta città. Il medesimo è posto vicino al mare, e gli abitatori ascendevano al numero di 35. In alcuni luoghi del suo territorio si fa un vino di color giallo e di esquisito sapore, che nei tempi andati era anche così forte e generoso, che accostandosi al fuoco si accendeva, per quanto ne dicono quelli di Maratea. In oggi questo prodigio più non si vede; e sarebbe stato ben degno, che gli scrittori tutti ne avessero fatta

(a) Nel principio dello scorso secolo.

(b) Giustiniani, t. 1, p. 47.

parola nelle opere loro. Quelli che si avvisano, essere il Falerno stato di tal natura, ci dicono una favola, e Plinio stesso non avrebbe tralasciato certamente di menzionarlo, tra tutti gli altri vini, ch'egli dice produrre effetti quasi incredibili. Il mele che si fa nel detto villaggio, è di un color bianchiccio. Nel luogo detto Marizzo si trovano molte vipere. Riguardo poi al commercio e loro costumanze nelle negoziazioni, vedi l'articolo Maratea.

ACQUA JANARA — Vedi Tuliverno.

ACQUAMARZIA — Abbiamo da Plinio (a) (1) che quest'acqua fosse stata la migliore al mondo; che prima si chiamava Aufeia, e la sua fonte Piconia; e che la sua prima sorgiva, era negli ultimi monti de' Peligni, e passava per i Marsi e per lo Fucino. Di poi nascondendosi sotterra, usciva di nuovo nella via Tiburtina, e per un aquidotto di nove miglia andava in Roma. Strabone (2) prima di Plinio altro non scrisse, che le seguenti parole: *E Fucino lacum promanare aiunt aquam Marciam quae Romam irrigat, gloriaque reliquas aquas vincit.* Sappiamo altronde che il re Anco Marzio fu il primo che la condusse in Roma, e di poi M. Agrippa la ricondusse. Io non voglio molto dilungarmi rispetto a ciò, che han voluto altri asserire intorno alla celebrità e virtù dell'acqua istessa, non accennate da'due suddivisati antichi autori, e da Svetonio ancora; poichè chi ne volesse saper davvantaggio potrà leggere il Feboni (3) ed il Marsicani (4).

ACQUAMELE (Acquamela o della Mela) — È uno de' cinque (b) casali dello Stato di Sanseverino in Principato Citra, in diocesi di Salerno, del quartiere appellato appunto di Acquamela. Questa terra è molto infelice per la sua situazione, e per la cattiva aria che vi si respira, checchè altri dicesse, correndovi sempre molte acque delle tintorie e valchiere che sono in quei contorni. I Padri Domenicani in tempo di estate fuggivano da quel loro monistero, per così garantirsi da qualche infermità. Ella si trova a distanza di miglia 4 dalla città di Salerno. Gli abitanti ascendevano a circa 910 addetti all'agricoltura — Vedi Sanseverino.

* Questa comune è compresa nel circondario di Baronissi, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Salerno: la sua popolazione è unita a quella di Ajello 2, e per l'amministrazione municipale dipende da Baronissi.

ACQUA PIRROPATA — Fiumicello (c) del territorio di S. Gineto nella Calabria Citeriore.

ACQUAPPESA — Vedi Intavolata.

ACQUARA — Casale (d) della Regia città di Massalubrense in

(a) Giustiniani, tom. sep.
(1) Histor. nat. lib. 31 cap. 3.
(2) Lib. V. pag. 367 n. 240.
(3) Histor. *Marsorum* part. 1.
(4) Reggia Marsicana lib. 2. cap. 7.
(b) Giustiniani, t. 1. p. 48.
(c) Giustiniani tom. sep.
(d) Giustiniani t. 1, p. 48.

terra di Lavoro situato nel pendio di una collina di ottima aria, a vista del cratere di Napoli, che conteneva circa 190 anime. Delle produzioni del territorio, del commercio degli abitanti, e di ogn'altra cosa degna a sapersi intorno a questo luogo, potrà il leggitore consultare l'articolo Massalubrense.

ACQUARATOLA — Vedi Acquarotola.

ACQUARICA del Capo (Centellas) — Terra (a) in provincia di Terra d'Otranto in diocesi di Ugento. Nella numerazione del 1669, ella è chiamata Centellas, seu Aquarica del Capo. La sua situazione è in un falso piano, ove respirasi una buon'aria, e ritrovasi alla distanza di miglia 5 dalla suddetta città di Ugento. Il suo territorio è fertile in vettovaglie, vini, olj ed ogni sorta di frutti. La sua popolazione nel 1532 fu tassata per fuochi 56, nell'altra del 1545 per 57, nella terza del 1561 per 65, nella quarta del 1605 per 85, nella quinta del 1648 per 85, e nella sesta del 1669 per 91, ed in fine ascese a circa 1000 abitatori. Vedesi dunque com'ella fosse andata di tempo in tempo ad aumentarsi.

Si vuole che Tancredi conte di Lecce nel 1190 l'avesse conceduta a Gabriele Guarino, e che tuttavia la sua famiglia la possedesse nel 1693, come dice il Tasselli (1), il quale pubblicò appunto nel detto anno quel suo maledetto guazzabuglio. Nel 1628 per delitto di fellonia la perdè la famiglia Guarino (2), e fu venduta a Ferrante dell'Escas per duc. 1700 (3). Nel 1536 passò poi a Fabrizio Guarino per ducati 1300 (4); e poi fu comprata da Silvia de li Falcuni per ducati 2050 nel 1587 (5). Nel 1666 fu venduta a Gio. de Contellay per ducati 2000 (6). Nel 1669 era in dominio del Reggente Antonio Juan de Centellas, e non più fece chiamarla col primo suo nome, ma bensì Centellas. Nella numerazione di detto anno si nota: Reggente Don Antonio Juan de Centellas per la tassa di docati 124 per la terra di Aquarica del Capo, al presente chiamata Centellas (7). Il Toppi pur anche lo avvisa nella sua Biblioteca Napoletana. Fu finalmente posseduta dalla famiglia d'Aragona, de' Principi di Cassano.

* Questa comune è compresa nel circondario di Presicce, distretto di Gallipoli, provincia di Terra di Otranto, diocesi di Ugento: ha 816 abitanti e la propria amministrazione municipale.

(a) Giustiniani t. 1, p. 49.
(1) Tasselli nell'Antichità di Leuca pag. 20.
(2) Quint. 2 fol. 193. Quint. 5 fol. 37. Si citano anche in tutti i repertorj dell'Archivio della Regia Camera.
(3) Quint. 2 fol. 81.
(4) Quint. 12 fol. 95.
(5) Nel Cedolario del 1592 fol. 294.
(6) Quint. 120 fol. 264.
(7) Vedi la detta Nuova situazione de' pagamenti fiscali de' carlini 42 a fuochi ec. Stampata in Napoli nel 1670 pag. 269.

ACQUARICA di Lecce — Terra (a) di Otranto in diocesi di Lecce, dalla quale città è distante miglia 7 in circa. Questa terra vedesi edificata in luogo piano, e dicesi non esser troppo buona l'aria che vi si respira. Il suo territorio dà agli abitatori grano e legumi, ed anche vino, olio e buon mele. Vi sono de' pascoli per l'industria degli animali, essendo i suoi pochi abitanti addetti alla agricoltura ed alla pastorizia, i quali non oltrepassano il numero di 280. Nella numerazione del 1532 furono tassati per fuochi 29, nell'altra del 1545 per 38, nella terza del 1561 per 58, nella quarta del 1595 per 60, nella quinta del 1648 per 75, ed in quella del 1669 per 50. Forse per isbaglio è chiamata nella suddetta numerazione del 1648 Aquarita.

La suddetta terra fu posseduta dal celebre Gio. Antonio del Balzo tra l'infinità di altri feudi, ch'ebbe in dominio (1). Nel 1463 si possedea poi da Raffaello de Guarino. Nel 1528 la perdettero i suoi eredi per delitto di fellonia, e fu venduta a Luzio Palagano, insieme colla terra di Santasusanna per ducati 3000. Nel 1669 si possedea da G. Maria Guarino, e finalmente fu posseduta dalla famiglia Bezzi-Colonna.

* Questa comune è compresa nel circondario di Vernole, distretto di Lecce, provincia di Terra di Otranto, diocesi di Lecce: ha 250 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Vernole.

AQUARO (di Arena) — In Calabria ultra (2), in diocesi di Mileto, distante da Catanzaro miglia 50. Questa terricciuola è situata in una collina di buon'aria, e'l suo territorio fa buoni grani, vini, olj e gelsi mori. Gli abitanti fanno industria di seta, e commerciano le vettovaglie ne'paesi circonvicini. Essi ascendono al numero di 1150 addetti quasichè tutti alla coltura de'loro terreni. Questa terra nel dì 3 febbraio 1783 fu rovinata tutta dal terremoto, ma è stata rifatta da'suoi cittadini. Ella fu edificata nel territorio di Arena, e dagli scrittori calabresi è annoverata cogli altri suoi 9 villaggi — Vedi Arena.

* Questa comune è compresa nel circondario di Arena, distretto di Monteleone, provincia di Calabria ulteriore 2, diocesi di Mileto: ha la propria amministrazione municipale e 1330 abitanti.

ACQUARO (Aquaro di Sinopoli) — Terra (b) in Calabria ultra, in diocesi di Mileto. Per distinguerla da quella edificata nel territorio di Arena, vi danno la giunta di Sinopoli. Ella è distante da Catanzaro circa miglia 82. Il suo territorio è molto fertile in dare tutto ciò che serve all'umano sostentamento. I vini sono generosi e l'olio eccellente. Le olive sono ben grosse, e polpose: *quae*,

---

(a) Giustiniani t. 1, p. 228.
(1) Fasc. 95 fol. 156.
(2) Giustiniani t. 1, p. 229.
(b) Giustiniani t. 1, p. 50.

conditae in Cadis optimae sunt esu, come avvisa molto bene il Barrio (1). Vedesi fabbricata sopra di un colle, ove respirasi buon'aria. I di lei abitanti ascescro a circa 300 addetti all'agricoltura ed al commercio delle loro derrate.

Nel terremoto del 1783 si sconvolse il suo territorio, colla perdita di tutte le piantagioni (2); e gli edificj patirono ancora delle terribili scosse, onde sono stati poi costretti gli abitatori di edificare di nuovo — Vedi Sinopoli.

* Questa comune è compresa nel circondario di Sinopoli, distretto di Palmi, provincia di Calabria Ulteriore 1, diocesi di Mileto : ha 279 abitanti e dipende da Casoleto per l'amministrazione municipale.

ACQUAROLA — Terra (a) in Principato citra dello Stato di Sanseverino, distante da Salerno miglia 9 in circa, sopra un colle di buon'aria, ed abitata da circa 830 anime, addette alla coltura della terra — Vedi Sanseverino.

* Questa comune è compresa nel circondario di Sanseverino, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Salerno : ha 640 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Mercato 2.

ACQUAROTOLA — Villaggio (b) in Abruzzo ultra, in diocesi di Teramo, dalla quale città è distante miglia 12 in circa. Vedesi edificato in luogo, ove respirasi un'aria mediocre. I suoi naturali ascendono al numero di 70, i quali non hanno altra industria che quella della pastorizia. I prodotti del lor territorio consistono nei generi di prima necessità. Fu posseduta dalla mensa vescovile di essa città di Teramo. Non si trova notata nella numerazione dei fuochi del Regno — Vedi Teramo.

* Questa comune è compresa nel circondario di Valle Castellana, distretto di Teramo, provincia di Abruzzo ulteriore 1, diocesi di Teramo : ha 150 abitanti, e dipende per l'amministrazione municipale da Rocca S. Maria.

ACQUA SANTA — * Villaggio (c) nelle vicinanze di Palermo, 2 miglia lungi dal molo : vi sono i casini del Principe di Belmonte, del Marchese di Geraci, del Principe di Aci ed altri. Vi è il Lazzaretto per la contumacia ed una sorgente di acqua salmastra che si crede contenere il sale d'Epsom.

ACQUAVELLA — Terra (d) in provincia di Principato citra, in diocesi di Capaccio, distante da Salerno miglia 43 in circa. Ella vedesi edificata tra due colline e vi passa il fiume Alento, che vi fa

(1) Lib. 2 p. 206 E. nel Delect.
(2) Vedi il Ch. Vivenzio, Istoria de' terremoti di Calabria pag. 240.
(a) Giustiniani t. 1, p. 50.
(b) Giustiniani t. 1, p. 48.
(c) Diz. geog. di Sicilia di Ortolani.
(d) Giustiniani t. 1, p. 51 e 52.

respirare un'aria niente buona. Di questo fiume nominato da Licofrone, da Teocrito, da Cicerone e da Vibio Sequestre, se ne parlerà a parte. Il territorio produce buoni vini e similmente ottimi olj, e di queste due derrate ne fanno gli abitanti commercio in diverse parti del Regno.

La sua popolazione nel 1532 fu tassata per fuochi 54, nel 1545 per 65, nel 1561 per 75, nel 1595 per 98, nel 1648 per 90 e nel 1669 per 41: quindi ascesero i suoi abitatori al numero di 950.

L'ebbe in feudo la famiglia Capano; ma nel 1463 il Re Ferrante concedè il mero e misto impero all'illustre Roberto Sanseverino principe di Salerno in diverse terre, e specialmente in quelle di Acquavella, Porcile, Guarazzano e S. Giovanni. Nel 1513 essendosi contratto matrimonio tra Alfonso di Sangro e Brigida de Capua, Sigismondo di Sangro promise donare ad esso Alfonso suo figlio, Porcile, S. Giovanni, Guarazzano, Bonafida e quarta parte di Acquavella, col feudo di Cesinj, e quarta parte del feudo di Gaudo in Principato citra (1). Nel 1524 succedè ad Alfonso il di lui figlio Gio. Consalvo (2). Nel 1517 Gio. Batista Caracciolo comprò il casale di S. Gio. ed il feudo di Cessina. Antonio suo fratello comprò Guarazzano, e quarta parte di Gaudo, e Ferrante Gambacorta comprò Porcile, Bonafida e quarta parte di Acquavella da Mattia Rocco (3). Nel 1519 Muzio e Francesco Capano fratelli denunciarono la morte di Diomede loro padre, e domandarono investirsi di una certa parte di Acquavella e Porcile (4). Nel 1573 il cardinal di Granvela (a) vendè la giurisdizione delle seconde cause e la portolania di Acquavella a Francesco Capano (5). Nel 1605 Muzio, Prospero e Diomede Caraffa venderono ad Innico Pappacoda quella parte di Aquavella, ch'essi possedeano per ducati 6000 (6). Indi i creditori di Gio. Alfonso di Sangro ne venderono la loro quarta parte a Zenobia Caracciolo (7). Nel 1069 Michele Sanfelice, fu tassato per tre quarte parti di questa terra, e quarta parte di Gaudo e Torricella, annui ducati 3033. Francesco Capano ne avea la giurisdizione delle seconde cause: Gio. Consalvo di Sangro, Francesco e Gabriele Capano per la portolania, e Scipione del Baglivo per la tassa di tarì 1 per un pajo di sonaglie per lo feudo delle Fontanelle ch'era in quel territorio.

* Questa comune è compresa nel circondario di Pollica, distretto di Vallo, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Ca-

(1) Ass. in Quint. 12 fol. 147. (2) Petit. Relev. 2.
(3) Quint. Ass. 17 f. 18.
(a) Vedi Antonio Perenotto, Cardinal di Granvela, Viceré di Napoli, 7 sotto Filippo II.
(4) Petit. Relev. 6. (5) Quint. Instrum. 4 fol. 321.
(6) Quint. 34 fol. 245.
(7) Quint. 36 fol. 28.

paccio: ha 1088 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Casalicchio.

ACQUA VENA (Acqua della Vena)—Uno de'tre casali (a) della terra di Roccagloriosa in provincia di Principato citra, in diocesi di Policastro, essendo gli altri due Celle e Rocchetta, che tutti appartennero in feudo alla casa d'Afflitto. La situazione di questo casale è in un falso piano, e vi si gode buon'aria. Il territorio è mediocremente fertile. La popolazione ascendeva a 530 anime, e la distanza da Salerno è di circa 73 miglia, e dal mare miglia tre. Vedi Roccagloriosa.

* Questa comune è compresa nel circondario di Torre Orsaja, distretto di Vallo, provincia di Principato citeriore, diocesi di Policastro: ha 573 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Roccagloriosa.

ACQUAVITI — Fiumicello della Calabria Citeriore.

ACQUAVIVA—Terra (b) in Contado di Molise, in diocesi di Montecasino, distante dalla città d'Isernia miglia 8 in circa; quindi è che spesso in alcune carte trovasi nominata Acquaviva d'Isernia, per distinguerla dalle altre del Regno. Nel 1669 fu numerata per fuochi sessanta. Avea circa quattrocento abitanti, e quindici cappelle. Fu feudo della famiglia Carmignano di Napoli con il titolo di Marchesato.

* Questa comune è compresa nel circondario di Forlì, distretto d'Isernia, provincia di Molise, diocesi d'Isernia: ha 591 abitanti e la propria amministrazione municipale.

ACQUAVIVA 2—In Terra di Bari (c) la quale dista da detta città da circa 15 miglia. Ella è una terra molto considerevole, avendo dei buoni edificj e vedesi tutta murata. Leandro Alberti (1) la chiama nobil castello e molto popolato. Questo scrittore vi passò verso il 1525. Avvisa di più, che il suo territorio faceva grano e vino in abbondanza, e forse in oggi sarà minore la raccolta di tali derrate. Anticamente avea un casale chiamato Ventacero in oggi distrutto. Ritrovo che vi fossero state delle tenute feudali. In tempo che la medesima si possedeva da Francesco del Balzo fu presa e saccheggiata da Giacomo Piccinino, come avvisa il nostro Pontano (2).

Si vuole che Roberto Gorgolione un di quei prodi generali e Signori normanni, i quali abbattuto ch'ebbero il dominio de'greci signoreggiarono in Puglia ed in Calabria, fondò la chiesa Arcipretale di detta terra. L'Arciprete Andrea nel 1158 vi fece scolpire il seguente titolo:

(a) Giustiniani t. 1, p. 45. (b) Giustiniani t. 1, p. 52.
(c) Giustiniani t. 1, p. 52 a 54.
(1) Alberti nella descriz. d'Italia pag. 245.
(2) Pontano *De bell. Neapol.* lib. 2.

Andreas Archipresbyter sub Duce Roberto
An. Dominicae Incarnationis MCLVIII *Mense Junii Ind.* IV
Culmen Sassorum quod cernitis arte decorum
Est factum donis Ruberti Gurgulionis
Unde supernorum tribuat ei dona bonorum
Qui Rex Celorum manet, et Dominus Angelorum (1).

In oggi non esiste questo monumento, ma si ricava di esservi stato da un inventario di quella chiesa dell'anno 1450 in cui dopo la descrizione de' beni, si soggiugne: *quae Ecclesia sita est intra Castellum habitationis militum ..... Et est fundata a Roberto Gurgulione normanno ut habetur in monumento existente in ipsa Ecclesia, et est unica Ecclesia dicti castelli.* E similmente da un libro di memoria fatto nel 1650 di carte appartenenti alla detta chiesa. È da notarsi però che nel 1158 correva l'indizione VII e non IV (a).

Contentisi ora il mio leggitore della notizia di quei soli possessori, che son venuti a mia notizia. La famiglia del Balzo, già avvisai, che l'ebbe in possesso. Lodovico de Engenio possedè anche questa terra, insieme colla città di Conversano, col titolo di conte (2). Ritrovo che Giovannella de Gesualdo moglie di Domenico de Attendolis *ex Comitibus Cudiniole* fu padrona di Acquaviva, Mola, Sannicandro, Cellammare e Bastignano in Terra di Bari (3). Fu posseduta dalla famiglia Acquaviva d'Aragona, padrona anche di Atri. Nel 1499 l'ebbe Andrea Matteo Acquaviva dal Re Federico, e nel 1516 venne confermata da Carlo V a Giov. Antonio Acquaviva. Ritrovo però memoria, che per delitto di fellonia esso Andrea Matteo Acquaviva la perdè e fu data a Prospero Colonna. Nel 1614 si vendè dal S. R. C. senza i titoli, a Paride Pinelli Spinelli Marchese di Civita-Santangelo, ad istanza de' creditori del Duca di Atri, insieme colla terra di Gioia, per ducati 366000 (4). Nel 1664 si rivendè *sub hasta* S. R. C. a Carlo di Mari (5), e nel 1665 vi ebbe il titolo di Principe, esecutoriato nel dì 31 marzo del 1666 (6), i cui discendenti vi edificarono un magnifico palazzo, che domina tutto il paese, che ha le abitazioni molto basse.

---

(1) Il Pacichelli la riferisce molto dimezzata, e con una lezione diversa, nelle Memor. de' viaggi, part. 4, t. 1, letter. 85, pag. 494.

(a) La istituzione della Indizione o sia ciclo di quindici anni, cade sulla fine dell'anno 312. Credesi stabilito da Costantino il quale avendo ridotto a 15 anni il servizio militare degl'Italiani, in ogni 15 anni poneva una tassa straordinaria per pagare i congedati — Vi furono le Indizioni Cesaree o imperiali che incominciavano al primo settembre, come l'anno de' Greci; e le papali che cominciavano nel primo gennajo 313 — S. Ambrogio fu il primo che accennò la Indizione nel 386 — *Vedi la nota 1 della Tavola 10 del mio Atlante della Storia Generale Italiana.*

(2) Regest. 1381 fol. 151.
(3) Regest. 1417 fol. 230.
(4) Quint. 50 fol. 1.
(5) Quint. 119 fol. 69 a t.
(6) Quint. 120 fol. 89. a t.

Ella è stata patria di parecchi uomini di lettere e giureconsulti, le notizie de' quali furono da me raccolte, e pubblicate nelle Memorie degli Scrittori Legali.

La sua popolazione nel 1532 fu tassata per fuochi 686, nel 1545 per 827, nel 1561 per 1022, nel 1595 per 1342, nel 1648 per 1527 e nel 1669 per 1530. Di poi ascesero i suoi abitatori al numero di circa 5300.

» Nel 1799 Acquaviva si era scoperta favorevole alla Repubblica, ma fu ricondotta all'obbedienza del Re da un de Cesare, corso, che pose a tumulto tutta la terra di Bari, e soggiogò in sul correre Martina ed Acquaviva. Questo de Cesare era compagno di Boccheciampe: costoro con altri corsi diedero ad intendere, per aver soccorsi ed ajuti dalle popolazioni, che scortavano il Principe Ereditario delle due Sicilie — Insomma, dice Botta (a), il moto fu d'importanza: accorrevano buoni e cattivi, nobili, plebei, laici, ecclesiastici, e da un accidente fortuito nasceva un gran fondamento a far risorgere in quelle parti l'autorità del Re.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distretto di Bari, provincia di Terra di Bari, diocesi di Bari: ha 5643 abitanti e la propria amministrazione municipale.

ACQUAVIVA 3 — Terra (b) in Abruzzo ultra, distante dal fiume Tronto miglia 3.

Nel 1532 la sua popolazione fu tassata per fuochi 13, nel 1545 per 25, nel 1561 per 37, nel 1595 per 40, nel 1648 per 87 e nel 1669 per 54. Vedesi dunque che sempre fu un luogo poco abitato, ed io non saprei, come il P. Leandro Alberti (1) la chiamò nobilissimo Castello, perchè illustrato dalla magnifica famiglia detta d'Acquaviva. Egli vi passò nel 1525 o circa quel tempo, quando era appunto meschinissimo. L'Alberti facilmente lodava quei luoghi, ove avea avuto buon accoglimento.

Questa terra era infeudata all'uso de' Longobardi. Orazio Castiglione ne possedea una parte (2). La possederono gran tempo gli Orsini, e poi gli Alarconi marchesi della Valle Siciliana — Vedi Aquilano.

* Questa comune è compresa nel circondario di Tossiccia, distretto di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore 1, diocesi di Penne: ha 597 abitanti e dipende per l'amministrazione municipale da Castelli.

ACQUAVIVA 4 — * Questa comune è compresa nel circondario di Mussomeli, distretto e provincia di Caltanissetta, diocesi di Girgenti: ha 1573 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da

(a) Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. 16.
(b) Giustiniani t. 1, p. 55.
(1) Nella sua Descriz. d'Italia pag. 277. (2) Petit. Relev. 1 fol. 302.

Mussomeli. È situata alle falde di un alto monte, distante 24 miglia dal mare, 52 da Palermo. Fu feudo della famiglia Olivieri, con titolo di Duca — Un miglio distante d'Acquaviva vi è una miniera di sal gemma.

ACQUAVIVA 5 — Piccolo rivo che sorge ad oriente della montagna di Pisterola in Basilicata.

ACQUAVIVA COLLE CROCI (Acquaviva colle di croce) — Terra (a) in Contado di Molise, in diocesi di Guardialfiera, 18 miglia distante da Campobasso, e 12 dal mare adriatico. Da' nostri scrittori è detta Acqua chiara o della Croce. Il suo territorio è tutto ineguale e confina verso oriente col feudo rustico di S. Leucio, e con quello di Guardialfiera. Da settentrione con quello di Palata e Taverna. Da occidente con quello della terra di S. Felice e di Castelluccio Acquaborrana, e da mezzogiorno col feudo rustico di Gaviglia. Vi corrono più torrenti, de' quali alcuni verso levante si scaricano nel fiume Biferno, ed altri verso ponente nel fiume Trigno. Presso il paese sorge un'acqua molto buona, e corre voce, che da questa sorgiva dato l'avessero il nome di Acquaviva. L'aria che vi si respira non è troppo proficua. A distanza di un terzo di miglio dall'abitato vi è un boschetto di cerri e querce in figura di semicerchio, ed un altro verso occidente della stessa natura del primo. Vi è caccia di lepri, di volpi e di volatili; e spesso veggonsi delle vipere e degli aspidi.

Questa terra ha qualche antichità, ed essendo stata distrutta, fu riedificata nel secolo XVI. Vi era un monistero di Benedettini, con i suoi vassalli, siccome rilevasi da una Bolla di Bonifacio VIII e chiamavasi di S. Angiolo in Palazzo. La sua popolazione fu distrutta col detto monistero, e convertito poscia in commenda, fu conceduto all'ordine Gerosolimitano con aggregarsi alla commenda di S. Primiano di Larino. Nel 1562 il commendatore Antonio Pelletta ripopolò il luogo con dedurvi una colonia di Schiavoni. Nella numerazione però del 1532 ritrovo tassati i suoi cittadini per fuochi 40, nel 1545 per 39, nel 1561 per 50, nel 1595 per 60, nel 1648 per 53 e nel 1669 per 60. Di poi ascesero a 1525, i quali parlano la loro lingua, poco intendendo l'Italiano. Essi sono addetti alla coltura de'loro campi ed hanno uliveti e vigneti. Esercitano pure la pastorizia, avendo una mediocre industria di capre, pecore, vacche e troie. Le donne tessono delle tele di lino e di lana, che generalmente tingono color rosso colla robbia che naturalmente produce quel terreno. Commerciano pure le loro vettovaglie, adoperando la misura di Napoli. La caraffa dell'olio è di once 28 e quella del vino 48.

Nel 1466 si possedea da Giacomo Cantelmi. Nel 1503 asseren-

(a) Giustiniani t. 1, p. 55, a 57.

do il gran Capitano alla Regia Corte, ch'erasi devoluta per estinzione della famiglia Cantelmi, e doversi dare a Rostaimo Cantelmi conte di Popoli, insieme col castello di Spina inabitato, anche in Contado di Molise per i servigj da lui prestati (1). Nel 1529 Ippolita Cantelmo, seu de Colle Macere vendè a Paolo Pellegrino Acquaviva (2). Nel 1558 Tiberio e Gio. Cantelmo di Ugno denunciarono la morte del padre, e cercarono l'investitura di Acquaviva, del feudo di Spina, e parte dell'altro di Ugno (3). Nel 1572 al detto Tiberio succedè Gio. Cantelmo de Ugno (4). Nel 1624 Francesco di Ugno qu. Tiberii vendè Acquaviva e'l feudo di Spina per ducati 19000. Nel suo territorio si trovano dei monumenti di antichi edifizj, senza che si possa congetturare quale città vi fosse anticamente. Un frammento d'iscrizione vi fu trovato, che dice così:

DIIS MANIB.
AVER FILIUS VIX. ANN. VII.
CAESA MATER
. . . .

Le monete di argento disotterrate portano da una parte una testa di donna, e dall'altra un cocchio tirato da quattro cavalli alati (5).

* Questa comune è compresa nel circondario di Palata, distretto di Larino, provincia di Contado di Molise, diocesi di Termoli: ha 1760 abitanti e la propria amministrazione municipale.

ACQUE GRANDI — * È fiume (a) in Val Demone, assai celebre col nome di Acys presso i poeti e gli storici. Sorge sul Mongibello, ha acque freddissime e termina con rapidissimo corso nel Jonio. Vedi Aci.

ACQUE MINERALI DEL REGNO.—È difficile dare esatta numerazione di tutte le acque minerali (b) del Regno; mi contenterò non pertanto di additarne le più conosciute. In un Regno, in cui da pertutto veggonsi esplosioni vulcaniche, non farà meraviglia che dappertutto ancora veggansi fonti e sorgive di acque minerali. Agli antichi furono note moltissime delle medesime; ma a cagione di orribili terremoti, a' quali è stata sempre soggetta questa bella e deliziosa parte d'Italia, spesso sonosi dispersi i loro meati e spesso se ne son veduti de' nuovi. Il terremoto in fatti del dì 26 luglio del 1805 su di cui scrisse egregiamente il Cb. Giuseppe Saverio Poli (6), fece sorgere un'acqua solfurea di là da Poggio Reale

(1) Quint. 5 fol. 9.
(2) Ass. in Quint. 2 fol. 243.
(3) Petit. Relev. 6.
(4) Petit. Relev. 10 f. 96.
(5) Galanti Descriz. del Contado di Molise, Tom. I, pag. 25.
(a) Diz. geog. della Sicilia di Ortolani.
(b) Giustiniani tom. sep.
(6) Memoria del Tremuoto del 26 luglio 1805. Nap. 1806 in 8.

dalla parte orientale di Napoli, dalla quale non se n'ebbe peraltro molto conto da' buoni chimici. È celebre l'acqua solfurea di Napoli nel luogo detto Santalucia, e l'altra marziale, ch'è nella stessa regione. Le acque un tempo ne' territorii di Cuma, di Baja e di Pozzuoli cotanto celebrate per la loro efficacia e virtù medicinali, e de' quali ne abbiamo quegli epigrammi scritti per ordine dell'imperador Federico II, malamente attribuiti ad Alcadino Siciliano, o ad Eustasio di Matera (siccome ho sostenuto in una mia Indagine sul vero autore de' medesimi), a danno dell'umanità si perderono per cagione appunto di terremoti, e ne sono rimaste soltanto quelle che del Cantarello e de'Pisciarelli appelliamo, ed ultimamente le altre acque minerali conosciute sotto il nome di Subveni Homini essendosi quasi disperse, sono state di bel nuovo esposte all'uso del pubblico, e fattivi de' bagni forniti di tutt'i comodi per chi voglia usarli. Mons. Rosini vescovo di Pozzuoli, vi fece fare questa iscrizione:

THERMAS SALUBERRIMAS SUBVENIENTI
HOMINI NUNCUPATAS TEMPORUM
INJURIA DISPERSAS ET MARINA
IMMIXTÁS
PUTEOLANI AERE PUBLICO COERCUERUNT
ET BALNEAS ELEGANTIORES INSTAURARUNT
CURANTE F. F. PRO PRAEFECTO
ANNO MDCCDX.

In Castellammare di Stabia (a) n'esistono molte, come anche nell'Isola d'Ischia, che i nostri medici spesso prescrivono per diversi mali; come anche in Contursi analizzate da un medico, che n'ebbe delle frustature (1). In Scuisi evvi un fonte di acqua minerale e di acetoso sapore, della quale parla il Gatto (2). Nel bosco detto Caldone quattro miglia distante da Avigliano esistono delle sorgive di acque idrosolfuree. In Sarno evvi quella che appellano acqua della rogna. In Teano Sedicino pur se ne vedono moltissime, e note fin dall'antichità. Fin dall'antichità furono celebrate le acque della città di Calvi: Plinio (3) ne fa testimonianza, e similmente Vitruvio (4) e Valerio Massimo (5), ed i luoghi ove oggi tali acque tuttavia sorgono nella terra di Francolisi ch'era già a' tempi de' suddetti scrittori territorio dell'antica Calvi, sono assai bene additati dal Signor Mattia Zona (6), cioè lunghesso il fiume Savone, e po-

(a) Vedi Castellammare e Bagnoli.
(1) Vedi lè osservazioni critiche sul saggio intorno alle acque minerali di Contursi, in 12.
(2) Lucania illustr. pag. 72.
(3) Lib. 2 cap. 103, lib. 32 cap. 2.
(4) Lib. 8 cap. 3.
(5) Lib. 1 cap. 8.
(6) Saggio istorico intorno alla città di Calvi e Sparanisi, Napol. 1792 pag. 143.

to distante dalla Torre di Francolisi, ove chiamasi lo Formale, la seconda sorgiva dirimpetto alla taverna di Francolisi, che chiamano il Cantarone, e finalmente addita la terza sorgiva, ch'è in un luogo detto Assano, pretendendo di essere stato ancora di tenimento di Calvi e non già di Teano. Sono celebri le acque di Antrodoco. In Baselice terra in Capitanata ve n'è un'altra nel luogo detto Pacini due miglia distante dal paese verso occidente. Le Sinuessane sono decantate da' nostri scrittori, ed altresì quelle di Sujo (1). Nella Calabria quelle di Nicastro, di Tropea e di Gerace, della Guardia presso Fuscaldo, di Castrovillari, della Bagnara, del Pizzo, furono un tempo in molto pregio, e decantate dagli scrittori. Furono celebri le terme di Alife dedicate ad Ercole (2). Chi volesse conoscere gli autori tutti, che hanno scritto o in generale o in particolare delle suddivisate acque, legga la mia Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli, art. Bagni, pag. 15 e nelle aggiunzioni, pag. 236. Acque minerali.

ACRI — Terra (a) in provincia di Calabria citra, in diocesi di Bisignano distante da essa città miglia 6 e 24 in circa da Cosenza. Ella è situata nelle vicinanze della famosa Sila, e de' fiumi Morcone e Cotile, che amendue scaricansi nel Crate. L'aria che vi si respira è buona. Si vuole antica e denominata così per la sua situazione sopra di un monte: *Acra oppidum ab effectu*: *Acra enim summitatem significat*, *quod in montis vertice situm sit*, scrive il Barrio (3). Ella però non è da confondersi coll'Acra Japygia di Plinio (4) o coll'Acre *oppidum* dello stesso scrittore.

Il suo territorio è fertilissimo nel produrre ogni genere di vettovaglie, e sono molto decantati i suoi vini ed olj. Vi sono ancora degli ottimi pascoli, e selve di ghiande da ingrassare i majali, e saporosissimi riescono i salami, specialmente i prosciutti. Vi allignano pure molto bene i gelsi per l'industria della seta, ed ogn'altro albero che vi si pianta. Il tomolo è della misura napolitana, ed il rotolo di 48 once.

Questa terra avea tre casali, cioè Baccato o Baccarizzo, detto dagli scrittori Baccharium, Macchia e Sancosmo, che si trova tassato per la prima volta nel 1545 per fuochi 46 e nel 1561 per 8, e poi distrutto, perchè non se ne fa parola nel 1595 nè tampoco nella numerazione del 1669.

Essendosi dati al partito Angioino gli abitatori di Acri, il Re Ferdinando I sotto il comando di Mase Barrese, che richiamò

(1) Vedi Vittorio di Monaco: Saggio analitico ed uso medico delle acque medicinali fredde e termali di Cujo. Nap. 1798.
(2) Vedi Trutta, Disser. 2 pag. 20.
(a) Giustiniani t. 1, p. 57 e 58.
(3) *De antiqu. et sit. Calabr. lib.* 5, *col* 318. *in Delect.*
(4) Plinio *lib.* 3 *cap.* 11. *histor, natur.*

dall'assedio di Venosa, fece crudelmente saccheggiare quel paese (1).

La popolazione di questa terra è stata sempre numerosissima. Nella numerazione del 1532 ella venne tassata per fuochi 510, nell'altra del 1545 per 639, nella terza del 1561 per 731, nella quarta del 1595 per 932, nell'altra del 1648 per 750, ed in quella del 1669 per 609. Di poi ascese al numero di 7000 anime. Tutta questa popolazione attende all'agricoltura, alla pastorizia ed al commercio delle derrate co'paesi vicini ed anche lontani.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, distretto di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, diocesi di Bisignano: ha 6441 abitanti secondo la classificazione della legge del 1 maggio 1716, e 7600 secondo notizie particolari nel 1833; e la propria amministrazione municipale.

Vi si celebra la festa del B. Angelo di Acri.

ACRI — Vedi Aciri.

ACRIFOGLIO — Villaggio (b) della città di Scigliano in Calabria citra, in diocesi di Martorano, che lo ha in distanza di circa un miglio, nel quartiere detto di Diano, che insieme cogli altri villaggi fa anime 1650. Vedi Scigliano.

ACROPOLI — Vedi Agropoli.

ACROTERIO — Promontorio (a) distante da Gallipoli circa miglia cinque — Dicesi anche Capo Cotreri corrottamente dagli abitanti. È vicino alle terre di Taviano ove vedesi anche una torre che chiamano torre del Pizzo Cotreri.

ADAMI — Villaggio (c) di Motta S. Lucia in Calabria citra, in diocesi di Martorano, distante miglia 4 da essa Motta verso oriente. La sua popolazione è di circa 100 anime. Vedi Motta S. Lucia.

ADERNÒ — * Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distretto, diocesi e provincia di Catania: ha 6623 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Adernò è contenuta la comune di Biancavilla.

Con Real decreto del 15 marzo 1826 è stata detta comune autorizzata a celebrare la fiera dal sabato al lunedì dell'ultima settimana di agosto.

È situata (d) alle falde dell'Etna, distante 16 miglia dal mare, 113 da Palermo. Fu feudo con titolo di Contea della famiglia Moncada, de' Principi di Paternò.

Gli antiquarj pretendono che sia l'antica Adrano, dov'era il tempio del Dio Adrano tenuto come il genio tutelare de' fonti e delle acque di Sicilia. Ha un vasto territorio.

---

(1) Vedi Costanzo, lib. 20.
(a) Giustiniani tom. sep.
(b) Giustiniani t. 1, p. 58.
(c) Giustiniani t. 1, p. 64.
(d) Diz. Geog. di Sic. di Ortolani.

S. ADJUTORE — * Questa comune è compresa nel circondario di Succivo, distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Aversa: ha 150 abitanti e dipende per l'amministrazione municipale da Gricignano.

ADRAGNO — Casale nelle viciuanze di Sambuca, nel distretto di Sciacca.

ADRIA — Vedi Atri.

AFAN — Vedi Pietro Afan de Rivera, Duca di Alcalà, ventesimo vicerè di Napóli.

AFRAGOLA — Regio casale (a) della città di Napoli, dalla quale ne dista miglia 4 in circa. L'epoca della sua fondazione pare non doversi stabilire in quell'anno, che notasi in un libriccino composto in ottava rima, di cui se ne vuole autore Fr. Domenico de Stelleopardis dell'ordine Domenicano, il quale avvisa che fosse appunto il 1140. In quest'operetta stampata in Napoli per la prima volta nel 1591 dal Cappello, riprodotta nel 1607 dal Vitale e finalmente nel 1681 dal Mollo, si dice che nel suddivisato anno il primo nostro Re Ruggiero avesse conceduto un pezzo di territorio nelle pertinenze di Napoli, detto il circuito delle fragole, a dieci soldati delle famiglie Castaldo, Fusconi, Iovini, Muti, Tuccillo, Commeneboli, Fortini, del Furco, Cerbone e de Stelleopardis, ma che le prime otto fossero state però le vere fondatrici di detto casale, giacchè le due ultime rimasero in questa nostra Metropoli, e non prima vi andarono ad abitare, se non quando il medesimo casale passò sotto il dominio della nostra chiesa Arcivescovile. Si dice inoltre nello stesso libriccino, che nel 1179 il Re Guglielmo II vi edificò la chiesa di S. Marco della Selvetella eretta poi in parrocchia, il rettore della quale si cleggeva dalle monache de'SS. Marcellino e Festo di Napoli, coll'approvazione del nostro Arcivescovo, citandosi un decreto della Curia del 18 settembre del 1369 (1).

Il nostro Antonio Chiarito, che pur lo cita, è d'avviso non essere altro che un ammasso di favole, e d'inezie e di pura immaginazione le scritture che vi sono additate. Lo stile, egli ancor soggiugne, che non fosse affatto del gusto di quel secolo, in cui si vuol composto (2). Ma riguardo a ciò ch'egli dice in prima, può rispondersi di essersi perduti que' registri al pari di tanti altri che più non esistono; e per rispetto a ciò che si avvisa in secondo luogo, è da dirsi che l'ultimo editore del detto libriccino scioccamente ne mutò l'ortografia a segno di non farlo più comparire opera di quel tempo. È indubitato poi che il sullodato mo-

(a) Giustiniani t. 1, p. 64 a 72.

(1) *In processu instit. Paroc. dict. Eccl. sist. in cur. Archiepisc. a fol.* 48, *usq. ad* 53.

(2) Chiarito, *Comment.* su la costituz. di Federigo II, par. 3, cap. 2.

nistero de' SS. Marcellino e Festo avesse avuto il dritto di presentare il Rettore e Curato nella chiesa di S. Marco dell'Afragola, poichè avendo presentato D. Pietro Castaldo, col consenso Laicorum plateae, del detto casale, il fiscale della chiesa di Napoli volle nulla tale presentazione, e vi fu un clamoroso litigio nel S. R. C. il quale con decreto del dì 15 gennajo 1627 rimise l'affare al giudice ecclesiastico (1).

Io dunque adotterei quello che si dice nella prefazione di detto libriccino, cioè di avere avuta la fondazione il nostro casale ne' tempi normanni. E infatti tra i più antichi villaggi di quel contorno, de' quali si parlerà di qui a poco, era Arcopinto, ed è molto probabile, che quando gli Afragolesi incominciarono a radunarsi, ove oggi vedesi la loro patria, la chiesa di Arcopinto dovette somministrar loro i Sagramenti, e secondo che andò quella mancando insieme con tutti gli altri circonvicini villaggi, si accrebbe di popolo e poi anche di territorio l'Afragola.

Il villaggio di Arcopinto è menzionato ne' diplomi del Re Carlo II, e in altri due di Roberto (2); ma nella carta del 1343 colla quale Maria Capece Baraballa donò al monistero dei SS. Nicandro e Marciano di S. Patrizia di questa nostra città un pezzo di terreno posto nel villaggio dell'Afragola nel luogo detto ad Arcum, può certamente intendersi, come giudica il Chiarito (3), che quello fosse nel tenimento di Arcopinto, poichè anche in oggi nell'Afragola vi sono nel suo territorio cinque luoghi, che si chiamano semplicemente Arco, e mai nelle carte Angioine ed Aragonesi si nomina il distrutto villaggio, senza la soggiunta di Pinto. Nè è vero che resosi disabitato il suo territorio si fosse detto Archora, e per concessione di Ferdinando I Angiolo Como vi avesse edificato Casalnuovo, avvegnachè fra il sito di questo e quello di esso Arcopinto, che tuttavia si vede, vi è la distanza di più miglia e vi si frammezza l'intera Afragola (4). Arcore dovè essere diverso da Arcopinto, e siccome in un diploma di Carlo I si nominano tutti i casali di Napoli, fin da' tempi di Federico II (5), e vi si fa parola di Arcore e non di Arcopinto, deesi intendere che fin da quei tempi era accaduta la sua distruzione, o se n'era fatto un sol corpo coll'Afragola. Nè vale opporre che ne' tempi di Roberto se ne avesse memoria, appellandosi ne' suoi diplomi: *Villa Arcus Pinti pertinentiarum Neapolis* (6), poichè tuttavia esistevano i suoi avanzi, nè perduta avea la sua denominazione. E in-

(1) Vedi de Petris nel Cons. 7.
(2) Regest. 1327, litt. C. fol. 7. Regest. 1332, litt. B. fol. 27.
(3) Nel cit. comment. par. 3, cap. 2, pag. 157.
(4) Si legga l'articolo Casalnuovo.
(5) Regest. 1268, litt. O. fol. 136, et 137.
(6) Cit. Regest. 1327, e 1332.

fatti in un diploma di Carlo II si ha, che Pandolfo Ianario possedea *bona feudalia in Casali Afragole in loco qui dicitur Arcuspintus* (1).

Il villaggio Cantarelle era pure nelle vicinanze dell'Afragola, e nelle carte di Carlo II e di Roberto se ne fa menzione (2): e dai documenti prodotti in un processo allegato dal Chiarito (3) si rileva che sino al 1555 alcuni poderi tuttavia riteneano il nome di Cantarelle.

Il terzo villaggio era chiamato S. Salvator de ille monache, ovvero de Monialibus (4) e de Monachabus. Se ne ha memoria in una carta celebrata in Napoli nel 19 marzo della decima indizione, nell'anno 7 dell'Impero di Federico II, la quale contiene la vendita fatta dal monistero de'SS. Gregorio, Sebastiano, del Salvatore e Pantaleone, a Guglielmo di Cicala di un podere posito in loco S. Salvatoris de ille Monache (5). In un'altra celebrata pure in Napoli a' 10 ottobre della XIV indizione dell'anno 1255 nella quale si legge: *Mattheus Roncella cedit Guillelmo de Turre terras positas in loco qui nominatur S. Salvatore de ille monache* (6). In un diploma di Carlo duca di Calabria e vicario del Regno si legge: *terra una in villa Afragole ubi dicitur ad Salvatorem de Monachabus* (7). Nè può dubitarsi ch'egli non fosse stato un villaggio, poichè in più diplomi di Roberto (8) è chiamato Casale *Salvatoris pertinentiarum Neapolis*.

Il quarto villaggio, secondo il Chioccarelli (9), era chiamato Lanzaniso, il quale insieme col suddivisato del Salvadore fu in dominio della nostra chiesa metropolitana. Se ne parlerà più a lungo nell'articolo Arzano.

Oltre degli accennati villaggi, vi eran pure altre tenute feudali. In un diploma di Carlo I si legge: *Paulus Scoctus possidet quoddam feudum in Casali Afragole in loco qui dicitur a la fracta* (10); e in altro dello stesso si ha: *terra feudalis sita in palude Afragole in loco qui dicitur Accomorulum* (11). Da un diploma di Carlo II si rileva di aver conceduto in feudo nobile al suo medico Raimondo di Odiboni le Cesine dell'Afragola, e si dice:

---

(1) Regest. 1306, litt. F. fol. 101.
(2) Regest. 1302, litt. C. fol. 311, et Regest. 1327, litt. C. fol. 7.
(3) Nel loc. cit. pag. 153, not. 8.
(4) Regest. 1278, e 1279. H. fol. 52, et 66.
(5) Carta segn. n. 228, nell'Archivio di S. Liguoro citata dal Chiarito nel detto suo libro, pag. 155.
(6) Carta segn. n. 287, nel detto Archivio.
(7) Regest. 1321, e 1322, litt. A. fol. 8.
(8) Regest. 1332, B. fol. 15, 30, a t. e 34, a t.
(9) *De Episc. et Archiepisc. Neapolit.* fol. 263.
(10) Regest. 1278, e 1279. H. fol. 65.
(11) Regest. 1274. B. fol. 204, a t.

quod idem Raymundus donec vixerit teneatur servire nostre camere, et assignare quolibet anno zuccari albi boni rosacei libras decem (1). Queste Cesine le comprò poi Guglielmo de Brusato nipote di Arnaldo Arcivescovo Beneventano (2) da Giovanni Protomedico. Anche in oggi evvi un luogo chiamato Cesinale o Cesinola. Queste Cesine si trovano poi concesse alla famiglia Protonobilissima (3). Sappiamo ancora che Ermigaldo de Lupian vi possedè similmente bona feudalia (4).

Crede il Chiarito, che tre degli accennati villaggi fossero sorti nel territorio Afragolese, ma certamente con errore, poichè se si volesse adottare una tale opinione, la terra dell'Afragola dovrebbe avere un'antichità molto maggiore di quella che realmente tiene, e solo è a dirsi che colla distruzione de' medesimi si fosse accresciuta di popolo, per cui eleggeva due collettori per riscuotere da' suoi cittadini le annue fiscali imposizioni, il che fu praticato da quattro altri soli villaggi dell'agro Napoletano, cioè Torre ottava, Frattamaggiore, Posilipo e Santagnello, in oggi distrutto. Dopo dell'incorporazione adunque di siffatti villaggi, un solo ne surse nel tenimento di Afragola, cioè Casalnuovo, come si dirà nel suo articolo.

Se ne trova menzione nel registro di Carlo I nel 1369: era abitata da persone civili e nobili (a).

Ne' tempi Angioini questo nostro casale era chiamato Afragone (5), Afraore (6), de Fragola (7), Afraole (8), Aufragole (9), Afragolla; e posteriormente Fragola o Afragola. Egli vedesi edificato in un'amena ed ampia pianura, ma di aria non dappertutto molto salubre, nè in tutte le stagioni, sebbene gli abitanti appariscano di buona salute e non vi manchino vecchi. Veggonsi nel detto casale delle larghe e spaziose strade, con edificj niente spregevoli, ed alcune chiese pur grandiose. In quella di S. Giorgio vedesi un marmo sepolcrale, in cui è scolpita un'effigie di personaggio vestito alla militare, che indica di essere stato di molta distinzione, e nel perimetro di esso marmo leggesi l'iscrizione in caratteri Franco-gallici, ma consumati e rosi per somma trascuraggine degli Afragolesi, i quali avrebbero dovuto ben conservarlo, per essere il più antico marmo ch'essi abbiano. Io per quanto mi fossi affaticato, non potei che rilevare soltanto le seguenti parole: ***Obiit sub anno Domini*** **1408** ***die*** **26** ***octobris.***

La Regina Giovanna II vi si edificò un palagio, che ora chia-

(1) Regest. 1288, litt. C. fol. 206, a t.
(2) Questa *Cronaca*, è nel tomo 1 della Raccolta del Perger.
(3) Part. 4 t. 2 lett. 89.
(4) Regest. 1337, lett. 4 f. 135.
(a) Mormile, Antichità di Napoli.
(5) Fasc. 3 fol. 91 Reg. 1305.
(6) Regest. 1310.
(7) Regest. 1313.
(8) Regest. 1337.
(9) Regest. 1336.

mano il castello, ove andava a trattenersi col suo caro Sergianni, comprato dipoi da Gaetano Caracciolo del Sole, e del tutto rifatto nel 1726 come dall'iscrizione appunto di quell'anno, tuttavia esistente in una torretta dello stesso palagio. Avvisa un anonimo Cronista (1), che nel 1495 essendo venuti i Francesi nel Regno dalla parte di Calabria, nel dì 5 ottobre di detto anno venero a la Fragola et pigliaro lo castiello.

Il territorio Afragolese confina in oggi da oriente con Casalnuovo, da occidente con Arzano e Fratta, da tramontana con Acerra e Caivano, e da mezzodì con Casoria. Egli è atto a tutte le buone produzioni, e vien coltivato per trarne specialmente del frumento e de' canapi, che vi riescono di ottima qualità. Abbonda di ogni specie di frutti, ma il vino è leggerissimo. L'Abate Pacichelli nelle sue Memorie de' viaggi (2) avvisa, che ai suoi tempi era benanche fecondo di melloni. Le acque sorgive sono limpide e freschissime, ed è questo un beneficio dalla natura negato a parecchi circonvicini paesi. Si dice che vi passasse un tempo il fiume Clanio, avendosi un diploma di Roberto indiritto al Giustiziere di Terra di Lavoro, obbligando gli Afragolesi, che fossero fra gli altri tenuti di pulire l'alveo del medesimo (3).

Gli abitanti ascendevano al numero di circa tredicimila. Essi sono industriosi e commercianti, e vi sono delle famiglie ben provvedute di beni di fortuna. Molti si sono arricchiti colla fabbrica de' cappelli, per altro rozzissimi, ma di sommo guadagno per i fabbricanti, de' quali si vendono in ogni anno più migliaja di dozzine (4). I bachi da seta sono similmente un altro capo d'industria e di profitto per quella popolazione.

Questo casale nel 1305 si possedea da Guglielmo Grappino, Grattino o Glabbino (5), che indi vi costituì il dotario di sua moglie (6) Giovanna de Glisis, la quale nel 1313 è chiamata in una carta: *domina Afragole Ioanna de Glisis relicta q. Gulielmi Glabbini* (7). Passò alla nobile famiglia d'Eboli, poichè sappiamo che Ludovico e Roberto fratelli, e nipoti di Carlo duca di Durazzo conte di Gravina *regni Albanie et honoris montis S. Angeli dominus*, comprarono a V. N. Nicolao de Ebulo *comite Triventi casale Afragole de pertinentiis Neapolis* (8). Si rileva da altro diploma che Tommaso Mansella Salernitano venduto l'avesse a Roberto conte di Altavilla, insieme con Martanella; ma ritrovasi poi venduto dal suddivisato conte di Trivento col patto di re-

(1) Questa Cronaca è nel tomo 1 della Raccolta del Perger.
(2) Part. 4. tom. 2. lett. 89.
(3) Regest. 1311 e 1312.
(4) Galanti, Descriz. delle Sicilie, t. 3.
(5) Fasc. 1 fol. 91 Reg. 1305.
(6) Reg. 1310.
(7) Reg. 1313.
(8) Reg. 1337.

trovendendo a Gualtiero Galeota. Si ha pure memoria, che l'avesse posseduto Marino di Martaño, fratello uterino di Errico Dentice, il quale per esser morto senza figli ebbe *certas terras in Gesualdo et Afragola* (1). Fu poi posseduto dalla famiglia Bozzuto ed anche da' Galeoti (2). Ma ritrovo che per metà la possedè la detta famiglia Bozzuto, e parte fu della Regia Corte. Contro di Paolo Bozzuto mossero lite gli Afragolesi per lo Regio demanio e l'ottennero (3). Nel dì 24 settembre del 1639 l'Università di Afragola pagò poi alla Regia Corte ducati 18000 per essere manutenuta nel demanio oneroso.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distretto di Casoria, provincia di Napoli, diocesi di Napoli: ha 13302 abitanti e la sua amministrazione municipale.

In Afragola per effetto del decreto dell'11 febbrajo 1813, si solennizza la fiera nella seconda domenica di giugno e ne' cinque giorni seguenti.

AFRICO — Villaggio Regio (a) surto nel territorio di Amendolea in Calabria ultra, in diocesi di Bova, da cui ne dista miglia 10 in circa. Egli è situato in un colle di buon'aria; non si sa nè quando egli fosse surto, nè chi fossero stati i suoi fondatori. Io non mi ricordo di averlo letto nelle numerazioni de' fuochi, forse perchè i suoi abitanti son compresi con quelli di Amendolea. Avvisa il Barrio, che scrivea nel secolo XVI e nel 1571 pubblicò la sua opera, essere assai fruttifero il suo territorio e molto buoni i vini, gli olj ed il miele, ed assai celebri i suoi formaggi; e che vi sono boschi di ghiande, ove s'ingrassano mirabilmente i porci. Avvisa di più che vi si annidavano gran numero di sparvieri e di varie specie, e vi si facea gran caccia di quaglie. Questo villaggio era di rito greco, ed anche oggi il Parroco porta il titolo di Protopapa.

I suoi naturali ascendevano al numero di 800 in circa per la massima parte addetti all'agricoltura del loro territorio, nel quale vi sono molti vigneti e castagneti.

In questo villaggio nacque il Beato Leone Basiliano, il di cui corpo giace nell'Episcopio di Bova. Vedi Amendolea e Bova.

* Questa comune è compresa nel circondario di Bova, distretto di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore, diocesi di Bova: ha la propria municipale amministrazione ed 890 abitanti.

S. AGAPITO (Santa-Capita) — Siccome la ritrovo (b) in tutte le carte e notamenti, terra in Contado di Molise, in diocesi d'Isernia. Ella è situata sopra un alto monte, che molto scabroso è il giugnervi. L'aria che vi si respira, è umida e fredda. Da Isernia è

(1) Reg. 1336 e 1337.
(2) Vedi Carlo Borelli, Vindex Neapolit. nobilit.
(3) Quint. Instrumentor. Regior. 5.
(a) Giustiniani t. p. 72 e 73.
(b) Giustiniani t. 8. p. 245 a 24~

lontana 2 miglia e 25 da Campobasso. Al di sotto passa la Lorda, che scende dal Pizzuto e passa per la terra di Longano. I terreni che ha prossimi al detto fiume sono fertili in grano, granone, vino, olio, ma che appena bastano per la popolazione. Nelle falde del monte vi sono luoghi boscosi e castagneti.

Gli abitanti ascendevano a circa 800. Essi sono addetti all'agricoltura ed alla pastorizia. Il possessore del feudo vi tiene una masseria di animali vaccini e pecorini. Dalla vendita, che fanno quei naturali di cacio, animali, e specialmente di majali, non mancandovi i querceti per lo loro ingrasso, riportano da altri paesi ciò, che è loro di bisogno.

Fu posseduta dalla famiglia Gaetana, e nel 1544 Gio. Antonio Gaetano la vendè per ducati 4200, insieme col feudo di Sanmartino, ad Antonio d'Afflitto (1). Passò a Lucrezia Storrente, che nel 1555 la vendè a Gio. Francesco de Angelis di Tiano collo stesso feudo per ducati 4000 (2). Finalmente fu posseduta dalla famiglia Caracciolo d'Avigliano de' principi di Pettorano.

La sua popolazione nel 1532 fu tassata per fuochi 80, nel 1545 per 83, nel 1561 per 58, nel 1595 per 71, nel 1648 per 60, e nel 1669 per 86, e sempre si dice Santa-Capita; sebbene nel catalogo de'baroni sotto Guglielmo II leggo: *Bartolomeus filius Giraldi tenet in capite Sanctum Justum, et medietatem Sancti Viti et Erivorzam, et Sanctum Agapitum* (3).

* Questa comune è compresa nel circ. e dist. d'Isernia, prov. di Contado di Molise, dioc. d'Isernia: ha 881 abit. e la propria amm. mun.

S. AGATA 1. — Terra (a) in Calabria citeriore, compresa nella diocesi di Sanmarco, distante da Cosenza miglia 30. Credono i Calabresi che fosse surta dopo la distruzione di Artemisia, le cui rovine mostrano a distanza di presso a 3 miglia in un luogo, se pur non isbaglio, detto la Praticella. Tanto può l'amore di nobilitare la propria padria. È situata in un falso piano circondata da monti, distante dall'Adriatico circa 8 miglia. Il territorio confina colle terre di Sangineto, Bonifati, Belvedere, Bonvicino, Fagnano, Malvito, Mottafollone, e Sansosti. Vi corrono due fiumi, che appellano Esau e Manciatori, scaricandosi nell'Adriatico, e producono buone trote. È quasi tutto boscoso, e quindi vi è della molta caccia di quadrupedi e di violatili. I suoi naturali al numero di 1650 incirca, sono addetti all'agricoltura, che esercitano anche in altre terre, e la pastorizia. S'industriano pure di nutricare i bachi da seta. La tassa del 1532 fu di fuochi 156, del 1545 di-

(1) *Aff. in Quint.* 41. *fol.* 229.
(2) *Aff. in Quint.* 22. *fol.* 16. *Quint.* 36. *fol.* 112.
(a) Giustiniani t. 8. p. 245 a 247.

166, del 1561 di 205, del 1595 di 164, del 1648 di 161, e del 1669 di 113. Si possiede dalla famiglia Caraffa, de' principi di Belvedere.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Sosti, distretto di Castrovillari, provincia di Calabria Citeriore, diocesi di S. Marco: ha la propria amministrazione municipale e 2169 abitanti.

S. AGATA 2. — * Questa comune è compresa nel circondario di Bianco, distretto di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore I, diocesi di Gerace: ha 523 abitanti, e la propria amministrazione municipale.

» Quando a Tommaso Campanella, ch'ebbe mente vasta ed acuta, ma ingegno torbido, costume scandaloso ed opinioni sospette, venne in testa di fondare una Repubblica nel piccolo Castello di Stilo (che dovea poi chiamarsi Monte Pingue), riuscì a prevaricare e contaminare non poche terre e città e tra queste S. Agata » (a).

S. AGATA 3 — Terra (b) in Capitanata, in diocesi di Bovino. È situata su di un monte. Credesi antica, ma non si sa d'onde vogliasi dedurre quest'antichità (c). Da Bovino è distante miglia 8. Il suo territorio produce buon grano ed olio di ottima qualità. Non vi mancano delle acque ed eccellenti pascoli. I suoi abitanti oltre dell'agricoltura, praticano puranche la pastorizia, facendosi negozio di varie specie di animali e vettovaglie.

Questa terra si suole chiamare Santagata di Puglia per distinguerla dalle altre terre del nome istesso. Nel 1532 fu tassata per fuochi 227, nel 1545 per 427, nel 1561 per 470, nel 1595 per 490, nel 1648 per 420, e nel 1669 per 341. È stata sempre ben popolata.

Fu posseduta dalla famiglia Loffredo, de' principi di Migliano.

* Questa comune è compresa nel circondario di Deliceto, distretto di Bovino, provincia di Capitanata, diocesi di Bovino: ha 4189 abitanti e l'amministrazione municipale sua propria.

S. AGATA 4 — * Questa comune è compresa nel circondario di Pace, distretto diocesi e provincia di Messina: ha 166 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende dal comune di Pace.

S. AGATA 5 — Casale (d) dello stato di Serino, in provincia di Principato ulteriore, compreso nella diocesi di Salerno. Questo casale fa però università separata. Vedi Serino.

(a) Botta, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, t. 8. lib. 15.

(b) Giustiniani, t. 8. pag. 247.

(c) Giustiniani avea scritto: *L'aria è sana, e credesi antica; ma io non so donde ripetessero quest'antichità. Se dal suo castello s'ingannano.*

Quarant'anni sono si scriveva così, nè lo correggendo queste cose, intendo derogare all'opera del Giustiniani; e solamente noto una fra le moltissime cose di questo genere delle quali ho purgata la edizione.

(d) Giustiniani t. 8.

S. AGATA 6 — Fiume (a) della Calabria ulteriore, così chiamato dalla città dello stesso nome, per la quale passa e va a gettarsi nel mare.

S. AGATA DE' GOTI — Città (b) vescovile, suffraganea di Benevento, in provincia di Principato ulteriore, è sotto il grado 42, 12 di latitudine e 32, 16 di longitudine. Da Moutefuscolo è lontana miglia 21, da Benevento 16 e 20 incirca da Napoli. Vedesi edificata in una collina, ove respirasi un'aria non molto sana passandovi il fiume Isclero, il quale raccoglie le acque di Cervinara, di Sanmartino e le altre del territorio Agatense. È tutta murata, opera già de' mezzi tempi, con un castello; e con molta ragioue si asserisce essere l'antica Saticola città del Sannio, rilevandolo gli eruditi dal viaggio di Marcello da Canosa a Nola per soccorrerla dall'assedio postole da Annibale, scrivendo così Livio (1): *ipse* (Marcellus) *a Canusio Calagiam petit, atque inde Vulturno amne traiecto, perque agrum Saticulanum, Trebianumque, super Svessolam per montes Nolam pervenit,* e non deesi altrimenti intendere per l'agro Saticolano, che quello dicesi in oggi Agatese, e se alcun altro oppor si volesse non essere, dove un tempo fu Saticula l'odierna città di Santagata, certamente ebbe a sorgere presso a poco in quelle vicinanze, e non è a menarsi buona l'opinione del Pellegrino, che vorrebbe Saticula ove vedesi Caserta Vecchia, avendolo non impropriamente dimostrato Fileno Rainone (2), opponendosi benanche al Cluverio e al Sanfelice, avvegnachè Livio avrebbe altrimenti indicati i Tifati assai celebrati, e in vece di dire *per montes super Svessolam,* avrebbe detto per Tifata.

Molti monumenti di antichità, che sonosi ritrovati per quei contorni, ci attestano senza dubbio veruno esserci stata un'antica città di riguardo e di coltura. Una infinità di monete Etrusche colà ritrovate furono prima incettate dal ch. Matteo Egizio, e dal duca di Noia Caraffa, e poi portate nel Museo Reale. Molti vasi Etruschi furono acquistati da Hamilton inviato d'Inghilterra in Napoli, e famoso incettatore delle nostre cose. Nel luogo detto Sopra-Campo vi furono scavati moltissimi sepolcri di pietra bianca, e nell'altro detto la Valle di Riello di mattoni, e su de' loro coverchi Semed voce Saraceuica. Più altri ruderi di fabbriche indicano ancora di esservi stata una popolazione distinta. Alla distanza di miglia 4 evvi un luogo, che chiamano Pletia, che credono la Plistina di Livio (3).

(a) Giustiniani tom. sep.

(b) Giustiniani t. 8.

(1) Dec. 3. lib. 3 cap. 9.

(2) Origine della Città di S. Agata de' Goti.

(3) Dec. 1 lib. 9 cap. 13.

Alcuni han creduto che fosse stata edificata da' Goti, trovandosi già distrutta Saticola, o devastata da essi stessi secondo il lor costume (1) e dipoi riedificata, non già coll'antico nome, ma bensì con quello di Santagata de' Goti chiamata l'avessero, e che ciò ebbe ad accadere verso il 543. Ella però è questa una congettura, non potendosi assegnar con certezza l'epoca della sua fondazione. Comunque ciò sia fu celebre il suo Castaldato ne' tempi di mezzo, o Contee, che appartennero al ducato Beneventano.

Da una iscrizione sepolcrale portata dal Rainone (2) si ha memoria di un suo castaldo per nome Rodoaldo, il quale s'ignorò da Troiano Spinelli duca d'Aquara nel suo Saggio di Tavola Cronologica. Si suppone ch'egli fosse stato fratello di Grimoaldo, il quale succedette ad Aione nel ducato di Benevento circa l'anno 640 (3). Sotto di lui si pubblicarono le leggi Longobarde coll'editto di Rotari (4). Nell'866 ritroviamo per suo Castaldo Isembardo, il quale dal Rainone dicesi nell'871. Sotto di questo Castaldo fu assediata la città di Santagata dall'Imperador Ludovico II per essersi ribellata, e data sotto il dominio de' Greci. Ma giovò molto la parentela, che avea Isembardo coll'Abate di Montecasino per nome Bertario. Nell'877 ritrovasi poi altro suo Castaldo chiamato Marino, scrivendo Erchemberto: *Abiensque Neapolim Marinum Castaldum Santagatae Aioni rebellem secum accepit*. Nel 990 Landulfo, figlio di Landulfo III, fu conte di questa città, e poi nel 1000 fu principe di Capua. Il Rainone ignorò questo conte, come anche Pandulfo padre di Pandulfo IV principe di Capua e l'altro per nome Landonulfo.

Rainulfo nel 1071 era conte di Santagata avvegnachè intervenne con altri signori alla consegrazione della chiesa di Montecasino, ed unito con Giordano principe di Capua liberò Benevento dall'assedio che vi tenea Roberto Guiscardo (5). Gli succedè Roberto suo figlio, e poi Rainulfo II, che altri chiamano Rainone, cognato di Ruggiero, avendo preso in moglie la contessa Metilde di lui sorella. Nel 1230 era sotto il dominio del Papa Gregorio IX. La Regina Giovanna I nel 1304 ne fece conte Carlo d'Artois famoso nelle nostre istorie.

Questa città per quanto rilevasi dall'Ughelli ebbe l'onore della cattedra Vescovile nel 970, come appare dal diploma di Landulfo Arciv. di Benevento, e il primo vescovo fu Madelfrido. La sua diocesi comprende, oltre de' sei casali Cerreto, Cologna, Faggiano, Laiano, Piscitella e Verroni, i seguenti paesi: Airola coi

(1) Vedi Platina nella Vita di Zosimo.
(2) Opera cit.
(3) Vedi Giannone, Storia Civile del Regno, lib. 4 cap. 7.
(4) Leone Ostiense lib. 1 cap. 35.
(5) Lupo Protospata ad an. 1078.

suoi casali, Arpaia e suo casale, Bagnoli, Arienzo co'suoi 23 casali, Durazzano e suo casale, Cervino e Forchia di Cervino, Ducenta, Frasso, col suo casale Nansignano, Messercola o Ficola e Valle.

Il territorio di Santagata dà del grano, legumi, vino, olio ed ogni sorta di frutta. Ne' luoghi montuosi vi sono boschi di faggi, olmi, carpini ec., trovandosi ne' medesimi caccia di lepri, volpi, cinghiali, caprj, porci-spini e pochi lupi, oltre di quella di più pennuti. Nel fiume Ischero vi si pescano buone anguille. Non vi mancano le vipere.

Gli Agatesi, al numero di 3200 incirca, oltre dell'agricoltura, esercitano la pastorizia, ed hanno l'industria similmente de'bachi da seta. Commerciano le loro soprabbondanti derrate con Napoli, Capua, Caserta e con più altri luoghi circonvicini. La tassa del 1532 fu di fuochi 292, del 1545 di 347, del 1595 di 521, del 1648 di 571, e del 1669 di 338. Nel 1456 fu rovinata dal terremoto.

Infine fu posseduta dalla famiglia Caraffa de' duchi di Maddaloni.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, nel distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro: ha 6079 abitanti, e la propria municipale amministrazione.

Il vescovato di S. Agata de' Goti ed Acerra contiene 37958 abitanti, e dipendono dalla diocesi le seguenti comuni della Terra di Lavoro: Airola, Arienzo, Arpaja, Bucciano, Cerreto, Cervino, Cologna, Ducenta, Faggiano, Forchia, Frasso, Lajano, Luzzano, Majano, S. Maria a Vico, Sei casali, Vallo, Veroni.

S. AGATA DI CREPACORE — Vedi Precacore e Crepacore.

S. AGATA DI MILITELLO — * Vi è una dogana di 3ª classe, un fortino ed una torre sul mare. È vicina ad Alcara delli fusi ed a Militello di cui fa parte.

S. AGATA DI REGGIO — Città Regia (a) in Calabria ulteriore, compresa nella diocesi di Reggio. È situata lungo il fiume dello stesso nome, che ha la sua origine dalla Valle Vizzalona, che va poi a scaricarsi nello stretto di Sicilia. Dal mare trovasi distante miglia 5 e da Catanzaro 70 incirca. Nel 1783 rimase distrutta dal terremoto, ed in oggi è stata riedificata in sito diverso. Il territorio confina con Reggio, Montebello, Motta ec. parte è montuoso e parte piano. Vi sono de' vigneti, uliveti, vi abbondano i gelsi e gli agrumi. Vi è della caccia ne' luoghi boscosi, di lepri, volpi, lupi, cinghiali ec. Tiene tre casali Mosorrosa, Armo e Cardeto. Gli abitanti ascendono a circa 2000. L'industria oltre dell'agricoltura, consiste nella pastorizia, e nella pesca delle sarde, che mettono in sale. Nel detto fiume vi si pescano delle trote. La tassa

(a) Giustiniani tom. 8, p. 253 e 254.

del 1532 fu di fuochi 649, del 1545 di 854, del 1561 di 1108, del 1592 di 971, del 1648 di 870, e del 1669 di 520.

L'antica situazione di questa terra era sì forte, ed inaccessibile, che per quanto racconta Tommaso Aceti (1) fu l'ultima a rendersi ad Alfonso duca di Calabria, e fu poi inutile ogni tentativo al corsaro Dragut, per poterla invadere, a segno che ne partì non senza sua vergogna.

* Non so assegnare a quale delle S. Agate enumerate nella legge del 1 maggio 1816, questa corrisponda; se non è S. Agata in Cataforio o S. Agata in Gallina.

S. AGATA DI SOTTO — * Questa comune è compresa nel circondario di Solofra, distretto di Avellino, provincia di Principato ulteriore, diocesi di Salerno: ha la propria amministrazione municipale, e 771 abitanti.

S. AGATA DI TREMITI — È un casale (a) in provincia di Capitanata, in diocesi di Larino, sebbene ciò fosse stato molto contrastato. È tutto cinto di forti mura per difenderlo dalle scorrerie, che facceano i Turchi in quei contorni. Dall'isole Tremitane è distante da circa 18 miglia, e l'abate di Tremiti quasi sempre vi facea dimora nel palazzo a tal fine edificato, intitolandosi Signore di Santagata. Non ha altra antichità, che quella di circa tre secoli. Il territorio dà del frumento, vino ed olio. Gli abitanti ascendono a circa 150. Vedi Tremiti.

S. AGATA IN CATAFORIO — * Questa comune è compresa nel circondario di S. Agata in Gallina, distretto di Reggio, provincia di Calabria ulteriore I, diocesi di Reggio: ha 479 abitanti e la propria amministrazione municipale.

S. AGATA IN GALLINA — * Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Reggio, provincia di Calabria ulteriore I, diocesi di Reggio: ha 376 abitanti e l'amministrazione municipale sua propria.

Nel circondario di S. Agata in Gallina sono comprese le comuni di Arangea, Ravagnese e S. Giorgio, Tronga, Valanidi superiore, Valanidi inferiore, S. Agata in Cataforio, S. Salvatore, Armo, Perlupo, Frizzino, Mosorofà, Nasiti, Tereti, Favigliano, Cannavò, Cardeta, Motta S. Giovanni, Tellaro.

S. AGATA LIBATTIATI — * Questa comune è compresa nel circondario di Mascalucia, distretto, diocesi e provincia di Catania, ha 371 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende dal comune di Mascalucia. È lontana 3 miglia dal mare e 4 da Catania.

AGEROLA (Ayerola) — Città Regia (b) in Principato citra in

(1) Annotaz. al Barrio.
(a) Giustiniani t. 8, pag. 254.
(b) Giustiniani, t. 1 p. 73 e 74.

diocesi di Amalfi, dalla quale ne dista miglia due, e 12 da Salerno. Ella è situata su di una montagna in luogo piano, la cui strada, per salirvi reca molto incomodo. Ivi l'aria è salubre, ma il freddo vi si fa sentir daddovero. Non molto lungi è il monte Lattario col castello detto di Pino, che custodisce tutta la costa di Amalfi. Si vuole, che ivi Narsete avesse ottenuta la vittoria contro i Goti, con aver ucciso il di loro Re chiamato Reta (a).

Nel suo territorio vi sono delle buone acque. Ha delle selve, che danno saporite castagne, e produce eccellenti frutti. Non vi manca della caccia, e specialmente nella propria stagione abbondano i beccafichi.

I suoi abitanti ascendenti al numero di 2960 vivono colle rendite, che danno le suddette selve, e coll'industria della seta. Molti escono pure dalla lor patria, e si portano in diversi luoghi del Regno a trarre la seta. I suoi fuochi nel 1669 furono numerati per 296.

Questa città è compartita in 6 casali, o sieno villaggi, detti Bomarano, Campora, Nocella, Pianillo, Ponte, Sanlazzaro.

* Questa comune è compresa nel circondario di Amalfi, dist. di Salerno prov. di Principato citeriore, dioc. di Amalfi: ha 3034 abit. e la propria amm. mun. Vedi Campora, Pianillo.

AGNANA — Piccola terra (b) in Calabria ultra in diocesi di Geraci, da cui n'è di stante miglia tre in circa. Vedesi edificata prossima al fiume Novito, e non vi si respira aria molto buona. Nel 1677 si interpose il regio assenso alla vendita libera fatta per D. Diego Joppolo della terra di Mammola, ed il casale di Agnana in Calabria ultra in beneficio di D. Gio. Spina, e per esso a D. Maria Ruffo sua madre e tutrice per prezzo di ducati 35000, e detto assenso fu registrato sotto il dì 23 dicembre 1632 (1). Non si trova nominata nelle numerazioni dei fuochi, ma compresa fra i casali di Geraci. Vedi Geraci.

* Questa comune è compresa nel circ. e dist. di Gerace, prov. di Calabria Ulteriore 1 dioc. di Gerace. Ha 794 abit. e per l'amm. mun. dipende da Canolo.

AGNANO — Lago in Terra di Lavoro (c) tra Napoli e Pozzuoli, verso occidente, alla distanza di un miglio e mezzo uscito che si è dalla celebre grotta cavata nel monte Posilipo, impropriamente denominata di Pozzuoli. Questo lago è tutto circondato da monti di materie vulcaniche senza sapersi affatto l'epoca in cui fossero

(a) Teja fu re de' Goti nel 552, e combattè con Narsete, presso Nocera, alle falde del Vesuvio: fu ucciso dopo di aver fatto prodigj di valore. I Goti seguitarono a pugnare per un giorno intero co' Greci — Vedi la tav. 12 del mio Atlante della Storia generale italiana.

(b) Giustiniani, t. 1, p. 74.

(c) V. Giustiniani tom. sep.

(1) Quint. 143 fol. 231.

surti. Questi monti si appellano degli Astroni, Leucogei ed Olibano. Se ne riscontrino i loro rispettivi articoli. Alcuni vorrebbero che un tale lago fosse la bocca istessa di un vulcano, e donde fossero uscite le materie de'monti sudetti: ma non saprei se possa ammettersi una tale opinione. Se il gitto delle materie fosse uscito da tal bocca non l'avrebbe potuto in quel modo formare. Forse è a dire, che in diversi tempi, e in diverse eruzioni accadute in quella regione formati si fossero quei monti, e lasciato avessero quel rinchiuso di figura quasi rotonda, che poi divenne lago per le sorgive, che vi ebbero a nascere, e per lo scolo delle acque piovane, e da ciò avesse derivato poi il nome ne'bassi tempi di Anglanum, ch'è lo stesso Colatorium (1). E in vero nell'inverno sempre cresce di perimetro, più o meno secondo le abbondanti piogge.

Il perimetro di tal lago si vuole di circa quattro miglia. Il nostro Lionardo di Capua dice, che gira miglie tre e crede che ciò fosse avvenuto per le acque del Lucrino, che vi andarono per ragione di terremoto od altro. Il Boccaccio scrive: *non amplius octo millia passuum ambitus est*. Questo scrittore morì nel 1375, e lo porta di tale ampiezza; il Capua scrivea nel 1680 e pretende che prima era più ristretto. Se ciò fosse avvenuto per l'eruzione del Monte nuovo quel fenomeno accadde nel 1538, dunque non vale l'opinione del nostro Lionardo de Capua. Un altro scrittore nel 1664, che citerò in appresso, dice che le sue acque si debbono scaricare per meati sotterranei: ma non fu che una falsa supposizione.

Le sue acque torbide e limacciose, e di qualche profondità, pesci, nè uccelli un tempo serbavano. L'autore degli epigrammi scritti a' tempi di Federico II, in quello appunto, che fece sopra il sudatorio appellato in oggi di S. Germano, lo avvisa così:

Absque liquore domus bene sudatoria dicta,
Nam solo patiens aere sudat homo.
Ante domum lacus est ranis plenusque colubris
Non fera, non pisces inveniuntur ibi.

Giorgio Fabri pur scrive nel 1600:

Mox Agnona palus orbata piscibus unda,
Turpis hirundineisque glomis, ranaque loquace,
Atque obsessa malis ripa omnis aditus ab Hydris.

In quel libro *de mirabilibus civitatis Putheolorum et locorum vicinorum ac de nominibus balneorum ibidem existentium* stampato da Arnaldo da Bruxella nel 1475, in Napoli, e poi altro volte riprodotto, si legge: *lacum inveniet: piscibus ferisque caren-*

(1) Vedi *Du-Fresne, Glossarium* ec.

tem: sed ranis hyrundinibus et serpentibus abundantem. Il dotto Sanfelice che morì nel 1570 dice lo stesso nella sua Campania, e Bartolommeo Viotto a Clivolo (1) del nostro lago facendo menzione, dice *in quo non nascuntur pisces.* Io non saprei però se del tutto dar si dovesse credenza agli scrittori suddivisati di non alimentare pesci ne' tempi loro, ed appena può credersi, che non ve ne fossero stati in tempo dell'autor degli epigrammi, dalle rane infuori. Credè il suddivisato Lionardo di Capua (2), che posteriormente per lo svaporamento de' minerali, e per la copia maggiore delle acque correnti che v' ingorgarono, più dolce e più chiaro, e più piacevole divenuto esso lago, v'incominciarono a dimorare le anitre, le folaghe ed altri uccelli di acqua, ed ultimamente de' tempi nostri, egli scrive, (il Capua era nato nel 1618 e morì nel 1683) v'han preso ad allignare le anguille, le tinche, i cefali ed altre generazioni di pesci. Mi fa meraviglia come Nicolò Carletti che scriveva nel 1787 abbia potuto dire: in oggi non ha pesci, e sol vi si nutriscono gran quantità di rane e di rospi (3), poichè al contrario potrebbe far dubitare dicendo *oggi*, che nelle antichità vi fossero stati, e non al presente. Ma chi mai crederebbe, che lo stesso errore avesse dovuto commettere uno scrittore morto a' 16 marzo nel 1810? Egli è Francesco de Atellis, uomo per altro, che non ha pari nelle stravaganze, ed in asserir cose false, il quale francamente scrisse del nostro lago, che niun genere di pesci vi può vivere, e se dal vicino monte cade qualche serpe vi rimane subito estinto (4).

Sono incorsi in diversi altri errori alcuni autori nel voler parlare di tal lago. Giovanni Boccaccio, il quale poteasi contentare delle sue novelle, scrive che non si potea ritrovare il fondo (5). Domenico Antonio Parrini, e questo è napoletano, dice (6) che nelle sue acque non si può benanche nuotare; cose amendue falsissime. La profondità si può misurare, e liberamente si nuota nelle sue acque. Alcuni poi lo vogliono antichissimo. Altri che Lucullo se ne fosse servito per un vivajo, e fatta vi avesse una villa; altri finalmente ha voluto avvisare, che un tempo avesse avuta comunicazione col mare per mezzo di artefatto canale. Ma a dire il vero sonosi tutti gran fatto ingannati, e per lasciare alla posterità un monumento niente equivoco della loro inesattezza.

Un tal lago non dovette esistere nell'antichità, avvegnachè

(1) *De Balneis* lib. 3 cap. 30 pag. 114.
(2) Lezioni intorno alla natura delle mofete, pag. 33.
(3) Vedi la sua Regione abbruciata pag. 19 e 22.
(4) Principii della civilizzazione de' selvaggi d'Italia t. 2, pag. 404.
(5) De' laghi. *Anius lacus Puteolis vicinus est. Et insuper nullo artificio reperiri fundus ut ajunt incolae potest.*
(6) Descrizione di Napoli, pag. 86.

niun greco o latino scrittore ce lo ha indicato, mentre tutti han parlato partitamente di quella regione. Fu una svista veramente di uomo grande quella del P. Arduino credendo che Plinio nella sua storia naturale (1) avesse parlato del lago di Agnano, quandochè dall'intero contesto rilevasi abbastanza, ch'egli parlava di quello dell'isola d'Ischia. E poi lo stesso nome di Anglanum è assolutamente de' tempi di mezzo. Che Lucullo si avesse fatta una villa nel suo mezzo, è un altro sogno, perchè donde mai rilevasi siffatta notizia, da quali segni forse esistenti; e sebbene lo avesse detto il gran Mazzocchi (2), pur deesi stimare una delle sue erudite immaginazioni, copiato ciecamente di poi dal suddetto Carletti (3), ch'essendo di professione architetto far voleva da onniscio. Il ch. Mazzocchi ch'escogitava sempre etimologie e derivazioni dal Fenicio, dall'Etrusco, dall'Ebreo, dal Greco, per ispiegare le cose de' bassi tempi ignote del tutto agli antichi, così facendo, incorse talvolta nelle stravaganze senza affatto illustrare la nostra storia. Camillo Pellegrino, per la media antichità rispettabile, ci dice (4), che a' tempi Normanni fu detto Anglanis, e prima da S. Gregorio Magno (a) che ascese al Papato nel 590 e morì nel

(1) Libro 2, cap. 86. (2) De Castro Lucullano, pag. 1 cap. 4 § 2.

(3) Nell'opera cit. pag. 21. Ultimamente l'Abate Paoliuo in un suo miserabile lavoro ha voluto riferire lo stesso sproposito, dando per vero che nel fondo del lago si veggono ruine immense di antico edifizio.

(4) Della Campagna. Disc. 2 pag. 268.

(a) S. Gregorio I, il Grande, figlio di Gordiano, e nipote di S. Felice 3. Fu monaco benedettino, e per varie illustri azioni meritò il nome di Grande. Tosto che ascese alla Sede pontificia nel 590, scrisse una lettera a tutt'i Patriarchi dell'Oriente, in cui secondo il costume di quell'età, v'inserì la sua Profession di Fede, affermando di ricevere i quattro Generali Concilj; cioè dir il Niceno, Costantinopolitano, Efesino e Calcedonense nel grado istesso de' quattro Evangeli; come pure di venerare il Quinto Concilio, in cui stati erano condannati i *tre* famosi *Capitoli*. Istituite avendo solenni Preghiere e Litanie, cessar fece la pestilenza che desolava Roma; ond'è che per contrassegno dell'essersi placata la Divina vendetta, apparve un Angelo in cima del Mausoleo di Adriano in atto di metter nel fodero la spada, dalla quale apparizione fu poscia chiamato Castel S. Angelo. Permise agli Spagnuoli di amministrare il battesimo con una semplice immersione, e fece un divieto che sforzar non si potessero i Giudei ad abbracciare la Religion Cristiana. Pose freno all'alterigia de' Donatisti nell'Africa; riprese ancora esso Giovanni, detto il *Digiunatore*, per l'ambizioso Titolo di *Universale* da lui assunto, non solo con le parole, ma eziandio coll'esempio; stato essendo il primo a introdur nelle Lettere de' Pontefici quell'espressione di *Servus servorum Dei*. Ridusse al Cristianesimo gl'Inglesi, inviando ad essi per Apostolo un certo Agostino Monaco; e ordinò che valido fosse il battesimo degli Eretici, conferito col nominare la Santissima Trinità. Istituì parimenti il Canto Ecclesiastico, da lui chiamato Gregoriano, e in quattro Concilj tenuti in Roma terminò varj importanti affari della Chiesa. Soccorse con gran prontezza ed affetto le vedove, i pupilli ed i poveri di qua-

604, fu detto Angularis e Angularus. Ed in fatti parlando del cardinale Tascasio, così ne scrive: *post multum tempus mortis ejus, Germano Episcopo Capuano medici dicaverunt pro salute corporis, ut in thermis* ANGULARIBUS *lavari debuisset*. Presso Saba Malaspina è denominato Anglanum. Al tempo di Corrado, Carlo I, e Carlo II, si dice Anglane e Anglanni (1): ne' tempi posteriori trovasi poi sempre detto Agnanum. Ma lo stesso Mazzocchi non lo fa di altra antichità, poichè immagina che nel luogo, in cui vedesi il lago, vi fosse stata una villa di Lucullo, le cui fabbriche verso la metà del secolo IX essendosi sprofondate a cagione di terremoto, divenne lago. Che peregrine notizie! In altro luogo ho dimostrato niente vera l'asserzione del gran Mazzocchi. Egli volle dare per vero quel che fu immaginato da Andrea Perruccio per suggetto del suo poemetto, intitolato l'Agnano zoffonnato (a). Il Mazzocchi stesso, che vuole nei primi secoli della nostra Era del tutto perduto il grecismo in Napoli, e tanto maggiormente deesi dire di essersi perduto secondo lui nel secolo IX, come fa poi derivare l'etimologia del nome Agnano dal greco? Non so se una voce sorta ne' bassi tempi deesi derivar sempre dal greco antico. Finalmente il voler dire che un tempo avesse avuta comunicazione col mare è uno sproposito, che in persona del su lodato Carletti io condanno più degli antichi, perchè architetto; ed avrebbe potuto livellare il fondo del lago col mare, e subito sarebbesi accorto quanto eragli superiore.

In tempo dell'Augusto Carlo III Borbone fu fatto un progetto di voler ridurre questo nostro lago ad un sicuro porto. Al re molto piacque, ed agli altri ancora. Furono date ben subito le disposizioni da quel savio principe per eseguire una sì bell'opera,

---

lunque sorta: ma singolare sopra il tutto fu la morigeratezza della sua Corte, dalla quale allontanati i Secolari, scelti avea per suoi famigliari e consiglieri i più saggi e prudenti tra gli Ecclesiastici, e i più virtuosi tra i Monaci. Passò all'eterna vita l'anno del Signore 604, dopo aver tenuto la Sede Pontificia per lo spazio di tredici anni. Fu succeduto da Sabiniano. Salmon. t. 22.

(1) Si rileva da un Processo del regio Fisco co' magnifici Giacomo e Marcantonio Sannazzaro, f. 158, 160, e 162, 164, 166, ec.

(a) Andrea Petruccio, giureconsulto palermitano, compose la epopea napolitana che porta per titolo Agnano zuffonnato, in ottava rima, divisa in sei canti, comparsa la prima volta nel 1678. Era antichissima popolare tradizione che nel luogo ove oggi vedesi il lago di Agnano, sorgesse opulenta città di poi rimasa ingojata da subita sotterranea eruzione. Questo avvenimento è la materia del poema: un certo Tartarone n'è l'eroe. E finge il poeta nel 4. canto che costui capitato nell'isola della Virtù, vi contempli le immagini de' grandi e virtuosi uomini i quali nascer doveano ad illustrare l'Italia — Vedi il trattato del Dialetto napolitano, del chiarissimo Raffaele Liberatore nel fasc. 27 degli Annali civili.

e s'incominciò dalla livellazione, la quale essendosi fatta colla dovuta esattezza, non già dall'innalzamento di terra e limaccio, che è nel fondo di esso lago, ma bensì dal fondo suo vulcanico, andò a voto subito ogni speranza, perchè si osservò che con tale comunicazione, le sue acque sarebbero nel mare andate tutte a depositarsi per essere il suo fondo molto superiore.

Tuttavia esistono ne' contorni di un tal lago segni non equivoci delle sotterranee fermentazioni, come sono le stufe tra mezzogiorno ed oriente, dette Terme di Anglano o Sudatorj di S. Germano per la visione che vi ebbe Germano vescovo di Capua, raccontata da S. Gregorio papa (1). La grotta del cane (a) sulle di cui esalazioni sonosi fatti tanti e tanti sperimenti da Gio. Maria della Torre (2), dal Ferber (3), da Scipione Breislah (4), togliendo quel mefitico vapore subito il respiro agli animali che vi entrano. Sanno gli eruditi che tali fosse, dalle quali si tramandano aliti mortali, furono detti dagli antichi Charoneae scrobes. Questa grotta è lunga palmi 14 e larga 6 e di altezza 7, e secondo il de Capua alta piedi 8, lunga 12 e larga 6. Il suddivisato de Attellis (5) pensò benanche d'immaginarsi le vere misure della detta grotta, avvisando avere piedi 9 di altezza nell'apertura, 4 di lunghezza e 10 di profondità. Disse dipoi che le acque del lago partecipavano della stessa malignità. L'aria però della grotta è carbonica, e non si può respirare; quella del lago è respirabile da tutti. In esso lago vivono gli animali, allignano l'erbe e le piante nel suo circondario, non così nella grotta. Ma tutte queste cose erano ignote a quel visionario scrittore. Le acque del lago si bevono ancora da quei villani, specialmente in tempo d'inverno, senza niuno nocumento. È falso poi quello che asseriscono, che un cane mentre vedesi moribondo per effetto del gas carbonico, che respira in essa grotta, subito per riaverlo deesi buttare nell'acqua del lago. Spallanzani la chiama a ragione ciarlataneria; e in vero per riaverlo basta che se gli faccia respirare l'aria atmosferica.

Verso occidente dal lago istesso sorge l'acqua de' Pisciarelli a piè del monte Secco, così detto, perchè vi nascono poche erbe, e la suddivisata acqua si disse un tempo benanche l'acqua della bol-

(1) Lib. 4 Dial. moral. n. 40.

(a) Le caverne trovansi nelle montagne calcari secondarie. Vi si trovano correnti di aria fredda o calda. Di questo ultimo genere è quella che si prova a S. Germano in Terra di Lavoro: da altre svolgonsi gas irrespirabili e specialmente l'acido carbonico e l'azoto, come nella grotta del cane presso Pozzuoli, ed in quella della Sibilla presso Cuma. Vedi il cap. Storia naturale, art. Caverne, nella tav. 11 del mio Atlante della Storia generale italiana.

(2) Element. di fisica t. 5, pag. 131.

(3) Vedi le sue Lettere mineralogiche.

(4) Leggi la sua lettera inserita ne' viaggi delle due Sicilie del celebre Lazzaro Spallanzani t. 1 c. 3.

(5) Cit. t. 2, pag. 421.

la per lo movimento di ebollizione che vi si sente: altro segno per dirsi esser colà un vulcano semi-estinto. Il sapore di quest'acqua è aluminoso, ed ha 68 gradi di calore al termometro di Reaumur.

Il respirare l'aria di Agnano è molto pericoloso, specialmente in tempo, che vi si portano a maturare i canapi ed i lini ne' mesi estivi. Siffatte mature facendosi un tempo in Napoli nel luogo ove dicesi in oggi S. Pietro a Fusarello (1) in Ponte Guizzardo detto poi della Maddalena, ed in S. Maria a Dogliuolo ch'era dove Alfonso II eresse la famosa villa denominata Poggio-reale, il re Carlo II fe rimuovere i detti stagni dalle vicinanze di Napoli (2), ed anche dal villaggio di Terciun, ch'era nelle vicinanze di Ponticello (3); e dopo quel tempo fu introdotta la detta matura nel nostro lago, e propriamente incominciando il secolo XVI. Si quistionò molto verso il 1660 se la matura suddivisata avesse o no portata infezione alla nostra città di Napoli. Uscì pure a luce una opera nella quale l'autore sostenne, ch'era da eliminarsi l'uso di maturare i lini in Agnano. Vi fu risposto con altra scrittura intitolata: Innocenza d'Agnano trovata colpevole ne' delirj di testa libera. Nap. 1665. Queste scritture io vidi un tempo nel pregevole Archivio della casa de'Cherici regolari de'SS. Apostoli di questa capitale, e tra'150 pezzi meno interessanti venuti nella nostra real biblioteca (a), vi ho ritrovato per avventura il volume IV, ch'era intitolato Miscellania Varia, il quale contiene appunto le suddivisate scritture.

L'uso della infusione de' lini e de' canapi è molto antico. Abbiamo da Plinio (4) una siffatta notizia, e specialmente per i lini di Cuma e di altri luoghi della nostra capitale. Dopo di essersi introdotta la maturazione de' lini nel lago di Agnano, io ben so che questi lini erano desiderati più degli altri, maturati in altre acque; quindi la rendita, che dava a' padroni de' territorj limitrofi nel 1664 era più di 3000 ducati annui.

Il signor Lee, per quanto sento, vorrebbe far dismettere questa vecchia pratica, ed introdurre una nuova maniera, qual'è quella di maciullare la pianta giunta già a maturità, da una gramola di sua invenzione, la quale dirompe la medesima, e netta le fibbre della materia legnosa, quindi per mezzo di cardi più o meno fitti, ne riduce i fili a quei gradi di finezza che si possono desiderare. Dicesi dunque che in tal modo, oltre di farsene maggior

(1) Vedi Tutini Origine de' Seggi pag. 32, 33. Le acque stagnate si dissero Fusaria. Regest. 1299 a 1800 pag. 152. Regest. 1306, pag. 158.
(2) Regest. 1305, litt. C. fol. 266, at. Regest. 1307, litt. b. fol. 23 at.
(3) Regest. 1308 e 1309, litt. c. fol. 18.
(a) Il Giustiniani fu bibliotecario della Regia Università degli studj.
(4) Lib. 19, cap. 1.

quantità, se ne risparmia benanche l'imbiancamento, perchè il lino non macerato si lava con acqua pura.

Prima di terminar questo articolo voglio avvertire, che il cavalier Girolamo Tiraboschi la sbagliò in partito (1) (a) quando scrisse che Giovanni di Castro fosse stato il primo scopritore in Italia dell'allume nel secolo XV. Deesi dunque sapere, che nel nostro grande archivio della regia Zecca esistono gli atti del regio fisco con li magnifici Giacomo e Marcantonio (2) da' quali si rileva, che nel 1248, regnando Federico II, fu stipulato in Napoli istromento (3), e col medesimo Benvenuto Portanova figlio del fu Sergio e marito di Giuliana, dichiarò aver ricevuto *ad pensionem* l'intero monte *qui nominatur de illa bulla per ego ibidem faciendum ipsum sulfu et ipsa alumen cum montes et terris de castro Putheoli sicuti terre terminis antiquis exfinant* da Giovanni Brancaccio, e D. Marotta conjugi, obbligandosi di pagare a medesimi sette tarì d'oro di Sicilia (b) in ogni anno. Nel 1254 si stipulò altro istromento tra

(1) Storia della letteratura italiana t. 6, part. 1, pag. 441. Ed. romana.

(a) Il Tiraboschi, nel tomo 6, parte 3, lib. 3, della edizione Veneta del 1823, cita la Cronaca italiana di Bologna del 1482, ove dicesi:

« L'alume di rocca fù ritrovato in Italia per un figliuolo di messer Paolo da Castro (Giovanni) ed è nel Patrimonio tra Corneto e Civitavecchia in un luogo detto la Tolfa, il quale ebbe dal papa (Pio 2.) una buona provigione ».

Parla dunque il Tiraboschi dell'allume di rocca scoperto da Giovanni de Castro nella Tolfa. Il Giustiniani prima di accusare l'illustre Storico della Letteratura, dovea considerare che altro è allume di rocca, altro l'allume di piuma — Fugeroux di Bondaroy che ha fatto una eccellente descrizione della cava dell'allume romano, ha riconosciuto con Dietrich e Bergman altro essere l'allume di rocca che cavasi dalle pietre di allume in Tolfa, altro l'allume di piuma che si cristallizza in fila ordinate come le barbe di una penna, e trovasi nelle cavità in cui stillano e svaporano acque cariche della soluzione di questo sale — L'allume di piuma è il solo sale che la natura ci offra bello e formato, e quello di rocca di rado è puro, dice Buffon. — L'allume di Roma è più stimato e puro di quelli che si cavano in Inghilterra nella contea di Jorch a Whitby, in Sassonia, Svezia, Norvegia ed alcune provincie della Spagna.

(2) Camera 1 sotto i tetti, litter. 2, scons. 2, n. 8.

(3) Vedi il fogl. 168 di detti atti a t.

(b) I soldi dividevansi in quattro parti dette tarì ed eran di oro, i quali prendevan nome da' luoghi ove si coniavano, come ad esempio Amalfitani, Salernitani, Siciliani; e talvolta si dicevano solamente soldi di tarì: vi furono anche i tarì saraceni — I tarì attribuiti a Gisolfo principe di Salerno sono di oro e pesano venti acini — Federico II nel 1221 coniò i tarì di Amalfi, ma ignorasi se di oro o di argento fossero stati — E siccome l'oncia di oro di conto valutavasi trenta tarì e quattro carlini di oro, così uguale era a sessanta carlini di argento, e però ogn'oncia di conto in argento costava 4500 acini di peso.

Bianchini, Storia delle Finanze del Regno di Napoli.

Benvenuto Portanova ed il detto Brancaccio, il primo de' quali pigliò a pensione per venticinque anni: *integrum montem qui dicitur de illa bulla ubi se facit illa alumen et illu sulfu posita vero in loco qui nominatur ad Anglana una cum omnibus ad supra scriptu monte pertinentibus per faciendum suprascriptum sulphu et suprascripto alumen et est conjunctum soprascriptu monte que superius michi dedisti ad pensionem ut supra legitur cum terris que sunt de castro Putheoli sicuti terminis antiquis exfinant* (1). Nel 1269 avvi altro istromento stipulato similmente in Napoli col quale Stefano Mango pigliò in affitto da Giovanni Brancaccio i monti di Agnano per lavorarvi solfo ed alume, pagando per un solo anno tarì quindici d'oro di Sicilia *iusti pisati* (2). Nel 1270 trovasi altro istromento di affitto, che fanno Consolio de Griffo ed Andrea Stajani Gennise in beneficio di esso Gio. Brancaccio dei monti siti *in loco ubi dicitur* Anglane per fare solfo ed alume, e si obbligarono pagare per un solo anno tarì di oro siciliano 25. Nel 1288 altro istromento pur si rinviene tra Griffo de Voffredo e Bartolomeo e Roberto Brancaccio figli del suddivisato Giovanni obbligandosi il primo di pagare a' secondi per l'affitto di detti monti a fare solfo ed alume, due once di oro di tarì di sicilia per tre anni (3). Nel 1312 altro istromento, e col medesimo Giacomo de Voffredo, detto Trussano, figlio di Griffo, tutore di Filippello Loisolo e Griffulo, figli pupilli di Gerardo de Roffredo fratello di Giacomo, e Francesco di Roffredo, figlio ed erede del quondam Arrigo di Roffredo, *locano iura omnia sulfureis et aluminis que habere dixerunt in monte Bulle prope Neapolim a Pandolfo Piczuto* di Napoli per 10 anni a ragione di un'oncia d'oro l'anno (4). Nel 1315 vi fu altro istromento tra Saverio de Anna, Cicella de Anna sua figlia, e figlia ed erede di Zancella Sirquidone, da una parte, e dall'altra Lemma de Griffis e Mazzeo de Griffis di lui figlio, ed erede di Margaritella Sirguidone di Napoli. Or questi possedendo prima in comune molte terre ne' monti di Agnano, vollero poi dividerselo, e Lemma e Mazzeo de Griffis cedettero a Saverio ed a Cicella de Anna il monte della Bolla, ove si cava solfo ed alume. Cicella de Anna essendosi maritata portò in dote la detta Lumiera, e vi furono de' grandi litigi col regio fisco (5). Ed ecco i più belli monumenti per ismentire l'asserzione del ch. Tiraboschi, il quale in materia di fatto non dovea così francamente parlare nella di lui opera a nostro svantaggio.

*Il Commendator Rivera (a), più volte lodato, parlando del lago di Agnano, che giace nel fondo di un vulcano estinto dice ch'è

---

(1) Vedi il fogl. 66 del detto processo.
(2) Cit. Processo fol. 162.
(3) Cit. Processo fog. 160.
(4) Cit. Processo fol. 178.
(5) Cit. Processo, fog. 170.
(a) Nella citata opera, t. 1, p. 96.

agevole il prosciugarlo aumentandovisi le colmate che naturalmente vi operano gli scoli torbidi delle adiacenti alture. In questa veduta, allorchè si formarono i progetti di prevenzione per la bonificazione de' laghi vicini alla capitale, si propose di condurvi quel medesimo torrentuolo che ha operato la colmata delle paludi di Coroglio e de' Bagnoli.

Egli segue maestrevolmente a dir così — « Ovunque non sia salutevole il clima, invece di adoperarsi cura e diligenza per diminuirne l'infezione e per rimuovere le cause secondarie ed eventuali, succede un pieno abbandono, per effetto del quale quella si rende più intensa. In molti luoghi vuolsi attribuire interamente l'infezione a cause accidentali dipendenti talvolta dalla sconsigliata avidità del guadagno e più sovente dalla negligenza e dall'apatia. Ed in vero è abbominevole ed esecrabile la specolazione di taluni, che affin di acquistare la caduta per lo stabilimento di un molino, rialzando il livello delle acque correnti le lasciano impaludare indietro. Di uguale esecrazione sono meritevoli coloro che per irrigare i loro fondi, senza fare la spesa delle opere opportune, danno occasione alla formazione di stagni e paludi, e coloro che in siti di buon'aria apportano pestilenza per la formazione delle gore destinate alla macerazione de' lini e delle canape. Non essendo sensibili e manifesti sì fatti mezzi di distruzione, le leggi non fulminano questi nemici pubblici, mentre l'avvelenare l'atmosfera cagiona conseguenze più funeste e più estese di quelle che potrebbero derivare dall'avvelenamento delle acque. Generalmente l'incuria di spurgare i fossi di scolo e di estirpare l'erbe che vi crescono lussureggianti e cadono in putrefazione in mezzo alle acque, suol esser cagione di perniciosa infezione. Sventuratamente gli uomini temono i pericoli a misura che quelli fanno maggiore impressione su i loro sensi. I fulmini atterriscono pel loro fragore e per l'estrema loro violenza, mentre pochissimi sono gli sventurati che ne sieno colpiti. Il mare tempestoso riempie di spavento gli animi dei naviganti, benchè il bastimento sia abbastanza forte per resistere. Così gli uomini raccapricciano per mille remoti pericoli che appalesano la loro trista apparenza, e si mostrano indifferenti per quelli più immediati della mal'aria, perchè non osservano nell'atmosfera alcun segno visibile di distruzione. Per quanto più estese sono le contrade infette e maggiore la nostra indifferenza ed incuria per restituirle salubri, altrettanto più sollecite debbono essere le cure del real governo per promuovere le bonificazioni ed assicurarne la conservazione per mezzo di un'assidua diligenza ed industria. Questi sono i mezzi più opportuni per fare sviluppare le naturali ricchezze delle nostre terre le più ubertose e le meglio situate ».

Conchiudo questo articolo di Agnano col recare alcuni be' versi del nostro Genoino.

Agnano è questo, già Vesevo anch'esso (a)
poi fiume a Teti di recar fu vago
umil tributo; (opra dell'arte) e adesso
stagnante lago.
Su quest'acque cangianti, in varia foggia
gavazzano le folaghe fugaci
e le presaghe di vicina pioggia
rane loquaci.
E con rischio il bifolco arso dal sole
dei lin vi educa i rammassati steli,
onde al tuo sen prepari, industre Iole,
candidi veli.

S. AGNELLO — Questa collina (b) è degna di farsene rimembranza, perchè luogo celebre nell'antichità. Un tempo ebbe molta elevatezza dalla parte di tramontana, cioè verso il largo che oggi appelliamo delle Pigne, e così pure verso mezzogiorno ed occidente. I molti edifizj, che sonosi ritrovati in grande profondità nelle suddivisate parti, lo attestano abbastanza (1). Nella venuta degli Attici in questi nostri lidi, fu destinato per luogo di Fratrie. Una fu quella degli Artemisii, l'altra de'Magnopei. Il tempio della prima fu scavato dove oggi è S. Maria Maggiore della Pietra Santa, quello della seconda nel luogo propriamente, dove vedesi il Belvedere di S. Gaudioso. I nostri semplicissimi storici crederono che questo fosse stato la tomba di Partenope. Il gran Martorelli per isvista vi situò la Fratria degli Eumidi.

Ne'mezzi tempi fu detta la Regione della Montagna. Nell'antichità senza dubbio fu uno de'Colli Aminei. È di antica fondazione il monistero e Chiesa di S. Agnello che si vede sul medesimo, e non meno l'altro di S. Gaudioso un tempo monistèro di dame monache. Queste monache si dismisero per loro capriccio nel 1799. Sulla stessa collina fu eretto il nostro celebre ospedale detto degl'Incurabili.

S. AGNESE — Terra (c) in Principato ulteriore, diocesi di Benevento, distante da Montefusco miglia 2 e da Napoli circa 39: avea circa 600 abitanti. Il territorio dà frumento, vino olio e ghiande. Nel 1532 e nel 1545 fu tassata per fuochi 18, nel 1561 per 13, nel 1595 per 21, nel 1648 per 24 e nel 1669 per 17 — Fu posseduta dalla famiglia Sellavoli Ventimiglia di Benevento.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Giorgio la montagna, distretto di Avellino, provincia di Principato ulteriore,

(a) Il lago di Agnano di figura circolare ristagna in un grazioso recinto di monti, alla bocca di un antico vulcano. Si estende in giro per un miglio, si crede che una volta comunicasse col mare, per due canali incavati a forza di ferro nel monte. — Nota del Genoino, ricavata dal Romanelli.

(b) Giustiniani t. 7.

(1) Vedi la mia Memoria sullo scovrimento di un antico sepolcro Greco-Romano, cap. I.

(c) Giustiniani t. 8, p. 254, e 255.

diocesi di Benevento: la sua popolazione è unita a quella di S.Giorgio la montagna, dalla qual comune dipende per l'amministrazione municipale.

AGNONE 1 — È fiumicello che corre al settentrione di Capoa, oltre il Volturno: mette foce nel Savone.

AGNONE 2 — Casale di Alvito.

AGNONE 3 — Casale (a) della città di Atina in terra di Lavoro, in diocesi di Aquino. È situato in una pianura, e con abitazioni sparse a segno, che sembra un gruppo di piccioli e meschini villaggi. La popolazione ascende a 1756 individui addetti quasi tutti alla sola coltura del terreno il quale fa buoni prodotti specialmente di vino e di olio. Non si trova nominato nella numerazione de' fuochi, ma compreso con Atina. Appartenne in feudo al duca di Alvito. Vedi Atina.

AGNONE 4 — Città (b) in Abruzzo citra, in diocesi di Trivento, distante da detta città miglia 9 e 44 da Chieti, capitale della provincia. Ella vedesi edificata in una collina, e gode di un'aria molto salubre. Vuole il Biondo (1), che questa fosse l'antica città d'Aquilonia, di cui Livio (2) avvisa, che L. Papirio Carfora (c) vi condusse l'esercito, e quindi con grandi cerimonie fece giurar fedeltà a' soldati Sanniti, de' quali furono da lui scelti 16000, e nominati Linteati dalla particolare loro vestitura. Noi non abbiamo lume, onde poter congetturare dove fossero stati i siti di quelle città, le quali portarono il nome di Aquilonia. Su questa ricerca molto han detto finora gli scrittori, e niente conchiuso. La franchezza di Luca Olstenio è benanche mirabile, scrivendo (3) Aquilonia est omnino la Cedogna, come anche detto avea Paolo Merola. Avvisa poi Gio. Vincenzo Ciarlante (4), che per la distanza di 20 miglia tra Aquilonia e Cominio, ove Papirio dalla prima fece avvisato Carcilio nella seconda, avendo impiegato il messo il giorno nell'andare e la notte a ritornare, appunto la presente Agnone sia l'antica Aquilonia. Il Cellario (5) che riporta il testo di Livio lib. X, cap. XLIII,

(a) Giustiniani t. 1, p. 74. (b) Giustiniani t. 1, p. 74 a 76.
(1) Nell'Ital. Illustr. (2) Livio lib. 10.
(c) Nel 367 di Roma, 387 a C. furono tribuni militari della Romana Repubblica L. Papirio Cursore, C. Sergio Fidenate, L. Emilio Mamercino, L. Menenio Lanato, L. Valerio Poplicola, C. Cornelio Cosso — *Vedi le Tavole Cronologiche di Blair.*

Come al Giustiniani ch'era così proclive alla censura, scappavano tali mende? Basterebbe nel tempo attuale, che io chiamo *secolo positivo*, gettare in una edizione Reta per Teja (*vedi la nota a alla pag.* 95) e Carfora per Cursore, onde discreditare un'opera totalmente. E pure convien credere, poichè il Giustiniani era anzi che no minuzioso, aver egli affidato la correzione a mani infedeli o incapaci.

(3) Adnotat. ad Ital. antiq. Cluverii, pag. 274, ed. Romae 1666.
(4) Memorie del Sannio lib. 1, cap. 19. (5) Geogr. Ant. lib. 2, cap. 9.

ove si parla e di Cominio e di Aquilonia, pone Aquilonia ai confini della Puglia, ove ora è Cedogna. Il Cluverio (1) vuole che Aquilonia fosse stata, dove oggi è Carbonara; e il suddetto Ciarlante lo difende, perchè dice essere surta sull'altra città di tal nome, ch'era negl'Irpini. Nè è mancato chi abbia detto, che Aquilonia fosse stata tra Ariano e la Grotta Minarda tra i fiumi Calore ed Arvio. Or tutte queste diversità di opinioni fan vedere, che il vero sito delle dette città essendosi del tutto perduto, ha dato luogo ad ognuno di dire ciò che gli è piaciuto, senza niun appoggio di sicurezza nascente da qualche monumento, che è il solo in questi casi, che possa assicurarci della verità. Nè fa d'uopo ricorrere alle distanze, perchè le medesime, non si possono ragguagliare, con quella franchezza, che molti han fatto, colle moderne.

In oggi adunque questa terra, la quale non sappiamo quando fosse stata edificata, è molto popolata, ascendendo i suoi abitanti al numero di circa 7500. Nella numerazione del 1532 i suoi naturali furono tassati per fuochi 693, nel 1545 per 734, nel 1561 per 813, nel 1595 per 167, e nel 1669 per 613. Essi sono industriosi, e commerciano le loro derrate co' paesi limitrofi e lontani, come anche le loro manifatture di rame, che sono in istima. L'agricoltura e la pastorizia vi si esercita con qualche impegno, e non vi mancano alcuni addetti a quelle arti necessarie a fare ciò che serve al comodo della vita. Tiene il fiume Verrino, il quale nasce nel feudo di S. Maria Monte Capraro comprato dall'Università nel 1484. Si valgono delle sue acque per molini e per le ramiere. Evvi un ospedale, e sonvi de' monti frumentarj per sovvenire i poveri agricoltori.

Nelle parti boscose vi è molta caccia di quadrupedi e di pennuti.

Fu posseduta dalla famiglia Caracciolo de'principi di Santobono. Nel 1507 fu conceduta a Prospero Colonna. Nel 1552 a Luigi Gonzaga. Nel 1638 o 1644 la comprò Ferrante Caracciolo duca di Castel di Sangro da Bartolommeo d'Aquino.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, nel distretto d'Isernia, provincia di Contado di Molise, diocesi di Trivento: ha circa 9000 abitanti, e la propria amministrazione municipale.

Nel 1828 vi è stata stabilita una fabbrica di panni e peloncini da Pasquale Galasso.

Con Real decreto del 17 marzo 1827 è stat'autorizzata a celebrare cinque fiere annuali, cioè nell'ultimo sabato di aprile, nel 12 e 13 maggio, nel 23 e 24 giugno, nel 15 e 16 luglio, e nell'ultimo sabato e domenica di settembre.

Nel circondario di Agnone sono contenute le comuni di Bel-

(1) Ital. ant. lib. 4, cap. 8.

monte, Pietrabbondante, Caccavone e Castelluccio in Verrino.

È patria (a) di Bonaventura Boniti celebre teologo e scrittore del 16, di Tommaso Lolla celebre teologo, filosofo e scrittore, di Marco Antonio Vascherio ch'ebbe vaste cognizioni nel 16, di Ascanio Mancinelli celebre medico e letterato, di M. Ant. Gualtieri buon filosofo, medico e lettore de'pubblici studj di Napoli nel 18.

AGNONE 5 — La fiumara di Agnone nasce nella montagna denominata della Stella, e dall'altra di S. Maria a Parete, in Principato citeriore, e passa per lo territorio di Cosentini.

AGNONE 6 — Fiumicino che passa pel territorio di Atina in terra di Lavoro.

AGNOVA — * Questa comune è compresa nel circondario di Montorio, distretto di Teramo, provincia di Abruzzo ulteriore 1, diocesi di Teramo: ha 51 abitanti e dipende per l'amministrazione municipale da Cortino in Roseto.

AGOSTA (Augusta) — È situata (b) al mezzogiorno di Catania in una lingua di terra che poi, tagliato essendosi l'istmo, fu ridotta in isola, ond'è che fu chiamato dagli antichi col nome di Chersoneso. Essa, conforme il sentimento di parecchi scrittori, fondata venne da Ottaviano Augusto, da cui trasse ancora il nome, dalle rovine dell'antica ed illustre città di Megara Iblea, e quindi fu riabbellita, e fortificata da Federico II imperatore, re di Sicilia. Fu grandemente danneggiata nel terremoto del 1693, ma poscia ristorata con nobile simmetria e disegno, come si vede al presente. Degno di particolar osservazione si è il suo grande ed ampio porto, detto dagli antichi scrittori Seno Megarese, capace di due armate Navali; come succedette nel 1674, state essendovi in esso ancorate le due flotte Francese e Spagnuola, senza che l'una venisse dall'altra offesa. Tanto il porto come la città difesi si vedono da un forte castello: e in guardia del primo vi sono ancora altre tre fortezze, innalzate sopra altrettante isolette, e ben fornite di cannone, cioè a dire una nell'imboccatura, che serve ancora di Fanale, e l'altre due più addentro, e poco distante l'una dall'altra. Godeva Agosta un particolar privilegio di esser esente da qualunque imposizione; e in essa si conservavano i magazzini, con le necessarie vettovaglie e provisioni per le galere e navigli de' cavalieri di Malta, con la qual Isola mantiene Agosta un considerabile e frequente commercio.

All'intorno di questa Città sono molto fertili campagne, che meritano particolar osservazione, per essere la maggior parte piantate a canne di zucchero, dette volgarmente cannamele. Esse quivi soltanto germogliano, per ispecial privilegio di questo clima,

(a) Del Re, Descrizione della prov. di Molise.
(b) Salmon. Stato presente di tutt'i popoli del mondo, t. 24.

negato all'altre parti dell'Europa. Quantunque però credasi con buone ragioni non esser le medesime naturali all'Isola, ma altronde trasportate non lasciano di crescere e venire a maturità: sono per l'ordinario picciole e piene di nodi, ma ciò non ostante ripiene di succo. Il zucchero che se ne cava, per quello ne dicono i nazionali, è più dolce del forestiero, e riesce assai buono per farne la cioccolata: tuttavolta la copia e il miglior prezzo dell'altro, fece andar in decadenza le varie fabbriche, che vi erano in molti luoghi e le cannamele sono per l'ordinario portate ne' mercati, ed ivi vendute come le altre frutta.

* Per la parte storica è ancora da notare quanto segue. Nel 1287 (a) due frati ordirono la ribellione di Agosta, essendo secondati da Roberto di Artois luogotenente del regno di Napoli, e la città fu occupata; ma Roberto di Loria cominciò ad assicurarsi di Catania ed Agosta ricuperò. Informato quindi che grande armamento di navi allestivasi contra la Sicilia, venne ad incontrare quella flotta fino a Castellammare o a Napoli, la sfidò, la superò malgrado le indulgenze che da un legato apostolico si profondevano ai napolitani: 44 galee nè prese e circa 5000 prigioni, tra i quali molti illustri baroni. Il Villani attribuisce quella perdita ai Genovesi, o al loro capitano Arrighino de'Mari che colle sue galee ritirato erasi nel più forte della mischia. Crebbe per quel fatto la reputazione del re Giacomo e andarono di male in peggio le cose de' Francesi nella Puglia e nella Calabria.

« Nel 1551 (b) la flotta turca, comandata da Dragut e spedita da Solimano nel Mediterraneo, comparve allo stretto di Messina, molti danni recò alle coste di Sicilia, prese la città ed il forte di Agosta che saccheggiò ed incendiò.

« Nel 1675 (c) (in occasione della rivoluzione di Messina occupata da' Francesi) Agosta fu occupata da 4500 tedeschi, venuti in ajuto degli Spagnuoli — Presso Agosta, in questo stesso tempo, accadde la famosa battaglia navale nella quale morì l'ammiraglio Ruyter.

Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto e provincia di Siracusa, diocesi di Siracusa: ha 9423 abitanti, e la propria munic. amministrazione.

Nel circondario di Agosta sono contenute le comuni di Bruca e Villasmundo.

Vi è una dogana di 2. classe.

È piazza d'armi di 2. classe.

AGOSTO — Picciol Villaggio (d) di Aprigliano, casale della Re-

(a) Bossi, Storia d'Italia ant. e mod. tom. 5, lib. 5, cap. 11.
(b) Detto t. 17, lib. 5, cap. 35.
(c) Detto, t. 17, lib. 5, cap. 43.
(d) Giustiniani t. 1, p. 76.

gia città di Cosenza, situato in luogo alpestre, e talmente disastroso, che non vi si va senza pericolo. L'aria però dicono ch'è buona. Leggo in una nota de' casali di Cosenza fatta nello scorso secolo Agosto soprano ed Agosto sottano. Vedi Aprigliano.

* Questa comune è compresa nel circondario di Aprigliano, distretto di Cosenza, provincia di Calabria citeriore, diocesi di Cosenza: ha 439 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Aprigliano Vico.

AGRIGENTO — Vedi Girgenti.

AGROPOLI. — Terra (a) in provincia di Principato citra, in diocesi di Capaccio, distante da Salerno miglia 36 in circa. Dalla stessa sua denominazione si vuole dedurre, che i Greci ne fossero stati i fondatori. La voce Α'κρόπολις, composta da *ακρόν Summitas, vertex*, e *πολις urbs, civitas* (1), può significare una città posta in alto. Abbiamo noi più autorità, le quali ci attestano di esservi una sommità o rocca, appellata anche Acropoli. Carlo du Fresne (2) avvisa che in Atene la rocca che prima chiamavasi Cecropea fu detta Acropoli. Giovanni Cinnamo (3) parlando di Brindisi presa da' suoi Greci, dice che parte de' soldati di Guglielmo si ritirò nella Rocca, e perchè posta in alto, chiamolla Acropoli: *et quotquot tuebantur turres, in Acropolim confugerunt.* Giulio Polluce (4) fa parola di un'altra Acropoli, ov'era posta la statua di Antemione. Dione (5) pure scrive: *priusquam ad urbem Acropolim pervenit, quam de eius adventu Artoces cognosceret.* Quindi a tutta ragione l'Antonini (6) riprende di errore coloro che la scrivono Agropoli, come il Volpi, il Gatta ed altri (7) (b).

Io mi do a credere che i Greci avessero dapprima in quel luogo edificata una rocca o fortezza, indi essendoci surta una città col tratto di tempo, chiamata l'avessero Acropoli. Ella vedesi infatti edificata in un alto straripevole colle, che da mezzogiorno ha scogli altissimi bagnati dal mare. Mario Nigro (8) per isbaglio la chiama Gripoli, e Gioviano Pontano (9) la confonde troppo erroneamente con Pesto. Il ch. Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi (10), uomo superiore alle mie lodi, fu di avviso che Acropoli

---

(a) Giustiniani 1, p. 58 a 64.
(1) Francesco Grano, *De situ laudibusque Calabriae.*
(2) Lib. 1, cap. 6, della Storia Bizantina.
(3) Cinnamo nel lib. 4, dell'Istor.
(4) Polluce nell'Onomastico lib. 8, cap. 10.
(5) Dione lib. 37.
(6) Antonini nella sua Lucania part. 2, disc. 3.
(7) Vedi Volpi nella Cronologia de' Vescovi di Capaccio. Gatta nella sua Lucania.
(8) Nigro nel Comment. della geografia.
(b) Vedi il N. B. pag. 6.
(9) Pontano *De bell. neapolit.*
(10) Vedi Mazzocchi *in Aeneas Tabul. Heracleens. Collectaneum I. Diatriba de Paesti originibus,* Cap. 1, ad 4, pag. 498.

fosse stata una parte di Posidonia, di cui furono fondatori i Greci, e sostiene, che essendo state nel tempo stesso due città Posidonia e Pesto, distrutta la prima da' Lucani, rimase Pesto, le cui rovine veggonsi anche ai dì nostri, fin da' tempi della romana repubblica. Val quanto dire ch'egli non è di sentimento contrario del Pontano, e tutti e due dar vogliono alla nostra Acropoli un'antichità molto rispettabile, volendola parte di quell'ampia e magnifica città (1). Questo sentimento del Mazzocchi è stato contrariato da qualche scrittore; ma io accenno soltanto, che Acropoli non ha segno alcuno di quell'antichità che si vorrebbe. Ella vedesi appena murata, colle sue torri e castello, che hanno bensì qualche antichità, ma quella appunto de' bassi tempi, checchè dica il Ventimiglia (2), che opera fosse del secolo XV.

Non avendo dunque quell'antichità di Pesto, conviene indagare quali Greci fossero stati i suoi fondatori, e può confermarsi, che i Greci appunto del VI secolo, premendo loro di avere un luogo marittimo e comodo per i loro soldati, si avessero dapprima edificata una fortezza, e poscia ampliandola a modo di città, l'avessero per la situazion del luogo appellata Acropoli, da *ακρου*, *vertex*, e *πολις urbs*, come si è detto.

Non si opponga, che nel 599 si ritrovasse città vescovile, poichè in quel tempo crebbero fuor misura il numero de' Vescovi per le gare tra'l romano Pontefice e'l Patriarca di Costantinopoli. Non poche città nascenti ebbero l'onore dell'episcopio. Acropoli dunque surta appunto in quella stagione ebbe pure il Vescovo. Si ricava da S. Gregorio il Grande, il quale scrisse a Felice Vescovo della nostra Acropoli, di visitare le chiese di Velia, di Blanda e di Busento, come vedove de' loro Pastori (3). Si unì poi il suo vescovado a quello di Capaccio, ritenendo il titolo di Acropolitanus; ma quando ciò fosse accaduto nol saprei indicare (4).

Nell'879 fu occupata da'Saraceni ad avviso di Erchemperto (5), e l'anonimo Salernitano (6), pel lungo tempo, che vi stettero poi, li chiama *Saracenos Acropolitanos;* ma nella cronica Cavese, dicesi nell'878 (7): evvi tuttavia un luogo che chiamano Campo Saraceno. In tempo che l'occuparono i Saraceni, in potere di chi fosse stata Acropoli è in disputa tra gli scrittori. Alcuni la vogliono in mano de'Greci (8), altri in mano de'Longobardi. È abbracciabile l'opinione dei secondi.

(1) Loc. cit. pag. 83.
(2) Vedi Francesantonio Ventimiglia Delle memorie del Principato di Salerno, part. 1, cap. 4.
(3) S. Gregorio *Epist.* lib. 2, *epist.* 29. *Quoniam Velina* ec.
(4) Vedi l'Antonino loc. cit. pag. 262.
(5) Erchemp. d. an.
(6) Chronic. cap. 140.
(7) Chronic. Cav. ann. 878, nel t. 4, *hist. Princip. Langob.*
(8) Vedi Pratilli *Histor. Princ. Longob.* tom. 5, pag. 261.

Nel 1535 e 1542 fu saccheggiata da'turchi, e ne menarono schiavi nella prima volta da 300 abitatori, non così nel secondo assalto.

« Nel 1632 (a) le galere di Biserta incesero la terra di Agropoli, e ne portarono una gran quantità di schiavi, dopo di aver mandato a fuoco, a sacco ed a sangue tutte le marine di Salerno ».

Questa terra (b), come dissi, è situata in un ben alto straripevole colle bagnato dal mare verso mezzogiorno, dalla cui parte vi è un picciol seno, che serve di porto a'piccioli legni da traffico. Dice Fr. Leandro Alberti (1), e dopo lui gli altri forestieri geografi, che dal nome di questo castello denominato si fosse quel mare golfo di Agropoli, che congiunge col golfo di Salerno, ma egli solo l'Alberti, volle così impropriamente nominarlo. L'aria che vi si respira, non è buona, rendendola tale il fiume, che le sorge dalla parte di occidente, appellato la Foce e non già Pastena, come lo chiama l'autore della pianta littorale. Pastena è un luogo a mezzodì di Acropoli, un tempo abitato, e in cui non vi sono nè fiumi, nè rivi. Magino a Tolommeo s'inganna in chiamarla di buon'aria. Scipione Mazzella (2) si avvisa, che le donzelle di questo luogo giunte all'età di 12 anni, per cagion dell'aria molle perdono la loro virginità.

Nelle sue vicinanze vi furono altri luoghi in oggi disabitati, come Sanfelice, Sanmarco, la Pastena di già accennata, le Mandrozze, Sangiovanni della Redita, chiamato Tresino, o sinus trium Syrenarum, patria di S. Costabile quarto Abbate del monistero della Trinità della Cava. Acropoli poi si vuole anche padria di Giovanni Eroldo, che scrisse de'Militari stratagemmi, ad avviso di Gabriel Naudeo.

Trovo pure memoria di molte tenute feudali nel suo territorio. Nel 1669 Nicola Grimaldi vi possedea i feudi Sambuchi, Isca di Camone, Isca S. Nicola, e due Ische di S. Felice. Lodovico Pinto di Salerno vi possedea annui ducati 250 sopra la sua dogana nello stesso anno; Tommaso del Mercato vi possedea il feudo, seu Isca dello Fico nel vallone di Mileto nel luogo detto a Fascianella. Il Barone Romano de Concilio anche vi possedea de'beni feudali (3).

Bisogna per compimento di questo articolo dire qualche cosa di quelli che l'ebbero in feudo. Vi è in prima memoria, che il Vescovo di Capaccio ne fosse stato padrone, *Episcopus Caputaquensis Dominus Agropolis* (4); ma non saprei iudicarne l'epoca. Ci è pu-

(a) Botta, Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini, t. 7. lib. 21.
(b) Segue il Giustiniani.
(1) Nella sua Descriz. d'Ital. pag. 197, a t. ed. 1577.
(2) Nella sua Descrizione del Regno pag. 79, ed. 1601.
(3) Vedi la situazione del 1669, f. 166, stampate in Nap. nel 1670, in f.
(4) Fasc. 47, fol. 130.

re un ordine diretto al Vescovo *Caputaquensi* di quel tempo, con cui si obbliga a riparare *Castrum Agropolis*. Andrea del Giudice si dice *Dominus terre Agropolis et Casalium*. Per morte del medesimo ne fu investito Mario suo figlio con Montefano e Rocca de Aspro. I Sanseverini la possedcrono. Nel 1505 per ribellione di Antonello Sanseverino a'20 agosto fu donata a Rodorigo d'Avalos figlio d'Innico Marchese del Vasto (1). Nel 1507 in forza della capitolazione di pace fu poi restituita a Roberto Sanseverino, ed all'Avalos fu data in iscambio la terra di Pomarico (2). Nel 1543 a'11 febbrajo fu venduta a Gio. di Nierbo per duc. 5000. La comprò poi Nicola Grimaldi (3). Nel 1597 fu venduta a Domizio Arcello Caracciolo per ducati 13390 (4); e nel 1602 il detto Domizio dichiarò, che l'avea comprata con denaro di suo fratello Antonio Duca di Boiano, a cui la cedette (5). Nel 1607 il detto Antonio la vendè alla famiglia Mendozza per ducati 29000 (6). Nel 1626 ad istanzà de'creditori di Giorgio di Mendozza fu venduta dal S. R. C. *sub hasta* a Tommaso Filomarino principe della Rocca dell'Aspro per dueati 26450 (7). Nel 1634 Isabella Filomarino la vendè a Beatrice di Guevara per ducati 26500 (8). Nel 1650 la stessa Isabella là ricomprò, e poi la rivendè a Giulio Mastrillo, e questi la vendè a Giulio Cesare Zattara, da cui la comprò poi la Contessa di Potenza per ducati 18000 (9), col patto di ricompra. Nel 1660 Carlo Zattara la vendè a Gio. Francesco Sanfelice per ducati 17000 (10).

Nel 1532 i suoi cittadini furono tassati per fuochi 54, nel 1545 per 64, nel 1561 per 83, nel 1595 per 90, nel 1648 e nel 1669 per 41. Di poi ascesero a circa 600.

* Questa comune è compresa nel circondario di Torchiara, distretto di Vallo, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Capaccio: ha la propria amministrazione municipale e 520 abitanti. Vi è una dogana di 3. classe.

Il fiume di Agropoli sorge sul colle ove trovasi la detta comune, ed al suo occidente mette foce nel mare.

AGROTTERIA — Vedi Grotteria.

AGUGLIE — Vedi Piramide.

AGUJAR — Vedi Pietro Antonio Alvarez Ossorio, Marchese di Velada e di Astorga, 50.° vicerè di Napoli.

AGUILAR — Vedi Consalvo Ferdinando di Cordova e di Aguilar, Duca di Terranova, primo vicerè di Napoli.

AJACE — Fiume (a) tra il Capo-Lacinio e la città dell'Isola in Ca-

(1) Regest. 1423, fol. 289, e 290.
(2) Quint. 8, f. 102.
(3) Quint. 97, f. 275.
(4) Ass. in Quint. 19, f. 153.
(5) Ass. in Quint. 29, f. 232.
(6) Quint. 48, fol. 216.
(7) Quint. 75, f. 94.
(8) Quint. 93, fol. 175.
(9) Quint. 107, il primo fol. 230, a t.
(10) Quint. 114, fol. 255.
(a) Giustiniani, tom. 7.

labria ulteriore. Il padre Fiore(1) andò gran fatto errato, quando scrisse che Licofrone(2) ne avesse fatta menzione ne' seguenti versi.

Ubi errantem afflictam videbat vitam
Laemonii sorbentis Ajacis aquas
Crathis autem vicinus, et Milacum confinibus,

perchè il Poeta non parla affatto de' fiumi di Calabria, come un pò meglio ravviserò nell'articolo Crati. Intanto ho voluto notare un fiume sotto la detta denominazione, perchè così trovasi presso gli scrittori di quella regione, ma il preteso Ajace è detto propriamente Pilaca o Pilaco, che ha la sua origine tra Cutro e S. Pietro, e si scarica non lungi da Capo-Rizzuto.

AIDONE — * Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Piazza, provincia di Caltanissetta, diocesi di Catania: ha 3869 abitanti e la propria amministrazione municipale.

È distante (a) 27 miglia dall'Ionio e circa 100 da Palermo. Fu feudo del contestabile Colonna.

Fazello crede che sia stata fabbricata da una colonia di Lombardi, venuti in Sicilia co'Normanni. Nelle sue vicinanze sorge il fiume Canne che va ad ingrossare la Giarretta, non che il fiumicello Ramboli.

AIELLI (Ayello) — Terra (b) in Abruzzo ultra in diocesi de'Marsi, distante dalla città dell'Aquila miglia 24 e 70 dal mediterraneo. Si dice che anticamente era un aggregato di sette ville, e che poi le loro popolazioni si unirono nel luogo, ove oggi vedesi edificata, il che è molto facile a credersi (3). Ella è situata in luogo montuoso, ma ha de' falsi piani. Il suo territorio confina colla città di Celano e colla terra di Cerchio. A picciola distanza vi sorge un rivo di acqua, che molto ingrossa nell'inverno, e quasi seccasi del tutto nell'està. Il medesimo si scarica nel famoso lago Fucino, ma non produce alcuna sorta di pesce. Vi è una montagna chiamata Cusano, nella quale non vi manca caccia di lepri, e di lupi, e di starne, e di pernici, propriamente nel luogo che chiamano le Pennine. Il suddetto territorio è buona parte piantato di noci, di mandorle e di vigneti. Il rimanente viene seminato a grano, granone e legumi da' suoi abitanti, che sono da circa 918 tassati nel 1669 per fuochi 109, tutti bracciali, e non hanno affatto alcun commercio co' paesi vicini. I pesi e le misure, che adoperano nel ristretto lor commercio interno, sono le stesse delle Aquilane.

(1) Calabr. illust. t. 1, pag. 260, n. 74.
(2) Nella Cassandra, v. 1019, seq.
(a) Diz. geog. della Sic. di Ortolani.
(b) Giustiniani, t. 1, p. 77 e 78.
(3) Ass. in Quint. 40, f. 1.

Il Re Ferdinando concedè questa terra che andava col contado di Celano, ad Antonio Piccolomini d'Aragona suo genero. Nel 1536 il duca di Amalfi successore del duca Antonio vendè la medesima col patto di ricomprare a Gio. Carlo Silverio (1), ma nel 1553 fu poi venduta a Silverio de Silveriis sua vita durante (2). Nel 1601 si possedea da Metello di Ruggiero, insieme con Acqua della Mela. Ritrovo memoria essere stata comprata *sub hasta Reg. Cam.* insieme col casale di Villanova per ducati 31200 dal barone Nicola di Grazia (3). In fine fu posseduta dal duca Sisto Cabrera Sforza Bovadille, che fu conte di Celano e barone di Piscina.

* Questa comune è compresa nel circondario di Celano, distretto di Avezzano, provincia di Abruzzo ulteriore 2. diocesi di Marsi in Pescina: ha 994 abitanti e la propria municipale amministrazione.

AIELLO 1. — Casale dello stato di Sanseverino.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Giorgio, distretto di Salerno, provincia di Principato citeriore, diocesi di Salerno: ha 279 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da S. Giorgio 2.

AIELLO 2. — * Questa comune è compresa nel circondario di Baronissi, distretto di Salerno, provincia di Principato citeriore, diocesi di Salerno: ha 525 abitanti, e per la municipale amministrazione dipende da Baronissi — Vedi Casalbarone ed Acquamele.

AIELLO 3. — Terra (a) in provincia di Principato ultra, in diocesi di Avellino, dalla quale ne dista miglia 2 in circa, 10 da Montefusco e dal mare mediterraneo 14. Ella è situata in un rialto, e vi si gode un'aria mediocre. Il suo territorio confina da oriente con Cesinali, da mezzogiorno collo stato di Serino, da occidente coll'Ospedale, e da settentrione con Tavernola. I suoi abitatori al numero di 1216 ne raccolgono tutte le derrate di prima necessità, commerciandone il sopravvanzo con altre popolazioni. Fu posseduta in feudo dal Principe di Avellino. Non si trova nominata nella numerazione de' fuochi. Vedi Avellino.

* Questa comune è compresa nel circondario di Atripalda, distretto di Avellino, provincia di Principato ulteriore, diocesi di Avellino: ha 1298 abitanti e la propria amministr. municipale.

AIELLO 4. — Città (b) in provincia di Calabria citra, in diocesi inferiore di Tropea, tra i gradi di longitudine 34 11 e di latitudine 39 18. Si vuole che fosse il Tylesium nominato da Licofrone nella sua Cassandra, ed affermasi dall'erudito Barrio (4), ch'ella fosse stata una colonia Greca, e fin dall'antichità un luogo di molta di-

(1) Corsignano nella Reggia Marsicana. (2) Ass. in Quint. 5, f. 81.
(3) Nel lib. delle consulte, 27 ottobre 1767.
(a) Giustiniani t. 1, p. 80. (b) Giustiniani t. 1, p. 78 a 80.
(4) Barrio de antiqu. et sit. Calabr.

stinzione. In oggi questa città è situata in un'eminenza, e sopra salde rocche di pietre, non più dal mare distante, che sole miglia 5. Vedesi tutta circondata di mura, con tre porte e tiene un munito castello che le sovrasta.

Nell'anno 981 fu rovinata da' Saraceni, i quali dalla Sicilia fecero delle scorrerie per le Calabrie. La resistenza de' cittadini non potè mica opporsi alla forza di quei barbari. I suoi naturali si dispersero, e si edificarono da 13 casali, colle chiese di S. Policarpo, di S. Biagio e di S. Barbara, delle quali veggonsi tuttora le vestigia. Riedificata poi la capitale dopo il discacciamento de' Saraceni dal regno, sostenne l'assedio di Ruggiero I Normanno, nel quale questi perdè, come si dice, due nipoti. Crebbe intanto la sua popolazione da tempo in tempo, ond'è che l'Alberti (1), il quale viaggiava nel 1526, ebbe a chiamarla terra grossa, nobile e civile, la quale, soggiugne, ha una delle prime fortezze del Regno. Il terremoto però del 1638 le apportò somma rovina negli edifizj, e nella sua popolazione. Nella numerazione del 1532 la popolazione di Aiello co' suoi Casali fu tassata per fuochi 375, in quella del 1545 per 719, nella terza del 1561 per 744, nella quarta del 1595 per 699, ed in quella del 1669 per 498.

Il suo territorio ha di circuito da 30 miglia, ed è atto alla produzione di ogni sorta di derrata. Vi è pure gran copia di celsi mori e bianchi per l'industria della seta, che fanno i suoi cittadini, ch'erano in numero di 2628. In esso territorio vi è una gran foresta di cerri, chiamata Careto, ove si dice, che accampato si fosse l'esercito di Carlo V nel suo ritorno da Sicilia. Vi esistono altri castagneti e querceti per l'ingrasso de'maiali, facendo grande smercio in altri paesi di siffatti animali e delle loro carni salate.

Tiene i casali Terrati o Tercasi, Lago, Laghitello, Serra, dei quali se ne parlerà ne' proprj luoghi. In altri tempi ne avea due altri, Pietramala e Savuto, i quali in oggi ne sono divisi.

Questa città fu ne' primi tempi nel regio demanio, o assegnata per appannaggi di principi reali. Carlo di Durazzo nel 1370 fu reintegrato di alcuni corpi perduti dalla zia Giovanna I, come appare da un istromento per gli atti di Notar Roberto Protopapa di Feroleto. Perdè poi la sua libertà per le rivoluzioni degli Aragonesi nella venuta di Gio. d'Angiò figlio di Renato.

Nel 1452 Sansonetto Sersale castellano di Aiello, essendo divenuto fellone, dopo discacciati gli Angioini, fu investito di codesto comando, per lo valore mostrato, Francesco Siscar. Essendosi poi estinta la casa Siscar, passò Aiello alla casa Cibo Malaspina marchese di Massa e Carrara. Nel 1623 possedendola Alberico Cibo la donò al di lui nipote Carlo Cibo (2). Finalmente passò alla casa

(1) Alberti descriz. d'Ital. pag. 211, a t. ed. Venez. 1577.
(2) In quint. refut. 7, fol. 7.

Tocco principe di Montemiletto pervenutale per lo matrimonio di una delle signore Cibo.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Paola, provincia di Calabria citeriore, diocesi di Tropea: ha circa 3500 abitanti e la propria amministraz. municipale.

Nel circondario di Ajello sono contenute le comuni di Terrati, Serra di Ajello, Pietramala e Savuto.

AJELLO 5. —* Questa comune è compresa nel circondario di Montorio, distretto di Teramo, provincia di Abruzzo ulteriore I, diocesi di Teramo: ha 84 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Crognaleto in Roseto.

AJELLO 6. (Vedi Acerno) * È fiume (a) in Principato citeriore. Ha la sua origine nel bosco appellato le Forme, e ricevendo nel suo corso altri ruscelli, va finalmente coll'altro fiume denominato Aviso a formare il fiume Battipaglia.

AIETA (Ayeta) — Terra (b) in Calabria citra in diocesi di Cassano, e distante da Cosenza circa miglia 70. Ella è situata in una collina tutta coverta di dure pietre e circondata da' monti, eccetto dalla parte del mare, da cui è lontana circa cinque miglia. Gli scrittori calabresi la vogliono così detta dalla quantità delle aquile che vi erano. Il suo territorio è tutto montuoso, e confina da tramontana con quello di Tortora, da levante con quello di Laino e di Pappasidero, da mezzodì coll'altro di Sandomenica e di Scalea, e da ponente col mare, che bagna il suo territorio per la estensione di cinque miglia. L'aria è assai buona, ed i suoi abitatori, che ascendevano al numero di 3000, non sono trafficanti, e per conseguenza piuttosto poveri, contentandosi soltanto de' prodotti, che dà loro il proprio suolo. Nella numerazione del 1532 fu tassata la di lei popolazione per fuochi 157, nell'altra del 1545 per 167, nella terza del 1561 per 199, nella quarta del 1595 per 224, nella quarta del 1648 per 210, e nella sesta del 1669 per 106. Nel littorale vi abitano da 300 persone addette alla pesca, essendo quel mare abbondante di buoni pesci e specialmente di alici, giugnendo a prendere per ogni volo o sia sciabica, sino a 26 cantara. Lungo il medesimo littorale trovansi in quantità le pietre negre dette di Paragone, le quali i nostri orefici chiamano tocca, per rilevare di qual carato sia l'oro di un qualche lavoro (c).

(a) Giustiniani, tom. sep. (b) Giustiniani, t. 1, p. 80 a 82.

(c) La pietra di paragone su cui si fregano i metalli per giudicarne dal colore della striscia che lasciano sulla di lei superficie, è un basalto che l'oro l'argento ed il rame vince in durezza, e di cui la superficie, quantunque liscia apparentemente, è aspra e ruvida quanto basta per intaccare i metalli, e ritenersi le metalliche particelle cui lo stropicciare ha staccate. Gli acidi possono togliere quella impressione metallica, però che il basalto o pietra

Dalla parte sinistra di detto littorale vi è una villetta chiamata la Foresta di un'aria amenissima e perfettissima, che serve agli abitanti della nostra terra di villeggiatura in tempo di estate. A distanza di un quarto di miglio da questa villetta vi è un'isoletta di circa due miglia di circuito, appellata l'isola di Dino, con un porto capace da potervi comodamente stare da circa venti bastimenti da carico. Ella è molto amena, e nelle scogliere, che sonovi nel suo giro, vi si trovano degli eccellenti frutti di mare, come patelle, dattili ec.

Nel littorale grande poi dalla parte di ponente dugento passi distante dal mare, evvi una famosa grotta, chiamata la Grotta del Cardinal Spinelli, avendola visitata nell'anno 1745, la quale può considerarsi, come un miracolo della natura. Dal basso dell'arena per un'erta collina, dopo alquanti gradini si giunge nella prima grotta, che forma un atrio, con cupola; indi dopo altri 47 scalini si perviene alla porta della grotta grande, la di cui figura è triangolare, ma alquanto ineguale. La sua altezza è mirabile; è molto luminosa, e dal mezzo del lamione cade una stilla perenne di acqua limpidissima, che riempie un pozzo in mezzo della medesima. Tutto il suo circuito è di piedi 800 e fa daddovero meraviglia una tal'opera della natura agli occhi di un filosofo. Vi si vede un altare dedicato alla S. Vergine che, per quanto mi si dice, il suddivisato Cardinal Spinelli avrebbe posto in molta venerazione, richiamando i curiosi all'osservazione di un tal luogo, se per le sue vicende, non avesse dovuto ritirarsi in Roma.

* Il nostro culto giovane Vincenzo Lomonaco, ha dettato un articolo intitolato: Nostra Donna della Grotta in Calabria (a).

Lo unisco qui per accrescer pregio all'opera, ed aggiungere altre notizie che nel Giustiniani non sono.

» La impressione che pruova chiunque varcate le aride stagliate altissime montagne di Lagonegro scende sulla marina Calabrese è simile a quella che sente chiunque dalla sventura passa al sorriso della felicità, degli orrori della procella all' esultanza di un cielo amenissimo. Appena disceso, in ampia prospettiva ti si presentá il vasto litorale della provincia di Salerno, gran parte del Bruzio, e fra tanti promontori che s'innalzano come giganti sul mare, fra tante isole ed isolette disperse per l'irrequieto e vastissimo elemento, come le palme per la immensità del deserto, si scopre di lonta-

---

di paragone su cui si frega il metallo, è di sostanza vitrea resistente all'azione degli acidi, a cui non resistono i metalli. Sembra che quel basalto del quale si fanno le pietre di paragone sia la *pietra lidia* degli antichi. Il basalto, vera pietra di paragone, non va confusa con la pietra descritta da Pott, a cui questi dà il nome medesimo. — *Buffon, Storia Naturale.*

(a) Poliorama Pittoresco, tom. 2, n. 5, p. 39.

no il fumo dell'ardente Mongibello, e ti trovi circondato da ridenti colline, da lunghe ed elevate montagne incavate a guisa di grotte, perenne monumento dell'antico naufragio di quella terra. Tutte le generazioni che invasero e signoreggiarono Italia vi lasciarono vestigi e rimembranze. Non vi ha isoletta o diserta collina muta di storici avvenimenti. Ricche di memorie ti si presentano le Itacesi isolette disseminate dal mare di *Vibo ad sicam* (oggi Vibonati) fino a quella di Scalea. Desse sono la *Matrella*, *S. Ianni*, *la Sica*, *Dina*, *Mar piccolo*, *S. Niccola*. Vi approdava in tempi rimotissimi un capitano assai famoso per valore e destrezza, per lunghe disavventure e lunghissimi viaggi, Ulisse, il tipo dell'Omerica civiltà, il protagonista di un poeta,

Che sopra tutti come aquila vola.

» In queste isolette ei fermavasi più settimane, e lor compartiva il nome d'Itaca sua patria. Potrai scorgere ancora in Dina gli antichi ruderi di un tempio sacro alla falsa diva degli amori, dirimpetto al quale ora sorge maestosa una grotta dedicata alla madre di Dio. Le circostanti alture furon testimoni d'infinite rivoluzioni, d'innumerevoli avvenimenti. Greci e Lucani ora vinti ed or vincitori componeano l'eterne contese per unirsi contro i Romani, al cui giogo ultimamente piegarono dopo lunghe battaglie e stragi sanguinosissime. In quella immensa pianura va a metter foce nel mare il fiume Talao fecondo di sterili ed agghiacciate quistioni per una turba di eruditi. I Saraceni invasero quelle contrade, e vi fondarono pochi passi lungi dal mare un paesetto che addimandarono Saracinello del quale or non rimangono che le sole ruine. L'insigne geometra Caropreso, il famoso politico Gravina, il celebre poeta Metastasio vi condussero giorni beati tra gli ozi delle lettere e delle scienze. Dalla parte di Ajetà vedi all'intorno acquedotti che animavano l'industria dello zucchero prima della scoverta delle Indie. La prima marina che ti s'incontra veguendo da Basilicata, Praja degli Sclavi (Plaga Sclavorum), ti assicura che anche gli Sclavoni vollero partecipare del saccheggio e della invasione della sacra terra d'Italia. Quivi dalla parte di occidente vedesi una famosa grotta addimandata la grotta del cardinale Spinelli discosta un 250 passi dal mare. Dal basso dell'arena dopo un'erta collina, e dopo avere ascesi molti gradini, si giunge nella prima grotta che forma un atrio con altissima cupola. Quindi dopo aver montati più di 50 gradini perviensi all'ingresso della grotta grande, la cui figura è triangolare, ma alquanto ineguale. Alle due estremità avvi delle aperture naturali donde piove nell'antro copiosa luce. È di un'altezza mirabile, e dal mezzo del lamione cade una stilla perenne di acqua limpidissima che riempie un pozzo in mezzo della stessa: il suo circuito è più di piedi 800. Camminando a man drit-

ta dopo alquanti gradini si ascende ad un altare dedicato alla Vergine dell'Assunta, e pochi passi lontano se ne scorge un'altro. Serpeggiando le massicce pareti della grotta veggonsi delle sabbie ammonticchiate, ove giace molto ossame, che ti ricorda i tempi tristissimi dell'oligarchia feudale, e dell'asprissima ostinatezza dei *guerillas* calabresi.

» Il Capitano di un bastimento Raguseo il 1326 sospinto da una procella, e dall'avversione de'marinai parte Saraceni e parte Iconoclasti alle sacre immagini, abbandonava sur un sasso della prefata grotta una immagine di nostra Donna. Dopo due anni, o in quel torno, risolcando gli stessi mari, compiacevasi fortemente che gli abitanti di quelle vicine montagne e marine, avendole innalzata una cappella, l'osservavano come loro speziale proteggitrice. Era venuto in mente al Cardinale Spinelli di abbellir questa grotta, e richiamarvi gli sguardi de'curiosi, se per le sue vicende non avesse dovuto abbandonare Napoli e ritrarsi in Roma.

» Ne'principii dell'anno corrente io quivi ascoltai la seguente canzoncina che divotamente si cantava.

Salve o Diva cui ghirlanda
Fa la placida collina,
Cui fa speglio la marina,
Cavo monte un santo altar:
Ove l'aura non silente
Ansia corre il muto speco,
Doloroso s'ode l'eco
La letane mormorar.
Quanti affanni quanto brio
Si alternaro in questa sponda:
Son venuti come l'onda,
Come l'onda sen fuggir.
Dona un pane ai poverelli,
Volgi a noi le sante ciglia;
Dell'Italica famiglia
Tu santifica il desir.

» Innalzasi la incavata montagna sopra un immenso lido chiuso al di sopra d'amene colline, ed ai fianchi da due fortezze l'una costrutta nei tempi del viceregno, la seconda ne'principii dell'occupazione francese per distornare le frequenti correrie della flotta Anglo-sicula ».

Questa comune è compresa nel circondario di Scalea, distretto di Paola, provincia di Calabria citeriore, diocesi di Cassano: ha circa 3000 abitanti e la propria amministrazione municipale.

La carne si vende al rotolo di once 48, i cereali a tomolo, gli olii ed altri generi al 33.

Col Real decreto del 6 ottobre 1824 è stata autorizzata a celebrare la fiera dal 13 al 15 giugno.

AILANO — Terra (a) in provincia di Terra di Lavoro in diocesi di Alife, distante da Piedimonte miglia 7 in circa, 30 dal mare e 40 da Napoli. La sua situazione è in un'amena collina esposta a mezzogiorno. A distanza di un miglio le scorre un picciul fiume chiamato Lete, il quale abbonda di trote, che si trasportano nel vivajo del Regal sito di Caserta. Evvi pure un altro ramo di acqua chiamato il Vieno, nel quale si pescano le rubbelle imperiali, e che anima un molino. Quello che è da notarsi si è, che vedonsi nel territorio di questa terra molte altre sorgive di acque minerali, alcune delle quali sono calde, ed altre che ammazzano gli animali che le bevono, o si espongono alle loro esalazioni. Di queste acque e mofete, ne scrisse Domenico Sanseverino pubblico professore di medicina nell'Università degli studj della nostra capitale, ma rimase inedita la di lui opera. Da queste mofete si congettura benanche, che vi fosse stato nelle loro vicinanze un villaggio di Alife, chiamato appunto Vulcano, dai fuochi sotterranei che gli erano d'intorno, e che nell'806 della nostr'era fu donato da un nobile beneventano Trasimondo al monistero di Montecasino; nè vi è mancato chi abbia creduto, che sulle di lui rovine fosse surta la terra di Ailano, o almeno ne' suoi contorni (1). Scrive Luca Olstenio (2): *hinc apparet Ebutiana fuisse eo loco, ubi nunc Ailano,* perchè si trova presso a poco la detta distanza di Alife.

Il suo territorio è atto a produrre tutte le derrate di prima necessità, avendo anche arbusti, oliveti e buoni pascoli. Nelle sue parti montuose verso settentrione vi è piantagione di alberi da far legna da fuoco. Vi si trovano similmente in abbondanza de' buoni e saporosi tartufi. Non vi manca caccia di cinghiali, lepri, lupi e volpi, e l'altra di uccelli, come di starne, pernici, colombi ec. La sua popolazione la ritrovo nel 1532 tassata per fuochi 63, nel 1545 per 76, nel 1561 per 82, nel 1595 per 97, nel 1648 per 87, e nel 1669 per 74. Di poi però i suoi abitanti ascesero a circa 936 addetti per la massima parte all'agricoltura ed alla pastorizia.

Dalla parte occidentale si veggono i ruderi di un antico monastero, che dicono essere stato di monache Benedettine Cassinesi sotto il titolo di S. Maria in Cinculis.

Sono stati molti i di lei possessori. Io ne rammenterò quelli, che ho potuto trarre da sole carte vecchie e polverose. Ne ritrovo fatta concessione insieme con Piedimonte a un tal Simone do Argal, con altri beni, i quali furono di Filippo de Abenabulo di Aversa (3). Odone Rapa milite marito di Clemenza figlia di Giovanni de Villacublay ne fu anche possessore (4). Nel 1457 Scipione Pandone

(a) Giustiniani, t. 1, p. 82 a 85.
(1) Trutta nelle sue Dissert. Alifane. Dissert. 6, pag. 69.
(2) Adnotat. ad Ital. antiq. Cluverii, pag. 266.
(3) Fasc. 44, f. 27. (4) Regest. 1310, 1311. A. f. 69.

nipote di Francesco Pandone conte di Venafro, espose al Re Alfonso, che detto suo avo avea posseduta la terra di Ailano, tra le altre moltissime, ch'ebbe in dominio, ed essendo quello morto senz'altro erede, ne cercò egli perciò l'investitura (1). Nel 1492 il Re Ferrante ne investì Carlo Pandone suo figlio, da cui passò a Gio. Batista Pandone marito di Violante Spinella, la quale ottenne detta terra per ragion delle sue doti, ma poi passò a Girolamo di Francesco (2). Nel 1534 esso Girolamo la vendè ad Alfonso Gualardo (3). Nel 1535 Alfonso Gualardi la vendè a Rainaldo Caraffa (4). Nel 1543 il detto Rainaldo la vendè ad Antonio Scozia, col patto de retrovendendo (5). Nel 1545 Ippolita di Capua Principessa di Stigliano, la vendè a Girolamo Certa, col patto di retrovenderla (6). Nel 1546 la detta Ippolita la vendè a Giulio Caraffa suo figlio, col patto, che durante la sua vita non la potesse vendere o alienare (7). Nel 1560 esso Giulio la donò al suo figlio Gio. Francesco (8) e nel 1565 ratificò la detta donazione (9). Nel 1568 Brianta Caraffa marchesa di Pugliano figlia di esso Gio. Francesco la vendè a Luigi della Marra per ducati 8000 col patto di cedercela ad ogni sua richiesta (10). Nel 1577 la vendè infatti a Francesco de Penna per ducati 9500 (11), al quale nel 1578 gli succedette Cesare. Nel 1671 Gio. Ferrante la vendè a Marcaurelio Mattei per ducati 20000 (12). Nel 1669 si possedea da Gio. Ferrante Penna. Finalmente fu posseduta dalla famiglia Pescarini con titolo di baronia.

* Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Piedimonte, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Alife: ha 1008 abitanti e la propria amministrazione municipale.

AYLIEL — Vedi Altavilla Milicia.

AIROLA (Acrola o Ayerola) — Beneventana città (a) di grazia, e regia in provincia di Principato ultra, in diocesi di Santagata dei Goti. Ella è distinta col nome di Beneventana dall'altra Airola nelle vicinanze di Marcianise. È distante da Montefusco 13 miglia e 20 da Napoli. La sua situazione è per la maggior parte nel piano, e 'l rimanente alle falde di alcune colline che si uniscono alla montagna detta Tairano. Filippo Cluverio (13) pretende che nel tempo, in cui i nostri Sanniti fecero passare per sotto le Forche Caudine i Romani, la città di Caudio fosse stata appunto, dove oggi vedesi questa città. Ma questo suo travedimento è stato di già da

(1) Quint. OO. fol. 219.
(2) Quint. 4, fol. 85.
(3) Ass. in Quint. 9, fol. 86.
(4) Ass. in Quint. 9, fol. 163.
(5) Ass. in Quint. 22, fol. 43.
(6) Ass. in Quint. 22, fol. 138.
(7) Ass. in Quint. 23, fol. 243.
(8) Quint. 55, fol. 99.
(9) Ass. in Quint. 94, fol. 121.
(10) Ass. in Quint. 72, fol. 275, et in Quint. 78, fol. 199.
(11) Ass. in Quint. 96, fol. 288.
(12) Quint. 127, fol. 33.
(a) Giustiniani, t. 1, p. 85 a 88.
(13) Ital. antiq. lib. 4, c. 7, n. 40.

altri scrittori avvertito, tratto a così credere da un male inteso passo di Polibio (1). L'aria che ivi respirasi è veramente molto salubre. Per mezzo del suo territorio vi nascono molte acque, le quali fluivano nel fiume Faenza, ma nell'anno 1758, Bartolommeo di Capua padrone di essa città le donò al Re Carlo Borbone, e furono trasportate nella Real villa di Caserta, non facendole fluire più nel fiume suddetto. Per questa diversione vi furono dei forti risentimenti di quei feudatarj, che perdettero l'uso di queste acque, e specialmente del duca di Maddaloni padrone di S. Agata de' Goti, e del duca di Limatola, dove il fiume Faenza passava ricco di acque, animando i loro molini; ma come è massima incontrastabile, che il padrone delle acque che fluiscono nel suo fondo, può di quelle a suo talento usare, e privarne anche il vicino, che per cento e mille anni ne avesse goduto, così fu dimostrato (2), che il padrone di Airola potea benissimo quelle donare come ci fece alla M. del Sovrano: il quale però generosamente ordinò che si desse compenso a tale donazione. Non ostante però la mancanza di tali acque il fiume Faenza porta acque a sufficienza per animare molini da macinare grano.

Confina il suo territorio con Montesarchio, Rotondi, Paolisi, Arpaja, Durazzano, Santagata, Moiano, Bucciano e Pastorano. È fertile in grano, granodindia, orzo, legumi, canapi, ed ha degli oliveti e vigneti, specialmente alle falde del monte Taburno (3), le cui produzioni sono eccellenti. I vini dolci che si fanno in questo luogo, sono in grande stima presso di noi, perchè molto proficui alla salute e molto grati al palato. Tanto nel Tairano, quanto nel Taburno, vi sono delle selve di faggi, e non vi mancano capri, lepri, ed anche pernici e starne. Quello però che molto inquieta i lavoratori di quelle campagne, come mi si dice, è la quantità delle vipere, cicigne ed aspidi, a segno di esservi tradizione, che S. Angelo a Serpentaro, titolo di una sua parocchia sia derivato appunto da questo malanno. Abbiamo memoria, che nel detto suo territorio vi erano alcune tenute feudali, e Roberto le diede ad Anna del Tufo (4).

Tiene i casali Bucciano, Casenuove, Moiano, Ponte Sennani, Pastorano e Luzzano. Nel 1532 i suoi cittadini furono tassati per fuochi 400, nel 1545 per 499, nel 1561 per 584, nel 1595 per

---

(1) Polibio lib. 3, p. 385, ed. Ernesti 1764, su del quale leggete il nostro ch. Francesco Daniele nelle Forche Caudine pag. 2, seg.

(2) Si legga la dottissima scrittura intitolata: Ragioni per la diversione ordinata dalla Maestà del Re di alcune acque d'Airola per la Regal villa di Caserta, stampata nel 1759, del ch. Francesco Vargas-Macciucca, allora Presidente della Regia Camera.

(3) Cluverio loc. cit. Cellario Geogr. Ant. lib. 2, cap. 9.

(4) Vedi Regest. 1333, e 1334, litt. D.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di S. Agata de' Goti: ha la propria amministrazione municipale e 4254 abitanti.

Nel circondario di Airola sono contenute le comuni di Arpaja, Forchia, Mojano, Luzzano e Bucciano.

Vi è una scuola secondaria.

AIROLA (Castel d'Airola) — In terra di Lavoro (a), in diocesi di Caserta, è una picciola terra, la cui popolazione in oggi, per quanto mi si dice, è molto scemata da quella, ch'era un tempo, essendo ora di una diecina di anime. D. Prospero Guevara Duca di Bovino l'ereditò da Maria Suarda sua madre de' Duchi di Bergamo, e vi possedè pure un altro feudo rustico chiamato Carbone, in cui vi sono i Fusari per la matura de' canapi, e nel terreno paludoso vi si fa molto fieno, trovandovisi caccia in abbondanza di mallardi, di starnotti, di beccacce, ec. ed era riservata pel Sovrano. Non la trovo notata nella numerazione de' fuochi.

ALACA — Vedi Aloca.

ALAFFITO — In Calabria ultra, casale (b) della città di Tropea, in diocesi superiore della medesima alla distanza di 3 miglia, da ponente a levante, è di anime 70. Vedi Tropea.

* Questa comune è compresa nel circondario di Tropea, distretto di Monteleone, provincia di Calabria ulteriore 2, diocesi di Tropea: ha 52 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Parghelia I.

ALANNO — Terra (c) in provincia di Teramo, in diocesi di Casauria. Ella è distante dalla capitale della sua provincia miglia 30 in circa, e 3 dal mare adriatico. La sua situazione è sopra di un colle, e vi si gode buon'aria, ora che si tiene lontana dall'abitato la semina de' risi moderata con R. Dispaccio dei 16 luglio 1763 nel quale fu stabilito che *non si possa nè si debba permettere la semina dei risi se non se nei territorii che siano distanti dagli abitati due miglia misurati per gradi ed a linea retta, non già oblique, come sogliono essere le strade, che conducono dagli abitati suddetti ai campi, in maniera tale che nei territorii siti dentro la distanza delle suddette due miglia, la semina del riso non sia affatto permessa*, e *che la distanza delle miglia due debba intendersi ed osservarsi dall'abitato, cioè a dire dalle città, terre o casali di qualunque numero o picciolo o grande di fuochi, che lo componga, ma che non debba intendersi, nè osservarsi la prescritta distanza delle due miglia da quelle capanne o case di campagna, dove abita la gente addetta alla coltura de' terre-*

(a) Giustiniani t. 1, p. 88 e 89.
(b) Giustiniani t. 1, p. 89.
(c) Giustiniani t. 1, p. 89 a 91.

ni, o per altro motivo, ancorchè tali luoghi vengano composti dal numero di tre o quattro fuochi. A mezzogiorno tiene il fiume Pescara, a ponente Torre de' Passeri e Pietronico, da settentrione Cugnoli e Rocciano, da oriente villa S. Giovanni e Rosciano.

Nel 1472 era Regia, e passò alla casa Caracciolo. Il monistero di S. Clemente in Pescara tenne in feudo castra Alanni, *Insulae et terrae S. Clementis* (1). Ferdinando Caracciolo principe di Santobono maresciallo di campo di Filippo IV, morto nel dì 27 dicembre del 1647 per difesa interna dello stato (2), lasciò due figli Marino ed Alfonso, de' quali avendone presa la guardia nobile il priore F. D. Gio. Batista Caracciolo, il medesimo alienò da questa illustre casa, la detta terra con sette altri feudi che furono: Andraone, Cugnoli, Filetto, Guardiagrele, Rosciano, Sanmartino e Vocri; e propriamente Alanno, Andraone e Cugnoli li vendè nel 1653 per ducati 18000 a Marcantonio Leognani Ferramosca (3).

I naturali di Alanno erano 1537. Nel 1532 la sua popolazione fu tassata per fuochi 190, nel 1545 per 202, nel 1561 per 210, nel 1595 per 242, nel 1648 per 220 e nel 1669 per 214.

Il terreno di Alanno è fertile in grani, biada, vini, olj, frutta, e vi si fa ancora industria di seta.

* Questa comune è compresa nel circondario di Torre de' passeri, distretto di Penne, provincia di Abruzzo ulteriore I, diocesi di Penne: ha la propria municipale amministrazione e 2149 abit. Vi si celebra un mercato ogni mercordì, per autorizzazione del Real decreto del 28 aprile 1818.

ALARINO — Vedi Larino.

ALARO — Fiume (a) della Calabria ulteriore. La sua origine è ne' monti di Sanstefano del Bosco formandosi propriamente da tre rami, che si uniscono poi in uno, dove appellano capo del fiume Alaro. Indi passato il monte Brandismene dividesi in due rami, i quali intersecandosi di nuovo, circondano Castelvetere, e vanno a scaricarsi nell'Ionio. Quel ramo però prossimo al fiume Santodero è detto Alaro a tramontana della suddetta città di Castelvetere, e l'altro verso mezzogiorno lo appellano Musa. Il suo corso presso a miglia 30, è per luoghi disastrosi. In tutto l'anno vedesi abbondante acqua, e nell'inverno alle volte cresce a dismisura, e cagiona non pochi danni e devastamenti alle sue circonvicine campagne. Mi si dice avere i Calabresi molto a memoria le grandi rovine, che recò loro nell'anno 1688. Vi si fa della buona pesca, e in particolare di grosse e saporose trotte per essere bastantemente fredde le sue acque.

(1) Fasc. 35, fol. 168, a t.
(2) Vedi le Santis lit. S.
(3) Quint. 14, fol. 171.
(a) Giustiniani, tom. sep.

In questo fiume vorrebbero alcuni riconoscere la tanto celebrata Sagra degli antichi, sì per lo tempio, ch'eravi dappresso di Castore e Polluce, sì per lo grande avvenimento de'Locresi, ove vinsero in battaglia con 10000 de' loro, 130000 Crotoniati, che secondo Strabone (1) passò in proverbio, quando altri non vuol credere qualche cosa : Questo è vero più di quello, che avvenne in su la Sagra (2). Ma qual sicurezza? Il Barrio (3) una volta vuol riconoscere la Sagra nel fiume Novito, altra volta nell'altro (4) Alaro. Il Marfioti (5), il P. Fiore (6) vollero dare a credere lo stesso Alaro per la Sagra di Strabone. Da Sertorio Quattromani (7) non si approvò tale opinione. Fr. Leandro Alberti scrisse nella sua descrizione d'Italia (8) : e più avanti fuori del Locrese corre il fiume Sagriano quivi vicino — Addimandasi questo fiume da Strabone e Plinio Sacra, e Locano da Tolomeo, laonde l'Alberti mostrò la sua inesattezza, perchè il fiumicino, ch'è detto Saginaro e non Sagriano, e che passa per la terra di Satriano, va a scaricarsi nel fiume Ancinale. Alcuni pretendono essere il Locano la Sagra di Strabone, perchè detto fiume sorge verso i monti che tuttavia Sagra e Caulone appellansi. Vi sono di quegli altri ancora, che vorrebbero la Sagra nell'odierno Merico. La città di Locri fu situata tra due fiumi, uno detto in oggi Novito, l'altro Merico, che con grande mia meraviglia dal Sig. Macrì cangiansi in torrenti (9) ; e perchè il Novito si vuole, secondo un testo di Livio, che sia il Butroto, così non dev'essere altro fiume, che il solo Merico l'antica Sagra, anche per la ragione che il nome di Merico potrebbe venire da Nericia, Naricia o Naricie, nominata da Licofrone e che diedero pure alla stessa Locri (10) come si vuole.

In mezzo a tante diverse opinioni sembra difficile e molto mala-

(1) Lib. 6, pag. 400, n. 261. *Post Locros sequitur Sagra fluvius, quem feminio genere offeruntur. Ad eum est templum Castorum, ubi ccioo locrenses cum Rheginis de cxxx millibus Crotoniatarum pugna commissa victoriam reportarunt: atque hinc aiunt tractum proverbium contra fidem rei derogantes, Veriora sunt haec rebus ad Sacram gestis.*

(2) Vedi Cicerone De Natur. Deor. lib. 2, cap. 2 : e nel lib. 3, cap. 15, scrive : *nam de Sagra Graecorum etiam vulgare proverbium, quum quae adfirmant certiora esse dicunt, quam illa quae apud Sagram.* Vedi benanche Giustino, lib. 20, cap. 5.

(3) *De antiqu. et sit. Calabriae* pag. 222. *Ed. Romae* 1737.

(4) Oper. cit. pag. 246.

(5) Croniche ed antichità di Calabria, pag. 150.

(6) Calabria illustr. pag. 259, n. 56. Vedi pure l'autore della Tabul. Chorograph. medii aevi, pag. 312, presso Muratori S. R. I. tom. X.

(7) Vedi le sue Animadversiones fatte al Barrio.

(8) Loggi la detta opera, fog. 217, a t. Ed. Venezia 1581.

(9) Vedi la sua lettera sulle osservazioni intorno all'antica Locri cc. 4, e 11 agosto 1803 inserita nelle Novelle letterarie, pag. 30.

(10) Vedi l'articolo Merico.

con gran mia meraviglia veggo trasformato in città dal suddetto Giustiniani, che altrove dimostrò essere il Turbòlo o il Novito. Io però non ebbi intenzione di cangiare il fiume in città, volli soltanto asserire sull'autorità di Servio, che i Locresi edificarono sul monte Caulone la città di Caulonia, che lo emendò il nostro comune amico Ciro-Saverio Minervino (1), dovendo dire che l'avessero ristorata (2), e che vi fu un monte appellato Sagra e città benanche dello stesso nome. Citai in seguito Strabone, che in verità parla di fiume, ma ciò per dare ad intendere di esserci stato un monte, una città ed un fiume collo stesso nome di Sagra.

ALBA — Vedi Ancinale.

ALBA — Vedi Ferrante Alvarez di Toledo, duca di Alba, 16.° vicerè di Napoli.

ALBA — Vedi Antonio Alvarez di Toledo, duca di Alba, 36.° vicerè di Napoli.

ALBANELLA — Terra (a) in provincia di Principato citra, in diocesi di Capaccio, distante da Salerno miglia 24, da Capaccio 6 e da Altavilla 5. Non è molto felice la sua situazione, essendo circondata da monti, e di aria non molto salubre. Ella però tiene il territorio assai fertile, e le produzioni riescono buone, specialmente quelle di grano, di vino ed olio. Non vi manca pure un'abbondante caccia di varie specie di pennuti, di lepri e volpi ec.

Gli abitanti ascendevano a circa 1800. Essi per la maggior parte sono addetti all'agricoltura, e commerciano le loro derrate colle altre popolazioni di quella provincia. Vi è pure tra essi una qualche industria di animali, avendo pascoli buoni e luoghi macchiosi. Nel 1532 la di lei popolazione fu tassata per fuochi 108, nel 1545 per 126, nel 1561 per 136, nel 1595 per 75, nel 1648 per 60 e nel 1669 per 38.

Sotto il Re Carlo I d'Angiò si ha notizia, che questa terra posta nel territorio di Capaccio, si possedea da Nicola Manselle di Salerno (3). Roberta de Alneto moglie di Giovanni Curzarelli milite si trova padrona di Albanella (4). Giovanni de Montenigro fu padrone benanche di questa terra, insieme con Corneto e Rocca de Aspro (5). Giovanni Cozzarello marito di Roberta Alneto ebbe litigio per questa terra (6). Francesco d'Alessandro la vendè a Fabrizio d'Urso per ducati 12000 (7). Nel 1408 Petruccio Ruggio l'acquistò per compra, e ad esso succedettero i figli Antonello e Franceschino; poi pervenne ad Antonio de Fusco. Nel 1465 da

(1) Nell'entimologia del Monte Volture, pag. 111.
(2) Vedi infatti Diodoro lib. XIV. pag. 106.
(a) Giustiniani tom. 1, pag. 91 e 92.
(3) Regest. 1275. B. fol. 26, a t.
(4) Regest. 1310 e 1311. A. f. 136.
(5) Fasc. 25, fol. 6 et 7. Fasc. 28, il primo fol. 129.
(6) Regest. 1313, litt. A. fol. 73. (7) Quint. 128. fol. 242.

Ferrante fu conceduta a Roberto Sanseverino Conte di Caiazzo (1). Nell'anno 1484 il detto Roberto donò a Gio. Francesco Sanseverino suo figlio la città di Caiazzo, e terre di Albanella, Cornito, Filetto, Rossigno, le Serre, Camporo, Fosso S. Pietro, Vallerationis, S. Maria Teburnis, colli territorj di Mariano e Persano, alla quale donazione diede il suo consenso il Re Ferrante (2). Nel 1501 Federico per la ribellione di esso Gio. Francesco confiscò lo stato predetto, insieme con la baronia di Pietra Paola, e lo vendè a Ferrante d'Aragona suo fratello (3), al quale succedè Roberto Ambrogio figlio di detto Gio. Francesco, che l'ottenne in virtù della capitolazione di pace, nota già agli eruditi (4). Nel 1526 perdè tutto per fellonia, e fu venduto per ducati 27000 al conte di Bonello; ma nel 1530 fu assoluto, ed ottenne i suoi stati, coll'aver dovuto restituire al conte di Bonello i ducati 27000 colla facoltà di poter vendere qualche terra per soddisfarli. Egli dunque vendè quella di Albanella, colli feudi del Fosso e Verdesea, a Michele Gio. Comes per ducati 5600. Sino al 1692 ritrovo che Anna Comes possedea questa terra. Nel 1603 la comprò Giulio Minadois, che poi la vendè a Scipione Cannicchio. Finalmente fu posseduta dalla famiglia Moscati.

* Questa comune è compresa nel circondario di Capaccio, distretto di Campagna, provincia di Principato citeriore, diocesi di Capaccio : 1814 abitanti tiene e la propria amministr. municipale.

ALBANETO — Villaggio (a) in Abruzzo ultra nel vicariato di Antrodoco, la cui popolazione ascendeva ad anime 504. È circondato da orridi monti, pieni di alberi infruttiferi, che quasi in tutto il corso dell'anno sono ricoverti di neve. Vedi Leonessa.

ALBANO — Terra (b) in provincia di Basilicata in diocesi di Tricarico, distante da Matera miglia 30 in circa. Questa terra vedesi edificata in luogo montuoso e di buon'aria. Il di lei territorio è atto a produzioni di prima necessità, e non vi manca della caccia di quadrupedi e di volatili.

La popolazione nel 1532 fu tassata per fuochi 279, nel 1545 per 394, nel 1561 per 388, nel 1595 per 480, nel 1648 per 300 e nel 1669 per 149. I suoi abitatori ascendevano al numero di 2625 addetti per la massima parte all'agricoltura, ed al commercio delle loro derrate, con altre popolazioni della provincia.

La Regina Giovanna II nel 1430 investì Antonio Sanseverino, per morte di Ruggiero suo padre, di Tricarico, Chiaromonte, Calviano, Miglionico, Craco, Senisi, Castronuovo, Sanchirico, Turchio, Sanmartino, ec. (5), e si trova che il suddetto Antonio nel

(1) Quint. 4, fol. 124.
(2) Quint. exeq. 9, f. 209, et 287.
(3) Quint. 266, fol. 165.
(4) Vedi l'artic. Caiazzo.
(a) Giustiniani, tom. 1, pag. 92.
(b) Giustiniani, tom. 1, pag. 92 e 93.
(5) Regest. 1423, fol. 240.

1449 possedè pure la detta terra, che donò a Lucâ suo primogenito, con moltissimi altri feudi, alla quale donazione diede il suo assenso Alfonso (1). Nel 1606 fu venduta col feudo di Brindisi al dottor Ovidio d'Esars Alvario dal patrimonio del principe di Bisignano, per ducati 32500 (2). Nel 1610 ad istanza de' creditori di esso dottore fu venduta per ducati 17010 (3). Nel 1625 si acquistò Albano da Francescantonio Parisi (4). Nel 1669 si possedea dal dottor Ferrante Parise; e finalmente appartenne alla famiglia Ruggiero, col titolo di ducato.

* Questa comune è compresa nel circondario di Trivigno, distretto di Potenza, provincia di Basilicata, diocesi di Tricarico: ha la propria amm. mun. e 2484 abitanti.

ALBE (Alba) — Terra (a) in provincia di Abruzzo ultra in diocesi de' Marsi, distante dall'Aquila miglia 30 in circa e 50 dal mare adriatico. Questa terra è antichissima, facendone spesso menzione gli scrittori greci e latini. Strabone ne scrive così: *ante hos montes prius dictae latinae urbes sitae sunt: inter quas maxime mediterranea est Alba, Marsis finitima, scopulo insita sublimi. Prope est lacus Fucinus, magnitudine maris similis* (5). Plinio (6) ne parla nella quarta regione d'Italia: *Albensium Alba ad Fucinum lacum*. Fu detta Alba Fucentia, ma gli Albesi furono distinti dai Fucenti (7). Ne accenna pur qualche cosa Appiano Alessandrino (8), e Livio in più luoghi, facendo parola di questa nostra città ci avvisa, che i Romani se ne fossero serviti per carcere di personaggi illustri. Vi fu infatti condotto il Re Perseo con Alessandro suo figliuolo da Q. Cassio per commissione del Senato (9), e similmente Siface (10) Re di Numidia, prigioniero di Scipione, e Bituito Re degli Arverni (11). Tuttavia si veggono gli avanzi delle sue mura costrutte di gran pietre quadrate, con varii altri ruderi della fortezza, ch'ebbe appunto nell'alta antichità. Vi fu dedotta una colonia Romana nel tempo stesso, che altra fu dedotta in Sora, e fu una delle XII città, le quali negarono di dare aiuto ai Romani ne'tempi di Annibale (12). Ne parla pure Cicerone nella Fil. 3. *Cumque Legio Marsica Albae constiterit in Municipio fidelissimo, et fortissimo.* Ella è pur celebre nella

(1) Quint. 1, fol. 104. (2) Quint. 37, fol. 1.
(3) Quint. 43, fol. 1. (4) Petit. relev. Quint. 4, fol. 67.
(a) Giustiniani, tom. 1, pag. 93 a 97.
(5) Strabone lib. 5, pag. 240. Edit. Lutetiae Parisior. 1620.
(6) Plinio Hist. nat. lib. 3, cap. 12.
(7) Cluverio Ital. Ant. lib. 2, p. 775. Cellario Geog. Ant. lib. 2, cap. 9, p. 765 e 766. (8) Nel lib. 1, de bello Annibalico.
(9) Livio lib. 45. Valer. Mass. lib. 5, cap. 1.
(10) Liv. lib. 20. (11) Livio lib. 61. (12) Livio lib. 27.

nostra storia per la sconfitta data colà da Carlo I di Angiò all'infelice Corradino (1) (a).

La situazione di questa terra è in luogo alpestre, e vi si respira buon'aria. Il di lei territorio confina con Avezzano, Paterno, Scurcola, Magliano, Santanatolia e S. Iona, e vi si raccolgono poche derrate di prima necessità, corrispondenti allo scarsissimo numero de' suoi cittadini. Un tempo abbondava di pomi un tal territorio, ond'ebbe a cantare Silio Italico (2):

..............*Interiorque per udos*
Alba sedet campos, pomisque rependit aristas.

Gli Albesi ascendevano a circa 150 tutti addetti alla sola campagna. Gli avanzi di alcuni generi, li vanno essi a vendere ne'mercati di Avezzano e di Tagliacozzo, ch'è distante 8 miglia, per provvedersi di altri generi che lor mancano. Nella montagna denominata Avillino vi è gran copia di lupi, di volpi e di lepri, e similmente di pernici, di starne e di corvi.

A questa terra sono annesse due ville, una detta di Sanpolino, di anime 209, e l'altra chiamata Castelnuovo, gli abitanti della quale ascendono a 142 in circa, val quanto dire che tutta la popolazione Albese può considerarsi ascendere al numero di 500. Fu tassata per soli fuochi 49 nel 1669.

Ne' tempi di Carlo I d'Angiò era padrone di Alba un tal Odone de Zucziaco, leggendosi nel grande Archivio della Zecca un ordine Sovrano diretto a Simone de Monteuxsello castellano Castri Albe, affinchè avesse restituito *Fortellitia viro nobili Odoni de Zucziaco Albe Domino* (3). In altra carta si legge poi il cognome *de Tussiaco* (4). Ritrovo pur memoria, che Filippa contessa di Celano ne fosse stata padrona (5), avendo portato in dote èsso contado di Alba a suo marito Pietro padrone di Belmonte conte di Montescaglioso, gran Camerario del Regno di Sicilia (6), e in fatti si ha da un diploma di esso Carlo I, che Ruggiero Celano conte di Celano e figlio di Tommaso possedea questa terra (7), col suo contado. Ritrovo altra memoria, che questo stesso contado fu conceduto *fratribus summi Pontificis de Columna* (8).

Nel 1442 avendo Alfouso ridotto alla sua fedeltà Gio. Antonio Ursino conte di Alba e di Tagliacozzo ce lo confermò con tutti

(1) Cronic. Cavense ad. ann. 1267.

(a) Corradino era accampato nel piano di Tagliacozzo, e Carlo due miglia lontano. I Francesi, benchè valorosamente si difendessero, furono rotti, ma uno squadrone guidato da Alardo di S. Valtri, riprese l'offensiva e Corradino fu battuto — Vedi Carlo I di Angiò.

(2) Silio lib. 8, v. 507. (3) Regest. 1273, litt. A. fol. 213, a t.

(4) Regest. 1273, litt. A. fol. 213.

(5) Regest. 1302, fol. 8. (6) Fasc. 80, il primo fol. 66.

(7) Regest. 1269. C. fol. 176. (8) Fasc. 74, fol. 581.

i castelli e luoghi, e colla baronia di Carbonara (1) e terra di Paternò. Nel 1464 il Re Ferdinando ne investì i figli Napolione e Roberto Ursini, onde può congetturarsi, che il detto Gio. Antonio fosse stato di nuovo ribelle, e la Regia Corte potè darlo come feudo nuovo, *et sub feudali servitio ad rationem de unciis aureis XX pro quolibet integro militari servitio* (2). Ad essi succedè Virginio Ursini, per ribellione del quale, Ferdinando II donò detti contadi a Fabrizio Colonna. Federico li confermò loro nel 1496 con Avezzano, Celle, Colle, Auricola, Rocca de Bono, Perito, Intromonte, Rocca de Cerro, Vereschia, Cappadocia, Petrella, Castello di Fiume, Curverello, Cesa, Seurcula, Pogio, S. Donato, Scanzano, S. Maria, Castellovetere, Morano, Torano, Corbaro, S. Natolia, Pisciolo, Magliano, Paterno, Luco, Tresacco, Canestro, Civita d'Antina, Capelle ec. siccome ho rilevato da varii notamenti de' quinternioni (3). Gli succedè Ascanio nel 1521 che possedè pure Atessa, Archi, ec. (4). Finalmente questo feudo appartenne alla famiglia del Contestabile Colonna di Roma.

Nel suo territorio un tempo vi erano pure delle tenute feudali, le quali possedea un tal Nicoolò Tommaso Paolo de Curcumello, che furono di Marinide Exculo *milite* (5).

* Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Avezzano, provincia di Abruzzo ulteriore 2. diocesi di Marsi in Pescina : dipende per l'amministrazione municipale da Massa 3 ed ha 128 abitanti.

ALBE — Fiume (a) che nasce presso Bisaccia, passa tra Carifi e Guardia Lombarda, indi corre tra castello e Frigento, e finalmente scaricasi nel Calore.

ALBENTO — Vedi Raimondo di Cardona, conte di Albento, 4.° vicerè di Napoli.

ALBEROBELLO — Terra (b) in provincia di terra di Bari in diocesi di Conversano. Questa popolazione ebbe il suo incominciamento dopo il 1500, e non prima dell'anno 1797 prese la forma di comunità per ordine di Ferdinando IV, il quale essendo passato per quei luoghi se gli presentarono quegli abitanti, ed esponendo le gravi contribuzioni, alle quali sottoposti gli avea un Barone, a cui non mai era stata infeudata la loro patria, gli chiesero di poter formare comunità al pari di tutte le altre popolazioni del Regno, e di essere immediatamente soggetti al Regio demanio.

Il Re verificato l'esposto mediante l'informo, che ne prese l'avvocato Fiscale, marchese D. Niccolò Vivenzio, risolvè con suo Regal Dispaccio del dì 23 maggio del suddetto anno 1797, che la detta popolazione di Alberobello composta di anime 3200 avesse

(1) Quint. 2, fol. 1. (2) Quint. 2, fol. 125. (3) Quint. 1, fol. 1.
(4) Vol. 2, petit. Relev. fol. 2. (5) Regest. 1335, fol. 188. a t.
(a) Giustiniani tom. separ. (b) Giustiniani t. 2, p. 111.

preso la forma di comunità come le altre del Regno; a qual oggetto doversene fare la numerazione de' fuochi secondo lo stato del 1669, di potere dal detto dì convocare i parlamenti composti di tutti i capi di famiglia, ed eleggere un sindaco, due eletti ed un cancelliere, i quali avessero la cura e il governo di essa università.

Comandò inoltre di destinarsi un parroco per l'amministrazione de' SS. Sagramenti senza alcuna dipendenza dalla chiesa e parrocchia delle Noci, e nelle forme legittime e canoniche dover procedere il vescovo di Conversano all'erezione di tal parrocchia, e di dover eleggere un individuo abile al disimpegno della sua carica, e coll'obbligo d'istruire i ragazzi ne' doveri della S. Religione e dello Stato.

Riguardo poi alla giurisdizione, volle che si fosse esercitato nel suo Regal nome, da un Regio governatore, e che intanto esercitata l'avesse quello di Monopoli, come il più vicino, onde provveder di giustizia in tutte le contese, che poteano accadere nella popolazione istessa. Di essere lecito agl'individui della medesima di costruirsi le case nel modo ad essi più comodo senza essere impediti dal conte di Conversano; che tutti i massari che immettono animali nel bosco, o in altri territorii di esso conte sieno tenuti a pagamento di fida o di altra prestazione; che sia in libertà delle donne di andare se vogliono a raccogliere le olive in Montalbano, ma per quella mercede o salario, che potranno convenire; che fosse stato lecito a detta popolazione di potere andare a raccogliere le legne secche nel bosco pagando al barone annui ducati 25, e di potersi formare il molino, il forno, la bottega lorda e la beccaria, e darle in affitto, onde potere da tali corpi supplire ai pesi fiscali.

* Questa comune è compresa nel circondario di Noci, distretto di Altamura, provincia di Bari, diocesi di Conversano: ha la propria amministrazione municipale e 3789 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel 25 e 26 novembre ch'è stata autorizzata con Real decreto del 24 luglio 1820.

ALBERONA — Terra (a) in provincia di Capitanata in diocesi nullius, distante miglia 8 dalla città di Volturara, e 12 in circa da Lucera. Ella vedesi edificata alle falde di un monte, che chiamano Stillo, quasi sempre ricoverto da neve. Gode la veduta dell'ampia pianura di Puglia Daunia, ed altresì quella dell'Adriatico. L'aria che vi si respira, è pura, e quindi niente è infelice la di lei situazione, come altri vorrebbe. Il suo territorio è vasto e fertile nel dare tutte le derrate di prima necessità. Tra le medesime sono da distinguersi quelle del vino e dell'olio. Non vi mancano sorgive di acqua, e queste sempre perenni, e tiene molte parti bo-

(a) Giustiniani, tom. 1, pag. 97 a 100.

scose, appellate il Toro, Cuparello, Foroiano e Mezzana (1), nelle quali abbonda la caccia di lupi, volpi, lepri, gatti selvaggi, londre, con qualche cinghiale e caprio. Non vi manca poi l'altra caccia di pennuti di varie specie.

La popolazione di questa terra nel 1532 fu tassata per fuochi 147, nel 1545 per 210, nel 1561 per 243, nel 1595 per 223, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 133. Poi i suoi abitanti ascesero al numero di 2300 oltre i forestieri, che vi si recano per la negoziazione di varii generi di vettovaglie. I medesimi sono addetti all'agricoltura ed alla pastorizia. La loro industria li rende anche doviziosi. Dal dì 24 ai 27 luglio vi era fiera franca col concorso di molta gente circonvicina. Le soprabbondanti derrate vendono in Benevento, Ariano, Foggia e Lucera.

Avvisa Matteo Spinelli di Giovenazzo, che Amelio de Molisio cameriere del Re Manfredi, avendo avuto commercio la notte del dì 25 marzo del 1258 nella città di Barletta con una zitella dotata di gran bellezza, e disdegnando di poi sposarla, posto già nelle carceri, offerendo la dote di dugento once, e non ostante di mostrarsi contenti i fratelli della medesima perchè *erano de li chiù poveri et bascia condizione de tutta Barletta,* pure il detto Sovrano volle assolutamente che impalmata l'avesse con avergli donato Alberona in Capitanata (2) (a).

Passò indi nel dominio de'Templarii (3), (b) la quale religione es-

---

(1) Di questi boschi se ne fa menzione in un diploma di Carlo I d'Angiò del dì 20 ottobre 1272. Reg. 1274. B. f. 79, che mi è stato additato dal mio erudito amico D. Giulio Cassitto, insieme con altre notizie appartenenti alla storia di questa terra.

(2) Vedi Matteo Spinelli ne' suoi Diurnali ad an. 1258. Questo avvenimento è accennato similmente da Carlantonio de Rosa *Resolut. Crimin.* 39, n. 7, in fin. E dal dottissimo Giovanni Cassitto fratello del suddivisato D. Giulio, nelle sue *observat. ad de Angelis de delict. et poenis,* part. 1, cap. 124, n. 6, pag. 463.

(a) Solea Manfredi trattenersi splendidamente nelle città marittime di Puglia e specialmente in Barletta: colà nelle notti estive gir soleva per le piazze, accompagnato da due *virtuosi musici* cantando delle canzonette e strambotti, contro il regal decoro di un conquistatore si bellicoso — Sommonte.

(3) Repertor. Capitan. an. 1300, fol. 210.

(b) Giacomo de Molay o Molè, Borgognone, fu l'ultimo gran maestro dell'ordine de' Templari sul principio del XIV secolo. L'eccessive ricchezze del suo Ordine e l'orgoglio de' suoi cavalieri suscitarono l'invidia dei grandi e le mormorazioni del popolo. Nell'anno 1307, dietro la dinunzia di due scellerati, l'uno cavaliere apostata, l'altro cittadino di Beziers, Filippo il Bello re di Francia col consenso del papa Clemente V fece arrestare tutt'i cavalieri, e s'impadronì del Tempio a Parigi, e di tutt'i loro titoli. Il pontefice aveva intimato al gran maestro, che passasse in Francia a giustificarsi circa i delitti, de' quali veniva accusato il suo Ordine. Trovavasi egli

allora in Cipro, ove faceva la guerra valorosamente ai Turchi. Recossi a Parigi, seguito da 60 cavalieri de' più qualificati, nel numero de' quali era Guido delfino d'Alvernia ed Ugo de Peralde. Furon eglino arrestati tutti nel medesimo giorno, e 57 perirono tra le fiamme sulla fine del maggio 1311. Essendo stato nell'anno appresso interamente abolito l'Ordine dal concilio di Vienna, Molay, Guido ed Ugo furono ritenuti in prigione sino al 1313, nel qual anno si formò loro il processo. Confessaron eglino i delitti, che loro venivano imputati, sedotti dalla speranza di ottenere la libertà a spese del loro onore; ma veggendo, che continuavano a ritenersi sempre in carcere, Molay e Guido si ritrattarono. Essi furono bruciati vivi nell'isola di Palais nel dì 11 marzo 1314. Molay comparve sul palco da eroe cristiano, e si avanzò sino alla sponda di questo fatale teatro; poi alzando bene la voce, per esser meglio inteso: « È ben giusto (sclamò egli), che in un giorno sì terribile, e negli ultimi momenti della mia vita io scuopra tutta l'iniquità della menzogna, e che faccia trionfare la verità. Dichiaro adunque in faccia al cielo ed alla terra, e confesso, sebbene a mia eterna vergogna, che ho commesso il maggiore di tutt'i delitti; ma questo non è stato altro che il convenire di quelle imputazioni, che con sì nera infamia si sono fatte ad un Ordine, che la verità mi obbliga a riconoscere oggi per innocente. La dichiarazione anzi, che voleasi da me, non l'ho fatta che a fin di sospendere gli eccessivi dolori della tortura, e per calmare la fierezza di coloro, che mo li faceano soffrire. So quali supplizj si son dati a quelli, che hanno avuto il coraggio di rivocare una simile confessione; ma lo spaventevole spettacolo, che mi si presenta, non ha forza di farmi confermare una prima menzogna con una seconda. Ad una condizione sì infame rinunzio di buon cuore alla vita, la quale di già non mi è che troppo odiosa. E che mi servirebbe il prolungare de' tristi giorni, i quali non dovrei che alla calunnia? » Ad un tale discorso tutti rimasero persuasi, ch'ei fosse innocente. Alcuni storici moderni riferiscono, ma senza veruna altra prova, che quella di quanto accadde posteriormente, ch'egli citò il papa Clemente V a comparire innanzi al tribunale di Dio in termine di 40 giorni, ed il re di Francia dentro l'anno. In effetto niuno de' due oltrepassò il rispettivo termine sopraccennato. È certissimo, che nella distruzione de'Templari molti innocenti furono la vittima dell'orgoglio e della insolente opulenza de' principali loro capi. I disordini, di cui venivano incolpati, e la maggior parte de'quali non era fondata, che sulla menzogna o sull'esagerazione, non furono che il pretesto della loro rovina. Il loro principale delitto fu l'essersi renduti odiosi e formidabili; e molti, portando la pena di tutti, furono puniti con una crudeltà inudita, dice Bossuet nel suo Compendio della storia di Francia. *Non si sa*, aggiugn'egli, *se vi fosse più avarizia e vendetta in questa esecuzione o più giustizia.* Il Mariana, il Vertot ed una folla d'altri scrittori hanno pensato ad un di presso nella medesima maniera. » Non crederò mai (dice uno storico), che un gran maestro e tanti cavalieri, tra'quali contavansi varj principi, tutti venerabili per la loro età e pe'loro servigi, fossero rei delle assurde ed inutili viltà, di cui venivano accusati. Non crederò mai, che un Ordine intero di religiosi abbia rinunziato in Europa alla religione cristiana, per la quale combatteva in Asia ed in Africa, e per la quale anzi molti ancora de' medesimi gemevano tra le catene de' Turchi e degli Arabi, amando meglio morire miseramente nelle tetre prigioni, che rinegare questa medesima religione. Finalmente io credo senza difficoltà a più di 80 cavalieri, che morendo chiamarono Dio in testimonio della loro innocenza. Non

sendo stata abolita, fu data all'ordine Gerosolimitano (1) (a) qualche porzione della medesima; poichè sotto la Regina Giovanna II si ha memoria di essere stato padrone di Alberona un tal Agnello de

esitiamo quindi a porre la loro proscrizione nel novero de' funesti effetti di un tempo d'ignoranza e di barbarie. »

Dizionario storico tom. 18, p. 46 e seg.

(1) Cit. Repertor. an. 1313, fol. 64.

(a) L'Ordine de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, chiamati poi Cavalieri di Rodi, e quindi Cavalieri di Malta, deve la sua origine all'ordine di S. Benedetto. Verso la metà dell'undecimo secolo alcuni negozianti di Amalfi, che facevano commercio in Siria, ottennero dal Califfo di Egitto la permissione di fondare a Gerusalemme un monastero di rito latino; e vi furono messi de' Benedettini fatti venire d'Italia. Accanto a questo monastero, chiamato S. Maria della Latina, si fabbricò pe' poveri pellegrini ed ammalati un ospedale, la cui cappella fu da principio dedicata a S. Giovanni Elemosiniere, indi a S. Giovan Battista. Dal titolo di questa cappella nasce il nome degli Spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. La loro origine non è punto luminosa agli occhi del mondo. Non erano ne' primi tempi che oblati o fratelli laici, impiegati da' Religiosi al servizio dell'ospedale, per quanto attesta Guglielmo di Tiro. L'abito che distingueva questi Spedalieri, era un mantello nero, chiamato poi *il mantello a becco*, ornato con una croce bianca. L'abate si vide ben presto obbligato ad armarli in difesa de' pellegrini, attaccati da' ladri Arabi per viaggio. Divenuti militari, ebbero un capitano scelto tra loro per comandarli in campagna. Insensibilmente, e a misura che l'ospedale si arricchiva, non vollero riconoscere altro capo tanto esterno quanto interno, e in fine si sottrassero dall'autorità de' monaci. Allora cominciarono a fare un corpo a parte, e lasciarono la regola di S. Benedetto per seguire quella di S. Agostino. Questi furono i principii, secondo gli scrittori seguiti dal Mabillon, di un ordine divenuto poi così illustre.

Un miscuglio di amore per la religione e di gusto per le armi, diede a questa congregazione religiosa e guerriera numerosi proseliti. Dopo la presa di Gerusalemme seguita nell'anno 1187, si ritirarono ad Acri, che difesero valorosamente nel 1290. Accompagnarono Giovanni di Lusignano, che diede loro Limissone nel regno di Cipro, ove soggiornarono fino al 1319. Nello stesso anno presero Rodi che fu allora la sede dell'ordine. L'imperator Solimano, essendosi impadronito di quest'isola nel 1522, i cavalieri che avevano fatta una coraggiosa difesa, errarono per qualche tempo nell'Italia, finchè Carlo V diede loro nel 1525 l'isola di Malta e Tripoli; ma quest'ultima piazza fu loro subito tolta dagli ammiragli di Solimano. Malta era uno scoglio quasi sterile: è divenuta florida, mercè le cure infaticabili dell'ordine di S. Giovanni. I Francesi ne cacciarono i Cavalieri nel 1798, e nell'anno 1801, furon essi cacciati dagl'Inglesi, che attualmente sono i padroni dell'isola, che era un feudo della Sicilia.

L'ordine di Malta ha avuto da Gerardo, il Fortunato, di Martigues in Provenza, nel 1099, fino a Francesco Maria des Neiges de Rohan de Polduc, morto nello stesso anno 1798, sessantanove gran maestri. Tra questi contansi i napoletani Riccardo Caracciolo dal 1383 al 1396, e Gregorio Carafa dal 1680 al 1690. *Tav. cronolog. di Blair.*

Landuino (1), dopo del quale io credo, che fatto ne avesse il totale acquisto. Ne' repertorii de' quinternioni non se ne fa ricordanza nemmeno. Si sa che questa religione avesse in seguito fatti moltissimi altri acquisti, cioè del feudo di Putignano e Fagiano in Terra di Bari, di Guassano in Basilicata, di Bairano casale di Venosa, di Cicciano in Terra di Lavoro, di Drosi, Melicucco, Nucera e Izzaria in Calabria, di Acquaviva, ec. come si ravviserà ne' proprii luoghi.

Ella si appartenne adunque al gran Priorato del S. Sepolcro di Barletta, il quale godeva delle rendite del feudo consistente nel decimare sulla raccolta del grano, ed orzo sino all'importo di annui ducati circa 3000. Non è del mio istituto mettere sotto gli occhi del leggitore la serie dei Priori, incominciando dal 1318 al 1794, essendomi soltanto prefisso di notare il passaggio delle famiglie, che han posseduto i luoghi del regno, e non già gl'individui di ognuna di esse.

Nell'anno 1441 sotto il Priorato di F. Andrea di Candida fu presa questa terra dal Re Alfonso d'Aragona, secondo avvisa l'anonimo scrittore del Diario dall'anno 1193 al 1487 (2). La peste del 1656 fu molto fatale per la di lei popolazione.

Nel tenimento di Alberona vi è la chiesa di S. Maria in Bulgano o Vulgano (3). La medesima fu donata da Corrado conte di Molise *cum suis pertinentiis et territoriis*, e col peso di tre Bizantini annui al vescovo Turtibulense in benefizio de' Templarii di Barletta. Carlo II di Angiò confermò di poi il possesso delle pertinenze di S. Maria de Bulgano alla Religione Gerosolomitana (4).

La giurisdizione spirituale di questa terra fu oggetto di clamorosi litigii nella Curia Romana, come può osservarsi presso il Cardinal de Luca, che v'intervenne da avvocato, e Pascucci ancora (5). Nel 1655 Mons. Pisanelli vescovo di Volturara scomunicò gli Alberonesi perchè non già a lui, ma bensì al vicario *nullius* (6) voleano ubbidire; ma il vicario *nullius* nel 1693 e 1698 intervenne come prelato con voto tra i Padri de' concilii provinciali di Benevento (7), ed anche nel 1729 nel sinodo tenuto da Benedetto XIII. Egli è dunque un errore di quegli i quali si avvisano avervi giurisdizione il vescovo di Volturara, a cui è stata sempremai contrastata, qualora ha egli tentato di esercitarla.

(1) Regest. 1417, fol. 271.
(2) Nel Vol. 1 della Raccolta del Perger pag. 123.
(3) Vedi Ughelli nell'Ital. Sacr. t. 1, vol. 1334, ed. 1717.
(4) Vedi Valcarcel Allegaz. per l'Ordine Gerosolomitano in esclusione della Denunzia del Regio Padronato, pag. 35, stampata in Napoli, 8 settembre 1790. (5) Part. 1, tit. *de Equitibus*.
(6) Vedi Coleti Addit. *ad Ughellium in Episcop. Vulturn.*
(7) *Synod. Benevent. in Append.* Nicastro, *Pinacoth. Benev.* lib. 1.

* Questa comune è compresa nel circondario di Biccari, distretto di Foggia, provincia di Capitanata, diocesi di Lucera: ha la propria amministrazione municipale e 2892 abitanti.

ALBI — Terra (a) regia in provincia di Calabria ultra, in diocesi di Catanzaro, distante miglia 2 da Taverna. Ella è sopra di un colle, e vi si respira buon'aria. I suoi abitanti ascendevano al numero di circa 800 addetti alla coltivazione del loro territorio, dal quale ne raccolgono i prodotti più necessarii. Tra le loro industrie eravi quella de' bachi da seta, la quale in oggi non più è, come era un tempo. Nel 1783 fu alquanto danneggiata dal terremoto. Vedi Taverna.

* Questa comune è compresa nel circondario di Taverna, distretto di Catanzaro, provincia di Calabria ulteriore 2. diocesi di Catanzaro: ha 497 abitanti e la sua municipale amministrazione.

ALBIDONA (Alvidona) — Terra (b) in Calabria citra, in diocesi di Cassano, distante da Cosenza circa 80 miglia. Ella è situata in mezzo a tre monti in un falso piano in luogo assai eminente. Gode di un molto esteso orizzonte più però verso il mare, che verso le parti montuose. Ha nella sua marina una buona torre di guardia. I suddetti tre monti formano le strade principali del paese, per le quali trafficano i suoi cittadini per le campagne, essendo poi tutto il rimanente del suo territorio, che è da 18 miglia di circuito, tutto scosceso e dirupato anche verso la marina. L'aria è salubre, ma incostante e fredda a cagione de' venti boreali, che quasi sempre la bersagliano. Gli scrittori calabresi vogliono, che fosse surta nel luogo, ov'era l'antica Leutarnia o Levitonia ricordata da Licofrone nella sua Cassandra (1); ma il Quattromani ne dubita a tutta ragione.

Il suo territorio è per la maggior parte incolto, sì per essere soverchiamente scosceso, sì anche perchè veggonsi nel medesimo parecchi boschi, chiamati Ioraca, S. Maria del Monte, Foresta della Caccia, Alicheto, Paisinini, Manca della Pagna, Farniglia, Piano di Sinisi, Cacasodo, Laurnto, Boccoli, Coppone, Manca di Greca e Potente, i quali tutti abbondano di elci, querce, cerri, pinastri.

Avendo dunque tanti boschi, non vi manca per conseguenza buona caccia di quadrupedi, e specialmente di cignali, caprj, lepri, faine, mologne, volpi ec. e similmente vi abbondano i volatili, e tra questi i colombi, le tortore, le pernici; i rettili velenosi veggonsi anche spesso in quel territorio, come vipere, aspidi, con diverse altre specie di serpi, che chiamano saettoni e guardapassi.

Quella parte del suo territorio, che è addetta alla coltura, è fe-

(a) Giustiniani, tom. 1, pag. 100.
(b) Giustiniani, tom. 1, pag. 100 a 102.
(1) Vedi Barrio *de Antiqu. et sit. Calabr.*

race in dare ottimi grani e biade, quando però la primavera è umida, altrimenti scarseggia all'ultimo segno. Produce anche olio e vini eccellenti. Le pecore e le capre vi hanno buon pascolo.

Vi è un fiume nominato il Saraceno, che sorge dal convicino territorio del paese chiamato l'Alessandria. Evvi pure un canale detto Banchiglia, che porta acqua tanto amara, che non osano affatto gli animali di beverla. Vi sono pure acque salmastre. Nel bosco appellato Potente si trova una fontana di acqua sulfurea, che i naturali del luogo appellano la fontana fetente.

Gli abitanti che ascendevano al numero di 1190, son tutti addetti alla coltura del terreno, ed alla custodia degli animali. L'industria delle donne consiste in fare panni di lana, che poi vendono ne' paesi vicini. Le misure che adoperano per i grani, biade, legumi, ec. sono simili a quelle di Napoli, e così anche i pesi, eccetto però del rotolo, che è di once 48 per le carni e pesce, toltone quello della carne di vacca, che è di once 66. La tassa degli abitanti nel 1532 fu per fuochi 143, nel 1545 per 180, nel 1561 per 220, nel 1595 per 150, nel 1648 per 122 e nel 1660 per 34.

Ne' tempi Angioini fu possessore di questa terra Corrado de Amicis (1). La ritrovo similmente in dominio della famiglia Castrocucco, e finalmente fu infeudata a D. Ottavio Mormile, duca di Castel Pagano.

* Questa comune è compresa nel circondario di Amendolava, distretto di Castrovillari, prov. di Cal. Citeriore, Dioc. di Cassano: ha 1290 abit. e prop. amministrazione mun.

ALBIGNANO — Vedi Alvignano.

ALBINIO (Albino) — Corrottamente Rarino, è un monte (a) di grande altezza, e di molta estensione nella provincia di Principato citeriore, nel gruppo degli Appennini, e torreggia tutti gli altri del suo circondario. Alle sue radici è situata la città di Nocera dei Pagani. Trovasi spesso nominato nelle carte che si conservano nel pregevolissimo archivio della Trinità della Cava. Vi si osservano de' ruderi di fabbrica, ch'ebbero a servire un tempo forse di specole. Lo sboscamento che vi fu fatto, ha cagionato da tempo in tempo molti danni a quelle sottoposte campagne.

ALBISTA — Fiumicello del Principato ulteriore, tra Frigento e Carifi.

ALBISTRO — Fiumicello della Calabria citeriore, il quale si scarica nel Laino.

ALBORI — Casale (b) della città della Cava, da cui ne dista miglia 2, e 3 da Salerno, abitato da circa 450 anime. Egli è situato sopra di un monte, ove respirasi un'aria salubre. Vedi Cava.

---

(1) Regest. 1275. A. fol. 111, a t.

(a) Giustiniani tom. sep.

(b) Giustiniani, tom. 1, pag. 102.

* Questa comune è compresa nel circondario di Vietri, distretto di Salerno, provincia di Principato citeriore, diocesi di Cava: per l'amministrazione mun. dipende da Vietri ed ha 430 abitanti.

ALBURNO — Monte (a) celebre nella regione Lucana, ed in oggi nella provincia di Principato citeriore. Vibio Sequestre nell'averlo ben situato tra' monti della Lucania, *Alburnus Lucaniae*, deeci far credere di essere stato tale il nome a' suoi tempi. E infatti Virgilio fecene pur parola ne' seguenti versi (1):

Est lacus Silari circa, illicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est.

Ma Lucilio, poeta antichissimo, ce lo addita come porto:

Quatuor hinc ad Silari flumen portuumque Alburnum.

In oggi va detto Monte di Postiglione (2), ed anche di Sicignano o della Petina. Alcuni si avvisano, che il Cluverio non diedegli sito molto esatto (3), e il Boccaccio poi diede questa bella notizia: *Alburnus mons est in Lucania: quae hodie Calabriae pars est.* Dove tal monte è coltivato, dà delle buone produzioni; e tiene pure degli ottimi pascoli. Le acque che raccoglie in tempo di pioggia, accrescono gran fatto il fiume Calore. Prossima all'Alburno vedesi un'altra montagna che appellano della Civita, forse che non sanno additare gli abitanti di quella regione qual fosse stata la sua denominazione.

ALCALÀ — Vedi Pietro Afan de Rivera, Duca di Alcalà, 20.° vicerè di Napoli.

ALCALÀ — Vedi Ferrante Afan de Rivera Henriquez, duca di Alcalà, 37.° vicerè di Napoli.

ALCAMO — * È una piccola città (b), già baronale, che giace nella parte interna della Sicilia, in qualche distanza da Castellamare — Riconosce la sua prima fondazione da Alcamack capitano generale de' Saraceni. Era prima situata sopra un monte detto S. Bonifato, ove fino al presente si scorgono avanzi di un antico castello. Fu quindi distrutta e poi riedificata alle radici dello stesso monte dal re Federico 2°, e cinta di mura e sobborghi.

È situata (c) alle falde del monte Bonifato, 4 mig. distante dal mare, 30 miglia da Palermo. Si crede fabbricata dai Saraceni. Fu feudo del Conte di Modica. Il suo territorio è di due mila e due cento salme circa, e produce quasi ogni genere di derrate. Si esporta però il grano, il vino, il sommacco. Vi si osserva un castello. So-

(a) Giustiniani tom. sep.
(1) Georg. lib. 3, v. 146, seq.
(2) Vedi Antonino nella sua Lucania, part. 2, disc. 1, pag. 176, t. 1.
(3) Ital. antiq. lib. 4, cap. 14.
(b) Salmon, Stato presente di tutt'i popoli del mondo.
(c) Diz. geog. di Sic. dell'Ortolani.

pra il Monte Bonifate si trovano avanzi di una fortezza elevata dai Saraceni, detta *Calatab*, o secondo il Pirri *Calata*, ma distrutta poi dal Re Martino I. Si trovano nel suo territorio varie cave di marmi, ed uno giallo dendriditico particolare e bellissimo. Varj sono stati gli Uomini di lettere nati in Alcamo, e sono principalmente da rammentarsi Vincenzo d'Alcamo o Giulio d'Alcamo, primo poeta in lingua italiana che fiorì nel XIII secolo (a). Sebastiano Bagolini poeta e pittore del XVI secolo; Agostino Pantò originario dei Conti di Pierras, nato nel 1675, canonico di Palazzo, fondatore dell'Accademia Giustiniana, celebre sagro oratore e professore di filosofia, di belle lettere e di dritto civile e canonico, morto nel 1735; l'antiquario Tornamira Casinese, Stefano e Vincenzo Polizzi, uno medico, e l'ultimo giureconsulto celeberrimo, ed altri non pochi.

Alcamo (b) stette da principio sulla difficil vetta del monte Bonifato, dove dallo Emiro Halcamah fu fondata, e dove ancora sorge una mirabile torre, ed un rovinato castello. Ma poi da Federigo II Re di Sicilia, come appare dal privilegio da lui concesso alle milizie in premio di loro fatiche, ella discese dal monte, ed alle sue radici si locò ritenendo il primiero nome Saraceno, e sotto il Re Martino fu diroccato il castello, che poteva agevolmente dar ricovero alle masnade ed ai malcontenti. Visitai alcune chiese e nulla vidi, che meritasse nota. Nella Chiesa però de' Francescani fuori delle mura, mi si fece osservare un quadro, che predicavasi opera di Pietro Perugino. Non è di quel maestro, ma bensì della sua scuola, e subito riconobbi alla berretta, ed agli abiti il Conte di Modica e la sua consorte, che nel 1505 fondarono quel Tempio, come raccogliesi da una lapida nel vestibolo. La città d'Alcamo colle sue merlate mura, e le torri ora quadre, ora rotonde del suo castello forma da lontano un vaghissimo prospetto, ma dentro regna la miseria e lo squallore, avvegnachè vi siano alcuni ricchi cittadini, e qualche bella casa di magnifica apparenza. Fui assediato alla mia partenza da miserabile volgo di storpj, di muti, di cenciosi, cui fa d'uopo lasciare quasi a forza l'elemosina, ch'io vorrei non poter fare giammai, come in Inghilterra, in Prussia ed in Olanda. L'Italia si è il semenzajo de' poveri, e la Sicilia parvemi la più afflitta da questo gravissimo flagello dell'umanità, dal quale non si vedrà giammai liberata, se non si adottano le politiche misure degli oltramonti. I nostri usi alimentano la poveraglia, invece d'impiegarla utilmente, e l'abbondonano quando non può in modo alcuno sussistere accattando. In Inghilterra costano i poveri più di tre milioni di lire sterline (c).

(a) Vedi la Biografia della Sicilia, del lodato Ortolani.
(b) Rezzonico, Viaggio in Sicilia.
(c) Nella bella Italia eziandio va ora scemando sensibilmente il numero

* Questa comune è capoluogo del distretto e circondario dello stesso nome, nella provincia di Trapani; ha circa 13000 abitanti, e la propria amministrazione municipale.

Il distretto di Alcamo contiene i circondarii di Alcamo, Castellammare, Calatafimi e Gibellina : il circondario di Alcamo contiene anche la comune di Camporeale.

ALCAMO — Vedi Giovanni Alfonso Henriquez di Castiglia ec. 40°. vicerè di Napoli.

ALCARA delli fusi. * Questa comune è compresa nel circondario di Militello, distretto di Patti, provincia e diocesi di Messina, ha 1394 e dipende per l'amministrazione municipale da Militello.

---

degli accattoni, mercè le provvide cure degli illuminati Governi e la filantropia de' privati. Gl'istituti di beneficenza, e le case d'industria aperte nelle principali Città pel ricovero de' miserabili, fanno a ragione sperare, che sarà quanto prima sbandita anche da queste ubertose contrade la pubblica mendicità — *Nota dell'Editore Palermitano.*

Carlo Gastone conte della Torre di Rezzonico, patrizio comasco, viaggiava nel 1793, cioè 45 anni fa, ch'è quanto dire un mezzo secolo; e 59 anni dopo la restaurazione della monarchia, per opera dell'immortale Carlo III. — Bisognerebbe consultare quel sentimentalissimo Sterne, per iscorgere in qual classe andrebbe registrato il Rezzonico, tra coloro che viaggiano *per una di queste cause generali:*

Infermità di corpo,
Imbecillità di mente,
Inevitabile necessità.

Bisognerebbe consultare il Bayle....

Molti viaggiatori abbiamo di quel genere. — Il chirurgo Sharp fece certe *lettere itinerarie* alle quali il Baretti dovette rispondere per provargli che pochi mesi fu in Italia, non sapeva sillaba d'italiano, e parlava come impostore di cose che non conosceva — Il dottor Smollet vedendo il Panteon disse parergli un'enorme arena da galli: vedendo la Venere de' Medici sosteneva esser Frine quando ne' giuochi Eleusini usci, alla presenza del popolo, nuda dal bagno. A Torino s'incontrò con Sterne al quale contava un'odissea di sciagurate vicende e che lo aveano scorticato vivo in tutte le osterie. Gridava che lo volea dire all'Universo; e Sterne gli rispose: Ditelo al vostro medico — Quel miserabile Dupaty, che non dovette ad altro la sua piccola rinomanza se non ad un vano spirito d'irreligione fu ben strigliato dal nostro esimio Signorelli — Quel Dumas che nella Sila volea trovar la villa di Milano è stato convenientemente frustato dall'Omnibus.

Ben dicea, molti anni fa, il nostro dotto Emmanuele Taddei, che parecchi uomini grandi passando il Garigliano diventano pigmei.

Conchiudo quest'aggiunta alla nota dell'Editore palermitano colle parole di Raffaello Politi da Siracusa, *valoroso ingegno di cui la Sicilia si onora,* nel suo dialogo prima sulla Pittura. — « Sì, per vedere, come vedono i » viaggiatori esteri che vengono in Sicilia col vapore, che arrivano in Gir» genti alle nove, partono alle due, percorrono a palla di cannone le nostre » classiche antichità, spariscono come giunsero annebbiati in densissimo fu» mo; e il lor vampirico vaporoso viaggio va tutto a gloriosamente risol-

È sita (a) nel fondo di una valle, distante 6 miglia dal Tirreno, e 100 in circa da Palermo — Si dice fondata da' Normanni. Vi si trova un vecchio e diruto castello che si crede esser avanzo dell'antica Tauriano.

ALDIFREDA (Alifreda) — Casale (b) della città regia di Caserta, dalla quale n'è distante circa miglia 3¼. Il suo territorio confina con quelli della Torre di Caserta, della villa di Sala da settentrione, con il villaggio di Ercole, e colla pubblica strada, che conduce nel Regio formale delle conserve di acque. L'aria che vi si respira, è molto salubre, ed è situato in un perfetto piano. Le produzioni del terreno sono a un di presso della stessa qualità delle altre di tutto l'agro casertano. Gli abitanti appena ascendevano al numero di 150 e sono addetti alla coltura de' terreni.

Nel distretto di questo casale è fabbricata la vaccheria del Re, ove si trattengono gli animali vaccini di razza milanese da giugno fino a novembre. Vi hanno seminata una cert'erba, che chiamano medica, per pascolo di detti animali, la quale, per quanto dicono, contribuisce molto a far buon latte. Vi si veggono due piccioli acquidotti, uno per uso degli stessi animali, l'altro che pur passa pel territorio di essa vaccheria, e va a terminare nel Real sito di Caserta. I formaggi che vi si lavorano all'uso parmigiano son di ottimo sapore, come pure i butiri e le ricotte.

Non debbo tralasciare di avvisare la tradizione, che vi è di questo casale, cioè di essere stato il medesimo edificato da una donna Longobarda per nome Aldifreda nell'anno 1016 essendovi una recente iscrizione che lo attesta. Non ispiaccia di qui leggerla.

ANNO DOMINI MDCLI. DIE VIII. NOVEMBRIS
D. JACOBUS ANTONIUS SEBASTANUS
PAROCHUS
IN HAC ECCLESIA
QUAM NOBILIS MULIER LONGOBARDA
ALDIFREDA NOMINE
EREXIT ANNO MXVI.

ALECE — * Fiume (c) della Calabria ulteriore, denominato pure Alesse ed Alcte, o corrottamente, o per imperizia degli scrittori, e quindi da taluni sonosi creduti altrettanti fiumi i diversi suddivisati nomi. Dagli antichi però è sempre detto Annos ed Alex, Alece ed in oggi Alice.

» versi ad una caliginosa fumata d'una scarica senza palla. — Però giunti
» alla lor patria hanno il piacere di poter dire aver veduto. . . . .

(a) Diz. geog. di Sic. dell'Ortolani.
(b) Giustiniani, tom. 1, pag. 102 e 103.
(c) Giustiniani, tom. sep.

Si rileva da Strabone e da Pausania, che un tal fiume dividea il territorio Reggino, da quello di Locri, dalla parte di mezzogiorno, e lo stesso abbiamo da Diodoro di Sicilia: ma da un loro racconto ci possiamo assicurare, che gli antichi scrittori, tanto greci che latini, ci vollero dare per vere alcune false tradizioni, ch'esser doveano presso il volgo in ogni tempo assai credulo. Avvisa specialmente Diodoro, ch'Ercole giunto che fu a' confini dell'agro Locrese e del Reggino, essendo stato stordito dalle cicale, pregò gli Dei di scacciarle, onde poter egli tranquillamente dormire. La sua preghiera fu esaudita, e d'allora in poi, mai più se ne intesero in quella regione. Strabone (1) dice all'incontro, che le dette cicale nel territorio Locrese erano più canore, e nell'altro di Reggio per l'umidità del luogo, rendendosi più deboli le loro fibbre, non poteano gridare, come le altre. Pausania, Plinio, S. Isidoro si avvisano che nel territorio Reggino non cantavano affatto. Finalmente Eliano (2) ed Ateneo (3) dicono, che trasportandosi dall'agro Reggino nel Locrese, divenivano canore, e così al contrario, quelle del Locrese passate nel Reggino ammutolivano. Fatto sta che in oggi le cicale Reggine stordiscono al pari delle Locresi cantando a dispetto del divieto, che gli Dei fecero loro a supplica di Ercole. In quell'opuscolo che alcuni attribuiscono ad Aristotele intitolato *De mirabilibus auscultationibus,* vi si legge una simile favoletta (4) riguardo alle rane: *In Seripho ranas, ajunt, esse mutas, quae si alio transferantur, canere incipiunt.* Tucidide (5) fa menzione di tal fiume e nominato pur si trova da Dionigi Alessandrino (6).

Questo fiume nasce negli Appennini, e passando per una profonda valle, mette foce nel mare dopo di aver fatto un corso di circa venticinque miglia. Raccoglie diverse acque che nell'inverno molto lo accrescono. Sono assicurato, che vi si fa ricca pesca di trotte e di saporose anguille (a).

ALENTO — Fiume (b) in Principato citeriore, che appar-

---

(1) Lib. VI. pag. 309. in fin. « Peculiare quippam habet Alex fluvius, » qui agrum Rheginum a Locrenis dividit per profundam latens convallem. Cicadae enim quae in Locrorum sunt partes vocales sunt ab altera » fluminis parte mutae. Cujus rei hanc putant esse causam quod hac in loco sunt umbroso: itaque vocis plenae non distendunt membranas: alterae » quia apricantur, membranas habent aridas, atque corneas, ut facile sonus edatur.

(2) Histor. animal. lib. V. cap. 9.

(3) Lib. XV.

(4) Vedi la pagina 1155. Ed. Paris. 1629.

(5) Histor. III n. 205. §. 99. pag. 228.

(6) De sit. orbis v. 367.

(a) Si scarica nell'Ionio, 4 miglia lungi dal Capo Alice, 6 dalla foce del Neto, e 16 da Cotrone.

(b) Giustiniani tom. sep.

tenne alla regione Lucana, leggendosi in un luogo di Teocrito (1): *Profectus ad Halenta, inde cyclaminum;* ed in altro gli scoliasti di questo poeta si avvisarono, che Alento era un paese di Coo così detto da un re di quell'isola, o un fiume della Sicilia. A me sembra però che avessero del tutto ignorato, trovarsi nel nostro regno un fiume del nome istesso, ma non è quello di Teocrito. Licofrone (2) nomina benanche il fiume Alento;

..... *Non procul ab Alente fluvio ;*

ma dal contesto si rileva che lo situa in Asia, e così meglio il suo scoliaste. Vibio Sequestre nell'elenco de' fiumi dice : *Alyntos Lucaniam a Veliensibus dividit.* Indicherò dunque quello soltanto del nostro regno, tralasciando gli altri di tal nome nell'Asia e nella Sicilia, che per altro è detto Alesa (3). Cicerone (4) fa menzione del nostro fiume. Strabone (5) anzi vuole che da tal fiume Elcata fosse stata denominata Velia, prima detta Elea. Stefano Bizantino disse pur lo stesso.

Avrei qui ad oppormi gran fatto a taluni scrittori, come al Nizolio che lo dice Heletus, a Mario Nigro che lo situa 40 miglia da occidente e facendolo passare vicino ad Eboli, volle dippiù che abbia dato il nome a quella terra, al Baudran che lo chiama Pisciotta, e trasportandolo 14 miglia ad oriente, lo fa scaricare nel mare vicino Palinuro, ma non voglio dilungarmi, ben sapendosi che se i nostri storici sono incorsi spesso in errore, tanto maggiormente gli esteri, perchè niente pratici de' nostri luoghi.

È comune parere che tutta quella regione, chiamata in oggi Cilento, avesse presa la denominazione da quasi *circum Alentum,* e questa più piace, che l'altra di quasi *inter Silarum est Alentum,* e non ci mancano ancor di quelli che vorrebbero detto il Cilento, quasi *Cis Alentum.* Comunque sia, non posso determinare quando per la prima volta si fosse inteso tal nome in quella regione, per mancanza di monumenti a me ignoti.

Nella donazione fatta al monistero di S. Magno da Giovanni e Guaimaro principi di Salerno ch'è del 994, si dice : *a parte orientis incipient ab ipsa serra de ipsa via de Cilento et descendit ab ipso fluvio . . . et badit in ipsa via que badit ad Cilenti, et descendit in fine de Batollisi.*

Questo fiume nasce da tre rivoli, uno cioè di sotto Magliano nuovo e Gorga, vicino Trentinara, onde cantò il Valio :

---

(1) Vedi il cit. Idyl. (2) Cassandr. v. 425.
(3) Questo fiume trovasi diversamente scritto da' greci e da' latini scrittori. A lungo ne ha parlato il Cluverio, Sicil. antiq. lib. 2, e meno il Cellario, Geograph. antiq. lib. 2, cap. 12. (4) Lib. 16, epist. 7.
(5) Tom. 1, pag. 388, nu. 252, in fin.

Gurga mihi patria est gelidis uberrima lymphis;
Quae caput Alenti est......

L'altro cala da Monteforte, e 'l terzo dalla montagna di Ciceralc, o sia del distrutto castello di Corbella: indi proseguendo il cammino, unendo altre acque sotto Rotino, ben grande diviene e passando per fertili pianure, va ad occidente di Velia, dividendo il suo territorio da quelli di Casalicchio e di Aquavella, unendosi poi al Paliseo, che cala da Sambiase, e all'altro fiume che viene da Pattano e da Castelnuovo, si scarica finalmente nel mare, ove a piccola distanza è la scafa, perchè ivi non può affatto guadarsi. Il Mandelli nella sua Lucania sconosciuta (1) così descrive il corso di questo fiume che appella Alicuto: Nasce sotto Magliano ed intrigandosi per una stretta valle in spessi raggiri finalmente sgorga nel Mediteraneo, poco lontano da Castell'a mare della Bruca, dove fu l'antica e tanto famosa Velia.

Fin da' mezzi tempi ritroviamo memoria di aver animati diversi molini. Nel Cronaco Cassinese, ove parlasi di alcune donazioni fatte a S. Benedetto circa l'anno 1096, si legge: *cum molendinis sex in fluvio Alento* (2).

ALESIA (Alessia) — Casale della città di Cava.

* Questa comune è compresa nel circ. di Vietri, dist. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, dioc. di Cava: la sua popolazione è compresa in quella di Arcari, e per l'amministrazione municipale dipende da Cava.

ALESSANDRIA 1. (Alisandria) — È detta anche Torricella (a), terra in provincia di Calabria citra, in diocesi di Anglona e Tursi, distante da Cosenza miglia 50 e 12 dal mare. Ella è situata tra un aggregato di montagne, in un falso piano, e l'aria, che vi si respira, si dice esser salubre. Il territorio di sua pertinenza confina da oriente e settentrione con quelli di Castroregio e stato di Noia; da occidente colla diocesi di Cassano, ed a mezzogiorno con Ameudolara. Per essere tutto scosceso e petroso, gli abitanti al numero di 1359 poco ne ritraggono i generi necessarj al mantenimento della vita. Nella numerazione del 1648 e nell'altra del 1669, è detta Alessandria, alias Torricella: furono tassati i di lei abitatori nella prima per fuochi 15 e nella seconda per 45.

Fu posseduta dalla famiglia Piguone del Carretto, col titolo di Principato.

* Questa comune è compresa nel circ. di Oriolo, dist. di Castrovillari, prov. di Calabria Citeriore, dioc. di Anglona e Tursi: ha 1324 abit. e la propria amministrazione municipale.

---

(1) Tom. I. lib. 2. cap. I.
(2) Vedi Pietro Diacono, Cron. Casin. cap. 15.
(a) Giustiniani t. 1. p. 103 e 104.

ALESSANDRIA 2. — * Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Bivona, provincia e dioc. di Girgenti: ha 4416 abit. e dipende per l'amm. municipale da Bivona. È lontana 13 miglia dal mare e 50 da Palermo.

ALESSANO — Era città (a) vescovile suffraganea di Otranto: è posta in un declivio di un colle tra i gradi 40 di latitudine e 36 di longitudine. È lontana miglia 18 dalla città di Otranto, 24 da Gallipoli e 33 da Lecce. Chiunque di buon senso leggerà il Marciano ed il Tasselli, sull'origine ed antichità di questa città, dovrà dir con Orazio: *risum teneatis amici!* La più costante opinione de' suoi cittadini è quella di essere stata fondata dal greco imperatore Alessio Comneno allor quando assediò nell'undecimo secolo la vicina terra di Montesardo, piantando dapprima il suo esercito, ove ella vedesi appunto edificata, e verso la parte orientale mostrano gli avanzi di un forte, che chiamano tuttavia il torrione di Alessio. Qualunque però fosse stato il suo principio, è certo, che nella distruzione dell'antica città di Leuca, dispersi quegli abitatori col proprio vescovo, andarono ad accrescere la popolazione di Alessano, ed a fissarvi anche la sede Vescovile. Alcuni malamente si avvisano che nel 770 si trasferì il vescovado di Leuca in Alessano; ma il più probabile è, che fosse ciò avvenuto nell'undecimo secolo.

Questa città non ha di perimetro che circa un miglio. Non ha grandi edificj, ma le strade son tutte lastricate. Vi si respira buon'aria, venendo difesa da' venti di ponente e da quelli di mezzogiorno. Dalla parte di oriente e settentrione tiene sottoposta una vasta pianura di giro miglia 30, sparsa di varj paesi. Il suo territorio è fertile, e vi nasce naturalmente il timo, della qual'erba le greggi e le api pascendosi producono de' buoni formaggi e dell'ottimo mele. Verso ponente e mezzogiorno ha grandi oliveti, che sogliono produrre olj di ottima qualità, e che formano il solo genere di maggiore estrazione, col quale sussistono i suoi cittadini. Dappertutto e in poca profondità si ritrova dell'acqua; quindi è, che coltivano molti giardini, e ne ritraggono ortaggi da provvedere i paesi circonvicini.

Gli abitanti non eccedevano il numero di 1700. Nel 1532 la di lei popolazione fu tassata per fuochi 102, nel 1545 per 120, nel 1561 per 161, nel 1595 per 228, nel 1648 per 210 e nel 1669 per 239. Per lo continuo passaggio de' forestieri comparisce molto più popolata di quel che realmente è. Gli Alessanesi sono industriosi, e oltre la coltura delle terre, molti lavorano dei panni di lana, peraltro grossolani, ed anche qualche cosa di seta; ma

(a) Giustiniani t. 1. pag. 104 a 106.

fanno poi bene i lavori di bambacia, consistenti in tele molto fine, e dobletti e similmente in calze ed altre manifatture.

In ogni lunedì vi è un abbondante mercato di varj generi di vettovaglie, per cui vi concorre molta gente a negoziarvi; e due volte l'anno vi è pure una specie di fiera in Leuca, 7 miglia distante da Alessano.

Leuca fu un'antica città nel capo Salentino, di cui parla Lucano (1): *parvae moenia Leucae*, così detta come pensa il Galateo (2) *ab albedine et nuditate scopulorum*. Il P. Luigi Tasselli di Casarano nel 1593 pose a stampa un libro, in cui dopo di aver parlato dell'antico stato dal promontorio Japigio e sue città, tra le quali era appunto la piccola Leuca, vedendosene oggi pochissimi avanzi, e del suo stato cristiano, accennando tutte le città e le terre esistenti nel detto promontorio, finalmente descrive il tempio intitolato S. Maria di Leuca detto, *finibus terrae*, perchè situato nell'estremo del capo d'Otranto dirimpetto all'isola di Corfù. Nel libro del Tasselli vi sono molte favole, ma vi sono ancora delle buone notizie ch'egli solo ha serbate alla posterità.

Questo santuario è uno de' più celebri del nostro Regno. Vedesi situato in un piano di giro quasi 300 passi, sulla cima del detto promontorio. Nel principio del corrente secolo (a) da Giannelli vescovo di Alessano, fu molto ampliato, e fecevi egli pure molte abitazioni, per ricovero di coloro che vanno a visitare quella sacra immagine, e de' molti preti confessori, che sempre vi si mandano ne' giorni festivi, e similmente una comoda abitazione pe'l vescovo, ed un'altra per lo penitenziere che vi sta fisso. Tutte queste abitazioni, le quali circondano la detta chiesa, sono fatte in modo, che possono difendersi da qualche scorreria nemica. Nell'estremo dell'accennato piano evvi una torre, che sovrasta al mare ed al picciol porto, ch'è al di sotto. La strada che conduce al detto santuario per più miglia, essendosi resa impraticabile, nel 1790 elettosi vescovo di Alessano D. Gaetano Miceli fu da esso fatta tutta lastricare e resa rotabile.

La diocesi di Alessano comprendeva i seguenti paesi tutti posti nella lingua di terra che chiamasi Capo di Leuca: Arigliano, Caprarica, Corsano, Castriguano, Gagliano, Giugliano, Montesardo, S. Dana, Pato, Tiggiano, Tricase, Tutino e Valiguano, de' quali se ne avranno i loro separati articoli nel corso di questa opera.

Resta ora a dir qualche cosa intorno a' suoi possessori. Sotto

(1) Lib. V. vers. 375. Cellar. Geograph. Ant. lib. II. cap. IX. pag. 898. Cluver. Ital. Ant. lib. IV. pag. 1241.

(2) *De situ Japygiae.*

(a) Il Giustiniani dettava la sua opera verso il 1794.

Carlo I d'Angiò trovo possessore di questa città Gualtiero de Merilato (1) (a). Indi fu conceduta a Simone de Bellovedere, insieme

(1) Regist. 1271 litt. C. fol. 60.

(a) Nel capitolo 4.° della Napoli moderna, dall'abate Romanelli è stato notato quel che siegue.

» Una volta si conoscevano in Napoli diversi pubblici archivj con differenti nomi. Vi era quello dalla Regia zecca istituito da Carlo I di Angiò, perchè fu riposto presso il palazzo con questo nome. Conteneva le carte de' nostri re Angioini. Verso il secolo XVI tolto da questo luogo fu trasferito nel castel Capuano. A' tempi del Toppi vi si contavano 436 registri da Carlo I di Angiò sino a Giovanna II. Vi si trovavano inoltre alcuni fascicoli dei re Normanni e Svevi, e specialmente un registro di Federigo II in carta bombacina, ch'è stato dato alla luce dal sig. abate Carcani insieme colle di lui costituzioni.

Il secondo archivio, giusta l'ordine serbato dal Toppi, si appellava dei quinternioni. Era situato presso del primo. Conteneva i registri delle investiture, delle reali donazioui e dei regj assensi. Cominciava dal re Alfonso I, quantunque vi fossero altro poche carte appartenenti a Ladislao ed a Giovanna II.

Il terzo archivio si diceva della Regia Camera della Sommaria nominato da' nostri scrittori col titolo di *archivium magnum* per la gran copia delle carte ivi conservate, che occupavano moltissime camere. Il nostro Toppi Abruzzese vi fu archivario nel 1652, e ne parlò molto nel suo libro dell'Origiue de' Tribunali. Vi si trovavano molti registri del re Alfonso, e de' re seguenti, i volumi de' rilevj di tutti i baroni, i conti de' percettori, lettere regie, e numerazioni de' fuochi dall'anno 1447. Inoltre vi si serbavano varj registri d'inquisizioni, ed inventarj di processi di tutti i tribunali, e molti volumi del patrimonio regio e de' particolari, e varj diplomi di re ed origine di feudi.

Un altro archivio avea nome di cedolario, dove si conservavano le tasse delle adoe baronali, ed i pagamenti de' rilevj.

L'archivio della cancellaria esisteva presso il Segretario del regno, dove si conservavano tutte le carte del Consiglio collaterale ordinato a' tempi dei Vicerè, ed abolito da Carlo III, da cui si fece trasportare nel real palazzo.

Si distingueva ancora l'archivio dei Vicerè, che si serbava parimente nel reale palazzo. Era interessante per le promozioni militari fatte in quei tempi.

Oggi tutta questa immensa mole di carte è riunita nel castel Capuano col nome di Generale Archivio, dove sono stati ancora riposti gli archivj della Giunta degli abusi, della Giunta di Sicilia, della Curia maggiore, degli allodiali di casa Farnese, de' banchi dismessi, degli arrendamenti, degli aboliti monasteri, de' tribunali, e di altri molti antichi stabilimenti. È stato diviso in quattro sezioni, cioè di carte relative all'origiuo ed alla storia del regno; II all'amministrazione interna, comunale e civile; III alle finanze ed a' demanj, e IV a' giudizj forensi e contenziosi. Nella prima sezione si è stabilita una scuola di diplomatica per avere allievi in questa materia molto interessante, e per isviluppare le molte greche e longobarde pergamene, che sono state raccolte da' molti archivj particolarmente degli aboliti monasteri. Il sito di questo grande archivio merita tutta l'attenzione pel gran numero delle camere, o pei belli armadj, dove le carte son conservate. Vi presiede un direttore con quattro ispettori, oltre un gran numero di ajutanti.

Il sig. ab. Scotti diede una nuova disposizione a questo archivio per la

col casale di Montesardo (1). Ritrovo che Raimondo Berengario ne fu padrone, insieme con altri luoghi, ma non saprei additarne il tempo con precisione (2). Baldassarre della Ratta conte di Caserta l'ebbe in dominio collo stesso titolo di conte (3). Ferdinando della Ratta nel 1463 la vendè, col patto de retrovendendo a Raimondo del Balzo per ducati 7000 (4); ma nel 1473 si ha memoria che comprata l'avesse a diritura lo stesso del Balzo dal Re Ferdinando (5). Sotto Carlo V passò in dominio di Ferdinando Gonzaga.

Caterina di Alneto trovasi egualmente col titolo di contessa di Alessano (6). Nel 1602 Ettore Brayda vendè detta città, ed anche Castrignano, Avigliano e Juliano, a Fabrizio Guarino per ducati 26500 (7). Finalmente passò alla famiglia Aierbo d'Aragona.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Gallipoli, provincia di Terra di Otranto, diocesi di Ugento: ha 1519 abitanti e la propria amm. municipale.

Con decreto del 14 gennaio 1813 è stat'autorizzata a tenere un mercato ogni lunedì.

Nel circondario di Alessano sono contenute le comuni di Montesardo, Corsano, S. Dana, Tiggiano.

ALESSI o Allesi — Così diversamente trovasi scritto nelle carte geografiche questo fiume (a) della Calabria ulteriore, al quale dan pure corso diverso. Nella carta del Zannone si vede il suo cammino tra Palermiti e Santelia, indi corre a mezzogiorno di Squillace, ed ove dicono S. Maria del Ponte, non molto lungi da Stallati, vi si unisce il Gattarello, fiume o torrente, che altri chiama, il quale viene dal bosco di Farnaso dalla parte di tramontana di quella città, e così mette foce poi in quel golfo. In quella raccolta di carte geografiche fatta in Londra nel 1770, di autori diversi, nella carta della Calabria fatta dal Moncini, i due suddivisati fiumi sono significati come in quella del Zannone. Nella carta topografica della Calabria ulteriore fatta dal celebre P. Eliseo della Concezione, Teresiano, il Gattarello si fa venire da Santelia, e si unisce al fiume del Monte Palatino, ed all'Alessi proveniente da Amarone.

S. ALESSIO 1 — Casale nel territorio di Calanna, abbondante di castagni, noci e frutta. Avea circa 650 abit.

---

parte, che riguarda la diplomatica. Incomincia dagli Angioini. Egli ne fece imprimere l'elenco per ordine cronologico, e l'arricchì di schiarimenti e di note. Quest'opera ci darà nuovi lumi, e ci arricchirà di preziose scoverte per la storia del regno. Si voleva far dal Cestari, ma fu impedito dalla morte ».

(1) Regest. 1272. litt. A. fol. 161. (2) Fasc. 24. fol. 168. Vedi Apricena.
(3) Regest. 1418. fol. 121. (4) Quint. 7. fol. 123.
(5) Privil. 41. fol. 113. d. an. in Cancell.
(6) Regest. 1338. e 1339. D. fol. 11. (7) Ass. in Quint. 26. fol. 115.
(a) Giustiniani, tom. sep.

* Questa comune è compresa nel circ. di Calanna, distr. di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore 1, dioc. di Reggio: ha 750 abit. e propria amm. municipale.

S. ALESSIO (Sicilia) vi è una dogana di terza classe.

ALFANA (Alfano) — Terra (a) in provincia di Principato citra in diocesi di Capaccio, distante da Salerno miglia 60 in circa. La medesima è situata in luogo di poco buon'aria. Nella donazione fatta da Ferrante II a Gio. Caraffa di Policastro, col titolo di contado, si dice *cum casalibus etiam S. Joannis ad Pirum, Bozzi et Turris Alfani* (1).

Di poi i suoi abitatori ascesero a 700 in circa: la tassa del 1648 fu per fuochi 40, e nell'altra del 1669 per 41.

Possedendola la famiglia Sanseverino, la perdè per delitto di fellonia, ma poi la riebbe da Federico con molte altre grazie (2). Nel 1496 il Re Ferrante la diede poi a Gio. Caraffa, come già avvisai, nel modo stesso, che la tenea *Antonello de Petrutiis, et Jo. Antonius eius filius ribelli* (3). Nel 1561 Muzio del Verme denunziò la morte del padre, che l'avea in feudo (4). Nel 1565 Gio. Batista Caraffa conte di Policastro cedè al litigio mosso contro esso Muzio del Verme sopra la giurisdizione criminale di detta terra (5). Nel 1619 a'29 settembre il duca d'Ossuna prestò il Regio assenso alla vendita fattane da Scipione Brancaccio al dottor Gio. Andrea Vernallo o Bernaldo, di Campagna, per ducati 9500 (6), il quale la rinunziò al figlio (7), e questi la vendè poi a Diego Vitale della Cava per ducati 10500 (8), nell'anno 1624. Nel 1669 ritrovo che la possedea Gio. Andrea Bernalla, come dalla situazione di quell'anno.

*Questa comune è compresa nel circondario di Laurito, distretto di Vallo, prov. di Principato Citeriore, diocesi di Capaccio: ha 621 abitanti e la propria amministrazione municipale.

ALFANO (Catalfano) — Monte (b) che sovrasta alla spiaggia di Solanto, vicino la Bagheria. Sul medesimo trovansi gli avanzi della antica Soluntum o Solus, colonia fenicia.

ALFIDENA — Terra (c) in Abruzzo citra in diocesi di Trivento, e non già in Abruzzo ultra, come notasi da altri. Si vuole surta dalle rovine di Aufidena antica città capitale dei Caraceni, ch'erano Sanniti (10), detti così, come vogliono gli eruditi, da un paese chiama-

(a) Giustiniani t. 1. p. 108.
(1) Quint. 1. fol. 43.
(2) Quint. 29. fol. 117.
(3) Cit. Quint. 1. fol. 43.
(4) In Pet. relev. 7. f. 140.
(5) Ass. in Quint. 66. fol. 119.
(6) Quint. 9. fol. 6.
(7) Ass. in Quint. 64. fol. 197.
(8) In Quint. Refut. 6. fol. 297. at.
(9) Quint. 72. fol. 148.
(b) Diz. geog. di Sic. dell'Ortolani.
(c) Giustiniani t. 1 p. 109 e 110.
(10) Cellar. Geogr. Ant. lib. II. cap. IX. pag. 863. Cluver. Ital. Ant. lib. IV. pag. 1193.

lo Caricio, inter *Cominium collem et Comam urbem, ad septentrionem quae et issa diruta est* ad avviso di Leone Casella (1). Zonara (2) fa pure menzione di detta terra. Che gli Aufidenati fossero stati popoli Sanniti lo dice Plinio (3). Di Aufidena fa pur menzione Livio (4), che la dice presa dal console Fulvio, insieme con Boiano. Avvisa Frontino (5), che vi fu condotta una Colonia scrivendo: *Aufidena muro ducta colonia iter populo debetur P. X. milites eam lege Italia sine Colonis deduxerunt*, e lo stesso dicono il Panvinio e Paolo Merola (6). L'antico suo territorio confinava cogl'Irpini e cogli Alifani (7).

La popolazione di questa terra nel 1532 vedesi tassata per fuochi 57, nel 1545 per 79, nel 1561 per 101, nel 1595 e nel 1648 per 145, e nel 1669 per 105 e poi ascese a più di 1400 individui.

Berardino de Littera ne fu possessore (8). Olivario de Olivario, che dicesi fratello dël magnifico Berardino de Litteris anche trovaseno possessore (9). A Margherita de Aquino le furono restituiti i casali Sandonato, Tripuzio e Terenzano per lo castello di Alfidena, col quale Oliverio del Bosco suo primo marito avea permutato (10).

Fu data da Ferdinando a Giovanni Cantelmo, con altri feudi disabitati nel 1461 (11); e nel 1539 per controversia insorta tra Maria Cantelmo madre e tutrice di Alfonso Cantelmo, con Francesco Antonio Cantelmo, fu quella costretta di retrovenderla al medesimo per ducati 3000 (12). Nel 1556 il fisco la ripigliò, e la vendè a Maria Beatrice della Tolfa, che fu moglie di Antonio Vincenzo de Barchis, il quale nel 1579 a' 19 settembre la rifiutò a Lodovico suo primogenito, con Montenegro e feudo di Malacochiara (13). Nel 1611 si possedea dalla famiglia Bucca d'Aragona, avendo avuto Lodovico il titolo di Duca (14). Nel 1652 Lucrezia Bucca d'Aragóna col consenso di Antonio Gattola suo marito la vendè a Filippo Caracciolo principe di Villa S. Maria. Il conte Simone di Sangro figliuolo del conte Todino fu anche padrone di questa terra.

* Questa comune è compresa nel circondario di Castel di Sangro, distretto di Solmona, provincia di Abruzzo Ulteriore 2, diocesi di Trivento: ha la propria amm. mun. e 1510 abitanti.

ALFIERI — Casale del comune di Cava.

---

(1) De primis Italiae colonis. (2) Nel lib. 2.
(3) Lib. 3. hist. nat. cap. 12. (4) Livio lib. 10.
(5) De Coloniis. (6) Merola Cosmograf. part. 2. lib. 4.
(7) Vedi Trutta nelle Antich. Alif. Dissert. 8. p. 88.
(8) Regest. 1272. D. fol. 1. (9) Regest. 1274. A. fol. 124.
(10) Regest. 1310. C. fol. 160.
(11) Vedi Pietro Vincenti nell'Istoria della famaglia Cantelmi.
(12) Quint. 14. fol. 105.
(13) Quint. Refut. 1. fol. 118. (14) In Quint. 93. fol. 52. at.

ALFONSO I.

D' ARAGONA

XVIII RE DI NAPOLI

Alfonso, V di questo nome in Aragona, era soprannominato il Magnanimo. Fu figlio di Ferdinando il Giusto al quale era succeduto nel 1416.

Il Regno di Napoli trasferito dagli Angioini, dopo la partenza di Renato, nel 3 giugno 1442, in Alfonso I di Napoli (a), ancor che passasse sotto la dominazione d' un potentissimo Re che possedeva tanti ereditarj Regni, quali erano Aragona, Valenza, Catalogna, Majorica, Corsica, Sardegna, Sicilia, il Rossiglione e tanti altri opulentissimi stati; nulladimeno fortunatamente gli avvenne, che da questo magnanimo Re non fosse trattato come regno straniero, ma l'ebbe come se fosse suo avito retaggio e nazionale; anzi eresse in Napoli un Tribunale così eminente, che ordinò a quello doversi per via di appellazione portare, non solo le cause di queste nostre provincie, ma di tutti gli altri suoi vastissimi regni. Fosse stato la sua amenità o grandezza, il numero de' grandi baroni, la sua emiuente nobiltà, o pure gli amori della sua favorita Lucrezia Alagna, egli è evidente, che lo preferì a tutti gli altri suoi dominj, e non si vide mai in tanta floridezza e splendore, quanto negli anni del suo regnare. Egli fermò in Napoli la Sede Reale, e quivi volle menare il rimanente di sua vita; e quasi dimenticatosi degli altri suoi paterni regni, tutte le sue cure e tutti i suoi pensieri furono verso questo Reame dirizzati. La Sicilia vicina (ch'era divisa dal Regno fin da che accadde il vespero Siciliano (b)) a lui accrebbe parimente utilità e grandezza.

(a) Vedi Giannone, lib. 27. -- Le vite de' Re di Napoli scritte dal Biancardi, sono quasi letteralmente ricavate dalla Storia del Giannone. Io vi ho aggiunto tutto quello che ho potuto ricavare dalla Storia delle Finanze del cavalier Bianchini, da altri scrittori e dal Gran Dizionario Storico: ho tolto le cose non atte al presente scopo, e per quanto è stato in me ho a miglior lezione ridotto il testo, alterato dal Biancardi; e l'ho illustrato con note ed ampliazioni genealogiche, storiche e biografiche.

(b) Già da centosessant'anni la Sicilia era stata divisa da questi Dominj e governata da dieci re succeduti a Pietro di Aragona — Roberto per le guerre avute non potette occuparsi a riacquistarla, e Giovanna e Luigi di Taranto vi fecero invano una spedizione.

Quindi avvenne che per essersi nella sua persona riuniti questi Regni, cominciò a chiamarsi di nuovo Re dell'una e l'altra Sicilia; ciò che poi usarono gli altri Re suoi successori che dominarono l'uno e l'altro Reame.

Molto dunque deve Napoli ed il Regno ad Alfonso, il quale in questa Città fermò il suo Soglio, ed all' antica nobiltà Normanna, Sveva e Francese aggiungendovi altra nuova che ei portò di Spagna, di nuove illustri famiglie l'accrebbe e l'adornò, come pure di migliori istituti e nuovi tribunali.

Non è mio avviso volere in questa sua vita narrare diffusamente i magnifici ed egregi suoi fatti. Ebbe questo Eroe particolari autori che di lui altamente, e con minuto racconto ne scrissero; quali furono due Antoni, Zurita e Panormita, Bartolomeo Facio, Enea Silvio poi Papa Pio II e tanti altri ch'empirono le loro carte de'suoi famosi gesti.

Da poi dunque ch' ebbe Alfonso intieramente sconfitti coloro della parte Angioina, con la partenza di Renato d' Angiò, ed in tutte le parti del Regno fatto correre le sue bandiere, pensò convocare un gran General Parlamento, per dar sesto a molte cose, che le precedute guerre avevano poste in confusione e disordine, e lo intimò a Benevento, facendo inviare per tutte le Provincie lettere a' Baroni ed alle terre demaniali, che a un giorno determinato ivi tutti si ritrovassero. Ma i Napoletani mandarono a supplicarlo, che trasferisse il parlamento nella Città di Napoli, ch' era Capo del regno; e così fu fatto (a) (b).

In questo parlamento propose il Re, che avendo liberato il Regno dalle invasioni, per poterlo nell' avvenire mantenere in pace, e difenderlo da chi cercasse turbarlo, era di dovere che si stabilisse per tutto il regno un annuo pagamento per mantenere uomini d'arme per la difesa di quello; onde si concluse di costituirgli un pagamento d' un ducato per fuoco, da pagarsi ogni anno per tutto il regno, con che il Re dovesse all' incontro dare ad ogni fuoco un tomolo di sale (c); e levare ogni colletta, con la qua-

(a) Il parlamento fu tenuto nel 28 febbrajo 1443: v'intervennero soli 83 feudatarj, senza che chiamati vi fossero i sindaci delle città e terre demaniali e feudali e tutte le altre persone che faccan parte delle Curie generali a tempi degli Svevi — Bianchini, Storia delle Finanze, tom. 2. lib. 4. cap. 10, pag. 5.

Gli Aragonesi mai permisero che si adunassero le Curie generali, ma furon contenti che i nobili de' Sedili della Città di Napoli componessero i Parlamenti, ch'eran usi convocare in S. Lorenzo.

(b) Vedi il Costanzo, il Summonte, ed il Giannone, cap. 1, lib. 27.

(c) Ogni fuoco o famiglia pagava ogni anno carlini dieci. E poichè il prezzo del sale era di grana cinquantuno, la novella tassa rimaneva in fatti di grana quarantanove per fuoco. — Ma nel 1449 fu prescritto si pagassero altre grana cinquantadue a fuoco per lo acquisto forzato che ogni anno far si dovea di un tomolo di sale — Bianchini, c. s. p. 62.

le prima si viveva. Si fece al Re l'offerta, ed Alfonso l'accettò, promettendo tener mille uomini d'arme pagati in pace ed in guerra, e diece galere per guardia del Regno, concedendo magnanimamente altre grazie che gli furono dimandate (a).

Fu ancora in questo parlamento dichiarata la successione del Regno per la persona di Ferrante figliuolo d'Alfonso, essendo notissimo a' più intimi Baroni del Re l'amore ch'egli portava a questo suo figliuolo, ancorchè naturale, al quale aveva spedito privilegio di legittimazione, dove lo dichiarava abile a potergli succedere in tutt'i suoi Stati, e particolarmente nel regno di Napoli: e sapendo questi Baroni di far gran piacere al Re, proposero altri di cercargli grazia, che volesse stabilire D. Ferdinando o Ferrante suo futuro successore, col titolo di Duca di Calabria, solito darsi a' figli primogeniti de' Re di questo Regno; onde con il consenso di tutti, Onorato Gaetano, inginocchiatosi avanti del Re lo supplicò, che poichè Sua Maestà aveva stabilito in pace il Regno, volesse creare Duca di Calabria e suo futuro successore l'Illustrissimo Signor D. Ferrante suo unico figlio; ed il Re con volto allegro gli fece rispondere dal suo Sègretario queste parole: *La Serenissima Maestà del Re rende infinite grazie a voi Illustri, spettabili e Magnifici Baroni della supplicà fatta in favore dell' Illustrissimo Signore D. Ferrante suo Carissimo figlio, e per soddisfare alla domanda vostra l'intitola da quest'ora, e dichiara Duca di Calabria immediato erede e successore di questo Regno, e si contenta, che se gli giuri omaggio dal presente giorno.*

Fu subito con gran giubilo gridato D. Ferrante Duca di Calabria, successore del Regno, e nel seguente giorno il Re, con D. Ferrante accompagnato dal Baronaggio andò nel Monastero delle Monache di San Ligorio, e poichè fu celebrata con pubblica solennità la Messa, diede la spada nella man destra di Ferrante, e la Bandiera nella sinistra, e gli pose il cerchio Ducale sopra la testa, comandando che tutti lo chiamassero Duca di Calabria e le tenessero per suo legittimo successore.

Ma tutto ciò non bastava per assicurare la successione del Regno nella persona d'un figliuolo bastardo, ancorchè legittimato, se questa dichiarazione non fosse stata approvata dal Papa (b), il qua-

(a) Il re promise di dare udienza in tutti i venerdi a' poveri e miserabili. I privilegj conceduti da Alfonso I fino a Filippo II furono raccolti e stampati da Niccolò de Bottis in Venezia nel 1588 — Giannone, lib. 27, cap. 1.

(b) Nulla più serve a rischiarare la politica di que' tempi, di quello che allora avvenne tra il papa ed il re Alfonso. Quel papa che sempre gli era stato nemico, che negata gli avea la investitura del Regno, vedendo Alfonso vincitore, cominciò a trattare seco lui segretamente — Bossi, Storia d'Italia antica e moderna tom. 16, lib. 5, cap. 26, p. 622.

lo per la mala corrispondenza che teneva con Alfonso non gli avrebbe mai data l'investitura; per la qual cosa Alfonso che aveva bisogno di lui, rivolse tutto il pensiero per riconciliarsi seco; e tanto fece che ne ottenne l'intento (a). Onde primieramente nel 13 luglio trovandosi il Re a Terracina, ricevè il Legato che portava i capitoli della pace assieme con una Bolla preliminare, con la quale assolveva il Re da tutte le censure nelle quali fosse incorso con suoi ministri per le guerre ed offese fatte alla Chiesa Romana, nel tempo dello scisma, per l' invasione de' beni ecclesiastici. I capitoli accordati furono li seguenti (b).

I. Che il re con perpetua dimenticanza di tutte le ingiurie ed offese passate, e con rimessione di quelle riconoscesse Eugenio IV (c) per se, e per tutt'i suoi Regni, per unico, vero e non dubbioso pontefice e pastore universale di S. Chiesa, e che come a tale gli prestasse egli ed i suoi ubbidienza.

II. Che dovesse tenere per Scismatici tutt'i Cardinali aderenti all' Antipapa Amedeo (d).

III. Che all'incontro il Papa dovesse dare l'investitura al Re Alfonso del regno di Napoli con la conferma dell'adozione ed arrogazione che la Regina Giovanna II gli avea fatta, con clausola che non gli ostasse avere acquistato il Regno colle proprie armi.

IV. Che trasferisse in Alfonso tutta quella autorità ch'era stata conceduta da' Papi agli antichi Re di Napoli, e che abilitasse D. Ferrante Duca di Calabria alla successione dopo la morte del padre; e dall'altra parte il Re si facesse vassallo e feudatario della Chiesa, con promettere di ajutarla a ricuperare la Marca, la quale si teneva occupata dal conte Francesco Sforza.

V. Che quando il Papa volesse far guerra contro gl' infedeli, avesse il Re da comparire con buona armata ad accompagnare quella del Papa.

VI. Che il Re dovesse ritenere in nome della Chiesa le città di Benevento e di Terracina in governo, per tutto il tempo di sua vita, e per lo medesimo tempo lasciava il Re al Papa Città Ducale, Accumoli e Leonessa, terre importantissime della Provincia d'Abruzzo.

VII. Che il Re dovesse servire al Papa con sei galere per sei mesi nella guerra contro il Turco; e per ricuperare le città e fortezze che teneva occupate nella Marca lo Sforza, si convenne

---

(a) Vedi il cap. 2. lib. 27 del Giannone.

(b) Accenna il solo Sanuto una lega conchiusa nel 1442 tra Alfonso, il Duca di Milano, ed il Picinino contra i Veneziani, i Fiorentini e Sforza duca di Milano. Bossi, c. s. t. 16, lib. 5, cap. 26, p. 624.

(c) Vedi la (a) alla pag. 32.

(d) Vedi il mio Atlante della Storia generale italiana.

che il Re dovesse inviare quattro mila soldati a cavallo e mille a piedi.

VIII. Che il Papa dovesse concedere la bolla di legittimazione per D. Ferrante suo figlio, perchè fosse abilitato per l'investitura, in guisa che tanto egli, quanto i suoi eredi potessero succedere al regno.

IX. Che al censo che doveva pagare il Re per l'investitura, s'avessero da scomputare le spese che si facessero nelle sei galere, e nella gente d'arme che dovevano andare alla Marca.

X. Che le Città di Benevento e di Terracina si darebbero in governo a D. Ferrante, suoi successori perpetuamente, e dell'istesso modo avesse la Chiesa in governo Città Ducale, Accumoli e Leonessa.

Questi capitoli furono sottoscritti in Terracina dal Re e dal Legato Apostolico, rapportati dal Chioccarello nel tomo 1. de' M. S. Giurisdizionali: tutto ciò, residendo Eugenio IV in Siena, nel 6 del detto mese di luglio spedì l'altra Bolla dell'investitura del Regno di Napoli per se, suoi eredi e successori maschi e femmine legittimi descendenti dal suo corpo per retta linea. Spedì al fine il Pontefice nell'anno seguente 1444 a' 14 luglio la Bolla della legittimazione a favore di D. Ferdinando o Ferrante Duca di Calabria.

Alfonso dunque dopo avere stabilita la pace col Pontefice Eugenio, fu tutto inteso non meno ad assicurare la successione del Regno nella persona del Duca di Calabria, che a sodisfare il Papa di quanto ne'capitoli erasi convenuto. Ma vedendo Alfonso che D. Ferrante non era molto amato da'suoi vassalli per essere di natura dissimile al padre, sì come colui che dimostravasi superbo, avaro, doppio e poco osservatore della fede, cominciò fortemente a dubitare non il regno dopo la sua morte venisse in mano aliena, onde cercò fortificarlo di parentadi; ed inteso che il Principe di Taranto teneva in Lecce una figlia della Contessa di Copertino sua sorella carnale, giovane di molta virtù, e da lui amata come figlia, mandò a dimandarla per moglie del Duca di Calabria; ed il Principe ne fu contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli. Parve al Re di avergli con ciò acquistato l'ajuto del Principe di Taranto, e per maggiormente fortificarlo, cercò di stringerlo anche di parentado col Duca di Sessa, e diede a Marino di Marzano unico figliuolo del Duca, Lionora sua figlia naturale, assegnandogli per dote il Principato di Rossano, con una gran parte della Calabria ed il Contado di Montalto.

Ma mentre Alfonso aveva finito di celebrare le feste di questi sponsali vennero avvisi della morte di Maria e di Leonora sorelle d'Alfonso, l'una Regina di Spagna e l'altra di Portogallo, per

la qual cosa ritrovandosi il Re in lutto, ordinò l'esequie dell'Infante D. Pietro suo Fratello, trasferito dal Castello dell'Ovo nella Chiesa di S. Pietro Martire (a).

Di là a pochi dì sopravenne al Re un'altra nuova della morte dell'Infante D. Enrico suo fratello che fu per lui la peggiore che mai ebbe in vita sua, così per l'amor grande che gli portava per il valore e forza di sua persona, come anco per turbarsi in tanti modi la pace e quiete di quei regni.

Dopo che Alfonso diede luogo alla sua pena, deliberò andare all'impresa della Marca, onde si mosse col suo esercito nel dì 11 di ottobre dell'istesso anno, e giunse in Atri, con fermo proposito di ricuperare la Marca, e consegnarla alla Chiesa; onde oltrepassando innanzi, e arrivato in Abruzzo, prese Ascoli e consegnollo al Pontefice; indi ricuperate la maggior parte delle terre della Marca, le pose sotto l'ecclesiastico potere (b). Di poi giunto a Napoli si applicò ad estinguere alcune reliquie rimaste delle passate ribellioni, dando un generale indulto per tutt'i popoli ed università del regno (c) di qualunque generale o particolare delitto, ordinando che tutt'i pagamenti fatti da' popoli a Renato, si ponessero al conto suo da' Tesorieri di quelle.

Nel 1446 essendo di già finita l'impresa della Marca, godendo Alfonso la pacifica possessione del Regno, per procurare la pace universale d'Italia, mandato aveva suoi Ambasciadori al Pontefice, facendo preparare delle milizie per porsi in istato d'inviarle verso Roma a favore di quello.

Mentre che si stava in questo, successe nel mese di ottobre del medesimo anno, che le genti d'arme del Duca di Milano, le quali stavano nel territorio di Cremona furono rotte da quelle de' Signori Veneziani, e perchè ebbe nuova il Re che detti Signori

---

(a) D. Pietro rimase ucciso all'assedio del Castello del Carmine nel settembre 1439, e fu trasferito nel Castello dell'ovo, d'onde fu poi portato in S. Pietro martire. In questo tempio più volte rifatto ne' quattro scorsi secoli, la tomba di esso D. Pietro, non si trova più dove fu posta, cioè rimpetto al sepolcro di Cristofaro di Costanzo gran Siniscalco di Giovanna I, perchè que' Frati collocarono, dovendo rifare il Coro, il cadavere di D. Pietro assieme con quello d'Isabella di Chiaromonte moglie di Ferdinando I ed ambidue in una cassa di marmo. Vedi il Celano. Per la morte di D. Pietro, vedi la vita di Renato d'Angiò.

(b) Tutte le università o paesi abitati del nostro Regno ammontavano al numero di 1550 delle quali solo 102 demaniali ed il resto feudali, e riunite fra pochi grandi feudatari — Bianchini, c. s. p. 31.

(c) Il re, con un'armata di 30,000 uomini conquistò assai facilmente molte città della Marca, tra quali Tolentino, Macerata Fabriano, Jesi, Cingoli, Osimo e quindi tutta la Marca stessa, a riserva di Fermo, Ascoli e Rocca Contrada; impossessandosene il Picinino a nome del Papa — Bossi, C. S. tom. 16, lib. 5. cap. 26, p. 623.

avevano guadagnato il Contado di Cremona, ed erano in disposizione di andare senza veruna resistenza verso Milano, ordinò si ponesse in ordinanza l'esercito per soccorrere quel Duca, il quale era da lui stimato quale appunto fosse suo padre, onde con tutta la possibile prestezza mandò prima avanti 1500 uomini d'arme, e scrisse al Papa che tra loro due si dasse condotta a Rainaldo Orsino perchè rompesse la guerra in Toscana, e fosse ad unirsi col Duca. Ordinò ancora si ponessero in ordine quindici galere, le quali furono subito armate con l'altre che teneva: se ne apparecchiarono altre quindici acciò secondo l'incontro se ne servissero di rinforzo, essendo stata sempre formidabile la potenza de' Signori Veneziani.

In questo tempo si mutarono però le cose in varie maniere, percioechè la gente del Duca di Milano era stata sconfitta nel Cremonese da' Veneziani, ed il Conte Francesco teneva assediato nel territorio d'Arimini il Cardinal d'Aquileja con le genti della Chiesa.

Dall'altra parte il Duca di Genova, e tutta quella Signoria si ritrovavano in gran pericolo per essere arrivato nella loro riviera Benedetto d'Ortia con cinque navi. Tutto ciò avvenne di modo che in una istessa settimana ebbe il Re ambasciadori dal Papa, dal Duca di Milano e dalla Signoria di Genova, per i quali domandavano con grande istanza che gli volesse dare soccorso. Ciò inteso Alfonso inviò subito in Genova (oltre le galere che vi teneva) due galere e una galeotta con denari per condur genti, oltre anche de' 1500 uomini d'arme che inviò in Milano.

Si pose in ordine il Re alla metà d'ottobre con cinque mila cavalli per dar soccorso al Cardinal Camerlengo, ed al Duca di Milano, e perchè era da alcuni mormorato che toglieva quel danaro del sussidio, scrisse perciò ai Cardinali suoi amici che giudicassero se tal danaro era male impiegato, e quelli che con passione l'infamavano mirassero se gli guadagnava giocando.

Vedendo poi che le cose del Duca di Milano s'andavano ponendo in termine molto stretto, si partì di Napoli per camminar verso la Romagna, e si fermò col suo campo nel luogo detto la Selva, vicino a Presenzano di Terra di Lavoro, nel 10 novembre.

Aveva inviato Filippo Duca di Borgogna un cavaliero di sua casa con la Collana del Toson d'oro al Re com'eletto e nominato per fratello, e compagno di quell'ordine di Cavalleria, che il Duca aveva istituito; onde il Re l'accettò con molta solennità.

Si trattenne il Re nel detto luogo della Selva sino al 15 del detto mese, e di là inviò a dire al Duca di Milano, che in ninna maniera volesse pigliare accordo coi Signori Veneziani e Fiorentini, nè col Conte Francesco, perchè so lo facesse, seguirebbe necessariamente gran danno allo stato del Papa, a quello del

Duca ed al suo. In seguito, ordinò che tutte le navi e le galere che per molti luoghi teneva disperse si venissero ad unire per ben formare l'armata.

Partì dunque il Re dalla Selva per la via di Pontecorvo, e mandò ad incoraggire il Cardinal d'Aquileja, ed avvertirlo che stasse in difesa in luogo forte e sicuro. Da Pontecorvo diede il Re ordine a D. Innico d'Avalos, onde dicesse al Duca di Milano, ch'era contento di seguire la sua volontà e consiglio in accettare il dominio di Genova. Da Pontecorvo passò il Re col campo vicino a Ceperano luogo dello Stato della Chiesa nel dì 8 novembre, deliberando al fine di passare presso di Roma per consultar col Papa alcune cose di quell'impresa, oprando sempre per una via, e per l'altra che la pace universale d'Italia si conchiudesse. Di Ceperano passò al Bosco di Cervara vicino Anagni.

I Fiorentini intendendo che il Re continuava il suo cammino, conchiusero di mandargli ambasciadori per mover prattica a qualche accordo; ma nulla combinarono.

Morto intanto Eugenio IV nel 23 di febbraio; e ritrovandosi passato il Re col suo campo a Tivoli, inviò suoi Ambasciadori al Collegio de' Cardinali ad esortarli e richiederli che nell'elezione, avessero principalmente riguardo al servizio di Dio, e al buono stato della Chiesa, ma molti Cardinali gli fecero sapere che avrebbero eletto un Pontefice a sodisfazione di Alfonso, ed egli fece loro rispondere da Principe magnanimo e veramente Cattolico: Che quello eleggessero per Pontefice, quale conoscessero persona idonea ed abile per il servizio di Dio, per lo governo de' sudditi e per la pace universale del mondo cristiano. E che per tale effetto egli sarebbe stato in Tivoli tutto quel tempo d'una così importante elezione, acciò potesse renderli affatto sicuri da qualunque forza o sorpresa.

Vi fu dunque una gran conformità nel Collegio, e l'elezione cadde, il secondo giorno ch'entrarono nel Conclave, nel 6 di Marzo, sopra il Cardinal di Bologna, chiamato Maestro Tommaso da Sarzana, persona di vita eccellente ed esemplare, il quale resistè quanto fu possibile a non volere accettare il Ponteficato, dicendo fermamente di esserne indegno; ma al fine avendo ceduto alle preghiere de' Cardinali, fu assunto al Papato e nominossi Niccolò V (a).

Or intesa dal Re l'elezione del nuovo Pontefice, inviò tosto i suoi Ambasciadori a dargli obbedienza. Questi furono ricevuti con grande onore dal nuovo papa, il quale per desiderio di vedere una pace universale d'Italia, ed unitamente compiacere alla brama d'Alfonso, mandò a tutte le Potenze di quella, onde inviassero

(a) Vedi la nota (a) alla pag. 35.

a Ferrara persone, che di ciò trattassero; laonde il Papa vi mandò il Cardinal Morinense Francese, ed il Re, Carrafello Carrafa e Matteo Malferito.

Dopo la morte del Pontefice Eugenio si cangiò lo stato delle cose, per il passaggio da un Papa di genio guerriero, ad un altro desideroso di pace, per la qual cosa il Duca di Milano assai oppresso dalle vicende della guerra, che aveva co' Signori Veneziani e Fiorentini, deliberò di ricevere nella sua grazia il Conte Francesco suo genero. Onde si concordò tal fatto, stando in Tivoli il Re dopo la morte di Papa Eugenio, con dargli la condotta di Generale in nome di ambidue per il beneficio della Chiesa, ed a danno de' Veneziani e Fiorentini. A'13 Agosto 1447 dopo due giorni di mortal febbre seguì la morte del Duca di Milano, il quale nel suo testamento revocando tutti gli altri da lui fatti, lasciò per ragione e titolo d'istituzione a Bianca Margherita sua unica figlia, moglie del Conte Francesco Sforza Visconte, Cremona col suo distretto. In tutte le altre Città, terre e castella lasciò erede universale il Re Alfonso d'Aragona, il quale stimava in luogo di suo figlio.

Partito dopo otto mesi il Re da Tivoli per la via di Toscana onde dar animo ai Milanesi suoi partegiani, diede gli ordini circa il governo del regno per la sua assenza a D. Scimen Peres de Coreglia Conte di Cocentaina, Matteo de Poscinde e Giovanni Olzina, quali dovevano rimanere nel Consiglio del Duca di Calabria suo figlio. Fermò poi il suo campo vicino a Passevano nel territorio di Roma a'25 agosto, ed indi a Castellaccia, e di là inviò i suoi ambasciadori alla Città di Milano, per il possesso della quale già presentiva aver tutti contrarj i Potentati, come quello che appariva di aspirare alla monarchia dell'Italia; ma nel 2 di settembre intese, che i Milanesi avevano deliberato di governarsi da loro medesimi e farsi Repubblica; e tenendo il campo vicino a Farsa il Re mandò al Papa per aver danari onde pagar le truppe che teneva nella Marca Sigismondo Malatesta; ed all'incontro con reale magnificenza celebrò l'esequie del Duca come avesse potuto fare per la memoria del Re suo Padre.

Di Farsa passò avanti con l'esercito, entrò nel territorio di Siena, e fermossi coll'esercito vicino a Sarciano nella metà di ottobre, dove vennero gli Ambasciadori Sanesi a raccomandargli quel Contado; a'quali non solo diede grata udienza ma li accertò di tenere con essi buona amicizia, e che non era andato in Toscana con altro animo, che per indurre i Fiorentini alla pace, e far ritornare le loro genti dal Milanese.

Da Sarciano continuò il suo cammino, e fu a porre campo in Turrita, dove dimorò fino a' 12 ottobre, indi andò a Campo Petroso, con fine d'incominciar la guerra per lo stato di Piombi-

no, onde avvalersi in quella impresa della sua armata di mare contro de' Fiorentini, ed avanzò il campo contro del Monte Castello, ed a' 22 del mese di novembre, la guerra incominciò a farsi nello stato di Fiorenza, furiosamente combattendosi le castella e fortezze, ponendo a sacco i luoghi del territorio di Volterra.

Tenne il Re campo vicino al Bosco di Castiglione della Pescara, e nella festa della Natività del Signore nel principio dell'anno 1448 vi pose l'assedio, e se gli rese con altre Castella, e di là si risolse di ritornare contro Ranaldo Ursino Signor di Piombino per l'intelligenza che teneva co' Fiorentini.

In questo mentre la Città di Milano ebbe ricorso al Re, perchè la ricevesse in sua protezione, mandandogli Ambasciadori; ond'egli fermò la confederazione per conservare la loro libertà, avendo piacere d'esserle difensore: ma la gratitudine de' Milanesi però richiedeva, che durante la guerra, gli contribuissero dieci mila ducati d'oro ogni mese, e con ciò era contento di partirsi con tutto l'esercito, e continuare il cammino sino ai campi di Padova. Con questo si spedirono gli ambasciadori dal campo, ed il Re dal 21 marzo per tutta la primavera volle fare la guerra in Toscana: nel mese di maggio e giugno si tenne presso l'Abbadia del Fango e di Campiglia, ed andò poscia col campo contro Piombino. Si accordò nell'istesso tempo d'inviare in soccorso de' Milanesi 4 mila cavalli, e passò per tale effetto avanti il Conte Carlo Gambatesa con mille cavalli. L'esercito de' nemici intanto venne accostandosi in Piombino, nel cui porto il Re teneva l'armata numerosa di legni grossi e sottili. Stando dunque il campo de' Fiorentini vicino a Campiglia, inviarono a Porto Baratto quattro galeazze con vittuaglia per fornire il lor campo, ed il Re ordinò che uscissero contro d'essi sei galere, una galeotta e tre navi, e fu tra essi un gagliardo combattimento, ed avanti due ore guadagnarono quelli del Re due galeazze, e le altre col favore della notte e del vento si posero in salvo.

Il dì seguente andarono sopra le galeazze e rimorchiandole per poppa, entrarono con quelle nel Porto di Piombino, e si fecero padroni dell'Isola del Giglio. Intanto sopraggiunse nel campo di Alfonso una fiera pestilenza, la quale faceva tanto danno, che gli fu d'uopo ritirarsi dall'assedio, come fosse stato vinto dal suo nemico, onde nel 17 di settembre ritornò col campo vicino Castiglione di Pescara, e fece porre lo stendardo vicino alla Cidogna nel principio d'ottobre. Dalla Cidogna poi arrivò a Civita Vecchia, e di là per mare pervenne con tempo assai tempestoso in Gaeta; e l'esercito fece per terra il cammino.

Niccolò V avea intanto restituito le terre di Accumoli, Città ducale e Leonessa, date da Alfonso ad Eugenio in iscambio di Bene-

vento e Terracina, con rimanere la detta città ad Alfonso e suoi successori (a).

Giunto Alfonso in Napoli trovò che poco innanti Isabella sua nuora aveva partorito un figliuolo, che fu chiamato Alfonso II. I Napoletani per l'allegrezza del ritorno del Re, e per la nascita del Nipote fecero infiniti segni di giubilo. Incominciava il Re in questo tempo a goder la gloria delle passate vittorie. Fu poi richiesto dal Papa per il marchese di Ferrara suo genero, e da altri principi e potentati per la concordia co' Fiorentini, nella quale non volle condiscendere, se non gli rimanevano Castiglione della Pescara, il Giglio, lo stato di Piombino, e tutt'i luoghi che tenevano dal Fiume della Corga sino a Castiglione, e pagassero 50 mila ducati.

Seguì dopo la pace tra'Milanesi e Signori Veneziani, dicendo quelli che il Re avesse per bene d'accettarla, atteso che in essa riserbato gli era non picciol luogo. Per allora il Re non volle dar la risposta. Intanto i Fiorentini mandarono ad assediar Castiglione nella Pescara, e perciò il Re, ancorchè l'inverno fosse molto innanzi, mandò subito a soccorrerlo per terra e per mare; uscendo per tal causa dal Porto di Napoli Bernardo Villamarino Grand'Almirante con tutte le galere.

Faceva sempre istanza il Conte Francesco Sforza che il Re lo ricevesse in sua protezione, e non ricusava per ciò di dar per ostaggio sua moglie ed i figli, intendendo che con ciò solo assicurava la successione dello stato di Milano, intercedendo per quelle il Marchese di Ferrara e di Mantova. Era il Re contento d'accettarlo al suo servizio e condotta; ed acciò lo servisse nell'impresa contra i Veneziani, gli offeriva duecento mila ducati, con che il Conte fosse obbligato di servirlo a sue spese con cinque mila cavalli, sino a tanto che avesse conquistato tutte le terre di quella Repubblica.

Molestavano anco il Re per l'accordo, i Fiorentini, e vi ponevano per intercessore il Cardinal d'Aquileja perchè era Alfonso risoluto ritornare a questa impresa, e far la guerra nel loro stato.

Però i Milanesi si diedero al Conte Francesco Sforza, prevalendo molto la sua parte fra quelli, sì per esser figliuolo adottivo e genero del Duca morto; sì anco per essere di tanta umanità e clemenza, che non come a Signore si sarebbe portato, ma come Padre del popolo Milanese; e per ciò a'26 di febbraio di detto anno, lo riecvettero con grande applauso, ed acclamarono Duca di Milano; e tutto ciò accadette, prima che i negoziati e maneggi si conchiudessero.

(a) Giannone, lib. 27, cap. 3.

Ora volendo Alfonso proseguir la guerra contro i Fiorentini,(a) ordinò che si ponessero in ordine le sue genti d'arme per passare in Abruzzo, e di là in Toscana, fino che si riducessero i Fiorentini all'accordo, restandogli quei luoghi che per esso si tenevano, i quali erano Castiglione, il Giglio e Gavarra, lo che eseguito passò con l'esercito a porre il campo a Monte Miloso in Abruzzo, vicino il fiume Pescara, dove giunsero gli Ambasciadori de'Fiorentini, e con essi dopo lunghe discussioni fu conchiusa una perpetua pace con quella Repubblica; onde promise il Re che non procederebbe più oltre all'offesa del loro stato, nè dell'Orsino, ch'entrò nel medesimo accordo, essendo unito co'Fiorentini, avendo da dare ogni anno al Re un vaso d'oro, di valore di 500 scudi, ed a suoi successori, vivendo l'Orsino. Pochi dì dopo questo accordo, restarono in poter del Re i luoghi sudetti Castiglione, Giglio e Gavarra.

Antonio Panormita rapporta che il Re Alfonso non volle porre altro prezzo alla pace fatta co'Fiorentini, se non solo che gli fosse domandata dall'inimico con le ginocchia in terra.

Nel medesimo tempo pretendeva la Repubblica di Genova di avere la protezione di questo magnanimo Re, sebbene questo non volesse accordarla, perchè diceva che avendo ciò fatto per altri Principi d'Italia, poi non avevano mantenuto i giurati patti.

Mentre che queste cose accadevano, essendo il Conte Francesco arrivato a tanta grandezza, di esser legittimo Signore di Milano, le vicende d'Italia incominciarono a prendere un nuovo sembiante, mentre che i Signori Veneziani (sempre stati prudentissimi in ogni loro movimento) cercarono di premunirsi contro d'un Principe poderoso e guerriero che si vedevano confinante; e perciò deliberarono di legarsi col Re in confederazione. Era allora Francesco Foscari Duce di quella Rebubblica, e la principal condizione della Lega fu quella, che si facesse guerra contro Francesco Sforza Duca di Milano, sino che quella Città restasse in sua libertà con le terre e castella che sono tra l'Adda e'l Tesino, con le medesime condizioni, che quella Città stava obbligata al Re nello stabilimento già preso co'Milanesi, per mezzo del Cardinal d'Aquileja, in nome e come commissario di quella Città.

Ma questo gran Re, d'animo così elevato e di pensieri così reali, fra tante bellicose cure, e fra tanti perigliosi impegni di stabilire il suo impero, innamorossi d'una giovanetta, Lucrezia d'A-

(a) Non essendosi conchiuso il trattato co'Veneziani e Fiorentini, per la morte del Duca di Ferrara, Alfonso assaliti avea con 15000 tra fanti e cavalli i Fiorentini, ma non ottenne di staccare i Sanesi dal loro sistema di libertà, ed alcune castella occupò in quel di Volterra e del Pisano — Bossi c. s. tom. 16 47. §. cap. 26, p. 253.

lagno celebre pe' favori che da questo Principe riceveva. Fu questa Lucrezia (a) figlia di Cola d'Alagno Gentiluomo Napolitano, Signore di Rocca Rainola, originario della Città d'Amalfi. Al dominio di costei questo Re in guisa tale si rese, che si tenne per certo, che se fosse morta la Regina Maria sua moglie, egli l'avrebbe fatta sua sposa.

Ma perchè mai cotanti stupori fanno gli storici, dice il Biancardi, se Alfonso rimase invaghito d'una donzella, di volto a maraviglia bellissimo, di costumi oltre ogni credere onesti, e versatissima in varie scienze, accompagnata da animo di tante virtuti ripieno? (come da Pio II partitamente è descritta). Stupore ben farebbe se questo Re si fosse invaghito d'una laida e deforme donna, ed a questa donato avesse l'intiero possedimento del core. Mi meraviglio sì bene, che concorrendo in costei cotante leggiadre fattezze così come gli fece dono di sè medesimo, non l'avesse ancora offerto in dono buona parte del regno, nonche fatti solamente i due suoi fratelli, uno Conte di Borrello, e l'altro di Bucchianico. Questo per me è gran stupore che il favore dato a questa nobile donzella, non bastasse a prevaricarlo, nè a far pure una minima cosa che degna non fosse stata del suo operare; o almeno che in qualche cosa egli trascurasse nel governo del suo Reame; o alle magnanime imprese di cui fregiato è il suo nome (b).

Soleva il re trattenersi alla Torre del Greco, dove dimorava la sua amata Lucrezia, ed ivi il Conte Attanasio Lascari, Ambasciadore di Demetrio Paleologo, Dispoto di Romania e della Morea, concluse una molto stretta confederazione e lega col Re, nella quale si trattarono fra di loro molti accordi.

Questo Gran Principe proccurò di confederarsi ancora con Giorgio Castrioto Signor di Croja, principale Città dell'Ilirico, il quale per il suo gran valore, fu da Turchi chiamato Scanderbegh (c),

---

(a) Questa Lucrezia abitava alla Sellaria, ove ora vedesi la Piazzetta. Innanzi a quest'abitazione era il Sedile o Reggimento del popolo, e fu diroccato per ordine di Alfonso, o per disgusto ch'ebbe co' popolani, o per dare maggior veduta alla casa della sua bella — Vedi Celano, Giornata quarta.

(b) Il Biancardi ch'ebbe il proposito di lodar tutto avrebbe fatto meglio non scendere a questi modi. — Il Giannone dice che Alfonso erasi *invilito negli amori*.

(c) Scanderbeg o Signor Alessandro, fu il soprannome di Giorgio Castrioto, re di Albania. Nacque nel 1401, e fu dato in ostaggio da suo padre al sultano Amuratte II, unitamente a tre suoi fratelli, Risposo, Staniso e Costantino. Questi tre principi perirono d'un lento veleno, che il sultano fece dare ai medesimi. Giorgio fu debitore della sua vita alla sua gioventù, al suo spirito ed al suo buon aspetto. Amuratte lo fece circoncidere, lo allevò con cura, e gli diede in seguito il comando di alcune truppe col titolo di Sangiacco. Scanderbeg divenne in poco tempo il primo eroe tra i Turchi. Essendo morto suo padre nel 1432, formò egli il disegno di

agguagliandolo in valore, e grandezza d'animo ad Alessandro Magno. Questo Principe inviò per suoi Ambasciadori al Re Stefano Vescovo di Croja, e fra Niccolò di Bergunzi dell'ordine di Cro-

rientrare nell'eredità de' suoi antenati e di scuotere il giogo musulmano. L'imperatore turco, avendo inviato un possente esercito in Ungheria volle, che Scanderbeg avesse nel medesimo un posto distinto. Appena vi fu questi arrivato, che introdusse segreta intelligenza con Unniade-Corvino, uno de' più formidabili nemici dell'impero Ottomano. Assicurò egli questo generale, che nella prima battaglia darebbo addosso ai Musulmani, e si volgerebbe alla parte degli Albanesi; e di fatti alla prima occasione eseguì fedelmente una tale promessa. I Turchi furono costretti a cedere, e ne rimasero trenta mila estinti sul campo di battaglia. Scanderbeg, profittando del disordine, in cui erano i nemici, arrestò il segretario di Amuratte, lo pose tra i ferri, e lo costrinse colla forza a scrivere e sigillare un ordine al governatore di Croja, capitale dell'Albania, di rimettere la città e la cittadella in potere di colui, che recava un tal ordine, il quale figuravasi spedito in nome del gran signore. Ottenuto l'intento, Scanderbeg fece trucidare il segretario e tutti coloro, ch'erano stati presenti alla spedizione di tali false lettere, affinchè Amuratte non ne potesse avere alcuna notizia. Indi si trasferì egli stesso immediatamente a Croja, e dopo essersi impadronito della piazza, si fece riconoscere da' suoi popoli, che lo proclamarono loro sovrano. In tal guisa risalì sul trono de' suoi antenati nel 1443, e vi si mantenne in seguito colle sue armi; anzi il suo partito gli guadagnò tutta l'Albania. Indarno Amuratte invipcrito armò contro di lui, e pose due volte l'assedio davanti a Croja: il nuovo sovrano si difese così bene, che gli assedianti furono costretti ad abbandonare l'impresa. Scanderbeg, da bravo generale, seppe talmente trar vantaggio dalla situazione di un terreno diseguale e montuoso, che con poche truppe arrestò sempre le numerose armate Turche. Maometto II, figlio e successore di Amuratte, continuò la guerra per lo spazio di undici anni mercè i suoi generali, che furono sovente battuti, senza che le loro perdite venissero compensate da vantaggio alcuno. Finalmente stanco della guerra, Maometto ricercò egli stesso la pace e l'ottenne nel 1461. Quasi subito l'eroe Albanese passò in Italia, trattovi dalle preghiere del pontefice Pio II, per soccorrere Ferdinando d'Aragona assediato in Bari. Al suo arrivo costrinse gli assedianti a ritirarsi, e contribuì molto alla vittoria, che il predetto principe riportò contro il conte d'Angiò. L'imperatore Ottomano non tardò a ricominciare la guerra; ma veggendo, che i suoi generali erano sempre rispinti, volle tentar la sorte egli stesso in persona. Croja fu di nuovo assediata due volte e due volte altresì fu levato l'assedio. Alla fine Scanderbeg, coperto di gloria, terminò i suoi giorni in Lissa, città dello stato Veneto, nel 17 gennajo 1467 in età di 63 anni. I Musulmani lo riguardavano come un perfido; ma egli non ingannò che i suoi nemici e gli usurpatori do' suoi stati, che gli avevano barbaramente fatti perire tre fratelli. Se fu crudele in alcune occasioni, si trovò in certo modo nella necessità di non poter farne di meno per ricuperare o sostenere i suoi dritti. La sua morte fu una vera perdita per la Cristianità, di cui era stato il baloardo e l'antemurale. Maometto, all'udirne la notizia, esclamò, saltando per la gioja: *Ora chi m'impedirà di distruggere i Cristiani? Essi hanno perduto la loro spada ed il loro scudo*. Gli Albanesi, troppo deboli dopo la perdita del loro capo, dovette-

ja, ed in suo nome e di tutta la Casa de' Castrioti promettendogli, che inviando egli gente in lor soccorso, quando arrivasse questa, nel loro stato, gli consegnerebbe la Città e Castello di Croja, e porrebbe tutto intero il suo stato sotto il governo della persona, che il Re vi mandasse, e quello che si conquistasse rimanesse in disposizione del Re; laonde soccorrendolo, e levandolo dalla soggezione del Turco, verrebbe a fargli riverenza, anzi gli pagarebbe il tributo che dar soleva in ogni anno al Turco. Ciò seguì stando il Re in Gaeta a' 26 marzo; e col suo favore ed ajuto ritrovandosi il suo stato più vicino al regno, si sostenne esso, e tutti del suo legnaggio per molto tempo.

Anche Arenito Connonevoli, ch'era Conte d'Albania s'offerse di servire al Re nell'impresa contro del Turco, e farsi suo vassallo dandogli il tributo che pagar soleva al medesimo.

Accadde in questo tempo che Alfonso gravato d'una certa infermità (a), nè potendo per opra de' medici riaversene, nel mentre che leggeva l'istorie di Tito Livio (lo che faceva in tutt'i giorni) si incontrò casualmente in un avvertimento, dal quale ne cavò il rimedio per il suo male, e facendone l'esperimento ne restò perfettamente guarito; laonde intendendo, che il sepolcro di questo storico era in Padova, mandò Antonio Panormita gran letterato, Ambasciadore alla Repubblica Veneta, perchè gli concedesse in

---

ro di nuovo sottomettersi al giogo del dominio Turco, e quella medesima città di Croja, che aveva sostenuti tanti assedj, si arrese quasi senza veruna resistenza. Scanderbeg può esser posto nel primo rango de' guerrieri più fortunati, poichè essendosi trovato a 22 battaglie, ed avendo uccisi, per quanto dicesi, presso a due mila Turchi di sua propria mano, non ricevette mai, che una leggiera ferita. Era uomo morigerato, ed esortava i suoi soldati alla castità, dicendo loro con ragione, *nulla esservi di sì nocivo al loro mestiere, quanto i piaceri dell'amore*. Aveva una forza straordinaria, di maniera tale che Maometto, meravigliandosi all'udir narrare i prodigiosi colpi, ch'egli dava, gli fece dimandare la sua scimitarra, ideandosi, che avesse qualche cosa di straordinario. Ma la rimandò ben presto, come un'arme inutile nelle mani de' suoi generali. Allora Scanderbeg gli fece dire, che, *mandandogli la sua scimitarra s'era ben guardato di mandargli il braccio, che sapeva adoperarla*.

Il P. du Poncet gesuita publicò nel 1709 in 12, la Vita di questo grand'uomo, molto curiosa ed interessante. Sino dal 1541 era stato dato alle stampe, Venezia *in casa de' Figliuoli d'Aldo*, parimenti in 12, un *Comentario delle cose de' Turchi e del Signor Giorgio* SCANDERBERG *Principe d'Epiro con la sua vita e le vittorie per lui conseguite*. — Dizionario degli uomini illustri.

(a) Quando Alfonso si ammalò, essendosi sparsa la voce della di lui morte, si eccitarono tumulti nel Regno; ma in quell'anno istesso 1444 il Re guerreggiò con Antonio Santiglia signore di Cotrone, Catanzaro ed altre terre, e tutti quegli stati conquistò — Bossi, c. s. tom. 16, lib. 5, cap. 26, p. 634.

dono alcuna parte del corpo di quell'autore. Il messo giunto in Vinegia, dalla cortesia de' Veneziani riportò un braccio del celebre storico.

Dopo molti anni Giovanni Pontano storico collocò questo braccio in Napoli in un luogo ignoto, come riferisce Pietro Appiano nel lib. Inscriptiones totius Mundi fol. 114, colla seguente iscrizione.

Titi Livij bracchium, quod olim Antonius Panormita a Patavinis impetravit: Joannes Jovianus Pontanus mult. post ann. condidit (a).

Intanto inteso Alfonso l'arrivo di Federico Re de' Romani in Siena, vi mandò subito Giacomo di Costanzo figliuolo di Tommaso, nipote del Gran Siniscalco a visitarlo ed assisterlo. Federico ebbe molto cara la visita, e fece assai carezze al Costanzo, e ancorchè questa venuta di Federico fosse molto considerata e trattata col Papa, pure ne stava questo con gran timore, dubitando che tale venuta di Federico fosse cagione da porre maggior disturbo per le cose d'Italia, e dissolvesse la pace universale, la quale tanto si procurava. Per la qual cosa mandò a domandar consiglio al Re; del modo col quale doveva contenersi, tenendo maggior confidenza in esso, che in altro principe e potentato del mondo. Il Re visto il timore del Sommo Pontefice, stando nel castello di Trajetto a' 2 febbrajo, gl'inviò Andrea Gazul suo secretario, acciocchè gli dasse soddisfazione sopra il parere della venuta dell'Imperadore in Roma, e questo lo rese sicuro di ogni sinistro, dicendogli che se bene l'Imperadore fosse marito di sua nipote Leonora non per questo consentirebbe che per lui fosse tentata cosa alcuna contro di Sua Santità, però che gli pareva bene, per reprimere qualunque moto de' cittadini, di far venire tutte le sue genti d'arme in Roma per cautelarsi, accertandolo che in caso l'Imperadore tentar volesse cosa contraria, non avrebbe maggior nemico di lui.

Or finite queste difficoltà fu l'Imperadore nel dì 8 marzo con meravigliosa pompa ricevuto in Roma, ove prese la corona di ferro come Re di Lombardia. Passate poi queste feste, nel 17 s'inviarono questi Principi per celebrare quelle del matrimonio in Napoli, con gran desiderio di Federico, solo per abbracciare il Re Alfonso, la fama e gloria del quale era tanto celebre per tutte le genti; avendogli fatto sapere ch'egli veniva a ritrovarlo non come Imperadore, ma come figliuolo, e che però lo pregava a non

---

(a) Il Signorelli dice esser ciò falso, fondandosi sul silenzio dello stesso Pontano e sull'autorità di Roberto Sarno.

voler fare tanti apparecchi, quanti intendeva ch'era disposto di fare.

Il Re però quantunque lodasse questa umanità dell'Imperadore, ordinò non dimeno che se gli compissero gl'incominciati preparamenti. Fece inalzare perciò nella piazza dell'Incoronata dodici ordini a guisa di Teatro, pe' giuochi, le giostre ed altri pomposi spettacoli. Partito l'Imperadore da Terracina passò a Fondi, ove da Onorato Gaetano Conte di quella Città fu splendidamente ricevuto, il quale era vestito in quel giorno di vilissimo panno, chiamato zegrino, con un cappello dell'istesso, in cui vi aveva un solo cerchio di gioje, di valore di cento mila ducati: così la moglie ancora era vestita, e con altre tante gioje guarnita.

Da Fondi venne a Gaeta, dove il Re aveva mandato Don Innico d'Avalos, Marchese di Pescara e Gran Cameriero, il quale fè trovare l'apparato possibile a farsi per la capacità di quella Città, e l'Imperadore con quei Signori tedeschi restarono ammirati dell'amenità del paese.

Passato poi il Garigliano vennero alla Città di Sessa, dove il Principe di Rossano che n'era Signore, e la Principessa figliuola del Re, non vollero esser superate dalla magnificenza del Conte di Fondi.

Da Terracina fino a Capua v'erano apparecchiate da per tutte le strade le mense, per ristoro di quelli che andavano a piedi, la maggior parte tedeschi, i quali potevano mangiare e bere in quella quantità e modo che più volessero (a).

Avvicinati a Capua tre miglia, l'Imperadore fu dal Re (il quale v'era arrivato il dì precedente) incontrato, e con paterna affezione accolto: ed accompagnatolo dentro la Città, e fatto porre in ordine quanto bisognò per comodo di tanti grandi personaggi e loro gente, se ne tornò subito in Napoli per l'apparecchio delle cose necessarie al ricevimento, il quale doveva superare tutt'i precedenti.

Il seguente giorno l'Imperadore giunse in Aversa, e nel primo di aprile fu incontrato dal Re a Melito, con tutta la nobiltà non solo di Napoli, ma di tutto il regno, unitamente co'Magistrati della Città. Arrivato l'Imperadore col Re a Porta Capuana fu ricevuto sotto un ricchissimo baldacchino di panno d'oro, con dodici aste dorate, sostenute da tanti Cavalieri di quel quartiere di Capuana.

(a) Se è vero quello che ne dicono il Panormita, il Montelione, il Facio ed il Costanzo, si spesero circa diecimila ducati d'oro al giorno. Venendo l'Imperatore da Roma trovò in tutta la strada apparati elegantissimi, perocchè in ogni parte splendidamente furono fatte le spese a lui ed alle genti che condusse, in tutto ciò che loro occorreva e domandavano. In Napoli, oltre i luoghi pieni di commestibili, si trovarono in tutte le strade vini preziosissimi di cui fatte vennero più fontane, ed aperte le botteghe di ogni arte, ed erano in ogni strada due o tre artisti deputati dal Re, con ordine che a sue spese somministrassero qualunque manifattura a quei della compagnia dell'Imperatore. Questa festa durò dieci giorni. — *Bianchini*, t. 2, p. 105.

Entrando nella Città il Re per modestia seguiva l'Imperadore alquanto discosto; lo che vedendo egli, non volle in conto alcuno che di tal modo lo seguisse, dicendo che più presto non cavalcherebbe, se il Re non andasse seco in compagnia, e benchè il Re facesse resistenza, pure così volendo l'Imperadore, se gli pose a sinistra sotto il baldacchino.

Finita la cavalcata per la Città, l'Imperadore fu condotto nel Castel Capuano, dove ebbe il suo alloggiamento. Il giorno seguente partì di Capua l'Imperatrice, e fu trattata similmente che il marito. In somma fu ricevuto in guisa tale dal Re Alfonso questo Imperadore, che ritornando in Germania, e venendo richiesto quello che di bello aveva veduto in Italia, rispose sempre: *Ho veduto il Re Alfonso.* Ed in vero la sua natura liberale gli fece acquistar tal nome, poichè avendo inteso ricordare un giorno che Tito imperadore soleva dire, parergli aver perduto quel giorno, nel quale niuna cosa donato avesse; egli ringraziando Iddio, disse, che per questo capo mai non aveva perduto alcun giorno.

Apparecchiò Alfonso per dar piacere a questi novelli sposi con regio apparato un imperiale divertimento di caccia appresso il Lago d'Agnano, 4 miglia distante da Napoli. Quivi furono mandati cinque mila contadini, due giorni avanti, con tutti gl'istrumenti necessarj per questa caccia: onde questi uniti con i regj cacciatori circondarono i boschi, e con le grida ed il latrare de'cani posero in scompiglio tutte le fiere, movendole alla volta della cima del monte, avvertendo che desse non tornassero indietro e serrandone un gran numero in una valletta.

Il Re il dì seguente vi menò l'Imperadore e la moglie, accompagnati da'primi della Città fra Dame e Cavalieri. Era il giro del monte tutto ornato di padiglioni e tende da potervi star comodamente a vedere, essendo in particolar luogo collocato l'Imperial padiglione con camere ben ornate a guisa di un real Palazzo. Vi furono anche con grande artificio fatte tre fontane che in vece di acqua preziosi vini di vario colore buttavano, dalle quali scaturivano diversi rivoletti che per que' boscarecci contorni vagamente scorrevano; bastevoli a dissetare il numero di 70 mila persone che di quello spettacolo erano ammiratori. Le mense per tutto furono di passo in passo di varj ed abbondanti cibi fornite; e compito che fu il pranzo, il Re collocò l'Imperadore e la sposa in due sedie di broccato d'oro, e lasciatigli in compagnia de' più gravi Signori del Regno, egli cavalcando un feroce, ma bene ubbidiente destriero, assieme col duca di Calabria ed altri cavalieri, ascese alla pianura per la strada che v'era ben politamente apparecchiata. I cacciatori Reali stavano a piè del monte, sulla cima i contadini, e l'altre genti d'intorno. Incominciossi la

caccia senza che alcuno si movesse dal suo luogo. Usciti fuora i cignali e l'altre fiere per il latrare de' cani, e gridi de' cacciatori, calavano precipitosamente nella pianura, dove fermate da cani, venivano poscia uccise con gli spiedi. Quello che più d'ogni altro successe di segnalato in questa caccia, dice il Biancardi, fu che la maggior parte delle belve cacciate ne vennero a morire sotto l'Imperial Palco, quasi per dar piacere all'Imperadore. Avvicinatasi poi la sera se ne ritornarono tutti lieti nella Città, pieni d'ammirazione per la regale magnificenza del Re Alfonso. Onde il Pontano nel suo libro de Magnificentia, ragionando di questo fatto proruppe in tale espressione: *Nesciam an sol hoc magnificientiae genere, quicquam viderit magnificentius.*

A' 19 dell'istesso mese d'aprile per compir l'universale allegrezza e festa, nacque al Duca di Calabria il secondo figliuolo, il quale fu tenuto al battesimo dall'Imperador, facendogli mettere il nome di Federico secondo, e levatosi l'Imperadore una collana guarnita di ricchissime gemme, la pose al collo del bambino: in questo tempo ogni giorno v'erano giostre, tornei e grandi festini e magnifici trattamenti così di giorno, come di notte, ed in ogni luogo dove andava o stava l'Imperadore. Alla fine volle il Re che l'Imperadore prima che di Napoli partisse consumasse il matrimonio con la moglie, la quale era ancor pulcella, perlochè trattenutosi alcuni mesi, volendosi poi partire, Alfonso per compimento di amorevolezza gli presentò dodici bellissimi cavalli ben guarniti, avendone mandati a donare otto altri a Ladislao Re di Ungheria fino a Roma, e quattro al Duca d'Austria, ed all'Imperadrice un carro con quattro ruote guarnito di broccato, con quattro leggiadrissimi cavalli bianchi, ed una lettiga foderata di ricami di gemme e perle, con quattro muli di molto prezzo. Fè porre a sacco dagli Alabardieri dell'Imperatore la sua cavallerizza, dove erano più di 200 cavalli forniti, acciò potessero comodamente viaggiare; e per fine del complimento fè pubblicar bando per la Città, che i mercadanti dovessero dare qualunque sorta di mercanzia che da loro avessero voluto comprare i Cavalieri, nobili e cortigiani dell'Imperatore da cento ducati in giu per ciascheduno, senza pagamento, bastando loro un manifesto scritto della roba data, ed il prezzo di quello, col quale andando al Regio Tesoriero, sarebbero stati subito pagati; lo che fu osservato esattissimamente. A tutt'i cavalli adoperati nella caccia invece di biada, si diedero confetti — Ne' sontuosi conviti celebrati in detto padiglione, si fece superba mostra di vasellame in oro ed argento della casa del Re; stimato per ducati 15000: il vasellame posava sopra poggi di massiccio argento, con quattro leoni dello stesso metallo (a).

(a) Bianchini, c. s.

Essendo dopo Federico sul partire, e ritornare in Roma per terra, onde girsene nella Germania, fu dal Re per lungo tratto di cammino accompagnato, e poco dopo partì l'Imperatrice, dal Re sino in Manfredonia accompagnata, e indi per mare a Venezia si condusse, con le galere della Repubblica, dove fra pochi giorni giunse ancora l'Imperadore, invitatovi da'Signori Veneziani, allora uniti in sua lega; i quali non meno che Alfonso trattandolo, gli diedero saggio di magnificenza e splendore: avendogli offerti infiniti doni allora quando nella Germania gl'imperiali sposi fecero ritorno.

In questo anno nel mese di giugno intimò il Re Alfonso la guerra di nuovo a'Fiorentini, ad istanza della Repubblica di Venezia, per deviarli dall'ajuto, che quelli davano a Francesco Sforza Duca di Milano, e perciò inviò D. Ferrante d'Aragona Duca di Calabria suo figlio con sei mila cavalli e 20 mila fanti, avendo concluso tra loro ch'egli avrebbe attaccato i Fiorentini, ed i Veneziani lo Sforza. Dell'esercito aragonese era Generale il Duca d'Urbino, e se bene fossene capo Ferrante, pure reggevasi il bastone del Generalato dal Duca.

Partitosi dunque il Duca di Calabria (dopo d'esser stato baciato e benedetto dal Padre) prese la via d'Abruzzo, e fu per tutto amorevolmente ricevuto; e giungendo al Contado d'Arezzo, s'accampò cinque miglia vicino alla Città, ma per dubbio non gli mancasse la vettovaglia, andò a Fogliano, mandando a Siena, per averne da quel Contado. I cittadini però di Siena si escusarono, dicendo, che avevano ricevuti molti danni da'Fiorentini, per aver date altre volte vettovaglia al campo Aragonese: pur non ostante ne diedero per venti giorni. Tenutosi per molti giorni i Foglianesi, si resero poi al Duca di Calabria. Ma per mancanza di foraggio i cavalli appena sostenendosi in piedi, si ridusse egli con l'esercito a'luoghi vicino al mare, e frattanto mandò Diomede Carrafa a dare il guasto al Contado di Fiorenza con 300 cavalli e 500 fanti, il quale, con gran timore del popolo Fiorentino, saccheggiò molti luoghi vicino Firenze, e fè preda di tre mila capi d'animali, e l'esercito del Duca si fermò all'Abbadia di Galgano; luogo assai comodo per avere da terra e da mare i viveri occorrenti.

Allora alzarono i Fiorentini (de'quali era Governatore Cosmo de'Medici) le bandiere del Re Carlo VII Re di Francia, e sollecitarono che il Re Renato ripassasse all'impresa del regno.

Inviò subito il Re di Francia i suoi ambasciadori al Re Alfonso, chiedendogli, che non volesse far guerra ai Fiorentini suoi confederati, alla quale richiesta rispose il Re con poche parole; *che nella seguente primavera gli avrebbe data la risposta dalla Toscana.*

Stava in questo tempo in corte d'Alfonso per ambasciadore di

Venezia Barbo Morosino, e facea molta istanza che questa guerra si proseguisse poderosamente (tenendo il Turco assediata in tal tempo la Città di Costantinopoli e ritrovandosi dentro di quella in ultimo pericolo l'Imperador Costantino Paleologo.) E pubblicandosi che il Re deliberava andar di persona nell'impresa di Toscana, i Fiorentini unirono le loro genti, e quelle de'lor confederati ed avevano un così buono esercito, ch'erano più potenti de' loro nemici. Avuto di ciò notizia il Re ordinò che il Duca facesse consulta di guerra di ciò che far si doveva circa a dar la battaglia o no, per non dar più tempo a'Fiorentini, pur che non si avventurasse la sua riputazione.

Nell'istesso tempo, che il Re stava in Napoli, e si poneva in ordine con la maggior celerità che possibil fosse per soccorrere il figlio, ritrovandosi egli nel Castello nuovo, a'6 giugno sentendo che l'assedio di Costantinopoli sempre più s'andava stringendo da'Turchi, inviò di nuovo al Papa un religioso, chiamato fra Giuliano de' Majali, dicendogli che stimando l'onore di Sua Santità, si volesse disporre a mandare il soccorso all'Imperadore di Costantinopoli, mentre esso inviava con ogni celerità il suo, ch'era di quattro galere.

Ma furono però tali questi soccorsi, come se mai se ne fosse parlato, poichè in tempo che il Re fortemente li sollecitava, quella Città era di già stata presa dall'inimico, e fu morto in quella l'imperador Costantino, seco tutta la nobiltà dell'Imperio Greco, e ciò avvenne nel 29 maggio, salvandosi solamente Tommaso Paleologo e Demetrio suoi fratelli per maggior miseria loro.

Fu presa Costantinopoli per tradimento d'un Giovanni Longo Giustiniano genovese. Si usò nella cattura di quella infelicissima città la maggior crudeltà e strazio che s'usasse giammai con gente vinta, e fu di maggiore dolore, che avessero i nemici della Fede, in uno istante acquistato un tanto grande Impero, con tanta vergogna e disonore de' Principi Cristiani di quel tempo, che appena vi pensavano, essendo stata combattuta e presa in ventiquattro giorni, con la perdita e desolazione della quale finì l'imperio Greco ch'era durato 1129 anni.

Stando Alfonso nella Torre del Greco seppe che i Fiorentini non contenti d'essere uniti con Francesco Sforza, avevano sollecitato il Re di Francia acciò mandasse il Delfino suo figlio in Piemonte per passare in loro soccorso nella Lombardia, ed avevano procurato che Renato suo nemico venisse in Toscana. Deliberò perciò ad ogni modo d'andare in persona contro di quelli; e volendo ciò eseguire, cominciò a dar la parte del soldo alle milizie, e per certificare il Papa della sua andata, inviò a Roma Giacomo di Costanzo cavaliere Napoletano suo Ambasciadore.

Cominciarono in questo tempo a travagliar l'esercito del Duca

di Calabria, quale stava in Tumulo (luogo conforme al nome, per il mal'aere,) molte infermità pestilenziali, per le quali s'ammalarono il Duca d'Urbino e molti altri capitani; e fu necessitato il Duca mutare il campo, e condursi a Pitigliano, ove risolvè, che Bernardo di Rethesens si partisse còn parte dell'armata per l'isola di Corsica a dar favore ai Baroni della casa d'Istria e Cinerea.

Fu intanto Renato ricondotto in Italia da Pietro Fregoso con due galere da Marsiglia a Genova, e di là ad Alessandria, e poi a Milano con tanta poca autorità e riputazione, che pareva più tosto capitano condotto, com'era lo Sforza, che Re che seguisse maggior impresa (a).

Con la nuova della presa fatta da'Turchi di Costantinopoli, che fu tanto intesa e pianta per tutta la Cristianità, il Pontefice inviò subito suoi Legati e Nunzii a tutt'i principi e potentati cattolici, acciò con tutte le forze s'unissero a resistere ad un nemico cotanto fiero, e tutti risposero esser pronti nelle maniere proprie che loro era permesso.

Intanto era Renato come un capitano di ventura, e s'unì con Guglielmo Marchese di Monferrato, e lo Sforza per tal causa diede una sua figliuola per moglie a Bonifacio fratello del Marchese. Era venuto Renato in Italia con speranza che lo Sforza ed i Fiorentini stando tra di loro uniti, l'ajutassero a proseguir l'impresa del regno, ma gli successe tutto al contrario, perciocchè il Duca di Milano Sforza si servì della riputazione di quel principe per poter resistere al Re Alfonso, ed alla Signoria di Venezia: e dipoi concordando le cose sue, ed assicurando il suo stato, restò Renato burlato da quello, e necessitato di ritornarsene nella Provenza, restando il Duca Giovanni suo figlio per capitano dei Fiorentini.

Nel 15 d'agosto (festa dell'Assunzione) uscì il Re di Napoli in campagna, facendo spiegare le sue bandiere nella chiesa di S. Maria Maggiore, casale della Città di Capua, con la solennità che si costuma. Arrivato il Re a porre il campo al ponte, che dicono Annechino, là ebbe avviso che gl'inimici avevano guadaguato Pirincino, ed andavano sopra Trojano, dove il Duca inviò alcune compagnie di soldati per lor difesa. Stando il Re col campo in quel luogo, ebbe grande speranza dallo Sforza fratello del Duca di Milano di passare in suo favore dal campo nemico, e far guerra allo stato di Sigismondo Malatesta.

Inviò poi il Re avanti con le genti d'arme (che stavano più in

(a) Sdegnati eransi i Veneziani col Re Alfonso, perchè questi a cagione della guerra da essi mossa contra lo stato di Milano, espulsa avea da'dominj suoi la loro nazione: una flotta dunque nel 1450 aveano spedita di trenta gale e sei navi, che molti danni avea arrecati ne'porti di Messina e Siracusa — Bossi, c. s. tom. 16, lib. 5, cap. 16, p. 668.

ordine) D. Giovanni Ventimiglia Marchese di Gerace ed egli andò a porre il suo stendardo all'Agnina, luogo vicino Capua; e nell'ultimo di quel mese uscì di là per la via di Presenzano, e s'andava trattenendo per aspettar la gente d'arme che gli veniva dal Regno, di modo che avanti che fosse fuor di quello, si ritrovassero tutte unite.

Si pose poi col campo al primo di settembre alla Fontana di Chiuppo, nel cui tempo ebbe avviso dal Duca di Calabria, che Foiano già era preso, e la causa ne fu che inimicandosi i Foianesi con quei che stavano in guarnizione, i villani aprirono una porta, e fecero entrare gl'inimici, i quali posero a sacco i cittadini, e quei del Re che in lor difesa stavano. Nel dì due, stando il Re accampato vicino la Fontana del Chirurgo, ordinò a D. Lopes Scimenes d'Urrea, ch'era rimasto per suo Vicerè e Luogotenente generale del Regno, che facesse prender Galeazzo Pandone figlio del Conte di Venafro, e lo facesse porre in carcere nel Castello di S. Elmo. Il Zurita però, che è l'istorico di tal fatto, ne tace la causa.

In questo tempo Carlo Duca di Orleans, che nacque da Valentina figlia di Giovan Galeazzo Visconte primo Duca di Milano, si confederò col Re contro dello Sforza, pretendendo esser legittimo successore nello stato del Duca Filippo Maria suo zio, e procurava per mezzo del Re aver l'investitura del Ducato di Milano. Il Re intanto si disponeva con tutto il suo potere per dar soccorso con la sua armata ai Principi dell'Imperio Greco che restarono esposti alla furia e potenza del Turco, ed assentì al desiderio del Papa con gran volontà; vedendo tanto vicino il pericolo, in cui stavano d'Italia e la Sicilia.

Passò il Re dalla selva di Vaivano a porre il campo vicino a S. Vittore dell'Abbadia di Monte Casino, ed il Papa nell'istesso tempo ordinò ai Principi e Potentati d'Italia che inviassero i loro ambasciadori a Roma per trattar della pace in Italia.

Da San Vittore passò il Re ad accamparsi vicino a S. Giorgio, e di là a S. Giovanni Incarico; portandosi lentamente per dar tempo ai trattati di pace.

In questo stato di cose i Fiorentini erano in gran differenze con re Renato, non potendo compire a quello che gli erano obbligati.

Il Re intanto levò il Campo da S. Giovanni Incarico nel 2 ottobre, per andare ad alloggiare a'confini del Regno, e pose il suo Stendardo in Campolatro, ove a'6 del detto, ebbe avviso che l'esercito fiorentino pigliava la strada di Vada. Ma prima ch'egli passasse il Garigliano gli nacque un tumore nella gamba sinistra sotto il ginocchio, e se l'aperse, e per quell'accidente ebbe alcuni accessi di febbre, che gli durarono molti giorni, per lo che si indebolì molto; e come che non si trovava disposto di porsi a ca-

vallo, determinò d'inviare Don Innico de Guevara Marchese del Vasto e G. Siniscalco del Regno con tutto l'esercito, che andasse ad unirsi col Duca di Calabria; onde partitosi il G. Siniscalco con l'esercito, che stava in Posi, prese il cammino per Toscana, e fu in tempo, che lo stato della Repubblica di Venezia si vedeva molestata da Renato con grosso esercito, accompagnato da Bartolomeo di Bergamo, Bonifacio da Monferrato ed Alessandro Sforza. Tenendo il Re di ciò avviso, e che le sue cose in Toscana, e quelle della Repubblica Veneta in Lombardia non stavano nella disposizione da lui desiderata, e che Vada era già presa, ed in Lombardia il Duca Francesco Sforza s'era impadronito del Pontevico, mandò subito a sollecitare il G. Siniscalco con la sua gente, che con prestezza andasse a giuntarsi col Duca di Calabria suo figlio.

Intanto che a questo modo s'andavano incamminando le cose, per l'inverno che sopraggiunse, cessò la guerra in Toscana; e ritrovandosi il Re nel castello di Traetto ivi si trattenne fino alla fine dell'anno; nel qual tempo ritornò Renato in Provenza, non avendo oprato cosa alcuna in suo favore.

Or trattenendosi il Duca di Calabria col suo campo nell'impresa di Toscana contro i Fiorentini, il Re trattò la pace, e firmò lega tra esso, la Signoria di Venezia e Siena, e ciò seguì stando nel Castello di Napoli nel 13 di marzo. Nel 9 aprile fu dichiarata la pace, che si stabilì fra il Doge Francesco Foscari pei Signori Veneziani ed il Duca Sforza.

Teneva in questo tempo il Duca il suo campo alla Guannina, quando ebbe ordine dal Re di partirsi dalla Toscana, prendendo la strada di Abruzzo, ed arrivato ai confini del Regno, licenziò il Conte d'Urbino e gli altri Capitani. Il Duca di Calabria tornando dalla Toscana, entrò in Napoli, dove fu ricevuto sotto un ricchissimo pallio con infinito giubilo de' Cittadini.

Nel 15 febbraio del 1455 venne in Napoli il Cardinal Domenico Capranico Romano, del titolo di Santa Croce, Legato della Sede Apostolica per trattare e concluder col Re la confederazione e lega generale de'Principi e Potentati d'Italia, ed a sua istanza in nome del Papa, con intervento di Geronimo Barbarigo Procuratore di S. Marco, di Zaccaria Trevisano e di Giovanni Moro Ambasciadori della Repubblica di Venezia, di Bartolomeo Visconte Vescovo di Novara e del Conte Alberico Maletta Ambasciadori di Francesco Sforza Duca di Milano, di Bernardo Antonio de' Medici, e Dio-te-salvi Nerone Ambasciadori de' Fiorentini, il Re in suo nome e del Duca di Calabria suo figlio fece l'accordo, e fermò la pace e l'amicizia col Duca di Milano e co' Fiorentini.

Confirmossi ancora in questo accordo la convenzione tra i Signori Veneziani ed il Duca di Milano. E che Crema restasse alla Repubblica, ed altri luoghi e castella che si tenevano per il Du-

ca ne' Contadi di Brescia e Bergamo si avessero da restituire alla detta Repubblica. Si dichiararono di più i limiti degli stati della sudetta, del Duca e del Marchese di Mantova.

Dopo tali accordi non passarono due mesi che morì Niccolò V, nel mese di maggio 1455, e fu creato in suo luogo, Alfonso de' Borgia Cardinal di Valenza, chiamato Callisto III (a) uomo di gran lettere e di gran nome. È cosa molto divulgata, e riferita da molti scrittori che questo grand'uomo ebbe tale speranza sicura di esser promosso al Sommo Ponteficato, (e ciò per avergliele predetto Vincenzo Ferrerio) che molto tempo innanzi voleva dai suoi amici e parenti esser chiamato Callisto.

Non passò molto tempo dopo la creazione di Callisto, che questo non avendo alcun riguardo a quel che doveva per buona amicizia ad Alfonso, voleva in gran parte diminuire l'autorità del Re con accrescimento della sua; laonde tra di loro si nutrivano poco buoni pensieri. Trattanto si doleva il Papa, che avendo inviata al Re la Bolla della Crociata, differiva la spedizione contro de' Turchi. All'incontro il Re si scusava, dicendo che per così grande impresa vi bisognavano cose maggiori di quelle contenute nella Bolla, oltre di che pensava ancora che in questo frattempo gli altri Principi d'Europa, più di lui poderosi, fossero entrati egualmente nell'impegno di questa impresa; ma che ciò non ostante non mancherebbe all'officio, al quale come cattolico Principe era obbligato. Onde al fine d'agosto del medesimo anno il Papa elesse quattro Legati per mandare a commuovere tutta la Cristianità per la guerra contro del Turco.

Teneva già in questo tempo il re Alfonso molto affezionato il Duca di Milano per causa dei matrimonii che si trattavano tra

(a) Il Cardinal Alfonso Borgia, spagnuolo, era stato Presidente del Sacro Regio Consiglio, consigliere e cappellano di Alfonso I: in età assai avanzata, fu eletto contra la comune aspettazione in confronto di Bessarione Cardinal Greco, siccome gli avea predetto il B. Vincenzo Ferrerio della stessa Nazione. Innalzato essendo al Ponteficato, il principal suo pensiero fu quello di muover guerra agl'Infedeli Maomettani; nel qual affare adoperossi con tutto il suo spirito ed attenzione: ond'è che per formare un'alleanza di tutt'i Principi Cristiani, inviò ai medesimi i suoi Legati, perchè li persuadessero a sì lodevole impresa. Quindi stato essendo sconfitto l'esercito de' Turchi, per ringraziar il Signore della ricevuta vittoria, institui la festa della Trasfigurazione. Applicossi eziandio a fare alcune saggie ordinazioni riguardo all'ecclesiastica disciplina; e pose nel numero de' Santi il mentovato Vincenzo Ferrerio. Morto essendo Alfonso Re di Aragona, chiese che fosse reso alla Chiesa il Regno di Napoli; ma opponendosi alle sue dimande Ferdinando, figlio naturale di Alfonso, le cose eran sul punto di venir agli estremi, se la morte non lo avesse prevenuto. Lasciò di vivere nel 1458, dopo aver governato la Chiesa per lo spazio di tre anni ed ebbe per successore Pio II. — Salmon, Stato presente del mondo.

D. Alfonso d'Aragona suo nipote, Principe di Capua ed Ippolita figlia del Duca di Milano; e D. Eleonora d'Aragona sorella del Principe, con Sforza Maria terzo genito del Duca, de' quali matrimonj Calisto III non ne aveva piacere alcuno, per riflesso politico dello stato Pontificio mal sicuro da questo parentado. Il matrimonio dunque del Principe di Capua e d'Ippolita Sforza si concluse nel 12 ottobre, portando in dote dugento mila scudi. Nel qual giorno si stabilì quello ancora di D. Eleonora d'Aragona con Sforza Maria. Allora il Re scrisse al Papa una lettera di ben poche parole per compire al dovere, non già per buona corrispondenza, sapendo che gli era contrario nell'interno. La lettera fu del seguente tenore.

« Santo Padre. Significamo a vostra Santità, che per la grazia » di Nostro Signore s'è già confirmato il parentado tra me, e l'in» clito Duca di Milano, lo quale io spero che a tutta Italia sarà » prospero, e bene avventurato : a Vostra Santità domando quanto » posso, si degni benedire questi matrimonii in nostro Signore » Giesù Christo, e secondo il suo costume mi tenga nel suo amo» re e grazia ».

Ancorchè queste parole si dicessero in vista con tanta divozione e cortesia, furono nondimeno di risentimento e lamentazione piuttosto che di complimento, per la mala volontà che il Papa dimostrò a questa confederazione e parentela.

Intanto Alfonso incominciò a fare molta dimostrazione di volere effettuare l'impresa contro del Turco; pubblicando senza più aspettare, di andare personalmente con il maggiore esercito marittimo che possibil fosse, in offesa degl'inimici della fede; se bene niuna Potenza ancora comunicasse col Re per tale impresa. Ora perseverando egli più sempre in questo grande affare, ordinò unirsi in Napoli quelli del suo Consiglio e dichiarò la sua volontà, così dicendo:

« Io ragionai con voi li dì passati sopra l'impresa contra Tur» chi, e se bene tanti altri Re, e Principi sono più disposti di me » per imprendere, e portar tanto carico, pure non veggo che niu» no ancora vi s'apparecchi. Volendo io dunque sodisfare a infi» nite mercedi che da nostro Signore ho ricevuto, non quanto » deggio, ma quanto posso per suo servizio, e della Chiesa stò di» sposto, ed ho deliberato ponere la persona, e li Stati per difesa » della Cristianità, ed in offesa del Turco. Già la maggior parte » della mia vita è passata, perchè più del sessagesimo secondo ho » passato degli anni, e fin qui tutti l'ho dispensati in servizio del » mondo, ora mi pare ragionevole distribuire in servizio di Dio lo » che mi resta. Quando io feci l'impresa di questo regno, la feci » mosso dalla giustizia che in esso teneva, e per acquistare quello » che direttamente mi s'aspettava, il quale dopo molti travagli e

» spese, nostro Signore l'ha portato al fine per me desiderato, co» me vedete. In questo io non pongo niuna cosa mia. La persona, » la vita, li stati, e beni da esso li tengo, ad esso ora l'offerisco » che sono suoi; e gli rendo quello ch'è suo, e per esso lo posse» do. Tengo ferma, e sicura speranza che il mio proposito, ed » impresa egli la porterà a felice fine.

Intese tali parole e tanto degne d'un Principe così generoso, e di tanto grand'animo, tutti quelli del consiglio senza che niuno fosse discorde lodarono il suo santo ed animoso proposito, offerendo generalmente le persone, vite e beni al servizio del Re nel proseguimento d'una tanto giustissima impresa. Nel medesimo tempo il Re inviò ambasciadori al Papa per avvertirlo, e supplicarlo di voler lasciare lo sdegno col Piccinino, e riceverlo in sua grazia, perchè cessando questo impedimento, le altre potenze d'Italia potessero attendere alla difesa della Cristianità.

In questo tempo che il Re procurava ridurre in grazia del Papa il Conte Piccinino, occupò la Città e castello d'Orbitello, che era de' Sanesi, per non aver voluto quella signoria accettare il partito che le si offriva.

Il Papa intanto per desiderio di vedere a fine l'impresa contro del Turco, se bene alla prima facesse il ritroso, pure al fine raccolse il Piccinino con gran clemenza; e si desistè con ciò di far più guerra a' Sanesi.

Nel principio dell'anno 1456 si celebrarono le nozze sudette di D. Alfonso principe di Capua e di D. Eleonora sua sorella, nipote del Re e d'Ippolita Sforza figliuola del Duca con grandi feste, ed andarono in Milano Marino Caracciolo conte di S. Angiolo e Michel Riccio per assistere alla conclusione di quelli, essendo il Re molto contento, per stabilire con essi la pace generale d'Italia.

Teneva il Re nell'istesso tempo sotto la sua protezione i Fregosi di Genova della famiglia de' quali si ritrovava Pietro esser Doge, e stava in molto pericolo; al soccorso del quale inviò Bernardo di Villamarina con la sua armata delle galere, avendo ordine di stabilire con quello nuova confederazione e lega.

In questo battendosi all'espedizione della guerra contro il Turco, fu dal Re inviato in Sicilia Marino Diaz d'Aux suo cameriero per dare ordine che s'apparecchiasse l'armata di quel Regno.

Nel fine di questo anno 1456 accadde quel terribile, e spaventevol terremoto nel 5 decembre, in cui (secondo Pio II) morirono 40 mila persone. (a) E ritrovandosi il re Alfonso a sentir la messa

(a) Un orribile tremuoto scosse allora tutto il regno di Napoli, e nella città stessa caddero chiese, torri e case colla morte di molte persone: Benevento, Brindisi, Ascoli, Cuma, Aversa, Nocera, Gaeta, Canosa e molte altre terre furono totalmente o in gran parte distrutte, e morte si dis-

nella Chiesa di S. Pietro martire, e vedendo quel Tempio scuotersi in guisa da rovinar fino al fondo, ogni persona che ivi ritrovavasi col seguito reale si pose a fuggire, solo Alfonso stiede intrepido, facendo ancora fermare il Sacerdote sopra l'altaro e volendo che continuasse il sacrificio. Perlochè richiesto il Re di poi per qual cagione in quel pericolo non si era mosso, rispose con la sentenza di Salomone: *Cor Regis in manu Domini.*

» Il terremoto si ripete nel 30 decembre. Brindisi roviuò e rimase disabitata: Arpaja, Capua, Benevento furono danneggiatissime, Troja, Bovino, Alvito, Acquaviva, Cerenza, Accadia, Venosa, Atella, Melfi, Isernia furono distrutte (a).

In detto anno 1456 moltissimi preparamenti si facevano contro il Turco, dovendo aspettare Alfonso altri soccorsi de' Principi Europei per unirli alla sua armata. Erano già scorsi quasi due anni, quando nel dì 8 maggio 1458 sopraggiunse ad Alfonso all'improvviso un grandissimo rigor di febbre, e subito si vidde che il suo male era di morte, di che avvisato il Principe di Viana, figlio del re Giacomo d'Aragona, venne tosto da Roma a visitarlo, ciò che rese più travagliato il fine di così gran Re: perchè giunto il Principe a Napoli tre giorni avanti ch'egli morisse, essendo di già disperato da' medici, gli raddoppiò l'agonia della morte, sapendo ch'era venuto per tentare di occupar Napoli, e perchè conosceva che morendo nel Castel nuovo, donde non si poteva cacciare il Principe, avrebbe più tosto il Castellano potuto ubbidire al Principe, che al Duca di Calabria, massimamente essendo la Guardia del castello tutta di Catalani, che restavano vassalli del re Giovanni, il quale aveva da succedere ne' regni d'Aragona e di Sicilia. Fece perciò subito dirgli ch'era migliorato, e che i medici lodavano che si facesse portare al castello dell'Ovo per la miglioranza dell'aria, lo che si eseguì subito, lasciando al Duca di Calabria la cura di guardarsi il castel nuovo; e dapoi che fu giunto ivi, all'alba del dì seguente morì, cioè nel 27 giugno dell'anno 1458, nell'anno 64 di sua vita, dopo d'aver ricevuto i Santissimi Sagramenti con grande umiltà e divozione, con singolar rassegnazione e riverenza. Avea stipulato il suo testamento, il giorno avanti, senza tenersi notizia alcuna della forma di quello, ed avea ordinato che

---

sero in quel flagello 100,000 persone delle quali 20 o 30,000 nella sola città di Napoli — Veduta erasi ne' duo mesi precedenti di giugno e luglio una grandissima cometa, che creduta fu dagl'ignoranti foriera di quel disastro, come i creduli devoti quella sciagura attribuirono alla perversa condotta di Alfonso, che le armi sue contra gl'Italiani, non contro i Turchi rivolgeva — Bossi, c. s. tom. 17, lib. 5. cap. 27, p. 22 e 23.

Il Re a pubblicho spese si adoperò a tutt'uomo che si mettesse riparo a tante rovine — Bianchini, tom. 2. p. 152.

(a) Signorelli, nelle Vicende della coltura delle Due Sicilie.

il suo corpo fosse depositato nel convento di S. Pietro martire, e che di là fosse trasportato al monastero della Madonna di Poblcto, in Ispagna, ed interrato in nuda terra, acciò fosse esempio di umiltà (a).

Era il suo ordinario esercizio impiegato alla caccia d'animali volatili e silvestri: dilettavasi anche molto dello studio delle belle lettere, essendo molto inteso della cognizione dell'Imperio Romano e di ciò faccendo sempre una ordinaria lezione, la quale comunicava con uomini di eloquenza ed incomparabil dottrina, quali a tale effetto appresso di se teneva con annuale stipendio. Erano questi Bartolomeo Facio, Lorenzo Valla, Trapezunzio Greco, Aurispa Siciliano ed Antonio di Bologna detto il Panormita. Cavava Alfonso da così celebri scienziati il perfetto modo di vivere, e perciò soleva chiamare i libri: *Fideles Conciliarios*. Laonde portar soleva per sua impresa un libro aperto, come fin oggi si vede nella Sala reale del Castello nuovo.

Questo fu il fine di sì gran Re. Principe celebratissimo per infinite virtù che l'adornavano, e sopra tutto per magnificenza e liberalità. Generosamente arricchì molti con preziosi doni, ed ingrandì altri assai donando loro grandissimi stati. Fu magnificentissimo nel dare al popolo spettacoli, ne' quali si sforzò d'emulare la grandezza de' Romani.

Si conobbe ancora nelle altre grandi feste, caccie, giostre e conviti, dando spesso diletto al popolo Napolitano, vaghissimo di simili divertimenti. Tenne spesso il Palazzo abbondantissimo di tappezzerie e di lavori d'oro e d'argento, ed arredi ricchissimi e preziosi. Splendidissimo ancora fu negli edificii, onde adornò Napoli al pari di qualunque altra illustre Città del mondo: fece ingrandire il Molo grande, e diede principio alla gran Sala del castel Nuovo, che senza dubbio è delle stupende macchine che siano in tutta Italia. Fortificò Castel nuovo con quelle altissime torri, che ora s'ammirano (b). Fece ampliare l'Arsenale, e fece un fondaco reale (c), e molti altri Edificii per diversi usi (d). Edificò nell'I-

(a) Le lodi a lui prodigate dagli uomini più dotti di quella età, forse infievolirono le accuse a lui date di una smodata ambizione e di una scandalosa lascivia — Lasciò scritto S. Antonino, che allora viveva, avere quel re raccomandato al figliuolo Ferdinando di moderare le gabelle, di mantenere la pace col papa e cogli altri principi e di onorare maggiormente gl'Italiani che non i Catalani o Aragonesi — Bossi, c. s. tom. 17, lib. 5 cap. 277, p. 27.

(b) In quella occasione vi fu messo il magnifico arco trionfale, opera di Pietro di Martino Milanese, creato Cavaliere da Alfonso: quell'opera costò ducati ottomila. Veggasi quanto ha dottamente esposto il nostro Ayala su tal proposito, ne' numeri 1 ed 8 del Poliorama Pittoresco, anno 2.

(c) Ora detto la Gran Dogana.

(d) Fece restaurare gli acquidotti che portavano le acque nella città, ed

sola d'Ischia un fortissimo Castello. Fece disseccar le paludi presso di Napoli, che produr solevano gravi malattie nell'estate. Fece slargare la Grotta di Pozzuoli (a), essendo per la bassezza d'una oscurità profondissima.

La sua morte fu amaramente pianta da' Napoletani, come quella che li privò non solo di tante grandezze e felicità, e che disturbò la pace del Regno, ma che poi doveva recar loro una lunga guerra, e porgli in nuove calamità e disordini. Il suo cadavere con funerale superbissimo fu rinchiuso dentro un forziero che rimase in deposito nel Castello dove morì, e benchè nel suo testamento avesse ordinato che fosse portato alla chiesa di S. Pietro martire, e di là si mandasse in Ispagna al monastero di S. Maria a Pobleto, ove sono seppelliti gli antichi Re d'Aragona, nulladimeno restò il suo deposito in Napoli, ove ora si addita da' P. Domenicani nella sacrestia della lor chiesa di S. Domenico Maggiore (b).

---

accogliere quelle ch'eran disperse; fece lastricare le strade, e disseccare le acque delle vicine paludi che nella state rendevano l'aria infetta; tentò di prosciugare il Fucino.

(a) Della grotta di Pozzuoli avea fatto una descrizione il Petrarca al tempo di Roberto. Alfonso la fece abbassare dalla parte di Napoli come apparisce da alcune cappellette che in quella occasione vi furono fatte. La nobile impresa di perfezionar l'opera era riserbata al Viceré Pietro di Toledo — Romanelli, Napoli antica e moderna.

(b) Quantunque il Biancardi avesse detto, nelle sue Vite de' Re di Napoli, stampate in Venezia nel 1737, che Alfonso I fu sepolto in S. Domenico maggiore, pure bisogna notare ch'egli fu male informato o poco accorto — Il Celano in quella sua famosa opera intitolata: Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli, stampata la prima volta nel 1692, la seconda nel 1724 e la terza nel 1758, avea già dato altre nozioni che dal Biancardi non furono conosciute, e che pure avrebbe dovuto ricercare.

Il Celano dunque nella Giornata terza di detta sua opera dice così: p. 270 n 273.

« Nel 1666 venne a governare il Regno da Viceré D. Pietrantonio D'A-
» ragona, e volle eseguire quanto dal re Alfonso fu ordinato nella elezione
» della sepoltura. Fece istanza che consegnato gli fosse il cadavere per tra-
» sportarlo in Aragona. Si fece diligenza nel baullo, ma non si trovò cosa
» alcuna. Dicevano i Frati, che poteva essere che fosse stato nascosto in
» quel luogo, dove, per non so quali turbolenze in Napoli, un frate na-
» scoste avea le cose più preziose del Convento, e con questa anche le loro
» antiche scritture, molte reliquie ed altre cose pregiate, che poi per un
» repentino accidente sopravvenuto al Frate, che lo tolse di vita, non si
» potè sapere dove dette cose ascose ne stavano; nè per molte e molte dili-
» genze fatte si son potute rinvenire, restando privo il convento di una ric-
» chissima suppellettile, e di molte antiche notizie.

« Coll'intervento di monsignor Paolo Garbinati, allora Canonico e Vica-
» rio generale di Napoli, col quale anch'io mi accompagnai, si osservarono
» le altre tombe, e v'erano i cadaveri. Si fece calare quello di Alfonso, vi

Non avendo avuto figliuoli dalla regina Maria figlia d'Enrico III re di Castiglia nel suo testamento istituì e nominò per successore nel regno di Napoli D. Ferdinando Duca di Calabria suo figliuolo naturale legittimato; e ne' regni della corona d'Aragona e di Sicilia D. Giovanni re di Navarra, suo fratello secondo-genito e suoi discendenti, conforme aveva anche disposto nel suo testamento D. Ferrante suo padre.

Questo Principe oltre d'aver lasciate tante illustri memorie, e tanti buoni istituti e nuove riforme, ci lasciò anche molte sante leggi. Stabilì molte costituzioni, cominciando dalla erezione del tribunale del Sacro Consiglio (a).

» si trovò che v'erano due fondi, l'un sopra l'altro, e fra questi stavano le ossa di un sì gran Signore; ed io avendo avuto nelle mani quel capo, non potei contenermi dalle lagrime, vedendo così quella testa che fu stimata tanto savia, tanto valorosa, tanto pia. Si collocarono poi in un altro baulcilo tutto foderato di velluto cremesi dentro e fuori, e questo, collocato in un'altra cassa ben forte, e sugellata in più parti col suggello del Vicario, e fattone del tutto un atto pubblico, fu consegnato al detto D. Pietro Antonio, qualo nel suo partire, seco lo portò nelle Spagne; e così la nostra città rimase priva dell'ossa del suo tanto amato ».

Fin qui il Celano, ma anch'egli questo instancabile ricercatore delle glorie patrie, non seppe su questo proposito quanto dal Parrino nel suo Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré del Regno di Napoli, si è detto facondo la storia di Pietro Antonio d'Aragona, 48 viceré di Napoli, 2 sotto Carlo II: nè gli editori della 2 e 3 stampa del Celano, vi poser mente.

Veggasi dunque quanto altro concerne questo punto della storia nostra, sul quale mi sono deliberatamente fermato, stimando non esser decoro de' nostri storici il contraddirsi in cose per le quali possano poi gli stranieri vantarsi di rimproverarci per non conoscere i nostri fatti, ed aver ragione da dire che abbisogniamo di Cicerone per trovare la tomba di Archimede.

Il Parrino dunque dice così — « Il cadavere di Alfonso rimase nel castello dell'uovo fino al 1494, che con l'occasione della morte del Re Ferrante I il quale fu sepellito nella chiesa di S. Domenico maggiore, il re Alfonso II figlio di Ferrante, vi fece parimenti trasportare le ossa dell'avolo. Nel 1506 il fuoco ne consumò buona parte, nè scamparono dall'incendio che il cranio ed alcune poche ossa imbronzate, ed essendo stato consegnato il cranio, per ordine del re Ferrante il Cattolico al vescovo di Cefalù, che il condusse in Ispagna, intraprese D. Pietro di farvi parimente trasportare le ossa ».

E segue il Parrino a raccontare il seguito di questo affare, e puoi leggerlo nell'articolo di Pietro Antonio di Aragona.

Anche il Signorelli nel tom. 3, parte 2, cap. 7. soz. 2. p. 293, delle sue Vicende della Coltura delle due Sicilie. credette che le ceneri di Alfonso si conservassero in Napoli.

Ed intanto nessuna memoria rimaneva e del deposito e del litigio e della consegna e del fuoco nel monastero!

(a) Per la istituzione del Sacro Regio Consiglio, che fu detto di S. Chiara e poi di Capuana, sono da studiarsi i cap. 4 e 5, del lib. 26 della Storia Civile del più volte lodato nostro Pietro Giannone — Il re stesso, come si è detto,

Un così glorioso Re solo ebbe la taccia di non amare D. Maria sua moglie, principessa di una meravigliosa bontà, che diede in quel tempo singolare esempio di grande virtù ed onestà, mentre Alfonso si volle appartare da lei, per l'amore che portò a Lucrezia di Alagno; e ciò si ritrova in una lettera di Calisto III, scritta al Re nel 6 novembre dell'anno 1457 ove l'esorta ad unirsi con la regina Maria.

Egli leggeva ordinariamente gli autori più eccellenti che scrissero l'istorie romane, ed era il suo palazzo una scuola de' più segnalati oratori che fossero nel suo tempo. Ebbe per suoi maestri eccellenti e dotti uomini, dedicando certo ore del giorno per la lezione dei fatti illustri de' grandi uomini.

Nel suo volto riluceva una maestà gratissima, unita alla gravità di costumi e di parole, e sempre era accompagnato da scelte persone in armi, dignità e sapere; così che in tutte le sue parti questo gran Re adempiuto rese il suo carattere, onde a ragione cotanti autori per scrivere di lui solamente, scrissero vastissime storie (a).

Fra i molti pregi di Alfonso, il più celebrato sopra ogni altro fu quello di avere avuto in somma stima non meno gli uomini d'arme, che quelli di lettere e di consiglio (b).

Fu Alfonso (c) generoso, liborale sino alla profusione, illuminato, benefico, intrepido, galante, affabile, politico, e sarebbe stato l'eroe del suo secolo, se la sua sfrenata passione per le femmine non avesse troppo sovente attaccata la virtù di quelle della sua corte. Raccolse le muse sbandite da Costantinopoli, stabilì il dominio spagnuolo in Italia, quasi nulla ritrasse da'suoi stati di Spagna, e non pensò che render felici gli altri — Andava volentieri senza seguito ed a piedi per le contrade della sua capitale (d). Siccome un giorno gli vennero fatte delle rimostranze circa il pericolo, cui per tal guisa esponeva la propria persona. Un padre, rispos'egli, che passeggia in mezzo de' suoi figli, non ha che temere. — Manifestossi in

---

vi presiedeva, ed in suo luogo trascelse sempre a tal carica uomini insigni non meno per dottrina che per gravità di costumi; come Alfonso Borgia, (poi Callisto III), Gaspare di Diano arcivescovo di Napoli, insigne giureconsulto, Arnaldo di Roggiero patriarca di Alessandria, Oliviero Carafa famoso arcivescovo di Napoli e Cardinale: vi presedietero, dopo di Alfonso i figli del Re, e famosissimi letterati ed insigni napolitani, celebri per morale, sapere o dottrina.

(a) Egli rendè, dice il Signorelli, alle corone onde si cinse più splendore che non ne trasse.

(b) Giannone lib. 26, cap. 4. (c) Diz. storico degli uomini celebri.

(d) Alfonso si portava ben sovente a piedi allo studio pubblico, per udirno i professori e per provvedere al sostentamento de' giovani d'ingegno — Romanelli, Napoli antica e moderna.

più occasioni il suo gusto per le lettere. Mentre faceva l'assedio di Gaeta, vennero a mancargli le grosse pietre di cui aveasi bisogno per caricare i mortaj ed essendoglisi detto, che avrebbero potuto trarsi da un antico castello ch'era stato una volta casino di delizie di Cicerone (a) disprezzò un tale avviso, e rispose: Che amava meglio lasciar riposare il suo cannone e tutta la sua artiglieria, che andar a profanare l'antica abitazione di quel filosofo e di quel celebre oratore, che al suo tempo assicurava la vita, non meno che lo sostanze a tanti popoli o ad infinito numero di cittadini — Un cortigiano gli sostenne un giorno di aver letto nella storia, che un re di Spagna diceva, non convenire punto la scienza alle persone di qualità, e che queste non dovcano mai applicarsi alle belle lettere. Allora Alfonso esclamò: Non è un re, ma è un bue chi lo ha detto — È notorio il seguente tratto di sua liberalità. Essendo venuto uno de' suoi tesorieri a recargli 10,000 ducati, un officiale che trovavasi presente, disse sotto voce ad un altro: Io non bramerei che una tal somma per esser felice. Tu lo sarai; soggiunse Alfonso, che avealo inteso, e gli ordinò di portarsi via la detta somma — Stava sul procinto di perire una galera piena di soldati e marinaj: ordinò Alfonso che venisse soccorsa, ma vedendo che si esitava, saltò egli stesso in una scialuppa, dicendo a coloro che temevano il pericolo: Amo piuttosto esser compagno che spettatore della loro morte (b) — Sosteneva innanzi di lui una giovane schiava che il suo padrone era padre di un figlio ch'essa avea dato alla luce, e domandava in conseguenza la sua libertà, secondo l'antica legge di Spagna. Il padrone negava il fatto e sosteneva di non aver mai avuto colla sua schiava alcun commercio. Comandò il re che il figlio fosse venduto al più offerente. Si commossero le viscere paterne in favore dello sventurato bambino, e mentre stavasi per cominciare l'incanto, il padre riconobbe la sua prole, e mise la madre in libertà. — Alfonso non poteva soffrire il ballo e diceva assai graziosamente: Un pazzo non differisce da un uomo che balla, se non in quanto che quello dura più lungamente nella sua pazzia — Diceva pure che per fare un buon governo di casa, facea mestieri che il marito fosse sordo e la moglie cieca — La repubblica di Siena, durante la guerra che si facevano i principi d'Italia, avea serbata la neutralità, senza voler mai dichiararsi per alcun partito. Allorchè fu conchiusa e segnata la pace, tra le potenze nemiche, le loro truppe vennero a piombare da ogni parte sulle terre della repubblica ed essa allora esperimentò tutta

(a) Vedi Gaeta e Mola.

(b) Narra il Facio, che al passaggio del Volturno un cavaliere della banda di Rodolfo da Perugia, era sul punto di annegarsi, ma Alfonso spronando il cavallo, si lanciò nel fiume e lo salvò.

la forza delle armi. Alfonso disse, ricevendone la notizia: I Sanesi dichiarandosi neutrali, rassomigliano agl'inquilini del secondo piano: essi vengono affogati dal fumo che ascende dal primo appartamento, e ricevono le immondezze del terzo — Un suo cortigiano gli chiese un dì quali fossero que' sudditi che amasse più: Coloro, egli rispose, che più temono per me che di me.

L'Abate Almerico della Canorgue ha scritto la sua vita in un libro intitolato il Genio, raccogliendo tutt'i fatti e detti ragguardevoli della di lui vita, cavandoli dal celebre Antonio di Palermo il precettore e storiografo di Alfonso.

Pongo qui altre materie riguardanti il Regno d'Alfonso, ricavandole dalla lodata storia del Bianchini, le quali servono a dilucidare i tempi.

Regnando Alfonso I tutte le università o siano paesi abitati del Regno, ammontavano al num. di 1550 in circa, delle quali 102 demaniali e le altre feudali: il solo Principe di Taranto duca di Bari possedea oltre trecento terre.

In generale il sistema de' tributi Aragonesi, non fu sì violento, forzato e mal ripartito, siccome quello del tempo degli Angioini.

Alfonso I badando all'importante e principale amministrazione della pubblica economia (che prima dipendeva dalla Magna Curia, al tempo degli Angioini) ordinò con legge del 23 novembro 1450 che la scelta de' maestri razionali non si facesse più dai Seggi: abolì la Magna Curia, comandando che le sue facoltà si riunissero ne' Presidenti della Camera della Sommaria; laonde vi fu un solo corpo incaricato dell'amministrazione e contabilità dello stato — Ogni provincia ebbe un percettore, ed in Napoli vi fu un ricevitor generale: ne'luoghi feudali furono tolti gli esattori regj delle collette, ed ogni feudatario fu obbligato pagare carlini dieci a fuoco.

Il Sacro regio Consiglio, come tribunale supremo di appellazione, era da Alfonso preseduto — La interna divisione delle provincie seguitò ad essere qual'era al tempo degli Angioini, di dodici, cioè Terra di Lavoro, nella quale contavasi Napoli, Contado di Molise, Principato Citeriore, Principato Ulteriore, Basilicata, Capitanata, Terra di Bari, Terra di Otranto, Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore, Calabria, Valle di Crati, terra Giordana o Calabria Ultra.

Alfonso colla forza delle armi avea racquistato Benevento: aggiunse ai suoi dominj la terra di Piombino, con porto utilissimo per le armate siciliane nelle guerre Fiorentine; rivendicò Pontecorvo e le isole di Ponza, Palmerola e Ventotene.

Nel parlamento del 1443 fu determinato che si tenessero sole dieci galee a guardia del reame contro i Turchi; ma Alfonso ac-

crebbe la marina con navi di bellezza (a) e non di forza facendo grandi spese in costruire grosse ed inutili navi.

Nello stesso parlamento fu ordinato tenersi 1000 uomini d'arme, al mantenimento de'quali furono assegnati duc. 100,000 — Il maggiore esercito che abbia tenuto Alfonso fu di 8000 cavalli e 24000 fanti nel 1452 contro i Fiorentini, secondo il Macchiavelli.

Alfonso I non credette convenevole apportare rilevanti novità al sistema monetario del precedente Governo, e però comechè in varie epoche del suo regno si fecero i conti ed i pagamenti in que' carlini chiamati *gigliati* de' tempi di Re Roberto, pure le sue monete di argento furono uguali per bontà in tutto ai carlini di Carlo I come meglio dirò. In talune di esse vedi il mezzo busto del Re coronato, ed intorno leggi *Alfonsus Dei gratia Rex*, e nel rovescio l'arme inquartate *dalle sbarre pendenti* per il Regno di Aragona, i gigli con la Croce di Gerusalemme pel Regno di Napoli, e le *sbarre* in piano pel reame di Ungheria, e nel giro è scritto *Siciliae citra et ultra*. In altre si veggono anche le armi inquartate, come ora si è detto, ed intorno *Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum Siciliae et Ungariae*; e nel rovescio la figura seduta del Re con lo scettro e il mondo nelle mani, e nel giro un verso del salmo *Dominus meus adjutor et ego despiciam inimicos meos*. In altre che han poi differente conio sono le stesse armi inquartate, e nel giro *Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum Siciliae citra ultra farum*; e nel rovescio la figura del Re anche seduta, e lo stesso verso del salmo 117. E in tal proposito si rifletta che fu questa la prima volta che sulle nostre monete si rilevasse *Sicilia al di qua, e al di là del faro*; mentrechè tal distinzione per lo addietro si faceva solo nelle scritture. Coniò poi in oro lo stesso Sovrano una moneta detta *Alfonsino* che pesava acini cento venti secondo la proporzione, e la bontà del ducato Veneziano; ed era essa uguale ad un ducato e mezzo: la qual cosa indusse forse Fabio Giordano nella sua cronaca manoscritta a chiamare gli Alfonsini *sexqui ducati*. Non può determinarsi con certezza l'epoca in cui ne fu cominciata la coniazione, ma è però fuor di dubbio che la zecca ne improntava nel 1444.

Lo stesso re introdusse da Spagna le pecore gentili ad oggetto di perfezionare la manifattura de'panni di lana. Furon quelle pecore date ad abili Abruzzesi, essendo negli Abruzzi luoghi montuosi e teneri erbaggi, sì che a mano a mano le nostre lane s'ingentilirono da ruvide ch'erano, e la manifattura de'panni molto migliorò.

E finalmente conchiudo col notare i principi, signori e pontefici che durante il Regno di Alfonso dal 1442 al 1458 dominaro-

(a) Due grandissime navi, furono fabbricate in Napoli, chiamate dal Costanzo, *di mostruosa grandezza*.

no in Italia, poichè penso che ciò può dar lume alla storia contemporanea (a).

Nella Savoja ed in Monferrato, Luigi e Filippo figli di Amedeo 8 e poi Gian Giacomo.

Nella Repubblica di Genova il doge Raffaele Adorno, dopo la congiura del 1442 (b), Barnaba Adorno, Giano Campofregoso, Lodovico Campofregoso, Tommaso Campofregoso.

Nella Marca di Mantova, Gian Francesco Gonzaga, Lodovico Gonzaga.

Nel ducato di Milano, Filippo Maria Visconti, Francesco Sforza.

Nella Repubblica di Venezia, Francesco Foscari, Pasquale Malipieri.

Nella Repubblica di Firenze, Cosimo de' Medici.

In Roma Eugenio IV, Niccolò V e Callisto III.

(a) Vedi il mio Atlante della Storia generale italiana.

(b) I Genovesi, mal soffrendo di aver nemici il Re Alfonso ed il duca di Milano, una congiura ordirono. Giannantonio del Fiesco non molti armati, assalì il palazzo ducale, nella torre dell'orologio ridusse il doge che dovetto arrendersi a Raffaello Adorno: si crearono anziani e capitani del popolo. Bossi, c. s. t, 16, lib. 7. Cap. 26, p. 624.



ALFONSO II.

XX RE DI NAPOLI

Alfonso II primogenito del Re Ferrante I nel 25 gennajo del 1494 successe nel regno paterno. Tosto vestitosi pomposissimo, ad ore diciotto cavalcò con D. Federico suo fratello, e con tre ambasciatori, quali furono Paolo della Casa Trevisana di Vinegia, Antonio Stanga . I. D. di Milano, e Dionigio Puzzo di Firenze; ed andò per la città accompagnato da più di 2000 cavalli, e passando per i Seggi (a) si condusse alla Cattedral Chiesa, dove furono fatte alcune cerimonie secondo l'uso: dopo se ne ritornò in Castello, facendo il giorno seguente celebrare l'esequie del morto padre con infinita magnificenza, nella Chiesa di S. Domenico (b).

Passati alcuni giorni maritò Sancia sua figlia naturale di anni 17 e la diede a Goffredo Borgia, di anni 13 figliuolo di Alessandro VI, pe'l qual parentado Alfonso ottenne dal Papa di essere esente, durante sua vita, del solito censo che doveva alla Sedia Apostolica; ed anco di mandargli in Napoli il Cardinale di Monterèale suo Nepote a coronarlo del regno; il quale nel 2 maggio dello stesso anno fu dal Re Alfonso in Napoli con molta festa ricevuto. Dopo due giorni giunse ancora Don Goffredo novello Genero del re e nel dì 7 si celebrarono le solenni nozze con feste, torniamenti e giostre, ed il Re assegnò per dote alla sua figliuola il Principato di Squillace rinunciatogli da Don Federico suo fratello. Dopo di ciò si fece la coronazione del Re nell'8 maggio 1494 (c) per mano del Cardinal Borgia, la qual festa durò tre giorni. Nella coronazione di Alfonso II anche un sommo lusso si vide, e piace

---

(a) I seggi erano 29 e chiamavansi anche Tocchi, Teatri, Piazze, Portici, Vichi e Sedili. Furon poi ridotti a cinque, cioè di Capuana, Montagna, Nido, Porto e Portanova. Il popolo avea la sua piazza e chiamavasi Reggimento — Vedi Celano nel cap. Della popolazione e governo economia.

(b) Vedi la nota sulla vita di Alfonso I.

(c) Alessandro VI spedì al re la formola del giuramento che dovea dare. Chioccarelli t. 1. Le cerimonie e solennità usate nella coronazione sono rapportate dal Summonte, t. 3. Alessandro stesso rimise al re Alfonso II la somma di 50,000 marche sterline e le 8000 once di oro l'anno pe'l censo del

qui riportare un brano di quanto il Passero sul proposito lasciò scritto — « È andato (parla di quel Re) sopra un cavallo bianco che » stava tutto guarnito d'imbroccata d'argento, et sopra di questo » guarnimento se non perne (perle) com'era la testera, una perna » et un diamante, et così d'ogni sorte de gioie, et così la groppera » sino a la coda, et ancora li staffili, che non si vedevano li guar- » nimenti tanto erano coperti di gioie. Et moutato che fu sopra detto » cavallo ..... è andato per Napoli incoronato con una corona che » per multi mastri fu estimata più d'un milione e trecentomila do- » cati; have portato in fronte dello cavallo uno carbonchilo che fu » estimato sessanta mila ducati. In su li piedi suoi portava tante al- » tre gioie che foro estimate trenta milia docati, e altritanti li » guarnimenti; poi portava un pomo d'oro massiccio con due fer- » magli che foro estimati da multi mastri novantamila docati, et » portava una bacchetta in mano con un carbonchilo in punta che » fo apprezzato cinquanta milia docati ».

Finite le funzioni della coronazione, il Cardinal di Monreale ritornò in Roma, rimanendo in Napoli Don Goffredo con la sposa, il quale vi dimorò alcuni mesi. Ma perchè ogni giorno s'udivano i preparamenti grandi del Re di Francia contro il Regno di Napoli, il Re Alfonso mandò Ferrante di Gennaro ad esortar Lodovico il Moro, che non volesse consentire alla venuta di quel monarca. Fece perciò anco molte preparazioni nella Città, ed in altri luoghi del regno, ove più parve bisogno; e tra l'altre fece una Fortezza sopra il Porto di Baja per difesa di Pozzuoli, la quale insino ad ora si vede, e si chiama il Castello di Baja, e desideroso avere qualche ajuto dal Papa, cercò abboccarsi seco, intanto che nel fine di giugno dell'anno istesso il Pontefice con la sua guardia e tre cardinali venne a Vicovaro, ove anco si ritrovò il Re Alfonso con molti Baroni e con mille soldati. Ivi il Papa col Re stettero tre giorni, e si concluse lega tra essi ed i Fiorentini contro il Re di Francia, quale Lega poi si risolvè in fumo perchè il Re di Francia calò tanto potente, che ciascuno gli fece ampia strada.

Qui conviene dir la cagione che mosse Lodovico il Moro a chiamare il Re di Francia (a) all'acquisto del Regno di Napoli, lo che si

---

Regno di Napoli, e'l palafreno ogni anno, durante però la vita di Alfonso stesso — Giannone, storia civile, lib. 190.

Per le notizie della vita di Alessandro 6, vedi le note all'art. Ferdinando I di Aragona.

Le notizie che a modo di note pongo in questa storia de' Re di Napoli, e che concernono i papi, servono a dilucidare appunto gli avvenimenti del Regno, la maggior parte de' quali hanno avuto principio dalla politica de' pontefici.

(a) L'analisi esattissima delle cagioni per le quali Carlo VIII fu indotto alla

è detto, che fu gran motivo della morte del Re Ferrante Primo. Ritrovandosi esso Lodovico Governatore di Milano, come tutore di Galeazzo Maria suo fratello, amendue figliuoli del Duca Francesco, per la sua ambizione gli rincresceva lasciar quel governo, e se bene il nipote fosse di anni 24, di tal modo lo riteneva oppresso, che il povero giovane, non aveva animo di mostrar con fatti, nè anco con parole di esser Duca di quello Stato. Aveva questo giovane per moglie Isabella d'Aragona, figlia del Re Alfonso II, la quale essendo generosa signora, non potendo soffrire che'l marito in quella vita quasi che privata vivesse; più volte al re Ferrante suo avo, ed Alfonso suo padre ne diede ragguaglio, acciò su questo ritrovassero qualche espediente; i quali più volte Lodovico suo tutore ne ammonirono; ma egli che del tutto bramava di farsi Signore di Milano, poco di ciò si curava, e sperando avere il suo intento con tenere il Re Ferrante occupato nelle guerre, chiamò all'acquisto di Napoli Carlo Re di Francia, il quale come erede della famiglia angioina vi aveva non piccola pretesa; essendo questo sollecitato ancora dal Principe di Salerno, che appresso di lui si ritrovava. Risoluto dunque Carlo di accingersi alla impresa, avendo fatto un grandissimo apparato di guerra, nell'autunno dell'anno 1494 in persona, potentissimo calò in Italia; facendo condurre per mare in Genova gran quantità di artiglieria, di tale e tanta grandezza, che giammai l'Italia la simila veduta avea, come dice il Biancardi. Ma questa è un'altra franchissima assertiva.

In Napoli si usarono le artiglierie fin dal cominciamento del 1400, secondo la costante testimonianza del Summonte, del Costanzo, dell'Eugenio, del Duca di Monteleone, del Passero, del Facio — Vedi il lodato Bianchini, tom. 2, cap. 3 pag. 123 e seguenti. I Francesi stessi dissero aver trovato nelle fortezze di Napoli « *la più terribile e grossa artiglieria che siasi giammai veduta e la meglio fornita. Grosse bombarde di metallo e di lavoro di getto, delle quali i Francesi trassero grandissimo vantaggio, polvere, carbone, zolfo fino e sale nitro.*

Ma ritornando a Lodovico Sforza, dico che questo non ebbe già il sopranome di Moro per conto del suo bruno colore, ma per rispetto dell'impresa dell'albero celso, detto latinamente Moro perchè dimora più d'ogni altro a mandar fuora le sue foglie, quale arbore egli per superbia portava, significando la prudenza, ch'egli diceva in lui regnare; che sì come quell'arbore per naturale suo istinto allora comincia a fiorire quando la stagione del-

guerra contro il Regno, trovasi nella Introduz. al citato lib. 29, della pregevolissima storia del Giannone, la quale mai sarà studiata abbastanza da tutt'i buoni cittadini, per la conoscenza precisa della storia del Regno.

l'anno è fermata al caldo, e che più non ha paura di tempesta; così diceva egli aver fatto allora che si era scoperto a pretendere il Ducato di Milano, che di ragione a lui diceva appartenere, e non a Giovanni Galeazzo suo Nipote, quando conobbe non potergli scampar dalle mani. La qual pretendenza era in fatti assai ben fondata in jure; conciossiachè questa è una vera esposizione legale, che se un uomo che ha la sua moglie e figli nati da quella, conquista dopo alcuno stato o regno, ed allora genera un figliuolo, la successione non si deve ai figli primi nati per conto della primogenitura, ma si deve al nato dopo tale acquisto. E perchè nel tempo di Francesco Sforza acquistò lo stato di Milano quando era già nato Galeazzo, e Lodovico nacque dopo l'acquistato dominio, ne segnita che doveva legittimamente succedere Lodovico e non Galeazzo.

Nell'anno poi 1466 morto il duca Francesco, gli successe Galeazzo Maria suo primogenito, il quale visse sino all'anno 1476, e morendo lasciò tutore di Giovan Galeazzo suo figlio (ch'era di anni 9) il detto Lodovico suo fratello, e zio del figliuolo, il quale venuto nella pretendenza già detta, si scoperse capital nemico di tutta la casa d'Aragona.

Intanto venuto Carlo re di Francia in Italia nel 14 ottobre dell'anno 1494, fu ricevuto in Milano da Lodovico con festa ed applauso grandissimo, il seguente giorno entrò nel castello, e visitò il duca Giovanni Galeazzo, ch'era gravemente ammalato: ed avendogli il re dette alcune parole piene di amorevolezza, si licenziò. Nel seguente giorno partì, seguito dal Moro alla volta di Piacenza.

Giovanni Galeazzo morì nel dì 21, e fu da tutti creduto esser stato avvelenato dal Moro suo Zio, e lasciò Isabella sua moglie con tre figli, cioè il piccolo Francesco, Bona di anni tre, ed Ippolita di mesi 10. Intesa da Lodovico la morte del nipote, con grandissima fretta ritornò da Piacenza in Milano, e fatto chiamare nel Castello tutt'i gentiluomini e primarj di Milano, fece loro una lunga orazione conchiudendo che Francesco figliuolo del morto, essendo ragazzo, per molti anni non poteva esser abile a reggere quello Stato; e che avendo essi per lunga sperienza conosciuta la sua integrità, ed amorevolezza dovessero accettare lui per vero Duca; tanto più che a lui legittimamente aspettava. Finalmente fu da tutti accettato e gridato Duca, e con quell'applauso egli tosto cavalcò, ed andò alla Chiesa Maggiore con tutti quei signori, ove fattesi le solite cerimonie ritornò nell'istesso modo a cavalcare per tutta la Città, e fu in ogni contrada gridato e salutato Duca con festa grandissima: ritornato in castello ordinò l'esequie del Nipote, il quale nella seguente mattina fu seppellito nella maggior Chiesa.

La duchessa Isabella d'Aragona sconsolatissima della morte del suo amato sposo, si ritirò co'figli e con la Duchessa vecchia in un appartamento dell'istesso castello; ma non vi stette molto, perchè il Moro la discacciò con le due figliuole, e senza restituire i centomila ducati che avea portati di dote: ritenne appresso di se Francesco, il quale non molto dopo morì, ed Isabella quasi nuda con le due figliuole si condusse in Napoli, e buttandosi a piedi del Padre, ebbe il Ducato di Bari in luogo della perduta dote, e per sua abitazione il castello di Capuana.

Alfonso intanto avea preparato un'armata di 64 legni tra galere, vascelli, fuste ed altri navilj, della quale fece Capitan Generale D. Federico suo Fratello, e lo mandò verso Genova, e dell'esercito per terra nominò Generale Don Ferrandino Duca di Calabria suo figliuolo con la guida però di Virginio Orsino Gran Contestabile, Nicolò Orsino Conte di Pitigliano e Giovan Giacomo Trivulsi Milanese capitani strenuissimi, e lo mandò nella Romagna a resistere alla vanguardia Francese. Giunto il Duca a Bertinoro, fece una grande battaglia col signor d'Obegni Capitan Francese, rimanendo gli Aragonesi perditori. « L'armata marittima aragonese, secondata da Obietto del Fiesco (a), rubello al duca di Milano, la quale già si era impadronita di Rapallo, fu incontrata dalla flotta francese comandata dal duca di Orleans, e venne sconfitta; laonde dovette frettolosamente tornare a Napoli »; lo che inteso dal Re Alfonso ordinò al figlio che mandasse l'esercito a Capua, ed egli andasse in Roma a ritrovare il Cardinale Ascanio Sforza suo zio, onde insieme ragionassero al Papa, che non avendo avuto da lui quel soccorso che sperato ne aveva, almeno ne avesse consiglio di quel che far si dovesse. Il Papa che si vedeva il Re Francese quasi su le porte di Roma avendo bene il negozio ruminato col detto Cardinale Ascanio, diede la risposta in scritto suggellata; ed era che se il Re non voleva perdere il Regno lo cedesse a Ferdinando. Il Papa avendo nel mattino del Natale celebrata la Messa nella sua Cappella, chiamò a se il Duca, gli pose in testa un berretto di velluto foderata di vajo, con un rivolto eguale, e gli cinse la spada investendolo del Ducato di Calabria, per farlo legittimo successore del Regno, con simili parole, l'uno e l'altro lagrimando: « Duca figliuol nostro Carissimo, andate e state di buona voglia, che tenemo speranza nell'eterno Iddio che ci aggiuterà ». E dandogli la benedizione, se gli offrì in ogni sua occorrenza. Il Duca tolse dal Papa (b) licenza, e col Gran Contestabile, il Conte di Pitigliano ed altri Capitani nell'ultimo di decembre del 1494, e con 1500 soldati, che seco avea, con gran fretta ritornò in Napoli, ove attese col padre a fare grandissimi preparamenti.

(a) Bossi, storia d'Italia antica e moderna, tom. 16, lib. 5, cap. 29.
(b) Il papa fece partire di Roma il Duca di Calabria, il quale uscì per

« Già nel regno ogni cosa tumultuava, in modo che l'Aquila e quasi tutto l'Abruzzo avea prima che il re Carlo partisse da Roma, alzate le di lui bandiere: nè era molto più quieto il resto del reame, perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma, cominciarono ad apparire frutti dell'odio che i popoli portavano ad Alfonso; laonde esclamando con grandissimo ardore della crudeltè e superbia del re, palesemente dimostravano il desiderio della venuta de'Francesi, secondo il Giannone ».

Letta ch'ebbe Re Alfonso la lettera del Papa ne rimase molto meravigliato; ma quando intese con gran terrore che il Re di Francia era entrato in Roma, si giudicò inferiore di forze a resistere all'impeto francese, e conoscendo ancora che per la sua aspra natura, da'popoli era odiato e da'Baroni del regno, determinò eseguire il consiglio del Papa e del Cardinale Ascanio suo cognato, di rinunciare il regno al figlio, il quale pe'suoi gentilissimi costumi, da tutti amato e desiderato era; laonde a'21 di gennajo del 1495 lo chiamò nel Castello nuovo, dove abitava, ed assieme la Regina Giovanna sua madrigna, dicendogli quanto di fare risoluto aveva, per volere adempire un suo voto fatto già molti anni a dietro, di ritirarsi a vita religiosa co'Frati del Monastero di Mazzara in Sicilia, ove determinato aveva di finir la sua vita, ed il regno rinunciarlo ad esso figliuolo, sperando ch'avrebbe miglior fortuna, ch'egli avuto non aveva, ed anche perchè potesse calmarsi alquanto quel forte odio che il popolo gli portava. Alle sue parole il Duca con la Regina gli furono a'piedi pregandolo con infinite lagrime che ciò far non dovesse; ma egli dimostrò con veraci parole, che la necessità lo stringeva a tal passo per salvar l'anima sua, come per conservare il regno a'suoi posteri. Detto ciò tacque ognuno, e nella seguente notte il Re se ne passò con tutte le sue più preziose cose nel Castello dell'Ovo, acciò fosse

---

la porta di S. Sebastiano, nello stesso tempo che per la porta di S. Maria del popolo entrava l'esercito francese col re — Giannone, lib. 29.

Carlo entrò col suo esercito in Roma e vi dispose le sue truppe e la sua artiglieria nelle pubbliche piazze. Alessandro VI che avea molti fondamenti di temere d'esser deposto, s'era rinchiuso nel castello S. Angiolo, ma ne restò libero con alcuni cappelli di cardinale che diede ai principali ministri del re e con alcuni ostaggi, insieme co' quali diede Zizim, ma lo diede avvelenato — Continuazione del discorso sulla Storia Universale di Bossuet.

Charles partit de Rome le 28 janvier 1495, accompagné du cardinal de Valence (Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI) qui avoit l'air d'être un ôtage de la bonne foi du saint père. Lorsque Charles arriva à Vellétri, ce cardinal le quitta furtivement, et deguisé en valet d'écurie retourna a Rome —Nougaret, Beautés de l'histoire de Sicile et de Naples— La vita di Cesare Borgia è stata scritta da Tommaso Tommasi — Vedi i Promessi sposi de Manzoni — Anche il celebre Gordon ha scritto la vita di Alessandro VI e di Cesare Borgia.

più spedito al partirsi da Napoli; e nel 23 dell'istesso mese per pubblico istrumento nel detto Castello dell'Ovo rinunciò il Regno al suo figliuolo Ferrandino Duca di Calabria e Vicario Generale del regno. Quella rinunzia, l'istrumento della quale fu dettato da Giovanni Pontano, fu fatta con tutte le solennità e clausule opportune; e stipulato che fu l'istrumento, il Re mandò lettere per tutte le sue terre, dicendo volere andare in pellegrinaggio, e che avea lasciato il regno al figliuolo: egli pregava che l'omaggio che a lui giurato avevano lo giurassero al detto suo figlio a cui s'apparteneva il regno; poi ritiratosi nel monistero di Monte Oliveto vi stette alcuni giorni, ed avendo fatto imbarcare sopra cinque galere, due brigantini ed una fusta le cose sue più care con gran quantità di danaro, nel 3 di febbrajo si partì dal Castello dell'Ovo, da dove fuggì a Mazzara in Sicilia, città ch'era della Regina Giovanna sua matrigna.

In tanto timore era egli entrato, secondo il Giannone, che non trovava requie nè giorno, nè notte nell'animo, e gli pareva che tutte le cose gridassero *Francia, Francia* (a). Di Mazzara passò a Messina, ove ritirossi a menar vita religiosa, servendo in compagnia de' Frati a Dio in tutte le ore del giorno e della notte, con digiuni, astinenze e limosine. Fu infine assalito da crudele infermità d'escoriazione ed arenella, secondo il Giannone, di terzana doppia, secondo Giovani Albino (b), o di un'apostema sulla mano, secondo il Biancardi (c). Soffrì incessantemente acerbissime punture e tormenti, tollerati però da lui con maravigliosa costanza, e finalmente con grandissimo rimordimento delle sue colpe, finì di vivere nel 19 o 21 novembre del 1495, di anni 47 e giorni 14 di età, dopo aver regnato 363 giorni sino a quello della sua addicazione.

Fu sepolto nella Maggior Chiesa di Messina in un sontuoso sepolcro che ancora si addita (d).

(a) Il Guicciardini giudica che se la rinunzia di Alfonso fosse stata fatta prima, forse gli Aragonesi non perdevano il Regno — Si disse da qualche storico che il re fuggisse per vera pusillanimità.

(b) Rinomato storico nativo di Castelluccio nel Principato Citeriore. Fu consigliere del Duca di Calabria. Lo chiamavano il Dottissimo; e Lorenzo de' Medici scriveagli: Al mio caro fratello.

(c) Questo scrittore poco esatto, il più delle volte infedele, e spesso parziale, il dice morto in Mazzara.

(d) Sa conscience lui reprocha vivement, à sa dernière heure, l'execution injuste de plusieurs barons napolitains immolés à sa fureur, contre la foi du traité conclu avec eux par Ferdinand II; elle lui rappelait toutes les vexations qu' il avait exercées sous l'autorité de son père, pour dépouiller et tourmenter les peuples; le commerce enlevé aux citoyens, par là réduits à l'indigence, tandis que la cour tirait seule tout le profit; enfin le remords le déchirait en lui retraçant tous les crimes dont l'assemblage forme les tyrans — Nougaret.

Di quanto portò il Re Alfonso in Sicilia non vi fu trovato dopo la sua morte che soli 150 mila ducati di contanti, e 50 mila di oro, i quali al Re Ferrante suo figlio portati furono con ogni esattezza.

Fu anche detto che la rinuncia fatta da Alfonso non fu tanto per lo consiglio del Papa, ma per lo timore che preso aveva dalla novella che gli recò il suo medico, dicendo che lo spirito del Re Ferrante suo Padre essendogli comparso dinanzi, gli aveva detto con minaccevol voce, che da sua parte dicesse al Re Alfonso che non sperasse di resistere al Re di Francia, perchè la progenie Aragonese doveva perdere il regno per l'eccesso di sua crudeltà; essendosi questa interpetrata per l'eccidio fatto de' Baroni del Regno, eseguito per consiglio d'Alfonso.

Fu Alfonso II chiamato dal popolo il Guercio, per cagione che aveva un occhio segnato.

Ebbe per moglie Ippolita Maria, figlia di Francesco Sforza Duca di Milano, la quale morì nel 20 agosto del 1488, e fu sepolta nella Chiesa dell'Annunciata (a). Ebbe poi di non legittime mogli Alfonso Marchese di Bisceglie, Cesare che fu Vicerè in Calabria, Sancia moglie di Goffredo Borgia e Costanza moglie di Giovanni Giordano Orsino.

Egli non impedì, dice il Giannone, il progresso delle lettere, ma non amò i letterati. Fu nudrito nelle armi, pietoso, magnifico. Edificò due famosi palagi di diporto nella regione di Portanolana ed a Poggioreale e la fontana detta di Mezzo cannone in Napoli; come pure un altro palazzo, ove ora vedesi quello di Luperano o Leporano, rimpetto alle Fosse del grano, alla salita degli Studj. Prima in quel luogo vi era la conigliera, cioè la caccia riservata di conigli, ove spesso il re veniva a diporto. Il Celano riporta che di tre palazzi edificati dal re, dicevasi quello di Poggio reale (b) ricco di acque e povero di buon'aria, quello di Chiaia di aria perfetta, ma senz'acque, e l'ultimo senz'acqua e senz'aria.

Diede principio alla nuova chiesa de' Cassinesi di S. Severino, non parendogli convenevole che due corpi di santi così insigni, Sossio e Severino, dovessero giacere in due picciole chiese. Fu affezionatissimo (c) de' Monaci di Montoliveto, in modo che spesso

(a) Non se ne trova memoria nel Celano.

(b) Al palazzo di Poggioreale vi era una superba villa, nella quale giungevano le acque della Bolla, nel luogo detto Dogliolo. — Romanelli, Napoli antica e moderna, parte prima, p. 159 — Il primo nome che si diede a questo edifizio fu di *Giardino* di *Messere*, perchè Ferdinando principe di Capua, figlio di Alfonso II, essendo fanciullo così solea chiamarlo. Abitandovi poi la regina, prese da lei il nome di Duchesca, perchè era Duchessa di Calabria. Quel luogo, benchè l'edifizio più non esista, ha conservato questo nome — Signorelli, Vicende della coltura delle due Sicilie, t. 3. p. 517.

(c) Celano, Giornata terza.

con esso loro andava a pranzo ed anche li serviva a tavola: in memoria di questo gli stessi monaci eressero un marmo nel refettorio, che fu fatto a spese del re Alfonso. Donò loro molti vasi di argento, molte preziosissime vesti per la sacrestia, di broccato, e diede loro tre feudi, cioè Teverola, Aprano e Popona colla giurisdizione civile e criminale. Donò ai Padri del convento di S. Caterina a Formello una intera biblioteca.

E qui seguendo il sistema tenuto nella storia del I Alfonso, noto quel che segue.

Alfonso II asceso al trono volle solennizzare quell'avvenimento coniando monete in oro, argento e rame. Riferisce il Summonte che quelle in oro fossero di tre maniere, una del valore di cinque ducati chiamata *Sirena,* la figura della quale ci avea, e da un lato il motto *coronatus quia legitime certavi*, e dall'altra la testa del Re coronato col suo nome intorno. La seconda del valore di due ducati con la testa del Re col nome nel giro, e sul rovescio l'armellino col motto *malo mori quam foedari*. La terza del valore di un ducato. Non pertanto lo stesso Sovrano coniò gli Alfonsini in oro siccome quelli dell'avo suo, cioè uguali al valore di un ducato e mezzo. E perchè di ciò non possa dubitarsi, oltre della moneta che vedesi nelle collezioni, stimo utile di riportare qui la lettera da quel Sovrano diretta a Gio. Carlo Tramontano maestro delle Zecche di Napoli e dell'Aquila per coniare l'Alfonsino, il Ducato, il Coronato e l'Armellino, la quale lettera che conservasi nel nostro Grande Archivio, e propriamente fra le carte dette dell'Archivio della Real Cancelleria, è come segue. « Joan Carlo noi » avemo deliberato che in queste nostre ceeche di Napoli, e de la» quila da qua avante se battano le soprascritte monete de oro et » de argento con le lettere intorno designate et che voi come » ad mastro de dicte cecche possiate fare la prima lettera del no» me et cognome vostro come è stato facto inle monete de lo fe» lice memoria del serenissimo S. Re nostro patre colendissimo et » ad quisto effetto havemo scritto ad Hieronimo le parole che deb» bia fare in tucti li cugni, et stampe necessarie de dicte monete » de argento et de oro con li mucti intorno et con li disegni notati » come da sopra o dicto e quelli ne debia consignare como e co» stumato : voi però lo sollicitarete et facti saranno attenderete ad » cognare et baptere le monete come havemo dicto et non fate » altremente per cosa alcuna, la presente retencrete per vostra » cautela. Datum in nostris felicibus castris prope terracinam dio » xxiij octobris MCCCCLXXXXIIII. Rex Alfonsus.

» In primis la stampa del Alfonsino de oro da una banda lo Re » ad cavallo como lo Alfonsino vecchio : dalaltra banda lo Re in » maiesta con questo lettere da la banda del cavallo : in brachio » suo pax et iustizia regni tui domine ».

» Item a lo cugno del ducato da una banda la testa del Re de
» naturale : et de l'altra le arme regale come quelle del Alfonsino
» vecchio : con queste letteré da la banda de la testa : in destera
» tua salus mea domine.

» Item al cugno delo coronato da una banda la coronatione : da
» altra banda San Michele con queste lettere da la banda de la co-
» ronatione : coronavit et unxit me manus tua domine ».

» Item lo armellino daluna banda la sedia del foco et da l'altra
» banda larminio con queste lettere da la banda de la sedia: in dex-
» tera tua salus mea Domine — Io Pontanus — Tramontana ».

È manifesto adunque da tale rescritto essersi coniati l'alfonsino, e il ducato in oro, e il coronato e l'armellino in argento. Delle quali due ultime monete la prima fu del valore di grana dieci, e la seconda di cinque (a).

Essendo Duca di Calabria, dopo di aver liberata Otranto dai Turchi fece trasportare i corpi di 240 cristiani uccisi da' barbari, nel 1480, in Napoli e fece edificare presso S. Caterina a Formello una cappella intitolata S. Maria de' Martiri. Quelle reliquie poi, compiuta la detta Chiesa di S. Caterina, vi furono solennemente trasportate nel 26 maggio del 1574 e conservate nel cappellone dedicato alla Vergine del Rosario, dalla parte dell'Epistola dell'altar maggiore di detta Chiesa.

Il ritratto al naturale di Alfonso II trovasi in quella nobilissima tavola de' Magi, nel lato dell'Epistola dell'ultima Cappella, nella Cappella grande fatta costruire da Consalvo di Cordova in S. Maria la Nuova (b). Appresso alla prima Cappella dalla parte dell'Evangelo dell'Altar maggiore nella Chiesa di Montoliveto vi è il sepolcro di N. S. e fra quelle figure tonde al naturale, di terra cotta e colorita, rappresentanti il Redentore morto e la Madre tramortita, vi era il vero ritratto di Gioviano Pontano, la statua di Gioseffo, ritratto naturalissimo di Giacomo Sannazzaro: e due altri ritratti, sono del re Alfonso e di Ferrantino. Furono opera di Modanin da Modena eccellente scultore del 15°— Nella cappella dal lato dell'Evangelio dell'altar maggiore di S. Caterina a Formello, nella tavola di mezzo, ove veggonsi i Magi che adorano il Verbo divino, vedesi anche il ritratto al naturale di Alfonso, di mezzo rilievo.

In Savoia e Monferrato durante il dominio di Alfonso in Napoli, era reggente pel Duca Carlo bambino, Bianca di Monferrato.

Genova dall'arcivescovo e cardinale Paolo Fregoso doge era stata messa sotto il dominio del duca di Milano fin dal 1388.

Nel ducato di Mantova dominava Gian Francesco II.

Nel ducato di Milano, Lodovico il Moro.

(a) Bianchini, Storia delle Finanze, t. 2.
(b) Vedi Celano, giornata quarta.

Nella Repubblica di Firenze, Pietro de' Medici.
Nel ducato di Ferrara, Ercole d'Este.
In Roma, Alessandro VI, Borgia.
Nel regno di Sicilia, Giovanni di Aragona poi Ferdinando il Cattolico, II di Sicilia, il quale in seguito occupò il Regno di Napoli (a).

ALI — È sita (b) alle falde di un monte, distante 3 miglia dal mare, 14 da Messina, 200 da Palermo. Si pretende da alcuni, che sia antichissima, e che sia stata la prima volta edificata dagli Elidesi, Colonia greca venuta in Sicilia colle prime colonie; altri però si contentano di farla rimontare solamente all'epoca saracenica. Vi si trovano bagni caldi di acque acidole solfuree, che sono efficacissime pei dolori articolari, e per le malattie di pelle. 1. *Dat calida effosis aegroto Balnea arenis Litus Alyta, num. . . . Hac. Sicil. sect. 3. f. 28.* Vi ho rinvenuto nelle cammpagne, ferro e rame, e son sicuro che principalmente il primo metallo vi è abbondantissimo.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto, diocesi e provincia di Messina: ha la propria amministrazione municipale e 1370 abitanti.

Nel circondario di Alì sono le comuni d'Itala e Villaggi, Scaletta, Guidomandri, Fiume di Niso, Mandanici, Roccalumera e villaggi, Pagliara e Sciglio.

ALIA — *Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto e provincia di Palermo, diocesi di Cefalù: ha la propria amministrazione municipale e 3855 abitanti. È lontana 18 miglia dal Tirreno e 47 da Palermo.

ALIANELLO — Casale (c) di Aliano in Basilicata, diocesi di Tricarico. È edificato in luogo montuoso, e vi passa davvicino il fiume Acri. La sua distanza da Matera è di circa miglia 40. Il suo territorio, non è nè molto esteso, nè molto fertile. Gli abitanti erano al numero di 350 in circa, tutti addetti alla coltivazione del lor terreno. Nella numerazione del 1532 furono tassati per fuochi 40, nel 1545 per 49, nel 1561 per 62, nel 1595 per 42, nel 1648 per 46 e nel 1669 per 13.

* Questa comune è compresa nel circondario di Stigliano, distretto di Matera, provincia di Basilicata, diocesi di Tricarico: dipende per l'ammin. municipale da Aliano. Avea nel 1816, abitanti 287 ed ora ne ha 234.

ALIANO — Terra (d) in provincia di Basilicata in diocesi di

(a) Vedi il mio Atlante della Storia generale italiana.
(b) Diz. geog. della Sicilia di Ortolani.
(c) Giustiniani, tom. 1, pag. 110 e 111.
(d) Giustiniani, tom. 1, pag. 111 a 113.

Tricarico, distante da Matera miglia 36 in circa. Questa terra vedesi edificata tra gli Appennini, e vi si respira buon'aria. Un tempo si distinguea coll'aggiunta di Superiore, a cagion forse di Alianello, che l'è al di sotto, come da una carta fatta a favore di Guglielmo Bolardo, colla quale ottenne di poter disporre in beneficio de' figli del secondo letto sopra i feudi, e tra questi di Alyano Superiore.

Gli Alianesi ascendevano al numero di 1450 in circa, e son tutti addetti all'agricoltura ed alla pastorizia. Nel 1532 furono tassati per fuochi 175, nel 1545 per 299, nel 1561 per 324, nel 1595 per 271, nel 1648 per 260 e nel 1669 per 112.

La possedè la famiglia Sanseverina. Si ha memoria che Roberto de Sanseverino padre di Margherita obbligò per le doti costituite alla medesima, Acerenza, Castelgrandine, Guardia, Papone, Aliano (1). Nella compra di Monteserico, che fece dalla duchessa di Milano, nel 1517, la nobile Sancia (a) s'intitolò Comitissa Aliani (2), ma non ne saprei assegnare alcuna ragione, perchè non tutte le carte, che si citano sono esistenti, ed è miracolo che sono rimasti alcuni piccioli transunti, che fanno peraltro tutta la fede fin anche ne' giudizii, che si agitano nel foro. Nel 1452 Alfonso per i gran meriti, che si avea fatti Guglielmo della Marra, gli diede il titolo di Conte sopra la terra di Aliano ed Alianello (3), che egli possedea per compra fattane da Innico di Guevara marchese del Vasto, conte di Aliano e gran Siniscalco del Regno, al quale erano state dal detto Alfonso concesse per ribellione di Micheletto Sforza di Cutignola, avendo promesso esso Sovrano al detto Guglielmo il dì 3 dicembre dell'accennato anno 1452 che qualora il detto Micheletto o i suoi eredi si riducessero alla fedeltà, e per conseguenza dovessero riavere i loro beni, non dovessero mai andar comprese le terre di Aliano ed Alianello (4). Nel 1480 gli succedè Eligio della Marra suo figlio, al quale il re Ferdinando, per bisogno, che avea di sostenere l'esercito in Puglia per lo discacciamento de' Turchi, gli tolse dette terre, e per la restituzione delle medesime gli domandò la somma di ducati 20000 che subito pagò (5), e colle medesime terre ebbe ancora Astiliano, Roccanova, Santarcangelo, Accettura, Gurguglione e Guardia, abitati, e Gannano, Petra di Acino, Rocca di Acino e Saia, disabitati in Basilicata (6). Ad esso Eligio succedè Antonio Caraffa nipote *ex parte matris* (7) conte di Mondragone, e nel 1530 succedè Luigi Caraffa della Marra (8). Ritrovo memoria che nel 1535

(1) Regest. 1382, c 83, fol. 60, e 138.
(a) Sancia fu figlia naturale di Alfonso II.
(2) Privil. 19. Cardona fol. 26.
(3) Quint. 16, fol. 120.
(4) Quint. 16, fol. 122.
(5) Quint. 7, fol. 150.
(6) Il diploma si citerà altrove.
(7) Privil. 13. Cardona fol. 138.
(8) Quint. 4, fol. 135.

Alfonso Gualard la vendè a Rainaldo Caraffa, come dal privilegio del dì 3 giugno di detto anno. Finalmente fu posseduta dalla famiglia Colonna de' principi di Stigliano.

* Questa comune è compresa nel circondario di Stigliano, distretto di Matera, provincia di Basilicata, diocesi di Tricarico: ha la propria amministrazione municipale. Nel 1816, secondo la circoscrizione del Regno avea 1455 abitanti: nello scorso 1837 ne avea 1468 (a).

ALIANO — Vedi Ramiro Filippo di Gusman, 39° Vicerè di Napoli.

ALICATA — Vedi Licata.

ALICURI — *Questa comune (isola) è compresa nel circondario di Lipari, distretto e provincia di Messina: ha 370 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Lipari — Vedi Lipari. Chiamavasi Ericusa (b): è distante 20 miglia da Lipari, ed ha 7 miglia di circuito. Vi si trovano lave e zolfi, e produce in gran copia l'erica frutice simile al tamarisco che si crede da taluni rimedio ai dolori nefritici.

ALIFE — Città (c) vescovile in terra di Lavoro, suffraganea di Benevento, tra i gradi 41 28 di longitudine, e 33 30 di latitudine, distante da Napoli miglia 34 in circa di cammino. Da Ferdinando Ughelli (1) è chiamata città degl'Irpini, ma ella fu certamente città de' Sanniti. E sebbene Strabone (2) parlando de' primi dica: *et ipsi Samniticae gentis*, pure ci fa sapere lo stesso, ch'essi erano molto di là, *ordine dehinc sunt Hirpini;* e soggiugne: *Æsernia porro, et Allifa Samnitica iam sunt oppida*. Così anche Plinio (3), e Tolommeo (4) la situano nel vero Sannio. Le parole di quest'ultimo geografo sono: *Samnitum civitates, quae sub Pelignis, et Caracenis sunt Boianum, et Æserniam, Saepinum, Allifa, Tuticum*. Altri la vogliono città della nostra Campania, il che non è adottabile.

Questa città può vantare antichità molto remota. Gli scrittori però ricorrono a monumenti assai favolosi, e da non do-

---

(a) Dichiarando che accoglierò sempre con riconoscenza qualunque correzione mi venisse da' dotti uomini del Regno, prego i miei lettori a considerare che nella compilazione della presente opera, ad onta della volontà più decisa e dello studio più assiduo e costante, è impossibile portare in tutt'i punti la dovuta precisione. È dicasi ciò specialmente nella parte statistica, ch'è continuamente variabile.

Per la provincia di Basilicata mi avvalerò delle notizie favoritemi dal dotto amico Michelantonio d'Errico, per quello che riguarda la popolazione.

(b) Diz. geog. di Sic. dell'Ortolani.

(c) Giustiniani, tom. 1, pag. 113, a 124.

(1) Ferdinando Ughelli nell'Ital. Sacr. Episc. Alif.

(2) Strabone lib. 5, geograf.

(3) Plinio Hist. natur. lib. 3, cap. 5.

(4) Tolommeo nel lib. 3.

versi affatto ammettere. Può stare ch'ella avesse avuti per suoi fondatori gli Ausoni ovvero gli Osci, i quali si vogliono originarj da' Tirreni primi abitatori dell'Italia, congetturandosi che il linguaggio Osco, fu comune nella Campania non meno, che nel Sannio tutto, facendone uso costantemente nelle loro scritture e nelle loro monete, come può vedersi presso Annibale degli Abati Olivieri. Evvi pure un altro sentimento ch'ella fosse stata di origine greca, argomentandosi da una moneta, che è nel museo Reale, e vuolsi confermare del tutto una tale opinione, per non doversi quella ad altra città attribuire, che ad Alife; ma nella detta moneta vi sono i pesci, i quali indicano essere stata certamente di una città marittima, che non è già Alife; nulladimeno rispondono i nostri eruditi, che potrebbero dinotare i pesci del Volturno o del Torano, che abbonda di buone trotte.

Fu edificata in un'amena e deliziosa pianura, avendo da occidente e mezzogiorno il Volturno, e da oriente e settentrione il famoso Matese. A distanza di miglia 12 tiene la città di Teano Sedicino verso libeccio; la città di Capua dalla parte di Austro lontana miglia 20 (a) a scirocco Caiazzo, distante miglia 10 (b): verso greco la città di Telese a miglia 13 e Benevento a 26. A settentrione ha Piedimonte lontano miglia 3 e di là dal Matese, la città di Boiano a miglia 18. Da maestro tiene Rocca Mandolfa a miglia 15. Da occidente Santangelo Rupecanina a miglia 6 e Venafro a 18. Tutto il circondario del suo territorio è di miglia 26 in circa. Vi scorre diviso in tre rami il suddivisato Torano, che ha la sua origine dalle vicine montagne di Piedimonte. Varie altre sorgive ancor vi sono atte a rendere il suo territorio dappertutto fertilissimo in grano, legumi, canapi, melloni e cocomeri. Accosto le falde e pendii delle montagne vi sono estesi arbusti, che danno buon vino e in abbondanza. Vi si veggono due selve, una a levante detta Sansimeone, e l'altra a ponente, chiamata Boscarello, ricche amendue di querce, elci, faggi, olmi, tiglie e di altri alberi selvaggi, e con molta caccia di cinghiali, caprj, lepri, lupi, volpi, istrici, e similmente vi abbonda eziandio la caccia di oche, anitre e di altri uccelli nelle acque ivi stagnate.

La ricchezza però delle acque, che vedesi in quel territorio, e specialmente del Volturno, a distanza di un miglio, e del suddetto Torano, se rendono fertile quel terreno, e provveggono i cittadini di barbi, squami, anguille, gamberi, alose ed eccellenti trotte, e giovano alla fabbrica de' panni lani, nel tempo istesso per la cattiva loro direzione infettano talmente quell'aria, che restò quasi spopolata la città di Alife, e priva ancora della residenza del proprio vescovo, checchè altri dicesse di essere ciò av-

(a) Miglia sedici per la strada nuova.　(b) Miglia otto c. sa.

venuto dalle varie distruzioni recate alla medesima da mano nemica.

Fin dalla sua più rimota antichità fu cinta di mura, e ne abbiamo più autorità per congetturarlo. Il passo di Diodoro, che dice: *Marius adversus Samnites profectus Allifas urbem vi cepit*, indica certamente la fortezza delle sue muraglie, le quali furono poi rifatte. La descrizione della figura della città murata ci viene data dal Trutta (1), avvisando ancor bene, che verso oriente vedesi un castello del tutto rovinoso, ma di costruzione non contemporanea alle mura, e che soffrì un assedio dal conte di Celano a' tempi di Federico II.

Dapprima si governò, come repubblica, ed ebbe i suoi magistrati, ed è celebre nell'antichità la curia Sannitica, che forse talvolta ebbe a tenersi in essa città. Fu poi presa da' Romani nell'anno 429 o 428 di Roma sotto i consoli C. Petilio e L. Papirio Cursore (a) e ridotta alla dura condizione di prefettura, che secondo Festo (2) essendone due i generi, ella fu del secondo meno spiacevole: *alterum in quos ibant quos praetor urbanus quotannis in quaeque loca, miserat legibus, ut Fundis, Formias, Cere, Venafrum, Allifas, et alia quamplura.* Il Panvinio (3) scrive: *Calatia vero Venafrum, Allife, Frusino, Reate, et Nursia, praefecturae, dum libertas populi romani stetit, semper fuere;* ma non si avvisò bene, perchè fu poi Municipio Italico (4) verso il 663 in forza della legge Giulia, colla quale si dichiararono cittadini Romani i Lucani ed i Sanniti. Vi fu poi dedotta una colonia militare, come dice Frontino: *Allife oppidum muro ductum. Ager eius lege triumvirali est assignatus. Iter populo non debetur.*

Prima di passar oltre conviene accennare, se gli Alifani si fossero dati al partito cartaginese. Il Trutta è di sentimento che ella si fosse mantenuta sempre fedele a' Romani, e va indagando il tempo quando avesse potuto cadere in potere di Annibale. Io però non voglio ripetere quello, che va congetturando lo scrittore suddetto, non potendosi per l'oscurità de' tempi indagare la verità delle cose. Da Silio Italico abbiamo (5), ch'ella avesse sofferto gran danno dall'esercito di esso Annibale, scrivendo:

.... Hinc Allifanus Iacco
Haud inaratus ager, nymphisque habitata Casini
Rura evastantur.

(1) Antichità Allifane.

(a) Nel 428 di Roma furono consoli C. Petilio Libone Visolo, e L. Papirio Mugillano — Nel 429 furono consoli L. Furio Camillo II e D. Giunio Bruto Sceva — Nel 430 fu Dittatore L. Papirio Cursore — Tavole cronologiche di Blair. Vedi la nota (c) alla pag. 106.

(2) Festo de Colon.

(3) De Imper. Roman.

(4) Vedi Cicerone nell'orat. pro Plancio.

(5) Silio lib. 11.

ed in altro luogo:

Illic Parthenope ac Poeno non pervia Nola,
Allife et Clanio contemptae semper Acerrae.

Nell'antichità il popolo Alifano fu adoratore di molte deità, come di Giove, Venere, Cerere, Giunone, Ercole, Nettuno, Opi, Furina, della Fortuna e del Dio Eterno, di cui si ha iscrizione presso Grutero (1). Io però non saprei se vi fossero stati altrittanti tempj, come si vorrebbe da taluni. Vi furono ancora varj collegj di Augustali, di Capulati e di Epuloni, avendosene iscrizione presso il Pratilli.

Vi fu l'anfiteatro, rilevandosi da un marmo portato dal Grutero, ma tra quelle rovine, in oggi non se ne vede alcun vestigio; e similmente il teatro ed il circo (2). Furono famose le sue terme, volendosi edificate da Manio Acilio Glabrione console Romano, le quali distrutte dal terremoto (forse quello descrittoci da Plinio (3), da Svetonio (4), e da Dione (5), o dall'altro sotto Nerone descritto da Tacito (6)) furono rifatte da Fabio Massimo, come da una iscrizione riferita dal Trutta (7). Nel 1690 se ne scovrirono gli avanzi nel luogo detto le Torrelle, e tuttavia sussistono in modo da congetturare la loro grandezza, ancorchè fin dal 529 sotto Giustiniano l'uso delle terme fosse stato dappertutto vietato e proibito. Di eccellente struttura furono ancora i suoi acquidotti, gli avanzi del quale sono descritti dal Trutta, e presso Grutero ne abbiamo pure iscrizione.

Infiniti altri pezzi di antichità sonosi discoverti nell'agro Alifano, onde farcela sempreppiù tenere per una delle nostre città molto rispettabili. Sono parecchi gli avanzi di alcuni edifizj, che esser dovettero di personaggi illustri, e di altri ancora di alcuni crittoportici e sisti; edifizii molto in uso ne' vecchi tempi: i primi per isfuggire il calor dell'estate, come rilevasi da Plinio il nipote (8), e dal Sidonio (9), ed i secondi per iscansare le piogge, giusta l'avviso del Grapaldo (10).

Un'infinità benanche d'iscrizioni sonosi ritenute nello stesso territorio, tutte dell'alta antichità, e molti sepolcri similmente, colle iscrizioni riferite in parte dal Muratori, e tutte poi dal Trutta nelle sue Antichità Alifane, e un bell'idoletto d'Iside dell'altezza di due

---

(1) Grutero Corp. inscript. p.3,n.6.
(2) Vedi il Trutta nella Dissert. 3.
(3) Plinio nell'Istor. naturale lib. 2, cap. 84.
(4) Svetonio in Tiberio cap. 48.
(5) Dione nel libr. 57.
(6) Tacito Annal. lib. 15.
(7) Trutta nella Dissert. 2, pag. 23.
(8) Plinio lib. 5, epist. 6, 30.
(9) Sidonio Epist. 11, 2.
(10) Grapaldo de partib. Aed. lib. 1, cap. 1.

palmi, descrittoci dallo stesso autore (1), e colla sua spiegazione; e nel 1750 fra le rovine dell'antica chiesa di Sansalvadore un frammento del suo calendario (2).

Di tutte le opere che vi si ammirano è difficile indagarne l'epoca: ma i Romani ve n'ebbero certamente a fare molte, e forse dopo di esservi stata dedotta la suddivisata colonia. Tra le città, ch'ebbero in Roma fin dagli antichissimi tempi i patroni, de'quali parlano Dionisio d'Alicarnasso ed Appiano, vi ebbe pure il suo la città di Alife.

Nel museo casertano del ch. Francesco Daniele si conservava un marmo, il quale appartiene al patrono di essa città, non meno, che di altri luoghi del nostro Regno, e non ispiaccia al leggitore di qui rileggere la iscrizione, avendola per la prima volta pubblicata l'Ab. Gaetano Marini (3):

L . PACIDEO . L . F . L . PRON.
TER . CARPIANO . SPL . EQ . R.
MUNITO . SACERD . LANVIN.
PAT . MUN . CAIAT . ITEM . COL.
ALIFANOR . PAT . ET CURAT . R . P.
ATINAT . ITEM . SEPINATIUM.
PAT . TEANENSIUM . APULUM.
DOMITIA . GALATIA . UXOR . ET.
PACIDE II . MARCIA . C . F . ET CAR.
PIANI . SEU . ET . IUN . FILI.

Nell'865 (a) si vuole, che fosse stata distrutta da'Saraceni, dal qual tempo crebbero di abitatori le vicine terre, ch'erano in quell'agro, come Piedimonte, Aliano, Rupecanina, Potito, poi Sanpotito, Prata, diversa però dalla moderna, Raviscanina o Rupe, Volcano dato da Trasimondo nell'806 a Montecasino, qual terra oggi non esiste, come anche Merione; e, da villaggi ch'erano di essa città, divennero poi terre divise e separate. Il Re Ruggiero, che si compiacque molto di quella campagna, come avvisa l'Ab. Telesino (4), la rovinò indi del tutto nel 1138 (b) insieme coll'altra

(1) Nella Dissert. 10, in Appendice, pag. 124.
(2) Vedi Trutta nella Dissert. 4.
(3) Vedi Atti e monumenti de' fratelli Arvali, p. 2, p. 782. Roma 1795
(a) Nell' 863 i Saraceni dopo di aver corso il ducato Beneventano, tutto distruggendo, a riserva delle città murate, piombarono sopr'Alife ed interamente la rovinarono. — Bossi t. 13, lib. 4, cap. 6.
(4) Telesino de reb. gest. Roger. lib. 3.
(b) Quando Lotario imp. partì dalla Puglia, venne tosto Ruggiero dalla Sicilia in Napoli, ne ricuperò all'istante il dominio, e riacquistò in breve Alife e Nocera. — Bossi t. 14, lib. 4, cap. 24.

città di Telese, secondo la testimonianza di Falcone Beneventano (1). Nel 1456 dal terremoto descrittoci da S. Antonino Arcivescovo di Firenze (2), tradotto quel passo della sua Cronica dal nostro Summonte (3), rovinò per la maggior parte la detta città, ch'era stata rifatta in qualche maniera, e sotto le sue rovine vi rimasero morti da 60 abitatori, oltre di un'altra quantità rimasti offesi, che andarono ben subito ancora a morire, e a renderla spopolata; al che deesi aggiugnere di aver pure molto contribuito le cattive esalazioni, ed acque stagnanti, finchè nello scorso secolo fu trasferito il suo episcopio nella suddetta terra di Piedimonte.

Il Re Carlo I d'Angiò visitò questa città, e dalla medesima spedì il suo diploma per la divisione degli Abruzzi.

Io non entro ad indagare il tempo quando avesse meritata la dignità vescovile. Ferdinando Ughelli, a cui molto si oppone il Trutta (4), ne seppe tanto quanto il suo oppositore, non ritrovandosi altra memoria, che di Claro primo vescovo Alifano nel V secolo della chiesa. Questo dispiace a' nostri scrittori, e tutti vogliono a' tempi di S. Pietro decorata questa città di cattedra vescovile. Nella diocesi Alifana furono i seguenti paesi: Ailano, Calvisi, Letino, Prata, Pratella, Val di Prata, Raviscanina, Santangelo-Raviscanina e Piedimonte, co'due suoi casali Sangregorio e Sanpotito.

Gli abitatori della città erano 1300. La tassa del 1532 fu per fuochi 94, del 1545 per 100, del 1561 per 104, del 1595 per 56 del 1648 per 42 e del 1669 per 41.

Essi son tutti coltivatori di quelle campagne, e commerciano i prodotti con altre nostre popolazioni, valendosi de' pesi e delle misure di Napoli, eccetto quella del vino, essendo il barile di 90 caraffe, e il tomolo della farina di 44 rotola.

Degli uomini illustri nell'antichità di questa città ne ha parlato il più volte citato canonico Gianfrancesco Trutta (5), a cui rimando il mio leggitore, onde possa rimaner soddisfatta la sua letteraria curiosità, come pure per gli altri, che fiorirono dal secolo XII e de' quali ne parlarono similmente il Ciarlante, il Chioccarelli, il Toppi.

I suoi Conti sono famosi nella nostra storia. Dopo la divisione fatta dall'imperador Lodovico del principato di Benevento, dandone la metà a Siconolfo, col farlo principe di Salerno, i Conti, che altro non erano, che semplici governatori, incominciarono a

---

(1) Nel suo Chronic. d. an.
(2) Nel suo Chronic. part. 3, tit. 14, §. 3.
(3) Nell'Istor. di Napoli part. 3, lib. 5, pag. 211.
(4) Vedi Ughelli nell'Ital. Sacr. t. 8, col. 291. Trutta nella Dissert. 28.
(5) In varj luoghi delle 30 Dissertazioni Alifane.

fare da indipendenti ed assoluti signori, dandosi pure il titolo di Serenissima potestà. Pervenuta però sotto Ruggieri, fu governata da' suoi ministri, e sotto Federico II alcuni di questi se ne impossessarono, senza esserne stati investiti, come da qui a poco si dirà.

Nel 970 ritroviamo conte di Alife un tal Bernardo (1), nel 974 Aldemario (2), nel 984 Audualdo (3), nel 999 altro dello stesso nome (4), e dopo altri cinque, un altro Aldemario (5). Marcualdo, e poi Diopoldo, che la governarono, come ministri di Federico II nel 1205 se ne impossessarono (6). Quindi fatto maggiore esso Federico gliela tolse, insieme con Caiazza ed Acerra, e le concedè a Pietro d'Aquino, col titolo anche di conte. Di questa investitura però niuna memoria ne abbiamo nel grande Archivio della Zecca, perchè carte Sveve affatto non ve ne sono, eccetto di un sol registro del 1239 e 1240 di già dato alle stampe; con qualche altro misero avanzo nelle Arche. Goffredo de Iamvilla ebbe in feudo poi la città di Alife, da cui passò sotto il dominio di Rainaldo de Avella o de Avellis, avendone preso possesso il di lui procuratore *Jacobus de Seriniano Miles* (7), e forse gli pervenne dalla moglie Francesca di Gesualdo (8). Fu poi posseduta dalla famiglia Stendarda o Estendarda (9). Leggo in alcuni notamenti: *Hospitale S. Joannis Hierosolomitani dominus civitatis Aliphie, Boyani, Tubarole. feudorum in Caleno, Castri Cellari in Aprutio, et casalis Oliveti in Basilicata, et medietas cabelle* (10). Goffredo Marzano lo ritroviamo pure conte di Alife (11); e poi Giacomo Marzano (12). Arnaldo de Triano fu pur conte di (13) essa città, prima però dei Marzani, gli fu fatta pur anche la concessione *casalium Belle, Oliveti, et Cellarum, ac terre feudalis Manfridi de S. Cruce.*

Nel 1609 Giulio Barone denunciò la morte di Fabio suo fratello barone di detta città, e terra di Gioia, e de' feudi distrutti Iurculisey e Compostella (14). Nella situazione del 1669 pag. 114 si trova tassato l'Ill. D. Francesco Gaetano duca di Laurenzano per la città di Alife in ducati 481. 3. 16 per anno di adoho.

---

(1) Ostiense lib. 2, cap. 6. (2) Vedi Gattola tom. 1, p. 351.
(3) Lo stesso tom. 1, p. 35.
(4) Lo stesso tom. 3, p. 94, 95, 124, 125, e tom. 1, p. 30.
(5) Lo stesso tom. 3, p. 124.
(6) Capecelatro tom. 2, p. 33. (7) Regest. 1308, litt. E. fol. 18, a t.
(8) V. Regest. 1254, litt. L. fol. 82.
(9) Regest. 1306. A. fol. 174, a t. Regest. 1307. B. fol. 56.
(10) Si cita il Regest. 1335. D. fol. 101.
(11) Regest. 1391, f. 59. Regest. 1404, f. 53. Regest. 1384, f. 73, e 74.
(12) Regest. 1417, fol. 436.
(13) Regest. 1334 e 35. D. fol. 82. Vedi Celle Fasc. 78, fol. 54.
(14) Petit. Relev. qu. 2, fol. 143.

* Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Piedimonte, provincia di Terra di Lavoro: ha 1456 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Vi si celebra un mercato ogni giovedì, con autorizzazione data dal Real decreto del 2 settembre 1818.

Il vescovato di Alife, Cerreto e Telese, ha 55645 abitanti, e sono contenute nella diocesi le seguenti comuni della Terra di Lavoro: Ailano, Amorosi, Castello, Castelvenere, Civitella, Cusano, Faicchio, Gioja, Guardia Sanframonti, Latino, Massa, Melizzano, Piedimonte, Pietraroja, Prata, Pratella, Paglianello, Raviscanina, S. Gregorio, S. Lorenzo, S. Potito, S. Salvatore, Solopaca, valle di Prata; e nella provincia di Contado di Molise, quelle di Casalduni e Ponte suffraganeo di Benevento. È concattedrale di Cerreto e Telese, come si è detto.

ALIGA GRANDE — * È una cala piena di grotte e di scogli sulla costa di Spaccaforno presso Scicli.

ALIMENA — * È compresa nel circondario di Petralia Soprana, dalla quale comune dipende per l'amministrazione municipale, nel distretto di Cefalù, provincia e diocesi di Palermo: ha 3376 abitanti. È situata sulla sommità di un colle distante 27 miglia dal Tirreno e 60 da Palermo.

ALIMINUSA — * Questa comune è compresa nel circondario di Montemaggiore dalla qual comune dipende per l'amministrazione municipale, nel distretto di Termini, provincia di Palermo, diocesi di Cefalù: ha 709 abitanti. È sita alle falde di un monte, distante 7 miglia dal Tirreno e 36 da Palermo.

ALLI — Fiume (a) in Calabria ulteriore. È denominato benanche Alì, e Allium latinizzato. Nasce tra Carlopoli ed Albi, indi passa per Taverna, e poi tra Vincolise e Sorbo, e bagnando i territorii di Pentoni e Catanzaro, si scarica nel golfo di Squillace. Il Quattromani vorrebbe riconoscere nel fiume Alli l'Arocha di Plinio, siccome già dissi altrove, e riprende il Barrio, il quale scrive (1): *non longe a Cropano Arocha fluvius navigabilis defluit, cujus meminit Plinius*, ov'egli vi notò; *Arocha hodie Alli fluit prope Catanzarium: prope Cropanum fluit Crotalus, qui nunc Crochia dictus*. Il Cluverio (2) però già volle dare ad intendere fuori di ogni dubbio, che l'odierno Alli sia appunto il Semirus degli antichi. Non piacque al detto Ostenio (3) il pensare del Cluverio, e volle ancora dir la sua. Or questa diversità di pensare fa vedere non poter noi essere sicuri di appropriare gli antichi nomi a' moderni, quando gli antichi stessi non ci avessero lasciate le tracce

(a) Giustiniani, tom. sep.
(1) De antiq. et sit. Calabr. pag. 280.
(2) Ital. antiq. pag. 1306.
(3) In Cluverio, pag. 305.

per decidere. In questo fiume si fa ricca pesca di buone trotte e di saporose anguille.

ALLISTE (Liste) — In terra d'Otranto (a), in diocesi di Nardò, dalla quale è distante circa miglia 16. Ella vedesi edificata alle radici di una collinetta, ove respirasi buon'aria, ed ha il territorio che rende buon olio e bambagia, e quanto altro è necessario alla di lei popolazione. In un istromento del 1412 in cui evvi una relazione della chiesa e diocesi di Nardò fatta a Papa Giovanni XXIII da *Gio. de Ephiphaniis die 24 octobris sexte inditionis*, si legge: *Terra Alliste Grecorum distat a Nerito millia passuum sexdecim, et habet animas 540 circiter* (1). Il che fa vedere ch'ella fosse molto antica, e che in quel tempo ritenea tuttavia il rito greco, come per altro era pure in tutta la diocesi Neretina. Di poi i suoi abitanti ascesero al numero di 800. Nella nuova situazione del 1669 non si trova notata Alliste, ma bensì Liste per fuochi 118.

Si vuole che Tancredi donata l'avesse a Guglielmo Buonsecolo nel 1190. Passò poi a Boamondo Pisanelli insieme con Fellino: ma ritrovo padrone di questa terra Guglielmo Pisanelli. Indi a Buzio de Senis (dice il Tafuri) a cui successero i Tolommei; e Porzia unico rampollo di questa famiglia portolla in dote al conte di Potenza della famiglia Guevara. Fu poi venduta a Gio. Carlo Cappello, ed indi a Francesco Pignatelli. Il principe della Riccia, della casa di Capua, la comprò sub hasta S. R. C. e da questo passò agli Acquaviva. Fu infeudata a' marchesi di Ugento della famiglia d'Amore; e finalmente posseduta dalla famiglia Scadegna.

* Questa comune è compresa nel circondario di Ugento, distretto di Gallipoli, provincia di terra di Otranto, diocesi di Nardò: ha 820 abitanti e la propria amministrazione municipale.

ALQCA o ALOCIA — Fiume (b) in Calabria ulteriore. Viene da Sansoste e mette foce nel mare non molto lungi dall'Ancinale, e poco dal Calipari. Il Cluverio (2) vuol riconoscere l'Arocha di Plinio in questo fiume e l'ha per cosa indubitata: *Arocha etiam sine dubio est is, qui vulgo nunc dicitur, mutata r in liquidam l*, Aloca. Or secondo tale mutazione di lettera avrebbe dovuto dirsi Aloca e non Alaca, e come ho già notato lo dicono pure Alaccia. Sono indovinelli antiquarii al più delle volte voler iudicare, come la moderna denominazione corrispondesse all'antica. Il Cellario (3) colla stessa franchezza vuol dare ad intendere che l'Arocha di Plinio sia il fiume Crocha, detto ancora Croca, Crocha o Crocchia: il Quattromani vuole che sia il fiume Alli.

(a) Giustiniani tom. 1, p. 124 e 125.
(1) È portato da Sebastiano Pauli nella Vita del Salvio lib. 2, cap. 2.
(b) Giustiniani tom. sep.
(2) Ital. antiq. pag. 1306.
(3) Notitia orbis antiqui, t. 1, pag. 738.

ALPI — Vedi Arpa.

ALTAMIRA — È un casale situato su di un'altura presso Bavuso.

ALTAMURA — Città Regia (a) in provincia di Bari situata a gradi 41 e minuti cinque di latitudine, ed a gradi 34 e minuti tredici di longitudine; fabbricata su di un erto colle, propriamente alla parte boreale, formato da strati continui di pietra calcarea. Esso colle scostandosi dalla lunga catena degli altri, forma una penisola in mezzo delle pianure, sparse di rivoli ed acque stagnanti onde è investita continuamente dall'umido, e le strade sono perciò sempre bagnate e fangose, fuori che nella stagione calda inoltrata. Tale umido fa sì che più sensibile vi si renda il freddo, oltre di essere ella elevata, e guardata dalle montagne della vicina Basilicata, coverte per lo più di neve, le quali abbracciano più del terzo del di lei orizzonte alla parte del libeccio. L'altezza del sito della città dal livello del mare adriatico ascende a circa piedi mille e dugento. La circonferenza della città è della lunghezza di un miglio in circa e di figura ellittica, ed era una volta circondata da mura, le quali ora sono in parte dirute, e del recinto fuori le mura se ne fa abuso dai naturali di Altamura con ammassarvi le immondezze. L'intiero suo territorio è di circa ottantanovemila cinquecento tomolate, e serve per pascolo, semina e per vigneti, con pochi alberi di fichi, noci, cotogni, sorbi, nespoli e mandorle. Tutto questo territorio è diviso in più contrade. Quelle dette Acquafredda, Casaglia, Serraladuca, Fontanelle, Gargano, Gremone, Parisi, Lamadifiglia, confinano col già feudo di Gravina, ma si pretese dalla università di Altamura, che fosse più esteso per questa parte il di lei territorio ai tempi dello Imperatore Federico II. Nelle contrade di Franchino, Ciccasella, Lagocupo, Vastarnali, Grava del Rosario, S. Vito, confina col territorio di Ruvo. Nelle contrade dette Piescocavallo, Ceraso e Cerasuolo, col tenimento di Bitonto. La contrada di Gurioscile anco con Bitonto e con Turitto, con cui attacca la contrada nominata la Grave, una col bosco, ed intera murgia de' signori de Angelis. Nelle contrade Serracapriola, bosco di Tella, bosco di Taglianaso, bosco di Lanzano, Futuramensa vescovile o sia monte a multiplico, col territorio di Grumo.

Le contrade dette Murgia di Cassone, Lamalegrotte, Grutillo, Miano, Ficagnaura (secondo il vocabolo del volgo), Fungipendole, Gianferrante, Mezzane, Scarrone, confinavano col territorio di Cassano e Santeramo, che è territorio di Acquaviva, nel quale l'università di Altamura, e suoi cittadini dal 1375 per concessione di Ludovico d'Engenio conte di Lecce, roborata di Reg. assenso della Regina Giovanna, aveano il diritto di seminare, pascere, adacquare, legnare dall'alto al basso, senza pagamento alcuno.

(a) Giustiniani t. 1, p. 125 a 136.

Tali diritti sono stati occasione di fiere liti degli Altamurani ai paesi confinanti. Le contrade Grutillo, Pezzapanara, Iece, Sibionetto, Lamamartino, Fontana la chianca, Lomero, Ciccolocane, Marinella, Serralopalio, Larossa, attaccavano al territorio di Matera.

Ordinariamente gli Altamurani fanno uso di acqua di cisterna; ma in tempo di siccità si valgono delle acque sorgive de' pozzi più vicini alla medesima, cioè della contrada delle Foggie, Molino di acqua, di S. Tommaso e di Belvedere.

Nella parte di mezzogiorno, e propriamente in quella detta le Rene, sono alcune fontane nominate lo Vuccolo, Putida, Paschiano, Fontana donata, Migliosa (vocabolo corrotto da Maravigliosa, per l'abbondanza delle acque che da essa scaturivano). Queste fontane si trovano rovinate per mancanza di rifazione: le acque loro servono ad abbeverare il bestiame. Vi sono anco in detta contrada moltissimi pozzi sorgivi de' particolari cittadini, ne' loro rispettivi poderi.

Il territorio di Altamura si divide in due classi, cioè, erboso, che sono gli Appennini, volgarmente chiamati Parchi e Murgie, cioè Muriccie, che sono di proprietà particolari; e seminatoriale, che è tutto il piano sotto il nome di Matine, quali Matine sono demaniali, ed in esse i rispettivi possessori non hanno altro diritto che di seminarle e chiuderle per farvi la raccolta del fieno, ma tagliatele biade ed il fieno, l'uso loro era comune a tutti i cittadini. Quest'ultima circostanza del territorio di Altamura impediva la buona coltivazione del terreno, e specialmente la piantagione, che vi sarebbe tanto necessaria, ancora per diminuire la mancanza delle legna da ardere, che vi è eccessiva.

Si comprendevano in questo territorio 24 casali, de' quali si osservano ancora alcuni avanzi di antichità: essi avevano i seguenti nomi: Fornello, Sanspirito, Casale, Sangiorgio, Santamaria, lo Milo, Sangiovanni della Matina, Punturiello, Carpentina, Casaglia, la Torre, la Ruta oggi il Chiancaro, Castrigliuolo, l'Anello, oggi Curtanello, Lago Cupo, Visceglia, Cerasa, Piescocavallo, Serra lo Pollio, Pariso Vecchio, Pariso Nuovo, S. Tommaso Tesce, S. Giovanni, Cicco Casella, l'Alvanise. Dagli stessi nomi si può congetturare che la distruzione di alcuni, non deve esser troppo remota. In fatti il casale di Fornello fu dato al celebre Sparano di Bari; e in Alvanise Carlo II vi situò un principe fuggitivo di Albania (1). Roberto Guaghino parlando di Altamura dice: *nec non multis aliis pagis, castellisque ornata, quae tributaria et tamquam subdita Altilia erant.*

Alcuni autori danno alla città di Altamura una origine molto

(1) Regest. an. 1292, litt. N. f.

antica (1) e vi è chi la dice fabbricata dai Mirmidoni, che seguirono Achille nella guerra di Troja, e dopo vinta ed arsa quella città si portarono in Italia, con addurre un'antica iscrizione in caratteri franco-gallici, sopra la porta di S. Lorenzo che fuori delle mura leggesi dell'infrascritto tenore (2).

Mirmidonum genti sit laus sit coelica vita
Quae tibi Laurenti templum dedit alma Levita
In quo lauderis cum Christo gente fideli
Impetret ut veris Patriotis degere Coeli.

Vi sono poi alcuni i quali la credono fabbricata sulle rovine di Altilia, altri su quelle di Petelia; e in fatti M. Jacopo Nardi (3) in una nota alla sua traduzione di Livio scrive così: I Petellini sono popoli de' Bruzii, computati nella vecchia Calabria, e secondo alcuni Petelia era, ove oggi è Altamura. Il detto Luca Olstenio la crede poi l'antica Lupazia, onde scrive (4) *ipsam autem Lupatiam fuisse existimo; ubi nunc civitas episcopalis Altamura*. Ma Francesco Maria Pratilli (5) si oppone a ragione a questo loro pensare. I ruderi di veneranda antichità, che veggonsi ne'suoi contorni, attestano di esservi stata una popolazione distinta, senza però potersi per ombra accertare che una delle suddivisate città avesse data origine alla presente Altamura.

Il P. M. F. Vincenzo Gregorio Lavazzoli dell'Ordine de' predicatori vuol derivare il nome di Petilia dalle are o dai templi edificati dai Fenici detti Beth-el, ch'erano usi di fare nell'altura dei monti ad esempio de' Cananei, secondo Sanconiatone. Si persuade di tal sentimento per ritrovare le diverse Petilie sempre nelle alture de' monti, e conchiude che la Petilia edificata da Filottete, che pur vedesi in alto, avesse dato il nome ad Altamura (6). Io voglio credere per cortesia, che il nome di Petilia venisse da Beth-el, ma che Petilia edificata da Filottete, avesse dato il nome di Altamura, citando Vincenzo Bruno (7), vi ho tutta la difficoltà (8). Il P. Abate Troili (9) ammettendo tre Petilie, nessuna ne situa ove è ora Altamura.

---

(1) Pacicchelli Descr. del Regno part. 2. fol. 223. Lama Cronica part. 2.
(2) Archiv. Allod. stip. 15, vol. 10, n. 106.
(3) Nella Dec. 3, Lib. 3, pag. 333, a t. dell'Ediz. di Venezia 1574, ove Livio parla de' Petellini.
(4) Olstenio *Adnotation. in Italia antiquam Cluverii. Romae* 1666, *in* 8.
(5) Nella Via Appia lib. 4, cap. 7.
(6) Vedi la sua dissertazione nell'Effemeridi Enciclopediche di Napoli. Marzo 1796, pag. 95 e 100.
(7) Degl'inventori pag. 18.
(8) Cellario Geograph. Antiqu. lib. 2, cap. IX. vedi l'art. Strongoli.
(9) Istoria Napoletana, tom. 1, Parte 2, pag. 147.

Dopo varie vicende e distruzioni (1) al pari di altre moltissime città del Regno, l'Imperator Federico II la riedificò, e si vuole che chiamata l'avesse Alta-Augusta. A forza d'immunità ed esenzioni vi richiamò i circonvicini abitatori. Essendo dunque stati un miscuglio di vari paesi, che rimasero indi del tutto disabitati, e che formano in oggi le tenute di que' benestanti, vi portarono benanche varie e diverse usanze. Vi vennero similmente Greci ed Ebrei, e vi fu un Ghetto ed una Sinagoga.

Vi fu nella chiesa maggiore di Altamura un capitolo latino e greco, unito alla Real cappella della chiesa di S. Niccolò di Bari, come apparisce da una copia autentica dell'esenzioni e privilegj accordati al clero di Altamura dal Re Ferdinando di Aragona nel 1466, la quale esisteva nell'Archivio Allodiale del Re (2). Nel 1496 furono accordati alla università di Altamura da Pietro de Rohan principe di Altamura alcuni privilegj a tenore di quegli accordati dai Re Carlo II e Ladislao (3), e da Carlo V nel 1556. Fu pure decorata di privilegj l'università suddetta (4) alcuno dei quali si estese pure sopra il feudo del Garagnone (5).

Si osservano nell'agro Altamurano molti rimasugli di anticaglie. A qualche distanza dalla città passava la via Appia, e propriamente dove in oggi diconsi le Fontanelle. Nel luogo che chiamasi Centopozzi, ovvero alla Tesa, vi ha un rustico marmo, nel quale per tutti i quattro lati vi si leggono monche iscrizioni riferite dal nostro Pratilli. Dalle medesime si congettura, che un tal marmo indicasse la ristaurazione delle terme dedicate già a Venere genitrice. Da un altro marmo si rileva, che vi fosse stato colà anche qualche tempio dedicato a Bacco (6). Si sono ritrovate negli scavi fatti specialmente in S. Tommaso, Castiglione, Parisi, Tesce, e dentro lo stesso recinto del muro vecchio, delle medaglie, camei, corniole, vasi, strumenti da sacrifizi, urne, lucerne, idoli, segni tutti di essere stato il luogo abitato da antiche popolazioni. Vi si veggono molti sepolcri cavati nel masso del tufo, e nell'anno 1793 si trovò una stanza sotterranea di palmi 20 in quadro dipinta a fresco, e con un avanzo di teschio, con una lastra di ferro incisa a lettere, ed un manico di spada, ma molto corrosa dal tempo. In molte contrade esistono varie grotte, dalle volte delle quali pendono innumerabili stalattiti, che figurano al

(1) Il P. Lama nella sua Cronica ne porta molte, parte vere e parte immaginarie.

(2) Stipo 15. Altamura carte relative alla proprietà Vol. 1. N. 2. Vol. 4. N. 27. Chioccarelli. Tom. VII. Tit. I.

(3) Arch. Allod. Stip. 15. l. c. Vol. 1. N. 3.

(4) Arch. Allod. l. c. N. 5.

(5) Arch. Allod. l. c. N. 8. e Vol. 4. N. 28.

(6) Pratilli nella Via Appia.

naturale alberi, piante, animali, uomini, donne, palagi, cocchi, pesci, serpenti, stelle e figure geometriche (a). Evvi similmente un baratro della circonferenza di circa due miglia e mezzo, e quasi altrettanto di profondità, ed ha nella parte interna delle produzioni degne da ammirarsi. Può congetturarsi di essere ciò stato cagionato da forza di fuoco.

Vi sono chiese di buona struttura, e la cattedrale è bella e grandiosa, ma non di architettura Greca.

Un tempo gli abitanti ascendeano a 24000, ma di poi non furono che circa 18000 compresi quelli, che abitano nelle campagne, e specialmente nel castel Garagnone suffeudo di essa città, che appartenea al duca di Ripacandida Mazzacara. Nel 1532 la popolazione di Altamura fu tassata per fuochi 1501, nel 1545 per 1877, nel 1561 per 2121, nel 1595 per 2689, e tale si trova pure nello stato del Reggente Tappia del 1647 (1), nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 2631. La loro città fa quasi centro a tre provincie, il che potrebbe animarli ad un ampio traffico, e ridurla ad un emporio di arti e di mestieri. Il loro linguaggio è quasi barbaro, ed il volgo serba tuttavia delle voci ebree e greche. I maggiori prodotti, che gli Altamurani negoziano, sono grano, formaggio e lana, avendo più migliaja di pecore *moscie*, delle quali conciano molto bene le pelli, con farne qualche traffico, giovenchi e bovi domati per l'agricoltura. Vi sono pure più centinaja di giumente, con le quali fanno un'industria ancora di quella razza di animali, siccome la fanno pure degli asini.

(a) Come assai francamente il Giustiniani asserisce e sembra credere simili cose, conviene aggiungere qualche nozione intorno alle stalattiti.

La sostanza di tutte le stalattiti vitree, opache e trasparenti, è formata dal succo cristallino (glutine di natura) che trasuda ed esce dalle grandi masse di quarzo pure o miste con feldspato, schorl, diaspro e mica. Le stalattiti de' cinque nominati vetri primitivi si trovan in tutte le sostanze vitree di seconda e terza formazione.

Qualunque cristallo o che in minuti spilli sia riposto entro ciottoli o stia in grossi e grandi aguglie nelle cavità delle rocce di quarzo, è stalattite di quarzo. — Vi sono stalattiti cristallizzate dello schorl. — Le stalattiti delle sostanze calcaree, siccome quelle delle materie vitree, si presentano in concrezioni opache trasparenti — Buffon.

Le stallattiti calcaree e silicee hanno la proprietà d'intonacare talvolta alcuni corpi e quasi di petrificarli.

Di tal sorta sono le acque di Tivoli. A questo proposito sono da ricordarsi le sorgenti di Quanca Velica distante 30 miglia da Lima nell'America meridionale. Queste acque si stendono sul vicino terreno e lo induriscono a segno che ne risulta una pietra giallíccia suscettibile di ricevere qualunque forma e che si adopera per costruzione — Fisica di Baumgartner, t. 3, p. 3, sez. 2, cap. 3 delle Sorgenti.

(1) Arch. Allod. Stip. 16. Vol. 10. Almalura Miscellanea N. 3.

Fra quei naturali non vi è memoria di qualche fisica rivoluzione, ma da molti segni, non può non combinarsi di avere sofferta quella superficie negli antichissimi tempi dei terribili terremoti, cagionati da fuochi sotterranei, essendo uno de' segni indubitati la di già summenzionata voragine. Nel dì 3 giugno 1792 vi fu una scossa (1).

Federico II nella riedificazione di questa città vi eresse un'arcipretura sotto il titolo di S. Maria dell'Assunta, assegnandole territorio separato e disgiunto dalle confinanti diocesi, e con privilegio spedito in Melfi nel mese di settembre 1232 conferì con titolo di arcipretura in persona di Riccardo da Brindisi e a'suoi successori *eamdem ecclesiam liberam et esemptam ab omni iurisdictione episcopatus vel archiepiscopatus cujuslibet; ita quod nulli episcopo, vel archiepiscopo sit subdita, praeter sanctae Romanae Ecclesiae, quae caput est omnium Ecclesiarum, et nobis, qui eamdem Ecclesiam in honorem B. V. edificari fecimus liberam et immunem. . . . . collatione praedicti archypresbyteratus nobis et successoribus nostris perpetuo reservata* (2). In seguito vi fu benanche una Bolla d'Innocenzo IV in data di Avignone dell'anno 1248. Ferdinando Ughelli (3) par che ci faccia dubitare di questa fondazione, attribuendola piuttosto al vescovo di Gravina Samuele, citando il registro di Carlo II del 1300 e 1301. Ma all'Ughelli così dovea far scrivere il vescovo di Gravina de'suoi tempi per le grandi controversie, che vi sono state mai sempre tra i vescovi di Gravina, e gli arcipreti di Altamura, volendo essi esercitare quegli atti di giurisdizione, dalla quale fu realmente esentata da Federico; non volendo affatto Altamura in territorio separato, ma nella loro diocesi. Lo stesso Ughelli parlando poi dei privilegi di Bari porta una Bolla di Clemente V del 1307, la quale conferma l'unione che lo stesso Carlo II avea fatto coll'autorità di Bonifacio VIII dell'arcipretura di Altamura colla tesoreria di S. Niccolò di Bari. Alcuni non la vogliono prelatura del prim'ordine, perchè la veggono riportata da Corrado nella sua pratica (4), ma in moltissime carte di Roma chiamasi Ordinario, e la chiesa Nullius (5); e il nostro citato Chioccarelli porta una dichiarazione di Pietro vescovo di Gravina del 1283 in favore dell'esenzione di Altamura (6).

Il Re Carlo I di Angiò concedè Altamura nel 1271 a Lodovico de Belloloco non *obstante quod fuerit constructa de hominibus*

---

(1) Giorn. Letter. di Napoli. Vol. 13, pag. 5.
(2) Ved. Reg. Caroli II, 1294. Litt. H, f. 227. Barthol. Chioccarelli 7 de' suoi M. S. giurisd. lib. 2. Arcipretura d'Altamura.
(3) Ughelli Ital. Sacr. Episcopi Gravinenses.
(4) Corrado Prax. dispens. Apostol. lib. 7, cap. 4, n. 91.
(5) Arch. Allod. l. c. vol. 10, n. 90.
(6) Chioccarelli MS. giurisd. cit. t. 7.

demanii (1), indi a Sparano da Bari, insieme con Grandiano, Monterone e Polignano (2). Errico de Poberiis o de Poerio si trova benanche padrone di Altamura. Si ha poi memoria che si possedè da Giacomo Arcuzio di Capri (3) conte di Minervino, il quale nel 1377 comprò pure Caramanico e Rocchetta, con i casali, dalla Regina Giovanna per fiorini 25000, decaduti alla corte per ribellione di Francesco del Balzo duca di Andria (4). Fu poi posseduta dalla famiglia del Balzo (5) nel 1431, ma l'ebbe indi a perdere, poichè nel dì 24 luglio del 1483, si ha memoria che fu conceduta a Pirro del Balzo duca di Venosa dal Re Ferdinando (6). Indi per la congiura de' baroni nel 20 aprile del 1483 il Re Federico s'intitolò principe di Altamura, duca d'Andria e conte di Montescaglioso, di Copertino e dell'Acerra per matrimonio contratto con Isabella del Balzo. Nel 1506 Ferdinando il cattolico la donò con Minervino, Mottola e Montepeloso ad Onorato Gaetano (7). Nel 1507 furono poi permutate con Lucera, Troia, Cava, Catanzaro, Taverna, Castrovillari e Maratea. Fu ridotta poi in demanio verso il 1532 (8) pagando ducati 40000, nel 1540 a' 20 maggio. Angustiata da debiti nel 1542 la sua università vendè se stessa ad Ottavio Farnese duca di Camerino genero di Carlo V per ducati 40000 in beneficio di essa università, e ducati 10000 in beneficio della Regia Corte, quali ducati cinquantamila furono in conto de' ducati trecentomila, che l'illustre Pirro-Luise Farnese suo padre si obbligò d'impiegare nel Regno di Napoli in tanti stabili in occasione del matrimonio tra il suddetto Ottavio con Margherita d'Austria (9).

Gli Altamurani godeano diversi privilegi. Ferdinando I con un diploma spedito in Matera a 22 gennaio 1464 volle che i medesimi fossero trattati tamquam cives per tutto il Regno, il che venne lor confermato benanche da Carlo V nel 1536. Aveano similmente

---

(1) Arc. A. mazz *. n. 21.

(2) Regest. 1291. A. f. 341. Fasc. 3. fol. 116, a t. lo dice anche il Beatillo nella Stor. di Bari, lib. 3, p. 139.

(3) Regest. 1382, e 1383, fol. 251.

(4) Regest. 1346, A. fol. 292, et 297. Regest. 1347, fol. 113.

(5) Vedi l'Articolo Accadia.

(6) Execut. 9, fol. 121, seu execut. 1.

(7) Il privilegio d'investitura a favore di Onorato Gaetano esiste nell'Archivio Allodiale di S. M. l. c.

(8) Se ne ha memoria in un istrumento stipulato a 8 febbrajo 1532, da Notar Sebastiano Canoro di Napoli: La ricompra della città, e privilegio di non poter essere alienata sono in cancelleria t. 3. Privilegiorum f. 258. Arch. Allod. Stipo 15, V. 4. N. 29. Altamura.

(9) Quint. 111, fol. 385. L'Istrumento de' 18 settembre 1542, e la ratifica fatta in Roma nel 1544, esistono nell'Arch. Allod. di S. M. stipo 15, l. c. N. 10.

il privilegio di legnare e pascolare nel bosco di Acquaviva e di Matera, come dall'istrumento del 1378, stipolato tra Lodovico d'Enguineo conte di Conversano (1) e Giacomo Arcuzio di Capri, padrone di Altamura, come fu già detto di sopra. Poteano in oltre mandare a pascolare le loro greggie nel territorio di Ruvo, Binetto, Gravina ec. (2) senza pagamento, per concessione di Federico d'Aragona dell'anno 1499, come anche nel territorio di Cassano, di Gioia, di Matera, e similmente nelle Matine di Bitonto. Vi si facea la fiera nel dì 21 aprile, e per tal fiera vi sono stati molti contrasti tra Altamura e Gravina (3). Vi era università di studi, cioè vi s'insegnavano le scienze e le belle lettere, ma senza dare gradi di dottorato, e per le spese di tale università si pagavano annualmente ducati quattrocento dalla cappella dell'Assunta, ducati cento dalla cappella della SS. Trinità, ducati sessanta dalla cappella di S. Biagio (4).

Il Sig. Cagnazzi per più anni tenne in questa città un esatto registro di osservazioni meteorologiche, le quali si pubblicarono nel Giornale Letterario di Napoli, ove si leggono ancora alcuni discorsi meteorologici da esso scritti, i quali sono molto interessanti (5).

« Nel 1799, il cardinale (Ruffo) vedutosi forte elevava l'animo a maggiori imprese. Perlochè, volendo torre alla capitale del Regno quel pingue granaio della Puglia e facilitare anche in quelle spiagge gli sbarchi de' Russi e de' Turchi, s'incamminava contro Altamura, perchè andando all'impresa di Puglia, non voleva lasciarsi dietro quel seggio di forti repubblicani. Fattosi sotto le mura, ed intimata la resa, gli fu risposto audacemente da quei di dentro, che niun'altra risposta volevano dare, se non di armi. Amavano veramente la repubblica ed erano uomini di gran cuore: l'arrendersi poi non sarebbe stato meno pericoloso che il combattere per la natura della gente sfrenata, con la quale avevano a fare. Diede il cardinale furiosamente la batteria, e quantunque gli Altamurani virilmente si difendessero, aperta la breccia, vi entrarono i cardinalizi per estrema forza, e recarono in mano loro la terra. Usossi il ferro, usossi il fuoco, e chi più incrudeliva, era miglior tenuto, e chi mescolava gli scherni, le risa ed i terribili oltraggi contra la pudicizia, alle preghiere supplichevoli ed alle lamentazioni disperate de' tormentati e degl'immolati, era da quegli uomini disumanati applaudito: Altamura fu sterminata (a).

* Questa comune è capo luogo del circ. e dist. dello stesso

(1) Regest. 1381, f. 50, e 251. (2) Regest. 1299. A fol. 160.
(3) Arch. Allod. l. c. vol. 10, n. 80.
(4) Arch. Allod. Stipo 18, generalità vol. 9. N. 5.
(5) Giornale Letterario di Napoli Vol. XIII, pag. 3. Vol. XXX, pag. 3.
(a) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, t. 3, lib. 18.

nome; nella provincia di Terra di Bari: ha 10784 abitanti e la propria municipale amministrazione.

Col decreto del 13 ottobre 1814 è stata autorizzata a celebrare la fiera dal 14 al 22 agosto.

È distante da Gravina 7 miglia, da Gioja 22, da Bitetto 20, come pure da Bitonto e da Bari 28 per strade nuove.

Nel distretto di Altamura sono contenuti i circondari di Altamura, Gravina, Grumo, Cassano, Santeramo, Gioia, Noci.

Vi è una sicula secondaria — È arcipretura Nullius.

ALTA RIPA. — Vedi Riesi.

ALTAVILLA 1 — Casale (a) lontano sei miglia da Cosenza. È situata sopra un colle di buon'aria.

* Questa com. è compresa nel circondario di Celico, distretto di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, diocesi di Cosenza: ha 142 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Zumpano.

ALTAVILLA 2 — Città in Principato citra (b), Real badia sotto il titolo di S. Egidio, con tutte le dignità vescovili, avendo diocesi esente e separata, colla qualità Nullius, ed ampia giurisdizione. E' distante dal mediterraneo circa 8 miglia, ed altrettanti dalle rovine della famosa Pesto o Posidonia degli antichi, e circa 20 dalla città di Salerno. Ella vanta qualche antichità, ma ci mancano del tutto i monumenti per congetturarne presso a poco la sua epoca, o chi fossero stati stati i suoi fondatori; l'opinione più ricevuta è, che fosse stata edificata da' Normanni. Si vuole che ne' suoi contorni fosse stata Carilla distrutta da Annibale, perchè così descritta da Silio (1):

Arma recensebant, nunc se se ostendere miles:
Leucosiae e scopulis, nunc quem Picentia Paesto
Misit, et exhaustae mox Poeno Marte Carillae,
Nunc Silarus quos nutrit aquis: quo gurgite tradunt
Duritiem lapidum mersis inolescere ramis.
Illi et pugnacis laudavit tela Salerni.
Falcatos enseis; et quae Buxentia pubes
Aptabat dextris irrasae robora clavae.

Ma niente è più difficile, che il discoprire i siti delle antiche distrutte città del nostro Regno. Nè v'è mancato chi avesse asserito, che sulle rovine stesse di Carilla fosse surta la nostra Altavilla. I due famosi geografi però Filippo Cluverio (2), e Claudio Dausqueio, s'ingannauo a partito su quel luogo di Silio, scambiando Carilla colla Cirella, delle quali ne abbiamo due in Regno nelle Calabrie, e così pure il Coleti (3) ed il Gatta. Il Cellario (4) an-

(a) Giustiniani t. 1, p. 142.
(b) Giustiniani t. 1, p. 136, a 141.
(1) Silio lib. 8.
(2) Ital. Ant. III, lib. pag. 1285.
(3) Nel t. X. Ital. Sacr.
(4) Geogr. Ant. lib. II, cap. IX, pag. 912.

che è incorso in simile equivoco confondendola con Cerilli. Il nome ha dovuto derivare dalla situazione, in cui si vede in alta deliziosa collina, e con un orizzonte esteso moltissimo, riguardando da mezzogiorno Albanella, e le rovine di Capaccio vecchio, situato sopra un monte circa 6 miglia distante: da occidente la città di Salerno ed il Real palazzo di Persano: verso il nord guarda la città di Eboli, i monti di Campagna; da oriente i monti di Castelluccia e di Postiglione. Ella sovrasta alle spiagge del mediterraneo; e veggonsi anche i monti di Acerno, di Rocca dell'Aspro, di Novi, delle Piaggine, e similmente quelli della Cava, la sommità del nostro Vesuvio, l'isola di Capri, e buona parte della nostra costiera.

Il suo territorio confina da oriente con quello della Castelluccia, e dall'est-sud con quello di Albanella. Da sud-ovest con quello di Capaccio, da cui è divisa dal torrente nominato la Cosa, il quale prende il corso da sotto la montagna di Rocca dell'Aspro, e si unisce col fiume Calore, il quale sotto Persano si scarica nel famoso Sele, e questo poi nel mediterraneo, ove dicesi Bocca del Sele. Il suddetto fiume Calore, che ha origine da' monti delle Piaggine, e passa sotto l'antico ponte di Castelluccia, divide il suo territorio da quello de' Reali siti di Controne, di Postiglione e delle Serre.

L'aria è molto pura, ma per ragione del sito si rende alquanto incostante. La lunghezza del suo territorio da oriente a occidente è di circa 6 miglia, e 5 da mezzodì a settentrione. Ha la sua pianura, che va a livello con quella di Capaccio, e luoghi alpestri disposti a modo di tante colline. Produce grano ed ottimi frutti, ma la maggior derrata è l'olio, di cui si fa commercio co' Salernitani, e quelli di altri luoghi vicini. Non ha boschi, ma tiene a distanza di 3 miglia quello di Persano, e l'altro di Albanella, detto le Cammatine. L'università avea quattro Difese per uso di pascolo e di legnare, e sono Macchia, Chianca, Cognole e Scanno. Quest'ultima situata nella pianura si teneva in affitto dalla R. Corte per la razza delle giumente, essendo anche per una terza parte boscosa e per *Mena* riserbata.

Il luogo è tutto abbondante di acqua, e vi si trova molta caccia di pennuti. Evvi specialmente una razza di uccelli, chiamati dai naturali Ciaole, forse da' Toscani detti Taccole, che a buon conto sono una specie di cornacchie, i quali venendo a stuolo dalla pianura della distrutta Pesto, danno il guasto agli oliveti. Vi son poi le starne, le pernici, i tordi ed i beccafichi ne' mesi propri, i colombi, i mallardi, le anitre, i cuculi, le tortore, i gaoli, e non vi mancano affatto i lepri, le volpi, le mologne, i ricci ec. e similmente qualche utria, animale anfibio (a tutti ben noto); e la carne è di buon sapore. Il fiume Calore dà agli abitatori delle anguille, cefali, spinole, e delle alose, da' Toscani dette Lacci, che vi s'intromettono dal mare per mezzo del Sele: ve ne sono di

peso sino a rotola due. Nell'estate non hanno però così buon sapore, come nell'inverno.

La popolazione era di circa 3000 anime, oltre i forestieri. Nella numerazione del 1532 fu tassata per fuochi 285, nel 1545 per 325, nel 1561 per 361, nel 1595 per 268, nel 1648 per 224, nel 1669 per 132.

Nelle loro negoziazioni adoperano le misure presso a poco simili a quelle di Napoli. Le tele le misurano a braccia, ed a rami. Il braccio è di palmi due napoletani, e il ramo contiene 8 braccia, che sono palmi 16. Il tomolo di misure 24 lo dividono in 8 stoppelli. Le misure del vino riduconsi a caraffe, quarte, barili, e some. La caraffa è 33 once. La quarta è 10 caraffe. Il barile ne contiene 50, e due barili fanno una soma. Per la misura dell'olio usano il piede, ed il quarantino. Il quarantino pesa rotola 20 ⅔, e ogni piede circa un rotolo. Il lino ed i salsicciotti si vendono a decine, ed ogni decina è quattro rotola. Per misurare finalmente i loro territori, non avendo idea del passo geometrico, si regolano della quantità della semenza del grano, che può coprire un pezzo di terra rettangolo. Due lati di un terreno, che presi insieme fanno la lunghezza di 120 passi naturali di un uomo, lo dicono *tomolo*. Sia per esempio un lato 80 l'altro 40. Essi dicono 80 40 — 120 *ergo* tomolo.

Anticamente era tutta murata, come vedesi da' vestigj, che tuttavia esistono, ed avea tre porte, una chiamata porta *Carina*, l'altra porta *Nova*, e la terza porta *Suso*, che ancora esiste nella parte superiore, ove vedesi il castello baronale. Si vogliono opera di Roberto suo conte in tempo che si ribellò al Re Guglielmo, e di poi servì di asilo a' ribelli di Federico II, e per tal cagione rimase distrutta insieme con Capaccio (1).

La sua cattedrale teneva 12 canonici e 6 mensionarj. Non saprei indicare l'antichità di questa badia. Dal 1308 il Chioccarelli (2) porta le Regie collazioni, e nelle cedole sempre si dice: *cum omnibus iuribus, pertinentiis, et cum omnimoda plenaria iurisdictione*. Della sua qualità *nullius* ne fanno parola parecchi scrittori.

Il Re Carlo I d'Angiò la donò ad Angeraymo de Flasiqual, e dicesi che la tenea Simone Bagot (3), come rilevasi da altro diploma dello stesso Sovrano (4). La ritroviamo poi anche donata *ob servitia Magistro Martino de Dordano Cambellano fam. et fi-*

(1) Collenucci lib. 4.

(2) Chioccarelli t. 2, n. 44, e t. 6, e 7, tit. 1, seg. de' suoi MS. giurisdict.

(3) Regest. 1269. litt. D. fol. 65, a t.

(4) Regest. 1276, e 1277. A. fol. 59, a t.

deli (1), ed evvi la soggiunta *prope Capacium*. L'ebbe poi la famiglia Brussone. Da un diploma di Roberto rileviamo, che Giacomo de Brussone lasciò alla sua moglie Giovanna dell'Aquila, Altavilla e Gifoni in Principato citra (2). Tacchetto de Brussone figlio di Riccardo donò a Tommaso Rumbo *de Neapoli milite tenimentum in Castro Altaville* (3). Per morte di esso Tacchetto senza figli fu donato alla duchessa di Durazzo, insieme con Gifoni (4). Si ha memoria, che Giacomo de Burio tenne la baronia di Nocera, alla quale si apparteneano Cancellara, Roccapiedimonte, Gifoni, Satriano ed Altavilla (5). Nel 1496 la perdè la famiglia Sanseverina per fellonia; ma poi la riebbe Guglielmo Sanseverino (6), il quale pur la perdè altra volta per lo stesso delitto, e fu data a Bernardo Villanari nel 1504. Fu poi venduta ad Ippolita Filomarina contessa della Rocca dell'Aspro la città di Capaccio, ed Altavilla a Gio. Battista Filomarino conte della detta Rocca suo figlio per ducati 55000. Nel 1564 passò indi a Nicola Grimaldi principe di Salerno, che (7) rifiutò ad Agostino suo primogenito duca di Eboli (8). A' 26 giugno 1596 subastò la detta terra, e rimase a Beatrice Putigna per ducati 33100 (9). Nel 1608 la detta Beatrice la vendè a Gio. Antonio Parisio per ducati 45100 (10) di denaro di Pomponia Colonna, da cui fu poi acquistata; e nel 1646 Giacomo Colonna vi ebbe il titolo di marchese (11). Finalmente fu posseduta dalla famiglia Solimena con titolo di marchesato.

Ella è distante da Capaccio Capo-luogo del circondario circa dodici miglia (a).

È situata sopra un'amena collina tutta piantata di olivo, querce, fichi, peri e vigne: ha un vastissimo orizzonte, che si estende sulla sottoposta pianura sino al mare mediterraneo, da cui è distante circa dieci miglia: si vede il Vesuvio e Capri. Sta al Nord-Ovest di Capaccio, e di Albanella distante circa tre miglia; all'ovest di Controne e Castelluccia, all'est di Evoli, ed al sud di Postiglione. La sua popolazione è di circa tre mila trecento anime.

---

(1) Regest. 1269. D. fol. 2.
(2) Regest. 1310. C. fol. 194, a t. e 1330. B. fol. 150.
(3) Regest. 1337, fol. 136. Regest. 1339, fol. 38.
(4) Regest. 1339, e 1340. B. fol. 38.
(5) Fasc. 60, fol. 135, a t.
(6) Quint. 29, fol. 117, 266
(7) Quint. 5, fol. 198.
(8) Quint. 97, fol. 246.
(9) Refut. 2.
(10) Ass. in Quint. 17, fol. 79.
(11) Quint. 40, fol. 107.
(a) Essendomi capitato fra mani un foglio contenente altre notizie per Altavilla, non esito ad inserirle qui, tendendo sempre allo scopo di arricchire per quanto più mi sarà possibile, questa raccolta.

Fu edificata da Normanni, ed indi distrutta insieme con Capaccio Vecchio perchè servì di asilo a' ribelli di Federico II.

In questa comune esistono tre Parrocchie, la prima sotto il titolo di S. Egidio, la seconda di S. Antonino e la terza di S. Biagio.

La prima è stata *ab antiquo* una prelatura, o sia Badia di Regia Collazione, in ugual grado, e preminenza dell'arcipretura di Altamura, e del priorato di Bari. Un abate di nomina Regia fornito delle insegne, e facoltà quasi vescovile vi ha funzionato, ed esercitata la giurisdizione sotto la dipendenza della Curia del cappellano maggiore. Spediva dimissorie, e pagelle ai confessori, esercitava pontificali, faceva uso di mitra e di pastorale, avea il suo Trono, (che ancora esiste), e la sua curia con giurisdizione. Sotto l'occupazione militare soggiacque alla disgrazia di essere abolita la giurisdizione, che fu deferita al vescovo di Capaccio, il quale tuttavia in forza dell'ultimo concordato del 16 febbraio 1818 provvisoriamente l'esercita.

La sola R. Badia contiene più di due terzi della popolazione, e le altre due chiese meno di un terzo.

Il clima di Altavilla è salubre, ma perchè è dominata per la sua eminente situazione da tutt'i venti, facilmente vi si contraggono flussioni ed attacchi di petto.

Abbonda di tutte sorte di frutti, a riserba di castagne e nocelle. La sua periodica rendita si ricava da' cereali nell'està e dall'olio nell'inverno. Abbonda di fonti di buone acque.

In distanza di circa un miglio e mezzo verso il Nord-Ovest, e Nord-Est scorre il fiume Calore. Il fiume Sele è al di là di Persano verso il Nord-Ovest nella distanza di circa cinque miglia.

Evvi un bel monistero di M. O. con bella chiesa sotto il titolo di S. Francesco, circa due tiri di schioppo distante dall'abitato, con selva e giardino. Quivi si ammira un pozzo di eccellente acqua sorgiva, che si dice cavato dal glorioso S. Bernardino.

In detto comune anticamente esistevano due altri monasteri, l'uno de' crociferi colla chiesa oggi diruta della SS. Annunciata, e l'altro de' Carmelitani con chiesa del Carmine, che circa due secoli addietro furono aboliti. Esisteva anche una Grangia sotto il titolo di Monte Vergine con chiesa piccola, circa due tiri di schioppo dall'abitato, appartenente al convento di S. Onofrio di Petina dell'ordine Benedettino con buona rendita di poderi, la quale oggi dopo l'ultimo Concordato si percepisce per congrua dal vescovo di Capaccio; e la rendita della R. Badia è amministrata dalla commessione Diocesana.

Dipende da Capaccio Capo-luogo di Circondario, ad onta della distanza oltre dodici miglia, ove i cittadini con dispendi e trapazzi son costretti recarsi nell'inverno con pericolo di annegarsi, trovando

l'impetuoso torrente denominato *Cosa*. Questi continui viaggi, che assorbiscono più giorni, impediscono talora a'contadini di coltivare i terreni, che sono assai vasti a proporzione del numero delle braccia.

* Questa comune è compresa nel circondario di Capaccio, distr. di Campagna, provincia di Principato citeriore, dioc. di Capaccio: ha l'amministrazione municipale, avea 3070 abit. nel 1816, e nel 1832, 3290.

Vi si celebra la fiera dall'11 al 15 agosto con autorizzazione del real decreto del 15 maggio 1831; ed il mercato ogni martedì nel largo del castello.

È abbellita di cinque fontane. Vi si celebra la festa di S. Germano, il corpo del quale ivi si conserva.

È lontana miglio 1 ½ dal Calore, nel quale si fa abbondante pesca.

ALTAVILLA 3 — Terra Regia (a) in Provincia di Principato ultra in diocesi di Benevento, distante da Montefuscolo miglia 5 e 33 da Napoli. Mi sostenne un che pretende di essere antiquario, che questa terra fosse surta sulle rovine di Petilia. Io non ignoro che altri han sostenuto di esservi state più Petilie; ma neppure le loro opinioni concorrono a far credere questa Altavilla situata sulle rovine di Petilia, come si vorrebbe. Nell'articolo di Altamura già scrissi abbastanza, ed ora mi rincresce dirne davvantaggio. La di lei situazione è a un di presso la stessa dell'altra in Principato citra, e pel suo territorio, vi passa eziandio un fiume del medesimo nome, cioè il Calore.

Tra gli scrittori evvi molta controversia se l'avesse ottenuta il celebre Bartolomeo di Capua, ovvero il di lui padre Andrea pur famoso giureconsulto de' tempi angioini. A sciorre ogni difficoltà avrei dovuto avere sotto gli occhi l'investitura originale, che non mi è riuscito di avere. Si vuole da taluni, che il suddetto Bartolomeo non già la contea, ma il solo titolo avesse ottenuto dapprima, ed indi fatto si fosse l'acquisto di Altavilla da'suoi discendenti (1). Vuole il Campanile (2) che ne' registri di Roberto, altro non trovasi, che Roberto di Capua gran conte di Altavilla. E infatti si ha memoria, che questo Roberto nipote ex filio di Bartolomeo costituì il dotario di Francesca sua moglie, figlia di Benedetto Gaetano sopra Altavilla e Roseto (3), e trovasi pure che

---

(a) Giustiniani t. 1, p. 141 a 143.

(1) Vedi il Costanzo lib. 6, pag. 194. Summonte lib. 3, pag. 371. Engenio Napoli Sacra pag. 395.

(2) Notizie di nobiltà, pag. 486.

(3) Regest. 1324. C. f. 4. Ved. Regest. 1389, fol. 59. Regest. 1499, fol. 156, litt. A.

Luigi di Capua tenne Altavilla col titolo di Conte, e similmente Molinara, Roseto, Riccia ec. (1). In esecuzione di concessione fatta dal Re Ladislao nel 1397 e dalla Regina Giovanna II, il Re Alfonso nel 1444 confermò ad Andrea di Capua la contea di Altavilla (2); la quale nel 1792 si devolvè alla Regia Corte per morte di Bartolommeo di Capua principe della Riccia senza erede in grado di successione feudale, il quale avea il titolo di Gran Conte di Altavilla per la detta concessione.

Gli abitanti di questa terra nel 1532 furono tassati per fuochi 161, nel 1545 per 182, nel 1561 per 208, nel 1595 per 325, nel 1648 per 250 e nel 1669 per 120. Di poi ascesero al numero di circa 2600. Essi dal territorio raccolgono le derrate di prima necessità, ed è abbondante di piante di noci e nocelle. Evvi ancora molt'acqua, e il detto fiume portandone in abbondanza, oltre del molino, che vi esiste, potrebbe animare altre macchine di cartiere, valchiere ec. Questo territorio confina con quello del Tufo, e nel 1733 vi fu stipulata convenzione fra il possessore del Tufo, ed il gran conte di Altavilla per l'ultimazione di gravi controversie insorte fra i sudetti feudatari, relative alla costruzione del molino di Altavilla.

* Questa comune è capoluogo del circ. dello stesso nome, nel dist. di Avellino, prov. di Principato ulteriore, diocesi di Benevento: ha 2570 abitanti e la propria municipale amministrazione.

Il mercato vi si celebra ogni venerdì per effetto del Real Decreto del 5 agosto 1830; e la fiera dal 26 al 28 agosto per effetto dell'altro Real Decreto del 10 ottobre detto.

Nel circ. di Altavilla sono contenute le comuni di Ceppaloni, Terranova fossaceca, Roccabascerana, Grottolella.

ALTAVILLA - MILICIA —* Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Termini, provincia e diocesi di Palermo: dipende per l'amministrazione municipale da Termini ed ha 1250 abitanti.

Presso Altavilla (a) trovasi il tempio della Madonna di Campogrosso, ch'era prima un diruto castello saracenico detto Aliel o Aylicl.

È situata sopra un colle, tra Solanto e'l fiume S. Michele, poco lungi dal Terreno, e 11 miglia da Palermo.

ALTENO — Fiumicello (b) che nasce dal monte Drio, del quale si parlerà in appresso. Un tempo il territorio per dove fluisce si appartenne a' Frentani: oggi è parte di Capitanata. L'antichis-

(1) Regest. 1423, fol. 28.
(2) Repert. primo della provincia di Principato Citra ed Ultra, fol. 177.
(3) Archivio Allodiale, carte di Altavilla.
(a) Diz. geog. di Sicilia, dell'Ortolani.
(b) Giustiniani, tom. sep.

simo poeta Licofronte (1) ne fa menzione col nome appunto di Althaerius, ed accenna la proprietà delle sue acque. I suoi versi fatti latini dal Cantero, sono i seguenti:

Morborumque curator a Dauniis vocabitur
Quando se humectantes aquis Altherii,
Adjutorem invocabunt Aesculapii filium.

Strabone (2) benanche ricorda la proprietà, che avevano le sue acque, facendolo nascere alle radici del suddivisato monte; ma siccome Licofrone ci volle additare, che le sue acque liberavano gli uomini da ogni male, Strabone si avvisò bene, che guarivano gli armenti, *inde profluit rivus omnes generis morbis pecoris sanans*; ed a cagione di tal efficacia fu detta Alteno.

L'ab. Domenico Romanelli (3) nell'assegnare l'estensione del territorio, che occuparono gli antichi Frentani nel nostro Regno, dice ch'era bagnato, oltre del Frentone da' fiumi Tiferno, Asinarco, Trigno, Senello, Osente, Sangro, Feltrino, Moro, Foro, ALENTO ed Aterno; ma senza verun dubbio egli inavvedutamente scambiò l'Alteno coll'Alento, non sapendo io che vi fossero stati mai due fiumi collo stesso nome, uno nei Frentani, l'altro ne' Lucani, ma bensì l'Alteno Frentano, e l'Alento Lucano. È sentimento degli eruditi, che il sudetto fiumicello fosse appunto quello che va a scaricarsi nel lago di S. Giovanni Rotondo.

ALTILIA — In Calabria citra (a) casale Regio di Cosenza, la cui popolazione, non oltrepassava il numero di 482 anime. Per quanto rilevo dagli scrittori ella è scemata di molto da due secoli a questa parte. Infatti l'Alberti (4), che vi passò nel 1526 avverte ch'ella era ben piena di popolo et copiosa delle cose per il bisogno degli homini (5). Forse il terremoto del dì 27 settembre 1638 dal quale fu roviuata, secondo scrive Giulio Cesare Recupito, non le ha fatto pur anche rimettere il numero de'suoi abitanti. Nel 1532 vedesi tassata per fuochi 128, nel 1545 per 222, nel 1561 per 292, nel 1595 per 281, nel 1648 per 281 e nel 1669 per 252.

* Questa comune è compresa nel circondario di Carpenzano, distretto di Cosenza provincia di Calabria Citeriore, dioc. di Cosenza: ha 683 abit. e la propria amministrazione municipale.

ALTILIA. — Vedi Attilia.

ALTILIA DI SEPINO. — Vedi Sepino.

---

(1) Cassander. n. 978. (2) Lib. 6, pag. 435, num. 284.
(3) Scoverte frentane, tom. 1, pag. 18.
(a) Giustiniani t. 1, pag. 143.
(4) Archivio Allodiale carte di Altavilla.
(5) Alberti Descrizione d'Italia pag. 204.

ALTINO — Terra (a) in Abruzzo citra in diocesi di Chieti, lontana dalla medesima circa 20 miglia, e 14 dal mare verso la bocca del fiume Sangro, di strade niente buone. Vedesi edificata sopra di una roccia, che per una sola parte permette alquanto comodo l'accesso alla medesima. L'aria è salubre. È in mezzo a' due fiumi il Sangro e l'Aventino, i quali s'incontrano alla distanza di un miglio e mezzo dal medesimo. I suoi abitanti sono robusti, prolifici e longevi. Infatti mi si dice, che verso la metà del secolo corrente erano poche centinaja, ed in oggi sono giunti al numero di 1300. Nella numerazione del 1532 i suoi cittadini furono tassati per fuochi 53, nel 1545 per 58, nel 1561 per 71, nel 1595 per 53, nel 1648 per 34 e nel 1669 per 18. Il suo territorio è molto ristretto, essendo di circa 1400 tomoli. Da oriente confina con Atessa, Casal Perano ed Archi; inclinandosi a mezzogiorno, termina col fiume Sangro verso ponente, a mezzogiorno con Roccascalegna, e verso settentrione con Casoli, a cui serve di confine un picciol rivo, che ha l'origine poche miglia sopra, e s'imbocca nel fiume Aventino, il quale similmente serve a formare la confinazione con Casoli stessa verso settentrione.

Le produzioni del paese consistono in grano, granone, vino ed olio, tutto in abbondanza in ragione del terreno; buona parte anche montuoso e lamoso. Somministra alla piazza di Lanciano circa annui 1000 tomoli di grano, 300 di granone alle vicine montagne, e circa 600 metri di olio, ed altrettante some di vino a varie limitrofe popolazioni. Non vi è affatto industria di bestiami. Dalle vicine montagne si provveggono di formaggi, carni e lana; di panni da Torricella e da Palena, di telerie, cappelli e scarpe da Lanciano. Ne' suddivisati due fiumi pescano barbi, chieppe, anguille e le muselle, pesce di mare, che nell'està corre alle acque dolci. Del sudetto numero de' suoi abitanti, circa un terzo abita nel paese, dimorando parte sempre nelle campagne per meglio attendere alla coltura de' terreni, e molti altri coltivando le terre di Archi, Atessa ec. I pesi e le misure sono le stesse di quelle di Napoli; i frutti però ed il pesce si pesano a ragione di once 48 a rotolo.

Nel 1515 si possedea da Gio. Maria de Annecchino, insieme con Gambarole e Rocca-Scalegna, colla metà di Bomba, Casarottoli e Campodiruto inabitati (1), ma la perdè per delitto di fellonia nel 1528. Nel 22 maggio 1534 furono donate a Diego di Maccicao nipote di Roderico di Maccicao maestro di campo, pe' servizj prestati in guerra, la terra di Altino e Gambarole. Esso poi morì senza erede. Nel 1536 furono donate ad Alvaro di Gra-

---

(a) Giustiniani t. 1, p. 144, a 147.

(1) Quint. investit. 1, fol. 54.

do (1). Altino fu portata in dote da Anna di Grado alla famiglia Portocarrero (2), e nel 1561 a' 21 giugno Roderico Portocarrero vendè Altino a Gio. Vincenzo Cristiano (3), al quale nel 1580 successe Ferrante suo figlio (4). Nel 1587 a'2 ottobre fu venduta per ducati 7000 (5). Nel 1593 Gio. Battista Tovo co' suoi fratelli possedea questa terra, come eredi di Vittoria de Meris della città di Chieti (6). Nel 1613 si possedea dalla casa Furcè o de Furce (7). Nel 1691 fu venduta da Francescantonio della Furia (così poi scritto questo casato) a Luigi Paulucci per ducati 5000 (8). Finalmente fu posseduta dal duca di Casoli della famiglia di Aquino.

* Questa comune è compresa nel circondario di Casoli, distretto di Lanciano, provincia di Abruzzo Citeriore, diocesi di Chieti: ha la sua amministrazione municipale e 1719 abit.

ALTOMONTE — Terra (a) in provincia di Calabria citra in diocesi di Cassano. È situata sopra un promontorio, che domina tutta la valle di Cosenza, e sporge la sua veduta nel golfo di Taranto, e specialmente in quella parte, che bagna il territorio di esso Cassano. L'aria v'è temperata, ma per ragione della sua situazione è molto soggetta al soffio de' venti. Da Napoli dista 100 miglia, dalla capitale della provincia 34, da Cassano 12 e 4 dal cammino della posta delle Calabrie. Confina il suo territorio da settentrione con quello di Castrovillari e di Saracena, da levante con quello di Castrovillari e di S. Lorenzo detto del Valle, da mezzogiorno con quello di Rugiano e di Motta follone, e da ponente con quello di S. Donato, Acquaformosa e Verticaro. La sua superficie è di circa 40000 tomoli, di cui la maggior parte è suscettibile di ogni sorte di coltura, come di grano, orzo, avena, legumi, lino, canape, bambagia ed ortaggi. Abbonda pure di vigneti, ma per mancanza di coltura, i vini non riescono più di quella eccellenza di un tempo, credendosi, che in questo territorio si fossero fatti i vini babiani, tanto decantati da Plinio (9), dalla città di Babia, avvisandosi gli scrittori calabresi essere quella stata appunto in tal luogo. Tiene un ampio bosco, chiamato il Farneto, perchè abbondano nel medesimo gli alberi di farno, sebbene non vi manchino anche querce, roveri, elci. Al di sotto ve n'ha un altro appellato il Pantano, e vi sono olmi, frassini, pioppi e qualche rovere. Vi sono buoni erbaggi, che non si curano gran fatto: e vi allignano similmente gli ulivi, i gelsi, i fichi, ed ogni altra sorte

(1) Quint. Invest. 4, fol. 57.
(2) Quint. 4, fol. 166.
(3) Ass. in Quint. 55, fol. 26.
(4) Petit. Relev. 13.
(5) Ass. in Quint. 5, fol. 153.
(6) Quint. 14, fol. 70.
(7) Petit. Relev. 3, fol. 116.
(8) Quint. 160, fol. 20.
(a) Giustiniani t. 1, p. 147 a 151.
(b) Giustiniani t. 1, pag. 147 a 150.
(9) Vedi Plinio hist. natur. lib. 14, cap. 6.

di alberi fruttiferi, ma l'arte agraria non è tra quei cittadini praticata a dovere. Ha inoltre de' querceti per l'ingrasso de' porci.

È bagnata da due fiumi, uno denominato Esaro, l'altro Grandi, e da due torrenti, Fiumicello e Tiri. Colle acque dei primi ne irrigano le loro pianure. In detti fiumi verso le montagne di Sandonato e Malvito, donde nascono, vi si pescano delle trotte, ma calando alla pianura, non vi trovano che il pesce chiamato reale, molle e di nessun sapore.

Ne' surriferiti boschi vi è abbondante caccia di cinghiali, caprj, lepri, volpi, e similmente per tutto il territorio di colombi, merli, tordi ed altri uccelli nelle proprie loro stagioni.

Vi esiste una miniera di sale, chiamata la salina di Altomonte. Fr. Leandro Alberti, il quale vi viaggiava verso il 1525 descrive questa miniera, ed avvisa che vi erano le cave fatte nel monte, alcune di un miglio, ed altre di mezzo miglio per cavarne il sale; e soggiunge che nelle altre montagne coverte di neve, vi si ritrovava grande abbondanza di cristallo (1), e finalmente, che gli abitanti raccoglievano sulle frondi degli alberi la manna, che cadeva dal cielo. Dunque a' suoi tempi gli Altomontani erano beneficiati, come gli Ebrei nel deserto!

Gli storici delle Calabrie si avvisano davvantaggio, che in questo territorio si trovava oro, argento, alabastro, e quella pietra preziosa di colore azzurro, descrittaci da Plinio (2), da S. Isidoro (3), da Rucio (4), da Milio (5) e da altri; ma in oggi non ce n'è certamente notizia, essendo noi per altro molto trascurati a non valerci de' doni, che la benefica mano della natura ha conceduti al nostro Regno. Sono accennate benanche tutte le suddette produzioni da Scipione Mazzella (6), come esistenti nell'età sua, ed ognun sa, ch'egli fioriva ne' principii dello scorso secolo.

All'estensione del suo territorio era molto scarsa proporzionatamente la popolazione, non ascendendo che al solo numero di 2058 anime. Non hanno commercio co' paesi circonvicini, nè v'è fra gli abitanti alcuna manifattura degna di essere rammentata. Sono soltanto addetti alla coltura delle terre, ed anche molto all'ingrosso. Nella numerazione del 1532 fu tassata per fuochi 214, nel 1545 per 265, nel 1561 per 199, nel 1595 per 224, nel 1648 per 240 e nel 1669 per 301.

Il rotolo che usano per le cose commestibili è d'once 52. Per il vino usano la cannata di once 48 e per l'olio la pignatta dello

(1) Alberti Descr. d'Ital. f. 208, ediz. 1577.
(2) Vedi Plinio lib. 37, cap. 9, histor. natur.
(3) S. Isidoro lib. 16, orig. cap. 9. (4) Rucio de Gemmis lib. 2, cap. 21.
(5) Milio lib. 4. *Basilicae Chymicae* cap. 14.
(6) Nella Descriz. del Regno, pag. 385, ed. 1601.

stesso peso. Per il grano, telerie, pann ec. usano le misure di Napoli.

Ha due casali, uno chiamato di Lungro, l'altro Firmo, e sono abitati da Albanesi.

Per più secoli fu posseduta dalla famiglia Bisignano. Io ritrovo, che nel 1105 Ogerio e Basilia coniugi della famiglia Guasta o Vasta, n'erano padroni, e che nel detto anno dismembrarono il territorio, dove oggi è Lungro, dandolo a' monaci Basiliani: dipoi fu ridotto a Badia il lor monistero. La famiglia Ruffo l'ebbe pure in feudo (1).

Non debbo tralasciare di avvisare in questo luogo, che il primo nome di tal terra fu quello di Braellum o Bragallum, e nel 1337 a richiesta di Filippo Saugineta fu mutato in quello di Altifluvium, Altofiume, e non prima del 1343 s'incominciò a chiamare Altomonte per volere della Regina Giovanna I, siccome avvisa Ferrante della Marra Duca della Guardia (2) (a).

* Intorno alla Salina di Altomonte ho scritto un capitolo, contenuto nelle mie Memorie storiche de' Dazi indiretti e dritti di privativa e lo trascrivo qui, poichè vi sono notizie che fanno a questo proposito (b).

Il Vicerè Conte di Venavende (c), con la prammatica del 26 gennaio 1608 sulla vendita del sale, prescrisse che nessuno potesse fare, far fare, tagliare o far tagliare sale in qualunque luogo, salina o marina del Regno sotto pena della perdita del genere, del pagamento di cinquanta once e di tre anni di relegazione pei nobili, e tre di galea pei plebei: che nessuno potesse raccogliere o far raccogliere, immettere o trafficare per mare o per terra il sale, sotto le indicate penali e con quella della perdita de' mezzi di trasporto. Le multe o ammende andavano a beneficio per una metà del Fisco e per l'altra del denunziante. I maestri salinari, guardiani, allibratori, sguazzatori, cavallari ed altri ministri regi, che rubassero anche una menoma quantità di sale, aveano la prima volta tre tratti di corda o la frusta, e la seconda volta tre anni di galera: alle stesse pene era soggetto chiunque ricettava o nascondeva il sale rubato. Chiunque era trovato con sale, non comprato ne' Regi fondaci o nelle Saline Reali perdeva il genere e pagava 150 ducati: ne' soli fondaci regii potevasi vendere il sale, ed i par-

(1) Regest. 1419, fol. 403. (2) Marra nella famiglia Sangineta.

(a) Fin qui il Giustiniani.

(b) Cap. 2, delle mie Memorie storiche de' Dazj indiretti e dritti di privativa, ediz. del 1835.

(c) Sotto Filippo III. Egli ebbe a lottare co'Turchi ed a mantenere i ladroni. Era succeduto al Conte di Lemos e fu succeduto da Pietro di Castro, figlio del Conte: aprì molte belle strade nel Regno, fece utili stabilimenti, e fondò il palazzo della Università.

ticolari che dopo di averne comprato, voleano rivenderlo, doveano munirsi delle bollette, e tenere gli spacci nelle piazze o nelle botteghe.

Furono anche in quella occasione alquante formalità stabilite circa l'approdo de' legni per fortuna di mare, col genere di cui si tratta, ed intorno al trasporto che da' particolari nell'interno del Regno faceasene.

Nel 28 ottobre 1648 il Conte di Villamediana, richiamò in vigore gli stabilimenti fatti tre anni prima dall'Ammirante di Castiglia; stabilì la pena di relegazione pe' nobili in anni cinque, col pagamento di ducati 2000, e per gl'ignobili cinque anni di galera e 100 ducati di penale, e sempre con la perdita del genere e degli animali, vetture, navigli o altri mezzi di trasporto. Nel 13 febbraio 1780, e 24 novembre 1805 dal Re Ferdinando IV, quelle leggi furono rinnovate, ma le penali ridotte a quello ch'erano prima del 1648.

Per annotare qualche cosa intorno ai prezzi del sale, occorre osservare che al tempo del Re Ladislao un tomolo di sale valeva tarì due e grana undici. Nel 1417, sotto il governo di Giovanna II fu accresciuto il prezzo del sale a carlini cinque il tomolo. Alfonso I di Aragona, quando per la prima volta ordinò la numerazione de' fuochi, stabilì nel parlamento tenuto in S. Lorenzo nel 1442 che ogni fuoco pagasse carlini quindici: tal compenso fu ceduto alla Corona nel 1560, a condizione che il prezzo del sale non sorpassasse i carlini otto. Durante il governo barbaro de'Vicerè tutti i dazi diretti ed indiretti furono aumentati, e specialmente la imposizione sul sale, poichè nel 1635 fu portata a carlini dieci, nel 1640 a sedici, nel 1644 a ventidue carlini: dopo cinque anni poi fu ribassato a carlini dodici. Nel 1684, 86 ed 89 furono messe tre nuove imposizioni, due di grana 15 l'una, e l'altra di grana 7 e mezzo a motivo della rifazione della moneta. E questa progressione crescendo sempre, il dazio fu aumentato nel 1711 di grana 42 e un terzo, nel 1713 di grana 40; nel 1734 di grana 5, nel 1738 di grana 10. Il Re Ferdinando con la prammatica 16 dell'8 agosto 1779, per l'abolizione fatta del dritto proibitivo del tabacco, ed a fine di compensare il Regio Erario della perdita di annui ducati 150,000, che da quell'affitto ritraeva, ordinò doversi riscuotere quella somma su i sali, su i fuochi e sopra di alcuni articoli doganali.

Fu allora rinnovato il fitto di quel dazio, a contare cioè dal primo giorno del 1780, ed il prezzo del sale fu aumentato di grana 48 al tomolo in tutto il Regno sì che sopra ogni tomolo di sale si pagavano ducati 3. 03; ma come con questa imposizione non si arrivava a ritirare la detta somma, così furono aumentati i dazi sulla carta, calce e polvere di cipro e sull'amido. Di ciò che con-

cerne questi ultimi articoli, avendone altrove fatto menzione (a), rimane a parlare solamente di ciò che riguarda il sale.

Questo cespite antichissimo avea già subito varie vicende di diminuzione e d'incremento di prezzo, non che di metodo di percezione, come si è detto; ed il prezzo della vendita di questo genere, prima del 1780, era di ducati 2. 65 il tomolo di rotola 48, cioè circa ducati 5. 50 il cantaio; ma questo prezzo non era generale per tutto il Regno, poichè in vari luoghi si osservava un metodo diverso di peso, ciò che portava ad una ineguaglianza di prezzo, specialmente pe' sali minerali di Calabria. — Le diverse imposizioni sul sale erano per la maggior parte vendute ad arrendamenti, per cui vi avea parte la Regia Corte, l'arrendamento grande, ossia quello de' quattro fondaci, quello de' sali di Puglia, quello dei sali di Basilicata, quello de' sali di monte di Calabria, quello finalmente de' sali di mare della stessa. — Ciascuno di questi corpi interessanti avea gl'impiegati, la forza ed un'amministrazione separata, con diverse norme e regolamenti.

Per compenso dell'abolizione dell'arrendamento del tabacco, fra le altre imposizioni che furono stabilite, vi fu quella di altre grana 48 a tomolo di sale nel 1780, come si è detto, e si ebbe così una nuova percezione la quale benchè fosse stata conservata a beneficio della Regia Corte, fu ciò non di meno regolata con una nuova percezione la quale benchè fosse stata conservata a beneficio della stessa Regia Corte, fu ciò non di meno regolata con una separata amministrazione.

Riunite tutte tali imposizioni risultò il prezzo del sale a ducati 3. 03 il tomolo di rotola 48, come si è già osservato, e quindi a ducati 6. 30 il cantaio, al qual prezzo aggiunte altre grana tre per dritto di misuratura, a favore di un impiego camerale, il prezzo di vendita del sale ammontò a ducati 6. 33 il cantaio.

I fondaci ne' quali vendeasi il sale, erano sul lido del mare o a poca distanza dal medesimo, e perciò il prezzo del genere aumentava a carico de' consumatori, a misura del bisogno e della distanza de' luoghi ne' quali era portato.

Gli speculatori che compravano e vendevano questa merce, potevano smaltirla al prezzo che loro piaceva, e quindi ne' luoghi mediterranei vendeasi fino a grana 12 il rotolo. Fu per grazia accordato un fondaco interno negli Abruzzi e fu stabilito in Aquila, ma il sale vi era venduto a carlini otto di più a tomolo, per la spesa del trasporto.

Nell'anno 1803 fu caricato il sale di altri ducati cinque il cantaio, con una nuova amministrazione sul genere medesimo. — Trista conseguenza degli abusi antichi e delle limitate cognizioni

(a) Nel cap. 1, § 1 e 2 delle citate Memorie.

del tempo, per le quali non si ardiva combinare l'unità della percezione, semplicissima operazione in se stessa, ma da non potersi stabilire, perchè non avea il Governo la facoltà di svincolarsi da tanti molesti ed annosi legami, pe' quali ad ogni passo era trattenuto e sconcertato. Tutto ricadeva però sempre, e con certezza a danno de' contribuenti. — Il prezzo del sale ascese dunque a ducati 11.33 il cantaio, rimanendo a carico de' consumatori l'importo delle spese ed il peso del lucro de' venditori a dettaglio.

Nel cambiamento politico del 1806 fu abolita in Calabria la detta imposizione di ducati cinque, e fu poi necessità di render comune questo favore per tutto il Regno, con la legge del 22 maggio. Ciò malgrado, gli avvenimenti ed il brigantaggio che seguirono al detto cambiamento, cagionarono la ultima rovina di questo cespite, essendo state sforzate e saccheggiate le miniere di sale di monte in Calabria, ed essendo state immesse grandi quantità di sale marino in contrabbando.

Essendo seguita intanto la incamerazione de' diversi arrendamenti sul sale, ed essendosene formata una sola amministrazione per conto del Governo, si pensò a riparare pel momento al guasto di un cespite così importante.

Fu adottato il sistema del sale forzoso e con la legge dell'11 giugno 1806 fu imposto alla ragione di cinque rotola a testa il consumo, all'ultimo prezzo diminuito di ducati 6.53 il cantaio, con l'aumento a danno de' consumatori delle spese e del profitto dei venditori. Il censimento degli abitanti risultò in 4,800,000, e si credette quindi assicurato lo smaltimento di 240,000 cantaia di sale oltre di altra quantità di sale libero, tanto più che per questo furono accordati favori sul prezzo. Molto si lavorò per istabilire questo nuovo sistema e per renderlo molto meno gravoso di quello ch'era in se stesso; ma il fatto dimostrò che le teorie non sempre corrispondono alla pratica.

Necker con questo sistema avea portato il consumo del sale in Francia ad un limite estesissimo, e la Lombardia avea garantito col fatto questa teoria, ma si tratta di Stati nella maggior parte mediterranei e con estesa pastorizia ed altre industrie.

Il regno di Napoli manca al contrario di floride pastorizie, è quasi interamente circondato di mare, ha moltissime saline spontanee; è appena di picciol tratto, diviso dalla Sicilia, dove il sale non costa più che poche grana il cantaio: ha vicine le Isole Ioniche le quali abbondano di saline, ha infine una estensione di oltre cinquanta miglia quadrate di miniera di sale in Calabria, ove dovendosi cavar la terra per piantare un albero, deesi scavare il sale, e le case non sono basate, in qualche sito, che sul masso di questo minerale.

Da tali principii derivò, che stabilito il sistema del sale forzoso

si vide, che in talune provincie il consumo appena ascendeva alla ragione di tre rotoli a testa, mentre in altre provincie più ricche ed aventi maggiore industria, si eccedea di molto la quota di cinque rotola; e che mentre queste ultime godeano un favore sul sale libero ch'era necessario al loro bisogno, doveasi poi accorrere con la forza nelle prime, per obbligare la gente a consumare più del bisogno, o a pagare quello che non avea consumato.

Nel tempo in cui il prezzo del sale era di ducati 6. 33 il cantaio la vendita non eccedette le cantaia 208,000 per anno: aumentato il prezzo a ducati 11. 33 se ne vendettero per anno fino a cantaia 219,000. Col metodo del sale forzoso non si oltrepassò la quantità di cantaia 240,000, che anzi dovette farsi dal Governo l'assoluzione di vistose somme per sali presi e non pagati da grande numero di comuni i quali per le circostanze de' tempi posteriori al 1806, non potettero ritirare da'fondaci le quantità del genere che erano state fissate pel loro consumo.

Basterà ciò per provare che per questo articolo deesi fare una eccezione alla regola generale, e che la minorazione del prezzo non influisce sull'aumento del consumo, atteso che la sproporzione fra il prezzo di vendita e quello di costo o valore, il piccolo capitale necessario alla compra ed il lieve pericolo che si corre nel commettersene il contrabbando, sono forti motivi a promuovere questa speculazione.

Essendosi intanto riconosciuto oppressivo pel pubblico, e svantaggioso pe 'l Governo il sistema del sale forzoso, essendosi considerato che quel sistema produceva molti inconvenienti ed incontrava massimi ostacoli per procurare una ripartizione uguale ed una esatta percezione, e considerandosi le relazioni che allora questo regno avea con gli altri stati d'Italia, per le quali conveniva adottare un sistema che si avvicinasse a quelli delle potenze limitrofe, si venne nell'anno 1810, col decreto del 14 maggio, all'espediente di renderlo libero di nuovo, riportandosi il prezzo a ducati undici il cantajo, esente di ogni spesa, per essersi addossato dal Governo quella de' trasporti: si aumentò quindi il numero de' fondaci sul lido del mare e se ne stabilirono altri trenta in una linea per lo interno del Regno, alla distanza di circa 24 miglia fra essi. Si stabilirono i venditori patentati in ciascuna comune, coll'obbligo di non far mancare il sale e di venderlo a grana 12 il rotolo, ritenendo per ispesa e lucro soli dieci carlini a cantaio. Non fu lieve l'aumento del prezzo da ducati 6. 33 il cantaio a ducati 11, a fronte della spesa de' trasporti e di quella degl'impiegati che convenne mettere in tanti nuovi fondaci; ma cessò però a favore del pubblico l'abuso che vi era di vendersi il sale a diverso prezzo in ciascun comune, secondo il capriccio degl'interessati. Il sale era stato venduto, ne' tempi anteriori in taluni luoghi, fino a gra-

na 17 il rotolo, allorchè compravasi a ducati 11. 33 il cantaio.

Essendo stato stabilito questo metodo, e formata col decreto del 28 ottobre 1810 un amministrazione separata del sale, de' tabacchi, delle carte da gioco, e della polvere da sparo, col nome di Amministrazione generale de' Dritti riservati, si venne all'abolizione degl'infiniti abusi che esistevano ed alla formazione dei nuovi regolamenti; ciò che produsse continuati vantaggi, essendosi giunto in qualche anno allo smaltimento di cantaia 373,000 di sale, limite assai elevato, per le particolari circostanze del Regno, di sopra espresse.

Al ritorno dell'attual Governo, nel 1815, fu dato un nuovo assalto alle Saline di Calabria, col saccheggio d'ingenti quantità di sale, ed essendone state immesse in frode dall'estero circa altre centomila cantaia, si dovette molto stentare fino al 1817, per ristabilire l'ordine antico; ad onta che col Real Decreto del 27 giugno 1815 fossero stati avvertiti tutt'i possessori di sale nelle provincie di Cosenza, Monteleone, Salerno e Potenza di rivelare le quantità del genere, e depositarlo poi ne' regi fondaci, ricevendone essi particolari il prezzo a ducati 2 il cantaio. Ciò malgrado, in detti anni la vendita non fu minore di cantaia 250 a 260 mila.

Nel 1818 si credette conveniente interessare i ricevitori, facendoli obbligare allo smaltimento di determinate quantità, con vistosi premi sugli aumenti che avrebbero potuto procurare, e con esatti regolamenti per la esecuzione. Con questo metodo nel 1819 si arrivò al consumo di cantaia 275000 di sale; quantità che secondo gli approssimativi calcoli dei conoscitori più accurati della economia del Regno, sembrava l'ultimo periodo d'incremento, al quale senza illusione potesse giungersi. La vendita del sale però è sempre aumentata, a tale che nell'anno 1830, secondo l'appalto, si sono vendute tante quantità di sale equivalenti a duc. 2,933,227.

In luglio 1820 fu ribassato per metà il prezzo del sale, essendo stato ridotto da ducati 11 a ducati 5. 50 il cantaio, e con ciò rimasero sciolti gli obblighi pe 'l partito forzoso. Il Governo però seguitò a sostenere la ingente spesa de'trasporti e del mantenimento de' fondaci interni; e questo esito che non era indifferente a fronte del prezzo in ducati 11, si rendette insoffribile a fronte del prezzo minorato in ducati 5. 50. Fu d'uopo dunque di ristabilire l'antico metodo di vendere il sale al lido del mare, poichè se si avesse voluto sostenere l'antico ribasso, si avrebbe dovuto abolire assolutamente il cespite, come quello che pesando sul pubblico, non avrebbe giovato al Regio Erario. Non occorse pertanto adottare nuove misure, poichè cessata la causa che avea recata questa novità nel ramo de' sali, col Real Decreto del 12 decembre 1821 fu ordinato che dal primo gennaio 1822 il prezzo del sale fosse stato quale pagavasi al primo luglio due anni prima.

Di poi a fine di promuovere il commercio del sale di Sicilia, coi Reali decreti del 6 agosto e 23 decembre 1822 ed altri posteriori, fu accordato ai legni esteri che prendessero l'intero carico di detto genere in quella parte de' Reali Domini, e propriamente ne' porti della Valle di Trapani, di pagare il tonnellaggio come legni nazionali (a).

La macinazione del sale fu proibita col Real Decreto del 25 novembre 1822; come pure con altri Reali Decreti, la cristallizzazione del sale comune dalle acque salse, l'uso dell'acqua di mare, del raffino de' saponari, e delle terre salsificanti; ma di tali materie ho trattato nella Esposizione de'dritti di privativa.

Qui fa mestieri, l'aggiungere che grandi stabilimenti per questo ramo sono nei Reali Domini di qua dal Faro, cioè le Reali Saline di Barletta in Capitanata, e di Altomonte in Cosenza; oltre altre attualmente chiuse nella provincia di Catanzaro; e ne' Reali Domini di là dal Faro, quella di Trapani (b).

Ora dirò di quella di Altomonte.

La Real Salina di Altomonte è antichissima (c) avendosene notizia fino dai tempi precedenti all'era volgare. L'amministrazione fattasene in tempi barbari, da agenti infedeli o ignoranti, avea ridotto la salina in uno stato deplorabile; ma il Governo però occupandosi del perfezionamento dello stato degli stabilimenti pubblici, mai non ha abbandonata la cura di portare i possibili miglioramenti a questa miniera.

Dopo che la Real Salina fu messa nella dipendenza dalla Direzione generale de' dazi indiretti, fuvvi spedito negli anni 1811 e 14 il dotto mineralogista signor Melograni ispettor generale delle Acque e Foreste. La Salina era in pessimo stato, e l'ispettore per rianimarla non potette che proporre utili fortificazioni in riparo dei lavori malamente cominciati, allargamento degli angusti passaggi, e regolarità nel modo de' tagli: propose anche le aperture di un pozzo verticale e di un cunicolo orizzontale, per lo scolo delle acque. Ma questi miglioramenti rimasero in progetto; e si seguitò a tagliare senza ordine e senza direzione, poichè uno stabilimento siffatto mancava di un piano geometrico livellato. Le vedute finanziere prevalendo sulla vera economia del luogo, la miniera anzi che svilupparsi, si approfondì. Lo stato della medesima intanto richiedeva pronti rimedi e perciò vi fu spedito l'Ispettore sig. Tho-

---

(a) Vedi la mia Esposizione delle Leggi e de'decreti che riguardano i dritti di privativa del Real Governo: parte prima, edizione del 1835.

(b) Vedi i rispettivi articoli.

(c) Una memoria è stata stampata nell'anno 1828 su questo stabilimento da D. Gregorio Galli, ufiziale del Real Corpo del Genio. Ne farò appresso menzione. — Vedi la descrizione geologica delle Saline di Calabria del Signor Ispettor generale Melograni.

mas, furono discussi quelli ch'egli progettava, ma non si fece altro che ingrandire e regolarizzare l'ingresso della Salina (lo che recò lieve miglioramento); furono alquanto rettificate le gallerie di taglio, seguendo, per consiglio di lui, la orizzontalità, per aumentarne lo sviluppo, e non accrescerne la profondità.

Il signor Direttore Lamanuis essendo stato incaricato dell'amministrazione dello stabilimento, riepilogò tutt'i progetti precedenti, e confermò la necessità delle due aperture progettate dal signor Melograni, ma secondo le modificazioni di Thomas, di doversi cioè congiungere il pozzo verticale ed il cunicolo orizzontale nel punto medio della profondità della Salina, e non nel basso, e ciò perchè molto tempo e molta spesa occorreva per la esecuzione del primo progetto. Nel dì 31 decembre 1823, questa proposizione fu Sovranamente approvata, ma si conobbe di non potersi porre in esecuzione perchè mancava alla Salina un piano geometrico dal quale fosse indicato il rapporto dell'interno della miniera con la superficie della terra, ed i punti dai quali intraprendere doveansi i lavori pe' cavamenti del pozzo e del cunicolo.

A tale oggetto fu dunque nel 1824 dal Ministero delle Finanze domandato a quello della Guerra un ufiziale atto a questa difficile operazione, e nel gennajo 1825 vi fu spedito il signor D. Gregorio Galli tenente del Real Corpo del Genio. A' 5 marzo detto anno fu dato principio allo scavamento del pozzo e nel 13 settembre 1827 fu terminato, sbucando nel centro della Galleria detto sopracielo, secondo il progetto del signor Thomas, e non in quella detta Galleria Fossa inferiore in cui il signor Melograni avrebbe voluto che avesse corrisposto, come sopra è accennato. Siffatta opera, unica nel Regno, è un lavoro importantissimo per la futura esistenza della miniera, esistenza che finora è stata solamente precaria, mentre aveala ridotta in pessimo stato il mal governo che fatto aveanne mani avide ed inesperte di speculatori: la salina non era insomma che una profondissima e pericolosa fossa, non avendo che 590 palmi di sviluppo sopra 766 di profondità.

Questa Real Salina è situata nella provincia di Cosenza, distretto di Castrovillari, sulla falda di monte Castagneto, a greco: il territorio ne è circondato a maestro e scirocco da due valli alquanto amene e fertili, per la prima delle quali scorre il fiume Tiri che scarica le sue acque nel Coscile, e per la seconda il fiumicello Galatro che le imbocca nell'Esaro: a libeccio è circondata dalla montagna di Acqua formosa. Il suolo in generale è di argilla marnosa e di gesso: sotto questi strati, a varie altezze si trova il sale rare volte puro, quindi scevro di matrice, forte e di color bianco grigio. Si cava dalla Salina con un ordinario lavoro, la quantità di circa 50,000 cantaja l'anno.

Le miniere di sale, essendo Reali Demanj, non sono comprese

fra quelle delle quali si può intraprendere lo scavamento, secondo l'articolo 16 della legge del 17 ottobre 1826.

Nel dì 11 novembre 1828 fu stipulato un contratto col signor D. Salvatore Taranto per lo cavamento e taglio del sale in Altomonte, per anni nove, a contare dal primo gennajo 1829: il taglio annuale del sale fu fissato nella quantità di cantaja 35435. Allo stesso signor Taranto fu dato l'appalto dell'apertura del cunicolo orizzontale, del quale sopra ho parlato, sotto la direzione del detto signor Galli.

Le altre Saline di Basilico e Nicto, Oleastro ed Olivadi sono attualmente chiuse, per effetto del Real Decreto organico del 13 aprile 1826. Gli stessi e forse anche maggiori difetti si osservano in queste Saline, le quali trovansi chiuse a motivo di economia, e perchè il prodotto di quelle di Altomonte e di Barletta, ed i sali che si traggono dall'altra di Trapani, sono più che sufficienti al bisogno degli abitanti del Regno.

Finalmente i sali che si hanno dalle tre principali saline, cioè di Altomonte, Barletta e Trapani (a), tutte le altre trovandosi chiuse, servono al consumo delle provincie di quà dal Faro, nel modo seguente.

Da Barletta sono provveduti i Fondaci di Barletta, Altamura, Bari, Mola, Molfetta, Monopoli, nella provincia di Bari; Venosa, Avigliano, Montalbano nella provincia di Potenza; Foggia, Rodi, Manfredonia e Lucera nella provincia di Foggia; Ariano nella provincia di Avellino; Brindisi, Gallipoli, Lecce, Otranto, Taranto nella provincia di Lecce; Giulia in Teramo; Vasto, Pescara e Ortona in Chieti; e Termoli in Campobasso.

Da Altomonte sono provveduti i fondaci di Belvedere, Torre Cerchiara, Cosenza, Scalea, Lungro, Rossano e Castrovillari nella provincia di Cosenza; di Moliterno in Potenza.

Da Trapani sono provveduti i fondaci di Napoli, Castellammare, Ischia nella provincia di Napoli; Salerno, Pisciotta, Agropoli, Capitello nella provincia di Salerno; di Gaeta in quella di Terra di Lavoro; di Reggio, Roccella, Melito, Bagnara, Bianco nella provinia di Reggio; Pizzo e Tropea in quella di Catanzaro.

Da Napoli provveduto da Trapani, sono provveduti i fondaci di Ponza e Ventotene nella stessa provincia; di Caserta, Capua, Nola, Sessa, Arpino, S. Germano, Piedimonte nella provincia di Caserta; di Avellino, Montesarchio e Paduli in quella di Avellino; di Campobasso ed Isernia in Campobasso; di Castel di Sangro in Aquila.

Da Salerno provveduto da Trapani, sono provveduti i fondaci di

(a) Vedi i rispettivi articoli.

S. Angelo de' Lombardi in Avellino; di Campagna, Auletta e Sala in Salerno; e di Potenza.

Da Pescara provveduto da Barletta, sono provveduti i fondaci di Chieti; di Penne in Teramo; di Solmona, Aquila, Antrodoco ed Avezzano in Aquila.

Da Belvedere provveduto da Altomonte sono provveduti i fondaci di Amantea in Cosenza; e di Nicastro in Catanzaro.

Da Torre Cerchiara provveduto da Altomonte sono provveduti i fondaci di Cirò, Cotrone, Catanzaro e Soverato in Catanzaro.

Da Termoli provveduto da Campobasso, Larino.

Da Lucera provveduto da Barletta, è provveduto il fondaco di Riccia in Campobasso.

Da Taranto provveduto come sopra, Manduria.

Da Giulia come sopra, Teramo.

Da Ortona come sopra, Lanciano.

Da Cotrone ch'è provveduto da Torre Cerchiara, è finalmente provveduto il fondaco di S. Severina.

Si consumano annualmente, tra salè di mare e di monte, giusta il contratto del 22 dicembre 1834, co' signori Principe di Satriano D. Carlo Filangieri, D. Ilario de Gas, e Cav. D. Rosario Persico, tante quantità di sale ch'equivalgono alla somma di ducati tre milioni settanta cinquemila cento cinque, cioè cantaja dugento settanta novemila cinquecento cinquantacinque (a).

Aggiungo ancora la descrizione geologica di questa miniera, e la descrizione topografica dello stesso Reale Stabilimento, contenute ne' capitoli 2.° e 3.° della dotta memoria, dettata dal lodato Cav. Galli nel 1828.

Giace Lungro (villaggio eretto nel XV secolo tempo del refugio degli Albanesi, da' quali è abitato) nella provincia Cosentina del regno di Napoli sulla falda di monte Castagneto dalla parte di greco, a 39.° 41. 9 di latitudine settentrionale, e 13.° 51. 24 di longitudine orientale del meridiano di Parigi. Due valli alquanto amene e fertili, per la prima delle quali scorre il fiume Tiri, che scarica le sue acque nel Coscile, e per la seconda il fiumicello che le imbocca nell'Esaro, lo serrano nella direzione di maestro a seirocco. Finalmento a libeccio è circondato dalla montagna di Acquaformosa.

Il suolo in generale dal lato di levante e di mezzoggiorno è di argilla marnosa e di gesso: prosegue così girando fino alle cime più alte di Acqua formosa, che torreggia fra' monti secondarii.

Sotto questi diversi strati, ed a varie altezze si rinviene il muriato di soda (b), alcune volte, ma ben di rado, in tutta la sua purez-

(a) Qui termina il citato capitolo delle mie Memorie storiche.

(b) Al sale fossile fu dato il nome di sal gemma. È in tutto di natura,

za, quindi scevro di matrice, forte, e di color bianco-grigio; per lo più è accompagnato da strati diversamente inclinati di argilla marnosa frammista a piccola quantità di gesso (a). Al contatto dell'aria, ed in alcuni rognoni vaganti s'incontra un sale bianco-latte molto friabile, e che gl'indigeni denominano *formico* (b). Se ne ritrova ancora una terza specie, ma in piccioli pezzi, e poca quantità, che pel colore si accosta al bianco-latte, ma è forte, cristallizzato a lamine parallelepipede, detto comunemente lamelloso. La quarta forma finalmente, colla quale mostrasi tal fossile in questa miniera, è la sua perfetta cristallizzazione. S'incontra il più delle volte dopo i filoni maestri di sal sorte. Il suo colore è quasi simile a quello del cristallo, di cui ne ha la trasparenza (c) (d).

A ponente e settentrione, essendovi monti primitivi, si riconosce in essi in diversi stati la marma scistosa, ora isolata, ora unita allo scisto-argilla secondario: cangiamento da notarsi, impercciocchè costantemente in natura si osserva, che tutto gradatamente progredisce. Questo scisto-argilla in alcuni siti è coverto da inviluppo calcare, e nelle regioni più alte si rinviene più puro e si mostra nelle sue primitive forme, co'colori che lo caratterizzano.

Finalmente si veggono a greco-levante le colline di Saracena: esse sono di argilla scistosa scomposta, e di scisto marna bituminoso. Queste rocce, che secondo la scienza montauista, sono gli indizii della presenza del carbon fossile, non ingannano l'occhio mineralogico; e di fatti si è trovato del carbone in diversi siti di cavamento. Sarebbe da desiderarsi, che accurati esperimenti facessero conoscere l'utilità, che da tal combustibile si potrebbe fra noi ritrarre.

---

uguale a quello che per lo svaporamento si ottiene dall'acqua del mare. Trovasi in forma solida concreta e cristallizzata in immensi ammassi in parecchie regioni del globo, e specialmente in Polonia, in Ungheria, nella Russia. Ve ne ha pure in Germania ne' dintorni di Halle presso a Salisburgo, in alcune provincie delle Spagne (cioè presso Alicante, a Mingranilla in Valliera) ed in Catalogna specialmente in cui si vede, presso la città di Cardona un'intera montagna di sale. Nelle saline di Wieliczka in Polonia, le più celebri di quelle del Nord, si trovano banchi di grandissima altezza con estensione di due in tre leghe in lunghezza e con larghezza indeterminata. — Buffon.

(a) È questo il sale che separato dalle parti impure va comunemente in commercio — Nota del Galli.

(b) Il sal formico rendendosi coll'attrito in minutissimi pezzi, raramente va in vendita — Detto.

(c) Questi cristalli di sale si lavorano a similitudine dell'alabastro — Detto.

(d) Si formano da questo pezzi, ai quali solamente si dà il nome di salgemma fra noi, parecchi lavori come crocette, saliere, panierini, colonnette. Nella citata Salina di Wieliczka se ne formano ancora tavole, sedie, tazze da caffe, armadi — Vedi Buffon, parte 1, vol. 16, pag. 41, ediz. di Napoli, 1832.

Allorchè un falso interesse si fissa per base di operazione in uno stabilimento, come quello della miniera di sale montano di Altomonte, verun bene puossi sperare. Come accennai, cominciati i tagli da epoche immemorabili (mentre fin da' tempi anteriori all'era volgare si han vaghe notizie di tal miniera) senza regola e senza arte, affidati per lo più a speculatori, che cercavano nel minor tempo possibile ottenere il maggior prodotto in genere, e ritrarlo ove presentavasi con la minima spesa, camminarono lunga pezza male, e progredirono malissimo. Non si fortificavano i siti labili; e se faceasi qualche sostegno, si costruiva alla peggio: in tal modo la salina fu quasi convertita in una profondissima e pericolosa fossa. Infatti malgrado tutt'i miglioramenti eseguiti, e prima e dopo il mio arrivo, alcuni de'quali si accenneranno, la descrizione che sono per darne mostrerà la verità dell'assertiva.

Entrai (a) per l'unico ingresso, detto *Mandriglio*. Ne'laterali di esso vi sono due magazzini, e superiormente un quartino di tre stanze, ed un camerino per uso di quegli impiegati. Il fabbricato però, benchè da poco costruito, non contando che circa anni venti, essendo lesionato in varii siti, bisognò sostenerlo con scarpe. L'ingresso della miniera è fortificato in legname lungo il curvo cammino, ma anzichè curvarlo come si è fatto, sarebbe stato più vantaggioso sì per la corrente dell'aria, come per la simmetria, desiderata ancora nelle miniere quando si unisce all'utile, drizzarlo al punto sotto della modificata quasi lumaca. Se così faceasi dall'ingresso all'*Ascio nuovo* si sarebbe percorsa una retta.

Dopo la curva si devia a man dritta. È questo il cammino dell'unico spiraglio da servir di sfumatojo, volgarmente detto ciminiera: apertura strettissima, palmi 100.5.4 elevata sulla soglia del portone d'ingresso, e da questo distante in proiezione ortografica orizzontale palmi 256. Per impedire il contrabbando, che potrebbesi fare per mezzo di questa apertura, fu posto un cancello, e per mal intesa economia fecesi di legno. Ora si è costruito di ferro ben inverniciato per preservarlo dall'ossidazione, e si è in tal modo ottenuto benanche un più largo passaggio alla colonna di aria che vi circola.

Vi sono due grandi vani, risultati da antichi tagli: e servono per deposito di *sterri* (b) nella stagione estiva.

(a) Nella opera del Galli vi è la pianta della miniera, ed in quest'accuratissima e dotta descrizione, l'autore fa continui richiami alla mentovata tavola. La natura però della mia opera non permettendomi seguirlo esattamente, debbo tralasciare le indicazioni numeriche; potendosi consultare quella pregevole opera per maggior chiarezza.

(b) Lo sterro è il sale ridotto in minutissimi pezzi, risultato dal taglio de' massi salini, dalla separazione della barda, e dal continuo attrito a cui il sa-

Utilissimo sarebbe stato che si fosse costruita una scala a diverse rampe, per aver così due sortite dall'interno della miniera allo esterno di essa, ed agevolarne nel pari tempo le comunicazioni interne. Oltracciò avrebbe giovato moltissimo, nel caso che una delle sortite fosse rimasta inutilizzata da un accidente qualunque.

Dal punto nel quale trovasi una quasi lumaca, che tanto per la più facile comunicazione dell'aria, quanto per maggior comodo degl'infelici travagliatori si è regolarizzata ad un solo sviluppo, si veggono in pianta due cammini, uno che a' magazzini conduce, e l'altro alle aie discende, dette *Ammendoletta superiore ed inferiore.* Doveau questi spazii essere un tempo gallerie di taglio, come apparisce da ruderi rimastivi, e sì denominate da qualche cognome, essendo tale l'uso di que' tempi.

Dall' Ammendoletta superiore si discende per angusta scala alla galleria *Bruno-Venere*, che a'9 marzo 1825 era inondata alla quota 414. 3. o.

Si adoprano per lo più le due Ammendolette per la scheggiatura, ossia separazione del sale dalla barda.

Da questi vani si prosegue a discendere lungo la scala, in fondo della quale si trova un arco in fabbrica, che si demolisce alla giornata perchè crollante, e la sua mancanza non producendo verun inconveniente ne mostra la inutilità della costruzione. Nel corso dell'anno 1826 si è intrapresa una nuova galleria, dirigendo i tagli verso levante, ad oggetto di penetrare superiormente sulla galleria *Fossa inferiore.*

Il taglio del sale si esegue da indigeni detti tagliatori: questi con picconi sulle estremità superiori delle gallerie tagliano de' pezzi di materia dell'altezza di 7 in 8 palmi, e 4 circa di larghezza e profondità, detti *lenze*. Sotto di queste il taglio si esegue orizzontale, ed i pezzi detti *banchi* si fan delle volte fino a 12 palmi di lunghezza sopra 4 di altezza e 2 di grossezza. Formano in conseguenza un solido di 96 palmi cubi, e di peso circa cantaia 36. Dopo aver tagliato il pezzo ne' lati verticali ed orizzontali debbono distaccarlo dal masso, il che eseguesi battendosi fortemente il pezzo stesso. Quanto più pura è la materia che si taglia, tanto meno fatica vi s'impiega (a). Dopo averlo distaccato si gitta nel fondo della galleria, se ne separa la barda qualora vi si trovi, ed il sale pu-

le stesso è soggetto sino alla immissione ne'magazzini di estrazione — Nota del Galli.

(a) Nella citata miniera di Wieliczka staccasi il sale dalla massa in pezzi lunghi d'ordinario sette in otto piedi, larghi quattro ed alti due: usano a ciò conj di ferro e si opera presso che nella guisa stessa con cui si lavora nelle pietre da taglio. Quando que'pezzi grossi sono così staccati, si spezzano, in tre o quattro parti, di cui si fanno cilindri per agevolare il trasporto.

ro trasportato sulla schiena d'uomini nudi s'immette ne' magazzini. Con un lavoro ordinario può dar questa salina circa cinquanta mila cantaia di sale annui.

La nuova galleria dando buon prodotto in sale, come è da sperarsi, sarà per ora la più vantaggiosa, per essere la più vicina a' magazzini d'immissione. Finalmente si arriva al piano della galleria *Sopracielo*, aia grande; sito ove il travaglio tutto della miniera si distribuisce; luogo dove per due scale a tutti i punti di taglio discendesi; spazio nel centro del quale è corrisposto lo scavo del pozzo verticale. La quota del suolo è palmi 456. 9. 0.

Discendendo un piano inclinato, s'incontra la seconda galleria di taglio nominata *Speranza* 1. La quota del punto imo di questa galleria è palmi 474. 11. 4. È la seconda per la vicinanza de' magazzini, ma per ora è poco ubertosa in prodotto.

Di qui partono due cammini. Il primo conduce a'così detti *Ascitelli*: e poi per comode scale, si va alla galleria *Providenza*. All'epoca della livellazione la sua quota era 543. 4. 4. I tagli progredivano verso scirocco. Ora si è ingrandita per gli ubertosi prodotti che ha somministrato. Alle due grandi gallerie, dette *Matera* e *Mancini* si discende per le rispettive scale, fino alla quota del suolo comune, che è di palmi 626. 2. 4. Fu nella galleria Matera, che a' 22 maggio 1825 si vide scaturire da un filetto di barda, esistente in un filone principale di sale, un piccolissimo sgorgo di acqua, che ingrossandosi alquanto, e facendosi in conseguenza una strada più larga, arrivò a dare più che 300 barili di acqua nel tempo di 24 ore. La grande aia di dette due gallerie ne fu inondata (a). Il pericolo di altri sgorghi, poichè l'altezza delle acque comunicanti della galleria Bruno-Veuere era di un livello superiore, ha fatto sospendere

---

(a) Aimé Martin descrivendo la miniera di Beaujeon, fa vedere la penosa vita de' minatori, ed i pericoli ai quali sono esposti, ne' seguenti versi:

Sont des antres profonds, d'immenses souterrains,
que l'homme industrieux a creusés de ses mains:
là, privés de l'aspect du ciel qui les vit naître,
de l'ombrage des bois et de leur toit champêtre,
à la triste lueur d'un flambeau pâlissant,
des malheureux mortels brisent en gémissant
un mélange . . . .
La mort même les suit dans ces horribles lieux;
sous mil aspects divers elle s'offre à leurs yeux:
tantôt les flots cachés que le fer leur découvre,
s'echappent en grondant d'un gouffre qui s'entr'ouvre;
tantôt des gaz impurs de la terre exhalés
courent avec fracas sur les mineurs troublés,
et jetant tout à coup une affreuse lumière,
montrent leurs corps sanglants tous souillés de poussière.

questo interessante punto di taglio, ed il fluido logorando le scale di cattiva costruzione le ha fatto crollare.

Un'apertura rende comunicanti le due gallerie Matera e Mancini, con la già nominata Providenza. Questa comunicazione però essendo senza scale è utile soltanto per la circolazione dell'aria.

Una migliore comunicazione fu quella aperta nello scorso anno 1827 fra le gallerie Speranza 2 e Mancini. Si diressero i tagli della prima verso scirocco per incontrar la seconda. Una brevissima scala già costruita le rende comunicanti, ed è ben inutile dopo il fin qui esposto dettagliare i moltissimi vantaggi che arrecherà tal apertura.

È questo braccio della miniera uno de' più interessanti punti di taglio. Si potran riprodurre quelli appena terminato il lavoro del cunicolo di scolo, poichè se nel cammino s'incontrassero altre gallerie inondate, le acque di esse incanalandosi nel cunicolo non apporterebbero verun nocumento alla miniera.

Nelle due gallerie Speranza si è ritrovato un filone verticale di argilla ben compatta, e pregna alquanto di muriato di soda con essa chimicamente combinato. Questo estraneo filone fu accompagnato da una picciolissima vena di acqua, la presenza della quale per lo più si manifesta in tali strati, ma che finì sul nascere. Il taglio è ora abbondante in sale. Proseguendosi con de' tagli di esperimento in diverse direzioni diverrà una delle principali gallerie della miniera, tanto più che in essa è sbucato il cunicolo orizzontale.

Proseguendo a discendere per una scala di pessima costruzione, tanto per lo sviluppo che per la larghezza, si arriva nella galleria detta *Fossa superiore*. Questa è stata più volte abbandonata, o messa in attività a seconda de' bisogni. Potrebbe col tempo, avendosi riguardo alla sua posizione, dare ubertosi prodotti. Dalla parte di mezzogiorno s'incontrerebbe il filone esistente nelle gallerie Matera e Mancini, ed una nuova galleria avente per volta il suolo di queste ultime somministrerebbe certamente moltissimo sale. La quota del punto imo di Fossa superiore è palmi 640.2.0.

Una scala unisce la galleria Fossa superiore all'altra denominata *Fossa inferiore*. Vi è un cammino di legno che conduceva alla parte di maestro: tale porzione si è serrata con muraglia di barda per riempirla di sterri. È questa la galleria più profonda della miniera, e che ha sempre somministrato moltissimo sale. Ne fu abolito il taglio per qualche tempo, ma non ha guari che si è nuovamente ripigliato. La sua quota è palmi 766.1.1.

Sarebbe a desiderarsi che i tagli, con particolarità in questa galleria, si conducessero orizzontali, poichè aprendosi il cunicolo di scolo corrispondente alla galleria Speranza 2 ne resterebbe inferiore la Fossa per soli palmi 140 circa, altezza di non molta con-

siderazione in rapporto alle altre miniere, mentre la galleria principale di *S. Francesco* a Schemnitz (a) che è una delle più considerevoli fra le miniere esistenti, (contando più di 45,000 palmi di sviluppo) resta superiore ad alcune esplotazioni sopra i 230 palmi, non tenendo conto di altri siti più bassi, abbandonati e ripieni di acqua.

Dalla esposta topografica descrizione, dall'ispezione oculare della pianta, e (b) de' corrispondenti profili rilevasi a chiare note, che questa miniera ebbe la disgrazia di non aver giammai uno sviluppo orizzontale, come avrebbesi dovuto eseguire, ma bensì uno sprofondamento significante, un cammino a laberinto irregolare. Infatti non più che 560 palmi, che è la maggior lunghezza, si contano nella direzione di scirocco a maestro, unitivi i diversi cunicoli inclinati, discese e vani fra loro comunicanti di piccolissime larghezze, ed una profondità grandissima in rapporto a tali dimensioni. La scala che da' magazzini della riserva discende alla galleria *Sopracielo* è sovrapposta all'altra che dal Sopracielo stesso conduce agli *Ascitelli*, la quale trovasi a piombo sopra la discesa di *Fossa superiore*. L'*Amendoletta superiore* ed i due magazzini della riserva son sovrapposti agli Ascitelli. L'*Amendoletta inferiore* a *Fossa superiore*.

Una scala è superiore alla galleria *Providenza*, e questa sopra la scala di Fossa inferiore; il che dimostra la poca previdenza de' tagli antichi, l'ignoranza della direzione, e la ruina, cui in tal modo proseguendosi caderebbe la miniera.

* A conchiudere finalmente questo capitolo, occorre notare che la comune di Altomonte è compresa nel circondario di Lungro, distretto di Castrovillari, provincia di Calabria Citeriore, dioc. di Cassano. Ha propria municipale amministrazione: avea nel 1816 abitanti 2492, e nel 1832, 2952.

Vi è un convento di Domenicani, la fondazione del quale non si conosce, perchè risale ad epoca remotissima: fu riaperto nel 1820, dopo di essere stato soppresso nella occupazione militare.

Si adoperano le misure napolitane: per la carne, pesce e vino il rotolo è di once 52.

Vi si celebrano due così dette perdonanze (specie di mercato) nell'ottava di Pasqua e nella seconda domenica di agosto.

(a) Schemnitz è città dell'Alta Ungheria, celebre po' bagni e per le sue miniere, tra le quali ve ne sono anche di argento. È situata sopra monti altissimi, da' quali è pure circondata: è lontana 20 leghe da Presburgo — Dizionario geografico portatile di Brouckner. —

(b) Vedi la nota (a) nella pag. 241.

ALTOVIA (Altovilla) — Villaggio (a) in Abruzzo ultra, e propriamente nella provincia di Teramo, e in diocesi della stessa città di Teramo, dalla quale dista miglia 12 in circa. Un tal villaggio tiene quattro villette, i nomi delle quali sono Brozzi, Casevernese, Schiaviano e Vallucci. Gli abitanti insieme ascendevano a circa 460 addetti all'agricoltura ed alla pastorizia. Fu posseduta dalla famiglia Spiriti marchese di Montorio.

* Questa comune è compresa nel circondario di Montorio, distretto di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore 1, dioc. di Teramo: ha 59 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Cortino in Roseto.

ALVAREZ — Vedi Ferdinando Alvarez di Toledo duca di Alba, 16.° vicerè di Napoli.

ALVI — Villa regia (b) dello stato allodiale di Atri nella provincia di Teramo nella montagna di Roseto, situata in luogo malagevole a salirvi, ma di buon'aria. Da Teramo è distante circa miglia 24. I suoi naturali ascendono al numero di 280 a un dipresso, addetti all'agricoltura ed alla pastorizia. Il suo territorio non è molto atto alle produzioni. Vedi Roseto.

* Questa comune è compresa nel circondario di Montorio, distretto di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore 1, dioc. di Teramo: ha 246 abitanti e per l'amm. mun. dipende da Crognaleto in Roseto.

ALVIDONA — Vedi Albidona.

ALVIGNANELLO (Albignanello) — In Terra di Lavoro (c) in diocesi di Caiazzo. Questa terricciuola è situata alle radici di un monte, e al di sotto vi passa il fiume Volturno. I suoi abitanti ascendevano al numero di circa 350 ed evvi una parrocchia sotto il titolo di S. Andrea Apostolo. La sua popolazione nel 1532 fu tassata per fuochi 10, nel 1545 per 5, nel 1501 per 7, nel 1505 per 12, nel 1648 anche per 12 e nel 1669 per 11.

Sopra di detta terra in un ameno colle si vede un eremitaggio col nome di S. Maria degli Angioli, molto frequentato, a cagione della buon'aria, che ivi è. Giacomo de Aquino ne fu possessore, insieme con Giffoni (1). Appartenne in feudo alla famiglia Corsi di Firenze marchese di Cajazzo.

Un tempo ebbe un bosco di bossi assai duri e stimati.

* Questa comune è compresa nel circondario di Cajazzo, distretto di Piedimonte, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Caserta: ha

(a) Giustiniani t. 1, pag. 150.
(b) Giustiniani t. 1, p. 150. (c) Giustiniani t. 1, p. 150 e 151.
(1) Regest. 1292 e 1293 sin. Litt. fol. 102.

326 abitanti e dipende da Rajano 1 per l'amministrazione municipale.

ALVIGNANO (Albignano) — In Terra di Lavoro (a) in diocesi di Cajazzo, distante da Napoli miglia 26, da Caiazzo 5, ed un sol miglio dalla strada regia, che da detta città porta in Alife. Questa terra tiene otto piccioli villaggi o sieno casali, i cui nomi sono: Aguolilli, Caprarelli, Cornielli, Faraoni, Piazza, Resignano, Sanmauro e Sannicola. Un tempo ne avea un altro chiamato Stazano, che nel XIII secolo si possedea da Andrea Paldo, chiamandosi *dominus Casalis Staziani de pertinentiis Albiniani*, ed ebbe litigio con Pietro Pellerio padrone di essa Alvignano (1). In alcuni di questi villaggi vi si respira buon'aria, perchè siti in luoghi più eminenti, ed in altri un'aria meno salubre. Dalla parte di borea tiene il Volturno per confine. Nella numerazione del 1532, tutti detti casali furono tassati per fuochi 211, nell'altra del 1545 per 252, nella terza del 1561 per 205, nella quarta del 1595 per 209, nel 1648 per 194 e nel 1669 per 275. Di poi questa popolazione asceso ad anime 2368. Su di una collina vedesi un picciol castello con torre. Questi cittadini sono addetti all'agricoltura ed alla pastorizia; e commerciano le soprabbondanti derrate con i paesi circonvicini.

Si vuole che questa terra, coll'altra di Dragone fossero surte dopo la distruzione di Combulteria verso l'VIII secolo, che dicono essere stata non molto discosta da dette terre, in un luogo piano. Si dice inoltre che nel X secolo vi esistea una meschina abitazione chiamata Combultero, poi Santa Maria a Compulteria (2), e finalmente fu detto Cornello, di cui n'era barone il vescovo di Caiazzo. In oggi dicesi la chiesa di S. Ferdinando, giacchè dopo il secolo XIV rimase del tutto disabitata, ritirandosi gli abitatori in Alvignano e Dragone, e vi rimase soltanto la detta chiesa, in cui si crede da alcuni, seppellito S. Ferdinando di Aragona vescovo di Caiazzo. Al presente vi è un romitaggio ed un'osteria. Non molto lungi dal luogo, ove dicono essere stata Combulteria, si osservano sul Volturno gli avanzi di un ponte, e propriamente, ove oggi è la scafa nuova.

Mi fu detto che in Alvignano si erano scavate molte iscrizioni appartenenti a Combulteria, e da una ritrovata nella terra di Latina innalzata a Marco Aulio Albino, pretendono, che da questo preso avesse il nome la terra di Alvignano. Non ispiaccia di qui

(a) Giustiniani t. 1, pag. 151 a 153.
(1) Regest. 1272, lit. B. fol. 185, a t.
(2) Cellar. Geogr. Ant. lib. 2, Cap. 9, pag. 870.

leggere questa iscrizione, secondo che fu copiata dal Canonico Tadone.

M. AULIO M. F.
ALBINO
PRAEF. COH. PRIM.
BRENCOR. II. VIR.
QUINQ. QUÆS OR.
CURATORI. REIPUB.
CUBELTINORUM
PA RONO.
ET ALLIBIS II. VIRO
QUINQ. Q. PATRONO
AUGUSTALES
L. D. D. D.

Dicesi ancora che della villa che vi tenea esso Albino cittadino Romano, e patrono di Combulteria, tuttavia ne esistessero i ruderi, e particolarmente ov' è la chiesa parocchiale di S. Niccolò, che credesi molto antica.

Nel suo territorio vi erano tre feudi disabitati, cioè Cornello, già di sopra accennato, Canneto, un tempo abitato, ed in oggi chiamasi il Fico. Sotto Carlo I n' era padrone Pasquale Dyems Carlon, barone di Dragone, e possedea anche Coluni: il terzo è Compostella, oggi chiamato Commosta.

Fu posseduta questa terra dalla famiglia Acquaviva, e nel 1617 Matteo Andrea Acquaviva la vendè coll'altra di Dragone e suoi casali, cioè Mayrano, Sanmauro, S. Iorio, Corte di S. Maria, Chiari, Trivolischi, Terzo di mezzo, Aschettino, Sanmarco, S. Sebastiano, S. Nicola e S. Pietro per ducati 52000 (1), a Giulio Cesare Capece; il quale vendè poi detti casali nell'anno 1622 a Marcantonio Palumbo.

Nel 1678 ad istanza de' creditori fu venduta ad Antonio Gaetano duca di Laurenzana con due altre terre per ducati 28000 (2).

* Questa comune è compresa nel circondario, distretto, provincia e diocesi come la precedente Alvignanello: ha l'amministrazione indipendente. Avea nel 1816 abit. 2242, e 3132 nel 1832.

È lontana un miglio dal Volturno come si è detto, e vi si passa colla scafa nel luogo detto la Tavernola.

ALVITO — Città (a) in Terra di Lavoro, in diocesi di Sora, distante da Napoli miglia sessanta in circa. Surse sulle rovine della città di Cominio ch'era antica città degli Equicoli (3), e presa

(1) Quint. 60, fol. 186. Quint. 68, fol. 141.
(2) Quint. 137, fol. 174.
(a) Giustiniani t. 1, p. 154 a 157.
(3) Plinio lib. 3, cap. 12. Cellar. Geogr. Ant. l. II, cap. IX.

di poi da' Sanniti, ebbe a rimaner distrutta, con tutte le altre di questa nostra popolazione, allorquando riuscì ai Romani dopo anni 50 di guerre di soggiogarla, e rovinare talmente le sue città, che al dir di Livio (1) e di Floro (2) cercavasi il Sannio nel Sannio. Si vuole che questa antica città avesse preso il suo nome da una sorta di olive, che Plinio chiama Cominia. Nella riedificazione, fu detta similmente Civitas Cominii; ed a' tempi di S. Urbano, Civitas S. Urbani in Cominio, e finalmente dopo altre sue devastazioni, dall'abbondanza delle piante di olive appellata anche avessero questa nuova terra edificata Olivito ovvero Olvito, citandosi a tal proposito quel verso dell'Ariosto:

Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello;

ma presso altri scrittori trovasi chiamata Alveto ed Alvito, come appunto la chiamano ancor oggi, e nelle carte de' mezzi tempi Albetum. All'intorno veggonsi tuttavia gli avanzi di molte anticaglie, che danno a vedere le spesse devastazioni, alle quali dovett'essere soggetta nei suoi vecchi tempi, e molti rottami di antiche iscrizioni, le quali ci assicurano di essere stata in quel luogo la suddetta città di Cominio, poichè leggesi in uno di essi:

FLAV. VX. COMIN. V. ÆD. PAT.

Vedesi ora Alvito circondata dalle sue mura, con torrioni, alle falde di un monte, nella cui maggiore altezza vedesi pure un antico castello. Ella è divisa in due parti, cioè cittadella e valle. La valle è divisa in quattro rioni, con sette porte, e la cittadella ne ha tre. Il suo territorio, per quanto ce lo descrive Gio. Paolo Mattia Castrucci (3), è fertilissimo in tutti i generi di vettovaglie. Ne loda molto i suoi vini e gli ortaggi, e similmente avvisa che i monti, che le son dappresso, producono eccellenti frutti di ogni sorte, e le parti boscose sono feracissime a somministrare frutti selvaggi per gli animali da ingrassare.

Non vi mancano molte sorgenti di acque limpide e fresche. Nel colle detto di Civita eravi un lago di buon'acqua, che per mezzo di conicoli dava molti ruscelletti ai convicini paesi, ma si perdè per una scossa di terra. Alle radici dello stesso colle sonovi però in oggi alcuni sbocchi surti dopo di essere svanito un tal lago. Nel 1627 il suddivisato Castrucci vi fece molti scavi per rinvenirlo, ma non vi trovò che picciole sorgenti, ed all'intorno molti ruderi di antiche fabbriche, e così anche vasi, ceneracci di bucato, carboni ed altro; cose tutte indicanti di essere stato un tempo luogo abitato. Lo stesso autore fa pur menzione di un altro sbocco

(1) Livio lib. 1, e lib. 10. (2) Lib. 1, cap. 16.
(3) Descrizione d'Alvito pag. 32.

di acqua di color cinericcio, e di odor di bitume che nelle mutazioni di tempi tramandava da lungi il suo fetore. Evvi finalmente un altro ruscello, che chiamano Riomolle.

In tutto il territorio di Alvito si trova della caccia di volatili, e specialmente di pernici, starne, quaglie, ec. Nel Riomolle, vi si pescano de' buoni pesciolini e tenere anguille. Ne' luoghi montuosi e boscosi vi son pure degli animali quadrupedi.

Nella incursione de' barbari soffrì molte rovine, indi nella venuta de' Longobardi, e finalmente da Federico Barbarossa, fu posta a sacco, e si dispersero i suoi cittadini, ricoverandosi poscia nei vicini colli, ove si edificarono picciole case, il che ci fa congetturare, che dalla prima distruzione di Cominio fin oggi quella popolazione avesse più volte mutato il sito della sua abitazione. I tremoti l'han più volte danneggiata, e massimamente nel 1456 e nel 1654 (1).

Landolfo conte di Capua la donò al monistero di Montecasino, essendovi in quel tempo per Abate un suo fratello. Indi fu posseduta dalla famiglia Cantelmi con titolo di Ducato; e successivamente da altre famiglie con titolo di Contado. Alessandro VI nel 1496 la comprò da Federico II d'Aragona per Goffredo Borgia, suo figlio, per ducati 60000. Passò poi a Tolommeo Gallio. Nel 1600 il conte Ludovico Taberna, come balio e tutore del conte Francesco Taberna cedè e rinunciò al conte Tolommeo Gallio lo stato di Alvito, come comprato con proprio denaro dal conte Matteo suo padre.

Alvito insieme collo stato faceva un tempo 30000 anime, e rendeva annui ducati 18000: di poi le cose son tutte mutate.

Gli abitanti adunque di Alvito furono circa 3800, però fra Alvito e castello detto di Alvito, ed un tempo erano industriosi e commercianti. Infatti in questa terra vi si faceano quattro fiere all'anno, cioè il dì 20 giugno, il dì 21 settembre, il dì 1 e 16 di agosto, e ogni sabato un ricco mercato. Nella numerazione del 1532 la popolazione fu tassata per fuochi 373, nel 1545 per 392, nel 1561 per 336, nel 1595 per 524, nel 1648 pure per 524 e nel 1669 per 282.

* Ho ricavate dal Giustiniani le notizie qui riportate, ma giova lo aggiungere ancora quelle che sono state raccolte dal Pistilli (a) con maggiore accuratezza, ed in tempo a noi più vicini.

Questa Città ha un aspetto teatrale, perchè fabbricata al piano scosceso di un monte. È cinta di mura, torrioni e merli. Alla

(1) Vedi esso Castrucci nella detta descriz. part. 1, pag. 26.

(a) Descrizione storico-filologica delle antiche e moderne città e castelli esistenti accosto de' fiumi Liri e Fibreno dell' abate Ferdinando Pistilli — Napoli 1824.

parte di tramontana si osservano delle rovine, e propriamente al luogo detto la *Rocca,* ove da colle in colle si passa a *Civita.* Nel piano di questo colle si congettura, che una volta esistesse un lago. Lo stesso vuol sostenere il Castrucci da alcuni segni di acque sorgive: *Io,* dice egli, *nel 1627 avendo attraversato con un fosso il luogo, ove diceano fosse stato quel lago, trovai molti sorgivi..... Vi trovai ancora alquanti sassi grossi lavorati, lastricate durissime, calcinacci, sassi, vasi rotti all'antica, e moderna .... ed altri segni di rovinata Città* (a).

Questa Città non conta molta antichità, poichè la sua esistenza sembra incominciata nel secolo X dopo essere stata bruciata nel principio di detto secolo la Città di S. Urbano (1), sulle rovine della quale si vuole edificata Alvito (2). In un privilegio di Guaimario (3) dell'anno 1052 si rammenta il luogo, come Città. In

(a) Temo, che qui il lodato Castrucci scriva con prevenzione. Il dire essere ivi stata una Città, e poi un lago, lo stesso è, che credere quella subissata, al modo volgare, quando mancano le notizie di un luogo. Egli pretende inoltre fosse stata questa l'antico Comino. E sarà poi così? Ciò che sappiamo di sicuro è, che Comino si trovava vicino all'odierna Alvito. Prima della distruzione era Comino una Città di molto riguardo. Dovea ella esser piazza ben forte, se nel 460 di Roma vi accorse un esercito col Console stesso, allorchè gagliardamente ardeva la guerra co' Sanniti contro di Roma. L'assediò il Console Carvilio, perchè non avea questi altra premura, se non di trattenere, che escisse la guarnigione per frastornare dall'impresa l'altro Console Papirio, che poco lungi assediava Agnone. *Liv. lib. IX, c.* 28 e 29. Presa alla fine questa Città da Papirio colla morte di 30000 uomini tutto l'impegno di Carvilio si rivolse a dar anch'egli l'assalto a Comino. Perciò *prima luce ad moenia omnibus copiis admotis, corona cinxit urbem . . . scalas ferri ad muros ab omni parte urbis jussit; ac testudine ad portas successit simul et refringebantur portae, et vis undique in muros fiebat. Samnites, sicut, antequam in muris viderent armatos, satis animi habuerunt ad prohibendos urbis aditu hostes, ita postquam jam non est intervallo, nec missilibus, sed cominus gerebatur res; et qui aegre successerant ex plano in muros, loco, quam magis timuerant, victo, facile in hostem imparem ex aequo pugnabant: relictis turribus, murisque, in forum, omnes compulsi, paullisper inde tentaverunt extremam pugnae fortunam: deinde abjectis armis, ad quindecim millia hominum, et quadringenti in fidem Consulis venerant: caesa ad quatuor millia, ac trecentis octoginta. Sic ad Cominium... gesta res... Uterque ex alterius sententia Consul captum oppidum diripiendum militi dedit: exhaustis deinde tectis ignem injecit; eodemque die Aquilonia, et Cominium deflagravere.* Ib. c. 30. Data così alle fiamme Comino non si vide più risorgere nel suo splendore. Ne' secoli di mezzo la dizione *in Comino*, come si legge in ogni passo presso Pietro Diacono, ed in tutte le carte dell'Archivio di Montecasino, disegna la regione Cominese, non già la Città — Nota del Pistilli.

(1) Arch. M. S. cass. cap. 61. (2) Castrucci p. 19.
(3) Gattola t. 2, p. 141.

altre carte antecedenti vien chiamato solamente *Monte albeto: Per has itaque fines*, ivi leggesi, *prima sine ipsu Colle, qui nominatur de Brocco..... et qualiter revolvet ipse monte de Alveto in ipsa cibitas.* Lo stesso leggesi in altro Privilegio di Riccardo, e di Giordano Principi di Capua dell'anno 1058: *Collis, quae dicitur de Brocco...Mons de Albetu in ipsam civitatem.* Da questa moderna fondazione poche notizie può ella darci di se stessa. Una lapide al muro della Cittadella ci ricorda la funesta catastrofe della rovina di Alvito nel 1349 da un terribile terremoto, di cui ne parla la Cronaca Atinese. Allora il feudo era di Casa Cantelmi, che ajutò molto a far risorgere la Città al primiero suo stato. Di questa ne venne spogliato il Cantelmi da Ladislao nella fine del Secolo XIV, perchè seguì gli Angioini, e la passò alla Casa Tomacelli, come rilevasi dal testamento, che'l Cantelmi fece in Pereto, ove trovavasi cattivo, instituendo erede il suo fratello Berlenghero, il quale era in grazia di Ladislao. Indi nel 1496 venne comperato da Goffredo Borgia, che essendo morto senza eredi, Alvito tornò al Fisco.

Al tempo del detto Borgia cadde Alvito nel 1503 in un attentato il più abominevole d'infedeltà. Alla voce sparsa da' Francesi, di aver sbaragliati gli Spagnuoli in alcune imboscate, Alvito, che fino a quel giorno non s'era dichiarata pe' Francesi, *cacciato il Signore loro nella Rocca, ch'era Goffredo Borgia, figliuolo di Papa Alessandro... a' Francesi le porte aperse. Ma egli fu poco appresso da' Spagnuoli combattuta la Terra, e presa a forza, e data a' Soldati a sacco* (1).

Dipoi passò in mano di Pietro Navarra a contemplazione de' servizj prestati a Ferdinando Monarca d'Aragona contra i Francesi. Egli nel 1512 volendo dar battaglia a questi, contra il divieto del Generale Cardona, restò prigioniero, e dopo qualche tempo, veduta vana la sua aspettativa d'essere riscattato, si dichiarò del partito Francese. In tal modo perdè lo Stato, di cui ne venne investito Cardona Vicerè di Napoli. Nel 1574 fu venduta al Principe di Conca, che nel 1595 retrovendè al Conte Matteo Taverna. Finalmente il figlio di questo per nome Francesco la vendè nel 1606 al Conte Tolommeo Gallo, come si è detto.

È patria de' seguenti uomini illustri.

GIAMPAOLO FLAVII venne per le sue virtù dichiarato Cavaliere da Paolo IV. Fu Autore di diverse operette. Compose, e recitò con molto applauso l'Orazione funebre nella morte di Carlo V.

MARIO EQUICOLA vien rammentato per un buon poeta, filosofo, ed insigne teologo. Fu Segretario, e molto favorito di Alfonso I. Dimorò anche nella Corte di Ercole I; e vi si trovò in tem-

(1) Tarcagnota Istor.

po, che nel 1490 si condusse Isabella a Mantova per impalmarsi con Francesco Gonzaga Marchese di quel dominio, essendo l'Equicola ben cognito anche al medesimo.

Dovette egli acquistar molta fama, giacchè gli scrittori del suo secolo ne fanno generalmente onorata menzione. Il Bondelli lasciò di lui il seguente elogio: « Egli (l'Equicola), è » uno di quegli uomini, de' quali tutte le Corti vorrebbero esser » piene: percioochè è un Archivio di lettere, e fin da fanciullo in » molte Corti nodrito, è poi soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, e buon parlatore ». Il Mazzucchelli avea presso di se due monete battute in onore di quest'uomo. Scrisse molte operette, fra quali vi sono le seguenti: *Della prosapia de' Gonzaghi — Commentarii nell' Istoria di Mantua — Della natura d'amore*, tradotta in francese dal Capuis. Scrisse parimenti il suo *Viaggio per la Francia* colla Principessa Isabella. Era vivo nel 1527.

Dal dotto Sarnelli (1) questo Mario Equicola vien preso per cittadino di Gaeta. È preferibile qui l'autorità del concittadino Castrucci, il quale viveà pochi anni dopo la morte dell'Equicola.

GIO. PAOLO CASTRUCCI nacque in Alvito dopo la metà del secolo XVI. Fu uomo di lettere in diverse facoltà. Dilucida varii punti nella sua Opera: *Descrizione del Ducato di Alvito*, ma solamente in parte merita essa degli elogii.

*Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, nel distretto di Sora, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Sora: ha 3106 abit. ed amministrazione indipendente.

Nel circondario di Alvito sono contenute le comuni di Posta, Vicalvi, S. Donato, Gallinaro, Settefrati.

Vi è una scuola secondaria.

ALVO 1 — Fiumicello in Calabria Citeriore poco distante dal Savuto. Viene dal monte Cuperosa.

ALVO 2 — Fiumicello in Basilicata, che passa per Oppido e finisce nel Bradano.

AMALFI — Città arcivescovile e Regia (a) in Principato citra tra i gradi 32 36 di longitudine, e 40 32 di latitudine. Da Napoli è lontana miglia 30 in circa. Il calesso può giugnere sino a Gragnano, ed indi è d'uopo farvisi portare su certe sedie, le cui stanghe i naturali di Vettica-minore, come si dirà, fermano sulle spalle, e dalla già fatta abitudine, poco sentendo il peso di un uomo, fra lo spazio di ore tre fanno il loro viaggio, non senza rischio della vita di coloro, che trasportano, e della loro medesima (b).

(1) Guida di Pozzuoli.

(a) Giustiniani t. 1, p. 157 a 169.

(b) La strada per la quale givasi in Amalfi al tempo del Giustiniani, non è più quella, e scrivene ora altre più facili e più deliziose, senza le barbare

Il luogo dove vedesi questa città, un tempo era abitato da' popoli Picentini. Ella è città marittima, situata in una valle formata da due monti, e non ha assolutamente alcun territorio coltivabile. Da oriente confina con Atrani, da occidente con i suoi sette casali, tutti posti alle falde di montagne, che s'innalzano dal golfo di Salerno. Da settentrione colla città di Scala, e da mezzogiorno è bagnata dal mare Tirreno. Si vuole, che dapprima fosse stata edificata in luogo più prossimo al mare, e diverso da quello in cui oggi si vede.

Sono parecchie le opinioni intorno alla sua edificazione, ed al suo nome, le quali, io non ardisco affatto di qui riferire, per esser cose molto inette, solite per altro de' nostri storici (1). Io abbraccerei soltanto l'opinione di coloro, che la vogliono edificata da una colonia di Melfitani, e non già de' Romani, com'è la comune. Se fossimo nella certezza di essere tutto vero ciò che scrisse l'anonimo scrittore della sua cronica, l'epoca della fondazione sarebbe dopo la morte di Costantino, e per conseguenza verso il 339 della nostra Era. Ma di questa cronica Amalfitana se n'è molto dubitato dagli eruditi (2). non ostante, che il gran Muratori l'avesse pubblicata nelle sue antichità Italiane (3). Alcuni ne vogliono i Romani primi fondatori nel 525. Quello, che mi fa peso a non dare a questa città un'antichità maggiore, si è, il non averla ritrovata giammai nominata da alcuno scrittore latino, onde potersi giustamente congetturare di aver avuto origine nella decadenza dell'impero.

Qualunque fosse stata però la sua origine (4), gli abitatori seppero ben presto distinguersi fra le nazioni di que' tempi, tanto

---

lettighe a schiena di uomo: si adoperano però di rado per lo traffico interno. — Ora da Napoli giungesi a Vietri in carrozza, e di poi per breve tragitto di mare giungesi in Amalfi. Imbarcandosi a Napoli sulle barche che fanno il giornaliero traffico dalla Capitale a Sorrento, si giunge in questa ultima città in poche ore: da Sorrento, cavalcando un asinello, si sale ai Conti e di là scendesi allo Scaricatojo, e per via di mare in Amalfi. Finalmente si può da Nocera andare in Majori coll'asinello, e da Majori si va in carrozza in Amalfi.

I Costajoli stan formando una strada carrozzabile la quale principia d'Amalfi, e va fino a Vietri. Per ora d'Amalfi a Majori è già finita la nuova strada, e da Majori a Vietri è tracciata.

(1) Francesco Pansa le riporta nella sua Storia dell'antica Repubblica di Amalfi tom. 1, pag. 7 e seg. Meglio è leggere la Dissertazione di Arrigo Brenckman *de Republica Amalphitana*.

(2) Vedi Marino Freccia de *subfeudis*, e Capaccio *Hist. Neap.*

(3) Vedi Muratori Antiq. Italic. med. aevi, tom. 1, pag. 354. Ed Aretii.

(4) Giannone Storia Civile ec. lib. 7, cap. 3, part. 1. Nel registro delle lettere di S. Gregorio M. ve n'è una scritta nell'anno 596 nella quale si fa menzione di Pimenio vescovo di Amalfi. S. Gregor. M. l. 6, ep. 23.

nella navigazione, che nel commercio. Nel 1163 Boemondo figlio di Boemondo principe di Antiochia concedè loro tre luoghi in Laodicea per negoziarvi (1). Il Re di Gerusalemme Almarico, divenuto conte di Tripoli, similmente assegnò loro molti luoghi in detta città per lo stesso effetto (2). In Costantinopoli stessa vi ebbero luoghi distinti affin di trafficarvi, gareggiando co' Veneziani (3). In Assiria, parte dell'Asia, in Egitto, e in varie altre parti dell'oriente si distinsero colla mercatura. Quindi Guglielmo arcivescovo di Tirio si avvisò: *huius regionis habitatores* (cioè Amalfi) *ut praediximus primi merces peregrinas, et quas oriens non noverat, ad supra nominatas partes lucri faciendi caussa inferre tentaverunt* (4). Si segnalarono egualmente nella Sicilia, siccome scrive Ugone Falcando che fiorì nel secolo XII (5): *Amalphitanorum vicum peregrinarum quidem mercium copia locupletem, in quo vestes diversi coloris ac pretii, tam sericae, quam de Gallico contextae vellere, emptoribus exponunt.* Ma sentiamo la lode, che ai nostri Amalfitani fece lo storico poeta Guglielmo Pugliese (6), che scrisse il suo poema nel secolo XI.

Urbs haec dives opum, Populoque referta videtur,
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Partibus innumeris, ac plurimus urbe moratur
Nauta, maris, caelique vias aperire paratus.
Huc et Alexandri diversa feruntur ab Urbe,
Regis et Antiochi. Haec freta plurima transit.
His Arabes, Indi, Siculi noscuntur, et Afri.
Haec gens est totum prope nobilitata per Orbem,
Et mercanda ferens, et amans mercata referre.

Nello stesso nostro Regno furono eziandio in sommo pregio e stima per siffatto lor mestiere, unico mezzo a divenir ricchi e potenti. I luoghi più rinomati dove tennero le loro piazze, furono Melfi, Taranto (7) e Napoli, avendovi meritato nel 1190 il privilegio della cittadinanza dopo tre giorni di dimora (8), e in Capua, il luogo dove teneano le loro botteghe si disse Amalfitania, siccome appare da due carte del 1249 e 1301 appartenenti alla mensa di essa città, riportate dal Rinaldi (9).

Gli Amalfitani si resero di gran nome, non solo per la negoziazione, ma celebri ancora per l'arte del navigare, e specialmente

(1) Il Pansa ne porta il Diploma nel cit. tom. 1, pag. 94.
(2) La carta di concessione è portata dallo stesso autore, cit. t. 1.
(3) Vedi Muratori Rer. Ital. Script. t. 2, pag. 487.
(4) Libro 18. Histor. Sacr. (5) In praefat. histor. Sicul. (6) Lib. 9.
(7) Vedi l'Anonimo Salernitano 63.
(8) Vedi Pansa cit. t. 1, pag. 104. Troyli Stor. Napol. T. 3, pag. 227.
(9) Rinaldi nelle Memorie di Capua t. 2, pag. 168.

per essere stata loro invenzione quella della bussola, onde potere indirizzare il cammino nei più alti mari con sicurezza. Flavio Gioia lor cittadino, se ne vuole costantemente inventore nel 1300, laonde il celebre Antonio Panormita:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.

E il Pontano ebbe ragione di chiamare perciò Amalfi città Magnetica. Io non ignoro, che questa utilissima invenzione per l'arte nautica siasi preteso di toglierla agli Amalfitani (1) da non pochi moderni scrittori, ma i loro stiracchiati argomenti, e congetture sembrano piuttosto forza d'invidia. Il sig. Eidous (2) è di avviso che Roggero Bacone verso il 1380 scoprì la proprietà della calamità nel girarsi verso il nord, e che poi un cittadino di Gaeta la ridusse all'uso della navigazione. Il ch. Girolamo Tiraboschi (3) inclina a credere, che gli Arabi ne fossero stati gl'inventori, con soggiugnere però, che gli Arabi nel Regno di Napoli avessero fatta questa scoverta, e poi gli Amalfitani fossero stati i primi a farne uso.

Ella è cosa indubitata, che i nostri Amalfitani estesero talmente l'arte del navigare, e le cose riguardanti la negoziazione, che diedero norma per quei tempi a tutte le altre popolazioni su di un oggetto così interessante, e a cui essi i primi posero tanto studio per facilitarlo e riuscirvi. Essi si formarono un particolar navale diritto indi poi chiamato Tabula Amalphitana, il quale ebbesi egualmente in pregio, che la legge Rhodia de Iactu presso i Romani. Ma siccome di una tal legge romana ne leggiamo qualche frammento nelle Pandette (4), così delle Amalfitane leggi niuno ne abbiamo presso scrittore alcuno. Chi sa, se Francesco Antonio Porpora, il quale aveva scritta la storia della Repubblica di Amalfi, e che lasciò inedita, prevenuto dalla morte (5), non ce ne avesse rimasta qualche memoria? Ma perchè si vuole da altri, che il Pansa avesse plagiata codesta fatica, così io dico, che nemmeno ebbe il Porpora a saperne nulla.

Essi si governarono da repubblicani, eleggendosi dapprima i prefetti (6) nell'840 e poi i loro duchi nel 913 (7), che furono in-

(1) Vedi Giorn. Letter. di Napoli vol. 29, pag. 55, e vol. 41, pag. 55.

(2) Eidous delle principali scoperte nelle Scienze comm. arti, e navigaz. ridotte in Dialogo Italiano da Vigilio Geonnez.

(3) Tiraboschi Stor. della Letter. Italian. lib. 2, pag. 167, seg. ed. Napolet.

(4) Lib. 14, tit. 2.

(5) Lo avvisa Errico Bacco nella Nuova Descrizione del Regno di Napoli pag. 182, ed. 1619, e il Chioccarelli De Illustrib. Scriptorib. pag. 173.

(6) Vedi la Cronica Amalfitana cap. 8, e l'Anonimo Salernit. cap. 84. Scipione Ammirato famiglie nobili part. 1, pag. 58. Giov. Diacono in vita Athanasii Episc. Neapol.

(7) Vedi la detta Cronica cap. 10.

dipendenti. La loro Repubblica durò sino ai tempi della Regina Giovanna II, val quanto dire sino ai primi anni del secolo XV, come fa vedere il Pausa (a) (b). Io accennerò pertanto le principali vicende di questa nostra popolazione. Nel 786 Aragisio, ovvero Arechi, duca di Benevento assediò la loro città. Gli Amalfitani chiesero soccorso a Stefano duca di Napoli, il quale avendogli spedito un buon numero di soldati sotto il comando di Cesario suo figlio, da questi fu posto in fuga il nemico (1). In tempo di Sicardo principe di Salerno, essendo di già pervenuti in auge, ed in somma potenza pel traffico marittimo, egli se ne ingelosì, e trattò con alcuni pochi cittadini affin di distruggere la città di Amalfi; e infatti si vuole che uniti que' pochi traditori a' suoi Longobardi e Salernitani, dato le avessero in tempo di notte un terribile assalto mettendola a sacco, e rovinatala quasi intieramente, col trasportarne tutti i suoi cittadini in Salerno. Si vuole poi, che nell'840 i detti Amalfitani posero fuoco alle case e territorj de' Salernitani, e ritornati alla patria, si elessero per la prima volta il prefetto (2). Così vien riferito dall'Anonimo cronista; ma è molto più verisimile il racconto che ne fa lo storico Eremberto (3); le cui parole son queste: *Langobardorum phalanx a praedicto Sicardo Principe absoluta, Amalphiam devenit, atque ab eis ipsa civitas, sine humani sanguinis effusione capta est, et depopulata. Cumque Langobardi omnia, quae in ornatu Ecclesiae, et Amalphitanorum aedibus invenirent, diriperent, sacrum etiam corpus S. Trisphomenes Martiris locum gestantes, cuncta per circuitum depopulati sunt, et non solum civitatis munitio intrinsecus, sed etiam extrinsecus praedia cuncta devastaverunt: et sic magno cum tripudio Salernum perveniunt, atque jam dictum sanctum corpusculum per jussionem praefati Principis debito cum honore Beneventum perducitur.* Il monaco Ubaldo poi si esprime così: *In quarto anno* (di esso Sicardo) *Longobardi irruerunt vi-*

(a) In Amalfi il prefetto o duca era prima ad anno, ma la nobiltà ed il popolo deliberarono crearlo a vita — Origine delle Vicende Civili delle antiche provincie di Napoli da Costantino a Ruggiero, per Tomm. Manfredonia; Napoli 1837.

(b) Gli Amalfitani eleggevano dal loro corpo i duchi, ancorchè dagl'Imperatori di Oriente eran da poi confermati e fatti patrizj. Assai più celebri e rinomati si renderono a tempo de' Normanni. Godettero di questa libertà, insino che da Roberto Guiscardo intorno all'anno 1075, debellato Salerno, non fosse stato questo ducato al suo imperio aggiunto: ancorchè ritenessero ancora per molto tempo in appresso alcuni vestigi di questa cadente libertà. Giannone, Stor. civile, t. 1, lib. 7, cap. 3.

(1) Ubaldo nel Chronic. Duc. Neapolis §. 4.

(2) Così leggiamo nel Cronico Amalfitano cap. 4 e 7.

(3) Vedi la sua Storia nella Raccolta del Perger, tom. 2, pag. 78.

riliter, et acriter super Amalphitanos, et percusserunt eos, et interficierunt multos, et multos caeperunt, et abstulerunt eis omnia victualia. Sed Amalphitani cum vidissent audaciam inimicorum, conversi sunt in fugam projicentes arma, et vestes, et omnia quae habebant, animas suas salvare cupientes (1).

Nell'847 avendo i Saraceni assediata Gaeta, Sergio duca di Napoli chiamò in aiuto gli Amalfitani, e fatto un poderoso esercito coi Napoletani li discacciarono in breve, come il testè citato Ubaldo avvisa nel suo cronaco (2).

Si avvisa l'Ughelli, che nel 925 l'Imperador Ludovico dopo di aver fatto abbacinare Sergio duca di Napoli donò agli Amalfitani l'isola di Capri. Ma nel detto anno era Imperadore Errico I (a).

Nel 1048 diedero origine a quella Religione, che oggi si dice di Malta (3) (b). Nel 1073 Gisulfo principe di Salerno figlio di Guaimario gli obbligò a pagare il tributo. Nel 1085 Roberto Guiscardo duca di Puglia fece acquisto d'Amalfi (c). Nel 1096 Ruggiero conte di Sicilia assediò gli Amalfitani, ma niente ottenne (4). Nel 1130 il Re Ruggiero soggiogò la lor città, insieme con Ravello, e con aver loro tolta già prima l'isola di Capri (5).

Si dice che i Pisani nelle guerre, ch'ebbero con Ruggiero nel 1135 vi avessero trovate le Pandette, e che nel 1137 l'avessero anche saccheggiata (6). Il saccheggio è vero, ma l'avervi ritrovate le accennate Pandette, e che da detto tempo avesse incominciato a ripigliarsi lo studio delle leggi romane è una favola, che ci vogliono dare ad intendere (7). Altri dicono che nel 1138 per comando di Arrigo Re d'Italia andarono altra volta in Amalfi i Pisani, ed avendo avuta una buona somma di denaro da quella popolazione ne partirono amici. I nostri storici son nulladimeno così

---

(1) Ubaldo nel cit. Chronic. Duc. Neap. §. 12, pag. 412, t. 2, della Raccolta del Perger.

(2) Vedi il cit. Chronic. Duc. Neap. §. 14, pag. 416, nella cit. Raccolta

(a) Non solo l'Ughelli, ma anche il Giannone nella citata Storia civile, parla di Lodovico imperatore, che donò agli Amalfitani le isole di Capri e de' Galli — Lo stato Amalfitano estendevasi allora da oriente fino a Vico Vecchio, da occidente vicino al promontorio di Minerva.

(3) Si vegga la dotta Dissert. de Republica Amalphit. del cit. Brenckman.

(b) Vedi la nota (a) pag. 137. (c) Vedi la Nota (b) della pag. preced.

(4) Lupo Protospada Chronic. d. ann. Goffredo Malaterra lib. 4, c. 24, il Chronic. Cassin. d. an. e il Chronic. Cavens. d. an.

(5) Vedi Telesino de reb. gest. a Roger. lib. 2, cap. 12. Anonimo Cassinese Chronic. ad an. 1130. *Rex Rogerius expugnat et capit Amalphim.*

(6) Falcone Beneventano in an. 1135, 1137. Chronic. Cavens. dict. an. Volaterrano lib. 5, §. *Res Pisanae*, Giannone lib. 11, cap. 2.

(7) Vedi l'artic. Asti nelle Memorie degli Scrittori Legali t. 1, e Giorn. Lett. di Nap. Vol. 46, pag. 167.

discordi tra loro nel darci l'epoche di siffatti avvenimenti, ch'è impossibile di saperne realmente la verità. Ma io però ho voluto seguire l'autorità dei più antichi ed accreditati.

Durante la Repubblica Amalfitana vi fu battuta moneta, e specialmente il soldo ed il tarì. Si vuole che ogni tarì fosse valuto dapprima grana 12 e poi 13 e due denari; altri poi si avvisano, che la sua valuta fu di grana 12 ¼ ed ogni soldo quattro tarì, come riferisce Gio. Batista Bolvito, citando un Istromento del 1130 ed un altro del 1156 (1). Il tarì Amalfitano è citato benanche nelle nostre consuetudini (2); ma è di tanta rarità, che può dirsi esser citato da tutti, senza che alcuno lo abbia mai veduto, al pari della tavola delle leggi nautiche (a).

Il Pontefice Giovanni XV nel 987 fece Amalfi Arcivescovado (b), e le diede per suffraganea la città di Scala. Di poi la diocesi Amalfitana comprendeva i seguenti luoghi: Atrani, Agerola, Amalfi, Bomarano, Conca, Citara, Campora, Campinola, Capitignano, Cesarano, Corsano, Erchia, Figlino, Furore, Gete, Grisignano, Lona, Majori, Monteportuso, Nocella, Novella, Polvica, Pietre, Pandolo, Paterno, Pastina, Poggerola, Pianillo, Ponte, Positano, Pocara, Saulazzaro, Tramonti, Tovere, Vettica-minore, Vettica-maggiore.

La città di Amalfi tiene sette casali, tutti dalla parte occidentale, ed alle falde delle montagne, che s'innalzano dal golfo di Salerno. I loro nomi, sono i seguenti: Conca, ch'è il migliore tra i detti casali; Furore, situato in un'orrida e spaventevole spaccatura di monte: gli abitatori sono miserabili, ed ignoranti, a riserva di alcuni pochi, che lavorano di torno, e non hanno affatto terreno da coltivare; Lona (*Lonum* nelle carte de' bassi tempi) i di cui abitanti son pure tutti miserabilissimi mariuaj; Poggerola: i suoi naturali similmente son tutti poveri, facendo piccoli lavori di ferro; Pastena, che tiene meschinissimi abitanti, e

(1) Vedi Marino Frezza *de subfeudis* lib. 1, de Prov. et Civil. Regn. num. 35, in fine num. 36. Ferdinando Ughelli nell'Ital. Sacr. t. 2, col. 396, e 397. Del tarì Amalfitano vedi Riccardo da Sangermano nella sua Cronica ad an. 1221, ove si legge: *tareni novi cuduntur Amalphiae*, e sebbene l'Imperador Federico gli avesse proibiti, volendo che ne' contratti si facesse uso de' denari di Brindisi, pure sappiamo, che quelli ebbero corso nel Regno sotto di esso Imperadore e de' successori.

(2) Tit. 19, de Testimon. rusticor.

(a) Delle monete che si adoperavano al tempo di re Ruggiero, tratterò nell'articolo della Vita di quel Sovrano; colla scorta dell'erudita opera del Bianchini — Vedi la nota (b) alla pag. 102.

(b) Communemente si tiene, dice il Giannone, che Amalfi fosse stata innalzata all'Arcivescovato da Giovanni XIII, dopo Capua, e che Leopardo ultimo suo vescovo avesse avuto quest'onore.

coltivano quel poco di terreno che hanno, piantato di sole vigne; Tovere (*Tobulum*), è situato sulla cima di una montagna; Vettica-minore, i di cui abitatori, al par degli altri bisognosi, non aveano altro mestiere, che quello di portar su le spalle le sedie co'passaggieri, che vanno da Gragnano in Amalfi, da Amalfi in Gragnano, o da questi in altri paesi siti in dirupate montagne.

La stessa città era capo ancora del ducato, che comprendeva le seguenti altre terre e città, che propriamente formavano lo stato di Amalfi. I luoghi littorali sono: Atrani, i cui abitanti sono pescatori, e lavorano rozzamente la lana. Minori, vescovado suffraganeo di essa città: vi sono de' belli giardini di aranci, e di altri frutti, e vi si lavorano assai bene i maccheroni. Maiori, nel cui territorio vi sono delle paludelle, che in tutto l'anno somministrano verdure a tutta la costiera, e i pesci del suo mare sono saporosissimi. Un tempo erano molto decantate le sue tele di lino, ma in oggi sono mediocri. I luoghi mediterranei sono poi: Ravello, vescovado esente; Scala, che è vescovado suffrageneo di Amalfi. L' unione di questi due vescovadi fu fatta nel 1806. Quindi, come vescovo di Ravello è esente, e come di Scala è suffraganeo. Tramonti: le donne di questa terra filano bambagia, e gli uomini fanno sporte, cofani, ed anche botti, girando in tempo di ottobre per lo smercio del loro mestiere. Agerola, gli abitanti della quale lavorano la seta ne' filatoj: le castagne che produce il lor territorio sono di buon sapore. Praiano, i cui naturali lavorano del filo, che è eccellente, e di costo: nella numerazione del 1669, è chiamata casale di Praiano. Vettica-maggiore gli abitatori della quale sono tiratori di seta; questi son due paesi contigui, il primo riguarda all' oriente, e l' altro all'occidente. Quindi nella costa di Amalfi si suol dire: chi vuol viver sano, la mattina a Vettica, e la sera a Praiano. Positano nei confini di Amalfi: vi si lavorano tele ordinarie. Non ha territorio, e tra gli abitatori vi sono molti negozianti. I suoi cittadini si ricomprarono; e l'università avea il dritto di nominare tre soggetti pel di lei governo, e il Re eleggeva fra questi il Governatore. Citara presso Vietri di Salerno, ch' è in diocesi di Amalfi, ma per la giurisdizione temporale è nel ripartimento della Cava. Di tutti gli accennati luoghi si possono vedere i loro separati articoli.

La città di Amalfi, come fu accennato di sopra, non ha territorio a coltura, onde niente è da notarsi delle naturali produzioni. Per mezzo della medesima passa un picciol fiume, chiamato Canneto, il quale nasce nelle montagne di Scala, ed anima molte cartiere. Nel suo mare si fa buona e ricca pesca. Scrive il Sannazzaro:

Dat Rhombos, Sinvessa Dicarchi littora pagros,
Herculeae nullum, rupes Synodontas Amalphis.

Gli abitanti di Amalfi ascesero al numero di circa duemilaottocento. Nella numerazione del 1532 fu tassata insieme con i suoi casali per fuochi 356, nel 1545 per 388, nel 1561 per 452, nel 1595 per 463, nel 1648 per 289, e nel 1669 per 344. Vi si fa della buona pasta, ch'è un capo di commercio, e molti de' suoi cittadini sono addetti alla marineria.

Prima di compiere il presente articolo conviene accennare qualche cosa intorno alla Canonica di S. Pietro di questa città. La detta Canonica dunque fu cappella Palatina, dedicata al principe degli Apostoli fin dal tempo di Guglielmo II, siccome appare dal registro di Federico II del 1239 e 1240 pubblicato per le stampe nel 1786 dopo le costituzioni del nostro Regno. Il Cardinal Pietro Capuano l'eresse in monastero di monaci cisterciensi. Questa Badia dal suddetto Imperatore fu grandemente dotata con donarle annui tarì 1000 d'oro, come rilevasi dal suo diploma presso l'Ughelli (1); egli confermò alla medesima tutti i privilegj de' suoi predecessori, con darle ancora grande estensione di territorio, il che vedesi da un istrumento del 1788 ind'z. 2, presso lo stesso Ughelli; e per ultimo volle che si fossero rivendicati tutti i beni, che gli erano stati usurpati, come dal sudetto registro dell'accennato anno, *insinuante Ioanne de Vinea*. Nel secolo XIV però, contra la volontà del fondatore fu soppresso quel monistero, e dato ai cherici; ma nel dì 18 agosto del 1790 dalla curia del Cappellano Maggiore fu dichiarata essa Canonica di S. Pietro di Regio padronato, per la ragione, che i dritti del Re non si possono giammai prescrivere.

D' uopo è finalmente indicare quali ne fossero i di lei possessori. Il primo, che ebbe in feudo lo stato di Amalfi, fu Raimondo Sanseverino-Orsino. Il Re Ferdinando nel dì 23 maggio del 1461 donò la città di Amalfi *cum honore et titulo ducatus*, e coll' intero stato ad Antonio Piccolomini (2) d'Aragona, e nel 1503 fu confermata questa investitura ad Alfonso suo figlio, insieme col contado di Celano, e la terra di Schifati. Nel 1530 Carlo V donò ad esso Alfonso i pagamenti fiscali dello stato di Amalfi. Nel 1560 ad Alfonso succede Innico suo figlio, tanto nello stato di Amalfi, che nel contado di Celano, e marchesato di Capistrano (3). Nel 1568 gli succedè Costanza sua figlia, che si ammogliò con Alessandro Piccolomini, e ritrovandosi lo stato di Amalfi soggetto a molti debiti, lo rifiutò essa Costanza a Giovanni Piccolomini suo zio nel 1582. Nel 1583 a Gio. succedè Alfonso suo figlio, e la madre Maria d'Avalos ne denunciò la morte (4). Essa nel 1584 a' 12 dicembre avendo trovato a vendere lo stato di A-

(1) Ughelli, tom. 7.
(2) Quint. 2., fol. 141.
(3) Petit. Relev. 7.
(4) Petit. Relev. 14.

malfi, venne a patto con Zenobia del Carretto principessa di Melfi di venderceelo per ducati 212607 per soddisfarne i creditori di Alfonso e di Giovanni, ma il principe di Stigliano licitando sulla detta vendita, offerì ducati 216160 e non ebbe competitori. Ma i naturali tutti di quelle città e terre declamarono al demanio, e l'ottennero, pagando però la somma per cui era rimasta al principe di Stigliano (1); dalla quale si rimborsarono con avere poi venduti corpi feudali e dritti a diverse persone, onde ne ritrassero circa ducati 946000.

Al monistero di S. Francesco furono concedute *ann. unc. sex super dohana salis civitatis Amalfie* (2).

* Questa comune è capo-luogo del circondario dello stesso suo nome, nel distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore. Ha la propria amministrazione municipale: avea nel 1816, 3099 abit. e nel 1832, 6085.

Nel circondario di Amalfi sono contenute le seguenti comuni: Poggerola, Pastena, Lone, Vettica minore, Tovere, Atrani, Conca, Agerola, S. Lazzaro, Campora, Pianillo, Bomerano.

In Amalfi vi è una dogana di seconda classe.

È sede arcivescovile, senza chiese suffraganee: in tutta la diocesi sono 28676 abitanti in 38 comuni.

È distante in linea retta da Salerno otto miglia, da Nocera sette, da Castellammare sei, da Sorrento undici.

È patria de' seguenti uomini illustri.

BERTRANNO DI ALAGNO famoso dottore e scrittore.

GIACOMO GALLO dottor famosissimo.

PASQUALE FERRIGNO professore pubblico di dritto criminale e civile (a).

GIOJA O *GILIA* FLAVIO, famoso piloto, nato a Pasitano, castello nelle vicinanze di Amalfi nel regno di Napoli, circa l'anno 1300. Conobbe la virtù della calamita (b) e se ne servì (per quanto dicesi) nelle sue navigazioni, ed a poco a poco a forza di sperienze inventò la *Bussola*. Aggiugnesi, che per dinotare alla posterità, che questo strumento era stato inventato da un

---

(1) Quint. in Instrum. 6 fol. 164.
(2) Regest. 1382 et 1383 fol. 143 a t.
(a) Del Re, Descrizione del Principato Citeriore.
(b) La calamita, la sola magnete naturale che si conosca, è un minerale color grigio scuro ferruginoso: abbonda in Isvezia, in America, e trovasi pure in alcune parti di oriente. Attrae il ferro, il nichelio, il cobalto e comunica la sua virtù ad un pezzo di ferro col quale è stato stropicciato per qualche tempo — Vedi il Poliorama Pittoresco, anno primo, n, 2, p. 16. —

suddito dei re di Napoli (allora cadetti della casa di Francia), segnò il Nord o sia settentrione con un fioro di giglio: esempio, che fu seguitato da tutte le nazioni, le quali fecero uso di questa nuova scoperta. Kirker cita nella sua *Arte Magnetica* il poeta Francese Guyot do Provins del XII secolo, che dopo aver parlato del polo artico, fa menzione della bussola in termini per altro talmente oscuri, che non bastano punto a toglierci dall'incertezza. Coloro, che trovano tutto negli antichi, pretendono che avendo conosciuta la proprietà, che ha la calamita di volgersi verso il polo settentrionale, abbiano avuto in conseguenza un ago calamitato. Ma Plinio, che parla più volte della calamita e della sua attrazione, non fa menzione alcuna della sua direzione verso il polo. Non avendo l'antichità il merito dell'invenzione della bussola, si è voluto gratificarne i Cinesi. Ma quel popolo da poco tempo ha conosciuta la bussola propriamente detta; o almeno l'ago, che pongono nella scatola, non è calamitato, ma solamente intonacato d'un empiastro, che communica al ferro la proprietà di rivolgersi verso il polo. È probabile che gli Arabi avessero i primi l'idea della bussola tale quale viene da noi conosciuta. Sulle prime passavasi l'ago calamitato in un fuscello di paglia e gittavasi nell'acqua. In seguito si fece una bussola informe. Non altro certamente che il miglioramento d'uno strumento già noto, ma grossolano, si è ciò, di che siam debitori a Flavio Gioja. La cosa non è dimostrata, ma è verisimile. Checchè ne sia dell'autore di una tal invenzione, la bussola fu quella, che aprì, per così dire, l'universo. Per l'addietro i viaggi erano lunghi e penosi; navigavasi seguendo le coste, ma per tale invenzione si è trovato una parte dell'Asia e dell'Africa, di cui non si conoscevano che alcune coste, come pure l'America, di cui non si aveva niuna cognizione affatto. Per altro il cavalier ab. Tiraboschi ha mostrato diffusamente, che per quanto si sieno ingegnati il *Gimma,* il *Trombelli,* e sopra tutti in un'erudita sua dissertazione l'avvocato *Grimaldi* Napoletano, per attribuir l'onore dell' invenzione dell'ago calamitato e della bussola al *Gioja,* la cosa sembra troppo improbabile. Il *Gioja*, non si fa comunemente più antico della fine del secolo XIII, anzi era ancor fanciullo sul principio del XIV; ed all'incontro vi sono molte prove, che fosse assai prima conosciuta la virtù della calamita, e si usasse communemente l'ago calamitato. Gli scrittori, che al Gioja attribuiscono una tal lode sono tutti posteriori quasi di due secoli, e nulla ne dicono i suoi contemporanei. Le congetture dedotte dall'uso fatto del giglio per segnare il Nord, o pure dall'avere la città d'Amalfi per suo stemma la bussola, sono troppo equivoche e deboli, non altrimenti che quelle, le quali alcune nazioni derivano dall'etimologia de' nomi. Quindi allo stesso dotto scrittore moderno assai più fondati sembrano gli

argomenti per attribuire una tale scoperta e l'uso di essa nella navigazione agli Arabi, checchè siasene detto in contrario nella prefazione premessa alla Storia Generale de' Viaggi (a).

MASANIELLO, uno de' più singolari tra gli efimeri fenomeni delle famose rivoluzioni popolari, e forse il più strepitoso esempio di quelle strane combinazioni, che dall'imo al sommo balzando tutto ad un tratto una persona di niun conto, dopo brievi istanti l'abbandonano all'ultimo precipizio. Era costui nativo di Amalfi, chiamavasi propriamente Tommaso Aniello, e per alterazione o sincope di nomi frequentissima nel volgo, venne comunemente appellato Masaniello (b). Giovinotto di primo pelo, di vilissima condizione, e di niuna sperienza, fortuna o abilità, ma vivace ed ardito, stava in Napoli, vivendo miseramente coll'ajutare a far da garzone ad un pescivendolo. Inviperito un giorno pel pessimo trattamento fatto da' gabellieri alla propria moglie trovata in contrabbando con una calza piena di farina, ne giurò vendetta, meditandone qualche occasione. La trovò (c) ben presto, profittando dell'universale scontentezza del popolo fremente sotto le continue oppressioni ed angarie, alle quali non trovavasi riparo, come avvenir suole comunemente, quando l'adulatrice turba de' cortigiani e degli avidi ministri mette una quasi insormontabile barriera tra il monarca ed i sudditi, e molto più quando una florida dominante ha la disgrazia d'essere ridotta in provincia, lontana dal suo sovrano. E veramente il regno e specialmente la città di Napoli, secondo il tristo quadro, che ci hanno lasciato gli scrittori di quel tempo, trovavasi allora in uno stato di tale oppressione, che naturalmente dovea trascorrere in uno di quegli orgasmi, che equiparar soglionsi alle convulsioni del corpo umano. I principali rami dell'amministrazione politica, civile ed economica erano per la maggior parte in mano de' forestieri, i quali comunemente non s'interessano che pel loro utile e per le loro passioni. Gabelle eccessive e mal ripartite venivano esatte da truci doganieri, che all'inumana severità aggiugnevano il dispregio e l'insulto: la giustizia rimaneva per lo più impedita o corrotta dalla venalità e dagli umani riguardi, non lievi somme uscivano ogni anno dal regno, trascuravansi le arti, il popolo era depauperato, e le derrate pel monopolio e pel

(a) Dizionario storico, t. 12.

(b) Masaniello era bello d'aspetto, robustissimo di complessione, accesissimo di fantasia: l'età fiorita, le belle maniere, gli spiritosi detti, una certa venustà e grazia, l'avevano reso caro alla plebe, colla quale abitualmente conversava. Nè era ingrato agli uomini di miglior condizione, per le case de' quali andava praticando pe'l suo mestiere — Botta, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, t. 8, lib. 24.

(c) Le occasioni fanno gli uomini: gli uomini poi usano le occasioni — Botta, come sopra.

sopraccàrico delle imposizioni vendevansi ad enorme prezzo. Però nel dì 7 luglio 1647 destatosi un tumulto nel Mercato o sia piazza del Carmine, a motivo del rigore, con cui riscuoteasi il dazio sopra alcune ceste di fichi venute da Pozzuoli, ed accorso allo strepito il Masaniello con varj ragazzi armati di canne, si cominciò a saccheggiare il posto della gabella, scacciandone co' sassi i ministri. Accesi quindi gli animi, ricevendo forza dall'unione e dal numero svaligiarono tutti gli altri luoghi de' dazj, e guidati da cieco furore, senza saperne i motivi, nè discernere il fine, corsero al palazzo del vicerè con proteste di ubbidienza al sovrano, ma con esclamazioni contro il mal governo. Se tosto si fosse resistito con vigore a questo primo fermento, forse si sarebbe estinto ne' suoi principj lo incendio; ma avendo il vicerè, Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos, mostrato assai più timore che prontezza di spirito, crebbe talmente la licenza della plebe, che i più risoluti cominciarono a porre a sacco il di lui palazzo. Tentò egli di salvarsi nel Castelnuovo; ma trovato alzato il ponte, non sapendo per lo spavento ove ridursi, corse in carrozza chiusa verso quello dell'Uovo. Scoperto però dalla plebe, a grave stento potè mettersi in salvo nel convento di S. Luigi, nè quivi pure avrebbe potuto giugnere se non fosse andato gittando monete d'oro al popolo per trattenerlo che nol seguitasse. L'abolizione, ch'ei pubblicò subito, della nuova gabella sulle frutta, nulla servì a reprimere il tumulto, che andava crescendo a guisa di torrente; chiedevasi ad alta voce, che si levassero tutte le gabelle, e che si consegnasse al popolo il privilegio di Carlo V. — « Quelli, che lo dimandavano (dice Giannone), » sapevano meno degli altri dove fosse, e ciò che contenesse, per» chè il dominio lungo degli Spagnuoli, e la sofferenza de' sudditi, » abolita ogni memoria d'indulto, aveva reso arbitrario ed assoluto » il comando » — Di niun giovamento pure furono l'interposizione del cardinal arcivescovo Filomarino, e le larghe offerte di grazie e favori; poichè la maggior parte del sedizioso popolo infatuata de' fantasmi di libertà, senza saper ciò che volesse, sempre voleva più; onde il male peggiorava co' rimedj, e s'irritava co' lenitivi. « Scoppiò in oltre (prosiegue l'insigne Giannone, di cui non abbiam » più sicura guida per buona parte di questo articolo), l'odio fie» rissimo, che la plebe contro la nobiltà lungo tempo nutrito avea, » onde i sollevati correndo per le strade trucidarono alcuni nobili, » arsero le case d'altri, proscrissero i principali; e bramando ster» minarli tutti, stava la città in procinto d'andar a fuoco ed a san» gue. E pure il popolo stolto credeva di mantenersi fedele al re, » e solo di correggere il cattivo governo, e riscuotersi dagli strazj » patiti da' nobili superbi e da' ministri malvagi. Masaniello lacero » e seminudo (costui affettando una disinteressata premura unicamente diretta al ben publico, non volle mai profittare delle ricche

spoglie, che depredavansi: piuttosto davale alle fiamme, e lo stesso inculcava a' suoi seguaci; ma non era da tutti ubbidito), avendo » per teatro un palco, e per scettro una spada, con 150 mila uo» mini dietro armati in varie fogge, ma tutte terribili, comandava » con assoluto imperio ogni cosa. Egli capo de' sollevati, anima » del tumulto, suggeriva le pretensioni, imponeva silenzio, dispo» neva le mosse, e quasi che tenesse in mano il destino di tutti, » trucidava co' cenni ed incendiava cogli sguardi, perchè dov'egli » inchinava, si recidevano le teste, e si portavano le fiamme ». Finalmente, tutto accordandosi o promettendosi dal vicerè (con animo però solamente di aver tempo e nulla mantenere), colla mediazione dell'accennato arcivescovo, vennesi ad una capitolazione consistente in 28 articoli, quasi tutti favorevoli al popolo, accordato nel dì 13 luglio predetto coll'intervento di Masaniello, come Capo del fedelissimo Popolo. Questo fu l'ultimo apice della momentanea esaltazione di Aniello. La vanità di vedersi giunto a sì alta considerazione e potenza, gli eccessivi onori dal vicerè, dalla viceregina e da altre distinte persone prestati, non solo a lui, ma ancora a sua moglie, gli fecero scordare cosa fosse pochi giorni prima. Giunse per sino l'insuperbito pescivendolo a pretendere, che il cardinale Trivulzi, il quale trovavasi allora in Napoli, benchè forestiere, andasse a fargli visita. Il prudente porporato per non esporsi a qualche pericolo, volle appagarlo, ed andatovi lo trattò col titolo d'*Illustrissimo*. Masaniello allora, con molto contegno, risposegli: *La visita di vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara.* Ben presto dalla frenesia dell'ambizione passò al vaneggiamento, divenne forsennato, e talvolta furibondo. — « Non si sa (dice il *Muratori*), se perchè le ap» plicazioni e vigilie gli avessero troppo riscaldata la testa, o per» chè nella visità a palazzo egli avesse votate alquante caraffe di » *lagrima*, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche inge» gnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato; » andò crescendo la sua frenesia, di modo che dopo alcune scene » di leggerezza e crudeltà, il popolo l'abbandonò, ed il vicerè eb» be modo nel dì 16 luglio con quattro archibugiate di farlo levare » dal mondo » — Seguì la di lui uccisione nella mattina del predetto giorno per mezzo di gente appostata nel convento del Carmine. Sei soli giorni era durata la sua specie di regno, e tre il suo vaneggiamento. La plebe non fu punto commossa dalla di lui morte, anzi parve che godesse alla vista del di lui teschio conficcato ad un palo, sicchè sembrò ristabilita la calma e la tranquillità (a).

(a) Dalla narrata tragedia si viene a conoscere, ciò che per tante prove già si conosceva, cioè, quanto labile fondamento sia l'incostante volgo e

Ma nel giorno appresso (17 dello stesso luglio) avutasi l'imprudenza da varj nobili di strapazzare alcuni plebei, e molto più dal governo di minorar il peso del pane, si risvegliò il tumulto con indicibil furore. Il popolo corse a disotterrare il cadavere di Masaniello, ed unendo la testa al busto, sopra un cataletto lo portò nella chiesa del Carmine, acclamandolo ad alte grida *liberatore della patria, padre della povertà*. Ne fecero sino un santo, come divenuto martire pel pubblico bene. A udirne molti, la testa erasi unita da se col busto; avea loro parlato, e data la benedizione, onde correvasi in folla a vederlo, e quasi a venerarlo. Per far cessare lo strepitoso concorso bisognò con solennissime e regali esequie onorarlo a guisa di capitan generale, e per tal modo si ebbe poi luogo a seppellirlo. Ma neppure coll'onorevole di lui sepoltura rimase estinto il fermento della sollevazione. Con reiterate infrazioni ora dalla parte del popolo, ora da quella del governo succederono in appresso non indifferenti mosse di ribellioni, di combattimenti, di assassinj, di stragi, nè poco tempo e fatica vi volle a ridur le cose in quiete. Fa d'uopo confessare, che per l'una parte Masaniello benchè nato ed educato nella più vile abbiezione, mostrò ne' pochissimi giorni dell'efimero suo ascendente vari tratti di spiritoso e politico ingegno, di pronta franchezza, di animo disinteressato e di risoluta arditezza; e solo si smentì interamente dopo essere caduto o per sua albagia, o per altrui artificio in una specie di delirio. Per l'altra parte in tal emergenza la plebe Napoletana, malgrado alcune violenze e crudeltà inevitabili ne' suoi tumultuari e sediziosi movimenti, sembrò meno avida, meno volubile ed inconseguente e meno sfrenata, di quello che comunemente soglia riputarsi. In effetto per alcuni riguardi questa famosa commozione popolare, oltre l'essere sempre stata accompagnata dalle proteste, che non era diretta contro il monarca, ma solamente contra *l'iniquo governo* de' di lui ministri e subalterni, fu condotta in tal guisa, che alcuni autori, secondo l'indole di que' creduli tempi, hanno decantato, che godesse d'una speciale divina assistenza, e che fosse avvalorata da evidenti strepitosi miracoli (a) (b).

AMANTEA (S. Pietro Amantea) — Città regia (c) in provincia di Calabria citra in diocesi inferiore di Tropea tra i gradi 34. 11. di longitudine e 39, 16, di latitudine, distante 16 miglia da Cosenza. Ella è situata sul mar Tirreno tra i due promontorj Co-

che quel popolano che per condurre un'impresa popolare si fida della nobiltà, fabbrica a se stesso la sua ruina — Botta, come sopra.

(a) Dizionario storico, tom. 17.

(b) Maggiori dettagli intorno a questa celebre rivoluzione, saranno dati nell'articolo in cui si tratterà della Vita del Viceré Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos.

(c) Giustiniani t. 1, pag. 169 a 172.

raca e Verri, in luogo alquanto scosceso e disagiato. Nei vecchi tempi si vuole che appellata si fosse Lampetra (1). Le spesse scorrerie de' Barbari dalla Sicilia la spopolarono, e sebbene tolta poi dalle loro mani da Niceforo nell'890 mandato dall' Imperador Basilio (2), non potè riaversi, onde Ruggiero aggregò il suo vescovado (3) a quello di Tropea. Io altro non dico che quanto è riferito dagli scrittori calabresi, i quali per dare rimota ed illustre origine a tutti que' paesi, hanno troppo involta la loro storia nella favola. Alcuni altri la dissero Complessa e Camperia, Compesia e Completta, Campeia, Clampetia (4), Dampetia. Si vuole città Greca, ed occupata poi da' Bruzj.

Questa città è murata con due porte, ed avea forte castello sopra un'eminenza, con una competente guarnigione. Essa è famosa per il suo costante attaccamento ai Re Aragonesi, non ostante che le armate di due Re di Francia Carlo VIII e Luigi XII facessero ogni tentativo di acquistarla ai loro Re (5). Nel 1630 per i bisogni delle guerre di Lombardia, insieme col suo casale di S. Pietro, fu venduta dal duca d' Alcalà per ducati 40000 o 60000 come leggo altrove, a Gio. Batista Ravaschieri principe di Belmonte, che ne stipulò l'istromento agli 8 agosto di detto anno. Quindi il suddetto Ravaschieri essendo andato a pigliare il possesso con 600 fanti, e 200 cavalli, quei cittadini gli chiusero le porte (a), e fatta tutta la possibile resistenza, mandarono D. Orazio Baldacchini a Filippo IV in Ispagna per essere mantenuti nel Regio demanio, ricordandogli, che fin dai tempi di Alfonso I se l'aveano comperato, contentandosi solo di alienare il casale di Sanpietro. Il Re glielo accordò con cedola spedita da Madrid il dì 17 dicembre 1631. Il Ravaschieri, non volle detto casale, e con altra cedola del dì 19 marzo 1632 fu loro accordato l'intero demanio; ma non avendo potuto i cittadini di Amantea sborsare tutta la somma pagata dal Ravaschieri, rimase egli perciò tenutario del surriferito casale.

L'altro suo casale di Belmonte nel 1345, si possedea dal barone, e fu controvertito nel S. R. C. se il medesimo, situato *intus territorium* di essa città, fosse diviso o non diviso dalla medesima.

Il suo territorio è molto ampio e ferace a produrre ogni specie

(1) *Liv.* lib. 30, cap. 19.

(2) *V.* Buonfiglio *histor. Sicul. pag. 168.*

(3) Ughelli Tom. IX pag. 449. Lionclavio Tom. I. *Iurium Graeco-Romanorum* lib. 2.

(4) *Vocabulum Tabulae (itinerariae) Clapeia, vitiatum ex genuino Clampetia . . . . oppidum , quod vulgari nunc vocabulo incolis dicitur Amantéa, id ex situ atque intervallo idem esse deprehenditur quod praescriptis auctoribus vocatur Clampetia apud Livium Dampetia* — *Cluv. Ital. Ant.*

(5) Tobia Almagiore fol. 53.

(a) Vedi nella pag. seg.

di derrata. La sua popolazione nel 1532 fu tassata per fuochi 932, nel 1545 per 1439, nel 1561 per 1093, nel 1595 per 648, nel 1648 per 531 e nel 1669 per 448. In queste due ultime numerazioni è chiamata Amantea Santopietro. Dappoi i suoi abitanti ascesero al numero di 2187: fanno industria de' bachi di seta, essendo a tal effetto il detto lor territorio abbondante di celsi mori e bianchi. Vi nascono naturalmente i capperi, e ne'colli vicini vi nascon pure la lunaria e la scorpiouara, che è una specie di aconito.

I terremoti le han cagionate molte rovine di tempo in tempo, come può leggersi presso il P. Attanasio Kircher (1). Il P. Recupito, Carlo Torrelli, ed altri, con essersi adeguata al suolo specialmente nel 1637 e 1638.

*Nel 1634 erano nel regno di Napoli comuni liberi, cioè regj che dalla sola autorità regia dipendevano, e comuni feudali che stavano sottomessi ad alcun signore feudatario. Brutto modo di far denaro inventarono i vicerè: vendevano a suon di contante le terre del Reale dominio a chi le voleva comprare, facendole da libere serve, cioè vendevano la libertà degli uomini. Così per esempio il Principe di Belmonte comprò Amantea; ma queste vergognose vendite diedero occasione a tumulti e disordini pericolosi. I comuni venduti cacciavano i nuovi signori colle bastonate: Amantea serrò al suo compratore le porte in viso, con minaccia che se tornasse, mal per lui (a).

*Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, nel distretto di Paola, provincia di Calabria Citeriore, dioc. di Tropea: ha l'amministrazione municipale indipendente. Avea nel 1816 abit. 2523, e nel 1832, 3559.

Nel circondario di Amantea sono contenute le comuni di Belmonte, S. Pietro in Amantea, Lago, Laghitello.

Fino al 1807 fu piazza forte cinta di grosse mura: avea un buon castello, ma i Francesi lo distrussero.

È distante per strade naturalmente rotabili dal Savuto sei miglia, altrettanto da Fiume freddo, da Paola 14 e da Cosenza 15.

Vi è una dogana di 2. classe.

È patria di Bruno Amantea, secondo qualche scrittore, ma da un articolo gentilmente favoritomi dal dotto Cav. Benedetto Vulpes, rilevasi essere il celeberrimo chirurgo nato in Grimaldi, presso Cosenza. In quell'articolo dunque sarà unita la biografia dettata dal lodato sig. Cavaliere.

AMARONI (Amarone) — Terra (b) in Calabria ultra in diocesi

---

(1) Nel suo trattato Mundus subterraneus t. 1, lib. 4, cap. 10, §. 2.

(a) Botta, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, t. 7, lib. 21.

(b) Giustiniani t. 1, pag. 172.

di Squillace. Vedesi edificata in luogo piano, e di aria non molto salubre. Ella è distante dal mare miglia 6, e 12 da Catanzaro. Il suo territorio è ferace nel rendere ogni sorta di vettovaglie, come anche di vino e di olio.

Nella numerazione del 1532 fu tassata la di lei popolazione per fuochi 31, nel 1545 per 68, nel 1561 per 29, nel 1595 per 34, nel 1648 per 59 e nel 1669 per 33. Di poi i suoi naturali ascesero a circa 615 addetti all'agricoltura per le massima parte, ed evvi tra essi l'industria de' bachi da seta, e commerciano i loro prodotti con quelli di altri paesi, raccogliendone soprabbondantemente al lor bisogno. Fu posseduta dalla famiglia di Gregorio marchese di Squillace.

* Questa comune è compresa nel circondario di Squillace, distretto di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore 2. dioc. di Squillace: ha 780 abit. ed indipendente amministrazione.

AMATO (o Rodio) — Terra (a) in Calabria ultra in diocesi di Nicastro, 12 miglia distante da Catanzaro, 15 dal mare Ionio, e 16 dal mar Tirreno. Si vuole ch'ella avesse presa la sua denominazione dal fiume, che l'è a distanza di due miglia. Vedesi situata in un suolo argilloso inclinato verso il sud, e circondato da tre monti per gli altri tre lati, e partecipa di un'aria mediocre. Il suo territorio è limitato da due piccioli fiumi, il primo verso oriente appellato Lumbrada, che principia dalla falda di Portella, e divide il territorio di questa terra da quello di Miglierina, ed imbocca nel fiume Amato o Lamato. L'altro verso occidente è chiamato Cancello, che sorge dal monte Serre, e camminando tanto pel territorio di Amato, quanto per l'altro di Serrastretta, va finalmente a scaricarsi nello stesso fiume Lamato a distanza di tre miglia da detta terra, nel luogo chiamato le Scannate. A settentrione confina col territorio di Miglierina nell'accennato bosco Portella; ed a oriente con quella di Marcellinara e di Vena. Non mancandovi acque si rende fertilissimo in grano, granodindia, orzo, legumi, canapi, e non vi mancano eziandio degli oliveti, frutteti e vigneti, da' quali si raccolgono delle buone produzioni, e pur molto bene vi allignano i celsi mori. Verso settentrione ha poi un bosco chiamato Unugamaro ripieno di cerri, ed è addetto al pascolo degli animali, ed evvi ancor luogo atto alla semina.

In questo stesso territorio in un luogo detto Andrea Bosso ritrovasi una miniera di terra molto atta alla costruzione de' crogiuoli, cioè vasi da fondere i metalli, ed evvi pure una sorgente di acqua sulfurea fresca, ma non so, se ne facciano alcun uso gli abitanti. Nel dì 28 marzo del 1783 fu questa terra totalmente rovinata dal terremoto. Nella medesima vi è buona caccia di lepri, volpi, lupi,

(a) Giustiniani t. 1, p. 172 a 174.

martoro, ricci, potusi, mologne, fuine, ghiri, e non scarseggia di volatili di ogni specie. Ne' detti fiumi vi si pescano delle anguille e de' grauchi, e sonovi de' serpi velenosi, come vipere, aspidi ec.

I di lei abitanti ascendevano al numero di 1396, ma un tempo fu molto popolata, siccome avvertono gli scrittori calabresi. Nel 1561 ritrovo tassata la di lei popolazione per fuochi 36, nel 1595 per 58, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 113, e sempre è chiamata Rodio vel Amato. La loro industria è nel fare la seta, e fichi secchi, i quali si contano tra i migliori della provincia, e ne fanno perciò commercio con Napoli e Roma.

Tutti i frumenti si vendono a misura di Napoli a colmo. L'olio si vende a quartuccio di once 33 e lo staio è dieci quartucci: staia 45 fanno una botte. Il vino si vende poi a cannata, ch'è di once 48, e la carne, e gli altri generi di piazza alla stessa ragione di once 48 il rotolo.

Alfonso diede la suddetta terra a Francesco Rodio di Catanzaro e nel 1675 fu conceduta a Donatantonio Mottola.

* Questa comune è compresa nel circondario di Tiriolo, distretto di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore 2, diocesi di Nicastro: ha la propria amministrazione municipale e 616 abitanti.

AMATRICE — Città regia (a) in Abruzzo ultra in diocesi di Ascoli in Piceno dello Stato della chiesa, fra i gradi 42, 35 di latitudine. È situata in una quasi pianura, avendo un alto monte verso oriente chiamato Pizzo, dov'ella va anche a distendersi, e nella sua pianura le scorrono due fiumi, che hanno la loro origine dal suddetto monte. Il primo è il famoso Tronto, verso oriente, alla distanza di un terzo di miglio, l'altro Gorzano o Castellano dalla parte australe, che scaricasi nel primo. Del Tronto se ne farà parola altrove. Un tempo fu ella città ben fortificata, vedendosi anche oggi le sue mura, con cinque porte. Fin dapprima dovette la medesima essere edificata con molta simmetria, avendo delle buone strade, e piazze per comodo de' cittadini, ed una fontana in una di esse. Vi sono molte chiese, ed altri non ispregevoli edificj, e vi si gode un'aria salubre. Fr. Leandro Alberti (1) la chiamò nobil castello posto sotto la fontana del Tronto, e già si sa, ch'egli viaggiava per quei luoghi verso il 1525. Trovasi nella distanza di circa 20 miglia dall'Aquila, 7 dalla città di Accumoli, e 45 dal mare adriatico. I suoi cittadini ascendevano al numero di 750 tra i quali non vi mancano di quelli addetti alle arti necessarie, e la massima parte è consecrata poi alla coltura delle terre, non compresi però affatto quelli delle moltissime sue ville. Nella nu-

(a) Giustiniani t. 1. pag. 174 a 179.
(1) Alberti nella Descriz. d'Italia p. 267, ed. Venez. 1577.

merazione del 1532 fu tassata la sua popolazione, insieme però colle altre dette sue ville, per fuochi 1216, in quella del 1545 per 1515, nell'altra del 1561 per 2133, nella quarta del 1595 per 1570, nella quinta del 1648 per 1886 e nel 1669 per 1001.

Si vuole una città molto antica edificata da' Sanniti, allorchè furono distrutti e dispersi da' Romani; ma io non ho alcuno monumento per affermare una siffatta tradizione, non mancandovene ancor delle altre di nessuna sussistenza. *Amnis Truentus deinceps est proximus, cui intus, ubi Castellanum flumen receptat, Asculum Picenum, caput regionis, adpositum est huic*, dice il Cellario (1); ma non nomina Amatrice. Strepitosissime furono le controversie, che si accesero tra i naturali della nostra città cogli Aquilani sul principio del secolo 14, specialmente per i tenimenti di Campaneto e Campomainardo. I cittadini di Amatrice armati al numero di 400 nel 1318 si portarono ne' castelli di Pedicino e di Rocca delle vene, posti nel distretto settentrionale del contado Aquilano, e posero quelli a fuoco ed a sacco. Gli Aquilani per vendicarsi si unirono al numero di 4000, e marciando verso Amatrice con trombe, pifferi e bandiere spiegate, commisero in quel territorio incendj e saccheggi, colla morte di molti di que' naturali. Questo fatto venuto a notizia di Carlo duca di Calabria, che come vicario generale del Re Roberto suo padre governava allora questo Regno, commessane un' esatta, e diligente informazione, col voto e parere de' suoi ministri commutò la pena corporale agli Aquilani, colla pecuniaria; obbligò dunque la città dell' Aquila al disborso di 6000 once d' oro, ed il comune dell'Amatrice once 600. Un siffatto avvenimento si legge partitamente nel diploma di esso Carlo spedito nell'anno 1318 *die 21 octobris, 2 indictionis regnorum dicti domini patris nostris anno 10* (2).

Sappiamo da Francesco Guicciardini (3), che questa stessa città fu presa da Gianiacopo Franco per lo Re di Francia, e ciò ebbe ad essere nell'anno 1528, sapendo bene gli eruditi i grandi avvenimenti politici, e le rivoluzioni accadute appunto in quell'anno, descritteci da parecchi nostri storici a' quali rimando il mio leggitore (4). Si sa ancora, che per la disubbidienza mostrata a Carlo V fu posta a sacco dal principe Filiberto.

Questa città ha sofferto ancora diversi danni dai terremoti, e specialmente nel 1638, come avvisa il Bonito (5).

---

(1) Geogr. Ant. lib. 2, cap. 9.

(2) *Ex Reg. Caroli Ducis Calabriae* 1318. Litt. L. E. fol. 6. a t.

(3) Nell' Istoria d' Italia lib. 18, fol. 61, ediz. Venez. 1569.

(4) Tommaso Costa, Apologia del Regno di Napoli fol. 127. Parrini Teatro de' Viceré, tom. 1, pag. 128. Franchi pag. 218. Berardino Cirillo negli Annali dell' Aquila, lib. 12, pag. 117 e seg.

(5) Nella sua Terra Tremante, pag. 779.

Il territorio produce buoni grani, granoni, canapi e frutti in abbondanza, e gli abitatori fanno qualche commercio in Ascoli, e nell' Aquila del sopravvanzo delle loro derrate, oltre il supplire a quanto occorre per il loro vestiario. Passano pure nello Stato Romano con loro profitto ad esercitare varie arti in alcuni tempi dell' anno. Vi è caccia di lepri, volpi, caprj, lupi, martore, e similmente di pennuti, come di starne, beccacce, tortore ed altri uccelli. I possessori d' industrie di animali nello Stato Pontificio, li portano a pascere nell' estate negli ottimi pascoli di questa terra.

Vi è mercato in ogni sabato, ed una fiera a'15 di luglio, nella quale concorrono le popolazioni de' paesi circonvicini. I pesi e le misure, di cui si valgono, non differiscono gran fatto da quelle della nostra capitale.

Nel suddetto suo territorio vi sono sparse diverse ville, o sieno piccioli casalotti, de'quali non ispiaccia di averne qui i loro rispettivi nomi. Sancipriano alla distanza di un miglio da essa città verso oriente, situata sopra un picciol colle; Moscischi sopra un monticello; Nummisci, situato tra selve; Arafranca; Sanlorenzo a Pinaco; Magnone; Cornellonuovo sopra un aspro monte; Casteltrione alle sponde del Tronto; Preta; Castricchio; Villa Sanmartino; Francacciano; Villa Ferazza; Villa Molitano; Vouto; Collecreta; Villa Fiumatella; Collepagliuco; Camposetacciaro; Villa Prato; Sommati; Villasantangelo; Villa-Faozzani; Villa Gragnulo; Pietrara; Villa Rio; Villa S. Lorenzo; Casale; Cossito; Collalto; Santomasso; Villa Saletta; Rocchetta; Filetta; Poggio Vitellino; Le Conche; Sanbenedetto li Colli; Sangiusta; Patarico, con due altre ville e Colle Moresco. Il mio leggitore ne avrà puranche i rispettivi articoletti ne' proprj luoghi; onde poter rimanere sempre più informato della natura de' loro territorj, dell'industria degli abitanti, con qualche altra cosa, non ispiacevole a sapersi. Carlo III di Durazzo concedè a questa città tutte le terre *quae fuerunt Lelli de Camponischis comitis Montorii* (1).

Nel 1486 il Re Ferdinando concedè alla sua università *ob fidelitatem erga eum observatam* la terra di Civita-Ducale, ch'era del contado Aquilano, con avergliela tolta per delitto di ribellione. Nel 1536 Carlo V le concedè tutti i suoi privilegj e franchigie (2). Nel 1538 la concedè poi ad Alessandro Vitelli suo capitano pe'servizj prestatigli in guerra; e specialmente per la ribellione di Firenze, di cui era castellano (3). Nel 1554 gli succedette Giacomo suo figlio (4), e nel 1586 la figlia di costui chiamata Beatrice (5)

(1) Fasc. 98, s. fol. 110.
(2) Quint. 11, f. 311.
(3) Quint. 14, f. 143.
(4) In reg. pel. relev. f. 54.
(5) In Pel. relev. f. 1.

moglie di Virginio Orsini. Nel 1606 a'20 ottobre Latino Orsini denunciò la morte di essa Beatrice Vitelli di lui madre avvenuta a'12 novembre 1605, baronessa del contado di Amatrice. Nel 1692 per morte poi di Alessandro Maria Orsini nacquero grandi litigj tra i suoi creditori, la gran duchessa di Toscana Vittoria Montefeltria della Rovere, e l'Imperador Carlo VI intorno alla successione di questo stato, e'l nostro avvocato Giuseppe Sorge scrisse per le ragioni di S. M. C. e C. per lo credito che rappresentava sul patrimonio dell'Amatrice contro il Gran Duca di Toscana. Napoli 28 novembre 1720 in 4. Nell'Archivio Allodiale (1) esiste un volume di atti fatti per rilevare i naturali di Villapreta, Capriccia, Casteltrione e Cornillo dello stato di Amatrice dalle guerre, che s'inferivano ad essi nel 1773 dalla mensa vescovile di Ascoli.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, del distretto di Città ducale, provincia di Abruzzo Ulteriore 2. diocesi di Ascoli nello Stato pontificio: ha 6506 abit. e la propria amministrazione municipale.

Nel circond. di Amatrice è contenuta la comune di Accumoli.

Vi è una scuola fecondaria.

È patria di Antonio dell'Amatrice, insigne filosofo e lettore di legge canonica nello studio di Napoli nel secolo 15°; di Raffaele Maffei famoso medico (a).

AMBLERI — È un ruscello vicino la Grazia, nelle campagne amenissime di Palermo. Si crede che in queste vicinanze sia stata l'antica Jatis che diede soccorsi ai Romani contro i Cartaginesi.

AMBROCIO — Capo vicino il fiume di Malpertuso e lo scaro di Scalaura, tra Pollina e Cefalù.

S. AMBROGIO — Terra (b) in provincia di Terra di Lavoro, in diocesi di Montecasino, distante da Sangermano miglia 9. È allogata su di un colle, ove respirasi buon'aria. Nel 1532 fu tassata per fuochi 11, nel 1545 per 14, nel 1561 per 16, nel 1595 per 15, nel 1648 per 13, e nel 1669 per 16. Fu posseduta in feudo dal Real monistero di Montecasino.

* Questa comune è compresa nel circondario di Roccaguglielma, distretto di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro, diocesi della Badia de'Cassinesi di Montecasino: ha la prop. amm. m. e 1006 abit.

AMENDOLARA — Terra (c) in Calabria citra in diocesi di Anglona e Tursi. È distante da Cosenza miglia 50 e 3 incirca dal mare. Vedesi edificata sopra una collina, e gode di buon'aria. Si crede dagli scrittori Calabresi, ch'ella fosse l'antica Eracleopoli di

(1) Stipo 16. Amatrice Vol. 1. N. 3.
(a) Del Re, descrizione degli Abruzzi.
(b) Giustiniani, t. 8, p. 280.
(c) Giustiniani, t. primo, p. 179 e 180.

Strabone (1), il quale dopo di avere avvisato, che Lagaria era una città edificata da Egeo e da' Focesi; e dopo eziandio di avere lodato il vino Lagaritano, soggiunge: evvi poi Eraclea città un poco sopra il mare, e due fiumi navigabili. Ma questa descrizione conviene a Policaro situato sul mare, confinato dai fiumi Acri e Sinno (2). Pretendono inoltre, che mutato avesse il nome di Eracleopoli in quello di Amendolara per la quantità di mandorle, che si raccolgono nel suo territorio (3). Egli è certamente credibile, che un paese surto in territorio pieno di mandorle chiamato lo avessero dalla più ubertosa produzione Amendolara.

Il suo territorio confina da oriente e mezzogiorno col seno e golfo di Corigliano, da occidente con quello di Trebisacce, in diocesi di Cassano e di Alessandria, e da settentrione con quelli di Oriolo e di Roseto. I suoi abitanti che ascendevano a 1039, ricavano dal suddetto territorio soltanto quantità di mandorle e di olio di buona qualità, e tanto di vino, che non sempre è bastevole per lo proprio uso, ma da quella parte addetta poi alla semina, fanno ubertose ricolte di frumento. Gabriello Barrio ne loda molto la fertilità del suo suolo, ed accenna alcune sue particolari produzioni. I suoi cittadini nel 1532 furono tassati per fuochi 361, nel 1545 per 513, nel 1561 per 578, nel 1595 per 165, nel 1648 per 150, e nel 1669 per 89.

Sotto Carlo I d'Angiò ne fu padrone Tommaso de Barone (4). Nel 1627 fu venduta a Gio. Giacomo Pignatelli duca di Bellosguardo per ducati 50000 (5). Fu finalmente posseduta dal duca di Monteleone principe di Noia e di Cerchiara, della famiglia Pignatelli.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, dist. di Castrovillari, provincia di Calabria Citeriore, dioc. di Anglona e Tursi. Ha la propria amm. mun. Avea 970 abit. nel 1816, 1030 nel 1832 e 1267 nel 1837.

Nel circondario di Amendolara sono contenute le comuni di Castroreggio, Farueta, Trebisacce, Albidona, Montegiordano, Roseto. L'intero circondario avea nel 1837 abitanti 7844.

Vi è una magnifica chiesa che apparteneva a' Domenicani.

Vi si celebra la fiera nell'ultima domenica di aprile ed altra nel 4 agosto.

È patria di

POMPONIO LETO (Giulio), *Julius Pomponius Laetus*, nacque in Amendolara, città della Calabria alta o citeriore nel 1425, come dice il testo francese, dal quale, siccome sparso di

(1) Strabone lib. 1.
(2) Vedi Cellario Geogr. Ant. lib. 2, cap. 9, pag. 910.
(3) Vedi il Marafioti lib. 4, cap. 25.
(4) Regest. 1273, A. fol. 190.
(5) Quint. 77, fol. 88.

*

molti errori, dovremo sovente allontanarci. Qual fosse il vero nome del battesimo di quest'uomo celebre, non si può ben accertare, come avverte nelle sue diligenti ricerche intorno la di lui vita Apostolo Zeno. Certo è solamente, che il nome di Pomponio fu da lui preso e sempre ritenuto per vaghezza di antichità. Quello di Leto o Lieto si vuole che lo aggiugnesse come allusivo a proprio umore ameno e gioviale: di fatti, secondo le circostanze, lo cambiò anche talvolta, ora in quello di Fortunato, ora nell'opposto di Sfortunato. Si è altresì dato qualche volta quello di Sabino, alcuni lo nominano Bernardino; ma non si sa, con qual fondamento il Popeblount lo appelli *Petrus Calaber*. Ch'ei fosse bastardo della nobilissima casa de' Sanseverini, una delle più illustri del regno di Napoli, è indubitato; ma, fosse per vergogna di esser illegittimo, fosse per qualche altro motivo, egli serbò sempre un profondo silenzio circa la sua nascita e circa i suoi genitori. Michele Ferno Milanese, che fu uno de' suoi amici, e dopo morto ne fece l'elogio, racconta che alcuni i quali recavansi a Roma per conoscere un uom sì famoso, faceansi talvolta ad interrogarlo curiosamente, chi, e donde fosse, ed ei rispondeva loro bruscamente, di non essere già un leone o un orso, sicchè avessero ad osservarlo sì minutamente, quando ei niente cercava ad essi de' fatti loro. La medesima stoica indifferenza mostrò pure verso i suoi congiunti, niente lasciandosi muovere dall'aura di partecipare della loro nobiltà. Richiesto da essi più volte anzi pregato istantemente, perchè si recasse a vivere con loro, se ne disimpegnò con questa breve risposta: POMPONIUS LÆTUS: *Cognatis et propinquis suis*: *Salutem. Quod petitis fieri non potest*: VALETE. Questo era bene un trattare cavallerescamente con parenti, che nulla avevano trascurato per dargli una buona educazione, ed a' quali era debitore de' progressi, che aveva fatti nelle scienze. Ma era ben naturale, che un uomo di carattere filosofico e totalmente disinteressato, com'era Pomponio, pei comodi che avrebbe goduti vivendo qual bastardo in una specie di schiavitù in una casa magnatizia, preferisse una vita indipendente e libera in figura di uomo ingenuo, benchè non facoltoso, in Roma. Passato egli da giovinetto in quella metropoli, a cui ancora perciò erasi affezionato, ebbe nelle belle lettere due celebri maestri, Pietro da Monopoli, poi Lorenzo Valla, sotto del qual ultimo profittò in guisa che alla di lui morte, seguita nel 1457, tra i moltissimi di lui allievi fu riputato il più abile a succedergli nell'impiego d'istruire pubblicamente la gioventù. In questo si esercitò egli, a riserva dell'interruzione di pochi anni, come diremo in seguito, per lo spazio di 40 e più anni con tale impegno e diligenza, che ogni giorno sul far dell'aurora, e bene spesso con lume acceso, qualunque tempo facesse, andavasene dalla sua casa alla pubblica scuola.

Ivi con incredibile applauso venivano udite per più ore le sue spiegazioni degli autori della più pura latinità da un'affollatissima moltitudine di scolari che affrettavansi a prender posto anche pria di giorno, perchè talvolta dovevano restar fuori all'aperto, tanto era straordinario il loro numero. All'intensissimo amore delle belle lettere accoppiò egli ancor quello dell'erudizione, specialmente in genere di antichità, di cui era appassionatissimo, nè vi fu a'suoi tempi chi lo eguagliasse in esso. Per meglio coltivare, anche in maniera di piacevole ed onesto trattenimento, queste sue letterarie passioni, Pomponio istituì un'Accademia, alla quale ben presto concorsero i migliori letterati, che allora dimoravano in Roma. Nelle frequenti loro adunanze questi accademici prendevano ad argomenti degli eruditi loro discorsi, le antichità romane, le opere de' migliori scrittori greci e latini, ed anche qualche quistione filosofica. Ma l'entusiasmo che loro aveva ispirato il Leto per tutto ciò, che sapeva di antichità, le formole gentilesche da essi usate per richiamare la pristina eleganza, i nomi profani da loro introdotti in vece di quelli del battesimo fecero insorgere contro la nuova accademia una fiera burrasca, che la dissipò e fu occasione di non lievi sciagure a' suoi membri. Il pontefice Paolo II la rimirò, come una pericolosa adunanza d'uomini torbidi e sediziosi, nemici della religione e macchinatori di congiure: e quanti ne potè avere tra le mani, fece chiudere in prigione, e soggettò a tormenti. « Tolse di mezzo della Curia Romana (dice il Canensio, scrittore della vita di questo papa) l'empia setta e le ree » massime di alcuni giovani di corrotti costumi, che affermavano » la nostra Cattolica Religione esser più appoggiata all'astuzia di » alcuni Santi, che a vere e sicure testimonianze; ed esser lecito » ad ognuno, all'usanza de' Cinici, il goder de' piaceri, come pur » fossegli in grado. Anzi, disprezzando la religione medesima, » credevan cosa vergognosissima, il prender il nome di qualche » Santo; ed essi perciò, rigettato quello, che nel battesimo avevano ricevuto, prendeano il nome da qualche Gentile. Pomponio Leto (come è notissimo) fu il primo, che tenendo pubblica » scuola di grammatica in Roma, cambiò prima a se stesso, e poi » a'suoi scolari ed a' suoi amici il nome. A lui si univano molti uomini arditi e temerarj per modo, che giurarono di togliere la vita al pontefice. E avevano talmente sedotti alcuni giovani, che » se tosto non si fosse usata sollecitudine e diligenza, molti altri » ancora avrebbero trascinato a più enormi delitti. Ma, scoperta » questa congiura, tutti presero nascostamente la fuga, e quanti » furono sorpresi in Roma, senza riguardo alcuno furono condotti » prigioni in Castel S. Angelo » — Cio avvenne nel 1468. Pompo-

nio allora trovavasi in Venezia, non sappiamo perchè colà trasferitosi, provandosi solamente dal Zeno, che ivi trattenevasi già da tre anni in casa Cornaro. Egli veniva in singolar maniera accusato d'empietà e di ateismo, che non leggesse se non gli scrittori della pura latinità, sprezzando la scrittura ed i padri; e che celebrasse la festa della fondazione di Roma, ed avesse innalzati altari a Romolo. Per le pressanti inchieste del papa fu arrestato, e carico di catene trasmesso a Roma. Nel primo costituito, sentendosi interrogare, per qual ragione mutasse il nome ai giovani: Che importa a voi, rispose il Leto con imperterrita franchezza e che importa al Pontefice, se io mi vuò chiamare finocchio, purchè in ciò non v'abbia nè frode nè inganno? Era tale l'impegno di Paolo II in questo processo, che si portò egli reiteratamente in Castello ad esaminare i prigionieri in persona. Dopo tante premure ed indagini, appena compiuto un anno di carcerazione, essi furono posti in piena libertà. Sarà egli mai credibile, che se fossero stati rei degli apposti gravi delitti, soprattutto di miscredenza e congiura, ne fossero usciti liberi in quel secolo e sotto un papa così zelante, senza neppure essere assoggettati a penitenze o mandati in esilio? Si sarebb'egli permesso a Pomponio, preteso seduttore della gioventù, il riassumer subito le sue pubbliche lezioni, come fece e le continuò poi sempre collo stesso ed anche maggior applauso di prima? Anzi per di lui opera ancora qualche tempo dopo, ritornò in piedi la stessa Accademia, benchè mutatone il nome in quello di *Sodalitas Literaria*. Da questa società letteraria appunto, capo della quale era sempre il nostro Pomponio, venne solennemente celebrato nel dì 20 ottobre 1483 l'anniversario (Natale) della città di Roma. Jacopo da Volterra descrive la formalità e la pompa di tale festa, l'intervento ad essa di molti autorevoli personaggi, e la molta politezza, con cui venivano serviti in tal occasione tutti gli accademici e letterati; aggiugnendo che tale adunanza era stata onorata di un imperiale diploma. Sulle tracce del Valeriano dicono i Francesi comunemente, che sul finir de' suoi giorni, si ridusse a tale povertà, che dovette farsi portare all' ospedale, ed ivi morì miserabile in età di 70 anni, lo che seguì nel 9 giugno 1498, e non 1495 come dicon essi. Il Sabellico ed il Ferno, che furono suoi scolari ed intimi amici, scrissero la Vita di Pomponio immediatamente dopo la di lui morte, e niuno d'essi fa motto di questa estrema indigenza. Anzi il Ferno racconta, che ad un certo Mattia prediletto tra suoi scolari, lasciò l'intera sua eredità, poco bensì considerevole, perchè consistente in pochi libri e mobili, un picciol podere ed una casuccia, ma bastante perchè non si dica che morisse miserabile.

Oltre di che non par verisimile, che i molti ed affettuosi suoi amici lo avessero abbandonato ne'bisogni dell'ultima infermità; quando poi fecero celebrare con istraordinaria pompa le di lui esequie accompagnate dall'universal dolore. Donde abbia raccolto il Chausepiè la notizia che il Leto fosse maritato, e da Rosa Alesi sua moglie lasciasse due figlie, Fulvia e Nigella, poi appellata Melanto, così versate nelle lingue e morte e vive, ed esperte nella musica e nella poesia, nol sappiamo. Sembra bensì inverisimile, che se ciò fosse, i citati due scrittori, il Zavaroni, il Zeno ed altri non ne avessero fatta veruna menzione, e che avendo egli due figlie così degne di lui, le avesse private della picciola sua eredità per lasciarla ad un estraneo. Quanto alla di lui religione alcuni l'anno trattato da miscredente e reo d'empietà, almeno sin verso la fine de'suoi giorni; ma l'esito, che abbiam accennato del suo processo e la continua sua dimora in Roma col delicato impiego d'istruire pubblicamente la gioventù, sembrano bastantemente avvalorare la testimonianza del Ferno, il quale per molti anni fu intimo suo confidente, ed attesta ch'ei sempre visse piamente e morì con sentimenti di singolar divozione. Gli encomj che gli fanno il Platina, il Pontano, il Sabellico, il Poliziano, il Beato Renato, Pietro Martire d'Anghiera, Paolo Cortese ec. deggiono prevalere alla sprezzante maniera, con cui ne parla il Vives. Mostrò, è vero, una certa soverchia affettazione e quasi superstiziosa ammirazione per l'antichità, ma questo non è poi gran difetto in confronto delle tante sue buone doti. Quantunque sembrasse d'un carattere alquanto singolare e bizzarro, era nondimeno buon amico, affettuoso e socievole. A primo aspetto severo e rozzo, pareva anche nel parlar famigliare lento e stentato; ma quando parlava publicamente, non v'era chi ragionasse con più piacevole e più felice eloquenza. Sobrio e frugale, quanto mai possa dirsi, semplice, anche quasi all'eccesso, nella sua maniera di vestire, nemico dell'adulazione e del fasto, appena mostrava di conoscere i grandi. Nulladimeno tutti facevano a gara nell'onorarlo e nel somministrargli denaro e qualunque altra cosa di cui abbisognasse: a tale che in contingenza della sedizione suscitatasi in Roma sotto il pontificato di Sisto IV nel 1484, essendo stata posta a sacco tra le altre anche la casa di Pomponio, che rimase spogliato di tutt'i libri, mobili e sino de'suoi abiti stessi, tante cose gli furono inviate in dono dagli amici e dagli scolari, che ben presto si vide provveduto, anche meglio di prima. La sua passione per lo studio dell'antichità non aveva pari. Viaggiò una volta per vedere que'paesi del Tanai (oggidì Don, che divide l'Europa dall'Asia), che da Strabone non erano stati descritti; ed avrebbe anche bramato di passare nell'Indie; ma gli rincrebbe il restare lungamente lontano da'suoi amici di Roma. In detta metropoli non v'era edificio, mo-

numento o altro vestigio di antichità, di cui Pomponio non avesse notizia e non sapesse render ragione: andavasi sovente aggirando pensieroso fra quelle anticaglie, ed arrestandosi a qualunque cosa nuova gli cadesse sotto gli occhi, rimaneva a guisa di estatico, e talvolta piangeva per tenerezza. Ma se perciò fu meritevole di lode, non devesi però dissimulare il biasimo, che incorse per aver inventate e finte alcune iscrizioni, facendole passare per vere, come tra le altre il testamento di Lucio Cuspidio e l'epitafio del poeta Claudiano. Tale almeno è la taccia, che gli si dà comunemente, quando non volesse di lui pure pensarsi, che fosse stato ingannato da chi per avidità di guadagno spacciava merci non vere, com'è avvenuto talvolta ad altri anche non poco versati in tal genere. A Pomponio parimenti si attribuisce con certezza la lode di avere renduto a Roma il teatro, di cui era priva da sì gran tempo. Varie commedie non solo di Terenzio e di Plauto, ma ancora moderne, fec'egli rappresentare da'suoi accademici e in propria casa e in castel S. Angelo e nel Quirinale, con gran concorso di cardinali, prelati, ed altri distinti personaggi, e sino talvolta dello stesso Innocenzo VIII; dovendosi però avvertire, che ciò facevasi in sale accomodate a posta o in teatri posticci, poichè in que'tempi ancor non v'era in Roma alcun teatro stabile. Le opere di quest'uomo singolare per più titoli, tutte scritte in latino sono: I. *Compendium Historiae Romanae*, ossia Storia degl'Imperatori Romani dalla morte di Gordiano il Giovine sino all'esilio di Giustino III, 1588 in f. e Venezia 1499 in 4. Il Vossio dice, che vi si trovano molte cose, le quali non sono punto negli altri storici, e che l'autore aveva ricavate dagli antichi panegirici. II. Un libro *De Magistratibus Romanis*, in 4. III. *De Sacerdotiis*, *de Legibus ad M. Pantagathum*, in 4. Queste tre opere furono tradotte in italiano da Francesco Baldelli, e stampate unitamente, Venezia pel *Giolito* 1549 in 8. libro raro. IV. Un opuscolo *De ortu Mahumedis*, ove tratta dell'origine e delle prime imprese di Maometto, inserito in una raccolta di varie opere su tale argomento, Basilea 1533 in f. V. *De Romanae Urbis vetustate*, ossia *De antiquitatibus Urbis Romae*, Roma 1515 in 4. opera che da alcuni credesi supposta a Pomponio. Altri dicono, che l'avesse fatta solamente per suo uso privato, senz'animo di produrla al pubblico, poichè vi manca quell'eleganza e quella purezza, che scorgesi nelle altre sue produzioni. VI. *Vita Statii poetae et patris ejus:* ed un opuscolo *De arte Grammatica*, Venezia 1464 in 4. VII. Varie edizioni di Sallustio, di Plinio il Giovine, di alcune opere di Cicerone ec. Il Leto era diligente indagatore di scritti antichi; ma si pretende pure che nella sua edizione di Sallustio cangiasse molte cose contro la fede de'manoscritti. VIII. Illustrò altresì con erudite note e comenti le opere di Columella, di Varrone, di Pom-

peo Festo, dl Nonio Marcello, di Quintiliano, di Virgilio, i quali comenti pure sono in gran parte stati impressi. Alcuni con altri di lui Opuscoli diversi sono rimasti inediti e periti totalmente (a).

AMENDOLEA o Amendolia e Mendolaia — Terra (b) in Calabria ultra in diocesi di Bova, da cui ne dista miglia 4 in circa, 20 da Catanzaro, capitale della provincia, e 4 dal mare. Si vuole antichissima, e surta dov'era *Peripolium* città nominata da Tucidide (1). Vogliono ancora che questa città fosse la patria del rinomatissimo statuario Prassitele, e per conseguenza doversi dare la gloria al suolo di Amendolia di esservi nato quel grand'uomo, di cui parlano Cicerone (2), Strabone (3), Valerio Massimo, Properzio, Pausania e Plinio, che scrive: *Admiratur et Praxiteles, qui et quinque volumina scripsit nobilium operum in toto orbe. Natus hic in Graeciae Italiae ora, et civitate romana donatus cum iis oppidis*; ed altrove (4): *Atque, ut omnia de speculis peragantur hoc loco, optima apud majores fuerant Brundisina stanno et aere mixtis praelata sunt argentea. Primus fecit Praxiteles magni Pompei aetate*, ec. Vi è però ancora chi dice che la patria di Prassitele fosse Pagiopoli nelle vicinanze di Locri (5) (c).

Nel suo territorio vi erano tre casali, cioè Regude, Rocca e Gallico, che da'Calabresi son detti in latino *Rigudum, Arocha et Gallicum*. La sua fertilità è molto decantata, come anche i suoi formaggi, il mele ed i lini. Avvisa il Barrio, che vi nascea la pietra frigia, di cui fa menzione Plinio, e soggiunge *in hoc agro proveniunt et asparagi omnibus anni mensibus*. In oggi però le sue produzioni consistono in frumento, e vi sono de' pascoli, essendo gli abitanti addetti tutti all'agricoltura ed alla pastorizia, con qualche poco d'industria di cavar la seta.

Un tempo facea una popolazione molto maggiore di quella, che ha al presente. Nella numerazione del 1532, vedesi tassata per fuochi 301, nell'altra del 1545 per 480, nella terza del 1565 per 412, nella quarta del 1595 per 290, nella quinta del 1648, per 220, e nell'altra del 1669 per 252, sempre però inclusa la po-

---

(a) Dizionario storico degli uomini illustri, t. 21.
(b) Giustiniani t. 1, p. 180 a 182.
(1) Cluverio It. Ant. l. 4, pag. 1303. (2) De divination. lib. 1.
(3) Strabone lib. 9, ove parla della statua di Cupidine scolpita di mano di Prassitele offerta a' Tespiesi da Glicera cortigiana, come quellla, ch'era della stirpe loro, la quale dal proprio maestro l'avea avuta in dono.
(4) Lib. 36. hist. natur. cap. 5. in fin.
(5) *De antiquit. et sic. Calabr.*
(c) Vedi in fine di questo articolo.

polazione de'suoi casali. Ella era di rito greco, e tuttavia il parroco porta il nome di protopapa.

Il terremoto del 1783, danneggiò non poco questa terra nei suoi edificj, e la stessa rocca su di cui vedesi edificata videsi aprire, secondo avvisa il Vivenzio (1). Vedi Africo e Bova.

* Questa comune è compresa nel circondario di Bova, distretto di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore 1, dioc. di Bova: ha 363 abit. e per l'amministrazione municipale dipende da Condofuri.

È patria di

PASITELE, celebre artefice specialmente in genere di lavori in rilievo e di cesellature in argento. Era nativo della Magna-Grecia, e venuto a Roma, ottenne, a riguardo de' suoi talenti, la cittadinanza romana. Distinguevasi in quella metropoli dell'universo a' tempi di Cicerone, il quale fa menzione ed elogio d'un ritratto, da questo artefice mirabilmente rappresentato al naturale, del comico Roscio nella sua culla nell'istante, in cui la sua nutrice lo trovò avviticchiato da un serpente. Tra le di lui statue Plinio esalta un Giove d'avorio, che vedevasi nel palagio di Metello. Ne' suoi lavori in argento rappresentava per lo più soggetti mitologici ed eroici. Secondo lo stesso Plinio, era altresì in molta stima come letterato, ed aveva composta in cinque libri la descrizione di tutte le famose produzioni dell'arte sparse nell'universo. Da tutte le riferite circostanze, scorgesi, quanto grandemente sieno andati errati coloro, che hanno confuso Pasitele con PRASSITELE, da lui tanto diverso (a).

AMENDOLIA — Vedi Piscopio.

AMESANO — Questo fiume (b) detto oggi Iudicello ed anticamente Amenanus, scorre presso Randazzo, a mezzogiorno di Catania — Suole di tanto in tanto sparire e seccare per più anni. Ovidio disse nelle Metamorfosi: *haec non Sicanias volvens Amesanus arenas: nunc fluit, interdum suppressis fontibus aret.*

AMINEI — Colli Aminei (c) furono denominati dagli antichissimi nostri avi quelle alture, o sieno colline, che circondano la città di Napoli. Scrive Galeno: *Aquosae vero consistentiae (vinum) sunt Adrianum, et Sabinum, et Albanum, et Gaurianum, et Thuscum, et Napolitanum Aminaeum, quod in locis Neapoli vicinis gignitur, unde etiam ita id nominant.* A me pare che non avesse bisogno di alcun comento il recato testo di quel celebre medico per farci sicuri, che le colline intorno a Napoli producevano il vino Amineo. Un passo di Macrobio (2) ne potrebbe però far du-

(1) Nella pag. 363, dell'Istoria e teoria de' tremuoti di Calabria ec.
(a) Nello stesso errore è incorso il Giustiniani, come si è veduto di sopra.
(b) Ortolani, diz. di Sicilia.
(c) Giustiniani, tom. sep.

(2) *Saturn.* lib. 2, cap. 16.

bitare, poichè dice : *Aminei fuerunt, ubi nunc Falernum.* Il Martorelli non pertanto fa vedere erroneo un tal passo, e sostiene doversi leggere *Phalerum*, in vece di *Falernum*, e quindi vorrebbe che il colle Amineo fosse stato Posilipo, ma egli stesso fu di avviso che dapprima venne nominato Falero, indi Leucoges e poi Mergellinas : in qual tempo lo vorrebbe poi benanche nominato Amineo? Il celebre Andrea Bacci (1) fu dello stesso sentimento. Ma se l'Amineo faceasi ne' luoghi vicino a Napoli, non deesi intendere per lo solo Posilipo ma bensì in tutte le altre alture del circondario di Napoli, e come egli stesso il Martorelli dice di essersi nominati Aminei tutt'i colli da Mergellina in poi per la produzione che vi si faceva di quel vino tanto decantato dagli scrittori delle cose agrarie. Io franco direi, che tale produzione di ottimo vino facevasi generalmente ne' colli tutti, che sovrastano a Napoli, val quanto dire da Posilipo girando per l'Ermio, Capodimonte, Santa Maria del Pianto, ed in altri colli più piccioli intermedj, essendo tutti esposti a mezzogiorno, e della stessa natura vulcanica. E se in oggi nel solo Posilipo si fa vino generoso e delicato, oltre che in questo solo sito si usano le vigne, in tutti gli altri gli arbusti per isgombrare il terreno a fare altre produzioni, e a ben profittare, lo hanno reso molto debole col soverchio ingrasso, e per conseguenza niente più atto alla produzione di generoso vino. Dippiù potrebbesi far migliore, se si badasse non tanto al molto quanto al buono. Forse nell'antichità l'Amineo riusciva più generoso in uno, che in altro luogo. Virgilio scrive. (2).

Sunt et Aminae vites, firmissima vina.

Sarei lungo e nojoso se volessi qui raccogliere tutte le autorità che ci attestano la celebrità del vino Amineo. Oltre dell'etimologia, che dà a'nostri colli lo stesso esimio scrittore spiegando la voce : *verax*, *nutritius*, e propriamente ferace in produrre, ed apponenendosi al geografo Cluverio, e al nostro Pellegrino, egli le ha quasi che tutte raccolte, e ci fa istruiti di essersi appellato puranche Trebellico, e per ultimo rileva, che le uve Aminee erano bianche e nere.

Non intendo affatto quel che dice Palladio : *Loca naturam plerisque vitibus mutant ; solae Amineae, ubiqumque sint, vinum pulcherrimum reddunt.* Come mai poteano avere questa proprietà di dare la stessa buona produzione in ogni terreno, in cui erano piantate? il terreno contribuisce sempre alla buona o cattiva produzione. Con meraviglia si è inteso da un moderno scrittore, che la terra non ad altro essenzialmente contribuisce 1° che servir di sostegno alle piante affinchè la parte superiore possa restar libera

(1) *De naturali vinorum historia*, lib. 5, pag. 219.
(2) *Georg.* lib. 2, v. 97.

ANACAPRI — Casale Regio (a) della città di Capri. Tra i più ameni e deliziosi luoghi, che veggonsi in quell'isola, è certamente il maggiore. Egli è situato nel più alto della medesima, siccome lo indica lo stesso nome, che gli venne dato, non altro significando, che Capri superiore. Vi si ascende per mezzo di 552 scalini tagliati ad arte nel vivo del monte, più o meno elevati. In capo di 300 di essi gradini vi è una cappella, ed un picciolo terrazzo, che domina tutte le vicinanze, ed in fine di quella scalinata vedesi una vasta pianura, intorno a cui evvi un parapetto, che termina in uno spaventevole dirupo. Si trova pure un altro luogo per salire dal basso dell'isola all'alto *Anacapri*, ma è serbato a pochi agili isolani (b).

L'aria che vi si respira è molto elastica, ma non proficua per tutti. Quanto è piacevole lo starvi nelle giornate serene, altrettanto poi riesce nojoso, quando vi si agita il vento, o qualche temporale, massimamente se viene accompagnato da fulmini.

Nel territorio vi sono molte vigne ed oliveti, le cui produzioni sono eccellenti. Il vino è però tutto bianco, a differenza di quello del basso dell'isola, il quale è rosso. Tutti i frutti riescono di buon sapore, e quella parte, che si semina a grano e legumi, dà pure delle fertili ed abbondanti ricolte. Non hanno altr'acqua, che quella, la quale si raccoglie nelle cisterne: egli è questo un gran male. Per aversi acqua di pozzo, deesi calare in *Capri*. Le donne però, per sole tre grana ne vanno a prendere un vaso, niente loro rincrescendo di calare e salire la detta scalinata per sì poco prezzo.

All'intorno di quelle montagne vi si veggono de'ruderi di antiche fabbriche, e specialmente quelli di un anfiteatro, opera dell'alta antichità, ed altri di un castello de' tempi di mezzo. Nella marinella di *Anacapri* vi era un monistero di monache Teresiane, la cui chiesa è di un'architettura molto graziosa, avendo il pavimento di mattoni, o sieno *riggiole* non meno vago, perchè dipinto dal celebre *Solimene*.

Gli abitatori ascendevano a circa 1500. Essi godono di un'ottima salute, e ritrovasi tra i medesimi una bellezza, che affatto non può trovarsi in quelli di Capri. Non vi mancano alcuni dell'età di 90 e 100 anni, che tuttavia resistono al travaglio, come se fossero nell'età più florida e robusta. Tra i medesimi vi regna una somma pace. Amano l'ospitalità. Il furto è loro ignoto; e ciascuno soccorre per quanto può il proprio simile, senza il menomo interesse. Si trovano alcuni di quegli abitanti, i quali in tutto il corso di lor vita, non sono mai scesi nel basso dell' isola, perchè

(a) Giustiniani, t. 1. p. 183, e 184.
(b) Con molta gentilezza, paragonati dal Giustiniani a *capre selvagge*.

generalmente non si confanno cogli abitanti della città medesima, disprezzandoli come uomini maliziosi e fraudolenti. Riescono assai bene nell'arte di marinaj, ed hanno le migliori barche, e felluche nella loro separata marina, per la pesca e pel traffico. Questa popolazione certamente è molto felice, e sembra, ch'ella sola ponga in pratica quel detto de' filosofi: ***chi si contenta, gode*** (a). Vedi Capri.

* Nel 1808 regnava in Napoli Gioacchino soldato vivo, ed in Capri stava a presidio Hudson Lowe co' due reggimenti Real Corso e Real Malta. Erano nell'Isola parecchi siti sicuri, le eminenze di Acanapri ed il forte maggiore con quelli di S. Michele e di S. Costanzo. Partiti da Napoli e da Salerno, e governati dal General Lamarque andavano Francesi e Napoletani alla fazione dell'isola. Posto piede a terra, per mezzo di scale uncinate, non senza grave difficoltà perchè gl' Inglesi si difendevano risolutamente, s'impadronirono di Anacapri: vi fecero prigioni circa 100 soldati di Real Malta (b).

Questa comune è compresa nel circondario di Capri, distretto di Castellammare, provincia di Napoli, diocesi di Sorrento: ha la propria amministrazione municipale: avea nel 1816 abitanti 1725, e nel 1833, 1524.

ANAPO — È fiume (c) nella Valle di Noto: sorge nella campagna di Galfaro e Buscemi. Era dagli antichi venerato sotto figura umana. Ha origine dal fonte Bufalo, ond' è che viene anche chiamato con questo nome, e finisce nel seno del porto grande di Siracusa.

ANAZZO e Torre di Anazzo — Vedi Monopoli.

ANCELLARA — Vedi Angellara.

ANCHERI — Villa (d) della Regia città di *Sorrento*, unito all'altro villaggio di *Majano*, avendo insieme le loro popolazioni una sola parrocchia sotto il titolo di S. *Agnello*. Vedi *Majano*.

ANCINALE — Fiume (e) della Calabria ulteriore. Erra il P. Fiore scrivendo che nell'antichità si fosse appellato Cecino: non ebbe molta dimestichezza cogli antichi scrittori. E infatti niente a proposito cita Plinio, che nomina quel fiume parlando dell'agro Locrese e de' suoi fonti, ove dice: *in ea ora flumina innumera sed memoratu digna a Locris Sacra*. Nomina poi i fiumi navigabili: *Amnes ibi navigabiles Caecinos, Crotalus, Semirus, Aracha, Targines*, delle quali parole non so come potè trarre

---

(a) Questi sentimenti del Giustiniani sono da conservare per la dipintura de' tempi e de' costumi, ma il prudente lettore dee porre a calcolo le cose ed i luoghi.
(b) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, t. 4, lib. 23.
(c) Giustiniani t. 1, p. 185. (d) Giustiniani t. sep.
(e) Giustiniani, tom. sep.

che il Cecino Pliniano sia quello che in oggi appellano Ancinale. Ma se avesse bene riscontrati Strabone e Pausania, avrebbe rilevato che quel fiume detto Αλκυος, dal secondo si dice Καικινοι, parlando amendue i suddivisati scrittori delle cicale le quali da un lato erano mutole, dall'altro stridole; proprietà, che mai si è data a quelle dell'Ancinale, essendo dall'Alece di sito assai diverso. Or l'Ancinale ha la sua origine nelle montagne di Sanstefano e dalle altre di Satriano, accresciuto dal fiume Alba, passa tra Simbario e Cardinale, indi tra Goliato e Satriano, e va finalmente a scaricarsi nel mare, e propriamente nel Golfo di Squillace. Vi si fa della pesca di cefali, anguille ed altri pesci.

ANCRI — *Vedi* Angri.

ANDALI. — Terra (a) in provincia di Calabria ultra in diocesi di *Belcastro*, la quale è distante da *Catanzaro* miglia 22 in circa, 8 dal mare *Ionio*, e 2 da essa *Belcastro*. Ella è situata alle falde degli *Appennini*, e propriamente in un declivio, e vi si respira buon'aria. I suoi abitatori al num. circa di 700 sono *Albanesi*, onde mi do a credere, che l'epoca di questa terra fosse de' tempi appunto di altri paesi abitati dalla stessa nazione, come *Barile*, *Maschito* ec. cioè sotto *Carlo* V o posteriormente. Vi si fabbricano rozzi panni di lana, di cui si vestono gli abitanti. Vedi *Belcastro*.

* Questa comune è compresa nel circondario di Cropani, distr. di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore 2, diocesi di S. Severina, ha 686 abitanti e la propria indipend. amministraz.

ANDRADA — Vedi Ferrante Ruiz de Castro, Conte di Lemos ed Andrada, 28° vicerè di Napoli.

ANDRADA — Vedi Pietro Fernando de Castro, Conte di Lemos ecc. 31° vicerè di Napoli.

ANDRANO. — Terra (a) in provincia di terra d'*Otranto* in diocesi di *Castro*, dalla quale città è distante miglia 4 in circa, e da *Lecce* miglia 30. È posta in luogo piano. Nel suo territorio vi sono de' vigneti, ed oliveti, da' quali ne raccolgono buoni prodotti. Ella è sempre stata scarsa di abitatori. Nella numerazione del 1532 fu tassata per fuochi 13, nel 1545 per lo stesso numero, nel 1561 per 18, nel 1595 per 26, nel 1648 per 10, e nel 1669 per 40. Di poi ascesero a circa 600 i suoi abitanti, che son coltivatori di quelle campagne, e commerciano le soprabbondanti loro derrate con quelli di altri circonvicini paesi.

Pietro *de Hugoth* possedè questa terra (1), e poi al di lui successore Riccardo *de Hugot*, e non già *Rizzaodo de Hunget* (2), gli fu tolta per delitto di fellonia, e data in dono a *Daniello de*

(a) Giustiniani t. 1, p. 185. (b) Giustiniani t. 1, p. 185 a 187.
(1) Regest. 1310 e 1311. A fol. 252. (2) Regest. 1381, fol. 174.

Castello, con un'altra, che ancor possedea lo stesso ribelle. Nella donazione fatta ad esso *de Castello*, si dice, darsegli *Castra Busandi et Andrani in terra Hydrunthi* (1). Fu posseduta dalla famiglia del *Balzo*, come di già fu da me altrove avvisato (2). La Regina *Giovanna II* l'assegnò con moltissime altre terre a *Giacomo viro suo pro honorabili vita ducenda* (3). *Gio. Antonio Ursino* principe di *Taranto* la donò a *Gio. Antonio Saracino*. Nel 1606 *Gio. Tommaso Saracino* la vendè a *Galeotto Spinola* genovese per duc. 30000. Nel 1618 fu venduta ad istanza de' creditori, col feudo di *Toricella* ad *Alessandro Gallone*. Nella tassa del 1648, e nell'altra del 1649, trovo: *Abbate de lo Mito per la tassa del tarì* 1. 16, *per quattro vassalli possede nella terra di Andrano; deve di adoho per anno d*. 2. 10 ¼.

Fu posseduta finalmente dal principe di *Marano* di casa *Caracciolo*.

* Questa comune è compresa nel circondario di Poggiardo distretto di Gallipoli, provincia di Terra di Otranto, diocesi di Otranto; ha 827 abitanti ed amministrazione municipale sua propria.

ANDRAONE — *Vedi* Alanno.

---

(1) Regest. 1401, fol. 147. (2) Nell'Artic. *Accadia*.

(3) Regest. 1415, fol. 67, a t. Il secondo è un ordine diretto al Gran Camerario, Tesoriere, Erarj, ed altri ufiziali, e specialmente a *Raimondo Cassiano* di *Napoli* comm. della provincia d'*Otranto* di pagare in benefizio di *Giacomo d'Aragona* tutti i proventi d'introiti, che apparteneano alla Regia Corte sulle terre del principato di *Taranto*, le quali particolarmente si descrivono, per qualunque causa sino alla somma di ducati 15000 d'oro assegnati al detto Re *Giacomo* per suo mantenimento. Tralle terre vi è *Andrano*. Quest'ordine è spedito dal Castelnuovo di *Napoli* 1 novembr. XII. *ind*. 1418.

ANDREA CARAFA

CONTE DI SANTA SEVERINA

LUOGOTENENTE DEL REGNO DI NAPOLI

VIII NELLA SUCCESSIONE DEI VICERÈ, II SOTTO CARLO V.

(Succedette a Carlo di Lanoy e fu succeduto da Ugo di Moncada)



Fu il primo Italiano che sotto la Monarchia Spagnuola occupasse la prima sede nel Regno (a). Fu gran soldato nella sua gioventù, gran politico in vecchiezza.

Partitosi adunque dal regno il vicerè Carlo di Lanoy, fu sostituito il Conte, per ordine di Carlo V, con titolo di Luogotenente Generale al governo a'20 del mese d'ottobre del 1523. Giubilò la Città per l'onor segnalato, che riceveva nella persona d'un suo figliuolo, e volendo mostrarne un segno di gratitudine al Principe, gli donò cinquanta mila ducati (b) pe'bisogni delle guerre allora correnti, come si vede dalle lettere sottoscritte da Galeazzo Cicinelli, Col'Antonio Carmignano, Antonio di Somma, Alessandro di Costanzo, Gentile della Tolfa, Salvator d'Alessandro e Jacovello Brancaccio. Solo fra le acclamazioni comuni spiacque ciò sommamente a Giovanni Carafa Conte di Policastro, che come Signore più antico del nostro conte tra quei di questa illustre famiglia, quasi il baston del comando fosse dovuto all'antichità della casa, non alla maturità del senno, vedevasi

(a) « Dom. Ant. Parrini nacque in Napoli nel 1642, ed a 50 anni, cioè nel 1692 pubblicò il suo teatro de' Vicerè. Egli vi prende il tuono di panegirista; manca or di esattezza, or di sincerità, e sempre di precisione, di grazia e di eleganza: in molti luoghi non eccede il merito di comunal gazettiere. Non pertanto il suo lavoro è pregevole per averci conservata la storia non solo del 16.° secolo, ma del 17.° ed è stato in gran parte trasfuso nell'opera insigne di Pietro Giannone ». Così esprimesi il Signorelli nel t. 5 della sua Coltura delle due Sicilie. — Io dunque nel tessere la storia de' Vicerè, mi avvalerò della critica del Giannone, alleggerendo il Parrino delle bassezze e delle frivolità, e conservando solamente quanto più è atto al presente oggetto e per la speciale conoscenza de' monumenti e de' costumi del tempo.

(b) Sotto lo specioso nome di *donativi*, il Regno fu orribilmente aggravato dalle imposizioni, fino a che si rendette generale la miseria.

mal volentieri allontanato da questo grado. Quindi è che fece tutti gli sforzi possibili, perchè ne fosse Andrea rimosso; al quale effetto, benchè se ne fosse rallegrata la Città tutta, ad ogni modo per mezzo de' suoi amici, procurò lettere dalle Piazze, che furono con Ferrante di Sangro inviate al Lanoy, per supplicarnelo. Ma fattone da questo l'Imperatore avvisato, così che le querele de' Seggi erano effetti di passioni particolari, mentre non potevasi, senza calunniare il suo merito, trovar personaggio nel Regno, che fosse del Carafa più abile a governarlo, rimase il tutto dall'imperadore approvato con maggiore sua gloria.

E furono questi detti comprovati coll'esperienza; conciossiacosachè speditosi dal re Francesco Primo di Francia, mentre trovavasi nel Milanese, il Duca d'Albania e Renzo da Ceri con grosso esercito all'invasione del Regno, fra gli universali timori degli abitanti, il Conte non si perdette di cuore; ma montato a cavallo, e portatosi per la città, ravvivò gli spiriti avviliti del Popolo, dispose i Nobili a prender le armi, ed i Baroni a provedere alla comune difesa con buon numero di milizie assoldate nelle lor terre, correndo a tutti questi apparecchi la prontezza de' benestanti, ch'offrirono i loro averi in servizio del Principe e della Patria. Ma rimaso il Re di Francia prigione sotto Pavia, disparve questo turbine sì spaventoso, che minacciava al regno l'eccidio, essendo stato costretto il Duca d'Albania colle poche genti restategli, esporsi alla discrezione del mare, per tornarsene in Francia.

Accorse con la medesima diligenza a preservare le marine del Regno dall'invasione dell'armata Veneta, imponendo al Principe di Melfi che si portasse in Barletta a vegliarvi; così a'Duchi di Nardò, di S. Pietro, e di Gravina ed altri titolati, che sovrastassero alla difesa di Terra d' Otranto, minacciata dagli Ottomani.

Non fu così efimero il fuoco, che attaccossi non si sa come, nel Palagio della Gran Corte della Vicaria, posto in quel tempo nel quartier di Forcella; poichè quantunque vi avesse fatto il Conte implegare tutta la diligenza possibile, non vi fu onda che bastasse ad estinguere quelle fiamme, che divorarono tutte le scritture e processi, che quivi si conservavano, con pregiudizio notabile di tutti gl'interessati. Smorzò ben l'altro, che correva ad accendersi tra il barone di Sommonte della famiglia Spinelli, Scipione Pignatelli e Gio. Battista Loffredo, figliuolo del Reggente Sigismondo Loffredo, per cagione delle antiche differenze, che passavano fra di loro; essendosi fatta tra essi una pace sincera coll'interposizione del Conte, che n'era stato sollecitato con lettere dell'Imperadore, con ordine che quelle dovessero terminarsi, secondo il parere di cinque o sei Cavalieri de' Seggi di Capuana, e di Nido, gli onori de' quali godevano questi Signori.

Sotto questo governo prese il possesso dell'officio di Gran Protonotario del Regno il Duca di Castrovillari della famiglia Spinelli, con pompa degna di lui. Accadde la morte d'Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, sepolta con pompa funebre nella Chiesa Reale di S. Domenico Maggiore. Fu posta processionalmente la prima pietra per la fabbrica del Campanile della Chiesa ed Ospedale della Santissima Annunziata, dove intervenne Luca Matteo Caracciolo Vescovo di Lesina a farne la cerimonia. Fu ordinato che i carlini, che non erano di giusto peso, non potessero spendersi: celebraronsi solennissime feste pe'l matrimonio dell'Imperadore con l'Infanta Isabella di Portogallo; e finalmente portato da Pietr'Antonio Crispano l'avviso al Conte della pace tra Cesare ed il Re di Francia, mentre se ne stavano celebrando le feste, il luogotenente morì nel mese di giugno del 1526, in età più che settagenaria. Ne fu compianta la perdita, e questa parve altrettanto più grave, quanto era stato sperimentato soave per lo spazio di tre anni meno tre mesi il suo comando nel Regno. Fu accompagnato con nobilissime esequie nella Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, dove fu seppellito nella cappella ch'egli aveva dedicato a San Martino, come dimostra l'iscrizione, posta sull'arco principale di essa, che dice: *Andreas Carafa sanctae Severinae Comes Divo Martino dicavit. Anno M. D. VIII.* In questa cappella medesima si vede il mausoleo dal nostro Conte innalzato a Galeotto Carafa suo padre, morto come scrive Scipione Ammirato nell'anno 1480, colla seguente inscrizione.

GALEOTO CARAFAE DOMI,
ET MILITIAE CLARISSIMO, QUI PRO REGIBUS ARAGONEIS
MULTA FORTITER GESSIT,
ULTIMOQUE FERDINANDI PRIMI REGIS BELLO
CORREPTUS MORBO, IN FERENTANIS
JAM SEPTUAGENARIUS
DIEM OBIIT, ET ROSATAE PETRAMALAE MOLIERI
PRAESTANTISSIMAE,
ANDREAS CARAFA SANCTAE SEVERINAE COMES PA-
RENTIBUS OPTIMIS
POSUIT A. M. D. XIII.

Oltre queste illustri memorie del Conte, n'abbiamo un'altra più insigne nel Monte d'Echia, oggi detto Pizzo Falcone; imperciocchè trovandosi questo luogo in quei tempi affatto deserto, per cagione delle guerre sofferte nel discacciamento de' Francesi dal Regno, mentre innalzavansi in quei contorni tre luoghi Sacri, uno de' quali chiamavasi Santa Maria a Circolo, l'altro la Trinità, e l'ultimo la Croce, allora Monistero di Suore, dove la Regina

Sancia, che ne fu fondatrice, terminò la sua vita: prese il Conte ad annuo censo dal convento di Suore de' Santi Pietro e Sebastiano, quattordici moggia del medesimo territorio, ed ivi edificò quel palagio magnifico, che dal suo nome volle chiamar Carafina. Ne' fondamenti di esso fece gittare molte centinaja di scudi in tanti medaglioni, che portavano la sua impronta, e nel suo frontispizio fè scolpire in marmo l'iscrizione seguente (a).

ANDREAS CARAFA
SANCTAE SEVERINAE COMES
LUCULLUM IMITATUS, PAR ILLI ANIMO,
LICET OPIBUS IMPAR,
VILLAM HANC A FUNDAMENTIS EREXIT, ATQUE
ITA SANXIT:
SENES EMERITI EA FRUANTUR, DELICATI JUVENES,
ET INGLORII
AB EA ARCEANTUR.
QUI SECUS FAXIT EXHAERES ESTO,
PROXIMIORQUE SUCCEDITO.
AN. M. D. XII.

La vita del Conte fu scritta dal consigliere Biagio Altimari.

(a) Questo palazzo, secondo il Celano, era il più bello e delizioso d'Italia. Guardava i quattro punti cardinali, da comodissimi appartamenti: vi erano deliziosi giardini e vaghe fontane. Fu il primo palazzo edificato in quella contrada. Nel 1651, il vicerè Conte di Onatte lo comprò dal marchese di Trevico, per presidio della soldatesca Spagnuola. Nel 1668 il vicerè Pietro Antonio di Aragona l'ampliò, fabbricando molte abitazioni ov'erano i giardini.

Più ampiamente si tratterà di tali cose nella descrizione della Capitale.



DUE INTERREGNI

DEL COLLATERALE

Il primo dopo la morte del conte di Santa Severina, l'altro per l'assenza e morte di Carlo di Lanoy nell'anno 1526.

Non riesce facile d'esprimere con certezza la forma, nella quale passarono questi due Interregni, per gli accidenti, che vi si attraversarono; posciachè, sepolto in gran parte il vero fra le tenebre d'immemorabile antichità, toglie il modo di francamente discorrerne. Egli è però chiarissimo, che premorì a Carlo Lanoy, Vicerè proprietario del Regno, il Conte di Santa Severina Luogotenente di esso; così che ritrovandosi allora il Vicerè fuor del Regno, avesse governato il Consiglio Collaterale, sottoscrivendo i Dispacci, come Decano de' Consiglieri di Stato, Giovanni Carafa Conte di Policastro, come afferma il Marchese di S. Lucido nel suo catalogo de' Vicerè. In tanto essendo convenuto a Carlo di Lanoy ritornarsene a volo da Lombardia per discacciare Monsignore di Valdimonte dal Regno, cessò questo primo Interregno; ma indi a poco portatosi il Lanoy in Roma, per capitolare la pace col Pontefice Clemente Settimo, ed andato di là all'esercito del Borbone, per impedire che venisse a dare il sacco a quella cospicua Città restò di nuovo in mano del Collaterale il Governo, e vi continuò fino alla venuta di Ugo di Moncada, sottoscrivendo i Dispacci, come Decano di esso, il Reggente Lodovico Montalto, stante la morte sopravvenuta in Aversa al Lanoy, mentre tornava nel Regno.

S. ANDREA 1 — È lontana (a) da Sangermano 9 miglia. È situata in luogo montuoso, di aria salubre. Fu feudo di Montecasino.

*Questa comune è compresa nel circondario di Roccaguglielma, distretto di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro, diocesi della Badia de'Cassinesi di Montecasino: ha 854 abitanti e la propria ammin.

S. ANDREA 2 —*Questa comune è compresa nel circondario di Carinola, distretto di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Capoa: la sua popolazione è compresa in quella di Francolisi, dal qual comune dipende per l'amministrazione municipale.

(a) Giustiniani, t. 8, p. 282.

S. ANDREA 3 —* Questa comune è compresa nel circondario di Teora, distretto di S. Angelo Lombardi, provincia di Principato Ulteriore, diocesi di Conza: avea 2163 abitanti nel 1816, e 2252 nel 1836. Ha la propria amministrazione municipale.

S. ANDREA 4 — Terra (a) in Calabria ulteriore, in diocesi di Squillace, distante da Catanzaro miglia 24, da Squillace 18, dal mare 3. È situata in un colle, ove respirasi buon'aria. Gli abitanti ascendevauo a circa 640, tutti addetti all'agricoltura. La più antica tassa a me nota è quella del 1595 per fuochi 207, nel 1648 fu poi tassata per fuochi 271, e nel 1669 per 172. In seguito gli abitanti ascesero a circa 2200. Oltre dell'agricoltura, hanno l'industria di nutricare i bachi da seta. I prodotti sono grani, vino, olio, bambagia, lino ed altro. Fu posseduta dalla famiglia Ravaschieri. Questa terra soffrì grandi danni nel 1783 dal terremoto.

* Questa comune è compresa nel circondario di Davoli, distretto di Catanzaro, provincia di Calabria Ultra 2, diocesi di Squillace: ha 2171 abitanti ed amministrazione indipendente.

S. ANDREA 5 — Villa di Civitella del Tronto abitata da circa 240 individui.

S. ANDREA 6 — Villa di Lucoli abitata da circa 80 individui. Vedi Lucoli.

S. ANDREA 7 — Questa isola (b), così detta per una cappella colà tuttora esistente e dedicata a tal santo, chiamavasi prima Achotus. È lontana circa un miglio da Gallipoli, a ponente: è piana, molto bassa, e del circuito di un miglio. Vi è in detta isola un lago di acqua piovana. È ferace di erbaggi, laonde gli animali vi vanno a pascolo. Se si mettesse a coltura quel terreno, sarebbe idoneo per le piante ortensi. Nella stagione estiva si congela il sale nelle varie piccole conche sparse nel suo perimetro. Ne' secoli 15 e 16 fu conceduta ai Gallipolini la grazia di potersi provedere nell'isola della quantità di sale necessaria al loro consumo senz'alcun pagamento. Dalla detta isola ogni giorno si pesca colle reti: i pescatori che vi praticano, vi hanno costruito una fabbrica bassa che chiamano lo Stazzo, per difendersi da' colori estivi, e dai rigori del verno.

S. ANDREA del Pizzone — Villaggio presso Capoa.

S. ANDREA di Conza — Vedi S. Andrea 3.

ANDRETTA — Terra (c) in provincia di Principato ultra in diocesi di Conza, dalla quale città dista 4 miglia. Ella è situata

(a) Giustiniani t. 8, p. 281.
(b) Ravenna, Memorie storiche della città di Gallipoli.
(c) Giustiniani t. 1, pag. 187.

sopra di un colle di buon'aria, ed il suo territorio dà tutti i prodotti necessarii all'uomo, e sonovi de' luoghi addetti al pascolo degli animali. Vi è della caccia di lepri, di volpi, e di varie specie di pennuti.

Nella situazione del 1532 gli abitatori furono tassati per fuochi 118, e poi nel 1545 per 155, nel 1561 per 161, nel 1594 per 208, nel 1648 per 211, e nel 1669 per 125.

Si ha memoria che Rainaldo de Pontelli fu padrone di Andretta (1). Sotto Filippo II si possedea da' Caraccioli. Nel 1636 dal principe di Satriano fu venduta con Santangelo, Nusco e Carbonara in benefizio di Landulfo di Aquino per ducati 198570 (2), e dichiarò che comprava le dette terre ad istanza di Giov. Vincenzo Imperiale (3), che poi nel 1657 furono cedute a Giov. Batista Imperiale (4).

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, distretto di S. Angelo Lombardi, provincia di Principato Ulteriore, dioc. di Conza: avea 4433 abitanti nel 1816 e 5010 nel 1836. Ha l'amministrazione indipendente.

Nel circondario di Andretta sono contenute le comuni di Morra e Cairano.

ANDRIA — Città (a) vescovile in Terra di Bari, suffraganea di Trani, da cui n' è distante sette miglia, e 30 da Bari titolo della sua provincia. Alcuni vogliono, che fosse surta ne' tempi Normanni, ed altri rilevano la sua maggiore antichità dagli atti di S. Riccardo suo primo Vescovo fatto da Gelasio I nel 492, e non vi manca chi si avvisa, che fosse stata edificata dai Greci. Ma Guglielmo Pugliese dice nel suo poema, parlando di Pietro normanno Conte di Trani (5):

Edidit hic Andrum, fabricavit et inde Coretum.

Ella è posta in una pianura, distante dal mare circa 5 miglia, e nel suo territorio tiene diversi luoghi montuosi, senza fiumi o laghi, e confina con Trani, Barletta, Canosa, Minervino, Corato e Bisceglie, essendo tutto il suo circondario di miglia cinquanta.

La situazione fisica di Andria è tale, che dovrebbe formare una delle più ricche porzioni del Regno di Napoli. Il suo territorio dà ottimi pascoli, e seminato produce buone raccolte, e gli olivi pure ottimamente vi allignano: la sua vicinanza a Bisceglie, a Trani ed a Barletta, porti tutti sull'Adriatico, somministra i mezzi di procurare il facile commercio de' prodotti del territorio di Andria, e degli animali, che in esso si nutriscono. Ma varie ragioni con-

(1) Regest. 1275, A. fol. 59.
(2) Quint. 90, fol. 38.
(3) Quint. 90 fol. 53.
(4) Quint. 113, fol. 54.
(a) Giustiniani t. 1, pag. 187 a 192.
(5) Nel lib. 2, in pr.

correvano a ritardare la felicità di questo paese. La massima parte del territorio apparteneva a luoghi pii, ed i loro amministratori bene spesso si servirono della rendita dei territorj per secondare le passioni dei litiganti, o per malintese sovvenzioni promotrici dell'ozio, sebbene non debba negarsi che alcuni abbiano saputo fare migliore uso di tali rendite a promuovere la coltivazione per quanto era permesso dai regolamenti della Regia dogana di Foggia, la quale aveva in Andria massima influenza, giacchè nel suo territorio vi era una delle ventitre locazioni, che formano il R. Tavoliere di Puglia, cioè quella vastissima estensione di territorio piano, del quale sono forzosamente destinate ad uso di pascolo circa diecimila carra di terreno, che corrispondono a circa seicentomila moggia. Tale destinazione fu fatta dal Re Alfonso I di Aragona, il quale, prese in considerazione le infelici circostanze di varie provincie del regno di Napoli, stimò di rimediare alle urgenze di quei tempi con farsi cedere dai proprietarii della Puglia alcuni diritti su i loro territorii con istabilire a loro favore un annuo canone da pagarsi dalla Regia Corte, ed acquistati tali diritti chiamò gli abitanti delle lontane montuose provincie a portare le pecore gentili e gli animali vaccini e giumentini in Puglia nello inverno, procurando loro ancora, con il suddivisato mezzo, le strade per le quali potessero comodamente portarvisi, dette tratturi, ed i pascoli vicini alla Puglia, ove potessero trattenersi nell'autunno fintanto che la stagione avesse fatto coprire di erba il territorio di Puglia, quali pascoli furono detti riposi. Per tali disposizioni, l'economia delle quali apparteneva alla dogana della Mena delle pecore di Puglia che risedeva in Foggia, diretta da giureconsulti, il padrone del territorio della locazione di Andria, come delle altre locazioni, era obbligato a lasciar pascere l'erbe dei terreni saldi da quegli animali, i quali vi erano destinati dalla dogana, ed inoltre non potea seminare ogni anno i suoi territorj a coltura, mentre i territorj, ne' quali si facea la raccolta del grano, la dogana li assegnava per pascolo agli animali dei suoi locati nello inverno successivo, ed ancora in una porzione dell'altra invernata: onde il proprietario del terreno non potea coltivare a suo modo tali terreni e farvi specialmente le piantazioni di olivi, che ottimamente vi allignerebbero. Quindi nasceva il ritardo alla migliorazione della sorte de' naturali di Andria, e degli altri abitatori della Puglia, come si vede dimostrato nei saggi Fisici, Politici ed Economici, pubblicati nel 1786, in Napoli dal Signor Luigi Targioni, il quale portatosi poi in Puglia, e negli Abruzzi per Reale incarico ad esaminare l'economia dell'industria de' locati, seppe proporre al Re Ferdinando IV un metodo così bene concertato per conciliare gl'interessi del R. Erario, con quelli dei possessori di tali industrie, che, accettatosi questo

da S. M., non ostante le fierissime opposizioni fatte da chi aveva interesse di conservare l'antico sistema, ne risultò aumento di rendita al real Erario e diminuzione di spese ai possessori d'industrie d'animali, onde, sebbene tale metodo fosse stato accettato per soli sei anni per esperimento, pure, terminato il sessennio, fu proseguito con soddisfazione reciproca (1).

A distanza di un miglio da Andria vi è una cava di pietra, che lavorata comparisce un marmo venato di rosso e giallo; e a minor distanza ve ne sta un'altra, che sembra un marmo gialletto.

La sua popolazione ascendeva al numero di 13402 individui, commerciando alcune produzioni del lor territorio cogli abitatori de' paesi limitrofi, e specialmente di Trani e di Barletta. Le misure ed i pesi, che adoperano sono gli stessi di quelli della capitale della provincia, eccetto di quella del vino, che si vende a soma, composta di sedici quartare, e ciascuna quartara di 14 caraffe, ognuna di once 33. E l'olio similmente si vende a some, essendo ogni soma sedici stara, ed ogni staro rotola 12 ½. Un tempo gli Andriesi erano più industriosi, e commercianti di quello, che sono in oggi. Scrive l'*Ughelli: cives Andrienses mercaturae admodum dediti sunt.* L'Alberti (2) loda molto il loro traffico, ed avvisa ch'erano in molta stima i vasi di terra cotta, che i medesimi lavoravano. Lo conferma anche l'Ughelli scrivendo: *Andria celebris figularia arte, vasa siquidem hic elaborantur longe pulcherrima* (3). Vi si conserva ancora quest'arte, ma non in grado di perfezione.

Nel 1627 rimase molto rovinata da un tremuoto, come dice Gio. Pietro Lotich (4); e nel dì 21 settembre del 1689, soffrì gravissimi danni da altra scossa di terra, secondo avvisa il nostro Bonito (5). La diocesi Andriese, non comprendeva alcun'altra terra o paese.

Sotto Guglielmo il Buono n'era padrone Berteraimo col titolo di Conte, rilevandosi dal più volte citato Regesto pubblicato dal Borrelli. Egli avea ancora più altri suffeudatarj, siccome appare dallo stesso monumento. Beatrice sorella del duca di Montescaglioso possedè detta città (6). Bertrando del Balzo genero di Carlo II ebbe per dote questa città, col titolo di Duca; ma per delitto di fellonia la perdette Francesco del Balzo suo discenden-

(1) Vedi Giorn. Lett. di Nap. Vol. LXV, pag. 42, seg.
(2) Descriz. d'Italia pag. 246.
(3) Ughelli nell'Ital. Sacr. t. 7. col. 1246.
(4) Histor. Rer. German. lib. 1, cap. 2, n. 1. et 5.
(5) Nella sua Terra tremante, pag. 806.
(6) Regest. 1315, e 1316, fol. 414.

te (1) con Caramanico, Rocchetta ec. e furono venduti a Giacomo Arcucci de Capro (Capri) conte di Minervino, padrone di Altamura, gran camerario del Regno pro florenis 25 millibus in anno 1377. La possedettero Alberico de Barbiano, e Federico Dentice, i quali la vendettero ad Antonio de Acquaviva conte di Sanflaviano (2). La riacquistò però la detta famiglia del Balzo dal Re Ferdinando nel dì 1 novembre del 1458 (3). Federico d'Aragona secondogenito del Re Ferrante s'intitolò poi principe di Altamura, duca d'Andria, conte di Montescaglioso, di Copertino e di Acerra. Dunque l'ebbe altra volta a perdere la famiglia del Balzo, e ciò pel matrimonio contratto da esso Federico con Isabella del Balzo figlia di Maria Donata Orsini, e Pirro del Balzo conjugi. Indi l'ebbe Consalvo Ferdinando di Cordova, detto il gran Capitano, con Sessa ed altre città, nel 1507 (4). Nel 1517 gli succedette Elvira di Cordova sua figlia (5), e nel 1534 Consalvo da Cordova suo figlio (6), il quale nel dì 7 settembre nel 1552 la vendè a Fabrizio Caraffa, col titolo di duca per ducati 100000, onde soddisfare i suoi creditori.

La tassa del 1532 fu per fuochi 1154, nel 1545 per lo stesso numero, del 1595 per 2892, del 1648 per 2892 e del 1669 per 1421.

*Era Andria munita con fortificazioni vecchie e nuove nel 1799: le porte, eccetto una sola, murate e chiuse con un fosso ed un parapetto, le contrade rotte e serrate con fossi e con isteccati, le case merlate, le porte abbarrate, pieno tutto d'uomini armigeri, rabbiosi e risoluti al difendersi. S'incominciava l'assalto; in tale modo Broussier, al quale era commessa la cura di tutta questa impresa, l'ordinava. Doveva il Conte Ettore, che era intento in questo fatto per esser Andria sua patria (le cose che fece, e che disse quest'uomo tremendo, secondo l'impeto delle sue cupidità, e tirato da fini smisurati, non si potrebbero raccontare così facilmeute), assaltare con la sua legione, e con pochi Francesi la porta Comozza, Ordonneau quella di Barra, Broussier quella che accenna a Trani: ad estremo pericolo era per succedere estrema barbarie.

Incominciò la battaglia con furor civile da ambe le parti; gli assalitori combattevauo con egregio valore, ma con non minor animo si difendevano gli assaliti; nè i primi facevano frutto di mo-

---

(1) Regest. an. 1346, A. fol. 292, e 297. litt. A. Regest. an. 1347.
(2) Regest. 1392, e 1393, fol. 30.
(3) Quint. 3, fol. 127.
(4) Quint. 9, fol. 93, *Tractatinus de Privilegiis Baronum Auctore Æliseo Danza Patritio Fuscano*, Napoli 1651, pag. 124.
(5) Petit. Relev. 2, fol. 1. (6) Quint. 35, fol. 270.

mento. Già venivano alle scale, cimento per essi molto pericoloso quando il tirar di un obice atterrava la porta di Trani. Precipitaronvisi i Francesi condotti da Broussier; a loro si accostavano i Napolitani condotti dal Conte Ettore, ed i soldati stessi di Ordonneau, che avevano fatto infelice pruova delle loro armi per la ostinata resistenza dei difensori alla porta di Barra; fattosi da tutti insieme un impeto, entrarono sforzatamente. Continuarono ciò non ostante a difendersi furiosamente da tutte le case i regj, scagliando dai tetti e dalle finestre ogni sorta di armi sopra gli odiati Repubblicani. Ogni casa era fortezza, i difensori più che uomini. Non venne la città intieramente in poter dei Repubblicani, se non dopo che tutte le case, le contrade, e le piazze furono piene di cadaveri e di sangue. Nè tante morti, nè tanto sangue bastarono: non fu contento il destino, se non alla distruzione totale della misera terra. Irritati i vincitori della resistenza, dalle ferite proprie, dalla morte di tanti compagni, fecero quello, da che avrebbero dovuto abborrire, e che quantunque sia solito a vedersi nelle guerre civili, e nelle piazze prese d'assalto; non iscusa per questo, anzi accusa la barbarie degli uomini. Seimila Andriotti furono in poco d'ora mandati a fil di spada, la città intiera data alle fiamme, i vecchi, le donne, i fanciulli soli, e neanco tutti, furono risparmiati. Le ceneri e le ruine d'Andria attesteranno ai posteri, che gl'Italiani non son vili nelle battaglie, e che la umanità era del tutto sbandita dalle guerre civili di Napoli. Forestieri antichi, forestieri moderni, e talvolta i paesani stessi straziarono l'Italia, e se ella è ancor bella, certamente non è colpa degli uomini (a).

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, nel distretto di Barletta, provincia di Terra di Bari: ha 14569 abitanti ed amm. sua propria.

È lontana da Corato 9 miglia, da Ruvo 15, da Bitonto 19, da Canosa 10, da Barletta 5, da Trani 8, da Molfetta 10, da Bari 15, sempre per strade nuove.

Il vescovato di Andria suffraganeo di Trani contiene 30737 abit. Da questa diocesi dipende la comune di Montemilone in Basilicata; ed altre tre della provincia di Bari.

ANDROSCIANO — Vedi Antrosano.

ANGELLARA (Ancillara Anguillara) — Terra (b) in provincia di Principato Citra, distante da Salerno, che n'è la capitale, miglia 42. Ella è situata in un luogo di aria niente salubre, e i suoi abitatori, che ascendevano al numero di 507 vivono assai miserabilmente. Nel 1532 furono tassati per fuochi 33,

---

(a) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, t. 3, lib. 16.
(b) Giustiniani t. 1, p. 184 e 185.

nel 1545 per 43, nel 1561 per 49, nel 1595 per 65, nel 1648 per 60 e nel 1669 per 26. Essi non hanno veruna industria. Vi languisce pure l'arte di coltivare i terreni, contentandosi di raccogliere una quantità di granone sufficiente al proprio mantenimento, delle castagne, e ghiande per gli animali porcini. Fu posseduta dalla famiglia Zattaro, padrona dello stato di Novi, col titolo di marchese.

* Questa comune è compresa nel circondario e dist. di Vallo, prov. di Principato Citeriore, dioc. di Capaccio: ha 642 abit. e per l'amm. mun. dipende da Vallo.

S. ANGELO 1 — *Questa comune è compresa nel circondario di S. Germano, distretto di Sora, provincia di Terra di Lavoro, diocesi della Badia de' Cassinesi di Montecasino: ha 1192 abitanti ed amministrazione indipendente.

S. ANGELO 2 — * Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Piedimonte, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Alife: ha 1806 abitanti e la propria amministrazione municipale.

S. ANGELO 3 — Casale (a) di Sanseverino: è situato in pianura e lontano 10 miglia da Salerno.

* Questa comune è compresa nel circondario di Sanseverino, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Salerno: ha 62 abitanti e dipende per l'amministrazione municipale da Mercato 2.

S. ANGELO 4 — * Questa comune è compresa nel circondario di Cetraro, distretto di Paola, provincia di Calabria Citeriore, diocesi della Badia de' Cassinesi di Monte Casino: avea 500 abitanti nel 1816: dipende per l'amministrazione municipale da Cetraro. Ebbe nel 1836 abitanti 600.

S. ANGELO 5 — * Questa comune è compresa nel circondario di Soriano, distretto di Monteleone, provincia di Calabria Ulteriore II, diocesi di Mileto: ha 210 abitanti e dipende per l'amm. mun. da Gerocarne.

S. ANGELO 6 — Questa collina (b) è luogo celebre nell'antichità. Un tempo ebbe molta elevatezza dalla parte di tramontana, cioè verso il largo, che oggi appellasi delle Pigne, e così pure verso mezzogiorno ed occidente. I molti edifizii, che sonosi ritrovati in grande profondità, nelle suddivisate parti, lo attestano, ed io altrove dimostrai abbastanza (1). Nella venuta degli Attici in questi nostri lidi, fu destinata per luogo di Fratrie, una fu quella degli Artemisii, l'altra de' Mopsopei. Il tempio della prima fu scavato dove oggi è S. Maria Maggiore detta la Pietra-Santa, quello della seconda, nel luogo propriamente, dove vedesi il Belvedere di S. Gaudioso. I nostri semplicissimi storici crederono, che que-

(a) Giustiniani t. 8, p. 283. (b) Giustiniani t. sep.

(1) Memoria sullo scovrimento d'un antico sepolcro Greco Romano.

sto fosse stato la tomba di Partenope. Il gran Martorelli per isvista vi situò la Fratria degli Eumidi.

Ne' mezzi tempi fu detta la Regione della Montagna. Nell'antichità senza dubbio fu uno de' nostri colli Aminei. È di antica fondazione il monistero e chiesa di S. Angelo che si vede sul medesimo, e non meno l'altro di S. Gaudioso un tempo monistero di dame monache. Queste monache si dismisero per loro capriccio nel 1799. Sulla stessa collina vi fu eretto il nostro celebre ospedale detto degl'Incurabili.

S. ANGELO A CANCELLO — In Principato ulteriore (a), in diocesi di Benevento. È in luogo montuoso, ove respirasi buon'aria. Gli abitanti ascendevano a circa 500. Son tutti addetti all'agricoltura e alla pastorizia. Fu tassata nel 1532 per fuochi 98, nel 1545 per 115, nel 1561 per 79, nel 1595 per 124, nel 1648 per 46, e nel 1669 per 11. Fu feudo del Monte della Misericordia in Napoli.

* Questa comune è compresa nel circ. di Montefusco, dist. di Avellino, prov. di Principato Ulteriore, dioc. di Benevento: ha 537 abit. ed amm. mun. indipend.

S. ANGELO A CUPOLO — Terra in Principato ulteriore (b) in diocesi di Benevento, distante da Montefuscolo miglia 4. Si appartenne in feudo alla Mensa Véscovile di Beneveuto, che n'è lontana miglia 4. Gli abitanti ascendevano a circa 1220. Nel 1532 fu tassata per fuochi 14, nel 1745 per 18, nel 1561 per 20, nel 1595 per lo stesso numero, nel 1648 anche per 20, e nel 1669 per 20 similmente.

Questa terricciuola è situata in luogo montuoso, l'aria dicono esser buona, e i prodotti del territorio cousistono in grano, legume, vino, olio, castagne, ghiande per l'ingrasso de' majali, e vi coltivano ancora canape e lino.

Nel suo tenimento vi è un picciol villaggio abitato da un centinajo di faticatori, che appellano il Quarto della Badessa che fu posseduto dal monistero di S. Pietro di Benevento. Forse è quello che nella situazione del 1595 ritrovo numerato per fuochi 41 sotto la denominazione Parte di S. Pietro delle Monache.

Ritrovo nella situazione del 1595 Sellitto di Santangelo a Cupolo tassato per fuochi 15, in quella poi del 1648 per lo stesso numero, ma nel 1669 non numerato.

S. ANGELO ALL'ESCA — Terra in Principato ulteriore (c), in diocesi di Frigento, unita a quella di Avellino, distante da Montefuscolo miglia 8, e 27 dal mare. Vedesi edificata in luogo alpestre. Il suo territorio da oriente confina con Fontanarosa, da mezzo-

(a) Giustiniani, t. 8, p. 284.
(b) Giustiniani, t. 8, p. 283.
(c) Giustiniani, t. 8, p. 287.

giorno con Sanmango, da occidente con Taurasi, e da settentrione con Mirabella. Per quanto mi fu detto è fertile in grano, vino e frutta, che vi riescono di ottima qualità. I naturali del luogo ascendevano a circa 2630. La tassa più antica a me nota di questo paese è quella del 1595, e fu di fuochi 46. Nel 1548 fu poi tassata per fuochi 27, e nel 1669 per 32. In queste due situazioni è scritta Santangelo a Lesca. Nel 1737 è situata per fuochi 79. La sua popolazione ha dovuto crescere in questi ultimi tempi.

Fu posseduta dalla famiglia Bruno di Foggia col titolo di marchese.

* Questa comune è compresa nel circ. di Paterno, dist. di S. Angelo Lombardi, prov. di Principato ulteriore, dioc. di Avellino: avea 2128 abit. nel 1816 e la propria amm. mun. Ebbe nel 1836 abit. 2267.

S. ANGELO DEL PESCO — * Questa comune è compresa nel circ. di Capracotta, dist. d'Isernia, prov. di Contado di Molise, dioc. di Trivonto: ha 881 abit. e la propria amm. mun.

S. ANGELO DI BROLO — * Questa comune è capoluogo del circ. dello stesso suo nome, nel dist. di Patti, provincia di Messina, dioc. dell'Archimandrita: ha l'amm. mun. sua propria, e 3641 abit.

Nel circond. di S. Angelo di Brolo sono contenute le comuni di Piraino, Brolo, Sinagra, Martini, Ficarra.

In queste vicinanze evvi un fiume dello stesso nome.

S. ANGELO FASANELLA (*Santangelo a Fasanella*) — Terra in Principato citeriore (a) con una badia di Regio patronato, e con giurisdizione quasi episcopale. Vedesi edificata in luogo montuoso, ove respirasi buon'aria, e trovasi lontana da Salerno miglia 32 incirca, dalla marina di Acropoli 20, e 16 dalla Regia strada verso il ponte di Eboli. Questa terra crebbe di popolazione colla distruzione di Fasanella, e da quell'epoca si appellò coll'altro nome della distrutta terra, cioè Santangelo a Fasanella, ovvero Santangelo Fasanella, siccome leggiamo nelle situazioni del Regno degli anni 1648 e 1669.

La terra di Fasanella si vuole distrutta dall'Imperador Federico II per la ribellione de' possessori della medesima Pandolfo, Riccardo e Roberto, che l'aveano col titolo di Contea. Il suddetto Imperadore morì nel 1250, e Fasanella esistea nel 1300, poichè Ilaria di Lauria dispose *de Castris Pistilionis*, *Fasanelle*, *et Serrarum* (1), e abbiamo ancor memoria di un litigio per la baronia di Fasanella con Tommaso conte di Marso balio di Tommaso primogenito di Errico Sanseverino. Ho rilevato ancora che Tommaso de Sanseverino comprò da Barile di Napoli conte di Mon-

(a) Giustiniani t. 8, p. 294.

(1) Regist. 1300 A fol. 1, a t.

teodorisio la baronia di Fasanello consistente in Fasanello, Santangelo, Bellosguardo, e ne' casali di Ottati e Civita, e l'assenso fu del dì 10 novembre del 1426 (1). Lo stesso Tommaso Sanseverino, ed Ilaria de Lauria coniugi, per once d'oro diedero insolutum alla madre Castra Postilionis et Fasanelle (2).

Nel 1598 ritrovo la vendita, che fece la Duchessa di Nardò a Lucrezia della Marra di Santangelo a Fasanella, Ottato, e col casale di Ottatello per ducati 22000 (3). Non si parla di Fasanella forse perchè era di già distrutta. Nel 1606 fu poi venduta dal S. R. C. a Gio. Francesco Giovane tanto la terra di Santangelo a Fasanella, che Ottati col casale Ottatello, col feudo della Civita, e Campora per ducati 29000 (4). Nel 1621 trovasi l'assenso interposto per la transazione fatta tra detto Gio. Francesco Giovane, coll'università di Ottati, Ottatello e Santangelo a Fasanella (5). Nell'ottobre del 1615 gli succedè poi Gio. Antonio suo figlio. Da ciò anche rilevasi, che distrutta Fasanella diedesi un tale aggiunto alla terra di Santangelo.

Di poi questa terra fu posseduta dalla famiglia Capece-Galeota de' duchi della Regina.

La situazione di Santangelo a distanza di due miglia dall'antica Fasanella è alpestre, e il territorio assai cretoso e petroso. Vi nasce un fiume, che lo appellano di Fasanella, il quale anima de' molini e delle valchiere, e va poi a scaricarsi nel Sele. I vini che produce il detto territorio son mediocri. La massima derrata, e di ottima qualità, è quella dell'olio. Alle spalle tiene il famoso Alburno nominato da Virgilio (6), ove sono buoni pascoli, e le contrade di Areste e Secchietello. Il massimo negoziato è quello dell'olio, che vendono a quarantino, ch'è un peso di due terzi di rotolo.

La tassa de' fuochi nel 1532 fu di 393, nel 1545 di 479, nel 1561 di 509, nel 1595 di 516, nel 1648 di 400, e nel 1669 di 94. La sensibile mancanza di questa popolazione, deesi attribuire alla peste del 1656.

La chiesa badiale sotto il titolo di S. Michele Arcangelo è una spaziosa grotta formata dalla natura nel vivo sasso, con tre voti ben grandi, ed in ciascuno con elevazione a guisa di cupola, ricevendo il lume dallo sfinestrato, che è sulla porta della medesima. Un tempo fu monistero de' PP. Cassinesi, e venne dotato dal famoso Lampo Fasanella, e dalla di lui moglie. Nel 1492 fu fatta commenda, e poi dal Pontefice Sisto V permesso all'Abate d'intro-

(1) Regest. 1423. fol. 47.
(2) Regest. 1340 A fol. 8.
(3) Quint 21, fol. 182.
(4) Ass. in Quint. 34, fol. 223.
(5) Quint. 65, fol. 1.
(6) Georg. lib. 3, v. 145.

durvi gli Agostiniani scalzi, che ne partirono nel secolo XVII. Si pretese essere tal Badia Concistoriale, e di libera collazione del Papa, ma con sentenza del 1707 della Curia del Cappellano Maggiore fu reintegrato al Regio Patronato, colla quasi Episcopale giurisdizione ad onta delle opposizioni del Vescovo di Capaccio.

* Questa comune è capoluogo del circ. dello stesso suo nome, dist. di Campagna, prov. di Principato Citeriore, dioc. di Capaccio: ha l'amm. mun. sua propria, e 2240 abit.

Nel circ. di S. Angelo Fasanella sono contenute le comuni di Bello Sguardo, Ottati, Corleto, Rossigno, Aquara.

È patria di Giovanni Arnone famoso giureconsulto, che lesse con molto plauso nella università di Salerno; di Antonio Stabile scrittore ascetico e di materie predicabili; di Michele Leggio famoso giureconsulto, regio cattedratico, e scrittore di materia legale (a).

S. ANGELO IN CRISONE — Casale di Pesco Pennataro nel Contado di Molise.

S. ANGELO IN GROTTOLA — Così è denominata questa terra in Contado di Molise, compresa nella diocesi di Bojano, in tutte le situazioni del Regno, e ne' Regj Quinternioni ancora, e non già in Grotta; sebbene si voglia aver presa la sua denominazione da un'antica grotta, che tuttavia si vede presso di una chiesa a S. Michele intitolata; quindi è facile il credere essere stata edificata ne' tempi longobardi per la ragione altre volte da me addotta (1).

Vedesi su di un monte distante da Campobasso miglia 14, 6 da Isernia. L'aria che vi si respira è salubre. Il territorio atto alla semina, ed alla piantagione delle viti. Non vi mancano i pascoli per gli armenti, e vi si raccoglie pure della ghianda per l'ingrasso de' majali. Presso la chiesa de' SS. Filippo e Giacomo sonovi delle sorgive di acqua, le quali unite animano de' molini, e delle valchiere, e servono pure per l'inaffiamento del territorio.

Gli abitanti ascendevano a circa 1000 addetti all'agricoltura, alla pastorizia, ed alla negoziazione de' loro prodotti. Nel 1532 la tassa fu di fuochi 79, nel 1545 di 86, nel 1561 di 88, nel 1595 di 119, nel 1648 per 105, e nel 1669 per 67. Mancò di fuochi 38 per la peste del 1656.

Tra le famiglie, che han posseduta questa terra, vi fu la Sangro. Nel 1450 Paolo di Sangro la donò a Principallo suo fratello insieme coll'altra terra di Sanbiagio, e vi fu l'assenso del Re Alfonso (2). Nel 1551 fu poi venduta alla casa Capece con patto

(a) Del Re, descrizione del Principato Citeriore.

(1) Vedi l'articolo Caserta. — Giustiniani, t. 8, p. 290.

(2) Vedi il Toppi nella Bibliot. Napolet. pag. 114. Chioccarelli, *De illustrib. script.* p. 299, e l'Antonini nella sua Lucania, Discors. V, p. 318.

de retrovedendo. Nel 1553 il marchese di Torremaggiore, Gio. Francesco di Sangro, la vendè a Caterina Sesto insieme col feudo di Bottone, ch'è nel suo territorio, per ducati 3000 (1). Nel 1564 se ne investì Cesare Caracciolo (2), il quale nel 1585 la vendè a Francesco Caracciolo con Macchiagodena e feudo di Santalucia per ducati 30000 (3).

Nel 1621 Pasquale Caracciolo la vendè a Bernardino Summoja per ducati 20200 (4), e nel 1627 esso Bernardino Summoja la diede a Carlo suo figlio col detto feudo delli Bottoni.

* Questa comune è composta nel circondario di Cantalupo, distretto d'Isernia, provincia di Contado di Molise, diocesi di Bojano: ha 1244 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Vedi la nota alla parola Vinchiaturo.

Nel terremoto del 26 luglio 1805 vi perirono 64 persone e 100 rimasero ferite.

S. ANGELO IN TODICE (detta talvolta in Totide) — È una terra (a) in provincia di Terra di Lavoro, in diocesi di Montecasino, distante da Sangermano miglia 3. Vedesi situata in luogo piano, di aria poco salubre: il territorio è atto alla semina, ed alla piantagione delle viti. Gli abitanti ascendono a circa 1050, tutti addetti all'agricoltura. Nel 1532 fu tassata per fuochi 26, nel 1545 per 28, nel 1561 per 34, nel 1595 per 38, nel 1648 per 15 e nel 1669 per 31. Fu feudo del Real monistero di Montecasino.

* Questa comune è compresa nel circondario di Brienza, distretto di Potenza, provincia di Basilicata, diocesi di Conza: ha l'amministrazione indipendente. Nel 1816 avea 1515 abitanti e nel 1837, 1555.

S. ANGELO LE FRATTE (della Fratta) — Così detta nelle situazioni del Regno: l'Antonini la scrive delle Fratte forse perchè così era chiamata dagli abitanti, e ne' quinternioni *Castrum S. Angeli de Fractis*. È una terra in Principato citeriore (b), in diocesi di Campagna, distante da Salerno miglia 44 incirca. La medesima vedesi allogata in luogo montuoso: er'abitata da 1650 individui, la di cui industria è l'agricoltura e la pastorizia.

Nel suo territorio avvi un fonte appellato del Torno perchè la state scorre, e 'l verno divien secco. Non è singolare in questo luogo, ed in più altri ancora si osserva lo stesso, a cagione dello scioglimento delle nevi; onde non è al certo un fenomeno di molta meraviglia come sembrò ad altri.

Nel 1532 la ritrovo tassata per fuochi 62, nel 1545 per 73, nel

---

(1) Ass. in Quint, 37. fol. 279.
(2) Quint. Invest. 4. fol. 258.
(3) Ass. in Quint. 1 fol. 118.
(4) Quint. 65 fol 14 a t.
(a) Giustiniani, t. 1, p. 294.
(b) Giustiniani, t. 1, p. 294.

1561 per 67, nel 1595 per 72, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 445.

Fu posseduta dalla famiglia di Gennaro de'Marchesi di Auletta. Vi nacque il P. Casalicchio.

S. ANGELO LIMOSANO — Terra (a) in Contado di Molise, in diocesi di Benevento, distante da Campobasso miglia 9. È fabbricata in una collina, ove respirasi aria salubre. Gli abitanti ascendevano al numero di 1800. Oltre dell'agricoltura, esercitano puranche la pastorizia. Nel 1532 la trovo tassata per fuochi 60, nel 1545 per 79, nel 1561 per 80, nel 1595 per 88, nel 1648 per 50, e nel 1669 per 91. In tutte le suddette situazioni sempre è detta Santangelo Limosano.

Nel 1450 si possedea da Francesco di Montagano, a cui succedè Giacomo suo figlio, il quale essendo morto senza eredi, il Re Ferrante nel 1477 la vendè a Gherardo di Appiano d'Aragona. Nel 1495 fu data poi ad Andrea di Capua. Nel 1497 il Re Federico confermò questo castello ad Alberico Caraffa (1). Fu finalmente posseduta dalla famiglia *de Attellis*.

* Questa comune è compresa nel circondario di Castropignano, distretto di Campobasso, provincia di Contado di Molise, diocesi di Benevento: ha l'amministrazione municipale sua propria e 1719 abitanti.

Vedi la nota alla parola Vinchiaturo.

S. ANGELO LOMBARDI — Città vescovile (b) in provincia di Principato ulteriore, suffraganea di Conza, sotto il grado 41,50 di latitudine (c). Da Montefuscolo trovasi distante circa miglia 16. È situata su di una collina, gode di un ameno orizzonte. Tiene tre subborghi appellati la Croce di S. Rocco, S. Bartolommeo e S. Guglielmo del Goleto. Il suo territorio è vasto, ascendendo a circa 40000 moggia. Confina con Lioni da mezzogiorno e levante, ed anche colla terra di Morra, da settentrione con Guardia e Rocca Sanfelice, e da ponente con Torella e Nusco. Ne' luoghi montuosi il terreno è sterile. È bagnato dall'Ofanto e dal Fredano. I suoi abitanti al numero di 6550 sono addetti all'agricoltura e pastorizia. Le produzioni consistono in grano, granone, legumi, vino, castagne ed ottime frutta. Appena nel bosco di S. Guglielmo si trova qualche lepre.

Il luogo, ove vedesi questa città, si appartenne agl'Irpini. Ella è una città surta ne' mezzi tempi. È inveterata tradizione de' suoi naturali, essere stata edificata da' Longobardi. Sotto Gregorio VII,

(a) Giustiniani, t. 1, p. 291.

(b) Giustiniani, t. 1, p. 289.

(c) Tra gradi 40 54 di latitudine, e 32 51 di longitudine, secondo l'Atlante corografico, statistico, storico ed idrografico del Regno.

(1) Quint. fol. 302.

ovvero Urbano II, fu fatta Vescovile, e la sua diocesi comprendeva i seguenti paesi: Bisaccia, Guardia, Lioni, Morra, Torella e Vallata. Non si ha però niuna notizia del primo suo Vescovo, appena avendosi memoria di Tommaso, il quale intervenne nel 1179 sotto Alessandro III, al Concilio Lateranese, ed indi nel 1346 dell'altro vescovo Lorenzo; traslatato di poi alla chiesa Arcivescovile di Conza (1).

Vi è il seminario, uno spedale, ed alcuni monti di maritaggi. Hanno quei naturali commercio con altri paesi della provincia e fuori, vendendo il sopravanzo delle loro produzioni a diversi paesi.

La tassa del 1532 fu di fuochi 207, del 1545 di 266, del 1561 di 281, del 1595 di 346, del 1648 di 200, e del 1669 di 183, e sempre è detta Santangelo Lombardo.

Sansalvadore o sia Sanguglielmo del Goleto, era casale della detta città tre miglia distante da Nusco. Vi era il monistero di S. Guglielmo edificato nel 1131 nel tenimento di Montecchio, siccome avvisa l'Ughelli (2), appartenente ad essa città di S. Angelo (3). Nel 1505 fu soppresso ed aggregato al monistero di Montevergine dal Pontefice Giulio II. Vi passa il fiume Ofanto, ed il ponte sul medesimo appellasi di S. Guglielmo (a).

Giovanna II confermò le grazie concesse alla città di S. Angelo de' Lombardi; I. di essere in perpetuo Regio demanio; II. che le confermava e permettea farle osservare tutte le franchigie e capitoli, che i naturali di essa prima avevano; III. che sia libero l'uso delle forna e delle molina nel suo territorio; IV. che la dogana si fosse tenuta tra il recinto delle sue mura, e non vicina dalla parte esteriore; V. che in ciascun sabato e per tutto il giorno seguente si fosse tenuto mercato libero da qualunque diritto; VI. Che la gabella dovuta alla Regia Corte non si fosse data a' forestieri, ma si dovesse prendere in affitto da' cittadini quante volte le fosse piaciuto; VII. Che la Regia Corte potesse tenere nel suo territorio una difesa, cioè quella ch'era prossima ne' confini di S. Vito a tenore dell'antico solito; VIII. Che i macellai e le taverne site in detta città e suoi casali, sieno liberi ed esenti da qualunque dritto, com'erano stati per lo passato; IX. Che gli or-

---

(1) Vedi Ughelli nell'Ital. Sacr. t. 6, col. 1014. Ed. Rom.

(2) Ital. Sacr. t. 8, p. 268.

(3) Costa nell'Istor. di Monteverg. pag. 16. Vincenzo Verace nella Vita di S. Amato, pag. 50. Marulli Oceano di tutte le Religioni lib. 2, pag. 167, Messin. 1613. Agostino Lubin. *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, pag. 368. Rom. 1693.

(a) Per quanto rilevasi dal citato Atlante pe'l ponte S. Guglielmo passa l'Orata, non già l'Ofanto.

dini di essa città e casali sieno franchi nel territorio di Monticchio, *videlicet in sumendis aquis, herbis et lignis, ac in passagiis, sicut fuerunt hactenus consueti, et simul sint franci et exempti in territorio Oppidi, secundum antiquam consuetudinem, prout remissa omnia continentur in privilegio domini Regis Ladislai.* Rilasciò alla suddetta università una oncia sulle collette restando a corrispondere solo 6 once per ciascuna colletta dovuta dalla medesima. Il sudetto privilegio fu spedito nel Castel Capuano di Napoli il dì 1 ottobre del 1432, XI ind. e XIX anno del regno di essa Regina (1).

Nel 1559 la detta città si possedea da Leonardo Caracciolo col suo casale di S. Guglielmo, insieme colle terre ancora, ma già disabitate, di Monticchio e di Oppido, col titolo di contea. Si possedè poi dalla famiglia Caraffa, e nel 1622 il dottor Giuseppe Battinello dichiarò, che la compra fatta da Francesco Caraffa Conte di Soriano di Santangelo, Nusco, Lioni ed Andretta per ducati 198375, l'avea fatta ad istanza e contemplazione di Gio. Vincenzo Imperiale di Genova, del quale si pagava detta somma (2); e nel 1634 vi s'interpose il Regio Assenso (3).

* Questa comune è capoluogo del circondario e distretto dello stesso suo nome, provincia di Principato ulteriore: avea 6085 abitanti nel 1816, 6200 nel 1827 e 6991 nel 1836: ha la municipale amministrazione sua propria.

Vi si celebra un mercato ogni lunedì, per effetto del Real decreto del 15 giugno 1826.

È lontana da Bisaccia 7 miglia, da Melfi 20, da Nusco 6, da Atripalda 14, da Avellino 16.

Nel distretto di S. Angelo Lombardi, sono contenuti i circondarj di S. Angelo Lombardi, Frigento, Paternò, Montemarano, Montella, Volturara, Bagnoli, Teora, Andretta, Carbonara, Lacedonia (a).

Nel circondario di S. Angelo Lombardi sono contenute le comuni di Guardia Lombardi, Rocca S. Felice, Lioni.

È sede vescovile.

S. ANGELO LO MUCIARO — * Questa comune è compresa nel circondario di Raffadale, distretto, diocesi e provincia di Girgenti: ha 1246 abit. e per l'amministrazione municipale dipende da Raffadale. È lontana 18 mig. dal mare Africano, 60 da Palermo.

S. ANGELO RAVISCANINA — Vedi Raviscanina.

S. ANGELO SCALA — Terra in Principato Ulteriore (b), in

(1) Reg. 1423, sec. vol. fol. 355.

(2) Quint. 83, fol. 89. (3) Quint. 90 fol. 38, 53, e 235 a t.

(a) Questo distretto ha 370 miglia quadrate, 99 ½ di perimetro, 35 ½ di lunghezza e 18 ½ di larghezza, secondo il citato Atlante.

(b) Giustiniani, t. 1, p. 287 e 288.

diocesi di Benevento. È situata in luogo montuoso, di aria sana, e trovasi distante da Montefuscolo miglia 8 incirca. Nel 1432 fu tassata per fuochi 70, nel 1545 per 78, nel 1561 per 86, nel 1595 per 121, nel 1648 per 78, e nel 1669 per 44.

Fu prima chiamata S. Angeli de Scalis o de Scala. Fu posseduta dalla Casa Caraffa. Nel 1615 fu venduta dal S. C. al consigliere Pomponio Salvo, per ducati 30300, quale vendita fu fatta ad instanza de' creditori di Diomede Caraffa (1); e il detto Consigliere la rifiutò poi a 27 agosto 1622 al di lui nipote (2).

* Questa comune è compresa nel circondario di Migliano, distretto di Avellino, provincia di Principato Ulteriore, diocesi di Benevento: avea 933 abitanti nel 1816 e la propria amministrazione municipale: nel 1836 avea 1028 abitanti.

ANGITOLA — Fiume (a) in Calabria ulteriore. Il ramo principale viene da Capistrano, passa tra Stefanaconi e Monterosso, dalla qual parte ne riceve altro sotto Montesanto, ed altro che viene da Castelmonardo, e passando per Polia, Francavilla, e tra Pollolo e Rocca, va a scaricarsi nel golfo di Santeufemia non molto lungi da Fondaco del Fico. Di questo fiume se ne fa menzione nell'Itinerario di Antonino (3).

Ad Fluvium Angitola.............. *M. P. XIII.*
Nicoteram........................ *M. P. XXV.*
Ad Mollias....................... *M. P. XXIV.*
Ad Columnam...................... *M. P. XIV.*

È nominato ancora nella Tavola Peutingeriana col nome di Acque Ange, e il Januo fiume segnato nella stessa tavola, dcesi considerare un ramo del medesimo.

Prese la sua denominazione, da una città, che più non esiste, e il Barrio avvisa (4), che fosse fiume navigabile; ma egli con troppa facilità dava un tale attributo a' fiumi della sua Calabria, siccome lo dice pure Girolamo Sorita annotando il suddetto Itinerario.

ANGLONA — Città (5)(b) quanto celebre un tempo, altrettanto in

---

(1) Quint. 54, fol. 55. a t. (2) Quint. Refut. 7, fol. 1.
(3) *Itiner. Anton. pag.* 101. *Amstel.* 1735.
(4) *De antiq. et sit. Calabriae, pag.* 129. *Romae.*
(a) Giustiniani, tom. sep. (b) Giustiniani t. 1, p. 193 a 196.
(5) Non si dee però confondere con altra terra dello stesso nome, ch'era in Abruzzo ultra in oggi anche distrutta, ritrovandosi sotto Ladislao Guglielmo de Salerno conte di Anglona. Il Re Alfonso ridusse l'università di detta terra al Regio demanio, per ragione della fedeltà, che i naturali della medesima gli mostrarono nell'acquisto del Regno, avendola tolta ad Antonio Caldora conte di Trivento. Quint. O. fol. 186. Il detto Re concedette ai medesimi la fiera franca per quattro giorni nella festa di S. Antonio. Quint.

oggi vedesi del tutto nello stato di desolazione. Io però non ho voluto tralasciare di qui formarne un breve articolo, anche perchè non avrei potuto evitare nell'articolo Tursi di farne menzione a cagione delle gravi controversie promosse da'Tursitani, riguardanti la condizione del di lei territorio.

Si pretende da taluni di esservi stata ne' vecchi tempi una qualche famosa città indicando i ruderi, che tuttavia si osservano ne' contorni dell'esistente sua chiesa (1). È un errore però il dire, che il nome della medesima fosse stata Aquilonia, e dalla somiglianza del vocabolo surta poi Anglona. Molti prima di me lo hanno avvertito, onderipeterlo mi sembra inutile (2). Il sentimento più ricevuto è quello di essere nata sulle rovine di Pandosia, secondo il Cluverio ed il Cellario.

Non ignoro che Pandosia fu città compresa nella Lucania per autorità di Teopompo presso Plinio (3). Plutarco parlando della morte di Alessandro Re di Epiro datagli da un Lucano, descrittoci pure minutamente da Livio (4) e Pausania (5) anche avvisa: *in Lucanis arte e vita excessit*, checchè dicessero in contrario gli scrittori calabresi sull'autorità di Strabone (6) e di Stefano (7). Sia stata dunque Pandosia nella Lucania, e nelle vicinanze del fiume Acheronte, e confermato tal ritrovamento delle tavole di Eraclea nel vicino Policoro, dove un tempo fu Eraclea, 8 miglia distante da Pandosia (8). Che perciò? Qual monumento si può allegare, onde accertarci del vero sito di Pandosia, e tanto meno per riguardo di esser poi surta Anglona sulle rovine della medesima!

D. fol. 253. Nel 1519 Bartolommeo Caraffa vendè all'università della medesima il feudo disabitato di Cantalupo sito in Contado di Molise. Quint. 22, fol, 206. Molte volte è chiamata anche città.

(1) Vedi Ughelli nell' Ital. Sacr. tom. 7, col. 184, Antonini nella sua Lucania part. 3. disc. 2. pag. 493, ed. 1744.

(2) Si potrà leggere l' Egizio, l' Antonini nelle loro lettere.

(3) Plinio lib. 3, c. 11.

(4) Livio lib. 8, cap. 15. Vedi Giustino, lib. 12, cap. 2.

(5) Pausan. in Attic.

(6) Strabone lib. 6. *Deinde Brutiorum Metropolis Consentia est. Paullum supra hanc sita est Pandosia castrum solidum, ubi Alexander Molossus periit.*

(7) Stefano *de urbibus p.* 524, *ed. Amstaelodami* 1678.

(8) Nel 1732, furono ritrovate due tavole di metallo letterate, ma mutile amendue. La prima contenea in dialetto dorico una divisione e locazione di terreni consacrati a Bacco, e nell'altra faccia alcune leggi municipali latine da che Eraclea era passata nella cittadinanza romana; la seconda tavola contenea le medesime cose agrarie relative ad alcuni campi consacrati a Minerva.

Secondo avvisa Ughelli (1) la città di Anglona fu per la prima volta distrutta da' Goti, parlando di Simone suo vescovo. L'Antonini dubita di questa sua devastazione. Il Re Guglielmo II nel 1167 donò al vescovo di Anglona la terra di Nucara (2); quindi nel catalogo de' baroni, che sotto lo stesso Sovrano contribuirono per la spedizione di Terra Santa, vi fu il vescovo di detta città: *Episcopus Anglonensis et homines de Anglono obtulerunt VI milites, et servientes XL.* In quel medesimo tempo la detta città era infeudata a Guglielmo de Anglona (3). Il Re Carlo I di Angiò ne donò la metà a Riccardo figlio di Pietro Anibaldo *de Roma*, la quale era stata di Burtello *de Anglona* (4). *Roberto de Castillione* fu anche padrone di Anglona. Ella passò poi sotto il dominio del suo vescovo, e l'Imperador Federico II, che confermò una tale largizione (5), le dà il nome di Casale, trovandosi già nello stato di squallore, e di una totale decadenza.

I suoi vescovi a tutta possa s'impegnarono di far risorgere la loro città dalle sofferte sciagure, e d' impedire il mal talento di quelli che studiavano i mezzi della sua distruzione, quali erano i Tursitani; implorando i detti prelati a tal effetto il potente braccio de' Sovrani, come appare da un diploma di Roberto del dì 23 aprile 1325, e confermato nel dì 13 luglio del 1332, e da un altro finalmente dello stesso Roberto contro i giustizieri della Basilicata, che recavano molte gravezze a quei cittadini in tempo della fiera, che colà in ogni anno fin d'allora si facea (6), i quali furono poi confermati da Giovanna I nel dì 2 settembre del 1342 (7). Ma i Tursitani si risolvettero alla fine con mano armata di metterla a fuoco, a solo oggetto d'impadronirsi del di lei vasto territorio, dal quale incendio ne rimase intatta soltanto la chiesa, che tuttavia esiste. Questo avvenimento è riferito dall'Ughelli.

Non ostante la sua distruzione i vescovi si adoperarono di vederla ripopolata ed essendo ricorso il vescovo Lodovico Fonoblet

---

(1) Loc. cit. col. 108. (2) Reg. 126, fol. 22.

(3) Il diploma è portato dal Sig. Martucci nell'opera, che si citerà in appresso, e dall'Ughelli loc. cit. col 121.

(4) Il diploma è portato dall' Ughelli loc. cit. pag. 125. Sbaglia però nella data, perchè lo dice nel 1231, quando fu spedito in Taranto nel dì 21 aprile del 1221, siccome ha di già avvertito il ch. Gaetano Martucci ne' suoi Ragionamenti intorno al pieno dominio della Real mensa vescovile di Anglona e Tursi sul feudo di Anglona. Nap. 1790, in 4.

(5) Cod. Diplomatico n. 3 e 4, inserito nel primo ragionamento di esso Martucci; da questi due diplomi si rilevano i nomi di due vescovi di Anglona cioè Angelo, e Riccardo, come interpreta il signor Martucci, ignoti già all' Ughelli.

(6) Cit. Codic. n. 5 e 6. (7) Loc. cit. col. 104.

al Re Ferdinando, il medesimo confermò la grazia della fiera per 8 giorni dal dì della nascita di Nostra Donna, e la franchigia dei pesi fiscali per 10 anni (1), con suoi ordini spediti da Castellammare di Stabia nel dì 21 ottobre del 1568. I Tursitani non pertanto ad onta delle premure, che i prelati han sempre mostrate per farla riavere, sono stati sì potenti, che mai ne han potuto venire a capo, spogliando pur anche del possesso del territorio il suo prelato, volendo ancor sostenere che Tursi fosse più antica di Anglona e di non doversi questa avere che per un casale di Tursi. Han sempre sostenuto forti litigj, come rilevasi dalla sensata scrittura del Martucci, il quale con critica e giudizio dimostrò vane e capricciose le pretenzioni dei Tursitani riguardo al feudo di Anglona.

Il volere Tursi più antica di Anglona è veramente un sogno. Altrove io dovrò parlare della sua origine, ed ora mi basterà di accennare essere surta nel X secolo, e sebbene di Anglona nè meno avessimo sicura epoca della sua edificazione, o scrittore antico che la nominasse, pure per trovarsi città vescovile fin dal secolo XI può congetturarsi di essere stata anteriore a Tursi, e luogo molto più rispettabile, laonde meritò la cattedra vescovile. Se poi fosse vero che avesse i suoi vescovi fin da' tempi apostolici, io non ne so niente. Questo fu imboccato all'Ughelli da tutte le città, ed egli senza niuna critica si fece un pregio di asserire. Vedi Tursi.

* Il vescovato di Anglona e Tursi, suffraganeo di Acerenza contiene 66083 abitanti. Dipendono da questa diocesi le seguenti comuni della Basilicata: Bollita, Calvera, Carbone, Casalnuovo, Castel Saraceno, Castronuovo, Cersosimo, Chiaromonte, Colobraro, Episcopia, Fardella, Favale, Francavilla, Noja, Roccanova, S. Chirico raparo, S. Costantino, S. Giorgio, S. Martino, S. Arcangelo, S. Severino, Spinosa, Teana, Terranova. Ne dipendono le seguenti comuni appartenenti alla Calabria Citeriore: Alessandria, Amendolara, Canna, Castroreggio, Farneta, Montegiordano, Nucara, Oriolo, Roccaimperiale, Roseto.

ANGRI — Terra (a) in provinoia di Principato Citra, in diocesi di Nocera de' Pagani, distante da Salerno miglia 12 e 15 da Napoli. Questa terra è situata in un luogo piano, ed è stata in tutti i tempi popolatissima. Può infatti rilevarsi dallo diverse situazioni del Regno, trovandola tassata nel 1532 per fuochi 384, nel 1544 per 502, nel 1561 per 569, nel 1595 per 588, nel 1648 per 380, e nel 1669 per 371. Di poi il numero de' suoi abitanti ascese a quello di 5000 in circa.

(1) Vedi il cit. cod. diplom. n. 8. e 9.
(a) Giustiniani tom. 1, pag. 198 a 200.

il suo territorio produce tutto il bisognevole per quei naturali, tra i quali vi sono molti, che negoziano di legnami cogli abitanti della città di Castellammare di Stabia.

Vi era la regal certosa di S. Giovanni di Capri, ed una Grangia di Camaldolesi.

Nel dì 27 maggio 1462, per ribellione di Daniele Orsini fu venduta a Gio. Mirabella presidente della Regia Camera per ducati 5000 (1), ed acquistò esso anche l'altra terra di S. Marrano. Nel 1527, per delitto di fellonia la perdè questa famiglia, e so che si acquistò da Alfonso d'Avalos d'Aquino nel 1532, con Gragnano, Lettere, Piemonte ec. Nel 1551 Ferrante Francesco d'Avalos di Aquino la vendè a Fabio Caraffa per ducati 16000 (2). Lelio Caraffa nel 1557 la vendè a Carlantonio Mazza per ducati 5000, riserbandosi però ducati 100 annui (3), e col patto di retrovenderla. Nel 1563 la vendè poi a Carlo di Avalos per ducati 8050 (4). Nel 1568 fu venduta a Gio. Giacomo Cosso per ducati 14000 col patto di retrovenderla (5); ma nel 1579 Alfonso d'Avalos d'Aquino gli cedè questo dritto, e la comprò Raffaello d'Avanzo per ducati 16000 (6). Nel 1610 fu venduta ad istanza de' creditori di Odoardo Cigala per ducati 40000 a Muzio Carreri (7), ma avendo dichiarato, che l'avea comprata con denaro di Francesco Pallavicino di Genova, fu rivenduta ad Alessandro d'Afflitto per ducati 40100, e poi ceduta a Marcantonio d'Oria (8). Nel 1678 Nicola d'Oria la vendè per ducati 50000 (9). Finalmente fu posseduta dalla famiglia d'Oria con il titolo di Principe di Angri.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Cava: ha 6378 abitanti, e la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Angri sono contenute le comuni di Scafati e S. Pietro.

ANGRISANI — Casale di Cava.

ANGUILLA — Fiumicello della Calabria ulteriore che si scarica nel Metramo.

ANGUILLARA — Vedi Angellara.

S. ANNA 1 — * Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Palmi, provincia di Calabria ulteriore 2, diocesi di Mileto: ha 433 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Seminara — Vedi Ceramida.

---

(1) In Quint. R. Cam. Quint. 2. fol. 17.
(2) Ass. in Quint. 33, f. 154.
(3) Quint. Ass. 45, f. 146.
(4) Ass. in Quint. 61, f. 164.
(5) Ass. in Quint. 760, fol. 17.
(6) Ass. in Quint. 8, fol. 396.
(7) Quint. 43, fol. 180.
(8) Quint. 47, fol. 162.
(9) Quint. 139, fol. 89, at.

S. ANNA 2 — *Questa comune è compresa nel circondario di Caltabellotta, distretto di Sciacca, provincia di Girgenti: per l'amministrazione municipale dipende da Caltabellotta, ed ha 582 abitanti. È lontana 7 miglia dal mare Africano e 50 da Palermo.

S. ANNA 3 — *Questa comune è compresa nel circondario di Vietri, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Cava: ha 56 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Cava.

ANNOJA — Vedi Anoja.

SS. ANNUNZIATA 1 — *Questa comune è compresa nel circondario di Cava, distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, diocesi di Cava: ha 963 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Cava.

SS. ANNUNZIATA 2 — *Questa comune è compresa nel circondario di Pace, distretto, diocesi e provincia di Messina: ha 700 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Pace.

ANO — Fiumicino che nasce nel monte Ravarossa, passa tra Castelnuovo e S. Pietro in Curulis, e si scarica nel Garigliano presso S. Giorgio.

ANOJA inferiore — *Questa comune è compresa nel circondario di Galatone, distretto di Palmi, provincia di Calabria ulteriore prima: ha 957 abitanti e per l'amministrazione dipende da Anoja superiore.

ANOJA superiore — Terra (a) in provincia di Calabria ultra, in diocesi di Mileto, lontana da Catanzaro miglia 70 in circa. Ella è situata in luogo piano, e vi si gode buon'aria. Sotto i due nomi di Anoja inferiore ed Anoja superiore, si comprendevano quattro popolazioni, cioè Anoja di sopra, Anoja di sotto, Maropati e Tritanti. Esse nel 1532 furono tassate per fuochi 177, nel 1545 per 202, nel 1561 per 250, nel 1595 per 370, nel 1649 anche per 370, e nel 1669 per 434, tutti sotto il solo titolo di Anoja. Di poi volendosi distinguere la popolazione di Anoja di sopra, da quella inferiore, non oltrepassò la prima il numero di 530 e la seconda quello di 730, val quanto dire ascesero insieme al numero di circa 1260. Il territorio produce tuttociò, ch'esser possa di necessità al mantenimento dell'uomo. I vini e gli olj buoni che pur vendono altrove, e i gelsi mori, i quali vi allignano bene, incoraggirono un tempo essi naturali all'industria della seta, la quale per altro è in oggi molto decaduta, anzi avvilita.

Il terremoto del 1783 produsse grandi fenomeni nelle sue campagne. Scomparvero le sue sorgenti di acqua, essendosi tutto scommosso il territorio, e scivolarono al basso le colline di lor natura cretacee, che sono in quei contorni, ed andarono a covrire molti

(a) Giustiniani tom. 1, pag. 200.

fondi di Anoja inferiore. Gli edifizj furon tutti rovinati, a segno, che niente più conosceasi dell'antico suo stato (1).

Nel secolo antipassato era infeudata alla casa Ruffo, dalla quale passò alla famiglia Paravagna, e Giacomo di questa famiglia nel 1664 vi ebbe il titolo di Marchese.

*Questa comune è compresa nel circondario, distretto, provincia e diocesi come sopra: ha 414 abitanti e la propria amministrazione.

ANSANO — Vedi Anzano.

ANSANTO — Lago (a) in Principato ulteriore da sotto la città di Frigento (b) tra il bosco di Migliano e l'altro di Rocca-Sanfelice. La valle di Ansanto fu in somma riputazione, sì per lo tempio della Dea Mefite, che fu detto *Ansanctus*, cioè ***undique sanctus, circum circiter sanctus***, sì per lo fenomeno di quella mofeta, della quale gli antichi stessi molto ne parlano. Quel territorio si appartiene agl'Irpini. Vibio Sequestre in quel suo più volte citato inutilissimo libro, lo dice essere in Lucania. Sentasi da Plinio (2): ***item in Hirpinis Ansancti ad Mephitis aedem locum quem qui intravere moriuntur***. Da Virgilio (3) ne abbiamo una viva descrizione che non ispiacerà di qui rileggere.

Est locus Italiae in medio sub montibus altis
Nobilis, et fama multis memoratus in oris,
Ansancti valles; densis hunc frondibus atrum
Urget utrinque latus nemoris medioque fragosus,
Dat sonitum saxis, et torto vortice torrens.
Hic specus horrendum, saevi spiracula Ditis,
Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces..............

Claudiano benanche ne fa parola e Cicerone scrivendo (4): ***Quid enim? non videmus quam sint varia terrarum genera? ex quibus mortifera quaedam pars est, ut et Amsancto, et in Asia plutonia quae videmus***. Il Pontano (5) pur lo descrisse co' seguenti versi:

Spirat ad Ansancti vallem specus, hinc procul et grex
Et pastor divertit iter procul evolat ales.
Incidat in saevam pennis ne lapsa Mephitim

(1) Vedi Vivenzio, pag. 281.
(a) Giustiniani tom. sep.
(b) È lontano 18 miglia da Frigento, secondo il Quattromani, nell'Itinerario delle due Sicilie.
(2) Lib. 2, c. 93.
(3) Æneid. lib. 7. v. 563. seq.
(4) De Divinat. lib. 1. cap. 36.
(5) Carmina, Florentiae 1514 pag. 129.

Et cadat infelix subita exanimata ruina.
Spiramenta Soli quondam tremor ille reclusit.
Exhalat vix unde nocens per viscera terrae.
Conflictata diu tetroque infecta veneno.
Hinc necat afflatu misero sternitque animantes
Saeva lues procul acta erebo, stygiisque cavernis.
An non Harporum in campis Gargani de terra.
Quaque celer dubiis ripas secat Aufidus undis,
Effossa tellure vapor cerealibus horreis
Inclusus subito exanimat ? nec ut aera divum
Accipiat, reddat ve infossi exhaustor aerei.
Usque adeo inclusas posteis dira occupat auras.

Le collinette che circondano un tal lago sono aride e sterili. Il terreno in alcuni luoghi è oltremodo caldo e scottante. Dappertutto si vedono le materie aride, bruciate, bituminose, e quasi sempre mandano un fumo, che molto sente di solfo. Un tal fumo raccogliendosi in mezzo del lago forma una nebbia, che chiamano la fometa di Ansanto; per la cui azione muojono gli animali immersi in essa , ed in luogo, propriamente, che appellano Vado mortale poichè la suddetta mofeta è colà concentrata. Il celebre Lionardo di Capua (1) avverte la larghezza di passi 40, e forse 50 di profondità.

Il suddivisato Vibio appena scrive: *Ansanctus Lucaniae cujus halitus volucres necat.* L'esalazione però del cratere di Ansanto, e le evaporazioni del lago sono letali ad ogni vivente; non solo perchè cagionano la rarefazione dell'aria, ma perchè abbondano ancora di acidi vitriolici, aluminosi, arsenicali, sulfurei, ec. Gli animali che portan il muso rasente per terra, per pochi minuti che vi si trattengono, muojono gonfiando grandemeute, e gli armenti specialmente dopo quattro ore depongono i peli e le lane de' loro cuoi.

Nell'anno 1623 vi perirono due uomini co' loro cavalli. Nel 1705, agli 11 settembre vi perì Giuseppe Albenti di Laviano. Nel 1730 vi morì Biagio Forgione. Nel 1747 vi morì ancora Antonio di Gianno. Nel 1781 vi perirono tre giovanetti, cioè Donato de Leo di Frigento, Giuseppe Cozzo e Giovanni de Apolito, propriamente nel luogo, che come ho già detto, appellano Vado mortale. Vincenzo de Franciscone di Castelgrandine menando 140 pecore a vendere in fiera, essendosi le medesime avvicinate a pascere presso il lago, e non accorgendosene chi le guidava, ne perirono 117.

Non può dubitarsi essere il lago di Ansanto un cratere di vulcano, che tuttavia è nella sua azione. È luogo assai pericoloso per

(1) Lezioni intorno alle Mofete pag. 16.

coloro che ne ignorano i pessimi effetti. Vincenzo Maria Santoli nel 1783 pubblicò un'opera col titolo: ***De mephiti et vallibus Ansancti libri tres, cum observantionibus super nonnullis urbibus et antiquitatum reliquae illustrantur;*** e gl'intendenti avrebbero desiderato, ch'egli avesse scritto non solo d'antiquario, ma benanche da fisico.

L' nltimo scrittore vesuviano signor Monticelli sull'attestato del nostro ch. Domenico Cotugno ci da l'avviso di avere le acque di questo lago annunciato il gran terremoto accaduto in Calabria ulteriore il giorno 5 febbrajo 1785, perchè le medesime mancarono gran fatto sin dal primo giorno di detto mese. Ma perchè tante e tante altre volte queste acque del lago sono egualmente mancate, e siccome osservò benanche il citato celebre Lionardo di Capua, terremoto non avvenne?

* Il nostro erudito Carmine Modestino, ha scritto un interessante capitolo (a) sulla valle di Ansanto, e lo unisco qui, per accrescere sempre maggior utilità alla presente opera, avvalendomi di ciò che conviene al mio assunto.

Sorgeva un bel giorno di autunno, ed io con una brigata di cacciatori moveva alla Valle di Ansanto. Noi attraversammo il Fredano, torrente che ritiene ancora la sua denominazione sannitica. Il suo letto immenso era deserto, ed esso appresentavasi come un ruscello. Ben altrimenti si mostra nella stagione vernale quando le sue acque rotano alberi ed enormi sassi nei loro gorghi, e corrono fragorose e minaccevoli a mover guerra a quelle del suo più fortunato rivale, il Calore, che in un alveo meno ampio, ma più profondo, si ride de' suoi sforzi e procede brusco, tortuoso, e selvaggio sotto l'arco superbo di 110 palmi che gl'imposero i Romani accosto all'antica Cisauna, oggi Luogosano. Noi salimmo a Villamaina, ameno villaggio, che si crede l'antico Formulano, posto sovra un'altura, e ne scendemmo dirigendoci alla valle maravigliosa. Intanto i cani sollevavano quantità di allodole nelle stoppie de' campi, ed il vento che ci spirava in viso pregno di zolfo ci annunziava, che noi non eravamo molto lontani dalle così dette Mefite. Ed ecco un torrente già rimasto in secco. Le diverse fenditure della terra, l'erbe arse od avvizzite, che vi s'incontravano, ed appena qualche giuncheto privo di vigore e di forza ci davano chiaramente a divedere la maligna influenza ch'esercitavano su questi luoghi i miasmi micidiali del lago di Ansanto. Superate talune eminenze, noi finalmente vi giungemmo. Questa pianura, di orrore presso gli antichi, e di curiosità pe' moderni, è cinta da quattro pozzi nerastri. Essa è bagnata all'est ed al sud dal rivolo di un valloncello, che separa il poggio meridionale dagli altri tre. Si ravvisa poi nel suo

(a) Le Violette, Anno secondo.

fondo un lago di forma quasi ellittica, e della circonferenza di circa 180 piedi (a). Le sue acque sono di un colore ciucreo e piombato. Esse non vi fanno che ribollir continuamente, ed alzarsi fino all'altezza di otto piedi. Sembra in vero dal loro perpetuo movimento, che fossero agitate da una potenza soprannaturale. Il loro puzzo è insoffribile, ed impedisce la respirazione; allorchè il vento spira direttamente sul lago, essa si estende fino alla distanza di dieci miglia.

Il signor Macchia che ci accompagnava, nativo di Villamaina, ed abile professore di medicina ci raccontò che dietro i forti calori della state del 1828 il lago disseccossi interamente, e siccome un impetuoso soffiar di ponente sperdeva i gas che n'emanavano, così egli coll'aiuto di un contadino era disceso in quel pestifero stagno. Nel toccare il fondo della mefita sembrò loro sulle prime, che il terreno volesse spalancarsi sotto i loro piedi; quindi avvertirono un sordo e cupo rumore, ch'essi assomigliavano a quel fragor di cocchi, che nelle notti piovose d'inverno si ode nelle strade deserte della capitale.

Osservarono che la figura interna del lago appariva come una conca recisa perpendicolarmente, così che vi si aprivano due grandi voragini una sul centro verso settentrione, l'altra presso l'orlo sud-est; ch'esse erano separate da una specie d'istmo di terra, lungo nella sua base circa otto piedi, che si elevava sul fondo della mefita per più di sei palmi, per cui quando le acque sono assai basse, il lago si scorge diviso in due, mentre quando è ripieno le dinotate voragini si disegnano in que' punti ove i massimi bulicami di Ansanto ne spingono le onde ad una più considerabile altezza.

Ambedue poscia protraevansi a guisa d'imbuto nell'imo della mefita, suddividendosi in più picciole voragini ed in numerose cellette, le quali sotto copiosissimi meati, sperdevansi nei penetrali della terra.

Essi verificarono che la voragine meridionale ha circa 16 piedi di diametro, l'altra quasi 10, ma non seppero fissarne la profondità sì per le curve sotterranee, sì perchè correvano grave pericolo, avvicinandosi a quelle porte veramente d'inferno, le quali ingombre di acque torbide ed addensate di fango e di zolfo, loro avrebbero infallibilmente arrecata la morte colle loro funeste esalazioni. Notarono soltanto, che avendovi gittata una pietra pendente da un filo ne ottennero la profondità di 16 piedi.

Oltre alle divisate voragini, essi videro eziandio numerossimi

(a) Il citato Quattromani dice che il lago ha di circuito 150 piedi.

meati, ed una quantità immensa di forellini che appresentavansi come tanti piccioli coni rovesci, tutti coverti di una vera sostanza sulfurea all'intorno dei loro lumi. — Scuoprirono che lungo il lato settentrionale non poche aperture menavano a sotterrane caverne le quali orizzontalmente allungavansi sotto le falde delle colline boreali, e parea che vi formassero un antro vasto ed intricato che si potrebbe deffinire per l'orrendo speco (*specus horrendum*) di Virgilio, il cui antico aspetto venne sfigurato dalle grandi e multiplici catastrofi di questo suolo.

Quindi conchiudeva il signor Macchia che dai descritti seni e meati perennemente svolgevansi enormi masse di gas idrogeno solforato e di gas acido carbonico, le quali sollevando impetuosate grandi colonne di acque, avviene che le onde di Ausanto spumeggino in neri bulicami, e vibrinsi in tortuosi vortici con orribile fracasso (a).

Intanto le dirotte pioggie dell'inverno del 1829 produssero al nord del lago una frana che scuoprì una di queste caverne, nel cui fondo odonsi gorgogliare delle acque comunicanti con quelle del lago istesso, non che colle altre che mormorano nei recessi tortuosi delle colline boreali. Sì le balze poi di questa collina, che la pianura della valle si mirano immerse in una copiosa evaporazione di quei gas che sviluppansi dallo stagno mefitico; talchè se quivi con un bastone si scava un poco la terra, tosto la stessa sollevasi in aria, come se fosse spinta da un vento furioso.

Inoltre allorchè il cielo è sereno vi si scorge un'ondulazione di atmosfera la quale si eleva dal suolo più di due piedi, e nel fitto meriggio de' giorni estivi l'aria vi oscilla come il tremolo linguieggiar delle fiamme in una gran fornace.

Molti forami si manifestano pur anche sotto la punta delle più elevate colline di tramontana, non che altri verso le loro balze, dai quali spesso con forza straordinaria si fa il medesimo svolgimento gassoso. Mi si disse che presso questi fori si era trovato estinto un riccio, una colomba, ed una vipera caduta in asfissia sul punto in cui cercava un asilo nelle viscere della terra.

Infine due altri laghetti veggonsi in mezzo del vallone al sud della pianura, ove per lo svolgimento degli enunciati gas le acque gorgogliano come l'olio che si fa bollire in una padella. Incomincia da questo punto quell'augusta e tortuosa valletta che si chiama *Vado mortale*, di cui fa menzione Plinio nelle sue storie.

Scaturiscono in mezzo alla stessa diverse acque minerali, ed at-

---

(a) Il signor Macchia ebbe la bontà di comunicarmi in seguito queste sue riflessioni in iscritto, ed io me ne son servito nel presente articolo. Colgo questa occasione per attestarglicne la mia riconoscenza. Nota del Modestino.

teso i diversi principi di calce e di ferro che vi dominano, e che si confondono tra loro, presentano allo sguardo un accordo di diverse tinte, come si osserva nell'Iride. Così non ha guari noi vedemmo la bella *fontana de' tre colori* presso le ruine dell'antica Telese.

Da ultimo allorchè l'atmosfera è pienamente tranquilla, il gas acido carbonico atteso la sua gravità maggiore di quella dell'aria s'innalza circa quattro piedi sulle pianure di Ansanto, ed allorchè è mista al vapore acqueo si discerne come una densa nebbia. Si eleva però nel *vado mortale* per più di 20 piedi. Succede allora nello stesso l'identico fenomeno della *Grotta del cane*. Pecore, lepri, uccelli, ed anche gli uomini vi cadono in asfissia, e vi perdono miseramente la vita. Si contano di questi ultimi parecchi casi, e non ha guari due naturali di Villamaina spinti da un sentimento di disperazione vi si recarono a bella posta per perirvi.

I segni poscia che offrono coloro che muoiono in questa valle sono le carni imbianchite, spume sanguigne alla bocca e fauci gonfie.

Infine non sarà inutile l'accennare come taluni falsamente han creduta questa valle il cratere di un vulcano estinto. L'assenza per altro di pomici, di lapilli, di scorie, e di tufi avrebbe dovuto bandir perfettamente questa opinione.

Fra gli uomini distinti che han visitata questa valle nelle epoche a noi più vicine, contansi particolarmente Pontano e Cirillo.

Essa riscuoteva presso gli Antichi anche la stessa venerazione. Cicerone, Strabone, Seneca e Plinio attestano di averla veduta coi propri occhi, ma nessuno l'ha descritta con tanta esattezza ed evidenza, quanto Virgilio. Ecco com'egli si esprime, secondo la traduzione del Caro;

.....È dell'Italia
E de' suoi monti una famosa valle,
Che d'Ansanto si dice. Ha quinci e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume,
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E si rode le ripe, e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite esala.

Ora si è osservato che la valle di Ansanto si ritrova precisamente nel mezzo dell'antica Italia, cioè dell'Italia ai tempi della Repubblica romana quando dal golfo di Squillace estendevasi fino al Rubicone, fiume che segnava i confini inviolabili di quel popolo superbo. I monti che le sono a fianco, sono quelli di Nusco, di Bagnoli e di Montella che si dilungano minacciosi, in distanza, a mezzogiorno. I due boschi che la stringono in mezzo sono quello della *Rocca* ch' esiste tuttora, e quello detto di *Migliano* reci-

so nel 1812. *L'orrida spelonca*, come dice Virgilio, è scomparsa, ma il lago ch'egli vuole tratto dall'Acheronte sussiste tuttora. Il *torrente* poi, che accenna lo stesso autore e che il Caro si prende la libertà di tradurre per *fiume* è appunto quello del *vado mortale* che immette nel Fredano. Intanto in questo lago il Poeta mantovano fa sommergere Aletto dopo aver per comando di Giunone destate le furie della guerra nel petto di Turno e della regina Amata.

Quivi si ergeva il tempio di Giunone Mefitide, (*Mephitis aedes*). Con questo nome vollero significare gli antichi l'aria pregna ed infetta di vapori perniciosi. Questo tempio era precisamente sul colle meridionale del lago. Se ne osservano ancora le vestigia consistenti in vecchie mura nascoste a fior di terra, con pezzo di rozzo pavimento, e con rosso intonaco aderente ad altre mura abbattute e trascinate da una frana che muove verso levante. Vi si rinvennero non ha guari i seguenti oggetti. In bronzo: un picciolo Apollo col turcasso, una Venere anadiomene, un Mercurietto con clamide e petaso alato, un Ercole con clava e pelle di leone avvolta alla destra, un gladiatore, un pugillatore, due picciole teste di ariete con anello per appendersi, degli strumenti ad uso di sacrifizio, una patera traforata nel mezzo, e de' cerchi che i gladiatori portavano ai polsi. Più, una corniola rappresentante una Cerere, la quale ha un cestiuo in una mano, delle spiche nell'altra, ed una cicala ai piedi. In terra cotta: un amorino alato, una statuetta muliebre bene panneggiata, una Baccante con benda alle chiome, una donna sagrificante con porchetta alla mano, una Venere con diadema in testa all'inpiedi ch'esce dalla conchiglia, otto lucerne in una delle quali ravvisasi una colomba con un ramoscello nel becco, tre vasetti, due patere, ed un gallo (a).

Queste statuette però sono assai rozze e grossolane, e molto inferiori per la qualità dell'argilla, non che pel merito dell'arte a quelle che tutto giorno ritrovansi nell'escavazioni di Pesto. Sembra per altro che tutte queste cose non fossero che doni votivi fatti a Giunone nel tempio iudicato.

In un'iscrizione riportata dal Lupoli, e rinvenuta nella via che da Ariano conduce a Montecalvo si parla di un certo voto che una tal *Paccia Quintilla* sciolse a Mefiti. (*Mephiti votum solvit*).

Certo si è che quivi accorreva un' immensa folla di divoti. Essi offrivano delle pecore nere a Giunone Mefitide, che i sacerdoti facevan soffogare nel lago. Quindi sulle pelli delle vittime essi dormivano nell'interno del tempio; e la notte vi avevano visioni strane e maravigliose, non che vi ascoltavano gli oracoli pronun-

(a) Osservansi tutti questi oggetti nel picciolo e grazioso Museo del signor Giuseppe Zigarelli, di Avellino, uno de' più gentili e culti giovani della sua provincia. — Nota del Modestino.

ziati da una voce tremenda. Virgilio che descrive sì bene le cerimonie della sua religione ci ha conservata quest'usanza, quando Enea interroga la Sibilla Cumana, e quando il re Latino consulta il dio Fauno pel matrimonio della sua figlia Lavinia.

Questa valle in effetti spirava il raccapriccio ed il terrore. Messa in mezzo a due boschi che vi gittavano sopra la loro lugubre ombra, cinta di sepolcri come se n'osservano ancor le reliquie, dominata dal tempio fatidico della diva, percorsa dalle fiamme che talvolta in tempo di està lambiscono le vette delle colline che la racchiudono, rimbombante sotto i passi del viaggiatore, ben doveva in un secolo d'ignoranza e di superstizione, parlar potentemente alla immaginazione di uomini selvaggi, ed esser riguardata come l'ingresso de'regni di Plutone. Aggiungasi il baglior delle fiaccole che illuminavano i sacrifizj, il muggir delle vittime, il loro sangue che colava nelle patere de' sacerdoti, le donne che vi assistevano coi capelli disciolti, ed allora chiaro si comprenderà come questo luogo fu per lunga età celebrato e famoso nelle menti credule dei Gentili. Essi vi si recavano per la strada Appia e Domizia, delle quali la prima passa a poca distanza da Frigento, l'altra corre circa un quarto di miglio al nord di Villamaina.

In fine i furbi sacerdoti di que' tempi profittavano della virtù delle acque medicinali che sgorgano a ponente di tal valle: essi vi facevano bagnare gl'infermi, i quali tosto vi rinvenivano un termine ai loro malori. Un tal successo era attribuito alla divinità protettrice del luogo. Questi bagni ora appellansi *Vicoli*, denominazione antichissima, e ricordata da Strabone. Essi appartengono al duca di S. Teodoro, e vi sorge un miserabile edifizio per coloro che spinti dalla necessità vi si recano a curar le loro malattie.

ANTESANO (Antessana) — Casale (a) dello stato di Sanseverino, in Principato citra, e propriamente uno de' 5 casali, che abbraccia il quartiere di esso stato, appellato di Acquamela. Vedesi edificato in luogo montuoso, e vi si respira buon'aria: trovasi distante da Salerno capitale della provincia da circa miglia 5. Il suo territorio è alquanto fertile in dare tutti i generi di prima necessità, e vi allignano bene i gelsi.

* Questa comune è compresa nel circondario di Baronissi, distretto di Salerno, provincia di Principato citeriore, diocesi di Salerno: dipende per l'amministrazione da Baronissi, ed ha 102 abitanti.

ANTIGNANO — Villa (b) nella parte occidentale della città di Napoli, a distanza di miglia due in circa da essa, situata in un'amena e deliziosa collina, ed ove respirasi un'aria molto salubre. In

(a) Giustiniani tom. 1. p. 201. e 202.
(b) Giustiniani, t. 1, 202 a 206.

una carta rapportata da Giuseppe Sparano (1), colla quale un certo Sergio chiamato Leuci dona alla congregazione di S. Restituta alcuni beni, questi si dicono *intus locus Antonianu*. L'epoca di questa carta è sotto gl'Imperadori Alessio e Giovanni Porfirogeneta. In un'altra sotto Guglielmo del dì 3 novembre, la quale contiene la permutazione di un fondo tra Angelica Grasso, con Gio. Sico ed Osania Navisanto, si legge: *sito in loco, ubi dicitur Antuniano* (2). In altra del 1278 sotto Carlo I, si legge: *Dominus Joannes presbyter dictus Baclalia Custos ecclesie S. Agathe iuris proprii monasterii S. Sebastiani dedit, et confirmavit Sergio Maresano integrum fundum de terra positum in loco qui nominatur Antinianum* (3). Da' tre suddetti monumenti si rileva, che mai si fosse chiamato *Antignanum*, perchè posto rimpetto al lago di Agnano, come vorrebbero alcuni moderni, ma sempre con i nomi già divisati, e così viene benanche appellato in un'altra carta della regina Margherita moglie di Carlo III di Durazzo (4), e in altre poi *Antignanum*. Egli è a sapersi, che il lago di Agnano ne' tempi Normanni, fu chiamato *Anglanis*, come può leggersi presso il nostro ch. Camillo Pellegrino (5), e da S. Gregorio Magno è detto *Angularis* ed *Angulanus*, e nelle carte di Corrado, Carlo I, e Carlo II è detto Anglane ed Anglanni (6); quindi Saba Malaspina (7) lo chiama appunto *Anglanum*. Mi recò meraviglia, come il lodato Camillo Pellegrino, uomo a cui dobbiamo non poco per averci aperta la strada ad un nuovo sapere, qual si fu quella d'indagare la nostra storia de' tempi di mezzo, avesse scritto, parlando della via, che conducea per fianco del lago di Agnano, soggiungendo: et per quel colle, il quale, percioccbè giace incontro al medesimo lago chiamasi Antignano (8). Sappiamo dal Rinaldi (9), che presso Capua eravi un luogo appellato Antignano, il quale non era certamente così detto da qualche lago, che stato vi fosse colà col nome di Agnano. Ne' tempi posteriori assunse certamente questo nostro lago il nome di *Agnanum*, rilevandosi dal privilegio di Ferdinando II, del 1495 spedito a fa-

(1) Nelle Memor. storiche della Chiesa Napolit. t. 1, pag. 139 e 140.
(2) È citata da Antonio Chiarito nel comm. sulla costit. di Federico part. 3, cap. 2, pag. 174.
(3) La cita lo stesso Chiarito nel detto luogo.
(4) Regest. 138, fol. 353.
(5) Pellegrino nella sua Campagna felice, disc. 2, §. 19 pag. 279.
(6) Processo del Regio fisco co' magn. Giacomo e Marcantonio Sannazzaro, nel grande Archivio della Regia Camera. litt. H. sc. 2. num. 8, fol. 158, e seg.
(7) Nel t. 2 della Bibliot. Sicul. del Caruso pag. 685.
(8) Cit. Disc. 2, §. 19, pag. 154, t. 1, cit. ediz.
(9) Nelle Memor. Istor. di Capua, t. 1, pag. 445.

vore del dottissimo Sannazzaro, in cui si dice: *Alumeriam quae est sita in districtu Agnani pertinentiarum Neapolis* (1); e dallo stromento di vendita fatta dallo stesso Sannazzaro a' 19 settembre del 1494, nel quale si legge: *Quod habet ipse dominus Jacobus in sua lumeria sita ad Agnano pertinentiarum Neapolis* (2). Nè deesi certamente riputare di molta antichità questo lago, checchè vorrebbe in contrario lo stesso Pellegrino, non trovando noi memoria alcuna presso di qualche antico, mentre che sonoci descritti quei contorni con precisione dai latini scrittori; e ben si dirà, che surto fosse nel secolo stesso di S. Gregorio Magno, da alcuna eruzione di fuoco, come può argomentarsi facilmente, analizzando per poco que' luoghi, sebbene non descrittaci poi da qualche autore.

In detta villa vi è una chiesa che fu de' Cisterciensi, dedicata al nostro protettore S. Gennaro in oggi chiamata Sangennarello. Alcuni pretendono che fosse stata eretta in memoria di essere per la prima volta in esso luogo avvenuta la liquefazione del Sangue di S. Gennaro, quando era presso i Pozzuolani. Ma il Chiarito è d'avviso, che nella suddetta carta di permutazione fatta sotto Guglielmo, (non dice però se il I o II) nel descriversi i confini del fondo, si ha che confinava in uno de' suoi lati *cum ecclesia S. Januarii*, dal che egli ben rileva di essere fin da quei tempi esistente la detta chiesa, che il luogo non fosse appellato il Vomero, come oggi lo chiamano, ma bensì Antuniano. I nomi infatti di Vomero, Arenella, Due-porte, debbono essere surti in tempi a noi vicinissimi. Gli antichi luoghi della nostra villa di Antignano erano: Babulia, Casullum, Paturcium. Del primo se ne fa parola in una carta dell'Archivio di S. Sebastiano, leggendosi nella medesima: *terram quam tenebat ad annuum censum Petrus Ferrarius qui nominatur Mala parto sitam in loco Babùlie quae est super Antignanum est monasterii S. Petri ad Castellum* (3). Del secondo in un diploma di Carlo II. *Raynerius de bene notarius humiliter* ec. *quod ipso in territorio civitatis Neapolis loco qui dicitur Casullum in pertinentiis Antignani tenet et possidet petiam unam terre concessam ab olim per Federicum olim Romanorum imperatorem quodam iudici, Petro de Boyano.* Del terzo finalmente in un altro diploma dello stesso Sovrano Carlo II spedito per la rifazione delle strade, che da Napoli menavano a diversi luoghi del territorio, e in par-

(1) Vedi il cit. Processo del Regio Fisco coi magn. Giacomo e Marcantonio Sannazzaro, fol. 3.
(2) Regest. 1294. C. fol. 161 at.
(3) Segnat. CXXXXV. citato dal Chiarito.

ticolare ad Paturcium (1), come anche in altro del re Roberto (2), spedito per lo stesso effetto, in cui si legge : *Sane audientiam nostram fide digna pulsavit assertio quod via communis et publica qua de dicta civitate Neapolis itur ad Casale Planurii cum semitis seu viis per quas itur ad loca Paturcii S. Herasmi et Graniani* ec.

Sotto gli Aragonesi questa villa divenne di gran nome per la casina, che vi tenne Giovanni Pontano, ed ove radunava pure i suoi accademici. Egli in più luoghi delle sue composizioni ne fa parola, e specialmente in Tumul. lib. 1.

Ergo agite, o Nymphae Sebetides, ergo age Virgo
Parthenope, ad tumulum spargite veris opes.
Sparge tuos flores florum foecunda Patulcis
Et tu sparge tuas Antiniana rosas.

Il dotto Pietro Summonte ci attesta della villa, che ivi tenne quel sostenitore dell'Accademia introdotta dal nostro Alfonso, e posta in gran nome dal celebre Antonio Panormita. *Academiam nostram vivo adhuc illo sene Antonio Panormita, cui bonae literae tantum debent; Pontanus legibus, et institutis adornavit, et auxit* (3). Da esso Antonio alcuno derivò il nome di Antoniano, e poi Antignano, come apparisce dal dialogo intitolato *Antonius* del Pontano, ove si legge : *Quae nam, quaeso, bone civis, Antoniana est Porticus ? Com. Antonium ne, hospes, requiris, an eam, quae ab illo Porticus Antoniana dicitur ? Hosp. Et Porticum ipsam nosse, et Antonium videre cupio.* Audio enim, pomeridianis horis illic conventum haberi literatorum hominum : *ipsum autem Antonium, quamquam multa dicit, ipsum sciscitari, quam docere solitum: nec tam probare, quae dicuntur, quam Socratico quodam more irridere diffidentes. Auditores vero ipsos magis voluptatis eorum, quae a se dicuntur, plenos in domos dimittere ; quam certos rerum earum, quae in quaestione versantur.*

In oggi vi si veggono ancora delle belle casine, e più de' tempi Pontaniani, può dirsi questo luogo *salubritate et villarum frequentia nobilis*, col citato Summonte. Che nell'antichità fosse stato pure frequentato da' Romani, si congetturava da alcuni avanzi di fabbrica reticolata tra Sangennarello, e la villa Belvederiana : e si vuole che passata vi fosse una via, la quale da Roma menava nella città di Pozzuoli. Quindi è che può adottarsi il sentimento, che questo luogo preso avesse la sua denominazione da qualche *Antinius* o *Antinous*, nomi che spesso incontriamo nell'antichità (a).

(1) Regest. 1309. G. fol 58. a t. (2) Regest. 1317. e 1318. A. fol 285.
(3) Antonio Galateo Epist. *ad Hieronymum Carbonem.*
(a) Fin qui il Giustiniani.

Vuolsi da altri (a) che abbia avuto il nome dalla Ninfa Antiniana, o dall'imperatore Antonino (b) (c).

Di questa deliziosa collina di Antignano (d) è da sapersi essere arsiccio e lapilloso il terreno. Forse a tempo del Capaccio vi erano delle selve, le quali furono tolte per essere il luogo atto ad altre migliori produzioni, e vi rimasero quelle sole dette de'Camaldoli. Lo stesso Capaccio (1) avvisa ch'era un asilo di ladri, e fece pure un cattivo carattere degli abitanti del sudetto villaggio. Ottima è l'aria, che vi si respira, e da molti secoli hanno avuto in costume i ricchi napoletani portarvisi a diporto. Fin dall'antichità ebbe ad essere però benanche frequentato, perchè dubbio non v'è, che vi passava un ramo dell'Appia, che era quella strada battuta dagli esteri venendo nella nostra città, siccome appare dall'iscrizione ritrovata, e che conservava nel suo podere Decio Bervallo, e dalle pietre stesse, che vi si sono da tempo in tempo scavate della quale strada a lungo parlai in altra mia opera.

* La contrada detta Antignano, comincia dal punto ove finisce la strada dell'Acerra, cioè nel luogo in cui comincia il piano del colle del Vomero. Percorrendo la strada detta di S. Gennaro ad Antignano, si trova alla sinistra, all'angolo del vico S. Gennaro una cappella dedicata a S. Maria di Costantinopoli, come dalla seguente iscrizione.

D. MARIAE CONSTANTINOPOLITANAE
TEMPLUM HOC SUO CONSTRUXIT AERE
D. IOSEPH DEPONTE
CIVIS. NEAP. V. I. D. AC PROTHON. APOST.
VIR IN DEIPARAE FAMULITIO USQUE CONSTANS
IN HISCE ANTIGNANI COLLIBUS
SIBI SUISQUE
PONTEM PONIT AD PARADISUM. M D C L X II.

Di fronte alla cennata strada S. Gennaro, vedesi una cappella dedicata ad esso Protettore della Città: sull'arco della cappella vedesi in marmo una piccola testa di S. Gennaro. A dritta di chi guarda scorgesi la seguente iscrizione.

DIVO IANUARIO
NEAPOLITANI NOMINIS PATRONO PRAESENTISSIMO
QUOD
SANGUINEM SUUM AMPULLIS CONCRETUM
QUUM PUTEOLIS NEAPOLIM LIPSANA TRANSFERRENTUR

(a) Giuseppe Mormile nelle Antichità di Napoli.
(b) Vedi il Tarcagnota.
(c) Vedi Nazareth, Camaldoli, il Salvatore.
(d) Segue il Giustiniani, tom. sep. (1) Histor. Napolet. pag. 421.

HEIC PRIMUM E REGIONE CAPITIS SOLVERIT
AC LOCUM HUNC AUSPICATISSIMUM
INCOLIS ADCOLIS ADVENIS
VENERANDUM SACRAVERIT
ANTONIUS DE SIMONE
DOMUS AUGUSTAE ARCHITECTUS
SACELLUM VENUSTATE OBSOLETUM
ELEGANTIORI CULTU RENOVANDUM
AC AETERNITATIS MEMORIAM PONENDAM CURAVIT
A. R. S. CIƆIƆCCCXVIII

Per il vico S. Gennaro andando su, voltasi a dritta, e dopo pochi passi sulla sinistra trovasi la chiesa di S. Gennaro, di sopra citata.

Tornando al punto della Cappella, ed andando per la dritta di chi sale da Napoli, si trova il largo di Antignano, d' onde per la dritta vassi all'Arenella, e per la sinistra giugnesi al mentovato palazzo che un tempo appartenne al Pontano.

Sulla parete a sinistra di chi guarda evvi la iscrizione che siegue:

PRAEDIA AEDES ANTINIANE OLIM I. IOVIANI PONTANI
FERDINANDO ALPHONSOQUE REGIBUS AC SAPIENTIBUS
H. CELEBRES
HUC TEMPORUM INCURIA ATTRITE
DON PETRUS OSORIO DE FIGUEROA
POMARIA VIVARIA PALATIA
GENIO SUO CANDIDIS AMICIS CUNTIS MERENTIBUS
LAETIORA LATIORA RESTITUIT
A. D. MDCXXVI

A dritta poi di detto palazzo vi è l'altra che segue:

FERDINANDO I. P. F. A.
REGNI UTRIUSQUE SICILIAE REGE PROVIDENTISSIMO
HASCE AEDES CUM PRAEDIIS
UBI
IOANNES IOVIANUS PONTANUS
DUM DE RE LITTERATORUM PUBLICA
AC DE NEAPOLITANO REGNO OPTIME MERERATUR
RUSTICARI CONSUEVIT
POSTQUAM NOBILIS OSSORII CALA' PROGENIES
ANNIS P. M. CC.
IN MELIOREM CULTUM SPLENDOREMQUE REDEGERAT
ANTONIUS DE SIMONE
DOMUS AUGUSTAE ARCHITECTUS
INSTAURAVIT ORNAVITQUE
A. R. S. CIƆIƆCCCXVIII
A CONFECTIS EMTIONIS SYNGRAPHIS ANNO V.

E questo palazzo del celebre Pontano è l'ultimo edificio del-

la contrada di Antignano, cominciando dall'angolo del medesimo quella che dicesi del Vomero.

* Questa comune è compresa nel circondario di Avvocata, dist. e provincia di Napoli: la sua popolazione è compresa in quella di Vomero.

ANTILLA — Monte (a) in Principato citeriore, che sorge tra Laurito e Montana, bastantemente alto, e dove un tempo vi furono diverse abitazioni, come dalle vestigia che tuttavia si veggono. Berardino Rota, ne fa menzione ne' seguenti versi:

Teque etiam Antiliae passis, et moesta capillis,
Quam Pan erudiit, susceptam Molipida Nympha.

ANTILLO — Casale (b) di Savoca, distretto e provincia di Messina, sito sopra un colle, distante 2 miglia dal mare, 26 da Messina, 128 da Palermo.

S. ANTIMO — Casale (c) un tempo della città di Aversa, dalla quale è lontana quasi tre miglia. È situato in piano di aria salubre ed era abitato da circa 6500 persone. Il territorio produce grano, granone, canapi, lini, vini leggieri. Nel 1648 fu tassata per 671 fuochi, e nel 1669 per 679. Vi sono buoni edifizi. Fu posseduta dalla famiglia Mirelli de' Principi di Teora.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, distretto di Casoria, provincia di Napoli, diocesi di Aversa: ha 6271 abitanti e l'amministrazione municipale sua propria.

Vi si celebra la fiera dal 10 al 17 maggio, giusta l'autorizzazione data con Real decreto del 2 maggio 1823.

È lontana da Napoli 4 miglia, da Secondigliano 2, da Melito e da Giugliano 1.

Nel circondario di S. Antimo sono contenute le comuni di Casandrino e S. Arpino.

ANTONIMINA — Casale della città di Gerace, dalla quale ne dista miglia 3 in circa. È situato in luogo montuoso, e vi si gode buon'aria. I suoi abitanti ascendevano al numero di 850 addetti per la massima parte all'agricoltura, ed alla pastorizia. Il territorio dà tutto il bisognevole. Vedi Gerace.

* Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Gerace, provincia di Calabria ulteriore 1, diocesi di Gerace: ha 1010 abitanti e la sua amministrazione municipale.

(a) Giustiniani, tom. sep.
(b) Diz. di Sic. di Ortolani.
(c) Giustiniani, t. 8, p. 295.

ANTONIO ALVAREZ

DI TOLEDO E BEAUMONT

DUCA D'ALBA Y HUESCA, CONTE DI LERIN E SALVATERRA

MARCHESE DI CORIA

VICERÈ DI NAPOLI, XXXVI NELLA SUCCESSIONE, II SOTTO FILIPPO IV

(Succedette a Pietro di Gamboa y Leyva, e fu succeduto da Ferrante Afan de Rivera y Henriquez)

—•••—

L'andata alla Corte del Padre Taruggio Taruggi, Prete della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, e le rappresentazioni da esso fatte a S.M. dello stato lagrimevole, nel quale si ritrovavano i popoli di questo Regno per la mancanza, che sopportavano di danaro e di viveri, e della poca affezione, per non dir odio, che al Zapatta (antecessore) portava, per tal cagione la plebe, solita d'attribuire a difetto di chi governa le sciagure, che ne vengono addosso dalla mano irritata della Divina Giustizia; diedero spinta all'elezione, tenuta tanto tempo sospesa del Vicerè in persona di Antonio di Toledo Duca d'Alba. Mentre questi si preparava al viaggio, il Taruggi continuava a trattare i negozj della Città, e sollecitava la Corte, onde si vendesse il pane nella piazza a proporzione del prezzo, che valevano i grani. Domanda, che pareva in tutto contraria all' offerta fatta da Michele Vaaz Conte di Mola, il quale proponeva di far vendere i commestibili a' medesimi prezzi, che valevano prima della carestia, purchè i Baroni e Titolati del Regno non si fossero mescolati a comperare ne' loro stati le vettovaglie, con pregiudizio notabile dell'abbondanza e de' poveri loro vassalli, talvolta costretti a venderle a minor prezzo di quello, che da altri sarebbe stato loro pagato. Ciò che non piacendo alla nobiltà, che cavava non ordinario guadagno da quella mercanzia, la quale con nome più specioso chiamavasi industria, venivano lacerate le fortune del Vaaz, il quale erasi arricchito a spese de' poveri. Ma tolse queste contese la morte sopravvenuta al Vaaz a' 21 novembre 1622, essendo rimaso di lui erede il Presidente della Regia Camera Simone Vaaz suo nipote, con peso di rifare a sue spese la Chiesa dell'Ascensione posta nel Borgo di Chiaja.

Intanto pervenute all'orecchio del Duca d'Alba le istanze del mentovato Religioso, vi s'oppose sì fortemente, che fu imposta al medesimo la partenza: ma la mancanza d'occasioni da traghettarlo in Italia, accoppiata all'importunità de' caldi canicolari, gli fe-

cero finalmente ottenere, che fino a stagione più opportuna si trattenesse in casa di Pietro Corsetti che faceva residenza alla Corte in qualità di Reggente Provinciale dell'Isola di Sicilia, ma che si astenesse di trattare i negozj della Città. E nel medesimo tempo fu sollecitato il Duca a partire, con ordine di provvedere sulla faccia del luogo alle calamità del paese.

Giunse il Duca finalmente in Pozzuoli a' 14 dicembre del medesimo anno, dopo un travaglioso viaggio; e vi giunse faticato a tal segno, per cagione delle tempeste sopportate sul mare, che quantunque il giorno seguente si fossero colà portati i Ministri per riverirlo, negò loro l'udienza per continuare il riposo. Poscia si diè principio alle visite, che gli fecero il Vicerè e 'l Cardinale Arcivescovo; e mentr'egli veniva in Città a render loro il complimento, la plebe gli andava incontro a stuolo in ciascuna Piazza, chiedendo con abbondanza di lagrime rimedio alla fame: ne ricevette buona speranza e cortesi promesse. Sicchè terminate le cerimonie, ritirossi il Cardinale a Posilipo, e pervenuto il Duca al consueto Ponte sul Molo, quantunque l'ora fosse assai tarda, volle nel medesimo istante portarsi a dare il solito giuramento nel Duomo, accompagnato da Gio. Francesco Spinelli Conte di Scala, creato Sindico dalla Piazza di Nido e dagli Eletti della Città.

La prima cosa ch'egli intraprese, fu il rifacimento del danno, che l'abolizione delle Zannette avea cagionato a' pubblici Banchi. Da ciò dipendea la vita del traffico. A quest'effetto formossi un'assemblea di Ministri e d'altre persone pratiche, e fu loro commesso dal Vicerè, che con l'intervento del di lui confessore, ch'era un religioso de' PP. Predicatori, si fosse crivellato l'affare, e preso qualche buono espediente, per restituire al Regno l'abbondanza ed il commercio. Esaminata la cosa, fu conchiuso d'imporre qualche gabella, per ripararle in parte, giacchè trovossi impossibile di ristorare interamente la perdita, che cagionava la somma di quattro milioni, e quattrocento mila ducati di monete Zannette, che ne' Banchi si ritrovavano. Ma incontravasi difficoltà nel trovar la materia, sopra la quale potesse imporsi, poichè tutte le cose stavano caricate ad un segno di gabelle e di dazj, che non potevano maggiormente aggravarsi. Pure consideratosi, che solo i vini, che si vendevano a carafa nelle osterie pagavano la Terzaria, e che gli altri, che entravano per vendersi a barile o a botte per uso dei Cittadini, non portavano peso alcuno, fu risoluto d'imporvi un ducato di gabella per botte. Montò l'affitto di essa circa 90 mila ducati l'anno; e quest'entrate furono assegnate a' creditori de' Banchi per la terza parte de' loro crediti, dei quali ne ricevettero un'altra terza parte di moneta nuova in contanti; assegnatesi a' partitarj in soddisfazione del prezzo degli argenti, le rendite de' forastieri, delle quali era stata dal Cardinal pre-

decessore ritenuta un'annata, da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni si aggiunse la moderazione fatta a' prezzi dei cambj, alterati ad un segno, che non potevano tollerarsi. Così parve, che cominciasse a respirare il commercio, e pure non mancarono detrattori a questa prudente condotta, avvegnachè nel principio di ottobre 1623, mentre dovevasi principiar la vendemmia, che dimostravasi abbondante, sopraggiunse un vento improvviso, che svelse dalle radici la terza parte delle viti e degli alberi. Donde presero i malcontenti occasione di motteggiare, che Dio non approvava questa nuova gravezza. E fosse piaciuto al Cielo, che siccome con questo mezzo i creditori de' Banchi sentirono solamente la perdita della terza parte de' loro crediti, avesse potuto nella medesima forma ripararsi il danno di tanti particolari proprietarj, che in poter loro trovaronsi Zannette, e che furono costretti a venderle a peso d'argento; avvegnachè non si sarebbero impoverite tante famiglie, quante ne rimasero per tal cagione mendiche.

Sbrigatosi il Duca da questo affare, applicossi a dar conto a Sua Maestà, in esecuzione dell'ordine ricevutone, di quanto passava su la materia della proibizione di fabbricare edificj ne' borghi della Città, e delle composizioni fatte dalla Regia Camera coi trasgressori de' Bandi. Nel 1624 non mancarono al regno confusioni e disturbi. La scarsezza della ricolta continuò ad angustiar la Città, nè vi voleva meno dell'applicazione di Fra Lelio Brancaccio Prefetto dell'Annona, perchè tutto passasse quietamente e con pace. La peste che spopolava l'isola di Sicilia, accresceva al Regno l'afflizione poichè tra tanti travagli, che sopportava, questo flagello, che mirava sì da vicino, avrebbe posto il suggello al suo totale esterminio, se la Misericordia Divina non si fosse placata alle lagrime di questi Popoli, ed a quelle del Cardinal Arcivescovo, che portatosi nella Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, vi entrò scalzo per umiltà con grandissima divozione; e se la vigilanza del Duca con la spedizione fatta in Calabria di Pietro d'Offorio, e Francesco del Campo, e l'attenzione praticata da' Deputati della Città nel vietare ogni commercio con l'Isola, non avessero preservato il paese dal morbo. Il fuoco ancora fece la parte sua, poichè accesosi in certe legna, poste al lido del mare, presso al Torrione del Carmine, cagionò un grandissimo incendio. E la morte tolse in poco tempo alla Patria due personaggi, l'uno illustre pel nascimento, l'altro per la melodia delle muse. Il primo fu il figliuolo di Antonio Carafa, Duca di Mondragone, e di Anna Aldobrandino, morto nel mese di agosto di questo medesimo anno, nell'esequie del quale avvenne, che mentre portavasi a seppellire col manto, porpora, stocco e corona ducale, come quello ch'era nipote di Luigi Ca-

rafa Principe di Stigliano e Duca di Sabioneta, fu comandato dal Vicerè, ch'essendo vassallo del Re Cattolico, non gli fosse dovuto negli stati del suo Sovrano questo trattamento reale: e però chiuso pel cammino il cadavere in una cassa, fu condotto a giacere tra' suoi maggiori nella Chiesa di S. Domenico. L'altro fu 'l Cavaliere Gio. Battista Marini, famoso per le sue poesie, ch'essendo morto a' 26 di marzo del 1625, fu seppellito nel cimiterio della Chiesa de' Santi Apostoli (a).

Venne intanto in Italia con l'occasione del Giubileo generale dell'Anno Santo, il principe Uladislao, figliuolo di Sigismondo III re di Polonia, accolto dal Pontefice con estraordinarie dimostrazioni d'onore; ed essendo passato da Roma in Napoli, fu ricevuto nel Palagio Reale, e trattato splendidamente dal Vicerè. La guerra che per lo marchesato di Zuccarello, passava tra'l Duca di Savoja ed i Genovesi (da' quali fu eletto per generale delle loro armi Tomasso Caracciolo Duca di Rocca Rainola, celebre soldato, segnalatosi particolarmente nella battaglia di Praga) e l'altra della Valtellina, chiamarono l'attenzione del Duca alle cure militari. Mancava a questa impresa il danaro, senza del quale non han punta le spade, nè v'è armadura che offenda. Le sciagure passate avevano impoverito ugualmente il Sovrano ed il popolo (b). Bisognava adunque provedersene, e per farlo con poco incomodo del paese, fu ritenuta in due volte la terza parte dell'entrate d'un anno, che i creditori della Regia Corte tenevano assegnate sopra le gabelle e fiscali; dato loro l'equivalente sul nuovo dazio del cinque per cento, aggiunto alle dogane del Regno. Dall'entrate dei forastieri si tolsero venticinque per cento, e fu ordinata l'esazione di due carlini per fuoco. Fu conceduto il perdono a tutt'i delinquenti, contumaci e banditi, ch'andassero ad arrollarsi sotto le insegne, toltine alcuni pochi, che per la qualità de' delitti ne furono giudicati incapaci. Diede poscia il Duca la mostra sul piano del Ponte della Maddalena a tutte le soldatesche, che si trovavano nel Reame; ed in tale occasione comparve pomposamente a cavallo, impugnando il bastone donato dall'Imperador Carlo

---

(a) Il Celano nella Descrizione di Napoli, il Parrino nella Guida di Napoli, il Romanelli nella Napoli antica e moderna, dicono che il Cav. Marini fu sepolto nel Cimitero della chiesa de'SS. Apostoli, nel quale fu messo anche il suo ritratto. Intanto a sinistra della porta piccola della chiesa di S. Domenico Maggiore, entrando pe'l vico S. Domenico, si vede la tomba del celebre poeta, ove trovasi anche il mezzo busto in bronzo. Descrivendo la indicata chiesa saranno date altre notizie su tal particolare.

(b) Le passate sciagure in un governo senza economia, e con tutto ciò, sempre profuso, posto in mano di favoriti che non come pastori legittimi, ma mercenarj non curano le stragi e le calamità de'popoli, aveano impoverito non meno i vassalli che il Sovrano — Giannone, t. 2, lib, 36, cap. 1.

Quinto a Ferrante di Toledo. Oltre le soldatesche spagnuole, ed i reggimenti italiani de' Maestri di Campo Carlo di Sangro ed Annibale Macedonio (a), si videro in bellissima ordinanza schierati i battaglioni delle Provincie di Principato Citra e Basilicata sotto il comando del Sergente Maggiore Marco di Ponte: quello di Contado di Molise e Capitanata guidato dal Sergente Maggiore Pietro di Solis Castel bianco; l'altro di Principato Ultra, condotto dal Sergente Maggiore Antonio Carafa Cavaliero dell'abito di S. Giovanni, quello di Terra di Lavoro, comandato dal Sergente Maggiore Vespasiano Suardo; e quel di Terra di Bari, dal Sergente Maggiore Giovan Tomaso Blanco (b).

A queste disposizioni del Duca s'aggiunse il dono di 150 m. ducati, fatto dalla Città per le spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri ajuti, molti titolati e cavalieri napolitani. Laonde fu molto facile al Vicerè d'accorrere alle guerre d'Italia, ed anco a quella di Fiandra con abbondanti soccorsi di danaro e di gente. S'imbarcarono i reggimenti accennati de' Maestri di Campo Macedonio e Sangro. Altri sei mila uomini furono scelti dalle comunità del paese, tassate a dar questo numero a proporzione de' fuochi; quali furono parimente speditti sotto i maestri di Campo Roberto Dattilo ed Antonio del Tufo. Ettore Ravaschiero Principe di Satriano fu conduttor di altre squadre.

Ciò non ostante le guerre d'Italia continuavano, e n'andavano sempre mai pullulando altre nuove; donde prese motivo Sua Maestà di far comunicare dal Conte Duca d'Olivares, che faceva l'officio di suo primo Ministro, a tutt'i governatori degli stati, che possedeva di quà dalle Alpi, il disegno di mantenervi ventimila

---

(a) Il Maestro di Campo era la prima autorità militare, dopo il Vicerè ch'era il Capitano generale. La milizia del Battaglione si formava di 20,000 fanti e 4000 cavalli, somministrandosi da ogni comunità cinque pedoni ed un cavaliere, per ogni centinajo di fuochi, cioè per circa 500 abitanti — Vedi la mia Relazione del Cholera di Napoli nel 1836.

La milizia del Battaglione, detta di poi Guardia Urbana, e finalmente Guardia d'Interna sicurezza ha renduto in ogni tempo importantissimi servizj allo stato ed alla Patria, come nella storia è consacrato.

(b) Sargente fu titolo di eminente dignità militare, ed ora è il nome di uno degl'infimi gradi della milizia. Così schiavo e schiavino fu pure nome di dignità, ed ora si dice schiavo a chi ha perduto la libertà. Tiranno si disse per legittimo signore di una regione: ora s'intende un uomo ingiusto e crudele. La voce cavaliere dinotò prima il carnefice, poi il bargello dell'esecutore, quindi un notajo, soldato a cavallo, e finalmente colui ch'è insignito di qualche ordine o dignità di cavalleria — Vedi il mio Compendio enciclopedico delle scienze, arti e mestieri; alla voce Accademia: edizione di Napoli, 1825.

fanti e cinque mila cavalli, per accorrere in ogni congiuntura dove nascesse il bisogno. Ma propostasi dal Vicerè la materia nel Consiglio di Stato, fu risoluto di rappresentare a S. M. la gravezza del peso, che sopportavano i sudditi di questo regno; e che l'aggiungerne loro altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, sarebbe stata una oppressione, che avrebbe distrutti i mezzi di servir la corona nelle urgenti necessità.

Intanto i Turchi colta l'occasione dell'assenza dal Regno delle squadre marittime, comparvero in questi mari, dove sotto Monte Circello furono dalle galee di Biserta prese sei navi, che andavano a caricar frumenti per servigio della Città. Assalirono poscia la terra di Sperlonga presso Gaeta, il Castel dell'Abate e la Torre della Licosa; ed altri quattordici vascelli turchi infestarono le marine del capo di Otranto. All'arrivo però del Marchese di Santa Croce con l'armata di Spagna, stimarono miglior partito il fuggire, che correre la medesima sorte, incontrato da Assan Calafato famoso corsaro turco, greco di nazione ed apostata della Fede, il quale avendo danneggiato le spiagge del mar Tirreno, con sette vascelli di guerra, ed altri legni minori, finalmente ne' mari dell'Isola di Sardegna, rimase preda di tre galee del Papa, comandate dal Cavalier Felicino, d'otto di Napoli, guidate da Giacomo Pimentelli, e di quattro del Gran duca di Toscana, condotte dal general Montauto, quel medesimo, ch'erasi trovato due anni prima con le galee del papa, e con la squadre del regno, alla preda d'altre cinque grosse navi di turchi. Il Pimentelli, nel conflitto rimase estinto, ed il suo cadavero, condotto in Napoli, fu sepellito nella casa professa de' PP. della compagnia di Gesù.

Così vegliava il duca alle bisogne del regno, ma non abbandonava il pensiero d'abbellir la città, e di lasciarvi degne memorie della sua magnificenza. La Lanterna del molo, ch'era stata dall'incendio distrutta, fu rifatta sotto questo governo, nella forma ch'oggi si vede, come si legge nel seguente epitaffio.

PHILIPPO IV REGE MAXIMO
D. ALVAREZ DE TOLEDO ALBAE DUCE PROREGE.
PHARUS INCENDIO COLLAPSA, UT NUNC COMMODIUS
NAVIGANTIBUS PERLUCEAT.
IN MELIOREM FORMAM RESTITUTA, D. FRANCISCO
MANRIQUEZ TRIREMIUM
GUBERNATORE CURANTE ANNO SAL. MDCXXIV.

Nella punta del molo fu fatto un baloardo con quattro torrioni, dominati dalla statua di S. Gennaro protettore della città, per difesa del porto, come lo mostra la iscrizione che segue.

PHILIPPO IV REGE MAXIMO
D. ANTONIO ALVAREZ DE TOLEDO ALBAE DUCE PROTEGE.
LOCUS AD HUC INFORMIS, ATQUE INERMIS,
NUNC AD PORTUS DEFENSIONEM
PRAECIPUIS SPECULIS MUNITUS,
D. FRANCISCO MANRIQUEZ REGIARUM TRIREMIUM
GUBERNATORE CURANTE INSTAURATUS.
A. D. M. D. C. XXV.

E nel muro della città fuori Porta reale, là dove giace il monistere di suore de' SS. Pietro e Sebastiano, fu aperta una porta per comodità di coloro, ch'andavano a' tribunali, la quale chiamossi Alba dal nome del vicerè, che vi fece scolpire il seguente epitafio (a).

PHILIPPO IV REGE
ANTONIUS ALVAREZ TOLETUS DUX ALBAE PROREX.
VIAM HANC, PORTAMQUE ALBAM
MONTANIS URBIS REGIONIBUS
AD PRETORIUM, AD REGIAM COMPENDIARIAS
PUBLICAE COMMODITATI
APERUIT, MUNIVIT.
ANNO MAGISTRATUS III SALUTIS HUM. CIƆIƆCXXV.

Il ponte che domina il Fiume Sele nel territorio della città di Campagna, fu innalzato sotto questo governo, come si legge in un marmo, ch'ivi si vede, adornato da quattro insegne del re.

D. PHILIPPO IV HYSPANIÀRUM, ET UTRIUSQUE SICILIAE REGE.
PROREGE D. ANTONIO ALVAREZ A TOLETO,
ET BEAUMONTE ALBAE DUCE.
UT SILARIS FLUVII PERICULIS, AC PUBLICAE
UTILITATI, ET PRINCIPALIUM REGNI PROVINCIARUM
COMMERCIO CONTULERETUR,
PONS HIC INSIGNI LAPIDEO LATERITIOQUE OPERE
CONFECTUS EST.
IO: BAPTISTA VALENZUOLA VELAZQUEZ
REGIO COLLATERALI CONSILIARIO,
REGIAM CANCELLARIAM REGENTE, VIARUM, ET
PONTIUM CURATORE AN. SALUT. MDCXXV.

Un altro ne fece il duca innalzare nella città d'Otranto, ch'apre e chiude l'entrata ad una porta di essa, come si legge nella iscrizione seguente, ch'ivi si vede scolpita.

(a) Vedi maggiori dettagli di questo edifizio nella descrizione della Capitale. Per Porta Alba si va nella strada Sciuscella.

PHILIPPO IV REGE
D. ANTONIO ALVAREZ TOLETO DUCE ALBAE PROREGE.
ANNIBAL MACEDONIUS TURTURAE MARCHIO,
PROVINCIAE PRAEFECTUS. DIU REG. IN RE REGNORUM
A CONS. DIU TRIB. MILIT. ANNIBALI PEN. VIRTUTE
BELLICA VIX IMPAR. INTEGRITATE MAJOR. PONTEM HUNC
ADITUM OCCLUDENS HOSTIBUS, ITER SIBI
RECLUDENS AD GLORIAM, INDUSTRIA, LABOREQUE
PARI EXTRUENDUM CURAVIT
AN. DOM. M.D.C.XXV.

Prima di giungere in Capoa, si trova un'altra memoria di lui, impressa in un marmo del seguente tenore.

PHILIPPO IV HYSPANIAR. ET UTRIUSQUE SICIL. REGE
D. ANTONIO ALVAREZ A TOLETO ALBAE DUCE PROREGE.
CAPUANO AERE INTER MORTUAS LACUNAS NOXIO,
AQUARUM CURSU PURGATO, ACCOLARUM SALUBRITATI,
AGRORUMQUE FERTILITATI, DILIGENTIA
IN REBUS PUBLICIS, VIAEQUE COMMODITATE
COMMERCIO, PRAESTITA CONSULTUM
IO. BAPTISTA VALENZUOLA VELAZQUEZ
REG. COLL. CONSIL. REGENTE REGIAM CANCELL.
VIARUM, ET PONTIUM REGNI CURATORE.
AN. M.D.C.XXV.

L'occasione poscia della peste della Sicilia, fu gagliardo incentivo di transportare il Purgatojo dal luogo, nel quale allora si ritrovava, presso Posilipo, in quello dove oggi sta poco lontano da Nisita, come si vede dalla seguente inscrizione (a).

PHILIPPO IV REGE
ANTONIUS ALVAREZ TOLETUS DUX ALBAE PROREX
PURGANDAE PESTIS,
PROBANDAE VALETUDINIS
STATIONEM:
VITANDUM OB CONTAGIUM
AB CONTINENTE ORAQUE PAUSILIPPI
AESTIVIS CALORIBUS CELEBERRIMA:
HUC IN INSULAM
AMPLIFICATIUS, SALUBRIUSQUE
ABLEGAUIT.
ANN. MAGISTRATUS III.
TENTATAE PESTILENTIAE TRINACRIAE PRIMO,
SALUTIS HUM. CIϽIϽCXXVI.

(a) Vedi la descrizione di Nisita.

Quindi passando il duca dall'utile al dilettevole, fece aprire un bel fonte nella strada, che conduce a S. Lucia, dove nel margine del muro di essa veggonsi abbondantemente correre l'acque, per accompagnare con dolce mormorio i passi di coloro, che vi vanno a diporto, come si legge nel seguente epitaffio.

PHILIPPO IV REGE
ANTONIUS TOLETUS DUX ALBAE PROREX
INCOHATAM VESPERTINAE AMBULATIONI AIAM
ADDITO
TRANSLATOQUE AD MARGINEM
ET INTERJECTO ITINERI FONTE
EXPOLIVIT. AN. MAG. IIII.
SALUT. HUM. CIↃIↃCXXVI

Allargò parimente il cammino di Mergellina, affinchè quelli che non volevano servirsi della strada del mare, potessero andarvi comodamente per terra, e vi fè porre l'iscrizione seguente.

PHILIPPO IV REGE
UT HIC ETIAM OBLECTENTUR
QUIBUS PARUM EST AMICA NAVIGATIO
MARGINEM HUNC ANGUSTUM, ET OBLIQUUM
LAXATUM DIREXIT
ANTONIUS ALVAREZ TOLETUS DUX ALBAE
PROREX
ANNO MAGISTRATUS IV. SALUT. HUM.
CIↃIↃCXXVII

E finalmente per comodità de' viandanti fece un bel ponte sul Garigliano, dove fu posto il seguente epitaffio, scolpito in un'alta piramide di bianchi e finissimi marmi.

PHILIPPO IV REGE
ANTONIUS ALVAREZ TOLETUS DUX ALBAE
PROREX
RE HYSPANA
FELICITER DOMI, FORISQUE GESTA
LYRIM
TEMPESTATE IMBRIFERA
LUBRICO PER PALUDES ADITU
TRANSUECTU ANCIPITI
ARDORES, CAUTESQUE IMMANI VOLUENTES
ALVEO
INDIGNANTEMQUE JUGUM
MAGNO VIAE REGNI VIATORUM COMPENDIO
PONTE DOMUIT SUBLICIO
SOCIIS NON HOSTIBUS PERVIO
ANNO MAGISTRATUS VII. SALUT HUM.
M. D. C. XXIX.

Ma ritorniamo alle occupazioni, che diedero al vicerè le materie appartenenti al governo. A'sei di marzo del 1626 accadde in Napoli un fierissimo terremoto, che fecesi sentire in molte parti del regno, ed un altro non meno gagliardo a' sei di aprile seguente, che danneggiò la Calabria, e particolarmente la Terra di Girifalco e la città di Catanzaro; afflizione, sofferta nell'anno susseguente in Puglia, dove non essendo possibile seppellire i cadaveri, fu necessario servirsi del fuoco, acciò non contaminassero l'aria. A queste calamità andò accoppiata la perdita del Cardinale Arcivescovo, che a' 24 di marzo del 1626, finì di vivere. Fu succeduto da Francesco Cardinal Buoncompagno, prelato di santissima vita e d'innocenti costumi, ricevuto con universale allegrezza dalla Città, la quale in questo medesimo tempo, ed appunto nel primo giorno d'aprile dell'anno stesso, celebrò la solennità della Festa del Beato Andrea d'Avellino de'Chierici Regolari Teatini, eletto nuovamente Protettore della Città.

A questa cerimonia si aggiunse l'altra dell'Ordine del Tosone, dato dal Vicerè a' Principi della Roccella e d'Avellino, per commissione del Re. Si unirono nel Regio Palagio il Duca di Montalto, ed i Principi di Stigliano e San Severo nella sala, che chiamasi della Viceregina, per assistere a così solenne azione; nella quale essendo nata contesa di precedenza tra' nuovi cavalieri di questa illustre milizia, trattatasi la causa davanti i mentovati Signori, ch'erano del medesimo ordine, fu decisa a favore del Principe d'Avellino, come a quello ch'era decorato del titolo di Duca dell'Atripalda, il che rendevalo in questa congiuntura più degno, per essere stato istitutore di quest'ordine militare un Duca, cioè quel di Borgogna: non ostante che 'l Principe della Roccella avesse ricevuto la spedizione della grazia reale prima del Principe d'Avellino.

Dopo si applicò il Vicerè ad abbellir di pitture il real palagio, e togliendone quelle che rappresentavano i fatti de' Re di Napoli, vi fè dipingere da Belisario famoso pittore di quell'età, le gesta gloriose di Ferrante di Toledo suo avolo, che furono ammirate come miracoli del pennello; conforme s'ammira per un prodigio dell'architettura il campanile nella chiesa di Sant'Agostino Maggiore, che fu principiato in quel tempo: sotto di esso fu edificata quella bellissima stanza, che serviva all'assemblea della piazza del popolo. Fu però degna di maggiore lode quell'immensa fatica, che per ordine del vicerè fu cominciata, e finita dal Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte, dal quale furono formati gli stati dell'entrate e de'pesi di tutte le comunità del reame, e limitate le quantità, che dovevansi spendere ciascun anno per servigio del pubblico: ciò che tolse in gran parte agli amministratori di esse la comodità di scialacquare il patrimonio dei cittadini.

Intanto giunse in Napoli il duca d'Albuquerque che nell'anno 1627, passò a governar la Sicilia; e vi pervenne nel medesimo tempo Ferrante di Toledo contestabile di Navarra figliuolo del vicerè, che andava ambasciadore straordinario al pontefice. Fu osservato che a riguardo di questo illustre carattere, gli diede il padre la destra. Ritornò parimente da Spagna Francesco Antonio d'Alarcone visitatore generale del regno, quell'istesso che nell'anno 1621, venne con commissione del re per la causa di Giulio Genovino; e che relegò i consiglieri Felice di Gennaro a Pozzuoli, Gio. Andrea di Giorgio a S. Maria di Capoa, Alfonso Vargas alla Torre dell'Annunziata e Pietro Antonio Caravita a Somma; i quali ritornarono tutt'in Napoli di là a pochi mesi all'esercizio delle loro cariche.

In questa guisa andava il Duca d'Alba continuando il governo con applauso straordinario e soddisfazione de'sudditi, allorchè gli pervenne l'avviso, che 'l duca d'Alcalà gli era stato destinato per successore. A dire il vero, non aveva occasione di contentarsene, avvegnachè fossero oltrepassati sei anni dal giorno, che ne prese il possesso. Ma come questo regno è un boccone tanto dolce che 'l Conte d'Olivares era solito di affermare, non doversi desiderare, per non sentire il disgusto della partenza, il duca, che non poteva evitarla, procurò differirla con varj stratagemmi; a segno tale che l'Alcalà fu costretto di trattenersi in Barcellona per lungo spazio di tempo, aspettando la comodità di galee per imbarcarsi; e mancato al suo sostentamento il danaro, bisognò impegnare gli argenti, che portava per suo servigio. Ed è certo, che se non avesse avuto la congiuntura delle galee di Malta, che 'l traghettarono in Regno, gli sarebbe convenuto di tollerare angustie maggiori.

Il duca d'Alba dall'altra parte andava tirando avanti le sue operazioni, e particolarmente quella dell'acqua di S. Agata e d'Ayrola, che fece condurre in Napoli per servigio de' cittadini, e delle fontane della città, e specialmente di quella vicino al regio palagio da lui abbellita (a). Gravi amarezze passarono tra 'l Vicerè, ed alcuni titolati, tra i quali Tiberio Carafa Principe di Bisignano e di Scilla si ritirò in Calabria, quello della Roccella si pose in salvo, e Carlo Brancaccio fu rilegato. Ma avendo S. M. mandata la Collana dell'ordine del Tosone al Principe di Bisignano, venuto questi in Napoli con due galee speditegli dal Vicerè, la tolse

(a) Recentemente questa fontana è stata tolta per ingrandire ed abbellire l'angolo più meridionale del Real Palazzo — Vedi la Descrizione della Capitale.

solennemente dalle sue mani, con l'assistenza del Principe di Stigliano, e di gran numero di Cavalieri, che insieme col contestabile di Navarra il condussero in ordinanza di cavalcata dalla sua abitazione in Palagio.

Finalmente quando meno vi si pensava, giunsero all'improvviso le galee di Malta, che portavano l'Alcalà, le quali a' 26 del mese di luglio 1629, giorno dedicato alla solennità di S. Anna, si videro comparire al capo di Posillipo. Non sapendosi cosa si fosse spiccossi immantenente sopra d'un palischermo Fra Giacomo Marullo ricevitore di quella Religione, e trovato l'Alcalà su la squadra, gli fece riverenza, e per comandamento del medesimo andò a portarne la notizia al Duca d'Alba.

Smontò poi nel palazzo, che chiamasi di Trajetto, dove abitava il Principe di Cariati, che il trattò magnificamente con tutta la sua Famiglia. Qui videsi in un momento concorrere tutta la Nobiltà e'l Vicerè vi mandò Melchiorre di Borgia Generale delle Galee, e'l giorno susseguente il Contestabile di Navarra suo figlio, giacchè trovandosi afflitto dal dolor di fianco, nel letto, non potè esservi di persona. Laonde l'Alcalà accompagnato dal medesimo Generale delle Galee e da Gio. Battista Manso marchese di Villa, portossi a visitar l'ammalato.

Quantunque fosse infermo, non lasciò l'applicazione ai negozj e provide diverse cariche militari e di toga, per cagion delle quali venne a disgusti col contestabile suo figliuolo; avvegnachè avendo ad instanza di questi data una compagnia di Fanti Spagnuoli ad un suo camerata, indi a pochi giorni ne lo privò. Del che offesosi il contestabile, si partì immantenente da Napoli, nè volle mai più tornarvi, quantunque fosse stato dal padre mandato molte volte a chiamare, e particolarmente per Pietro di Toledo, marchese di Mansera, ch'esercitava la carica di reggente di Vicaria.

Alzatosi poi da letto, visitò il cardinale arcivescovo e l'Alcalà al quale diede a conoscere tutt' i cavalieri e ministri. Dopo nel dì otto di agosto andò in S. Lorenzo a terminare il parlamento già cominciato, che, per l'infermità di Gio. Vincenzo Milano, creato sindico dalla piazza di Nido, restava tuttavia imperfetto. Ottenne un donativo d'un milione e dugento mila ducati dal Baronaggio ed università del Reame, rimettendo alle medesime tutto quello che doveano al re pe' pagamenti fiscali già maturati. E non ostante, che si trovasse in pessima corrispondenza con la città per le amarezze passate, ottenne un dono per sè medesimo di settantacinque mila ducati; ed a sua contemplazione fu posto su la porta reale il seguente epitafio, per onorar la memoria di Pietro di Toledo suo antenato, il quale avea ordinato la fabbrica medesima.

PETRO TOLETO VILLAE FRANCHAE MARCHIONI
CAROL. V. CAESAR.
PROREGI
INCLITA HUJUS URBIS ET MAENIAM AMPLIFICATIONE
TRANSLATA HUC A REGIONE NILI PORTA REGALI
PRODUCTA ULTERIUS PORTA DON URSA
MUNITA HINC AD MARIS PROSPECTUM VIA TOLETA
CRYPTA PUTEOLANA AD ILLUSTRIOREM FORMAM REDACTA
EXCITATIS
PROREGIBUS AULA
MAGISTRATIBUS PRAETORIO
AEGROTIS VALETUDINARIO.
TUTELAE CIVIUM IN VERTICE COLLIS ARCE
II. ET XX ANNIS IN PRAEFECTURA PERACTIS
ANTONIO TOLETO DUCE ALBAE
SUB. REGE PHILIPPO IIII PROREGE
MAGNI PATRUI VIRTUTEM EMULO
AEDILES
TANTORUM BENEFICIORUM MEMORES P. P.
ANN. CIↃIↃCXXVIII.

Sbrigato da questi affari, mentre s'andava preparando a partire, fece moltissime grazie; e 'l duca d'Alcalà all'incontro, mentre aspettava, che'l predecessore partisse, si esercitava in opere di pietà, avendo celebrata in Posillipo la festa dell'Assunzione al Cielo della Beatissima Vergine con l'assistenza di tutti i cavalieri d'Alcantara, de' quali egli portava l'abito. Finalmente a' sedici del mese d'agosto, uscito il duca d'Alba a cavallo, accompagnato da molti nobili, andò al Molo, ed imbarcatosi su la galea capitana di Napoli, servito da sei galee, andò a posare in Posillipo nel palagio del principe di Colubrano, dove fece la grazia ad Ottaviano de' Medici principe d'Ottaiano, che trovavasi carcerato per imputazione di omicidio.

Così terminò il ministerio del duca d'Alba, che veramente non può negarsi essere stato l'angiolo apportatore della pace del regno. A lui debbono i popoli la quiete, che sotto l'antecedente governo era affatto bandita: a lui il ristoro di tante perdite, cagionate dall'abolizione delle Zannette: a lui il rintegramento del traffico, per la mancanza del danaro, poco men che perduto: a lui la moderazione de' cambj, dall'ingordigia del guadagno sommamente alterati: a lui il ritorno dell'abbondanza. Maneggiava ugualmente, e la penna e la spada: questa a danni de' rei, quella a beneficio de' buoni, come dimostrano le belle ordinazioni, che si conten-

gono nelle 19 prammatiche che furono da lui pubblicate e l'esecuzioni che fece contra moltissimi malfattori, e particolarmente contra nove ribaldi, che rubavano e tagliavano monete nella isola di Nisita. In somma l'amministrazione della giustizia era lo scopo de' suoi pensieri, la magnificenza era l'alimento del suo genio.

ANTONIO DI GUEVARA

CONTE DI POTENZA

VICERÈ DI NAPOLI, III SOTTO FERDINANDO IL CATTOLICO

(*Succedette a Giovanni di Aragona, e fu succeduto da Raimondo di Cardona*)

Il governo di Antonio di Guevara fu assai breve, in guisa che il nascere parve una cosa stessa col tramontare. Diede le leggi al Regno in qualità di Luogotenente Generale di esso dall' 8 di ottobre del 1509, quando partì il Conte di Ripacorsa, fino a 24 del medesimo mese, che occupò la carica di Vicerè D. Raimondo di Cardona, che sono soli sedici giorni. Alla brevità dunque del suo governo, corrisponde la brevità del presente articolo, che solo va dietro alle operazioni fatte nell'amministrazion dell'officio, e non a quelle di altre faccende cospicue. Onde lascio a bello studio di registrare, come nel 1491 fu dal Re Ferrante Primo destinato Ambasciadore al Re di Castiglia; nel 1496 fu Capitano della sola Città di Napoli con le prerogative di Vicerè, e nel 1498 uno degli arbitri che promulgarono quel famoso laudo, col qual fu dichiarata la parte ch'era dovuta alla Piazza del Popolo nel governo della Città. Così rimetto ad altre penne il narrare, quanto fu grande la stima, che ne fece Federico, il quale non solo il volle ajo e governatore della persona di Ferrante di Aragona Duca di Calabria suo figlio, ma di vantaggio elesse per Maggiordomo del medesimo Duca, Giovanni di Guevara primogenito di questo conte.

Mi prendo solo licenza di far menzione d'un atto della sua pietà, colla quale innalzò da' fondamenti in Potenza un Convento a' Frati di S. Francesco, capace albergo d'intorno a venti Religiosi; nella Sagrestia del quale conservansi le ossa de' successori Conti di Potenza della famiglia Guevara, discendente dalla casa de' Conti d'Oguatte in Ispagna.

ANTONIO PERENOTTO

CARDINALE DI GRANVELA

VICERÈ DI NAPOLI, XXI NELLA SUCCESSIONE, VII SOTTO FILIPPO II.

(Succedette a Pietro Afan de Rivera, e fu succeduto da Diego Simanca).

Avea prima governato i Paesi Bassi, sotto gli ordini della duchessa di Parma, ma fu richiamato dal re a Madrid.

Di là portatosi in Roma, gli fu imposto di passare alla luogotenenza del regno, in caso che seguisse la morte dell'Alcalà, come grandemente si dubitava alla corte per gli avvisi che avevansi dell'infermita pericolosa del Duca, conforme avvenne. Fu ricevuto nel Molo con la solita pompa del Ponte a' 19 di aprile 1571.

Passati due mesi dal giorno del suo arrivo, si vide uno spettacolo nella chiesa dell'Arcivescovado, dove innalzatosi un palco, comparvero dodici donne di stirpe catalana, che per lo spazio di molti anni avevano professato segretamente gli errori del giudaismo; e le quali in presenza di moltitudine di popolo, detestata la vecchia legge, abbracciarono la credenza della Chiesa cattolica. Vi furono due vecchiarde, che non vollero ritrattarsi, e queste condotte in Roma, continuarono nella loro ostinazione fino alla morte, che si fece loro publicamente patire.

Aveva intanto l'imperadore ottomano assaltato fin dall'anno 1570 l'isola e regno di Cipro, ed acquistato a forza d'armi la città di Nicosia, prima che l'armata veneziana, insieme con dodici galee del papa, comandate da Marc'Antonio Colonna, e con cinquanta del re cattolico, comandate dal Doria, vi fosse giunta al soccorso. Questa perdita tolse a'comandanti cattolici l'occasione di abbassare l'orgoglio degl'infedeli; nè lasciò loro altra apertura, che quella di soccorrere di munizioni e di gente la città di Famagosta, la quale fu poco dopo assediata da'Turchi. Ben destò gli animi de' principi cristiani, che per sollecitazione di Pio V conchiusero quella famosa lega, della quale fu eletto generalissimo Giovanni di Austria, figliuolo naturale di Carlo V: giovine in vero di ventun'anno, ma che avea dato gran saggio del suo valore nel disfacimento d'un esercito di quindicimila Mori del regno di Granata.

Questo principe giunse in Napoli a' nove d'agosto 1571 sopraggiunto poco lungi del porto da ventinove galee, comandate da Giovanni di Cardona, general della squadra dell'isola di Sicilia, ed incontrato da Alvaro di Bazan marchese di Santa Croce, gene-

rale della squadra del regno; di modo tale, ch'entrò nel porto con sessantaquattro galee. Qui trovò preparato un bellissimo ponte, fatto innalzare nel Molo dagli Eletti della città, sopra del quale fu ricevuto dal cardinal viceré, che se'l pose a man destra, cavalcando d'innanzi a loro molti titolati e baroni con grandissima pompa. E come che trovavansi presso la persona di D. Giovanni, Alessandro Farnese e Francesco Maria della Rovere, principi l'uno di Parma, l'altro d'Urbino, gli eletti della città, che precedono il baronaggio, furono costretti dal cardinale a cedere per questa volta il luogo a costoro, che volevasi onorare in così celebre cerimonia; essendo stato dichiarato con iscrittura dal viceré, che per questa azione non si apportasse agli Eletti alcun pregiudizio.

Mandò intanto il pontefice a D. Giovanni il bastone e lo stendardo generalizio, nel quale sopra le armi de' collegati stava dipinta l'immagine del Crocifisso; e dal cardinal viceré, che intervenendo come legato apostolico, occupò in questa occasione la destra, furono consegnati a Sua Altezza nella chiesa di santa Chiara a' quattordici del mese d'agosto, avendo celebrato solennemente monsignor Terracina vescovo di Calvi. Trovavansi sopra l'armata del re, oltre i mentovati signori, Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, genero del gran duca di Firenze, con molti nobili romani, fiorentini e di altre città d'Italia; Luigi di Requesens commendator maggior di Castiglia, luogotenente del generale; il maestro di campo generale (a) Ascanio della Cornia: Gabrio Serbellone, generale dell'artiglieria; Sforza Sforza conte di Santa Fiore, generale degl'italiani; e molti colonnelli e venturieri di diverse nazioni; Ferrante Carrillo conte di Pliego, serviva D. Giovanni di maggiordomo maggiore, Rodrigo di Benevides di cameriere maggiore, Luigi di Cordova di cavallerizzo maggiore, Girolamo Morgat d'auditor generale, e Giovanni di Soto di segretario. Furono molti i consiglieri assegnati a D. Giovanni dal re; ma trovossi già morto Francesco Ferrante d'Avalos marchese di Pescara, Viceré di Sicilia, del parere del quale aveva comandato Sua Maestà che dovesse principalmente servirsi. Molti nobili napolitani vollero ritrovarsi in così celebre spedizione, e tra gli altri Antonio Carafa duca di Mondragone, Giovan Ferrante Bisballo conte di Briatico, Marino e Ferrante Caracciolo, l'uno conte della Torella, l'altro di Biccari, Vincenzo Tuttavilla Conte di Sarno con Marc'Antonio suo fratello, Pompeo di Lanoy, fratello del principe di Solmona, Vincenzo Carafa prior d Ungheria, Lelio della Tofa fratello del conte di s. Valentino, Gio: Battista Caracciolo marchese di s. Erasmo, Tiberio Brancaccio, Metello Caracciolo, il commendator Fran-

(a) Vedi la nota alla pag. 333.

cesco Guevara, Fra Gio. Battista Mastrillo nobile nolano, Oronzio, Giulio e Ferrante Carafa, Francesco Antonio Venato, Diego de Aro, Gasparo Toraldo, Lelio Grisoni, che nello spazio di quindici giorni assoldò in Calabria duemila fanti, e Gio. d'Avalos, quarto fratello del marchese del Vasto, che comandava le navi. V'andarono parimente molti spagnuoli, fra' quali Francesco d'Ivara, Michel di Moncada, Bernardino di Cardines, Gil d'Andrada, Giovan Vasquez Coronato, Lopez di Figueroa, Pietro di Padiglia e Francesco Moriglio, veditore dell'armata del regno (a).

Ma i Turchi, più solleciti de' Collegati, scorrevano l'Arcipelago con una potentissima armata, danneggiando le isole di Candia, Zante, Cefalonia e Corfù; e nella Schiavonia avevano maltrattata quelle di Lesina e Corciula, maravigliosamente difesa dal valor delle donne. Avevano saccheggiato le città di Budua, Dolcigno ed Antivari, ed erano passati fino a vista di Cattaro. Si facea conto che avessero fatto schiave diecimila persone; e dubitandosi che insuperbiti di così prosperi avvenimenti, non s'inoltrassero maggiormente nel golfo, aveva la Repubblica di Venezia comandato a Sforza Pallavicino la fortificazione de' luoghi più gelosi di quella Reggia. Quindi è che sollecitando il Pontefice l'unione dell'armata, partì D. Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d'agosto, e giunse a'ventiquattro in Messina, ove trovò dodici galee del Papa col generale Marc'Antonio Colonna, cento e dodeci Veneziane, sei galeazze e due navi, col generale Sebastiano Veniero, e tre della Religione di Malta col generale Fr. Pietro Giustiniano Prior di Messina. A queste si accoppiarono ventiquattro navi del Re, ed ottantadue galee, fra le quali si numeravano le tre di Genova sotto Ettore Spinola lor generale, ed altre tre di Savoja, sotto il general Signor di Ligni: che fecero in tutto il numero di dugento e nove galee, sei galeazze e ventisei navi; con le quali postosi D. Giovanni alla vela, a' sedici di settembre si partì da Messina (b). Giunto alle Gomenizze, ebbe avviso che l'armata Ottomana trovavasi nel golfo di Lepanto; ciò che gli fu confermato nell'Isola di Cefalonia, dove con lettere di Candia, ricevute per via del Zante, si udì la perdita di Famagosta, caduta fin da' sette d'agosto nelle mani degl'Infedeli, che contro al tenore de' patti,

---

(a) Alla flotta comandata da Giovanni di Austria si unirono anche quattro galee Sarde mandate da Emanuele Filiberto sotto il comando di Andrea Provana; altrettante da Cosimo de' Medici comandate da Tommaso de' Medici. — Botta, Storia d'Itaiia, t. 4, lib. 12.

(b) Supplici in solenne messa, e col divino cibo rinfrancati per ottenere da chi tutto può, propizio viaggio ed onorata vittoria, partivano — Botta, *come sopra.*

decapitarono Astore Baglione, e scorticarono vivo Marc'Antonio Bragadino, che l'avevano valorosamente difesa (a).

Acceso D. Giovanni da grande sdegno, fè consiglio co' generali e capi principali dell'armata, e fu determinato di combattere con l'inimico; ciò ch'essendosi risoluto parimente da'Turchi, si posero con questo proposito le due armate alla vela, senza che l'una sapesse il pensiero dell'altra. Così andavansi scambievolmente tracciando, allorchè il settimo giorno d'ottobre, essendovi già due ore di sole, mentre i Cattolici uscivano da'lidi delle Curzolari, ed i Turchi dalla punta delle Peschiere, da' Greci chiamata Metologni, si trovarono in distanza di dieci miglia fra loro. Vennero le due armate con uguale ardire al cimento, e si ottenne da'Cristiani quella famosa vittoria (b), che per essere accaduta nella prima domenica di ottobre nell'ora appunto, nella quale i Frati Predicatori facevano la processione del Santissimo Rosario, diede motivo al Pontefice Pio Quinto d'instituire, in memoria di così gloriosa giornata, la festa solenne del Santissimo Rosario, da celebrarsi ogni anno nella prima domenica di ottobre da tutt'i Fedeli con le medesime solennità, che si osservano in tutte le altre feste della Beatissima Vergine(c). E veramente vi si conobbe un'assisten-

---

(a) Famagosta famosa, ricca e popolosa città. Difensòri fortissimi non le mancarono; ma tutto l'impero di Selimo contro di quelle mura si versò. Vi furono 40,000 guastatori e zappatori, 70,000 combattenti, e 20,000 Giannizzeri — Erano nella città 3500 Italiani, 2000 cittadini, 500 Stradiotti, 400 Greci — Ridussero gli assediati, dopo gli assalti e le perdite sofferte, pochissimi e malsani, la polvere mancava, i propugnacoli rovinavano, beveano acqua con poco aceto, di rozzi cibi si alimentavano, nessun ristoro aveano pe' malati e feriti: era orrida la faccia delle cose — Nel 3 agosto fu l'ultimo assalto: uomini, donne, fanciulli, vecchi, religiosi tutti corsero alla difesa, con costanza superiore al pericolo. Dai barbari furono offerte e dai Cristiani accettate onorevoli condizioni.

Il Bragadino chiese licenza di accommiatarsi con Mustafà, il quale sulle prime fingendo cortesia, il fece di poi ligar mani e piedi, ed alla sua presenza fecelo vivo scorticare. L'eroe non trasse gemiti, non mosse lamenti, e Cristo Salvatore continuamente invocando, rendè l'invitta anima a Dio immortale e le mortali spoglie con la eterna e beata vita cambiò. Il cadavere fu gettato alle fiere, e la pelle riempita di fieno fu recata a Costantinopoli — La Patria ricordevole innalzò un monumento all'uomo fortissimo — Botta *come sopra*.

(b) Per la vittoria de'Cristiani furono eretti in Napoli tempii ed ospetali sotto il titolo della Vittoria. — Giannone.

(c) L'armata cristiana componevasi nel centro di 70 galee, comandate da D. Giovanni, alla destra 53 dal Doria, alla sinistra il Barbarigo con altrettante: in retroguardia ve n'eran 30 comandate dal Santa Croce: otto Galee sottili capitanate da Giovanni di Cardona precedevano tutta l'armata — L'armata ottomana uscendo da Lepanto si distendeva in lungo, e componevasi di 300 vele, Mecmette Scilocco bascià di Alessandria comandava a destra,

za particolare del Cielo, poichè di un'armata di poco men di trecento vele, appena ne scamparono quaranta, che il Bassà d'Algieri Uccialì rubò colla fuga al valore de' Cristiani, rimanendone più di cento affondate nel mare, e cento diciasette galee con tredici galeotte in potere de' vincitori, da' quali furono liberati quindici mila schiavi Cristiani dalle catene. Fu divisa la preda nell'Isola di Corfù, dove lasciato il generale della Republica, D. Giovanni ed il Colonna, fecero ritorno in Italia, ed entrati trionfanti in Messina, proseguendo il Colonna, il commendator di Castiglia, ed il Doria il loro cammino, a'diciotto del seguente novembre approdarono in Napoli, conducendo prigioni Maometto, Sangiacco di Negroponte, con due figliuoli di Alì Capitan generale del mare, rimaso estinto nella battaglia. Il Bassà col minore de' due fratelli, giacchè l'altro in Napoli si morì di cordoglio, furono condotti in Roma al Pontefice, e rinchiusi nel castel di S. Angiolo, furono sempre cortesemente trattati; anzi lo stesso D. Giovanni, per corrispondere alla liberalità della madre di questo giovine, che mandogli molti presenti di non picciola stima, impetrò da Gregorio Decimo terzo, tanto a lui, quanto a Maometto la libertà, e li rimandò co' medesimi doni.

La campagna del 1572 benchè fosse stata più feconda di collegati, per essersi aggregato alla Lega il Gran Duca di Fiorenza, ad ogni modo non fu così fertile di vittorie; poichè quantunque Gregorio Decimoterzo, succeduto a Pio quinto, avesse mostrato un desiderio uguale al suo predecessore per la continuazion della lega, ed avesse imposto al Colonna di portarsi con le galee sollecitamente a Messina, dove giunse parimente Giacomo Soranzo Proveditore dell'armata Veneziana, rimasa nell'Isola di Corfù, per affrettar S. A. a partire; così che il Cardinal Vicerè avesse spedita

---

Usciali vicerè di Algeri la sinistra, ed Alì generalissimo nel centro: Dragut con 30 galee era alla retroguardia, Carascosa con più leggeri navili avanti.

S'investirono le due armate, con pari impeto nel 26 settembre, giorno di S. Giustina. Arse la battaglia con orribile strepito; la uccisione era grande, la rabbia ancor maggiore. Non si potrebbe con parole descrivere il furore, la rabbia, l'accanimento de' combattenti: tutti fecero il debito loro, quelli per la Luna, questi per la Croce. — Scilocco, Carascosa ed Alì furono uccisi, il venerato vessillo di Cristo fu inalberato sulla Capitana nemica, ed i Cristiani gridarono Vittoria.

La battaglia di Lepanto o delle Curzolari è una delle più grosse che si rammentino dalle storie. Durò dalle ore diciotto fino a sera. Perirono 20000 turchi e 5000 furono prigioni: perirono 3000 Cristiani ed altrettanti furono feriti — Il mare era tranquillissimo, ma colorato di sangue — Centosette galee furono acquistate da' vincitori — *Estratto dal Botta, come sopra.*

la squadra delle galee del Regno con gli spagnuoli della guarnigione di Napoli e cinquemila Italiani, comandati da Orazio Acquaviva, figliuolo del duca d'Atri, oltre molti nobili Venturieri di diverse nazioni, fra' quali ve n'erano settanta napolitani, sotto il medesimo duca d'Atri lor generale. Ad ogni modo i sospetti, che avevansi della guerra tra le corone, per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero a D. Giovanni di dare altro ajuto al Soranzo, che le dodici galee del Papa con altre venti del Re. E se bene S.A. avesse poscia preso il cammino di Levante con altre cinquanta galee, e si fosse unito a'10 di settembre all'armata, che alle Gomenizze si trovò forte di cent'ottanta galee, sei galeazze ed ottanta navi; a motivo di essere la stagione troppo avanzata, e per la risoluzione di non combattere, fattasi da' Turchi, i quali più volte con la fuga ricusarono la battaglia, altra congiuntura non presentossi, che d'acquistare una sola galea, superata dal marchese di Santa Croce, che tolse dugento venti schiavi Cristiani dal remo.

Così nel mese di novembre D. Giovanni tornò in Napoli, dove si vide un giocondissimo carnevale, festeggiato nella piazza dell'Incoronata, con giuochi di barriere, giostre, tornei e di lancie a cavallo: il che, come fu sospettato, ad onta avesse apparenza di passatempo, fu una tacita prova degli uomini d'arme del regno; giacchè molti di essi, che non fecero il lor dovere in questa finta battaglia, furono cassati dal ruolo.

Intanto nell'anno 1573, per un accidente leggiero s'accese un grandissimo litigio tra il tribunale dell'arcivescovo ed il secolare. Un' infame ladrone si fece lecito di rubare alcuni de'sagri arredi nel Duomo, e riuscitogli felicemente il disegno, commise il medesimo sagrilegio nella chiesa di S. Lorenzo; ma colto da que' frati in sul fatto, fu arrestato e dato nelle mani di Mario Carafa, in quel tempo Arcivescovo, al quale fu richiesto dal Cardinal Vicerè, sul principio che la punizione de' delitti de' secolari, si appartenga a'tribunali del Re. All'incontro ricusò l'Arcivescovo di consegnarlo, pretendendo che per essere accaduto nella Chiesa il delitto, si dovesse al suo foro la cognizione di questa causa. Così mentre l'uno instava e l'altro negava, crebbe la contesa a tal segno, che 'l Panza, in quel tempo fiscale di Vicaria, portatosi con mano armata a rompere le prigioni dell'Arcivescovato, si tolse il reo, il quale nel 10 di marzo fu impiccato nella piazza di San Lorenzo. Passò più oltre il contrasto, poichè essendo stati scomunicati tutti coloro che avevano avuto parte nella esecuzione accennata, si fecero imprigionar dal Granvela i Cursori che avevano affissi i Cedoloni della censura; ciò che saputosi in Roma, ne furono dal Nunzio Apostolico, per ordine del Pontefice, passate aspre doglianze, mischiate di minacce col Cardinale.

Finalmente non mancarono mediatori autorevoli i quali interpostisi a promuovere la quiete, alla quale s'adoperò sommamente Giovan Andrea di Curte Presidente del Sacro Consiglio di S. Chiara, ministro di non volgare letteratura e di straordinaria prudenza ed autorità, furono tutti quelli ch'erano stati scomunicati per tal cagione, assoluti privatamente nella camera del Tesoro (a).

D. Giovanni dall'altra parte proseguiva i necessarj apparecchi, per continuar l'impresa di levante in nome de' collegati, quando per opera del Re di Francia la repubblica di Venezia pacificossi col Turco. Fu cosa strana il vedere un cavalier secolare nell'officio d'Ambasciadore del Re Cristianissimo alla corte del Papa, ed un prelato, che fu il vescovo d'Aux, con questo stesso carattere negoziare alla Porta la continuazion della lega tra la Francia ed il Turco, e promuovere i trattati di pace tra questi e la repubblica di Venezia. Ma parvero assai più vergognose le condizioni di questa pace, che convenne al Senato di comperare col pagamento di trecento mila zecchini per le spese della guerra, con l'accrescimento del tributo annuale per le isole di Cefalonia e del Zante, con la restituzione di Soppotò, Margarito e Maina, luoghi occupati dalla Repubblica, e con la cessione delle ragioni che teneva il Senato sopra 'l regno di Cipro, ed altri luoghi occupati dagli Ottomani in Dalmazia ed Albania nel corso di questa guerra. Tutto seguì con sommo rammarico del Pontefice, e non picciola gelosia del Re Cattolico, il quale vedendo gli Ottomani affaticarsi non poco, per far dare la corona della Polonia al Duca d'Angiò, dubitò grandemente che potessero collegarsi i Veneziani ed i Francesi contra di lui. Ma fattosi dalla repubblica per mezzo de' suoi ambasciadori rappresentare al Papa ed al Re, le ragioni che l'avevano costretta alla pace, non volendo S. M. tenere le sue armi oziose contra l'inimico comune, impose a D. Giovanni di far l'impresa di Tunisi. Si partì di fatti questo Principe con trentaquattro navi di guerra, comandate da Giovan Francesco di Sangro, allora marchese, poi duca di Terramaggiore, trenta vascelli di carico e cento galee, fra le quali ve ne furono quarantotto della squadra di Napoli, e giunto alla Goletta, posti a terra dodici mila bravi soldati, s'incaminò verso Tunisi, donde alla fama del suo arrivo, essendo fuggiti gli abitatori, se ne pose senza

(a) I cedoloni ch'erano stati affissi per cura dell'Arcivescovo, furono per ordine del Cardinal Vicerè imbrattati d'inchiostro. Il Vicario ebbe ordine di uscire dal regno e furono carcerati i cursori, i consultori e l'avvocato arcivescovile.

Giannone, *cap.* 1. *lib.* 34, *tom.* 2.

contrasto in possesso, come seguì di Biserta; e lasciando in quel Regno con titolo di Vicerè Maometto fratello del Re Amida, se ne ritornò in Italia, conducendo seco il medesimo Amida con uno de' suoi figliuoli, il quale con sommo dispiacere del padre, ricevè poscia in Napoli il battesimo (a).

Gl'infedeli all'incontro non istettero oziosi, poichè accostatisi al Capo d'Otranto, saccheggiarono la picciola città di Castro; avviso che amareggiò le allegrezze, che facevansi in Napoli dal Vicerè, pel nascimento del primogenito del Re Filippo. Queste continuaronsi al ritorno di D. Giovanni in segno dell'ottenuta vittoria, e proseguironsi fino alla sua partenza per Ispagna, con giuochi di tori, di caroselli e di lancie, ne' quali non solo rimase danneggiata Sua Altezza nella man destra, ma Ernando Toledo castellano di Sant'Erasmo, affrontatosi con Gianserio di Somma, colse un colpo così fiero nel braccio, che indi a pochi giorni morì.

Nella notte de' 22 di febbrajo del 1574, si accese il fuoco nell'ospedale della Casa Santa dell'Annunziata, e durò fino alla metà del giorno seguente, quantunque vi fosse accorsa moltitudine di persone a smorzarlo. Il danno fu molto grande, ma non vi perì alcuna persona: di poi l'elemosine, che vi concorsero, furono tanto abbondanti che supplirono e superarono la spesa occorsa per ripararlo. E come che le disgrazie non sogliono andar mai sole, in questo medesimo anno accadde la perdita della Goletta, caduta a'23 di agosto nelle mani de' Turchi, con la città di Tunisi, e con la fortezza quivi innalzata da D. Giovanni, che fu da'medesimi superata a'13 di settembre, con la prigionia di Pietro Porto Carrero e Gabriel Serbellone, il primo morto poscia tra Turchi, l'altro riscattato dalle lor mani. Furono queste due piazze demolite da'fondamenti, per torre a'Cristiani la speranza di racquistarle; e questo fu il fine della fortezza della Goletta e del Regno di Tunisi, conquistato da Carlo Quinto, e con tanta spesa e travaglio mantenuto per lo spazio di quarant'anni dal suo figliuolo (b).

E siamo all'anno 1575 nel quale occorse in Genova un tumulto fierissimo. Nacque dagli strapazzi che i nobili delle famiglie an-

(a) Amida ed i figli furono chiusi nel castello di S. Elmo. Il re avea circa ottant'anni, ma non perciò si asteneva di dormire ogni notte con una mora: de'suoi figli amava il più brutto ch'era anche zoppo, ed odiava l'altro benchè spiritoso ed avvenente — GIANNONE.

(b) Narra il Summonte che il mantenimento della fortezza della Goletta costava a Napoli prezzo di sangue, ma il vero è che da' ministri tiranni tutte le cose si pigliavano da Napoli per spedirle in servizio del re alla Goletta, come si diceva, ma poi altrove si portavano — GIANNONE.

tiche praticavano colle moderne e col popolo, il quale dato di mano all'armi, s'impadronì della Città e dell'artiglieria, e costrinse i Nobili antichi a partirsi da Genova. Vedendosi costoro fuor della Patria, arrollarono soldatesche, ed eletto Gio. Andrea Doria per loro capo, acquistarono molti luoghi della repubblica, e con le galee del Doria assediarono la Città, per indurre quei di dentro all'accordo. Trovossi a caso passando Giovanni d'Austria, che con cinquanta galee ritornava da Spagna in Napoli, il quale presentatosi avanti Genova, sospettando quei cittadini, che avesse intenzione, come fu pubblicato, d'impadronirsene con consenso di quei di fuora, corsero al numero di trentamila persone alle muraglie ed al molo, per impedire anche il discendere in terra. Ond'egli seguitò il suo cammino, e giunto in Napoli a'diciotto di giugno, applicossi a scacciare il sinistro concetto, che delle sue intenzioni, intorno alle cose di Genova, aveva fatto il Pontefice; per opera del quale e per quella del Re Cattolico, che vi mandarono il Cardinal Morone ed il Duca di Candia, come fece parimente l'Imperadore, che vi spedì due suoi consiglieri, fu restituita a'Genovesi la primiera quiete, con l'oblivione di tutto il passato, e di quei di nobiltà vecchia e nuova, ch'erano stati cagione della discordia.

Finalmente nel principio di luglio partì il Granvela da Napoli, chiamato da S. M. alla Corte, per esercitare la carica di Consigliere di Stato e di Presidente del Consiglio d'Italia. Fu fama che D. Giovanni offeso da' portamenti del Cardinale che aveva destramente dato opera onde non gli si fosse fatto non so che dono dalla Città, avesse procurato farlo rimuovere dal Governo, per farvi sostituire il Duca di Sessa, nel tempo stesso che aveva raccomandato a S. M. Ferrante di Toledo Gran prior di Castiglia pel governo della Sicilia. E fu soggiunto che il Re avesse condisceso alle richieste di D. Giovanni togliendo il Granvela dal Regno, ma che geloso dell'autorità del fratello, pel comando che aveva dell'armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi avesse per ragione di stato spedito il marchese di Mondejar, che gli era poco amorevole.

Governò il Cardinale pochi mesi più di quattro anni, e pubblicò 40 Prammatiche, le quali per le belle ordinazioni che contengono, rendono sempre riguardevole la memoria de' suoi talenti. Ve n'è un'altra in un marmo su la porta del palagio dove si reggeva il Tribunale dell'Udienza di Chieti, Metropoli della provincia di Abruzzo Ultra, con l'iscrizione seguente.

D. O. M.
PHILIPPO DE AUSTRIA CATHOLICO
ET INVICTISSIMO REGNANTE
AC ANTONIO PERENOTTO S. ROM. ECCL.
CARD. GRANVELA PROREGE JUSTISSIMO
D. DIDACUS DE ALARCON DE MENDOZZA PRAESES EREXIT
MENSE MARTII AN. DOM. M.D.LXXII.

Nel primo anno del suo Governo ebbe effetto la nuova milizia, poi detta del Battaglione, instituita dal suo antecessore, composta di Soldati, che somministravansi dall'Università del Reame, a proporzione del numero de' fuochi di ciascheduna di esse, i quali non hanno soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie, ed in occasione di guerra hanno la paga degli altri, calcolandosi il di lor numero a venticinque in trentamila persone (a).

Diede esecuzione alle Grazie e Privilegj, che sotto la data del 1570, furono conceduti dal Re alla Città ed al Regno. Da questo furono fatti due donativi a S. M. l'uno d'un milione e cento mila ducati nel Parlamento celebrato al primo di novembre 1572; nel quale intervenne per Siudico Cesare di Gennaro, Nobile della piazza di Porto: l'altro d'un milione e dugento mila ducati nel Parlamento celebrato nel 1574 dove intervenne per Sindico Gio. Luigi Carmignano, Nobile di Montagna.

Fu il dotto prelato vicerè amico de' buoni, a' quali distribuiva le cariche; più inclinato al popolo, che alla Nobiltà; e finalmente degno di grandissime lodi, se non fosse stato tacciato d- qualche mancamento nel dar udienza a' sudditi, ch' è la maggiore attenzione, che deve aver chi governa. Era di giusta statura, con un'aria di volto maestosa e serena. Aveva giudicio maturo, naturale prudenza, e memoria così feconda, che quando il bisogno lo richiedeva, dettava in un medesimo tempo quattro o cinque lettere differenti ad altrettanti suoi segretarj; e quel ch'era più ammirabile in diversi idiomi, che possedeva perfettamente e con una velocità così grande, che senza mai confondere i sensi, nè la diversità delle lingue, stancava coloro che le scrivevano (b). Era

(a) Al tempo del Giannone di questa milizia valorosa appena rimanevano vestigi. Dicea quel rinomato scrittore a tal proposito: Non abbiamo più soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta negli stranieri che ci governano: in mano di costoro sono le armi, ed a noi solamente è rimasta la gloria di ubbidire — Giannone, *cap.* 1, *lib.* 34, *t.* 2.

(b) Questa sublime facoltà, per quanto dalla storia rilevasi, a pochi uomini è stata da Dio conceduta; e citansi Cesare e Napoleone — *Vedi la tavola II.ª del mio Atlante della Storia generale italiana.*

amatore de'virtuosi, modesto nella prospera e costante nell'avversa fortuna. Inimico dell'ozio, parco nel sonno, e sopra tutto d'incorrotti costumi. Il suo genio era veramente di Principe, come il fece in molte occasioni conoscere, e particolarmente nella venuta del Principe Carlo Federigo di Cleves al quale mandò le galee in Gaeta, acciò se ne fosse servito. Ma curioso questo Signore di vedere le antichità della famosa Città di Capoa, e de'Campi Liborini e Falerni, continuò la strada di terra. Fu incontrato fuori della Città; e posto in mezzo tra il Cardinale, ed il Principe di Solmona, al rimbombo del cannone delle Fortezze andò a stanziare in Palazzo, dove fu trattato con ogni magnificenza, ed onorato come parente del Re, sedendo sempre alla mensa a man destra del Cardinale — Il Giannone nel cap. I, lib. 34, tomo 2, della sua storia civile, dice che il re (Filippo II) per soddisfare ai creditori, cominciò in questo tempo a distrarre le città e terre de' regni di Napoli e Sicilia, e ad espor venali gli onori ed i titoli di conte, marchese, duca, principe, procurando con questi nomi senza soggetto e con queste vane apparenze, niente dando di fermo e di stabile, nel miglior modo che poteva, quietare i creditori, dando ombre ed onori invece di danaro.

ANTONIO PIETRO ALVAREZ

DAVILA E TOLEDO

MARCHESE DI ASTORGA

VICERÈ, L NELLA SUCCESSIONE, IV SOTTO CARLO II.

(*Succedette a Federico di Toledo, e fu succeduto da Ferdinando Giovanni Faxardo*).

Le maniere, la prudenza e'l talento, col quale il Marchese d'Astorga aveva ammaliato, per così dire, gli animi Italiani che l'avevano veduto con tanta maestà e decoro esercitare la carica d'Ambasciadore al Pontefice; e le strettezze nelle quali si ritrovava il Reame, e sopra tutto la Città Capitale, per cagione della scarsezza delle vettovaglie necessarie al sostentamento de'sudditi, furono bastanti motivi, perchè si ricevesse con grandissimo applauso l'elezione che della di lui persona aveva fatto S. M. pel governo del nostro Regno. Ed in fatti sbrigatosi il Marchese da Roma, e dopo i soliti trattamenti di Vicerè ricevuti dal Papa nel palagio Apostolico, incamminatosi alla volta di Napoli, appena pose il piede nel regno, che videsi circondare da un esercito di mendici, i quali a stuoli gli si prostrarono avanti, e con singhiozzi e con lagrime il supplicarono di rimedio alla fame, e di soccorso alla vita. Conturbossi egli alla vista di sì pietoso spettacolo, perchè quantunque gli era precorso l'avviso delle miserie del regno, le ritrovava nulla di meno molto superiori alla fama. Ma rimase assai più sopraffatto, allorchè proseguendo il cammino, udì in ogni luogo simili querimonie, le quali finalmente gli diedero assai ben da pensare, quando giunto a salvamento nella Metropoli vide un numero così grande di popolo, che applaudendo al suo arrivo, chiedeva dal di lui braccio il riparo alle correnti calamità, con espressioni poco favorevoli all'attenzione del governo passato.

Quindi fu che il marchese dopo aver ricevuto, e restituito le visite al Cardinale Arcivescovo ed al suo predecessore, e dopo aver gradito gli ossequi di tutta la nobiltà e de' Ministri de'Tribunali, e preso con le solite cerimonie il possesso, che a' quattordici di febbrajo 1672 gli fu dato dal Consiglio Collaterale con l'intervento degli eletti della città, s'applicò del tutto a procurar l'abbondanza. Ritrovò che il frumento valeva trenta carlini il mog-

gio; che il grano d'India si vendeva a carlini tredici; che ne'granai della città non v'era provisione se non per un mese; e ch'era cresciuto il prezzo d'ogni altra sorte di commestibili fino dell'erbe e de' cavoli: ch'era stato spedito nella provincia di Terra di Lavoro il consigliere Diego di Soria marchese di Crispano, per trovare i grani nascosti dall' ingordigia de' venditori, e fargli condurre in Napoli; e che se bene questo Ministro n'avesse mandato grandissima quantità, non era ad ogni modo corrispondente al bisogno; che quantunque in altre provincie, e sopratutto in Puglia, ve n'erano somme non dispregiabili, riusciva difficile, e poco men che impossibile il tragittarle per via del mare, per cagione de'Messinesi, che avevano armati quattro vascelli sotto il comando di Francesco di Giovanni e di Carlo Laganà, co' quali andavano scorrendo le acque del Faro in busca di vettovaglie, per rimediare a' disordini, che partoriva la fame nella loro città; che la strada di terra non era meno intrigata, non solo per la difficoltà delle some, ma anche perchè gli abitanti delle terre, dov'era il grano, s'opponevano apertamente alla uscita, e quelle de' luoghi che non n'avevano procuravano di provedersene con l'armi in mano al passaggio. E finalmente che molti vescovi avevano nelle loro Diocesi data permissione di mangiar cibi pasquali anche ne' giorni vietati, per supplire con essi alla mancanza del pane.

Si affliggeva fra tali angustie il marchese, e comandò che il reggente Stefano Carrillo e Salsedo, che pochi giorni prima della venuta del marchese al governo avea lasciata la carica di prefetto della pubblica Annona, andasse in Puglia a far provisione di grani, a'quali prescrisse il prezzo di dodici carlini il moggio. Al medesimo effetto destinò i Giudici di Vicaria Guglielmo Recco, Ferrante Ramirez ed Orazio Apicella, con ordine d'ammassare il maggior numero di animali da soma, che fosse stato possibile. Pe' grani di Cotrone e di Taranto, che la lunga distanza non permetteva di tragittare per terra, stabilì che i vascelli guerniti di soldatesche Spagnuole dovessero, senza toccare il Faro, girar l'Isola di Sicilia, per evitare le imboscate de'Messinesi; i quali nel medesimo tempo, ch'operavano da corsari, ed affamavano Napoli con le loro prede, non s'arrossivano di domandare per mezzo d'un loro deputato al marchese la permissione di provedersi di vettovaglie nelle marine di Puglia. Ma poscia considerato il pericolo delle tempeste, de'Turchi ed anche de' popoli della Sicilia, che avrebbero potuto andare incontro alle Navi, che giravano l'Isola, comandò che si trasportassero i grani ne'lidi di Manfredonia, donde furono pel cammino di terra condotti nella Metropoli. Quello però, che tolse da Napoli il timor della fame, fu l'espediente preso dal marchese, di spedir persona in Livorno, dove aspettavansi alcune navi cariche di frumenti de' Paesi bassi; ed aven-

done fatto colà comprare moggia settanta mila, furono condotte in Napoli sopra cinque vascelli, all'arrivo de' quali uscirono immantinente i grani nascosti, e bassò il prezzo di essi: tanto maggiormente che la stagione correva così propizia pe' campi, che si sperava, siccome in fatti si ottenne, una piena ricolta. In questa guisa fu restituita l'abbondanza nel Regno: ma i patimenti sofferti e la necessità, ch'ebbero gli abitanti di molte terre, di nudrirsi di erbe silvestri, e d'altri cibi nocevoli alla sanità, cagionarono infermità.

Gravi faccende ebbe il marchese per l'arroganza de' venditori de' commestibili. Tale era l'ortolano d'un ministro di toga, che nel mese di luglio 1672 avendo portato a vendere i fichi nella piazza di S. Lorenzo, e pretendendone un prezzo molto eccessivo, venne a contesa con un povero cittadino; nè contento di maltrattarlo con le parole gli giuocò anche di mano. Accorse molta gente al romore, e fra gli altri un official della Grascia, il quale avendo voluto correggere l'impertinenza dell'ortolano, fu dal medesimo insultato in maniera, che fu costretto a farlo prender prigione. Ma trovatosi casualmente a passare il mentovato ministro, e veduto l'ortolano nelle mani de' birri, smontò dalla carrozza per informarsi del fatto, e procurare di liberarlo. Ciò che non essendogli riuscito, lasciossi trasportar dalla collera fino a maltrattare l'officiale davanti la porta del chiostro di S. Lorenzo, ove ritrovavansi adunatigli eletti nel tribunale. Ciascuno può pensare quanto se ne chiamassero offesi, a segno tale che trovandosi con esso loro il reggente Felice di Lanzina ed Ulloa presidente del Sacro Consiglio e Prefetto dell'Annona, non volle in conto alcuno, che fosse ammesso il ministro, il quale volea entrare nel tribunale a giustificarsi. Furono però chiamate le piazze, e supplicato il marchese pel condegno castigo; ed egli dopo molte discussioni, avendo delegata la causa al reggente grassiere, fu condannato dopo due giorni l'ortolano alla frusta, ed eseguita la sentenza a lume di torchi accesi ad un'ora e mezzo di notte per tutte le piazze della città. Con pena non dissimile fu punito il beccajo, che serviva il regio palagio; poichè avendosi fatto lecito di vender carne di pecora per castrato, e darla parimente per uso della corte del Vicerè, fu per ordine dell'auditor generale pubblicamente frustato.

E veramente le massime con le quali il marchese cominciò il governo, erano molto favorevoli al decoro della giustizia, per onor della quale nè meno perdonò alle persone della sua casa. L'esperimentarono tre schiavi di suo servigio, due de'quali mandò di proprio moto in galea, e'l terzo fu impiccato, come uccisore di un altro schiavo dentro il palagio reale. Toccò poscia i ministri, e fece che due di essi di prima riga avessero soddisfatto le opere

di alcuni artigiani lor creditori. E comandò finalmente non solo la sollecita spedizione delle cause civili, ma anche delle criminali con la pronta punizione de' rei. I ladri più di tutti la passarono male; avvegnachè ne furono impiccati duo, che rubarono la casa, e rapirono una schiava di Michel di Miranda. Un cocchiere veneziano che rubò ed uccise una povera lavandaja vecchia di sessant'anni, buttandone il cadavere in mare, fu condannato alla medesima pena; la quale parimente fu praticata contra un servidor calabrese, che in assenza del suo padrone ammazzò un altro servidore spagnuolo e svaligiò la casa. Accaddero molti altri furti, che furono severamente puniti: ma non per questo s'ostinse il numero de' ladroni, anzi crebbero a segno che andavano a grosse squadre rubando la notte per la città sotto nome di corte. Si servivano parimente d'altre bellissime invenzioni, poichè alcuni di loro fingendosi venditori d'acquavite, andavano ne' primi albori circuendo le strade e svaligiando con questa occasione a man salva chiunque veniva loro davanti. Ciò che quantunque si fosse procurato rimediare, raddoppiando le guardie, furono ad ogni modo costoro sì temerarj, che si fecero lecito di porsi su la difesa, e di fare resistenza alla corte a colpi d'armi di fuoco. Pagarono nondimeno la pena della loro ribalderia, poichè alcuni ne rimasero uccisi nel calor della zuffa, altri condotti nelle prigioni, e castigati con la galea e col laccio. Ma l'esecuzione più esemplare di quante mai ne avesse sollecitato il marchese, fu quella che fu fatta contro il barbiere Antonio del Piano della città d'Aversa, il quale avendo tolta la Pisside con la Santissima Eucaristia dal Tabernacolo della parrocchia de' santi Francesco e Matteo, inseguito dal piovano di essa, e raggiunto sopra la scala della Chiesa di Monte Calvario, mentre procurava salvarsi, cadde boccone al suolo, dove essendosi aperta la Pisside, si rovesciarono alcune delle ostie consagrate. Fu nel punto stesso arrestato, e condotto nella casa del pro-reggente di Vicaria Ferrante Moscoso, nella quale assembratisi per ordine del vicerè gli altri giudici del tribunale, gli fu formato il processo; ed essendo stato condannato alla forche, fu prima di tramontare il sole eseguita nel medesimo giorno contra di lui la sentenza, e posto il teschio di questo infame sacrilego in una gabbia di ferro nel luogo del delitto. La terra, ove caddero le ostie consacrate, fu ricoperta con alcune grate di ferro; anzi per torre l'occasione del frequente passaggio, fu chiuso il vicolo, che s'interponeva fra detta Chiesa di Monte Calvario, e il monistero di Suore della Santissima Concezione, e scolpito in un marmo in memoria del fatto il seguente epitaffio.

CAROLO II HYSPANIARUM REGNANTE.
MARIANNA MATRE, TUTRICE, AC REGINA.
D. ANTON. PETRUS ALVAREZ OSSORIUS REGNI PROREX,
AUSTRIACAE IN EUCHARISTIAM PIETATIS
OBSEQUENTISSIMUS AEMULATOR;
PROJECTAS HIC SACRILEGE SACRI PLACENTULAS CONVIVII
DEMISSO VENERATUS ANIMO,
MUTUM HUNC LAPIDEM, VOCALEM POSTERIS,
EXECRATOREM SCELERIS, INDICEM RELIGIONIS
P
ANNO SALUTIS HUMANAE MDCLXXII.

Se ciò seguiva nella città, può ognuno considerare gli eccessi, che commettevano i banditi nella campagna. Un capo di costoro, chiamato per sopranome Centanni, entrò con la sua squadra nella terra di Cammarota, e quantunque il marchese signore di essa si fosse fatto forte nell'appartamento superiore di qual castello, e l'avesse costretto a lasciarvi due suoi compagni; ad ogni modo questi ribaldi fecero prigioniero il cognato. Nè restando di ciò contenti, andarono scorrendo quei mari con quattro bene armate filuche, ed arrestarono il dottor Giuseppe Migliore che andava auditore in Calabria. L'abate Cesare Riccardi svaligiò il procaccio di Roma a Ponte Selece vicino Aversa. E Domenico Agnello Scala venuto fino all'osteria della Quercia poche miglia lungi da Napoli sotto nome di corte, imprigionò Gio. Battista Costantino che colà si trovava in una sua possessione. Il Duca di Tocco, che andava negli Abruzzi nella sua terra, fu assaltato da un'altra squadra di questi ladri, che gli scaricarono addosso una grandine d'archibugiate, e se bene gli riuscisse di scappare dalle lor mani, fu nondimeu costretto a lasciare loro in preda le sue bagaglie con tutta l'argenteria. Non ebbe questa sorte il fratello del marchese della Valle siciliana, assalito nel palagio d'una delle terre del suo stato d'Abruzzo: poichè quantunque si fosse valorosamente difeso, e fatto cadere al suolo cinque o sei di quegli assissini, fù sforzato finalmente ad arrendersi.

Gli omicidj, gli stupri, le ruberie e gli eccessi che se ne udivano di giorno in giorno cagionavano, in un medesimo tempo, e spavento e stupore: ma più di ogni altra cosa riuseiva insopportabile la sfacciataggine, con la quale campeggiavano da per tutto, quasi fossero assoluti padroni della vita e de' vassalli del Re. Questa libertà acquistava loro un numero grandissimo di camerati, e fece venir la voglia a Carlo Rainone, prima famoso bandito, poscia caporal di campagna, di tornare ai ladronecci. Anche fra i prigioni del tribunale della Nunziatura Apostolica, poi-

che ebbero rotto le carceri, vi fu un Frate, che s'accostò a'banditi, e divenne scorridor di campagna; anzi essendo inciampato nelle mani delle genti di corte, e chiuso a disposizione di Monsignor Nunzio nel Castel Nuovo, trovò modo di nuovamente fuggire, quantunque poscia caduto un'altra volta alla trappola, tornò nella primiera segreta.

Procurò il marchese di reprimere con la forza l'orgoglio di questi uomini di mala vita, al quale effetto destinò per Vicario Generale della campagna il mentovato regio consigliere Diego di Soria marchese di Crispano; e comandò al giudice di Vicaria, Francesco Moles, commissario di campagna nella provincia di Terra di Lavoro, ed a' presidi e governatori dell'armi di tutte l'altre provincie, che avessero unitamente contribuito al di loro esterminio. Il macello che ne fu fatto, giunse ad un segno straordinario, perchè oltre ad un grandissimo numero, che se ne vide su le ruote, e su le forche morire in Napoli, fu grande il numero di coloro, che furono giustiziati in campagna, e tale che riusciva di sommo orrore a'poveri viandanti il camminare col timor de'banditi, e il vederne in ogni cantone i cadaveri, o impiccati alle forche, o fatti in pezzi pender dagli alberi. Il maggior frutto che da questa persecuzione si ricavò, fu la morte del mentovato abate Cesare Riccardi, il teschio del quale fu condotto in Napoli, come in trionfo, dal caporale Agnello Moscarella, ch'ebbe la sorte d'ucciderlo in Basilicata nel bosco di Corleto; e come che giunse così putrido e contrafatto, che non potea conoscersi, non mancò chi affermasse, che quello non era desso, e che l'abate Cesare era morto d'infermità in un convento di cappuccini. Comunque sia, è certo che si tolse dal mondo un uomo assai temerario, risoluto ed ardito; e quel ch'è peggio atto a fare ogni male, come quegli che avea la rabbia di vendicarsi de'suoi nemici, nè aveva speranza d'ottenere dal vicerè il perdono de'suoi misfatti. Ne rimasero però degli altri, che diedero ugualmente da pensare al marchese, tanto maggiormente che veniva privato di due bravi ministri, per esser stato il marchese di Crispano creato straticò di Messina dalla Regina reggente e promosso Francesco Moles alla carica di Presidente della regia camera. Gli fu dunque mestiere sostituire al primo Manovel di Sesè, ed al secondo il giudice di Vicaria Francesco Navarrette, che esercitava la carica d'auditore del reggimento Spagnuolo, i quali usciti in campagna, fecero molto bene le parti loro. Anzi quest'ultimo avendo inseguito alcuni banditi, ed avendone ammazzato quattordici nel territorio ecclesiastico, dove s'era trasportato nel calor della zuffa, andò di poi in Roma ad assolversi dalle censure. In somma questi uomini scellerati mantenevano in regno una guerra perpetua; e come che dubitavasi che potessero ricever fomento dall'ambasciadore del Re

di Francia al Pontefice, fu costretto il marchese a spedir negli Abruzzi cinque compagnie di Spagnuoli, non solo per abbattere l'insolenza di essi, ma anche per vegliare a quelle novità che con l'appoggio de' nemici della corona avessero potuto que' ribaldi promuovere. La ribellione di Messina, della quale parlasi più sotto, tolse un buon numero di costoro dal regno, a'quali fu conceduto dal vicerè il perdono, per andare a servire S. M. nell'Isola di Sicilia; là dove fecero prove di valore sì segnalate, che cancellarono bastantemente le colpe della vita passata. Gli altri continuarono nella lor contumacia, perchè l'estirpamento totale d'una semenza così dannosa al paese, era riserbata a congiuntura più fortunata.

Ma non erano solamente questi i disturbi del vicerè, avvegnachè alle angustie nelle quali trovò il regno per la fame e pe' ladri, s'aggiunsero quelle della moneta, ormai ridotta in istato sì miserabile che non aveva d'intrinseco valore la quarta parte. La radice di questo male era antica, e la stessa, che cagionò l'abolizione delle zannette sotto il governo del Cardinal Zapatta; dal quale quantunque si fosse fatta coniar la nuova moneta, e si fossero imposte pene gravissime contra coloro, che l'avessero ritagliata o falsificata, ad ogni modo l'avidità del guadagno faceva sprezzar le forche e vilipendere le mannaje. La cosa passò tant'oltre che trovaronsi in casa di persone qualificate quantità di ritagli, con tutti gli altri ordigni, che si usano nella regia zecca; e pubblicossi che alcune donne di non volgare condizione si fossero parimente mischiate in questo esercizio. Se ne scoprì un nido ben grande nella camera d'un servidore d'un titolato, il quale quantunque da alcuni fosse stato creduto complice, o almen consapevole di questa ribalderia, lo strepito però che ne fece, e la mano che stese per favorire le diligenze del fisco, il sottrassero da questa imputazione. Capo d'una compagnia sì malvagia era Leonardo Cozzenti della terra di S. Pietro in galatina nella provincia d'Otranto, il quale da vetturale divenuto pubblico mercatante, aveva con l'occasion del suo traffico contaminato una quantità di persone, le quali in diverse maniere cooperavano al suo disegno. Quest'uomo constituito in giudizio, dinunziò tutt'i complici, senza perdonare nè meno alla moglie ed a' figli; e come che oltre coloro ch'erano in Napoli, se ne ritrovava la maggior parte nella mentovata provincia, fu spedito colà il consigliere Pietro Cortes, il quale gli colse tutti a man salva; e fabbricato contra di essi il processo, gli condusse in Napoli prigionieri. Fu formata dal vicerè una giunta per la spedizione di questa causa, la quale terminò con la sentenza di morte eseguita contro al Cozzenti, ed un altro tale che fu di lui ritrovato non men colpevole. Gli altri languirono lungo tempo nelle prigioni: ma perchè mancavano contra di loro

le prove necessarie per condannargli, ottennero finalmente dal marchese la grazia nella visita generale, che fece delle carceri della Gran Corte della Vicaria: uon vi mancarono detrattori, ch'ebbero l'ardir d'affermare, ch'era stata salvata loro la vita, ed impiccata la borsa. I medesimi contuttociò, che si fecero lecito in questa congiuntura, di riprovare la clemenza del vicerè, riceverono, con grandissimo applauso il dono della vita, che fece il marchese sopra le forche ad un giovine di diciott'anni, chiamato Gio. Giorgio Taifer, il quale era artefice di suggelli, ed era stato convinto d'aver fatto i conii falsi delle monete.

Simil sorta di colpa è stata sempre punita con grandissima severità; e sotto questo governo essendo stati colti in sul fatto alcuni cavalieri d'ordini militari, uno d'essi altre volte inquisito del medesimo eccesso, fu fama che fosse stato segretamente strozzato nelle prigioni. Ma siccome si tratta di fatti occulti, ne'quali non può il fisco avere tutte quelle chiarezze che si desiderano, e che i rei in varie forme si schermiscono dal castigo, ve ne furono molti che col privilegio del chericato, o con l'immunità delle Chiese, o con la fuga del regno, o finalmente per mancanza di prove scamparono la vita. Ciò che non avendo potuto rimediare il marchese, il quale sollecitava, ma non violentava le risoluzioni de' tribunali, cominciò a pensare alla fabbrica d'una nuova moneta, la quale non avesse potuto nè falsificarsi, nè ritagliarsi. Se ne fecero più discorsi e consulte: ma siccome era materia, che richiedeva maturità di consiglio e lunghezza di tempo, ed intanto per l'alterazione de' cambj usciva tutta la moneta d'oro dal regno, procurò il vicerè d'evitarlo, aumentando il prezzo delle doble fino a trentaquattro carlini e mezzo, quello de' zecchini Veneziani a carlini ventidue, ed a grana novantasei le pezze da otto reali.

Convenne intanto al marchese d'opporsi alla insolenza de'turchi, che scorrendo i mari del regno, posero gente in terra nella provincia di terra di Bari, ove nel mese di giugno 1672 fecero schiavi cento cinquanta poveri contadini, che mietevano le vettovaglie. E nel mese di agosto del medesimo anno si fecero vedere sette galee di Biserta nel golfo di Salerno, dove predarono una tartana di Sorrento ed una barca di Procida. Questo avviso diede occasione alla fuga di otto schiavi delle galee del regno, i quali uniti con altri quattro di persone particolari, scamparono dal porto, per godere la congiuntura di questi legni corsari, e far ritorno alla patria. Non si ebbe però notizia se fosse loro riuscito il disegno, ma sì bene della venuta ne'medesimi mari della squadra delle galee della religione di Malta, le quali non avendo potuto azzuffarsi con quelle di Biserta, per non avere avuto la fortuna di ritrovarle, se ne ritornarono senz'altra preda, che d'una galeotta e d'un bergantino di turchi, incontrato nel mar di Ponza. Nell'anno susse-

guente comparvero gl'infedeli più baldanzosi; ed avendo trovato nella spiaggia romana quattro vascelli carichi di soldatesche, le quali andavano di guarnigione nelle piazze della Toscana, ne circondarono uno che veleggiava separato dagli altri. Fu fiero dall'una e dall'altra parte il conflitto, a segno tale che morirono de' Cristiani più di ducento: ma dopo otto ore di valorosa difesa, ritrovandosi sminuiti di numero, ed incapaci a resistere agli assalti de' turchi, che a' colpi di cannone avevano renduto inutile l'albero della nave, convenne loro cedere, ed arrendersi schiavi nelle mani de' barbari insieme con le mogli ed i figliuoli, che i capitani e le persone di qualità conducevano con essoloro. La novella di sì fatta disgrazia afflisse notabilmente il marchese, il quale con una carità senza esempio impose a' Padri di Nostra Signora del riscatto, che per loro instituto attendono a sì pietoso esercizio, che si fossero accinti alla redenzione di questa povera gente. Vi concorsero tutt'i luoghi Pii di Napoli, e vi si aggiunsero le limosine di molti particolari, in guisa tale che fattasi con incredibile sollecitudine la massa del danaro necessario per questo effetto, partirono i mentovati religiosi per Tunisi, donde avendo ricondotti liberi, sani e salvi, non meno tutt'i soldati, che le loro mogli e figliuoli, si videro comparire in processione per la città vestiti di abiti bianchi, e con l'insegne dell'accennata religione. Vi volle intervenire parimente il marchese, per aggiungere maggior lustro a sì nobile cerimonia, la quale riuscì tanto pietosa, che trasse dagli occhi de' riguardanti le lagrime. Queste furono di tenerezza: ma di scontentezza e di duolo fu il pianto, che cagionarono i medesimi turchi nelle marine di Puglia, e particolarmente nella terra di San Nicandro, nella quale fecero molti schiavi. Laonde per reprimere i loro insulti, fu costretto il marchese a spedire tre compagnie di cavalli sotto il comando del cavaliere fra Virginio Valle, ed a mandare scorrendo i mari del regno la squadra delle galee, le quali avendo ritrovato una fusta carica di tavole, la condussero in Napoli, dove furono posti al remo ventisei fra greci e turchi che la guidavano.

Ed in fatti le ciurme delle galee avevano bisogno d'accrescimento, perchè oltre la fuga degli schiavi sopra accennati ne scamparono altri con la medesima felicità. S'ebbe sospetto che potesse avervi avuto la mano qualche officiale marittimo, già che non molto prima era stato dinunziato al marchese, che molti de' condannati erano stati liberati dal remo innanzi di finire il tempo della loro condanna, per opera di alcuni ministri, i quali avevano per danari falsificato i libri ed i ruoli. Ne furono imprigionati due, i quali essendosi ritrovati colpevoli di sì grave misfatto, furono condannati a perder la testa da una giunta di ministri a quest'effetto formata dal viceré. Un altro ch'era il reo principale, avendo avu-

to la fortuna di porsi in salvo, fu dichiarato forgiudicato: ma questi due prigionieri furono condotti al patibolo davanti la porta del Castel nuovo, là dove essendo già montato un di loro sul palco, sopraggiunse il luogotenente della guardia alemanna del vicerè con la grazia della vita, che si compiacque di far loro il marchese, commosso dalle lagrime delle povere mogli, che prostrate molte volte a'suoi piedi, s'offersero vittime della giustizia, pronte a ricomperare con la perdita dello lor vite quelle de'lor mariti. Non avrebbe sperimentata tanta clemenza Giulio Leutisco, che reggeva l'officio di percettore della dogana di Foggia, se fosse caduto nelle mani della giustizia: ma come che dopo aver fraudato di circa ventimila scudi l'erario Regio, si sottrasse con la fuga al castigo, toccò alla moglie di provar le prigioni, e soggiacere alle diligenze del fisco, che trovò buona parte del danaro rubato. Ma un certo avvocato che avendo comprato feudi, ed ottenuto sopra di essi il titolo di duca, avea poscia preso affitto de' dazii, che si riscuotono nella dogana di Napoli, e pretendeva remission di mercede, e risoluzione di contratto, essendo stato condannato a pagare, fu chiuso nel Castel nuovo. Donde forse si cagionò la sua morte, la vendita della terra e la ruina della sua casa, che meditava innalzare a più grandi fortune.

Oltre gli altri che si sono narrati accaddero diversi omicidj, vendicati con la morte degli uccisori. Fu impiccato Agostino di Majo della città di Massa Lubrense per parricida; ed un tal Loreto Vittorio della città di Ariano fu strascinato alle forche, come omicida del sindaco della sua Patria. Fu fatta la medesima esecuzione contro all'uccisore d'un frate; contra un certo fabbricatore, che volendo far l'assassino privò un innocente di vita, quando la dovea torre ad un altro, e contro ad un infame della città di Bisceglie, il quale ammazzò una sua comare, e tre figli uno de'quali gittò nel pozzo. I prigioni delle carceri della gran corte della Vicaria vollero tentar la fuga, con la rottura principiata d'un muro di sette palmi da dentro la cappella dell'infermeria: ma quando stavano vicino al fine, dinunziatosi al vicerè il disegno, l'artefice principale fu fatto morir di laccio con sentenza del medesimo tribunale; dal quale parimente fu condannato a remare un giovine lascivo, che travestito da donna, tentò l'onore della moglie d'un artigiano. Ma il castigo più rigoroso, fu quello che si fece contro ad un lavorante d'un tiratore d'oro, il quale avendo ucciso il padrone della bottega, fu preso in alcune stanze attaccate al conservatorio di S. Onofrio de' vecchi, e fatto immantenente strozzare. Donde nacque qualche disturbo con la corte arcivescovale, la quale non dubitando, che quello fosse luogo immune, fece affiggere i cedoloni della scomunica, non solo contra de'birri, ma anche contro al giudice Pietro Cortes, che trovossi in sul fatto.

Furono queste morti parto della giustizia: ma quelle che seguirono ne'duelli sono entusiasmi di bizzarria. Ne accaddero sotto questo governo, ma non tanti, quanti n'erano accaduti ne'tempi andati; e toltane la morte del primogenito del marchese d'Altavilla, ucciso nel conflitto con Carlo Capecelatro, tutti gli altri finirono con leggiere ferite. Il duello però che fecesi fra Giulio Acquaviva di Conversano, e Francesco Carafa di Noja, fu uno de' più famosi, che si fossero mai veduti. Gravi differenze erano passate fra ambedue queste case, essendosi trattata la pace da diversi cavalieri: dopo molte discussioni e pareri fu stabilito, che dovessero uscir fuori a combattere, come suol dirsi a guerra finita, di modo tale che si fosse terminato il duello, o con la morte o con qualche ferita, ch'avesse renduta inabile alcuna delle parti a continuare la pugna. Ma come non permettonsi queste specie di combattimenti ne' paesi cattolici, anzi sono vietati con pene corporali e censure, andarono questi campioni in Lamagna, dove ottennero lo steccato dal senato di Norimberga assicurato da un corpo di cavalleria, e regolato da'giudici destinati ad intervenirvi. Vi concorse tutta la nobiltà del paese, e vollero ritrovarvisi parimente le dame, che ammirando il valore de' nobili napoletani, porgevano prieghi al cielo acciò non succedesse alcun danno, siccome in fatti seguì; poichè essendo stato il Carafa ferito dopo molti assalti in un braccio, e dichiarata da'giudici già adempita la condizion del duello, si abbracciarono i combattenti e terminò il conflitto.

Morì Luigi Poderico nobile del Seggio di Porto, il quale aveva occupato tutt'i gradi della milizia, sino a quello di capitano generale in Estremadura nella guerra di Portogallo. Fu sepolto nella chiesa di S. Agnello, a riguardo, che questo Santo era della sua medesima casa, e non solo il vicerè l'onorò con le pompe solite farsi a simili personaggi, ma dopo alcuni mesi gli furono celebrate nel Duomo l'esequie solenni, nelle quali fu recitata una eruditissima orazione in sua lode da monsignor Cavallo vescovo di Caserta. La morte del mercatante Gasparo Romer, fiammingo, arricchì lo spedale degl'Incurabili, e'l Monistero di Suore sotto il titolo di S. Maria Maddalena de Pazzis del Santissimo Sacramento, oltre diverse persone particolari, che ne ritrassero non mediocri legati. Morì il Reggente Girolamo de Filippis, giurista de'più celebri, che avesse avuto la nostra Patria; al quale fu dato per successore Antonio di Gaeta, allora presidente della regia Camera, Ministro conosciuto di così grandi talenti, ch'era stato in Roma con commissione del Re per terminare una volta amichevolmente con quella corte le contese giurisdizionali, che sogliono spesse volte accadere fra gli ecclesiastici e secolari del nostro regno. Questi esercitò prima la carica di reggente provinciale nel Supremo consiglio d'Italia, po-

scia quella di Luogotenente del medesimo Tribunal della camera, e finalmente passò nel Consiglio collaterale.

Fra tante cerimonie funeste se n'andarono mescolando d'allegrezza e di giubilo; avvegnachè a'24 di aprile 1672 celebrossi la festa della traslazione nella cappella del Tesoro della statua di S. Gaetano Protettore della città; e'l cardinale arcivescovo celebrò la messa solenne con l'assistenza de'suoi canonici nella chiesa di S. Paolo de'PP. cherici regolari teatini. I PP. Predicatori celebrano la festa de'nuovi SS. e Beati del loro ordine a'2 febbraio 1673, la quale riuscì pomposissima: uscì la processione della chiesa di san Pietro Martire, ed andò a terminare in quella di S. Domenico. Si videro per tutte le strade innalzati di passo in passo diversi altari, con gran copia di argenti e bellissime prospettive, alcuni de'quali furono fatti a spese de'ministri de' tribunali, e gli altri de'religiosi delle chiese, per le quali passò. Le statue de'nuovi santi e beati, abbagliavano la vista de'riguardanti, pel tesoro delle gioje che portavano addosso; ed erano condotte da'medesimi frati, de'quali si componeva la processione, ed appresso alla quale andava il Marchese. Il tuono del cannone delle fortezze servì d'applauso giulivo a sì divota azione, la quale fu solennizzata per otto giorni continui con musica, panegirici e cappelle reali nella mentovata chiesa di S. Domenico.

Il Vicerè parimente procurava di mantenere il popolo in allegrezza con passatempi e commedie. E perchè compiacevasi grandemente dell'amenità di Posilipo, in questa deliziosa riviera ridusse tutt'i suoi spassi. Quivi fu innalzato un teatro, in cui furono rappresentate commedie, giuochi di corda, espugnazioni di castelli finti, lutte, combattimenti di cani, gatte e sorci, ed altri curiosi spettacoli d'invenzione del conte di Elce famigliare del vicerè. Il concorso de'cittadini era grande, così per terra, come per mare, il quale vedevasi ricoperto di barchette e filuche, a vista delle quali s'apriva una lautissima mensa nella gondola del marchese, ed egli vi cenava co'cavalieri che portava di camerata. Fu però costretto ben presto ad astenersi da queste conversazioni, non solamente perchè disordini d'intemperanza gli cagionarono una gravissima infermità, che 'l tenne molti giorni con qualche dubbio della sua vita, e con grandissimo pregiudizio della spedizione de'negozj, ma anche perchè le novità delle guerre che suscitaronsi nell'Europa, e particolarmente nel Genovesato e nella Sicilia, il chiamarono a cure più gravi.

I primi movimenti che udironsi, furono prodotti in Italia dalle contese de'sudditi del duca di Savoja, e della Repubblica di Genova per cagion de'confini. Era nata differenza qualche anno addietro fra le comunità e gli uomini di Triora e della Briga, sul dominio di un certo luogo chiamato il Cuneo d'abeto di Santa Maria;

ed era stata composta con l'interposizione del re di Francia per mezzo dell'abate Servient, spedito su la faccia del luogo a riconoscere le scritture, e decidere il piato. Ma avendo nell'anno 1672 gli abitanti di Rezzo e di Roccaforte, luoghi appartenenti allo stato della Repubblica, fatte alcune rappresaglie di bestiami sul territorio di Oneglia, con avergli venduti pubblicamente nella terra della Pieve, senza che 'l Governatore di essa, benchè richiesto, l'avesse impedito; e senza che la Repubblica avesse dato al duca le sodisfazioni, che meritava un'offesa di questa sorta, si vide il duca costretto a prenderne ragione con le armi. Fattasi adunque in Piemonte qualche unione di soldatesche le spinse il duca su le terre de'Genovesi sotto il comando del conte Catalano Alfieri e del Marchese di Livorno, i quali avendo di primo lancio occupata la Pieve, se ne stettero molti giorni con le mani alla cintola, per aspettare che la Repubblica avesse preso il partito della quiete. Ma vedutosi che i Genovesi si andavano non solamente ponendo su la difesa, ma anche in istato d'offendere, per la spedizione fatta da quel senato del sergente maggior di battaglia Gio. Paolo Restori con buon numero di milizie, con ordine d'opporsi a'progressi de'Savojardi, cominciò il duca a pensare di far la guerra da senno. A questo effetto dichiarò generalissimo delle sue armi Gabriele di Savoja suo zio, per ordine del quale fu demolito dal conte Alfieri il Palagio di Rezzo, sforzato un luogo chiamato la Papercra, preso a viva forza Zuccarello, e susseguentemente Castelvecchio, la Bastiglia e Chiusano abbandonati da'difensori. Nel medesimo tempo che facevansi queste imprese dal conte Alfieri, andò D. Gabriele a provvedere Oneglia di munizioni e di gente: ma quando tornò in dietro con le sue schiere, per riunirsi col medesimo conte sopra la montagna di Villanova, dopo averlo inutilmente aspettato, ritornò ad Oneglia. E'l conte circondato in Castelvecchio da'Genovesi, dopo aver più volte tentato di sforzare i passi occupati da'nemici quantunque gli fosse riuscito di ricondursi con alcuni pochi officiali, e parte della sua gente a Garessio, fu nondimeno costretto a lasciare in dietro i reggimenti della Trinità e di Brianzè, i quali ritornati in Castel vecchio, furono sforzati nel seguente giorno ad arrendersi prigionieri di guerra, con perdita delle bagaglie o morte di trecento cinquanta soldati, e quaranta officiali rimasi nelle fazioni. Inanimati i Genovesi da simigliante vantaggio si accostarono sotto 'l comando del commissario generale dell'armi Gio. Luca Durazzo alla terra d' Oneglia, dove si ritrovava per comandante il conte Antonio Francesco Gentile con novecento fanti, qualche compagnia di cavalli e provisioni così da bocca, come da guerra, per fare una buona difesa: ma subito che comparvero i nemici sotto le mura, capitolò la resa di

quella piazza, lasciando gli abitanti, salvo l'onore e la vita alla discrezione de' vincitori, senz'altra facoltà, che di poterne uscire co' soldati del presidio senz'armi, con promessa di non vestirle di nuovo durante la guerra contro alla repubblica. Ciò fu inteso dal duca con tanta indignazione, che i di lui beni furono confiscati e sottoposta la sua persona al bando di vita.

Intanto la repubblica aveva per mezzo de'suoi Ministri dato parte di questa invasione non solo al Papa, ma anche ai re di Spagna e di Francia. Sua Santità co'suoi brevi esortò le parti alla pace, e co'medesimi sensi scrisse al suo ministro in Torino, ed al cardinal Raggi, che dimorava in quel tempo nella città di Genova sua patria. Dalla corte cattolica ritrassero i Genovesi risposte favorevoli alle loro dimande: ma quando fecero istanza al duca di Ossuna Governator di Milano per assistenza e soccorsi, quantunque questi avesse permesso che alcuni soldati, che servivano nel milanese, si fossero arrollati sotto l'insegne della repubblica, si scusò nondimeno di somministrare altri ajuti, per non dare occasione a' Francesi d'impiegar le loro armi a favore del Duca, ed in questa guisa turbare la quiete d'Italia. Il Re di Francia mostrò sensi niente diversi: anzi avendo preso il carattere di mediator della pace, spedì il Signor di Gaumont in Torino ed in Genova, il quale avendo ritrovate le cose differenti da quello che si credeva, si stimò obbligato d'informarne la corte di Francia per riceverne istruzioni migliori. Fra i trattati di pace non fu giammai tralasciata la via dell'armi, e'l duca di Savoja avendo deliberato di far la guerra non solamente dalla parte della riviera ma anche da quella di Lombardia, accresciuto l'esercito, ed ottenuto il passo dal duca di Mantova pel Monferrato, lo spinse su l'uno e l'altro confine. Donde si cagionò la ricuperazione di Oneglia e l'espugnazione di Sarsello e di Ovada, fatta da'Savojardi, e finalmente la sospensione dell'armi fino alla pace, la quale fu conchiusa col cambio de'prigioni, e restituzione dell'occupato, per doversi poscia decidere le contese de'confini con sentenza de'giudici, che dovevano le parti nominare in Italia.

Sul principio di questi moti aveva il Vicerè preveduto, che sarebbe stato impossibile di conservare la pace fra le corone, per l'interesse grandissimo, che la Spagna avea d'impedir le conquiste che meditavano i Francesi di fare, non meno negli Stati di Olanda, che nell'Imperio. E come che in caso di guerra bisognava pensare alla difesa del principato di Catalogna, nel principio dell'anno 1673 spedì a quella parte quattro vascelli con mille dugento fanti Napolitani, comandati dal Maestro di Campo Gio. Battista Pignatelli. Essendo poi venute nel mese di luglio del medesimo anno dieci galee di Francia nell'isola di Nisida volle il comandante di esse passare in Napoli con gli offiziali, e per-

sone di qualità, per vedere le cose più curiose, e gli furono fatte presentare dal vicerè diverse galanterie del paese. Ma quando poi nel mese di dicembre seguente si pubblicò la guerra contro la Francia, con ordine che sgombrassero fra brevi giorni tutt' i Francesi dal regno, non solo fu data permissione a tre navi Olandesi, che nel mese di febbrajo 1674 entrarono in questo porto, di condurvi due prede, l'una Inglese e l'altra Francese, ma anche di vendere senza impedimento le merci che avevano sopra di esse trovato. Anzi premendo sempre più il bisogno d'ingrossare l'esercito di Catalogna, vi furono nel seguente mese di marzo spediti mille cinquecento soldati, sotto la condotta del sergente maggior di battaglia Pietro Antonio Guindazzo; e poi nel mese di giugno se ne spedirono altri cinquecento. Sarebbero però stati assai maggiori i soccorsi che avrebbe a quelle parti inviato il marchese se non fosse sopravvenuta la ribellione della città di Messina, la quale essendo stata una delle più ostinate, che siano accadute in Italia; ed avendo una grandissima connessione con gli affari del nostro regno, a spese del quale può senza difficoltà affermarsi, che sia stata fatta quasi tutta la guerra, conviene formarne una particolare narrazione.

Vantavano i Messinesi antichissimi privilegi di franchigia ed esenzione da qualsivoglia tributo, contribuzione o gabella, come anche alla loro Città i titoli di Nobile e di capo e metropoli della Sicilia, con facoltà di render giustizia ed altre prerogative, che dicevano essere state loro concedute dal Senato romano ne' tempi delle guerre Cartaginese e servile, in ricompensa d'aver sostenuto le parti della repubblica; ed accresciute da Arcadio Imperator d'Oriente, condotto da essi vittorioso in Costantinopoli, dopo averlo liberato dall'assedio, col quale i Bulgari il tenevano chiuso nella città di Tessalonica. I principi che hanno dominato nella Sicilia hanno loro non solamente confermato le medesime prerogative, ma aggiunto di tempo in tempo nuovi favori. Filippo IV re delle Spagne onorò la città di Messina col titolo d'Esemplare, a riguardo della fedeltà conservata allo scettro Spagnuolo fra' tumulti di Palermo e di Napoli. Queste concessioni facevano godere a quei popoli una libertà tanto grande, che non ve n'era esempio in alcuna città vassalla, perch'era tanto poco conosciuta la sovranità in Messina, che più tosto potea chiamarsi Repubblica (a). Tutto con-

(a) Un governatore Spagnuolo altro non era che il presidente, con limitatissima autorità, del Senato. Messina godeva ancora di una prosperità sconosciuta in tutti gli altri regni di Casa d'Austria. La città era popolosa di ben 60000 abitanti, grandissime erano le ricchezze ammassate col traffico: le arti, le officine, l'agricoltura venivano egualmente animate, ma gli

cedevasi, o per dir meglio tolleravasi a' Messinesi, perchè quantunque ne' tempi andati fosse paruta assai strana alla corte di Spagna la soverchia licenza, che si prendevano per la difesa de' privilegi, ad ogni modo credevasi che ciò facessero per puntiglio d'onore, e per una certa vanità d'esser singolarizzati fra gli altri sudditi della Corona, non per corruttela di mala inclinazione al servigio del re. Questa condiscendenza che avrebbe ad altri servito ragionevolmente di stimolo per esser più moderati, gli ha fatti sdrucciolare nel precipizio, perchè lo zelo della conservazione de' privilegj è andato pian piano degenerando in disubbidienza, col fine d'indebolire l'autorità reale in Messina, e sotto l'ombra apparente di vassallaggio usurparsi un assoluto comando (a). Ed in fatti l'ambizione di dominare fece formare un'unione di nobili e cittadini, i quali dandosi e procurandosi scambievolmente i suffragi nell'elezione del pubblico magistrato che aveva titolo di Senato prima di questa ribellione, profanavano l'innocenza dell'urna, facendo cadere fra di loro la sorte, o nelle persone di parenti, d'aderenti o d'amici. E come che molte rare volte succede, che s'accoppi l'ambizione col merito, e che coloro i quali procurano gli onori per vie illecite, se ne sappiano onestamente servire, venivano sovente eletti per senatori, o giurati uomini di corrotti costumi e d'intenzione poco sincera. Costoro che avevano l'amministrazione dispotica del pubblico Patrimonio, la facoltà di distribuire le cariche subalterne, e finalmente l'autorità del comando, disponevano a lor talento dell'arbitrio de' Cittadini; e coloro che non lasciavano abbacinarsi dall'amore o dall'interesse, nè vincere dal timore, bisognava che s'apparecchiassero a sopportare persecuzioni crudeli. Così cominciarono ad introdurre nella Città la tirannide, ed a cozzare scopertamente col Principe, allegando per violazione de' privilegj tutto quello, che veniva loro in capriccio (b).

Spagnuoli riguardavano tanta prosperità come un pericoloso esempio — La sollevazione scoppiò in Messina nell'agosto del 1674. SISMONDI, storia delle Repubbliche italiane, t. 2, cap. 124.

(a) L'origine di una condizione tanto privilegiata era molto antica ed onorevole. Avevano i Messinesi assai fortemente il padre di Ruggiero primo re di Sicilia, secondato al cacciamento de' Saraceni ed allo stabilimento della dominazione normanna. Per riconoscere e ricompensare tanto merito, Ruggiero, con diploma del 15 marzo 1129, concesse loro molti privilegi — Vedi la Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, di Carlo Botta; edizione di Palermo, 1835, t. 9°. lib. 29, p. 135.

I privilegj furono confermati da Guglielmo nel 20 agosto 1194 — *Vedi come sopra, p. 138 e seg. — Vedi Giannone t. 2. lib. 39, cap. 3.*

(b) Credeva la Spagna, per tener Messina, e domare questi spiriti tanto ardenti di libertà, di accarezzare il popolo, il quale avea poca parte nel

Ed in fatti sotto 'l governo del conte d'Ayala si lamentarono, che il vicerè non avesse fatto giammai residenza in Messina; che avesse fatto chiudere nelle prigioni Carlo Cianciolo, Flaminio Verdure e Giuseppe Brigandi; che avesse fatto dire a Cesare Marullo, a Lorenzo di Gregorio, a Marcello Cirino, a Silvestro Fenga ed a Paolo Porco, che si fossero volontariamente astenuti di concorrere alla sedia senatoria; che non essendo stato questo comandamento ubbidito, avesse chiamato il mentovato D. Cesare nella città di Palermo sotto pretesto del servigio reale; che avesse spedito per sindicatore in Messina il dottor Vincenzo Finocchiaro (morto poscia nel 1692 Presidente del Tribunale del Concistoro, in concetto di gran bontà di vita) per prender ragione dell'amministrazione de' senatori; e che questi fosse passato a sentenza di bando contra coloro, che ricusarono di comparire in giudizio, e vollero perseverare nella lor contumacia; ch'avesse commessa a' regj delegati l'esazione di tarì due per ciascuna libbra di seta, e de' residui dovuti dalle terre soggette alla giurisdizion di Messina, per cagione di alcune gabelle estinte. E finalmente ch'essendosi dal Senato fatta elezione di due giurati, per mandargli a' piedi del re, fossero stati dal vicerè chiamati in Palermo Antonio Ruffo e Marcello Cirino, e confiscati i lor beni, per non avere ubbidito. Sarebbe però stato men male, che si fossero contenuti ne' termini delle lamentazioni e querele, quantunque ingiuste, perchè quanto s'operava dal conte, era per giusti motivi e per degni rispetti. Ma perchè le azioni de' Messinesi avevano la baldanza per capitale, proruppero ne' consueti disordini, sotto pretesto che non avesse voluto il conte ascoltare le loro suppliche dalla bocca del loro ambasciadore Principe di Malvagna, quando questi non era andato all'udienza per la pretensione, che aveva di esser trattato come Ministro di Principe sovrano. Quindi è che fecero dichiarare di niuno valore tutte queste ordinazioni del vicerè, come pregiudiziali a' lor privilegj, ed assoldarono cinquecento persone sotto il comando di Carlo Laganà, il quale essendo andato nel Castel di Santa Lucia, dove si trovava il capitan d'armi Mario Parise per la riscossione delle mentovate gabelle, il condusse legato strettamente in Messina. Qui dopo alcuni giorni fu condotto in trionfo per tutte le piazze della città con la commissione del Vicerè al collo, e gli furono dati quattro tratti di corda nel piano della marina. Ciò

---

maneggio delle faccende. Si scorgeva in Messina una cosa contraria a quella che succede d'ordinario negli stati liberi, ed era che i nobili e gli abbietti pendevano per la libertà, il popolo per l'autorità regia. L'arte della Spagna, se non era nè giusta, nè generosa, era almeno utile per lei. Botta, *come sopra.*

che sarebbe parimente avvenuto a Luigi Fernandez di Merino, che faceva la medesima esazione nella terra di fiume di Nisi, se non si fosse sottratto alle insidie del mentovato Laganà con la fuga.

Le loro doglianze continuarono sotto il governo di Francesco Gaetano duca di Sermoneta; conciosiachè essendo andato il duca in Messina, ed avendo i Messinesi preteso che dovesse pubblicarsi una legge, con la quale si vietasse l'uscita delle sete da tutti gli altri porti della Sicilia, fuorchè da quello della loro Città, in esecuzione della grazia conceduta loro nell'anno 1592 dal re Filippo II, ed essendosi incontrata grandissima difficoltà nella giunta de'ministri capi de'tribunali, nella quale fu trattata questa materia, pel grandissimo pregiudizio che cagionava alle altre Città del regno, lo sforzarono a pubblicarla a furia di popolo, accorso a questo effetto nel palagio reale. Ma essendosi dalla corte di Spagna soprasseduta l'esecuzione della mentovata prammatica, col motivo di non dimenticarsi di tutto il regno, per favorire una sola Città, destinarono per ambasciadori alla regina reggente Filippo Cicala e Silvestro Fenga. Costoro giunti in Madrid, fecero avvisato Pietro Rocco introduttore degli ambasciadori, affinchè si fosse destinata loro giornata per andare all'udienza di Sua Maestà, accompagnati dal medesimo introduttore con le carrozze della casa reale. Ma negando il Rocco di voler far questo passo, senza ordine speciale della Regina, si pose la faccenda in consulta. I Messinesi allegarono a lor favore il possesso, affermando che Francesco Zapasa e Cristofano di Gavicia introduttori predecessori l'avevano così praticato con Giuseppe Balsamo e Francesco Foti nel 1630, con Baldassar Marquet e Vittorino Duci nel 1654 e con Carlo di Gregorio e Vincenzo Pellegrino nel 1661 i quali erano stati, come ambasciadori della Città di Messina, condotti all'udienza di Filippo IV, con le cerimonie sopra accennate. Non volle ad ogni modo S. M. che si fosse continuato questo uso, conciosiacosachè non solamente non appariva, che fosse ciò seguito con saputa del re suo marito, anzi aveva Filippo IV espressamente ordinato, che tutti gli ambasciadori de' regni e città vassalle ne godessero il nudo titolo e non il trattamento. Donde si cagionò che non avendo gli ambasciadori voluto andare all'udienza, per non acconsentire a simili pregiudizj, dopo essersene protestati con una nuova supplica, che diedero alla regina, fecero ritorno alla patria.

Irritati i Messinesi da simigliante rifiuto, pensarono alla vendetta; e come che si riscuoteva in Messina la mezza e quarta dogana sopra le merci, che benchè entrassero sotto nome di Messinesi, erano state comprate, caricate o spedite da persone soggette, ne fecero cessare l'esazione, sotto pretesto che offendesse la lor

franchigia. Anzi per togliere quanto potevano all'erario reale del frutto degli altri dazj, cominciarono a dichiarare lor cittadini tutti coloro che avevano abitato in Messina per lo spazio di tredici mesi una settimana ed un giorno. Ciò recando grandissimo pregiudizio al regio patrimonio, pensò il duca d'Albuquerque, succeduto a quello di Sermoneta nel governo dell'isola, di spedire in Messina il giudice della monarchia Manovel di Monge, affine di ridurre quietamente i giurati alla rivocazione di simili novità. Ma giunto questo ministro nel porto quantunque fosse smontato dalla galea, non fu udito, nè visitato, nè tampoco gli fu permesso d'entrare nella città, costretto ad imbarcarsi con grandissimo precipizio, per non esporsi agl'insulti de'Messinesi, che tumultuanti ed armati accorsero alla marina; e di vantaggio non avendo nè pur voluto, che si fermasse nel porto su la galea, per aspettare il vento alla navigazione propizio, tagliarono quel canapo, che stava legato in terra, sforzandolo in questa guisa a partire. La loro rabbia passò più oltre; avvegnachè tolsero dalle carceri un artigiano, condannato in galea; diedero alcuni tratti di corda a'servienti della corte straticoziale, che avevano avuto ardire di fare una certa esecuzione contro ad un congiunto de'senatori. Allegarono per offesa de'privilegj una sentenza della Gran Corte del regno, che avea privato Carlo Laganà per dieci anni della facoltà di concorrere al pubblico magistrato, anzi l'elessero senatore l'anno seguente: stabilirono che niuno giurato avesse potuto essere sindicato: arrestarono alcuni delle galee dell'isola per ripresaglia d'un messinese, che serviva in esse da bonavoglia. Fecero trattenere nella pubblica piazza, e condurre nelle prigioni con le mani legate dietro, il luogotenente del castellano della fortezza di Matagriffone, con altri cinque soldati sotto pretesto, che si vendeva la carne nel mentovato castello. E finalmente per suggello solenne della loro insolenza, avendosi fatto lecito di comandare, che niuno ordine regio si mandasse ad effetto, senza precedente cognizion del senato, innalzarono un tribunale superiore a quelli del re.

In questo stato di cose Luigi dell'Oyo (a) trovò Messina, allorchè fu eletto straticò di questa città. Pensando ad ogni modo di poter con le sue maniere ritrar quei popoli da sì pericolosa carriera, cominciò a trattare cortesemente con tutti, e compartendo a ciascuno incorrotta giustizia, si acquistò fama di buon ministro.

(a) Lo Stratico dell'Hojo non avea nè prudenza nè discrezione, e ciò ch'era solamente arte di Spagna per tener a freno per mezzo del popolo la nobiltà, la quale col mezzo del Senato signoreggiava, volle convertire in assetto definitivo, rovinando e spegnendo del tutto l'autorità senatoria e riducendo Messina al ragguaglio delle altre città suddite. Astuzia e doppiezza avea nell'animo, nè dall'ipocrisia aborriva — Botta, *come sopra*.

Ma come non tralasciava nel medesimo tempo tutti gli atti pietosi, che deve fare un cattolico, frequentando i Sagramenti, gli spedali, le Chiese e la conversazione delle persone religiose, e distribuire larghe limosine a' poveri bisognosi (a) con grandissima edificazione ed applauso di tutta la città, gelosi i senatori, che s'andasse il dell'Oyo acquistando la benevolenza del popolo, cominciarono a pubblicare, che le sue azioni non erano virtuose, ma tratti d'una fina politica, per mezzo della quale avea formata congiura di sterminare i nobili e cittadini più zelanti della libertà della patria, e sotto questo pretesto imprigionarono di propria autorità Diego, Salvator e Giovanni Arnao. Donde si cagionò, che assalito D. Luigi dall'ippocondria, mosso dalla considerazione di questa soperchieria, la quale gli partorì qualche vacillazione di cervello, o come altri dissero infingendosi tale, per sottrarsi da quegli insulti, che s'andavano preparando contro alla sua persona, si ritirò per curarsi nel convento de' Cappuccini. Ma dopo qualche tempo, o perchè fosse già passato il pericolo, o perchè avesse racquistata la sanità, ritornò alla primiera corrispondenza co' senatori, e ripigliò l'amministrazion del governo.

Sopravvenuta poscia nell'isola una grandissima carestia, la quale fu comune ad altre molte regioni d'Europa, convenne al vicerè Claudio Lamoraldo principe di Lignì destinar diversi ministri per iscoprire i ripostigli de' frumenti, che si dicevano nascosti dall'avarizia de' venditori, come anche di spedire Gio. Ramondetta al vicerè di Napoli, Pietro del Pino alla Repubblica di Genova, e per mezzo di mercatanti altre persone sino a' lidi Africani, per far provisione di vettovaglie. Da queste diligenze si cavò qualche frutto, ma non uguale al bisogno, poichè mancando le necessarie provisioni anche agli altri paesi, e particolarmente al regno di Napoli, era stata interdetta da' porti del reame l'uscita d'ogni sorte di biade. Così ciascuno piangeva le sue miserie, e più d'ogn'altro la città di Messina, la quale non producendo frumenti nel proprio territorio, si vide finalmente ridotta a distribuire a' suoi abitanti il pane a bolletta. Tentarono i senatori più e diversi espedienti per apportarvi rimedio, e stabilirono di armare quattro vascelli sotto il comando di Francesco di Giovanni e di Carlo Laganà, i quali quantunque avessero condotto in quel porto alcune tartane, che passarono per le acque del Faro, cariche di vettovaglie per la grascia di Napoli, perduta ad ogni modo la speranza di più predarne, per la deliberazione fattasi in Napoli, di condurle per terra nella Metropoli, si risolvettero a disarmarle; tanto maggiormente

(a) Il re lo avea provvisto di cinquantamila scudi. Il popolo lo guardava come uomo mandato da Dio per consolarlo — Botta, *come sopra*.

ch'ebbero sicurezza dal principe di Ligni vicerè di rilevanti soccorsi. Cresciuta nondimeno la fame, la quale affliggeva più di tutti gli altri la plebe, cominciò il popolo a mormorare del mal governo de'senatori, alla negligenza de'quali veniva attribuito il disordine; ed essendosi sparsa voce, che dopo avere i nobili cagionata la carestia oltre le buone provisioni fatte per uso delle lor case, trasportavano altrove il pane, per farvi un grosso guadagno, si cangiarono le mormorazioni in tumulto (a).

Dissero i Messinesi che lo straticò D. Luigi l'avesse fomentato; e che d'accordo con esso lui avesse un tal Giuseppe Martinez a'17 di marzo 1672 tentato di sollevare la plebe uscendo dalla piazza degli argentaj con un pugnale alle mani, e correndo per l'altre strade della città col seguito di molta gente sino al palagio senatorio, con animo d'ammazzare i giurati. Ma non essendo riuscito il disegno per l'opposizione di Giuseppe Spatafora, che caricò di ferite l'assalitore, e rimase anch'egli ferito, non ebbe poca fortuna il Martinez di salvarsi nel castello del Salvadore, e poscia fuori dell'isola, dalla quale fu bandito per ordine del vicerè (b). Così svanì questo turbine, che ritornò a'30 del medesimo mese molto più furioso; avvegnachè mentre dovevano unirsi, conforme al solito, nel lor palagio i giurati, vi accorse una moltitudine di persone gridando: *Viva il re, e fuori il mal governo,* e nel medesimo tempo un altro stuolo d'armati pose a sacco ed a fuoco la casa del senatore Silvestro Fenga. In sì strano accidente corsero per ajuto a D. Luigi i Giurati; ed egli montato immantenente a cavallo con la spada nuda alla mano, e lo stendardo reale spiegato al vento, accompagnato da tutti quelli, ch'erano affezionati al servigio del re, e che tolleravano di mala voglia la tirannide de'senatori, girò le piazze della città, ed andò a posare nel borgo di San Leo, con animo d'acchetare il tumulto. Ma risoluto il popolo di riformare il governo, passò D. Luigi nel palagio senatorio, dove gittate per le finestre le sedie de'giurati, ne rimase una sola per lui. Qui congregati i consoli degli artigiani, vedendo D. Luigi d'esserglisi presentata la congiuntura di racquistare alla corona cattolica tutti quei diritti, che le erano stati già usurpati in Messina, parlò loro ne'termini, che doveva un ministro del re. Laonde fu stabilito, che si restituissero a S. M. la mezza e quarta dogana; che scacciati i giurati, dovessero sostituirsi in lor vece per tutto il mese d'aprile gli altri sei rimasi nell'urna, i quali furono Gio. Filippo Crisafi, Vin-

(a) La fame non solamente incrudelisce l'uomo, ma gli toglie anche la ragione — Botta, *come sopra.*

(b) Narrasi che lo Straticò scrivesse al Vicerè di Napoli di negare i grani che dal Senato chiedeansi. Già le brutte voci di monipolio, di ladri, di assassini del popolo si spargevano — Botta, *come sopra.*

cenzo Marullo, Filippo Cicala, Gio. Agostino Duci; che l'elezioni seguenti non dovessero essere come per lo passato di quattro nobili e due cittadini, ma di tre nobili ed altrettanti cittadini, da farsi co'suffragi di diciotto nobili e diciotto cittadini; che la pubblica Annona non dovesse per l'avvenire amministrarsi da'giurati ma da quattro deputati, metà nobili e metà cittadini: che dovessero sottoporsi al sindacato i giurati, come tutti gli altri officiali. E che non potesse farsi alcun atto, col quale si allegasse violazione di privilegj, senza precedente parere de'consoli dell'arti, adunati in pubblico consiglio.

Queste deliberazioni dispiacquero alla nobiltà, perchè siccome prima possedeva due terze parti delle sedie senatorie, non ne le rimaneva che la metà; e generalmente rincrebbero a tutti gli altri, e nobili e cittadini, ch'erano soliti d'occuparle, pel freno che apponevasi alla loro autorità. È credibile che costoro avessero posto i giurati in sospetto, che D. Luigi meditasse d'impadronirsi de'baloardi, e di porvi guarnigione spagnuola, come anche che avessero sospinto i parenti e gli amici al palagio senatorio, a fare istanza onde D. Luigi si dichiarasse nemico della città. Ma siccome non poteva farsi un passo di questa sorte, in pubblico consiglio comandarono i senatori, che si toccasse la solita campana per convocarlo. Questo suono svegliò gli aderenti di D. Luigi, i quali considerando che la vendetta preparata contro allo straticò, sarebbe andata finalmente sopra di loro a cadere, siccome in fatti se n'erano già veduti i principj nella persona di Antonio Belluso, maltrattato con ferite, per aver dato una mentita a Tomaso Porco, che gridava *Viva Dio e la nobiltà;* dato di mano all'armi, si tolsero di nuovo D. Luigi per capo; e la mattina de'13 del mese di aprile attaccarono il fuoco alle case di Carlo Laganà, di Paolo Molletti, di Carlo e Tommaso di Gregorio, di Francesco di Giovanni, di Giuseppe Spatafora, di Pietro e Diego Faraone, di Giuseppe Balsamo, di Scipione Moletti e di Pietro Mattino. Tentarono di fare il medesimo nelle case di Gio. Leonardo Coeli, di Scipione di Giovanni di Gregorio e di Giuseppe Calabrò; e l'avrebbero certamente eseguito, se non fossero stati ritenuti dalla resistenza, che vi trovarono, e dalla venerazione dovuta al Santissimo Sacramento, col quale andò loro incontro un rispettabile sacerdote. Non si quietava però la plebe; e fu necessario che D. Luigi ad istanza de'consoli degli artigiani avesse bandito come ribelli e nemici del re coloro che avevano sofferto gl'incendj, ed avesse conceduto l'impunità agl'incendiarj. Così cessò questa dolorosa tragedia, che piantò in Messina le radici della discordia; e col nome di Merli, che presero i realisti, e di Malvizzi che si arrogarono gli altri nel partito contrario, ridusse i Messinesi in istato non meno lagrimo-

to di quello, nel quale si vide altre volte ridotta quasi tutta l'Italia dalle fazioni de' Bianchi e Neri, e de' Guelfi e Ghibellini (a).

All'avviso di questi moti volò il principe viceré in Messina, là dove condusse seco alcuni vascelli carichi di vettovaglie, ed altri di milizie spagnuole (b). Quivi fu ricevuto con pompa di nobile cavalcata, con la quale essendo andato nel Duomo a giurar l'osservanza de' privilegj della città applicossi più che da senno ad acchetarne i tumulti. A questo effetto distribuì buone guardie nei luoghi più sospetti, trattò cortesemente con tutti e formò una Giunta de' migliori ministri, per trattare queste faccende. Col parere di essa fè pubblicar due editti, co' quali fu comandata la restituzione delle masserizie rubate nella congiuntura degl'incendj passati, e rivocato l'editto col quale aveva lo Straticò dichiarati ribelli i nobili e cittadini sopra accennati, e riserbandosi solamente la facoltà di potergli punire, secondo il tenor delle leggi, per tutti quei delitti, de' quali fossero trovati colpevoli ne' processi contra di loro redatti o da redigersi. Ed in fatti a molti fu data in pena la prigionia ne' castelli, ad altri la relegazione, a' contumaci la confiscazione ed il bando; e finalmente a tutti costoro la privazione di voce attiva e passiva per tutto 'l corso della lor vita. Non furono però solo i Malvizzi ad essere sottoposti a queste condannagioni, perchè vi furono molti Merli esiliati e banditi; e gli altri che temevano simili trattamenti, ricorsero a D. Luigi per protezione ed ajuto. Donde avendo preso i Malvizzi l'occasione di porre il viceré in sospetto di nuovi incendj e d'incolparne lo Straticò, risoluto il principe di Ligni, o vero o falso, che ciò si fosse, di togliere a' malcontenti l'occasione d'inquietar la città, ne allontanò D. Luigi, al quale impose la visita delle terre del costretto e distretto, dove terminò il periodo della sua carica. Giovò ad ogni modo assai poco questa deliberazione del viceré, poichè i Malvizzi divenuti dalla di lui condiscendenza più temerarj, si accinsero a passar oltre. Un giorno adunque, che doveva as-

(a) Avviene qualche volta che i nomi creano le sette, e qualche volta ancora le sette i nomi. Così la prima (i nobili col clero secolare e regolare) si chiamò de' Malvezzi, l'altra (il popolo) s'intitolò de' Merli: i Malvezzi somigliavansi ai Guelfi, i Merli ai Ghibellini. Messina inclinava alla sua ultima ruina: fazioso era il popolo, superbi e sprezzatori i nobili.

Le altre città di Sicilia da principio non si curarono di soccorrer Messina, perchè godevano vederla oppressa, ma perchè nella causa di Messina si trattava la causa di tutti, in segno di amicizia Palermo le mandò una reliquia ed una statua di argento di S. Rosolia; e Messina mandò a Palermo una ricca catena d'oro — Botta *come sopra*.

(b) L'accordo che manifestavasi fra i Siciliani, dava molta gelosia agli Spagnuoli; laonde il viceré partì per Messina — Botta *come sopra*.

sistere il vicerè a' Divini officj nella Chiesa di S. Girolamo de' PP. Predicatori, e ch'erasi apparecchiato il solito trono, fecero i Giurati piantare dirimpetto ad esso il lor Banco con l'usato piedistallo e spalliera. Nacque la difficoltà sopra il panno, che dovesse ricoprire il medesimo piedistallo, sopra del quale dovevano i Senatori posare i piedi. Ciò ch'essendo, come cosa nuova, stato vietato da alcuni ministri ed officiali di Giustizia, che trovaronsi ivi presenti, suscitossi per tal cagione un tumulto, del quale furono autori Vincenzo Cavatore, Gio. Battista Crisafulli ed Antonio Scoppa, i quali impugnarono le armi contro a' mentovati Ministri, per sostenere il preteso dritto de' Senatori. Il vicerè se ne conturbò grandemente; e giunto nella Chiesa, accompagnato da alcune compagnie di soldati, comandò che si fosse levato il panno, quantunque alle suppliche de' Giurati, che protestarono di non avere avuto alcuna parte nella contesa, si compiacque di farlo nuovamente riporre nella forma solita e consueta. Tutto il male cadde addosso alle tre persone sopra accennate, ch'essendo state fatte prigioni, e fabbricato contra di loro in poche ore il processo, comparve nel medesimo giorno il teschio del mentovato Vincenzo Cavatore sopra d'un palco, e nel giorno seguente Antonio Scoppa sopra le forche, commutatasi dalla clemenza del principe la pena di morte a Gio. Battista Crisafulli, in quella della relegazione per venti anni nell'Isola di Pantelleria.

Intanto la regina reggente diede a Luigi dell'Oyo per successore il consigliere del Sagro Consiglio di santa Chiara del nostro regno di Napoli Diego di Soria e Morales marchese di Crispano (a), ministro dotato di grandi talenti, il quale giunto in Messina, ritrovò il principe di Ligni vicerè in una somma inquietudine, cagionata dalla disposizione contraria alla pubblica tranquillità, che pur troppo riconoscevasi negli animi de' Malvizzi. E come che l'unico scopo de' lor pensieri era la rivocazione della riforma del governo senatorio, che avea abbattuto notabilmente l'autorità de' Giurati, e favorito quella del re, non potendo il principe, nè volendo condiscendere alle lor voglie, cercò almeno di divertire quella tempesta, che si andava preparando dalla loro ostinazione. Con questa veduta consi-

(a) Il nuovo Straticò D. Diego non che s'ingegnasse di rattemperare quegli spiriti tanto ardenti ed inveleniti, teneva fini e modi poco proporzionati al genio de' Messinesi; usando in tutto una grandissima severità, siccome quegli ch'era stato avvezzo lungo tempo al ministero rigoroso di procedere contro i banditi del regno di Napoli—Così tra i rancori, le minacce e le insolenze passossi l'anno 1673 — Dell'Hojo avea bene col suo procedere alienato da Spagna la nobiltà, ma almeno aveale accquistato il popolo : il Crispano non riconciliata la nobiltà, irritò e mal dispose il popolo — Botta, *come sopra.*

gliò loro, che fossero ricorsi a' piedi della regina, e con umiliazioni e con suppliche avessero domandata la riparazione de' pregiudizj, che pretendevano fatti a' privilegj della loro città. Ed in fatti furono spediti dal senato alla corte il P. Frà Gio. Battista d'Alì Religioso cappuccino e Stefano Mauro, i quali giunti in Madrid presentarono alla regina una lunga scrittura, la quale fu rimessa al Supremo Consiglio d'Italia, con ordine di trattarsene tre volte la settimana. Ma la materia richiedendo matura riflessione, passarono molti mesi, nello spazio de' quali si compiacque S. M. di compartir molte grazie a diversi Messinesi della fazione de' Merli. Si udirono gli strepiti de' Malvizzi, i quali non solamente si lamentavano, che ben lungi di castigargli per gl'incendj commessi, si premiavano, ma parimente esclamavano, che le suppliche di costoro erano prontamente esaudite, e poste in oblivione le loro. L'aspettativa nulladimeno della deliberazione reale, se non contenne i Malvizzi intieramente in quiete, gli mantenne almeno sospesi con la speranza di dovere ottenere finalmente l'intento. Laonde parendo al principe di Lignì d'avere ormai ridotta la città di Messina ad una mediocre quiete, o almeno d'averla liberata da quei pericoli, ne' quali la ritrovò, si ritirò in Palermo, donde essendo stato dalla regina passato alla carica di governator di Milano, lasciò il governo dell'isola al Marchese di Bajona, ch'era capitan generale della squadra delle Galee di Sicilia. Così rimase tutta la somma dell'inquietudini di Messina addosso al marchese di Crispano, il quale trattando cortesemente co' Messinesi, senza mai rallentare il rigore della giustizia, procurava fra l'amore e 'l timore di confermare i buoni nella quiete, e ridurvi gli uomini tumultuosi. Ma ciò non piacendo a' Malvizzi, assuefatti a comandar da padroni, non ad ubbidir da vassalli, cominciarono a biasimare questa condotta, ed a trattare lo straticò da ministro poco sincero, di massime niente diverse da quelle di Luigi dell'Oyo, e finalmente da fautore de' Merli e persecutor de' Malvizzi.

Questo loro pensiero cominciò pian piano a farsi palese, in guisa tale, che non ebbe lo straticò alcun dubbio della pessima intenzion de' Malvizzi, e che aspettassero solamente la congiuntura per iscoprirla. La prima che presentossi fu la elezion de' giurati, nella quale pel concorso straordinario delle persone, fra di loro contrarie d'interesse e di genio, poteva ragionevolmente temersi di qualche strano accidente, capace di somministrare il pretesto, per dar fuoco alla mina. Ma mercè la grandissima vigilanza di questo accorto ministro, se n'uscì con quiete, essendo stati eletti in conformità del decreto della riforma tre nobili e tre cittadini, i quali furono Vincenzo Marullo, Raimondo Marquetti, Tommaso Cafaro, Antonio Chinigò, Cosimo Calorio e

Flaminio Verdura. Con la medesima attenzione fu necessario di camminare nell'elezione di Francesco Antonio Majorana (a), il quale fu sostituito a quest'ultimo, morto di là a due mesi con grandissimo sentimento de' buoni, e particolarmente dello straticò che stimava il Verdura per uomo di moderati consigli e di genio inclinato al servigio del re. Ma quanto più schermivasi da' colpi lo straticò, tanto più gli venivano raddoppiati dalla temerità de' Malvizzi, avendo costoro, affine d'eccitar la plebe a tumulto, fatto trovare affissi in diversi cantoni della città alcuni cartelli, ne' quali si conteneva che gli Spagnuoli volevano impadronirsi de' baloardi, e far vendita de' casali sottoposti alla giurisdizion di Messina. Si trovò un altro cartello nella porta della casa di Gio. Francesco Pellegrino, nel quale gli si minacciava l' incendio, se non riuunziava la carica di deputato dell'Annona, che tanto diminuiva l'autorità de' giurati. Venuti poscia due vascelli inglesi nel porto, e negata loro da' deputati della sanità, non so per qual cagione, la provvisione dell'acqua, mentre gl'Inglesi mandavano i battelli con gente armata per provvedersene a viva forza, fecero loro tornare addosso l'artiglieria, senza saputa del medesimo straticò, senza permissione del quale, come governatore dell'armi, non potevasi dar di piglio a' cannoni. Vollero parimente metter le mani nelle cause ecclesiastiche, poichè essendo stato notificato a Filippo Tafures ed a Filippo Missano un ordine del giudice della Monarchia, che gli chiamava in Palermo, fu loro dal sindaco della città comandato di non partire. Ma la maggiore arroganza fu quella che praticarono nel mese di giugno 1674, con l'occasione della festa di Nostra Signora della Lettera, la quale celebrossi con pompa straordinaria. Comparvero a meraviglia adornate tutte le piazze, nelle quali si videro innalzati molti teatri con diverse rappresentazioni divote, profanate dal veleno della vendetta, che meditavasi contro i Ministri ed i Merli, la quale si spiegava in parabole con motti, statue e figure che la ostinazione de' Malvizzi non vergognossi di mescolare in questa sacra azione. Quella che cagionò il disturbo, e che può dirsi essere stata l'origine della ribellione, della quale si parla, fu veduta nella bottega di un sartore, chiamato Antonino Adamo, ove da una parte fu posto un quadro, con l'imagine della Vergine, e dall'altra il simulacro del re in atto d'alzar Messina che giaceva a' suoi piedi. Osservavasi al fianco la figura del tempo, e poco appresso quella della menzogna, la quale aveva due volti simiglianti a Luigi dell'Oyo, col motto: *Cadet falsitas, surget veritas.* Ciò essendo stato osservato da alcuni Merli parziali di D. Lui-

(a) Cafaro, Marullo e Marquet erano de' nobili: gli altri de' popolani — Botta *come sopra.*

gi, minacciarono aspramente l'Adamo, di volerlo con tutta la bottega mandare in aria col fuoco. Ed è costante che fin d'allora si sarebbe dato di mano alle armi, pel concorso de' partigiani de' Merli, che si mischiarono nella contesa, se la sollecitudine dello Straticò, il quale frettolosamente v'accorse non l'avesse impedito, e con la prigionia di tre Merli, chiamati Antonio Melluso, Santolo Faro e Matteo Laguteta, estinto sul bel principio l'incendio (a). Si tornò nondimeno fra pochi giorni ad accendere, poichè avendo lo straticò liberato i mentovati prigioni, ed avvisato al marchese di Bajona tutto il successo, ebbe ordine d'arrestare l'Adamo, come seguì. Volarono immantenente i giurati a domandarlo in nome del popolo: ma non avendo potuto lo straticò condiscendere alla loro richiesta, pel comandamento contrario, che teneva dal Viceré, mostrarono i senatori di restar soddisfatti, benchè internamente nol fossero.

Fu intanto rapportato al Soria, che si facessero conventicole ed unioni di gente armata per liberar dalle carceri a viva forza l'Adamo, e passar poscia all'esterminio de' Merli e di tutti coloro che favorivano il partito del re. Ma queste relazioni erano così varie, che non sapendo lo straticò a chi credere, restava fra la certezza della pessima intenzion de' Malvizzi, e 'l desiderio di coltivare la pubblica tranquillità, in una grandissima confusione. Pure con lo specioso pretesto di creare, conforme al solito, i caporali delle genti di corte del distretto e costretto, le chiamò tutte in Messina, per potersene prontamente servire in occasion di bisogno; quantunque poscia per la sicurezza, che gli fu data da' Senatori, di non esservi alcun sospetto di novità, si risolse ad accommiatarle, per toglier l'occasione di qualche inconveniente. Ma mentre badava ad ogni picciolo movimento, che accadeva nella città, si vide circondato da' Merli, i quali lo scongiurarono a prevenir la difesa, giacchè continuavano gli apparecchi di guerra, e le assemblee de' Malvizzi, già risoluti di promuovere fra poche ore i loro disperati disegni per via delle armi. Stupido a questo avviso il Soria, non poteva piegarsi a darvi intiera credenza, nè tampoco persuadersi, che i senatori avessero voluto con tanta sfacciatezza tradirlo. Nulladimeno per non mancare a se stesso ed al servi-

(a) I Malvezzi in numero di 20,000 superarono gli avversarj e gli uccisero: gli Spagnuoli furono obbligati ritisarsi nel palazzo dello Straticò, il quale ordinò allo artiglierio de' forti che con replicati colpi frenassero gli ammutinati: questi dall'altra parte con due cannoni fulminavano i regj. Una vera guerra ed una vera battaglia spaventavano Messina. D. Diego fu dichiarato traditore di Messina, scaduto dalla carica, indegno di obbedienza. Parecchi Merli o rei di corrispondenza con lo Straticò o sospetti di essere, furono dati a morte per mano del carnefice. — Botta, *come sopra*.

gio del re, la mattina del 7 luglio del 1673 che in quell'anno cadde in giorno di sabato, fè chiamare i senatori in sua casa, per disporgli a pensieri più moderati. Venuti nel palagio reale, espose loro le notizie, che avea avuto dell'armamento de' cittadini, e loro rappresentando il servigio non men di Dio, che del re e sopra tutto della lor patria, che fra le città d'Italia potea chiamarsi la più felice, gli esortò con gravità di parole alla tanto da lui desiderata quiete. Nè mostraronsi i senatori alieni da questi suoi sentimenti, anzi procurarono d'acchetarlo, affermando che si viveva con grandissima pace e che i conventicoli ed apparecchi, ch'egli diceva, non eran veri. Questo ragionamento fu interrotto da un bisbiglio, che s'udì nella sala in cui erano sopravvenuti altri Merli, i quali confermavano che si tramassero da' Malvizzi macchinazioni e tradimenti; laonde fu costretto lo straticò ad uscir fuori co' Senatori, i quali ripetendo le medesime cose, che con tanta franchezza avevano poco prima detto al Soria, procurarono d'involarsi alla indignazione de' Merli. Entrati i giurati nella carrozza, fu disturbato loro il cammino da un altro stuolo di Merli, sopragiunti a tutta carriera nel cortile del palagio reale, per avvisare lo straticò dell'assedio, nel quale si ritrovava, per avere i Malvizzi occupato il convento di S. Girolamo ed il Seminario. Ed è certo che i senatori avrebbero corso pericolo della vita se non avesse lo straticò sguainata ben due volte la spada, e loro aperto in questa guisa il cammino. Si vide ad ogni modo con l'esperienza, che aveano i Merli detto la verità perchè appena era uscita la carrozza dal cortile in sul piano, che videsi circondata da cinque o seicento Malvizzi armati, i quali stavano appiattati ne' luoghi sopra accennati; ed avendo costoro saputo da' senatori quanto era loro accaduto, gli accompagnarono fino al palagio della città. Si udirono intanto i tocchi della campana, ch'era solito di sonarsi per convocare il popolo; e poco dopo si seppe, ch'erano montati a cavallo due senatori, per inanimarlo a vendetta. Laonde conoscendo lo Straticò, che bisognava difendersi, fece venir dugento Spagnuoli dalla fortezza; e con un pezzo di cannone, tolto dalla scuola de' bombardieri, schierogli in ordinanza di guerra davanti al regio palagio e fece da essi occupare diversi luoghi all'intorno. Avendo poscia saputo che marciavano i Malvizzi verso il palagio, mandò loro all'incontro Emmanuello Lubiano ajutante del reggimento spagnuolo, per sapere cosa chiedevano. Ma non essendo stato questi nemmeno udito, lo Straticò deliberò d'innoltrarsi con la gente che avea, fino alle quattro Fontane, dove cominciossi la scaramuccia con dubbia fortuna. La turba de' ribelli s'andò di mano in mano aumentando e crebbe fino al numero di ventimila persone, che assaliron per fronte, e per fianco il drappello de' regj, i quali non conoscendosi suffi-

cienti ad opporsi a tanta moltitudine, cominciarono a ritirarsi verso il palagio reale, dentro del quale convenne loro rinchiudersi e ridurre tutta la lor difesa. È ben vero, che quando gli Spagnuoli voltaronsi per riconoscere i Merli, non ne trovarono che molto pochi, sottrattisi tutti gli altri con la fuga al pericolo; e fu ben di mestiere allo Straticò, di ricorrere per soccorso al viceré di Sicilia ed a quello di Napoli, ed a procurare che i castellani delle fortezze avessero fulminata la città col cannone, per disturbare l'assedio del palagio reale.

I senatori all'incontro convocato il consiglio, fecero in esso rivocare il decreto della riforma, fatto in tempo di Luigi dell'Oyo e dichiarare inimici, e perturbatori della patria il medesimo dell'Oyo, lo straticò, Fortunato Carrafa allora vicario generale dell'arcivescovo, poi cardinale, e tutti gli altri capi de' Merli e parziali del Re. Spedirono a far ruoli di soldatesche ne' casali vicini Giovanni Pizzigna, il quale ne condusse duemila nella città, oltre la gente, che v'introdussero il marchese Placido Reytano dalla sua terra di Gallodoro, Giacomo, Giuseppe e Giovanni Averna dalla terra di Mandanici, Antonio Ferrarotto dalla terra di Limina, e'l canonico Giuseppe Castelli da quella di Savoca. Comandarono il ruolo di tutte le persone atte all'armi nella città ed elessero gli officiali, che dovevano servir loro per capi. Provvidero i baloardi di guarnigione e di munizioni così da bocca, come da guerra; e destinarono Giuseppe Gotto per comandante in quello di Porta reale, Francesco Ventimiglia nel Castelluccio, Gasparo Viperano e Francesco Calabrò in quello di S. Giorgio, Giovanni Campolo nell'altro di Blasco, Giuseppe Marchese in quello dell'Andria, Giovanni Arces in quello di Santa Barbara, Nicolò Solimma in quello di S. Vincenzo, Antonio d'Alifia in quello di San Martino, Francesco Coeli in quello del Segreto, Giovanni Pizzigna in quello dello Spirito Santo, Paolo Sergi e Tommaso Luvarà in quello di Santa Chiara, Francesco Bonifacio in quello di S. Bartolomeo, e prima il sacerdote Francesco Zagami, poscia Vittorino Reytano in quello di Torre Vittoria. Spedirono parimente milizie nel monistero di S. Placido de' PP. Benedettini; ed imposero ad Onofrio Gabriele, che fosse andato ne' colli di San Rizzo, e con fossi e trincee avesse fortificato i passi più angusti, affine di troncare il cammino alle soldatesche, che avessero tentato d'assalire da quella parte la lor città. Esposero alla vista di tutti sotto ricchissimo Baldacchino nel balcone del palagio Senatorio il ritratto del Re Cattolico. E protestarono con lettere al marchese di Baiona Viceré della Isola, all'Ambasciadore di S. M. al pontefice, al Marchese d'Astorga Viceré di Napoli, ed al principe di Ligui Governator di Milano la loro fedeltà e divozione alla corona, e la necessità che avevano

avuto d'impugnar le armi per la propria difesa, chiedendo la punizione de'Merli, e la rimozione del Marchese di Crispano dal governo della città. Le medesime cose conteneansi nel manifesto che fecero pubblicare con le stampe, del quale mandarono a presentare le copie a'castellani delle regie fortezze, affinchè avessero tralasciato di maltrattare la città col cannone (a).

Ma le operazioni erano direttamente contrarie al tenore delle parole; conciosiachè senz'aspettare le risposte del Viceré, cominciarono lo sterminio de'Merli, de'quali avendone colto un centinajo alla trappola, ne sforzarono alcuni a far cadere la colpa di questi moti addosso allo Straticò, ed a formare in questa guisa un processo contro a'ministri Reali. Passarono immantinente al macello, togliendo a molti di essi crudelmente la vita; e toccò questa sorte ad un tal Mario Saitta, il cadavero del quale fu strascinato per la città. Gli altri languirono nelle segrete, che sperimentarono peggiori assai della morte, costretti a morire ad ogni momento fra gli strazj ed i maltrattamenti che ricevevano. Quello però che pose in chiaro la lor perfidia e la malignità, che covavano nell'interno del cuore, fu la temerità con la quale strinsero vie più l'assedio del palagio reale, battendolo con gli archibugi dalle case circonvicine, e col tuono di due cannoni piantati dalla parte del convento di S. Girolamo. Resisteva valorosamente lo Straticò, il quale liberatosi dall'impaccio della marchesa sua moglie, che fra la grandine de'colpi degli assediati gli convenne fra le tenebre della notte arrischiare sopra un picciol battello, e mandare insieme con le figliuole nel castello del Salvadore, s'applicò tutto a riconoscere i soldati, ed a prevenire le cose necessarie per la difesa. Pure non combattendosi con armi uguali, perchè non eravi nel palagio, che un sol pezzo d'artiglieria, e vi mancavano le munizioni così da bocca, come da guerra, aspettavansi con impazienza i soccorsi, per far fronte al nemico. Si aggiungevano a tante angoscie i sospetti, che vi fosse nel palagio qualche Malvizzo, e dubitò lo straticò della fede del custode delle prigioni, che fu detto tramasse d'aprir le carceri, di dare a'rei la libertà, ed introducendo in quelle cave i rubelli, dar loro comodità di attaccare il minatore alle mura. Così fu risoluto di ritirare dentro il palagio i prigioni, e di servirsene di manovali in tutti quegli esercizj ne'quali non potevano impiegarsi i soldati, pel

(a) Come se di queste derisioni ed illusioni il mondo non ne avesse veduto abbastanza protestavano fedeltà al re e dichiararono che quanto fossero per operare tutto era indirizzato alla maggior gloria di Dio e servigio dell'invittissimo loro re Carlo II, per cui erano, come scrissero, ed erano per esser sempre pronti a consumare l'avere, la vita ed il sangue, come esemplarissimi e fedelissimi vassalli. — Botta, *come sopra*.

bisogno che altrove avevasi delle loro persone. Ritrovaronsi poscia a caso su le arene del lido due pezzi di cannoni di ferro, i quali a dispetto delle guardie ribelli furono col beneficio delle ombre trasportati dentro il palagio; e montati su le ruote delle carrozze, furono disposti in luogo proporzionato ad offendere gli assalitori. Ma il soccorso più opportuno fu quello che cominciarono a mandare da Reggio il sargente maggiore Simonetto Russo e fra Domenico Barone, i quali non potendolo spedire per dirittura, l'introducevano nel castello del Salvadore, donde si trasportava di notte con le Filuche nel palagio reale. In questa guisa venendo provveduti di giorno in giorno gli assediatori di soldatesche e munizioni, divennero più vigorosi nella difesa; per vegliare alla quale andò a chiudersi con esso loro il mentovato Simonetto Russo, che col consiglio e con le opere autenticò l'opinione di buon soldato, che aveasi di lui. Donde si cagionò, che conoscendo i ribelli la difficoltà dell'impresa, sforzarono l'arcivescovo ad offerire allo straticò in nome del Senato onorevoli condizioni, se volcva acconsentire alla resa. Ma risoluto lo Straticò di non abbandonar giammai il palagio, ancorchè avesse avuto a lasciarvi la vita, proseguirono ostinatamente l'assedio.

Speravasi però che avesse avuto a cessare all'arrivo del Marchese di Bajona Vicerè di Sicilia, il quale al primo avviso di questi moti si partì da Palermo, e toccato Melazzo per prender lingua dello stato delle cose, vi sopraggiunse il P. Francesco l'Aguzza della congregazione di Gesù e Maria, speditogli dal Senato per informarlo dell'accidente. L'accolse benignamente il Marchese, e gli soggiunse che si sarebbe trovato fra pochi giorni in Messina, per acchetare il tumulto. Ed in fatti avendo prima spedito tre filuche, un bergantino ed una tartana con soldatesche, le quali senza entrare nel porto, andarono a rinforzare la guarnigione del castello del Salvadore, s'incamminò anch'egli verso Messina, senz'altro seguito, che di sedici filuche, due tartane ed una gondola. Si fermò di rimpetto la marina di s. Agata, per aspettare gli ambasciadori della città: ma non vedendoli comparire, spedì dopo qualche tempo un soldato a dolersene co' senatori, i quali essendosi scusati di non averne avuto alcuna notizia, gli mandarono incontro il P. Prospero Granata Preposto della casa della Santissima Annunziata de' PP. Teatini, il P. Placido Scoppa, cherico regolare, il P. Michele Cantelli preposto, il P. Giuseppe Maria Costa della compagnia di Gesù, e 'l P. fra Domenico Castelli priore del convento di S. Girolamo de' PP. predicatori. Questi religiosi non andarono per riceverlo, ma piuttosto per discacciarlo o almeno per capitolare con esso lui; perchè volevano, che prima d'ogn'altra cosa avesse fatto uscir dal Palagio lo straticò ed i Merli, o pure

che si fosse trattenuto in qualche casino della riviera, per poter più agiatamente deliberare il castigo, che meritavan costoro, che i ribelli chiamavano perturbatori della tranquillità di Messina. Ma non volendo il marchese acconsentire a queste domande, ch'erano pur troppo insolenti, ed offendevano la maestà della sua persona, la quale rappresentando quella del Re, non conveniva che fosse escluso dalla propria casa, si mostrò risoluto di volere entrare nella città. Allora si che si tolsero i senatori la maschera; poichè chiamati i cittadini a consiglio, e fatto in esso deliberare di negar l'entrata al Bajona, che s'andava avvicinando pian piano, il costrinsero a colpi di cannone, lanciati da' baloardi di Porta reale e del Castelluccio, a ritirarsi verso i lidi della Catona nelle coste della Calabria e di là in Melazzo.

Allora cominciossi a pensare da dovero alla guerra, ed elettasi dal Bajona la città di Melazzo per piazza d'armi, chiamaronsi in essa tutte le soldatesche dell'isola. Vi comparvero parimente i baroni con buon numero di milizie a loro proprie spese arrollate e s'andò meditando non solamente di soccorrere lo Straticò e le fortezze reali della città di Messina, ma parimente di chiudere i passi di Taormina, per togliere in questa guisa ai ribelli la comunicazione col rimanente dell'Isola, e ridurgli alla dovuta ubbidienza col rigore non men delle armi, che della fame. Il Vicerè di Napoli operando al medesimo fine dichiarò Reggio per piazza d'armi, dove fece marciare buona parte del battaglione del regno, sotto il comando del Generale Marc'Antonio di Gennaro, con ordine di passare nell'Isola, quando al marchese di Bajona fosse così paruto. Spedì poscia due galee in Melazzo con quattrocento fanti Spagnuoli; ed altrettanti Italiani fece imbarcare sopra un vascello e due tartane con munizioni così da bocca, come da guerra. E siccome le squadre delle Galee della Corona non si trovavano in quel tempo in Italia, s'ottennero quelle della repubblica di Genova, e della Religione di Malta in soccorso dell'armi Regie.

I ribelli all'incontro antivedendo la furia della tempesta, che doveva loro piombare addosso, procurarono di prevenirla, provedendosi di protezione straniera; ed intanto determinarono di tenere a bada il Bajona con negoziazioni e trattati. Ritrovavansi in Roma fuggiaschi dalla patria il Barón di Cattafi Giuseppe Balsamo e Filippo Cicalà, i quali se prima di questi moti avevano coltivato qualche corrispondenza col duca d'Estrées ambasciadore del Re di Francia al pontefice, al primo avviso della ribellione de' Messinesi, cominciarono a soffiargli più gagliardemente all'orecchio; e facendogli vedere molto favorevole la congiuntura di acquistare al Cristianissimo amendue le Sicilie, gli avevano talmente ispirato la voglia di fare questo gran servizio al suo

re, che ne avea già data l'ambasciadore a quella Maestà con corriere la distinta notizia, allorchè giunse in Roma Antonino Cafaro, spedito dal Senato con la medesima commissione. Furono tutti tre ammessi all'udienza dell'ambasciadore e del cardinal suo fratello; i quali non avendo trovato il Cafaro proveduto del mandato di procura necessario per trattare e conchiudere, non volendo, nè potendo fare alcun passo senza ordine della corte e conoscendo dall'altra parte quanto avrebbe la lunghezza del tempo pregiudicato al negozio, deliberarono di far passare in Francia il medesimo Cafaro, affinchè a viva voce avesse rappresentato lo stato di Messina a quel principe e sollecitato il soccorso.

Or mentre questi parte da Roma con lettere dell'ambasciadore indirizzato in Tolone al duca di Vivonne Vice-ammiraglio del Re Cristianissimo nel mare mediterraneo, il principe di Condrò ambasciador del senato negoziava la pace col Viecrè in Melazzo. Pretendevano i Messinesi, che si sospendessero l'armi e che uscisse lo straticò dal palagio co'soldati, lasciando i Merli nella città; che a fine di giudicare i medesimi Merli, dovessero mandarsi in Messina Domenico d'Ostos ed Inga, e Lorenzo Lucchese Giudici della corte Straticoziale, i quali erano stati dal Soria ritirati nel castello del Salvadore, per sospetto che fossero aderenti de' Senatori. E che dovesse il Bajona ritirarsi in Palermo, ed ivi aspettare i loro ambasciadori per capitolare la pace. In fine dopo lunghe discussioni e discorsi, non fu giammai possibile di ritirargli dal primiero proposito se bene piegaronsi a condiscendere, che uscissero dal palagio con lo straticò anche i Merli, non vollero acconsentire all'entrata del Viecrè. Si offrirono per mediatori della concordia il marchese d'Astorga Viecrè di Napoli e Frà Raffaello Spinola generale delle galee di Malta, i quali fecero passare in Messina con le loro lettere il luogotenente del maestro di campo Generale Paolo Giarrone ed il cavalier Grimaldo di Castro Giovanni: ma non se ne cavò alcun frutto, perchè le risposte de' senatori non furono differenti dalle narrate pretensioni.

Ed in fatti i giurati abborrivano oltre misura la pace, benchè la chiedessero con le parole; conciossiachè dopo la scacciata del marchese di Bajona dal porto, rinnovarono il bando per l'armamento de' cittadini ed assegnarono loro per Maestri di campo Cesare Marchese il maggiore, Francesco Belli, Vincenzo Pellegrino di Luzio e Vincenzo Pellegrino di Placido. Chiusero tutte le porte della città, e nelle quattro che lasciarono aperte posero buone guardie, e diedero loro per comandanti Gio. Francesco Faraone e Giuseppe Messina nella porta imperiale, Giuseppe Romano Colonna, ed Antonio Cirnega nella Reale, Paolo Zarrana e Giuseppe Scarlata in quella della Buzzetta, e Francesco Marullo e Placido Malazita in quella delle legna. Fe-

cero pubblicare un Editto, col quale si comandava che tutt'i Messinesi usciti dalla città, dovessero sotto pena di mille scudi rientrarvi fra otto giorni; e v'invitarono i forestieri con la promessa della franchigia e preminenze de' cittadini. Tolsero buona parte delle argenterie delle chiese, e le mandarono nella Zecca per coniarle in moneta: ripigliarono la persecuzione de'Merli, alla maggior parte de'quali con barbarie non mai udita fra cristiani fecero tollerare crudelissime morti, facendogli o segare per mezzo, o chiusi dentro sacchi precipitare dalla sommità d'una torre, o distesi sopra una tavola strascinar boccone al patibolo, e sospender pe' piedi col capo in giù alle forche, ò legati ad un palo passar per l'armi, senza loro bendare gli occhi, o impiccare ad un albero, o ad un chiodo conficcato nel muro con le mani legate dietro le spalle, o finalmente vivi: crudeltà ch'essendo assai peggiori di quelle che si praticano nel Giappone, si chiamarono fortunati tutti coloro che morirono per man del boja nelle forme ordinarie, o spirarono l'anima nell'orrore delle prigioni. Proibirono anche agli ecclesiastici gli Officj Divini, costringendogli ad arrollarsi sotto le insegne, e dando loro per capitano Domenico Saccano, e per alfiero Francesco Maurizio, sotto pretesto che fosse loro permesso per la libertà della patria cambiare il berretto in celata, il piviale in corazza e l'aspersorio in archibugio.

Rammaricavasi lo straticò, per essergli mancati molti giorni i soccorsi, in tempo che i Messinesi stringevano da tutt'i lati l'assedio del palagio reale. Ad ogni modo non abbandonò giammai il coraggio, poichè avendo i ribelli occupata la chiesa di Santa Croce, e cominciato a travagliare le guardie regie dell'Arsenale, mentre volevano passare oltre, fu troncato loro il cammino dagli Spagnuoli, che rotto il muro di alcune case, gli fecero rinculare. Riusciva nondimeno questo acquisto de'Messinesi agli assediati molto molesto, ed avendo determinato di discacciarnegli, fecero buttare a terra la porta di detta chiesa dal cannone del castello del Salvadore. Donde si cagionò, che datisi i ribelli alla fuga vi entrarono gli Spagnuoli, e fortificato quel luogo con terrapieni e trincee, vi posero cinquanta soldati di guarnigione. Disperati gli assalitori di questa perdita, tornarono più arrabbiati al cimento, con pensiero di farsi strada col fuoco, che meditavano di attaccare alla porta della medesima chiesa, ed a quella della casa di Domenico Vajola, guardata parimente da'regj. Ma colpito da un archibugio Francesco Corogna, che mosso da spiriti giovanili, s'avea preso lo assunto di questa impresa, spirò l'anima su le medesime fascine e tele impeciate, che conduceva a' danni degli assediati, nelle quali essendosi acceso il fuoco, si vide in un momento ridotto in ceneri il suo cadavero, e cadere la speranza della vittoria. Sfogarono ad ogni modo i Messinesi la loro rabbia

con la casa del mentovato Vajola, dove appiccarono il fuoco dall'altra parte della contrada, e bruciarono alcuni drappi bellissimi, che questo celebre artefice fabbricava pel baldacchino del re; ed avrebbero fatto il medesimo alla porta della cavallerizza, se i difensori non accorrevano con prestezza ad estinguerlo. Fu però loro renduta con grandissima usura la ricompensa; conciossiacosachè avendo ricevuto lo straticò un soccorso di vettovaglie, munizioni ed ordigni di guerra con sessanta Spagnuoli, comandati dal capitan Nicolò di Salas, venuti da Augusta con ordine del Bajona, dopo aver mutate le guardie, che in più di trenta luoghi bisognava tenere, uscì più notti co'sergenti Maggiori Simonetto Russo e Rocco d'Amelia alla testa di ventiquattro soldati, co'quali gli riuscì di bruciare diverse case, svaligiare tre magazzini pieni di salumi, e trasportare felicemente la preda nel palagio reale. Ciò che quantunque avesse cagionato una grandissima costernazione nell'animo de'ribelli, non gli ritrasse dal loro proposito; anzi avendo fatto loro conoscere la necessità che vi era, di togliere al palagio i soccorsi del castello del Salvadore, alzarono una trincea, con la quale troncarono la comunicazione dal palagio al castello, e per chiudere parimente il cammino del mare, gittarono nelle acque una lunga catena formata di grosse tavole, commesse con alcuni uncini di ferro. Ma avendo la violenza dell'onde ruinata nella notte seguente tutta la macchina, e lasciato libero il varco a'consueti soccorsi, conoscendo i ribelli la difficoltà dell'impresa, accresciuta dal valore de'regj, cominciarono a lavorare le mine. N'ebbe qualche sospetto lo Straticò, ma non potè disturbarle, perchè avendo gli assalitori dato principio a cavare dentro una casa, che stava dirimpetto alla porta della cavallerizza, restava incerto il luogo di questa insidia. Pure avutosene qualche indizio dal picchio, che udivasi sotto i lor piedi dalle sentinelle, si procurò d'incontrarla: ma non essendo riuscito il disegno, per essersi fatto il taglio per dirittura, quando doveva essere per traverso, diedero i ribelli fuoco alla mina, la quale avendo gittata a terra tutta la facciata del palagio dalla parte della cavallerizza, corsero più di cinquemila Messinesi all'assalto. Durò cinque ore il conflitto; e finalmente bisognò che i ribelli cedessero al valore degli Spagnuoli, i quali non solamente si mantennero immobili su la breccia, ma avevano prevenuta una comoda ritirata con fossi, terrapieni e trincee nel mezzo della medesima cavallerizza, col beneficio della quale lo Straticò meditava di proseguir la difesa. Gli venne con tutto ciò fallito il disegno, perchè i soldati ed i Merli timorosi di morir fra le fiamme, cominciarono a dichiararsi di voler più tosto finir la vita con le armi in mano, ed uscire dal palagio ad incontrare i nimici, che restar preda senza vendetta delle ruine e del fuoco. Così fu necessario di pensare alla resa, alla quale venne lo Strati-

cò invitato con le voci d'un frate, che dal monistero di San Carlo esortava alla pace, e minacciava nel tempo stesso altre mine. Il capitano Nicolò di Calas fu dallo straticò deputato per trattarla con Gio. Battista Lazzari in nome del Senato, e dopo lunghe discussioni ne furono sottoscritti i capitoli a' 3 di agosto 1674 con onorevoli condizioni. In adempimento di esso, uscì lo Straticò con tutti gli officiali, soldati e Merli in ordinanza di guerra con l'armi, miece accese a due capi, palle in bocca, insegne spiegate, tamburi battenti ed un pezzo d'artiglieria, accompagnati da cinque nobili Messinesi fino al castello del Salvadore, per di là passare con sicurezza ne' luoghi, ne' quali si ritrovavano prima del sette di luglio. Fu dato loro parimente permissione di condur le bagaglie con le medesime filuche che allora si ritrovavano sotto il castello; e per la scambievole osservanza de' patti rimase per istatico in potere de' Messinesi il capitano Gabriello Morelli; e il capitano Antonio Barna andò insieme co' regj. L'Adamo e gli altri prigioni rimasero nella Città, e furono liberati da' senatori. E il marchese di Crispano dopo sette giorni passò in Reggio a ringraziare gli amici, e di là in Melazzo a dar conto al marchese di Bajona, Vicerè, del successo.

Dopo la resa del palagio reale si stette quindici giorni in tregua, ma non senza nuovi apparecchi e trattati. Il generale Marco Antonio di Gennaro spedì un P. Teatino in Messina, per introdurre qualche negoziazione d'accordo, che si credeva di più facile riuscita dopo la partenza dello Straticò e de' Merli. Fu però tutto invano, perchè crucciati i giurati, che fosse stata predata e trasportata nella marina di Reggio una barca carica di frumento ch'entrava nel loro porto, non vollero nè meno udirlo; e gli fecero dire, che prima di parlare di pace, doveva ritirarsi il vicerè in Palermo, e lasciar libero il passo alla condotta delle vettovaglie per uso de' cittadini. Così cercavano di prender tempo, per finir di scacciare gli Spagnuoli dalla città, al quale effetto innalzarono due trincee per coprirsi dal cannone del castello del Salvadore, una delle quali occupava lo spazio, che giace fra il muro della chiesa di San Carlo fino a quello dell'Arsenale, e l'altra chiudeva il piano che s'interpone fra il palchetto della musica ed il palagio reale. Fecero parimente fortificar la lanterna, ponendovi una guernigione di cinquanta soldati, quando per osservanza delle capitolazioni stipulate con lo straticò, dovea guardarsi da un sol custode. Troncarono tutti gli alberi della campagna vicina, affinchè avesse potuto meglio giocare il cannone de' baloardi, e providero di guernigione molte terre e casali, stendendosi dalla parte della montagna fino alla rocca, da quella di mezzo giorno fino alla terra di S. Biagio, e da quella di tramontana fino a Torre di faro. Spedirono trecento persone ad assaltare la fortezza di Castelluccio sotto

la condotta di Giacomo Averna, al quale essendosi uniti gli altri suoi fratelli e Giuseppe Marchese, riuscì loro in un'ora prenderla per assalto, facendo prigioniera la guernigione col castellano Gabriello Cevallos, il quale per tal cagione fu da molti incolpato di debolezza, ed anche di corrispondenza co'Messinesi. Abbattuto lo stendardo reale, v'innalberarono quello della città; ed avendovi destinato per castellano il medesimo Giacomo Averna, s'accinsero all'acquisto degli altri due castelli di Gonzaga e Matagriffone, i quali posti sopra due colli, che signoreggiano la città, la travagliavano col cannone (a).

Questi progressi de'Messinesi costrinsero il vicerè a sollecitare la unione delle milizie; al quale effetto il principe di Lignì governator di Milano spedì a tutta fretta in Melazzo un reggimento di soldati lombardi, comandati dal conte Fabio Visconti; e le galee di Genova con quelle della religione di Malta stettero continuamente occupate a traghettare soldatesche nell'isola dalla piazza d'armi di Reggio, donde fu dal Bajona chiamato Marco Antonio di Gennaro, per esercitare la carica di maestro di campo-generale di questo esercito. Furono dichiarati luogotenenti generali di esso Martino di Navarra e Rocco d'Amelia, generale della cavalleria Diego di Bragamonte, commissario generale di essa Pietro d'Agrine, generale dell'artiglieria Francesco Franquè, governatore delle soldatesche spagnuole il principe di Belvedere, e delle genti del battaglione di Napoli Francesco d'Allegranza.

Disposte in questa guisa le cose, occuparono i regj dalla parte di mezzo giorno il castello di S. Alessio, per la ricuperazione del quale, quantunque fossero stati dal Senato spediti ottocento ribelli rimasero non solamente dissipati e sconfitti, ma sopraggiunto con buon numero di soldatesche da Reggio Paolo Giarrone, saccheggiò la terra di Maudaniei, s'impadronì di quella d'Alì, e poscia della Scaletta, che i Messinesi stimarono malamente difesa o volontariamente ceduta da Antonio Ruffo, che n'era il possessore con titolo di principato. Si tentò di assalire il monistero di S. Placido: ma essendo ritrovato ben proveduto per la difesa, determinarono i regj di ritornarvi a tempo migliore. Quello però, che più d'ogni altra cosa importava al Bajona, era la conservazione alle armi del re de'castelli di Messina che avevano i ribelli già cominciato a combattere. E come quei di Gonzaga o di Matagriffone non potevano soccorrersi per altra strada, che pel cammino di terra, comandò al general di Gennaro di tentare ogni partito. Questi adunque con tutte le milizie che avea, uscito dalla città di Melazzo, giunse in due giorni a Rametta, e co-

(a) In tutte queste fazioni gli Spagnuoli gridavano: Viva il re di Spagna; i Messinesi: Viva la Vergine Maria — Botta, *come sopra.*

mandò che il principe di Belvedere con cinque cento fra spagnuoli ed italiani da una parte, e Francesco d'Allegranza con trecento persone da un'altra parte assaltassero la collina di Lombardello, imponendo al colonnello Carlo di Grunebergh, che con dugento soldati occupasse un luogo eminente, e corresse al soccorso, dove ne conoscesse il bisogno. Favorì la fortuna nel primo incontro le squadre regie, perchè fugati i ribelli, si ritirarono al coperto d'alcune fortificazioni da essi fatte nella cima del monte, là dove comandava Tommaso Crisafi: ma quando le milizie spagnuole proseguendo il cammino, trovarono un passo stretto, chiamato la portella de' Crisafi, dove bisognava, che i soldati entrassero ad uno ad uno, allora sì che diedero loro addosso i ribelli, e gli costriusero a voltar faccia con tanto precipizio, che il principe di Belvedere, non si trovò a fianchi più di cinque persone con le quali stette a fronte de' nemici per lo spazio di cinque ore. E il general di Gennaro ritiratosi nella terra di Rametta, ed ivi lasciati dugento uomini di guarnigione, ritornò in Melazzo. Qui presentossi al Bajona Antonino Lupis giovine di gran valore ma di niuna esperienza nell'arte del guerreggiare, il quale essendosi offerto di superar la montagna pel colle di Calogero, poco distante da quello di Lombardello, gli furono consegnate ottocento persone, e il general di Gennaro col resto delle sue schiere cavalcò infino a Monforte per sostenerlo. Ma non avendo questa second'azione incontrato miglior esito della prima; per l'asprezza de' luoghi ed il numero de' nemici, che gli guardavano, terminò con la morte del medesimo Lupis, la quale avendo fatto conoscere con l'esperienza, ch'era difficile sforzar Messina con la forza dell'armi, deliberò il generale di fortificare Rametta, Spatafora, la Rocca, Monforte, Giampilieri e Gautieri, per chiudere da quella parte a' ribelli il passo delle vittuaglie, conforme stava già chiuso dalla parte di mezzo giorno con la presa della Scaletta. Al medesimo fine furono aggiunte diverse fortificazioni all'uso moderno alla città di Melazzo, e poste due galee della squadra di Napoli con altri legni minori alla guardia del Faro, per impedire i soccorsi che il mare poteva somministrare a' ribelli.

I Messinesi dall'altro canto divenuti più insolenti, pe' vantaggi riportati sopra i Regj nelle fazioni di Calogero e di Lombardello, deposti gli abiti, che portavano alla foggia spagnuola, cominciarono a vestire all'uso francese. E come già avevano deliberato di non mai ritornare all'ubbidienza del re, esposero alla pubblica vista una tela, su la quale stava dipinto un mulino, con due personaggi rappresentanti il re di Francia, e l'Imperatore de' Turchi, col motto che diceva: *Chi prima arriva, macina.* Fissi in questo proposito, ricusarono non solamente il perdono generale, offerto loro dalla Regina Reggente, ch'era stato

dal Bajona pubblicato in Melazzo, e che fu loro mandato dal generale delle galee di Malta; ma fecero prigioniero il marchese di Santa Caterina, ché da Calabria andava loro a portarlo. Rifiutarono parimente la offerta del duca di Bruzzano, che per commissione del marchese d'Astorga Vicerè di Napoli s'era portato in Reggio, per di là passare in Messina a trattar col Senato. Spregiarono i consigli del gran maestro di Malta, che in rispòsta delle lettere inviategli da' Giurati con fra Tommaso Lipari dell'ordine de' predicatori, per lamentarsi con esso lui degl'incomodi, che ricevevano dalle galee di quella religione, gli esortò paternamente alla pace. Crearono i tribunali per l'amministrazione della giustizia e col pretesto che alcuni nobili cittadini tenessero col Bajona corrispondenza, rinnovellarono il macello de'Merli. Replicarono il bando, per chiamare tutti gli assenti nella Città, ancorchè fossero titolati o baroni, minacciando loro la pena della confiscazione de' beni e della franchigia de' lor vassalli. Fecero nuovi ruoli di soldatesche, dando loro per capitani Antonio e Nicolò Sollima, sotto le insegne de' quali essendo corsi a gara ad armarsi i migliori nobili e cittadini, servirono a' forestieri d'esempio, per formare di tutti loro un bel reggimento sotto le insegne di Genova, il quale fu comandato da Cesare Cicala nobile messinese, ch'esercitava la carica di console della repubblica. Raccolsero tutt'i preti del priorato di Malta, e ne composero una compagnia di ottanta persone sotto il capitano Pietro d'Angiolo, nella quale servì d'alfiero Carlo Mesarra segretario del senato. E finalmente vedendo che le galee ed i legni spagnuoli i quali scorrevano per le acque del Faro, gli avrebbero fra poco tempo gittati in preda ad una crudelissima fame, mandarono una quantità di filuche a rubare ne'lidi della Calabria, e spedirono in più e diverse volte in Roma, Livorno, Cività vecchia, e Parigi Placido Alessi, Bartolomeo Sollima, Cristoforo Majorana, Tommaso Marullo, Giuseppe Zappa, Vincenzo Pellegrino, Domenico Saja e Vittorino Reytano a sollecitare i soccorsi che aspettavano dalla Francia (a).

Con questa sola speranza e col timor del castigo manteneva il senato i popoli nella sua ubbidienza, e faceva loro multiplicare atti di fellonia, affinche disperando il perdono, avessero perse-

---

(a) Il Senato partì la popolazione in regolari compagnie, e le sottopose alla disciplina di uomini, fervidissimi nell'intento, dotati di non ordinario coraggio, nè senza perizia delle faccende militari. Tutta la città ardeva di desiderio di vincer la pericolosa prova — Maravigliosa dimostrossi l'attività messinese, nè senza maraviglia si può leggere nelle storie il numero de' cannoni che adoperarono e la maestria con la quale gli maneggiarono. Pareva che lo sforzo fosse di una potenza già da lungo tempo ordinata — Botta, *come sopra*.

verato nella cominciaja impresa. Quindi è che mentre combattevasi a Lombardello, s'affaticavano i Messinesi all'espugnazione del castello di Matagriffone, e siccome dubitavano che se avessero i regii superato i monti avrebbero potuto entrare per la porta del pertugio nella Città, deliberarono di murarla. Convenne al marchese di Gallodoro, farlo di notte; perch'essendo la porta sotto le falde della mentovata fortezza, restava esposta a' fulmini di quel cannone. Poscia conoscendosi da' Messinesi, che non poteva ottenersi per altra strada il Castello, che per via delle mine, ne fu data la cura al solito ingegnere Onofrio Gabriello, il quale dopo aver visitato tutti i luoghi circonvicini, non trovò sito più opportuno di quello dell' oratorio di S. Basilio, dond' avendo principiata e compiuta l' opera, fu mandato il mentovato Fra Tommaso Lipari al castellano Gian Simone di Torres, per esortarlo alla resa, ed a sottrarsi dal rischio di morir fra le fiamme. Spedì questi il suo Luogotenente nella Città, a fine di conoscere la mina all'uso di guerra: ma non perciò condiscese a cedere la fortezza, avendo francamente risposto, di volerne veder l'effetto. Così fu dato fuoco alla mina, la quale avendo trovato il terreno arenoso e molle, invece di ruinare il castello, rovesciò parte del convento di S.Agostino. Quello però che fece perdere d' animo gli assediati, fu la rottura della cisterna, per cagion della quale aggiuntasi alla scarsezza del cibo la mancanza delle acque, si vide il castellano costretto a pensare alla resa, della quale, essendosi per mezzo di Tommaso di Gregorio sottoscritte le capitolazioni, con patti niente differenti dagli altri ch' erano stati conceduti dallo Straticò, uscirono gli assediati dalla fortezza, per andare a trattenersi, finchè fossero pronte tutte le cose per la partenza, in un palagio posto alla riva del mare, chiamato le Case piute; ed il senato per togliere la gara fra i cittadini, riserbò per se il governo di questa piazza. Un' altra mina che danneggiò notabilmente un'angolo del castel di Gonzaga, costrinse il castellano Vincenzo del Bosco Centelles a capitolarne la resa co'medesimi patti, che si erano praticati col comandante di Matagriffone. Gli furono ad ogni modo malamente osservati, poichè imbarcatosi sopra una tartana la guernigione, fu trattenuta da Giuseppe Marchese, che uscito con tre filuche dalla Torre del Faro, sotto pretesto di visitarla, arrestò tutti i Merli; e tolta loro con crudeltà senza esempio nel tempo stesso la vita, permise agli altri il viaggio verso Melazzo.

Restava il castello del Salvadore che inquietava grandemente i ribelli, e ruinava la facciata della marina: ma all' incontro non erano minori le offese, che riceveva dal cannone de' baloardi e de' castelli della città. Il castellano di esso Francesco d' Arauxo Pimentel, soldato vecchio e di esperimentato valore,

faceva molto bene le parti sue, e il Marchese di Bajona Vicerè di Sicilia non mancava assisterli con soccorso di danaro, di gente, di vettovaglie, di munizioni, d'ordegni di guerra, che venivano giornalmente introdotti nella fortezza per via di Reggio, dove il marchese del Tufo, succeduto al general di Gennaro nel governo delle armi delle due Calabrie, e il cavaliere Frà Domenico Barone non tralasciavano diligenza per somministrare tutto il bisognevole al sostentamento della piazza. Ed in fatti la conservazione di essa premeva tanto al Bajona, che non solo vi fece entrare il Calonnello Carlo di Grunebergh, ma aveva deliberato di farvi andare il medesimo maestro di campo generale Marco Antonio di Gennaro con alcune compagnie di fanti milanesi del reggimento del conte Fabio Visconti, due galee e cinque tartane, con casse d'artiglieria, mortari, bombe ed altri ordigni di guerra, ad effetto d'impadronirsi della lanterna, ed ivi innalzare una batteria a danno della città. Disegno che non essendosi potuto mandare ad effetto pe' venti gagliardi di tramontana, che impedirono per diciotto giorni continui la partenza da Melazzo de' legni sopraccennati, fu necessario di abbandonarlo per l'arrivo de'Francesi in Messina.

Giunte intanto le istanze de' ribelli nella corte di Francia, si cominciò ad esaminar la faccenda. Sapevasi molto bene in quel regno la fierezza de' Messinesi, l'antipatia che hanno alla nazione Francese i popoli della Sicilia; e la memoria del famoso Vespro Siciliano, sebbene molto antica, non era però estinta. Ma all'incontro la guerra che allora ardeva di là de' monti fra le corone, era un fuoco proporzionato ad accendere nell'animo di quel Re il desiderio di stendere le sue conquiste in Italia, o almeno fare una gagliarda diversione all'armi Spagnuole (a). Fra quelle dubbietà fu scelto un terzo partito, e fu quello di spedire in Messina una squadra di navi con qualche soccorso di vettovaglie, a fine di confermare que' cittadini nella cominciata ribellione, ed aver tempo di fare deliberazioni più regolate, su le certe notizie, che si avrebbero della città. Ne fu dato il pensiero al Commendatore Fra Gio. Battista Valbel comandante della squadra di Provenza, il

(a) Grave deliberazione si fece nelle consulte di Francia: gli uni osservavano ribelli per fatto, volubili per natura essere i Messinesi, nè gli altri Siciliani con essi consentire, nè decoro essere per il Re, nè sicurtà per lo stato il mescolarvisi. Gli altri dicevano che sarebbe pregiudicare allo stato il non usare occasione tanto propizia per nuocere all'inimico, che quella prima favilla fomentata, avrebbe partorito un grande incendio; che dei Messinesi non si poteva dubitare, posti com'erano, tra il persistere ed i supplizj. Poi, per conseguire più facilmente l'intento, adulavano il re, in cui era potente l'ambizione; non esser dubbie, dicendo, le ragioni della casa reale sopra la Sicilia — Botta, *come sopra*.

quale uscito dal porto di Tolone con sei vascelli di guerra, tre brulotti, e due navi di carico, giunse in Messina a' 27 di settembre 1674. Fu incontrato con filuche da Giuseppe e Cesare Marchese, da Gio. d'Arces, e dal marchese di Gallodoro, e poscia visitato da' Senatori; i quali essendo stati ricevuti con grandissima cortesia al rimbombo dell'artiglierie delle navi, fecero immantenente abbattere con dispregio l'insegne ed i ritratti del Re cattolico, ed innalberare nella città quelle del Re di Francia. A questa vista partirono le squadre delle Galee così di Genova, come di Malta, ch'erano venute, come s'è detto, in ajuto degli Spagnuoli, le quali furono richiamate ne' proprii porti da' loro principi per non offendere l'amicizia, che coltivavano con ambedue le corone. Andò il Commendatore nel dì seguente a rendere a' giurati la visita, passando accompagnato da tutta la nobiltà Messinese fra ventimila persone armate, che gli fecero ala dalla marina fino al palagio Senatorio, là dove avendo fatto un acconcio discorso delle virtù del suo Re, della potenza dolla Francia, e della felicità che avrebbero sotto il suo dominio goduto, ne ottenne una riverente risposta per bocca del Senatore Vincenzo Marullo duca di San Paolo. Si passò poscia a riconosere quel Re per Sovrano; ciò ch'essendo stato fatto da' senatori, approvato dalle grida del popolo, e festeggiato dal cannone della Città, ritornò il Valbel col medesimo accompagnamento su la sua Nave. A questo soccorso s'aggiunse quello d'una tartana carica di munizioni, spedita dal marchese d'Astorga per la piazza d'armi di Reggio, la quale sul sospetto, che fosse barca nemica, essendo stata a colpi d'archibugio scacciata dalle milizie, che guardavano i lidi della Catona, allargatasi in mare, fu assalita da' battelli delle navi Francesi e condotta in Messina. Da ciò fatte avvertire alcune altre tartane, ch'erano partite da Napoli col medesimo carico, si andarono a ricoverare sotto il cannone del castello di Scilla, dove avendo lasciato tutto quel, che portavano per servigio dell'esercito Spagnuolo, fu trasportato in Reggio pel cammino di terra.

Quello però che importava maggiormente a' ribelli, era l'acquisto del castello del Salvatore, che dominando tutta la circonferenza del porto, aveva costretto il commendatore Valbel a fermarsi con le sue navi nella spiaggia, che giace fra il convento di S. Francesco di Paola, e quello del Salvadore de' Greci. Risoluti adunque di torsi questo stecco dagli occhi, vollero prima di ogni altra cosa tentare la costanza del castellano, e gli spedirono il padre Lipari, il quale non solamente gli presentò una lettera del Senato, ma l'esortò con preghiere e con minacce alla resa. Ciò non essendo stato valevole a rimuovere il castellano dal suo proposito di difendere la fortezza fino all'ultimo spirito, si comin-

ciò la batteria de'cannoni. La offesa fu così grave, e la difesa sì vigorosa che pareva si fosse scatenato tutto l'inferno, non che il Mongibello o il Vesuvio. Il castellano si trovava per tutto, rincorava i soldati, nè guardava pericolo: ma una scheggia che per un colpo di cannone del castel di Gonzaga gli balzò sulla testa, il costrinse contro sua voglia ad uscir dalla mischia, ed a coricarsi ferito e semivivo nel letto. Fu sostituito nel governo della fortezza il colonnello Carlo di Grunebergh, il quale fece parimenti le parti sue, ma ritrovandosi scavalcati i cannoni, e continuando la batteria, anzi essendosi avvicinati i Francesi ed i ribelli con la spada alla mano fino a colpo di moschetto alla porta del castello, fu necessario di pensare alla resa. Furono a questo effetto per due giorni sospese le armi e nel corso di essi dopo molte andate e venute del medesimo P. Lipari furono sottoscritti finalmente i capitoli, nei quali oltre alle altre condizioni ch'erano state concedute alle guernigioni del palagio reale, e delle fortezze di Matagriffone e di Gonzaga, fu conceduta al castellano del Salvadore la facoltà di condur seco sei pezzi di cannone di bronzo, colla metà delle munizioni così da bocca come da guerra, che si trovavano nel castello. Fu deputato da' Senatori Pietro Faraone per entrare nella fortezza; là dove, mentre la guernigione s'apparecchiava all'uscita, si scoprì l'armata Spagnuola verso le isole Eolie. Il Faraone ne fu dal Senato immantenente avvertito, e dubitando, che l'arrivo di essa avrebbe potuto disturbare l'impresa, fatti avvicinare alla porta ottanta ribelli, s'impadronì della Piazza: e rompendo la fede delle capitolazioni già stipulate, ne scacciò gli Spagnuoli nel dì otto ottobre 1764. Sarebbe però stato men male, se l'infedeltà del Senato non fosse passata avanti; avvegnachè avendo saputo, che d'ordine del Bajona fossero stati arrestati la madre, la moglie, ed i figli di Giacomo Averna, mandò tutti gli officiali prigioni nel medesimo castello del Salvadore, e la guernigione nel Lazaretto, sotto il falso pretesto che avessero lasciato inchiodati i cannoni. Da tutti fu stimata assai grande ed intempestiva la perdita di questa piazza, per l'opinione che avevasi della fortezza del sito non soggetto alle mine e del valore ed esperienza del castellano: e giudicavasi che trovandosi in essa cinquecento soldati, provveduti di munizioni, così da bocca come da guerra per molti mesi, avesse avuto a mantenersi per più lungo tempo. Ed è certo, che se si fosse prorogata due altri giorni la resa, sarebbe sopraggiunto il soccorso dell'armata di Spagna, che comparve finalmente nel Faro (a).

(a) Diversamente il Botta reca la presa del Salvatore, dicendo così: Il castello di S. Salvatore giace sulla punta del semicircolo che forma il porto ed intieramento il signoreggia: esso era di assai difficile espugnazio-

Questa si componeva di ventidue grosse navi comandate dal generale Melchior della Queva, che avendo ritrovato in potere de'ribelli tutte le fortezze ed i baloardi della città, si fermò nella spiaggia di S. Agata e della Grotta. Rimasero a dietro cinque vascelli, che per mancanza di vento furono più tardi degli altri ad entrar nel canale: ma favoriti di là a poche ore dalla corrente del Faro, si videro dalla medesima trasportati fin dentro il porto, dove circondati da'vascelli Francesi, s'attaccò la battaglia. Fu di notte il conflitto; e fu ben di mestiere che le navi Spagnuole avessero combattuto non solamente con le Francesi, ma anche coi Messinesi, che non tennero contra di loro oziosi il moschetto ed il cannone. Durò quattr'ore continue, nelle quali fra l'oscurità delle tenebre pareva, che ardesse tutto ad un tratto, ed il mare e la terra; e sarebbe durato più lungo tempo, se la violenza delle onde non avesse costretto i vascelli Spagnuoli a correr verso levante. Uno di essi s'accostò tanto in terra nella marina di Reggio, che creduto nemico ne fu scacciato a colpi di artiglieria: ciò che forse gli fu giovevole, perchè non rimanesse arrenato; e gli altri quattro incontrate le due Galee di Napoli, che ritornavano in Reggio dalla Scaletta, nemmeno le riconobbero per amiche. Nel dì seguente andarono tutti ad unirsi sotto lo stendardo generalizio nella spiaggia di s. Agata, dove non potendo più trattenersi per cagion dei venti sirocchi, fecero vela dopo due giorni verso Melazzo. Così rimasa libera la uscita del porto, il commendatore Valbel accommiatatosi dal Senato voltò le prore verso Tolone, e portò seco Antonino Cafaro e Frà Tomaso Lipari, spediti da'giurati non solo per dar le grazie al Re Cristianissimo del ricevuto soccorso, ma anche per supplicarlo di nuovi ajuti. In questa guisa i ribelli

---

ne per essere da tre lati circondato dal mare e dal quarto separato dalla terra per un fosso molto profondo e sempre pieno di acqua: il munivano trenta colubrine ed altri pezzi minori — I Messinesi lo batterono con le artiglierie de' bastioni vicini, a cui rispondeva virilmente il castellano con le sue colubrine. Già la muraglia del lato che riguarda la città si trovava tutta diroccata, la maggior parte de' cannoni scavalcati, i cittadini condotti da Girolamo Ventimiglia, da Francesco Campolo e dal marchese di Gallero con dugento francesi eran pronti all'assalto; ma fu fatta tregua per otto giorni — I Messinesi però usarono un'insidia per impadronirsi della fortezza. Trecento messinesi senza nessun segno d'abito militare con pistole e stocchi nascosti sotto il mantello vi entrarono furtivamente e servendosi del momento che i presidiarj attendevano ad una loro bisogna soldatesca, sopraggiunti anche in quel mentre, dugento francesi, siccome era stato accordato, occuparono in un subito i posti più importanti. Poi, posto mano agli stocchi ed alle pistole, intimarono al governatore ed ai soldati che già la piazza era in potere di Messina, e se resistessero, sarebbero tutti uccisi. Gli spagnuoli sorpresi da così strano accidente, si arresero. Pietro Faraoni e Girolamo Ventimiglia condussero questo fatto — Botta, *come sopra*.

divenivano fabbri delle proprie catene, e chiamavano ajuto quello, che era stata una pura mercatanzia; giacchè le vettovaglie, che condusse loro il Valbel, le comperarono a carissimo prezzo.

Non furono però tante, che avessero i Messinesi potuto vivere con sicurezza, di non essere quanto prima ingojati dal mostro orribile della fame. A questo effetto avevano avuto sempre la mira di tener gli Spagnuoli lontani dalle mura della città occupando i colli all'intorno e destinando per comandanti Gio. Battista Lazzari e Giuseppe Gotto nel monastero di s. Placido, Tomaso Crisafi nel colle di Lombardello, Gregorio Calabrò, Vincenzo e Luzio Pellegrino in quelli di Calogero e di s. Andrea, Mario Rao e Micicche in quello d'Amella, e Giuseppe Marchese nella torre del Faro. Era riuscito loro in qualche parte il disegno, infino a tanto, che avevano combattuto ne' luoghi angusti e difficili con poche squadre de' Regii, sopra le quali avevano riportato i vantaggi già mentovati ne' colli di Calogero e di Lombardello, dond'erano passati all'acquisto della terra di Saponara e della torre dei Cuturi, ed avevano scacciato gli Spagnuoli che s'erano avvicinati per occupar Giampilieri. Ma quando poi si videro a fronte un buon corpo d'esercito dalla parte di terra, e l'armata navale dalla banda del mare, la cosa mutò sembiante. Non lasciarono ad ogni modo i ribelli di fare le parti loro, avvegnachè avendo la guernigione della Scaletta tentato ben due volte l'acquisto del monistero di s. Placido, e degli altri luoghi della Montagna, ne fu sempre risospinta con perdita, la quale non fu giammai senza grave danno de' Messinesi, costretti a veder di loro un buon numero caduto al suolo, oltre i feriti che mandarono nella Città, uno de' quali fu Gio. Battista Gotto, che indi a pochi giorni spirò. Ciò che ad ogni modo nulla giovando a sollevare i ribelli, cominciarono i senatori a pensare d'introdurre qualche regola nella distribuzione delle vettovaglie, che avevano nei granai. Ed affinchè niuno avesse avuto ardire d'opporsi alla loro ostinazione, tornarono all'esterminio de' Merli, o per dir meglio di tutti quelli, che stimavano d'inclinazione contraria ai loro disegni.

Chiamarono di poi a consiglio i consoli degli artigiani, e non essendovi stato chi avesse contradetto alle loro proposte, fu determinato e conchiuso di non abbandonare l'impresa, e di contentarsi d'un pane il giorno, che sarebbe stato a ciascuno somministrato con la bolletta de' deputati, che dovevano i senatori destinare in ogni quartiere. Sarebbero però state tollerabili queste angustie, se non vi fosse stato il timore d'incontrarne maggiori; laonde deliberò il Senato di assediar la Scaletta, per aprirsi da quella parte il cammino delle vettovaglie. S'accinsero a questa impresa i ribelli, con le insidie e con la forza, giacchè non vi

mancarono donne ed uomini Messinesi, che infingendosi fuggitivi dalla violenza de'Malvizzi, si ricoverarono nella Scaletta, e dopo che erano ricevuti con grandissima carità, si scoprivano traditori: ciò che quantunque avesse dato molto da fare ad Antonio Pasquale Auditore di quella piazza, che ne punì parecchi con diverse forti pene, fu nondimeno il castigo molto inferiore alla colpa. Trattarono col canonico Giuseppe Castelli, e con altri degli abitanti della terra di Savoca, per tirargli al loro partito; al quale effetto uscirono da Messina i Senatori Vincenzo Marullo e Cosimo Caloria: ma fissi quei Terrazzani nella divozione alla Corona Cattolica, se ne ritornarono con rossore. Mandarono molti uomini in abito femminile, alla testa de'quali marciava un frate, il quale sventolando un pannolino bianco in contrassegno di pace, s'innoltrava a gran passi per ingannare le guardie Regie. Ma riuscì finalmente vana l'astuzia, perchè quantunque alla vista de' Regi che uscirono per riconoscergli si fossero tutti posti a fuggire, e gli avessero tirati in un'imboscata, nella quale perirono dieci o dodici degli Spagnuoli, gli altri nulladimeno si difesero sì bravamente, che vendicarono con usura la morte de' compagni. Così vedendo i ribelli che poco giovava loro l'inganno, deliberarono d'andare a petto scoperto all' assalto della Scaletta. Uscirono da Messina sotto il comando di Giacomo Averna con due pezzi di artiglieria, quali conducendo per balze a dispetto dei Regi, che gli assalirono nel cammino, piantarono su la torre già detta dei Culuri. Inanimati da così felici principii, assaltarono tutt'i passi guardati dagli Spagnuoli, dove quantunque avessero trovato una grandissima resistenza, ad ogni modo riuscì loro di superargli, e di saccheggiare il padiglione con le bagaglie del principe di Poggio Reale, che era venuto a sue spese conducendo persone a servire S. M. In questa guisa si avvicinarono alla piazza, innalzarono contro di essa tre batterie con le quali non lasciavano notte e giorno di travagliarla; anzi avendo occupato la terra d'Itala ed Oglio di Mandra, e poscia quella d'Alì, vennero a formare una linea di circonvallazione attorno alla piazza. Ma mentre dopo cinque giorni di assedio ne aspettavano a momenti la resa, venne loro strappata dalle mani la preda, costretti a chiudersi nella città di Messina, e da assalitori, che prima erano, restare in essa strettamente assediati. Erano giunte in Reggio dodici tartane da Napoli con due compagnie di cavalli, sei di fanti Spagnuoli e molte munizioni; e di là a pochi giorni se ne videro comparire altre sei, con altrettanti barconi carichi di diverse provvigioni per servigio dell'armata navale. Il generale Marchese del Tufo aveva ne' medesimi giorni spedite quattro compagnie d'Italiani in Melazzo, ed avendo saputo la strettezza della Scaletta, non aveva tralasciato di prepararle il soccorso. Gli era ad ogni modo stata

impedita la spedizione di esso dalle tempeste del mare, che finalmente acchetossi, partirono dalla fossa di s. Giovanni due galee, una galeotta e quattro vascelli dell'armata reale col generale di essa Melchior della Queva, che s'imbarcò incognito su la galea di s. Gennaro, per dare con la sua presenza calore a questa importante azione. Accostaronsi le Galee dalla parte di Catania ai lidi della Scaletta, ed i vascelli s'avvicinarono alla marina di s. Placido, dove sebbene fossero accorsi i ribelli, per impedire che le milizie di questi legni Spagnuoli non fossero calati in terra, convenne loro nulladimeno di abbandonar la campagna, per sottrarsi da' fulmini del cannone de' mentovati vascelli, e dalle mani della cavalleria regia, che gli perseguitò con grandissima uccisione fino sotto le mura della città di Messina. La gueruigione Messinese del monistero di s. Placido si diede anch'ella in preda alla fuga; e gli Spagnuoli occuparono in un momento quel luogo, dal quale erano stati tante volte risospinti con loro danno. Donde si cagionò che spaventati coloro che assediavano la Scaletta, e dubitando di restar chiusi fra le guernigioni di questa piazza, le soldatesche de' colli e quelle che s'erano impadronite del piano della Marina e del monistero di s. Placido, abbandonato l'assedio, e con esso tutte le bagaglie e cannoni, ritornarono fuggitivi in Messina, inseguiti dalle regie milizie, e maltrattati dall'artiglieria delle navi. È ben vero, che temendo gli Spagnuoli di qualche mina, abbandonarono il monistero, il quale fu di nuovo da'Messinesi occupato; ma mentre uscivano dalla città nuove squadre per andare a difenderlo, vi si opposero i regi, che troncata a questa gente il cammino, ed attaccato alla porta del convento il petardo, se ne fecero nuovamente padroni, e passarono immantinente all'acquisto dei tre casali di s. Stefano che dopo un lungo contrasto furono costretti i ribelli finalmente ad abbandonare. Non furono tali imprese senza sangue degli Spagnuoli, ma fu maggiore la perdita dei Messinesi, perchè oltre coloro che rimasero estinti nelle fazioni, furono sforzati ad accogliere tutt'i cittadini di quei casali, che andarono ad accrescere la fame della città ed a vedersi assediati dentro di essa dalle squadre Spagnuole, che padrone della campagna scorrevano vittoriose fino alla Chiesa dei santi Cosimo e Damiano.

Così stretta Messina dalla parte di terra, non lasciossi d'angustiarla dalla banda del mare, dove ritornati i Vascelli dell'armata Reale, andarono a gittar le ancore nella Fossa di S.Giovanni. Ma non per questo s'avviliva il Senato; anzi armate due galeotte a spese de' Senatori Tommaso Cafaro e Francesco Maria Majorana, le posero a corseggiare nel Faro. Con grandissima temerità s'accostavano a'lidi della Calabria, sfidando per così dire a battaglia le guardie Regie: anzi avendo incontrato alcune Filuche, che col carico di diverse provvisioni da Siracusa ed Augusta an-

davano alla Scaletta, se ne fecero senza contrasto padroni. Nel medesimo tempo assaltarono una tartana, che i marinai non potendo difendere, avevano col battello tirata quasi fin su l'arena fra la torre del Gallo e 'l Fosso di Pentimele. Quivi sopravvenute le Galeotte, e sbaragliate col cannone le soldatesche, che guardavano la marina, fecero montare sulla Tartana trenta persone, le quali mentre s'affaticavano a spiegare le vele, per condurla trionfanti in Messina, si videro sopraffatte da buon numero di cavalli e di Fanti, che adoperando i moschetti, ed entrando nel mare, cominciarono ad impedir l'azione. Fu fiera dall'una e dall'altra parte la mischia, nella quale mostrarono gran valore il capitano Giuseppe Mendozza, ed i soldati del Battaglione di Brindisi, e sarebbe durata più lungo tempo, se le medesime galeotte vedendo tre Tartane uscire da Reggio da una parte, ed una galea venire a vele gonfie a lor danni dall'altra parte, non avessero stimato miglior partito la fuga. Entrarono frettolose nel porto di Messina, ed andarono a ricoverarsi sotto il Baloardo di Blasco senz'alcun segno di gioja, come altre volte avevano fatto, perchè mancarono loro più di quaranta persone, diciotto delle quali rimasero sulla tartana ed entrarono prigioniere nella piazza di armi di Reggio, dove furono caricate d'urtoni e fischi dal popolo. In questa guisa s'andava vieppiù stringendo Messina, e l'armata navale visitando tutt'i vascelli, che passavano pel canale, fece molte prede di legni destinati al soccorso dell'assediata Città. Ma pervenuto nell'Isola il Marchese di Villafranca, dalla Regina Reggente sostituito al Bajona nel governo della Sicilia, ed avendo seco condotte tutte le squadre delle galee della corona di Spagna col marchese di Vico, andarono ancor queste in canale per levar la speranza d'ogni soccorso a' ribelli. Si passò poscia all'acquisto della Torre del faro, che battuta dal marchese col cannone delle galee, fu finalmente abbandonata da' Messinesi; i quali furono costretti a lasciare in mano de'regi i conventi di nostra Signora della grotta e dei Cappuccini, ma anche videro innalberate le insegne Austriache su la lanterna, ceduta spontaneamente al general della Queva dal comandante di essa Lorenzo Grimaldi.

Con l'acquisto di detti luoghi, e particolarmente di quella della Lanterna, e del convento de' Cappuccini, non solamente innalzaronsi due batterie da presso alle mura della città, ma rimasero tanto ben chiusi da ogni lato i ribelli, che le milizie Spagnuole scorrevano dalla parte di terra fino alla porta imperiale, e fino al Paradiso dalla parte del mare. Ad ogni modo tutte queste cautele non furono valevoli ad impedire, che dalla parte de' colli non penetrasse di tempo in tempo in Messina qualche picciola somma di vettovaglie. È ben vero che tutti questi piccioli e furtivi soccorsi erano goccie d'acqua al gran fuoco di quella vorace fame, che regnava nella città e che

minacciava molto da presso le vite de' Messinesi; laonde i senatori chiamarono di nuovo i consoli degli artigiani a consiglio per udire il loro parere. Ciò accadde più volte: ma era una semplice cerimonia, perchè sebbene annunziassero loro la mancanza totale delle vittuaglie, e l'ultimo eccidio della città, gli esortarono nondimeno ad una stabile tolleranza, o facendo loro quanto prima sperare i soccorsi del re di Francia, o spaventandogli col timor dei supplizii che dicevano preparati loro dagli Spagnuoli, o lusingandogli con gli applausi, coi quali asserivano venir commendata la lor costanza da tutte le nazioni d'Europa, o divertendogli dal pensiero delle miserie che sopportavano, con pubbliche processioni ed altre opere di pietà, e con l'elezione che fecero di s. Francesco Saverio per protettore di Messina, o finalmente strascinando crudelmente alle forche tutti coloro, che avessero mostrato sentimenti contrarii.

Il pane che prima distribuivasi fu ridotto a metà, poscia alla quarta parte, e finalmente mancato affatto il frumento, cominciarono i Messinesi a cibarsi di poca quantità di semenza di lino, e due once carne di pecora, di bue e di muli delle carrozze, i quali di mano in mano s'andarono macellando. Pure ritrovandosi già questi in fine, i senatori dichiararono che coloro che volevano partirsi dalla città lo facessero a lor talento, perchè pretendevano murar le porte, e piuttosto morir di fame, che permettere agli Spagnuoli l'entrata. Ma niuno ebbe ardire di riprovare questo disperato partito, quantunque si vedesse assai vicina la morte, per l'esperienza che avevasi della crudeltà dei giurati; e pure ve ne furono molti della plebe minuta che non avendo speranza alcuna di cibo, e sentendosi mancare il fiato, fuggendo dai loro concittadini, comparivano come tanti scheletri animati nei lidi della Calabria.

Per tutte queste apparenze s'aspettava a momenti la resa della città di Messina, allorchè giunse in quel porto una filuca a tutta diligenza spedita dal Commendatore fra Giovan Battista Valbel, per dare avviso ai giurati del suo arrivo nell'isola di Vulcano con sette navi da guerra, tre brulotti ed otto barche di vettovaglie. Veniva seco qualche numero di soldatesche col marchese di Vallavoir, destinato dal re di Francia per luogotenente delle sue armi in Messina; e i senatori spedirono con la filuca medesima Antonio lo Meglio e Giuseppe Miganti, per loro partecipare le miserie della città ed il suo ultimo eccidio, quando non fosse stata prontamente soccorsa. La mattina seguente, 3 gennajo 1675, si posero i Francesi alla vela, e spirando un vento favorevole, entrarono felicemente in Messina, senza ricevere danno alcuno dall'armata di Spagna, la quale o per gara fra i comandanti, o pel vento contrario, non ritrovossi in istato d'opporvisi. L'allegria dei Messinesi fu tale, qual ciascuno può credere di uomi-

*

ni ritornati da morte in vita e fu dai medesimi festeggiata col suono delle campane, e col rimbombo del cannone non solo della città, ma anche delle fortezze. Il Marchese di Vallavoir ed il Commendatore Valbel col seguito di tutti gli officiali Francesi, e con l'accompagnamento della nobiltà, e del popolo Messinese furono condotti in senato, laddove avendo consegnato ai giurati la lettera del re di Francia, che prometteva loro assistenza ed ajuto, dopo avere orato il marchese, e ricevuto dai senatori una risposta piena di ringraziamenti e d'applausi, fu condotto prima nel Duomo ad intervenir col senato agli ufficii divini, poscia nel palagio reale, e finalmente gli furono consegnati i castelli del Salvatore, di Mattagrifone, di Gonzaga e di Castellaccio.

Egli intanto sperava di scacciare gli Spagnuoli dall'assedio della città, perchè i medesimi avevano all'arrivo delle navi Francesi abbandonato il convento dei Cappuccini, la torre del Faro, e poscia la Lanterna, dove avendo posto fuoco alla polvere, che in essa si conservava, ne saltò tutto il tetto, senza fare altro danno, per la somma fortezza di quello antico edifizio. Ma fu sogno; chè ben presto depose questo pensiere non solo per l'opposizione dell'esercito Spagnuolo, che stava fortificato nei colli, ma anche perchè l'armata navale ritornata nel primo sito aveva col racquisto della Torre del Faro dato agio alle soldatesche d'impadronirsi del Dromo, e di scorrere un'altra volta sotto le mura della città. Tentossi parimente l'incendio de' Vascelli Francesi, spingendo nel porto di Messina due brulotti e facendogli perseguitare da una nave da guerra, per far credere che fossero legni amici: ma i comandanti Francesi, che stavano sempre all'erta, avendo mandato alcuni battelli per riconoscergli, e scoverto in questa guisa l'inganno, operarono in modo, che i brulotti si bruciarono senza danno delle loro navi. Riuscì anche vana la sorpresa di Castellaccio che gli Spagnuoli si tenevano in pugno: poichè quantunque due bombardieri di quel presidio avessero segata una grata di ferro d'una casa matta della fortezza, ed in essa introdotto dodici soldati regii, ad ogni modo avvedutesene le sentinelle, e fattone avvertito il signor Grancombe governatore del mentovato castello, corse questi immantinente al pericolo, dove benchè fosse rimasto ferito da una pignata di fuoco, che gli crepò nelle mani, nulladimeno, con la morte e prigionia di tutti gli assalitori, e col capestro, al quale fu condannato uno dei bombardieri, che non ebbe comodità di fuggire, preservò la fortezza dalle mani degli Spagnuoli.

Tutto ciò dispiaceva al Marchese di Vallavoir, ma molto più si affliggeva della tardanza del Duca di Vivonne, il quale s'aspettava in Messina col resto dell'armata Francese, e con soccorsi valevoli a liberare la città dall'assedio: avvegnachè essendosi consumata

Buona parte delle vettovaglie seco condotte, era stato necessario d'andare di mano in mano scemando il peso del pane, nella maniera medesima ch'aveva avanti la sua venuta praticato il Senato. E siccome la introduzione de' Francesi nelle Fortezze era riuscita molto sensibile a' Messinesi, benchè non a tutti per la medesima ragione: perchè molti tolleravano di mala voglia, di veder nuovamente signoreggiata dagli stranieri la patria: dopo avere sofferto tanti travagli per la sua libertà, dubitava il marchese che concorrendo gli altri al medesimo fine, potesse vedersi rinnovellato in Messina l'antico Vespro Siciliano. Ed in fatti se ne vide qualche principio, perchè appena ritornata la carestia, concorse tumultuariamente la plebe nel palagio reale, per supplicare il marchese di togliere ai Senatori l'amministrazione della pubblica Annona, e prendere nelle sue mani il governo. Ciò che quantunque fosse stato fortunatamente sopito colle prigioni e col laccio, che soffersero i principali di questo commovimento, non lasciò nondimeno di rendere avvertito il marchese, che bisognava temere più dei nemici dimestici che degli esterni. Si vedeva adunque il marchese angustiato da ogni lato, perchè quantunque dopo il suo arrivo fosse sopravvenuta qualche altra barca di vettovaglie, e che di notte penetrasse in Messina qualche picciolo soccorso, così per terra, come per mare dalla Calabria, ad ogni modo la fame era cresciuta ad un segno, che non poche persone passavano giorni intieri senza alimento. Ed è certo che questo generale Francese si stimò affatto perduto, giacchè mancata ai ribelli ogni sorte di biada, e la carne dei bovi, dei cavalli, degli asinelli e dei muli, diedero di mano a' cani a' gatti ed a' sorci, e finalmente si ridussero a mangiare il cuojo purgato nella calce vergine, del quale distribuivansi due once al giorno per ciascheduno.

Continuava intanto la sua dimora in Parigi Vincenzo Pellegrino di Luzio, il quale seppe tanto ben dire e rappresentare a quella corte per sicurissima la conquista di tutta l'isola di Sicilia, che fece finalmente risolvere il re di Francia a spedire in Messina Lodovico Vittorio di Roche Chouart duca di Vivonne generale delle galee della Corona, con titolo di Governatore e Luogotenente generale ne' mari ed armata di levante, ed anche di Vicerè di Messina, e di tutti gli altri luoghi dell'isola di Sicilia, che si fossero sottoposti al dominio Francese. Allestironsi immantinente in Tolone nove navi di guerra, tre brulotti ed otto navi di vettovaglie, e montato il Vivonne sopra il vascello lo Scettro, sciolse le vele verso Messina. Pervenne egli a'dieci di febbrajo 1675, e siccome aveva il vento propizio, bisognò che i vascelli dell'armata di Spagna si facessero rimorchiare dalle Galee, per andargli all'incontro. S'attaccò la battaglia, la quale dall'una e dall'altra

parte riuscì sanguinosa: ed oltre molti dimestici del Vivonne, che gli furono uccisi al fianco, colse anch'egli tre leggiere ferite. Durò per lo spazio poco meno di quindici ore, senza aversi potuto far giudizio della vittoria: ma riducendosi la cosa a prendere il vantaggio del vento, cercarono i Francesi d'accostarsi per questo effetto a' lidi della Calabria. Ciò, che mentre gli Spagnuoli procuravano d'impedire, si vide uscir da Messina il commendatore Valbel con sei vascelli da guerra e quattro brulotti, che seco aveva in quel porto; sopra de' quali imbarcaronsi molti nobili Messinesi. Donde si cagionò, che dubitando gli Spagnuoli d'essere colti in mezzo, s'andarono ritirando in tal guisa, che sopravvenuta la notte, entrarono i Francesi senza impedimento in Messina; e l'armata di Spagna conoscendo infruttuosa la sua dimora in quei mari, partì dal Faro.

Andarono le galee in Melazzo, donde poscia essendone partite quattro pel cammino di Napoli, ed essendo state sorprese da una fiera burrasca nell'acqua di Palinuro, se ne perdettero due. I vascelli dell'armata Spagnuola si tirarono in Napoli, dove mentre s'apparecchiavano le cose necessarie per risarcirgli dal danno ricevuto nell'accennata battaglia, furono assaliti da una fiera tempesta, la quale ne gittò uno sulle arene del Ponte della Maddalena.

La guerra intanto che si faceva in Sicilia non più co' ribelli, ma co' Francesi, divorava tanti marinaj e soldati, che non v'era bisogno di queste perdite; giacchè oltre la gente, ch'usciva da questo Regno, era stato necessario far venir di Germania quattromila e cinquecento tedeschi. Ma o fosse stata la mutazione del clima, o i patimenti di sì lungo viaggio, giunsero in Napoli queste milizie con quantità d'ammalati, per la guerigione de' quali il vicerè comandò, che si formassero gli spedali in Pozzuoli. Quivi parimente si ritrovavano le soldatesche dell'armata reale, fatta passar nel porto di Baja per risarcirsi, ma avendo condotto anche questa in Napoli molti infermi, i quali furono distribuiti per gli spedali della città, dove morirono alcuni de' servidori, che vegliavano alla lor cura, si ebbe non picciol sospetto di contagione.

Or mentre tutto ciò passava in Italia, fremeva contro a' generali spagnuoli il consiglio di Madrid, nel quale veniva il marchese di Bajona incolpato di molte cose appartenenti alla ribellion di Messina, e gli altri di aver potuto e non voluto combattere il secondo soccorso, che 'l Valbel introdusse nell'assediata città. Quindi è che d'ordine di quella corte furono il mentovato Bajona e 'l marchese del Vico suo padre, generale delle Galee di Spagna, arrestati in Sicilia, donde essendo dopo alcuni mesi passati nel Reame di Napoli, fu data loro per carcere la villa di Portici. Toccò al vicerè marchese d'Astorga, di mandare ad effetto la mede-

sima commissione contro al generale Melchior della Queva, ed all'ammiraglio Francesco Centeno, i quali avendo prontamente ubbidito, passò il primo nella fortezza di Gaeta, e l'ultimo nel Castel d'Ischia. Il principe di Montesarchio fu dichiarato governatore dell'armata de'vascelli di Spagna, e venne in Napoli all'esercizio della sua carica. Anche nell'Esercito di Sicilia seguirono altre mutazioni, per essere stato sostituito Ferrante di Ravanal al maestro di campo generale Marco Antonio di Gennaro, il quale si ritirò in sua casa e dopo pochi mesi morì. Il marchese d'Astorga dichiarò governatore dell'armi nella piazza di Reggio il generale dell'artiglieria fra Giambattista Brancaccio; e'l marchese del Tufo che aveva fino allora occupata la medesima carica, andò ad esercitarla nella provincia di Terra d'Otranto. Bisognava dunque pensare a risarcire l'armata e ad accrescere nel medesimo tempo l'esercito della Sicilia. E ciò richiedendo somme grossissime di danaro, furono praticati dal marchese d'Astorga molti espedienti, per provedersene. Espose in vendita diverse rendite, che possedeva S. M. sopra gabelle, dazj e fiscali, come anche l'officio di scrivano di razione del regno, vacato per la morte di Andrea Concublet marchese d'Arena, e venduto a Manovello Pinto di Mendozza per cinquantamila ducati. Chiese a'baroni una contribuzione di soldati a cavallo, a loro spese armati e montati, la quale da ciascuno fu somministrata in danari, secondo le proprie forze. E finalmente si tolse la terza parte dell'entrate di un anno che i forestieri possedevano nel Regno. Con queste somme si cominciarono a risarcire i vascelli, per servigio de'quali si fecero venir da Ragusi quattrocento marinaj. Ma perchè compariva scarsamente il danaro, o perchè la voragine delle spese assorbiva qualunque più gran tesoro, o perchè buona parte s'impiegava in altri usi, la cosa camminava con gran lentezza; e'l popolo che vedeva alienare l'entrate regie con tanta furia, ma non vedeva promuovere con la medesima sollecitudine il servigio Reale, mormorava del vicerè. Se ne lagnavano parimente le soldatesche, perchè non erano loro somministrate le paghe; anzi avendo un soldato de' vascelli di Spagna scaricato un moschetto, mentre passava davanti al regio Palagio la processione del *Corpus Domini*, e ferito un dimestico del marchese d'Astorga, che nel balcone parlava con esso lui, non mancarono persone, che diedero interpretazioni misteriose a questo accidente. Comunque sia, non si può dubitare, che le spese ed i soccorsi che uscirono dal nostro Regno per questa guerra sotto il governo del Marchese d'Astorga, furono d'importanza grandissima; ed il volerne fare un minuto catalogo, sarebbe troppo nojoso. S'arrolaron fanti e cavalli; si fecero venir di Lamagna quattromila e cinquecento Tedeschi; si provvidero di munizioni così da bocca, come da guerra le piazze di Reggio, di Melazzo e della Scaletta.

Si somministrarono somme immense di danaro, non solo per le paghe a'soldati, che guardavano le frontiere del Regno, ma anche a quelli, che guerreggiavano nell'Esercito e nelle piazze della Sicilia. E finalmente si fecero risarcire i Vascelli, e si diedero i soldi alla gente dell'Armata di Spagna, con la spesa di circa seicento mila ducati.

Torniamo adesso a Messina, ov'essendo entrato il marescial di Vivonne, e ritrovati agonizzanti i ribelli, ch'erano stati due giorni senz'alcun cibo, fece scaricare certo biscotto, e poi le poche vittuaglie che aveva, facendo il tutto distribuire a misura, e vendere a carissimo prezzo. Ciò che quantunque non avesse corrisposto all'aspettativa de'Messinesi, i quali avevano creduto che dovessero esser loro senza pagamento somministrate, non lasciarono ad ogni modo di mostrarsene allegri, innalzando alle stelle la grandezza del Re di Francia, la diligenza e valore del maresciallo, e rendendone pubblicamente le grazie alla Regina del Cielo con una solenne processione, nella quale fu condotta in trionfo la sua Immagine miracolosa. Si compiacque il Vivonne di questi applausi, ma non rimase affatto quieto d'animo; avvegnachè considerando da una parte il bisogno, ch'eravi della sua presenza in Messina, per mantener quei popoli in fede, e misurando dall'altra parte il rischio, che si correva di esser di nuovo, e molto presto dalla fame assalito, non sapeva a qual partito appigliarsi. Pure spedì in Francia otto vascelli per caricar vittuaglie, e per sollecitare la spedizione di soccorsi valevoli non solo a stare a fronte all'armata spagnuola, ma anche a fare nuove conquiste. Sopra le medesime navi fece imbarcare i soldati, rimasi in vita della guernigione del Castello del Salvadore, i quali contro alla fede data ne' capitoli della resa, passarono dalle carceri di Messina a quelle di Francia. Ma come conosceva che la vittoria dipendeva assolutamente dall'imprese delle Piazze vicine, pensò a quella di Scaletta, l'acquisto della quale per la comunicazione che avrebbe aperta col paese di mezzogiorno, veniva giudicato d'importanza grandissima. L'esperienza nulladimeno mostrò quanto fosse stato fallace questo disegno; poichè quantunque la piazza fosse stata furiosamente investita e per mare e per terra, convenne ad ogni modo agli assalitori di ritirarsi in Messina con perdita di 400 persone (a).

(a) I Regj trovavansi numerosi di 6000 combattenti tra fanti e cavalli alla Scaletta; alloggiamento principalissimo e di sommo rilievo, sotto il comando di Marcantonio di Gennaro ed Antonio Guindazzo, napolitani, amendue di gran prudenza e valore, quello pe'fanti, questo pe'cavalli; si difesero egregiamente, ributtando ogni tentativo del nemico tanto contro la Scaletta, quanto contro alcuni quartieri circostanti: seguì anzi in questi fatti grande mortalità fra gli aggressori — *Botta, come sopra.*

Così il Marescial di Vivonne abbandonò il pensiero di nuovi acquisti, ed applicossi ad usurparsi l'intiero possesso della Città. La prima cosa che fece, fu quella di scacciare i Messinesi, che restavano nelle fortezze; ed in luogo di essi v'introdusse Francesi, sotto pretesto, che non poteva intieramente fidarsi de'cittadini, fra quali v'erano molti Merli; e per impadronirsi successivamente de' Baloardi, fece pubblicare che un sacerdote, il quale all'uso di guerra fu fatto passar per l'armi, avesse macchinato tradimenti in quello di S. Andrea. Donde prese motivo il maresciallo di comandare che tutt'i Messinesi avessero lasciato le armi ne'loro corpi di guardia, e che niuna persona fosse entrata o uscita dalla Città, senza il salvocondotto de'deputati destinati per questo effetto. Così quei Messinesi, che sotto il dominio degli Spagnuoli avevano potuto appena soffrire un'ombra di vassallaggio; ch'erano divenuti censori delle ordinazioni reali; che allegavano per violazione de'privilegj tutto quello che loro spiaceva, e che avevano preso l'armi contro al principe naturale, per conservare, come dicevano, la libertà della Patria, si videro in un istante disarmati, spogliati de'privilegj e ridotti in estrema mendicità, avendo dato a' Francesi tutto quello che avevano, fino alle masserizie di casa, in pagamento di un picciol tozzo di pane, che loro scarsamente somministravasi.

Intanto avvicinandosi la stagione dell'elezion de'nuovi Giurati, comandò il Vivonne, che niuno in pena della vita avesse osato di portare armi nel Palagio senatorio, per evitare i disordini che sogliono accadere in simili congiunture, e che riescono di maggior gelosia in tempo di guerra. Quindi è che adunatosi il consiglio de' cittadini con l'intervento del marchese di Vallavoir, furono prima d'ogni altra cosa dichiarati nemici della patria alcuni partigiani degli Spagnuoli. Si fece poscia l'elezione, la quale cadde nelle persone di Francesco Crisafi, di Gasparo Viperano, di Francesco Belli, di Cristofaro Majorana, di Antonino Caruso e di Paolo Giacobbe tutti uomini ostinati, e quali può giudicarsi che avessero voluto i Francesi. E finalmente fu data potestà a'vecchi giurati di dare il giuramento di fedeltà al Re cristianissimo nelle mani del maresciallo. Questi all'incontro nominò per giudici della corte Straticoziale Scipione Migliorino, Filippo di Gregorio e Giovanbattista Colouna: per Giudice delle prime appellazioni Onofrio Buglio: per Avvocato fiscale Leonardo Flores: per Procuratori fiscali Modesto di Stefano e Nicolò Porcaro; per giudice della monarchia il P. Frà Tommaso Lipari. Fu poscia destinato il 26 di aprile 1675 per la cerimonia del giuramento; e nel Duomo con nobile accompagnamento fu condotto il Vivonne, e dopo avere udito il sagrificio della messa assiso sopra del trono, nella maniera medesima, che sogliono praticare i vicerè di quel Regno, andò davanti l'altare, là dove avendo ricevuto il giuramento d'omaggio, che i senatori die-

dero nelle sue mani, giurò anch'egli in nome del Re di Francia l'osservanza de'privilegj, costituzioni, capitoli e consuetudini del Regno e della Città, e ritornò alla sua abitazione fra voci giulive de'cittadini che assordavano l'aria col viva la maestà di Lodovico decimoquarto Re di Francia. Finalmente al primo di maggio i novelli giurati presero possessione delle lor cariche con la solita cavalcata.

Tutte queste faccende, se non passarono senza strepito d'armi, incontrarono una mediocre quiete; perchè toltene alcune prede, che si fecero in mare dall'una parte e dall'altra e qualche picciola scaramuccia che accadde fra le milizie terrestri, non seguì cosa degna da scriversi nelle storie. Pareva in un certo modo, che ciascuno dormisse, quando ognuno vegliava; poichè gli Spagnuoli da una parte attendevano a risarcire l'armata, ed a traghettare in Melazzo ed in Reggio le soldatesche; ed i Francesi aspettavano da Tolone nuovi soccorsi di navi, di vittuaglie e di gente per uscire in campagna. Ed in fatti entrati prima in Messina cinque vascelli, e quindici tartane cariche di munizioni da bocca dalla Morea; e poscia sopravvenuta da Francia una squadra di ventiquattro galee con altre novanta vele, fra le quali s'annoveravano molte Navi da guerra con cavalli, provisioni e soldati, ritornò il Vivonne ad invogliarsi di qualche impresa. Prima però d'uscir da Messina, pubblicò due editti, per invitare i titolati, baroni, Città e Terre dell'Isola al partito del Re di Francia, promettendo le medesime franchigie ed esenzioni ch'erano state loro dal Senato profferte, se avessero rinunziato al dominio spagnuolo; e minacciando confiscazioni e castighi, se avessero perseverato nell'ubbidienza dovuta al loro principe naturale. Ma non fece niun profitto, perchè tutti continuarono nella fedeltà giurata alla Spagna, anzi sperimentò infruttuosa la forza allorchè mosse l'armi per assaltare Melazzo. Il Vallavoir intanto sboccato pe' colli nella pianura, che giace fra Messina e Melazzo, avea fatto acquisto di molte Terre, le quali non aspettavano questo insulto. Egli corse anche con le sue schiere fino sotte le mura di quest'ultima piazza, e gli sarebbe stato facile d'impadronirsi del Borgo per la picciola guernigione, ch'in quel tempo vi si trovava. Questa invasione diede un grandissimo allarme al vicerè marchese di Villafranca, ch' ivi faceva la residenza. E finalmente il marchese di Vallavoir essendo appoggiato dall'armata Navale, avea ridotto a pessimi termini la salute di questa piazza. Ma egli anche è certissimo, che giunto da Palermo in Melazzo Beltran di Guevara, che con cinque galee portò da Napoli 650 fanti tedeschi, e ventimila scudi contanti, fu tanto opportuno questo soccorso, che stretto furiosamente quel generale in un paese tutto pieno d'armi nemiche, ritornò in Messina con numero di soldati molto minore di quello che aveva seco condotto, lasciando

gli altri o prigionieri di guerra, o vittime delle spade spagnuole.

E già s'andava accorgendo il marescial di Vivonne della difficoltà dell'impresa: anzi ben lungi d'avere alcuna speranza che i popoli della Sicilia, mal soddisfatti del governo spagnuolo avessero dovuto aprire a'Francesi le porte delle loro Città, conforme avevano i Messinesi francamente affermato nella corte di Francia, prevedeva benissimo, che ogni palmo di terra dovea costare al suo Re molta spesa e gran sangue. Ad ogni modo acciò non gli si potesse imputare, di non aver tentato tutte le strade che potevano in qualsivoglia modo condurre all'acquisto della Sicilia, deliberò d'uscir con l'armata girando l'Isola, e con la vista di essa promuovere i disegni de'malcontenti. Dopo dunque l'arrivo d'altri trentacinque legni da Francia, uscì il maresciallo da Messina con circa novanta vele fra vascelli e galee; e voltate le prore verso Palermo, comparve a vista di quella bella Città. Ma invece de'moti, che pretendeva dovessero suscitarsi nel popolo in pregiudizio degli Spagnuoli, si vide una prontezza sì grande nella Città, che non si potea cercar di vantaggio. Le Compagnie d'Artigiani sotto la condotta de' loro Consoli andarono nel cortile del palagio del pubblico magistrato, gridando ad alta voce: Viva il Re delle Spagne; e provvedute d'armi da'Senatori, si tolsero allegramente il travaglio di custodire i Baloardi della Città. La nobiltà e le persone civili fecero parimente le parti loro; e i contadini guardarono le marine per molte miglia all'intorno, in guisa tale, che non solo non vi fu chi mostrasse inclinazione contraria al Re, ma tutt'i Messinesi che abitavano in quel tempo in Palermo, non ebbero ardire d'uscir di casa infino a tanto, che si trattennero i Francesi in quei mari (a).

Così svanita la speranza di novità in Palermo, s'incamminò il maresciallo verso i lidi di Napoli. Vi è scrittore che afferma, aver egli avuto disegno di bruciar l'armata spagnuola, che si trovava nel porto, e s'andava provedendo del bisognevole, per uscire di nuovo in mare all'arrivo, che s'aspettava a momenti, di una squadra di vascelli Olandesi col principe Gio. d'Austria. Ma non ebbe occasione il Vivonne d'accingersi a questa impresa, poichè al primo avviso, che a' 24 di luglio 1675 pervenne al vicerè marchese d'Astorga dell'approssimamento dell'armata francese, spedì un comandante con 80 spagnuoli e quattro cannoni nell'Isola di Procida, e cinquecento tedeschi in Castellammare e Sorrento. Il Principe di

(a) Il popolo si armò con mirabile prontezza alla difesa. Le trentasei arti formarono subitamente compagnie capitanate dai loro consoli, le quali provvedute di armi dal Senato, ciascuna secondo la sua volta, custodiva i dodici bastioni — Componevano un corpo di 40,000 combattenti effettivi, che uniti alla gente civile, ai nobili e religiosi sommavano quasi ad 80,000 uomini atti alle armi — Botta *come sopra.*

Valle adunò gente, per guardare le marine della Annunziata; e'l vicerè fece guernire d'artiglieria il Baloardo di S. Lucia ed il Molo, e di milizie spagnuole tutta la spiaggia di Chiaja. Montarono su i vascelli le soldatesche col loro Generale Principe di Montesarchio, accompagnato da un grosso stuolo di nobili napolitani, essendo gli altri rimasi in terra per assistere al vicerè. Tutt'i cittadini qualificati presero le armi; e le avrebbe prese anche il popolo, conforme i capitani de'Rioni andarono ad offerirsi al marchese, se non vi fosse stato un numero sufficiente di soldati di fortuna per la difesa. Or mentre il vicerè cavalcava e di giorno e di notte per la Città, l'armata di Francia solcava il mare dell'Isola di Ponza, Procida ed Ischia; ed andava predando tutti quei legni, che le si facevano avanti. Ma quando spinse nel golfo di Napoli sette galee, le quali per non esservi quelle della corona cattolica, si fecero lecito d'innoltrarsi fino a vista di Resina e di Portici, e che al ritorno, che fecero per andare a riunirsi all'armata, furono salutate, quantunque senz'alcun danno, dal cannon delle Navi e della Città, conoscendo il Vivonne, che stavasi molto all'erta, contento della preda di circa venti barche e tartane, fece ritorno in Messina.

Quivi ritrovò che il Senato aveva ricevuto una lettera del Principe di Condrò che in nome del marchese di Villafranca invitava i Messinesi con promesse d'ottimi trattamenti a riconciliarsi col Re di Spagna; e ritrovò parimente che i Senatori avevano nella risposta caricato il Principe di rimproveri e d'invettive, ed esclusa qualunque proposizione o trattato. Ebbe poscia notizia, che due Vascelli francesi scorrendo i mari di Puglia, avevano predato sotto Barletta due navi cariche di frumento, e condotte in Messina, là dove volendo entrare una fregata francese, chiamata la Giojosa di Marsiglia, similmente carica di vittuaglie, era stata assalita dalla galea capitana di Napoli comandata da Beltran di Guevara, e finalmente costretta a cedere dopo lunga difesa. Ritrovavasi allora questo Vascello sotto'l cannone di Reggio, ed i Francesi non potendo ricuperarlo, deliberarono di consegnarlo alle fiamme. A questo effetto uscirono da Messina tre galee, un brulotto e due navi, e colta l'opportunità del vento favorevole al meditato disegno, s'accostarono a Reggio. Riuscì loro d'appiccare il fuoco al mentovato vascello; ed ebbero non solamente il piacere di vederlo ridotto in cenere, ma anco la consolazione d'essersi comunicato l'incendio a tutte quelle barche ch'erano ivi vicine, con tanto spavento della Città, che gli abitanti ebbero assai giusto timore di perir fra le fiamme. Ciò che avendo veduto Beltran di Guevara, il quale dopo l'acquisto della mentovata fregata ritornava in Reggio con dieci galee dalla Scaletta, dove aveva lasciato 800 fanti tedeschi, stimò miglior consiglio di ritirarsi in Augusta, donde passò nel porto di Siracusa.

Sentì gusto il Vivonne di tutte queste novelle, ma molto più si compiacque d'aver trovato in Messina otto grossi vascelli, ch'erano venuti da Francia con ventiquattro tartane. Con questo aumento di forze uscì di nuovo il maresciallo dal porto con un'armata composta di ventiquattro galee, ventisei navi di guerra, nove brulotti ed altri legni minori, con pensiero di acquistar qualche piazza nella costa di mezzogiorno, che potesse somministrare il vitto a Messina, giacchè il farlo venir da Francia era cosa, che non poteva lungo tempo durare, opponendosi a ciò la incostanza del mare e la vigilanza dell'armata spagnuola. Nel giorno sette di agosto comparve a vista di Catania e Siracusa, dove avendo ritrovato le cose ben disposte per la difesa, mentre stava pensando alla ritirata, la fortuna gli aprì le porte dell'importante piazza d'Augusta.

Dimorava in Agosta il segreto della dogana, il quale essendo stato condannato al pagamento d'una grossissima somma per sentenza del tribunale del real patrimonio, meditò di schermirsi da questa esecuzione, introducendo i Francesi nella città. Cominciò egli a macchinar la congiura co' parenti ed amici; la quale essendo pervenuta a notizia d'un officiale Spagnuolo, passò immantenente all'orecchio del marchese di Villafranca. Ma quando questi doveva accorrere alla presenza del male con la pronta spedizione di soldatesche, o che non avesse avuto i mezzi necessarii per eseguirlo, o che avesse fatto gran capitale della fedeltà del senato, inviò a' giurati la medesima lettera dell'ufficiale Spagnuolo, e loro impose d'apportarvi il rimedio. Ciò fu quello, che diede l'ultimo tracollo alla piazza; poichè alcuni dei senatori ch'erano partecipi della trama, vedendosi già scoperti, affrettarono il tradimento, e spedita una filuca al Vivonne, l'invitarono ad entrare nel porto, quando già meditava di ritornare in Messina per mandarne l'armata in Francia. All'approssimamento delle navi Francesi corsero i congiurati nel castello, sotto pretesto di vegliare alla difesa della fortezza: ma avendo il figliuolo del segreto della dogana cominciata l'uccisione degli Spagnuoli con un colpo di pistola tirato al misero castellano, rimase vittima dei medesimi congiurati tutta la guernigione. Così l'armata Francese ebbe agio d'entrar nel porto, ed i cittadini rimasi senza difesa, furono costretti ad arrendersi, siccome fecero le due fortezze di Grazia e di Vittoria, e finalmente la torre d'Avola, il comandante della quale per non avere bene adempito le parti di buon soldato, fu per ordine del marchese di Villafranca fatto decapitare. In questa guisa i Francesi senza spargimento di sangue ottennero il possesso di Agosta, in sì breve spazio di tempo; e quantunque il conte di s. Marco vicario generale di Siracusa v'avesse immantinente spedito 150 soldati, rimase col dispiacere di non essere

giunto a tempo questo soccorso. Anzi bisognò, che pensasse alla conservazione della medesima piazza di Siracusa, la quale ritrovandosi scarsa di guernigione e mal provveduta del bisognevole, fu soccorsa da Beltramo di Guevara con 350 fanti delle galee, le ciurme delle quali furono parimente impiegate ad introdurre nella piazza le vettovaglie e tutte l'altre cose, che la strettezza del tempo permise di raccogliere in quei contorni. Ma gli abitanti d'Augusta s'avvidero molto presto d'aver fatto un mal cambio, perchè i nuovi padroni dopo aver lasciato il signor di Mornas per governatore della città, e nella torre d'Avola il signor di Valdiù con soldatesche ed artiglierie sufficienti a difenderla, portarono con esso loro tutta la marineria per servigio delle lor navi. Questa sorta di trattamenti cagionò una grandissima scontentezza ne' cittadini e tale che essendosi accostato ad Augusta il maestro di campo generale Ferrante di Ravanal con buon numere di milizie Spagnuole, conoscendo i Francesi l'antipatia, che aveano gli abitanti verso di loro, e dubitando di qualche insulto, ne avvisarono il maresciallo, il quale ritornato in quel porto, dopo essersi voluto trovar presente alle fortificazioni, che s'aggiunsero a quella piazza, fece imbarcare tutt'i cittadini sopra le navi, ed avendogli condotti in Messina, mandò le navi in Provenza. Così Augusta rimase spopolata, non essendovi restate mille persone degli antichi abitanti; e le donne, che per la perdita dei loro mariti andavano raminghe per tutta l'isola, accrebbero con le lor grida l'odio, che avevano i popoli della Sicilia alla nazione Francese, ed a' ribelli della città di Messina.

Ma come la guerra della Sicilia era una spina troppo pungente ai fianchi del nostro regno, sollecitavasi dal vicerè marchese d'Astorga la partenza dell'armata di Spagna, già risarcita, proveduta del bisognevole, e soccorsa con le paghe dei marinari e soldati. E già il principe di Montesarchio governatore di essa erasi posto alla vela allorchè ai 9 di settembre 1675 entrarono in questo porto, quando non s'aspettavano, una nave di Biscaglia, due genovesi e tre Polacche, le quali conducevano da Sardegna il nuovo vicerè Marchese de los Velez che andò ad abitar nel borgo di Chiaja nel palagio del principe di Satriano per aspettare che il marchese di Astorga s'apparecchiasse a partire. Ed in fatti dopo essersi soddisfatte scambievolmente le solite visite di complimento, e per dare luogo al Vicerè successore nel palagio reale, si ritirò in quello del marchese della Valle, dove si trattenne fino ai 13 d'ottobre seguente, che con due vascelli, l'uno Inglese e l'altro Genovese, e due tartane guernite di soldatesche Spagnuole si partì per le Spagne.

(Della guerra di Messina si segue il racconto nella storia del vicerè Ferdinando Gioacchino Faxardo Conte di Requesens e Zu-

nica, Marchese De Los Velez; e ciò per seguire lo adottato sistema di dare la parziale storia de' Vicerè).

Furono varie le opinioni circa il governo del marchese di Astorga, conforme sono varie le passioni degli uomini. Alcuni avrebbero desiderato nella sua persona maggior continenza e temperanza, per non vederla soggiacere alle infermità, che fecero temere della sua vita; ed altri lamentavansi dei suoi ministri, per opera de' quali dicevasi che si fosse introdotto il traffico negli officii. Nè vi mancò chi affermasse, che la guerra di Messina, per la quale s'erano sparsi tanti tesori, era stata una bellissima congiuntura per arricchire coloro, che ne avevano avuto l'amministrazione e la cura. La verità si è, che si deve obbligazione straordinaria al marchese per diversi rispetti, e particolarmente per avere restituita l'abbondanza al reame, che nella sua venuta ritrovò affamato; preservato il paese dagl'insulti dei Messinesi e Francesi, anzi coi potenti soccorsi spediti nella Sicilia, senza gravare i popoli di nuove imposte, deluse quelle speranze che la ribellion di Messina aveva fatto concepire al re di Francia sopra quell'Isola; e finalmente per aver provveduto al buon governo del regno con la pubblicazione di sette Prammatiche. Donde si cagionò, che nel suo arrivo in Madrid fu ben veduto così dal re, come dalla regina Reggente; e che oltre la carica che godeva di consigliere di stato, gli si fosse aggiunta quella di capitan generale di tutta l'artiglieria delle Spagne.

ANTONIO ZAPATTA

CARDINALE, PROTETTORE DELLE SPAGNE

VICERÈ DI NAPOLI XXXIV NELLA SUCCESSIONE, VII SOTTO FILIPPO III.

(Succedette a Gaspare Borgia y Velasco , e fu succeduto da Pietro di Gamboa y Leyva) (a).

Alle grida che faceva nella corte l'Ossuna della violenza, con la quale era stato scacciato dal Governo del Regno, fu risoluto di rimuoverne il Borgia; e tra l'istanze che faceva il Duca per ritornarvi, e quelle che facevano gli ambasciadori della Città per impedirglielo, mentre contendeva il favore con la giustizia, fu sospesa l'elezione del vicerè proprietario, e commessa la luogotenenza del governo del regno al Cardinale Antonio Zapatta. Giunto egli adunque a' 30 di novembre del 1620 in Pozzuoli, fu visitato dal Borgia, dal Cardinal Decio Carafa Arcivescovo, e da tutt'i Ministri e nobili, e finalmente depostosi dal predecessore l'officio, pervenne in Napoli a' 12 di dicembre del medesimo anno. Smontò nell'Arsenale, dove fu ricevuto da Francesco di Ponte Marchese di S. Angiolo eletto Sindico dalla piazza di Portanova; e presa la possessione con grandissimo applauso nella forma consueta nel Duomo, andò ad albergare nel palagio del Reggente Castellet.

Le prime voci che udì, furono quelle di *Grascia*, *Grascia*, che replicaronsi più volte dal popolo, allorchè fece l'entrata pubblica nella città, ed egli per corrispondere e cooperare all'adempimento de' desideri comuni, volle che i venditori de' commestibili non alterassero i prezzi che s'imponevano dagli Eletti della Città, gastigando severamente coloro che contravvenendo all'assise, tiranneggiavano i poveri. Si portò poscia a visitare le carceri della Gran Corte della Vicaria, dove dispensò molte grazie; e non pochi meritevoli della morte furono mandati a remare. S'aggiunse la prontezza, con la quale ascoltava ogni qualità di persone; e la volontà che aveva di sentir tutti, il conduceva sovente nell'anticamera a domandare, se v'era alcuno che volesse parlargli. Così sodisfacendo alle bisogne de' sudditi, riscuoteva le benedizioni

(a) In questa cronologia si segue il Parrino, il quale è andato tessendo la storia anche de' Luogotenenti de' Vicerè. Il Giannone di tali Luogotenenti fa menzione nella vita de'Vicerè — Volendo però conservare maggiori dettagli dell'infelice periodo viceregnale si segue, come si è detto, il Parrino.

e gli applausi, allorchè per la morte accaduta del Pontefice, fu chiamato in Roma al Conclave. In questa sua assenza lasciò per luogotenente nel regno Pietro di Leyva Generale della squadra navale di Napoli, donde a' 21 di gennaio del 1621 partì alla volta di Roma, per concorrere col suo suffragio all'elezione, la quale essendo caduta nella persona del Cardinal Lodovisio, chiamato poscia Gregorio Decimoquinto, dopo 'l corso di circa un mese tornò in Napoli a continuare il governo. Ed in vero l'applicazione con la quale vegliava agl' interessi del Re, ed alla soddisfazione de' popoli, giunse ad un segno straordinario; avvegnachè pesandogli sommamente, che le calunnie de' litiganti, accoppiate alla poca assiduità de' Ministri, rendessero poco meno ch'eterne le liti, comandò che nel palagio della Gran Corte della Vicaria si ponesse una campana, la quale nell'ora determinata invitando col suono i Ministri ad andarvi, togliesse a tutti il pretesto della tardanza: costume da indi in poi non mai più tralasciato. Alleggerì da molte spese l'Erario Reale, togliendo a quei soldati che chiamansi continui e piazze morte il salario, con risparmio annuale di presso a 40mila ducati. E finalmente portandosi personalmente per le piazze della città col prefetto dell'Annona in carrozza, pesando il pane, faceva a tutti conoscere quanto fosse grande la vigilanza, con la quale mirava l'abbondanza.

In questa guisa riscuotevansi dal Cardinale le acclamazioni comuni, allorchè venne in Napoli l'avviso della morte del re, seguita l'ultimo giorno di marzo del medesimo anno. Fu immantinente ordinata la cavalcata solenne per l'acclamazione del nuovo re; nella quale intervennero tutti i signori del regno, che ritrovavansi in Napoli, superbamente vestiti ed i Ministri de' Tribunali. Fra la calca del popolo spargevansi dal Cardinale quantità di monete, e tra le comuni allegrezze udivansi risonare da ogni parte le voci giulive, che niuno saziavasi di proferire gridando *viva la Maestà di Filippo Quarto nostro Re*. Presero poscia gli abiti di scorruccio; e chiusi i Tribunali, consumaronsi molti giorni nella celebrazion dell'esequie del defunto Monarca nel Duomo, ove recitò l'orazione funebre fra Pietro d'Ona Vescovo di Gaeta.

Terminata la cerimonia, furono ripigliati i negozi, tra' quali se ne offrirono due, quanto importanti, tanto scabrosi. L'uno e forse il più grave, fu quello della scarsa ricolta, che unita alle antecedenti poco abbondanti, minacciava una fierissima carestia. L'altro e più difficile a ripararsi, fu quello delle monete, chiamate comunemente Zannette, ridotte ormai a stato sì miserabile, che non avevano la quarta parte della valuta di 5 grana, per la quale si doveano spendere. L'uno e l'altro componevano un misto sì velenoso, che insidiando la tranquillità dello stato, facevano ragionevolmente temere qualche universale scompiglio, dappoichè nella mancan-

za de' viveri, fatti i venditori insolenti, si facevano lecito di pretendere stravagantissimi prezzi, e ricusar le Zannette, a segno tale, che i poveri si vedevano quasi ridotti alla disperazione, mancando loro nel tempo stesso le vettovaglie, e l'uso del danaro, per provedersene.

Nacque il rifiuto delle Zannette dal timore conceputosi della perdita, pel trattato che v'era di fabbricar la nuova moneta, e con essa abolirle. Laonde il Cardinale desideroso di togliere gl'impedimenti, che tra le calamità della fame apportavano le Zannette al commercio, comandò sotto gravissime pene, che non potessero ricusarsi, promettendo sotto la fede e parola reale (parole aggiunte nel bando pubblicato per questo effetto a'21 di luglio 1621 dal reggente Fulvio di Costanzo, Marchese di Corleto) che nell'abolizione di esse niuno avrebbe perduto; cosa ch'essendo impossibile ad osservarsi per la gran quantità, che ve n'era nella città e nel regno, fu riprovata dal re, che fattane al Cardinale una severa riprensione, comandogli la rivocazione della prammatica. Egli però bastantemente giustificossene, rappresentando a S. M. la matura riflessione, con la quale s'era a ciò risoluto per pura necessità, in una congiuntura, che 'l regno pativa di danaro e di biade; ed era angustiato il paese non solamente dal flagello delle Zannette, ma dalla pessima coniazione di tutte le altre qualità di monete falsificate, e quasi ridotte al nulla dall'umana malignità. Soggiunse che l'espediente non era nuovo, ma praticato altre volte, apportando l'esempio del Conte di Benavente, che nel 1609 pubblicò l'editto medesimo, benchè in quel tempo, eccettuatene le Zannette, tutte le altre monete fossero buone. E finalmente conchiuse, che senza questo rimedio sarebbe il regno infallibilmennte perito tra le fauci d'una crudelissima carestia con sommo pregiudizio della Corona.

E veramente l'ordinazione accennata, quantunque fatta con sufficienti ragioni ed urgenti motivi, non può negarsi che fu la ruina del regno, essendo stata la calamità, che trasse nelle viscere del rame da paesi stranieri somme grandissime di monete adulterine di pochissimo peso; e l'esca che invogliò molti ribaldi a sottoporre alle forbici le poche che vi restavano di mediocre bontà. Questo fu 'l morbo che ridusse lo stato ad una estrema agonia; e così per fermar la cangrena, fu di mestiere venire al taglio della mutazione della moneta, che se restituisce la sanità, nol fa giammai, senza sconvolgere tutti gli umori del corpo mistico del principato.

E lo mostrò l'esperienza, imperciocchè essendosi stipulato ai 13 di settembre 1621 il partito con Paolo Battista Graffoglietti, Giovanni Agostino, Nicolò Castelli, ed altri mercatanti partecipanti, che s'obbligarono di far venire in Napoli tre milioni d'argento da

coniarsi in tanti tarì, ch'era la moneta da surrogarsi in luogo delle Zannette, fallirono immantinente tutti i sette pubblici Banchi. Ad onta di ciò fu aperta la Zecca nel Casale della Torre del Greco, dove a persuasione del reggente Mattia Casanatte, allora presidente della regia Camera, fu giudicato dal Cardinale, che potesse battersi la nuova moneta con maggior comodo. Ma poscia consideratosi, che potevano i partitari commettere qualche frode in un luogo distante dalla città, con maggior facilità di quella che avrebbero avuto in Napoli sotto l'occhio del principe, fu di nuovo ridotta nel palagio a ciò deputato fin da'tempi de're Angioini, presso il convento di sant'Agostino.

Intanto invece di cessare, cresceva di giorno in giorno la fame, per rimediare alla quale, non solamente fu conchiuso un partito di moggia 100 m. di grano, che i mercatanti Castelli dovevano far venir da Sicilia, ma furono parimente spediti molti ministri a sequestrare i frumenti nelle provincie del regno, con ordine di cavargli anche da' luoghi immuni, e con ogni sollecitudine mandarli in Napoli. Ed in fatti il dottor Giulio Mastrillo, poscia avvocato fiscale della gran corte della Vicaria e regio consigliere, andò per questo effetto in Puglia: nella provincia di terra d'Otranto ne fu data la cura a Rinaldo Brancaccio avvocato fiscale di quella regia audienza; e negli Abruzzi al capitan Domenico Antonio di Santis Barone di Rocca Casale. Furono similmente esortati dal cardinale i consoli di Benevento per mezzo di Antonio Carafa Marchese di Anzi, a soccorrere la metropoli del reame in così grave necessità, siccome fecero cortesemente; ma tutto in vano, mercè la contumacia del male, che non cedeva a' medicamenti leggieri. S'aggiunsero le pioggie, che per lo spazio di quattro mesi continui caddero continuatamente in una copia cotanto grande, che rendettero impraticabili alla condotta delle vettovaglie le strade delle provincie; ed i venti scirocchi cagionarono tempeste tali nel mare, che oltre agl'impedimenti alla navigazione apportati, distrussero molte navi cariche di frumenti. I turchi ancora fecero la parte loro, poichè abbattutisi in due vascelli, che venivano con grani da Puglia, gli predarono nel capo di Spartivento. Così pareva che la terra ed il cielo congiurassero a danni dell'affamata città; e che tutte le sciagure si unissero all'esterminio di essa.

Quindi è che mancando i viveri da ogni parte, giunse la valuta di essi ad un prezzo eccessivo. Valeva un moggio di grano ducati sei, un rotolo di carne carlini due, un quarto d'olio grana venticinque, quattro carlini il rotolo del formaggio, venti il cantajo de' carboni, dieci una soma di legna, quella di paglia carlini quindici, e l'altre cose a proporzione. Laonde conosciuti inutili gli aiuti umani, si ebbe ricorso a' Divini. Fu esposto in tutte le

*

chiese il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia. La statua nella quale sta la reliqnia della testa di S. Gennaro, e le ampolle del suo sangue miracoloso furono esposte nell'Altar Maggiore del Duomo. Si condussero in processione le figure più antiche del Redentor Crocifisso, come sono quelle che si conservano nelle chiese di Santa Maria a Piazza, di S. Eligio, di S. Giorgio e di S. Gennarello. Il medesimo praticossi di molte Immagini della Regina del cielo, e particolarmente portossi per la città quella del Santissimo Rosario vestita a bruno, e l'altra della Vergine gloriosa che fuggiva con S. Giuseppe in Egitto; e con l'intervento de'Cardinali Arcivescovo e vicerè, i quali alle grida del popolo, che chiedeva misericordia, non potevano contenersi di piangere; ed i predicatori da' pulpiti esortavano il popolo a placar l'ira di Dio con opere di pietà, facendo penitenza delle colpe commesse. Ad ogni modo continuavano le tempeste e le pioggie, tra 'l furor delle quali parve cosa miracolosa, che un vascello Raguseo venendo carico di grani dalla Sicilia, mentre perduto il timone andò a correre nelle riviere di Spagna, fosse condotto senza guida d'alcun nocchiero dalla furia del vento nello scoglio di Nisida, poche miglia distante dalla città; e gli eletti di essa anche per ordine del Cardinal vicerè, andarono a renderne al glorioso protettore S. Gennaro le grazie.

Ciò non bastava a mantener la plebe in officio, poichè vedendosi mancare il pane, succedevano frequentemente disturbi. Cercava di riparare il reggente di Costanzo, che sopraintendeva all'Annona; ma il bisogno era tale che se la sua vigilanza giovava molto, non poteva rimediare ogni cosa. Occorse un giorno del mese di ottobre 1621 che mentre andava facendo la visita per tutti i forni, presentoglisi avanti nel rione della Duchesca un povero uomo carico di famiglia, e gli disse: *come comportate signor reggente, che 'l popolo si muoia di fame, già che non si trova pane la sera? che Governo è questo?* si sdegnò egli dell'ardimento della proposta, e comandò che gli si dessero quattro tratti di corda: ma accorsa alle lagrime ed allo strepito di quest'uomo una moltitudine di persone, che rappresentarono al mentovato ministro, non esser convenevole trattare in questa forma colui che aveva supplicato, onde non facesse mancare il pane, dubitando il reggente di cagionare qualche tumulto, stimò bene di liberarlo. Di là continuando la visita, giunse nella contrada di Porto, dove accadutagli la medesima cosa, andò immantinente a palagio a rinunziare nelle mani del Cardinale l'officio, come aveva fatto Carlo Grimaldo, ch'era eletto del popolo. Questi fu fatto giudice di Vicaria, e creato in suo luogo Paolo Vespolo; e 'l consigliere Cesare Alderisio prefetto della pubblica Annona.

Persuadette costui al Cardinal vicerè di lasciarsi vedere per la città, ed in una calamità così grande, consolare il popolo con la

sua vista. Ed in fatti usciti amendue in carrozza, quando furono a Pozzo bianco, udironsi con poco rispetto rinfacciar dalla plebe la pessima condizione del pane che si mangiava. I soldati della guardia Alamanna vi si vollero opporre: ma in vece di frenare l'insulto, videro lanciar pietre nel cocchio, e fu stimato più sicuro partito ricoverarsi nel palagio quivi vicino dell'arcivescovo, del quale si tennero serrate le porte, insieme con quelle della chiesa, insino a tanto, che accorsi molti signori ad assistere al Cardinale, l'accompagnarono sano e salvo in palagio; accidente del quale quantunque fosse stata pigliata informazione giudiziaria, ad ogni modo fu stimato sano consiglio sospenderne per allora il gastigo. Avvenne ciò nel gennaio 1622; ma nel mese di febbraio seguente avendo voluto alcuni soldati spagnuoli togliere il pane a' cittadini, nacque un romor così grande, che si gridò serra serra, e si stette in procinto di prender le armi.

Fra tante angustie ciascuno discorreva, e parlava secondo il proprio capriccio, ed era voce comune che non sarebbe mai cessata la carestia, se non si proibivano le Zannette: il che fece risolvere il Cardinale a pubblicare la nuova moneta, e con essa interdirle. Risoluzione, a dire il vero, immatura, mentre non essendo interamente coniati i tre milioni d'argento, la poca moneta nuova, che si trovava battuta, non fu sufficiente a permutar l'abolita che ascendeva a sei milioni; e la pubblicazione intempestiva di essa, diede comodità a' medesimi partitari di poterla raccogliere, ridurla in pani e coniarla di nuovo, per supplire all'obbligazion del partito: giacchè l'alterazione seguita del prezzo dell'argento, e del cambio per Roma a ducati 140 di regno per cento scudi Romani, ed a proporzione per l'altre piazze, non permetteva loro di comperarlo fuori del regno. E sebbene ne fosse formato processo contra del Graffoglietti, Castelli, Gio. Filippo Saluzzo, Giovanni Fossa e Fornaro, che avevano commessa la frode, la verità si fu, che di tre milioni, ch'erano obbligati introdurre, non ne portarono che la metà: e che questa fu coniata, poscia ridotta in pani, e tornata a coniare con tanto danno del regno, che ne vide in apparenza tre milioni, ed in sostanza uno e mezzo.

Adunque a' due di marzo si proibirono le Zannette, e pubblicossi la moneta nuovamente coniata. Per evitare gl'inconvenienti, che potevano nascere nella distribuzione di essa, furono in ciascuno rione deputate persone, le quali consegnarono a tanti capi di famiglia carlini quindici di moneta nuova, riscuotendo da essi altrettanta somma dell'abolita. Ed affine di preservarla dalla falsificazione e dal taglio, procurossi di sterminare tutti coloro, che facevano questa infame professione, altri condannandone al laccio ed altri al remo: supplizj continuati per molti anni, avvegnachè pervenuta l'ostinazione di essi fino a falsificare la moneta di rame,

quattro ne morirono su le forche. Allo splendore della nuova moneta parve, che 'l popolo s'acchetasse, perchè pareva una bella cosa, per carlini quindici di Zannette, che in sostanza non avevano l'intiero valore di quattro, ricevere altretanta moneta nuova di giusto peso, senz'alcun danno. Ma quando poi si vide, che 'l patrimonio della regia zecca non poteva tollerare una perdita così eccessiva; e che sì per questa ragione, come per la poca quantità, che vi era di moneta coniata, coloro che avevano le Zannette, non trovavano a permutarlo, rinovellaronsi contra del vicerè le querele. Lamentavansi del mancamento della pubblica fede, giacchè il traffico delle Zannette era stato continuato sotto la parola reale, e sotto la promessa, che niuno avrebbe perduto. Dicevano ch'era stato un inganno fatto a' popoli di questo regno, coltivato dal Cardinale fino al giorno precedente alla mutazione della moneta.

Così nella penuria di vettovaglie non servendo la moneta abolita, nè vedendosi moneta nuova, crebbero le confusioni nel popolo a segno tale, che nel 24 di aprile essendo uscito il Cardinale in carrozza fuori Porta capuana, si vide dietro una moltitudine di plebei, uno de'quali, chiamato Gio. Antonio Onesta, avvicinatosi al cocchio con un pane alle mani, arrogantemente gli disse: *Veda V. S. Illustrissima, che pane ne fa mangiare*, e soggiungendo altre parole minaccevoli e mal create, lanciogli quel pane addosso nella carrozza. Laonde il Cardinale sospettando di peggio, fe sollecitare i cavalli, e presa la strada di S. Carlo, fuori la porta di S. Gennaro, entrando per la Reale, detta comunemente dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in palagio, ove esaminata la cosa, fu risoluto di passarla in silenzio. Stava però la città tutta sossopra, a segno tale che i mercatanti delle piazze degli armieri e di Porto, non arrischiavansi ad aprir le botteghe, le quali stettero tutte chiuse nel giorno vigesimo sesto d'aprile, quando entrò in Napoli il conte di Monterey, destinato ambasciadore straordinario da S. M. al pontefice.

Ma questa tolleranza in vece d'acchetare, fomentava i tumulti, conciosiacosachè essendosi celebrata la festa della canonizzazione de' cinque santi nel quarto giorno di maggio del medesimo anno, ed essendo intervenuto col Cardinale il conte di Monterey, mentre andavano amendue in carrozza per la strada dell'Olmo, godendo la vaghezza degli ornamenti, ch'eransi fatti per tal cagione nella città, si fecero loro incontro molti plebei, che gridavano: *Signore illustrissimo grascia, grascia.* A queste voci voltossi il Cardinale verso coloro col volto allegro e ridente; ma un di essi più ardito, temerariamente soggiunse: *non bisogna che V. S. Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*, e seguitando a dire altre parole licenziose, si mosse un bisbiglio grandis-

simo e cominciaronsi a lanciar pietre. Il cavallerizzo del conte di Monterey pose mano alla spada, ma dall'usciere Michel di Vergara avvertito del pericolo, che si correva d'esser tutti tagliati a pezzi da una moltitudine di popolo, per la fame, poco meno che disperato, la ripose nel fodero, e con più cauto consiglio ritiraronsi a gran passi in palagio.

Allora sì che stimatasi dannosa la sofferenza, fu posto mano a castighi. Si formò una giunta di quattro ministri, che furono il reggente Gio. Battista Valenzuola ed i consiglieri Scipione Rovito, Pomponio Salvo e Cesare Alderisio, nella quale intervenne a far le parti del fisco l'avvocato fiscale della Vicaria. Furono imprigionate più di 300 persone, ma solamente dieci ne furono condannate a morir su la ruota, fulminatasi contra di loro la sentenza, della quale riportasi la sola conchiusione.

Per subscriptos dominos delegatos provisum est, pariterque decretum, quod omnes supradicti inquisiti denudati in plaustris evecti et ligati protrahantur per loca publica solita, et consueta huius fidelissimae civitatis Neapolis, adhibitis in eorum carnibus paulatim per viam forcipibus igne ardentibus usque ad loca delicti, ibidemque super rota carri in altum erecti extensi, more germanico trucidentur, ita ut ferreo malleo tibiis, cruribus, brachiis, pectore, et temporibus confractis moriantur, adeo quod anima separetur a corpore, eorumque cadavera in quatuor frusta divisa in partim appendantur extra maenia eiusdem fidelissimae civitatis ad escam volatilium: capita vero in crate ferrea inclusa affigantur singula singulis portis frequentioribus huiusmet fidelissimae civitatis, a parte exteriori perpetuo detinenda sub dio. Domus propriae diruantur funditus, et solo aequatae in eas sale asperso, destruantur; singula eorum bona publicentur, et fisci commodis applicentur, taliter quod ipsis sit supplicium, aliorum vero transeat in exemplum. Verum ante executionem praedictae sententiae singuli torqueantur tamquam cadavera ad sciendum alios complices, fautores, auxiliatores, et machinatores, prout eadem sententia singuli praenominati ad omnia et singula supradicta condemnantur. Valenzuola regens. Scipio Rovitus. Pomponius Salvus. Cesar Alderisius (1).

Nel primo giorno di giugno, che cadde in quell'anno di mercoledì, mentre contra sette di essi s'eseguiva la riferita sentenza, e già n'erano morti due, e 'l terzo dovea montar sul patibolo, s'udì gridare *grazia grazia*. Stavano tutti sospesi aspettando s'era ciò vero, allorchè un giovine ardito, avvicinatosi ai rei con un coltello alle mani, troncò a due di essi, uno de' quali gli era fratello, i

(1) Supplizio orrendo ch'era comandato dalla barbarie de' tempi e dalla crudeltà de' governanti, i quali col ferro e col fuoco punivano i lamenti degl'infelici a tanta disperazione, senza colpa, ridotti.

legami; ed aprendosi col coltello tra la moltitudine di persone il cammino, diede comodità al fratello di ricoverarsi nella chiesa di S. Maria di porto salvo, dove mentre voleva ancor'egli con l'altro, che aveva sciolto, salvarsi, sopraggiunti dalle genti di corte furono amendue arrestati, conforme avvenne a colui, ch'era fuggito in chiesa. Così contra di tutti sette fu eseguita la sentenza, e quel giovine, condotto nelle prigioni, lasciò dopo due giorni su le forche la vita.

Fu sospesa la morte degli altri tre per la promessa da essi fatta di scoprire una notabil congiura, ed altri complici del delitto; ed intanto fu trattata la causa di Gio. Antonio Onesta, quello appunto, che aveva osato di gittare il pane nella carrozza, addosso del Cardinale. Per quante diligenze si fossero fatte, non fu possibile di convincerlo con testimoni; e quantunque fosse stato posto a' tormenti, negò costantemente il delitto. Laonde il consigliere Rovito portatosi dal Cardinale per informarlo, che non v'erano prove sufficienti a farlo morire, questi francamente rispose, ch'egli era testimonio del suo misfatto; e che conoscendolo molto bene, non v'era necessità di andar cercando altra prova. Fu però l'Onesta impiccato con gli altri tre, a' quali per grazia speciale del principe fu commutato il supplicio della ruota nel laccio; non ostante, che la promessa di scoprire la mentovata congiura fosse interamente svanita, giacchè avendo nelle nuove deposizioni accusato alcune persone ricche e benestanti, ritrovatasi calunniosa l'accusa, fu ad esse conceduta la libertà. E per compimento della tragedia altri sedici meno colpevoli furono condannati a remare, diroccatosi da' fondamenti il fondaco di S. Giacomo nella contrada di Porto, dove fu aperta la strada, che si vede al presente.

Qui andarono a terminare i tumulti, cagionati sotto questo governo dalle Zannette e dalla fame, nel maggior bollore dei quali pervenne in Napoli Francesco Antonio d'Alarcone, al quale S. M. aveva delegata la causa de' fatti accaduti sotto 'l duca di Ossuna. Era stato, come abbiam detto, per tal cagione dichiarato bandito di pena capitale Giulio Genovino fuggito con l'Ossuna in Ispagna, dove mandatasi la sentenza contra di lui fulminata, fu d'ordine di S. M. arrestato, non ostante il salvo condotto, che produsse in giudizio, fattogli dall'Ossuna. Fu anco imprigionato Francesco Antonio Arpaia; ed amendue dalle carceri di Madrid, chiusi e ben legati in un cocchio, furono condotti con buone guardie in Barcellona, e di là con una Galea trasportati nella fortezza di Portolongone. In essa furono custoditi strettamente per lo spazio di molti mesi, in maniera che si calava loro il cibo con una corda, e vi stettero insino a tanto, che passando l'Alarcone con due galee, gli portò seco nel regno. Arrivarono in

Napoli nel quarto giorno di maggio, e parve che costoro fossero fatali alla patria, e conducessero con esso loro i tumulti, per essere accaduto nel medesimo giorno il narrato disordine nella piazza dell'Olmo. Chiusi nel Castel nuovo, furono dopo due giorni mandati in quello di Baia, donde passarono nell'altro di Capoa, dove ammalatisi per mal'aere, furono trasportati nel castel di Gaeta. Vi dimorarono però poco tempo, avvegnachè trattatasi la loro causa, fu Giulio Genovino condannato a carcere in vita nella fortezza di Orano, posta nelle coste di Barbaria; Francesco Antonio Arpaia a servire da rematore dieci anni nelle galee, ed i nipoti del Genovino con altri di lui seguaci, alla medesima pena, ma per più breve spazio di tempo. Di là a molti anni ottenne Giulio la libertà, per aver mandato, come ha pubblicato la fama, a S. M. un modello di legno della fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell'Africa; e ritornato in Napoli, benchè avesse pigliato gli ordini sacri, e fattosi sacerdote, fu quello che soffiò più di ogni altro nel fuoco delle rivoluzioni popolari del regno, nel 1647, come si dirà a suo luogo.

Intanto la città aveva spedito segretamente alla corte il P. Taruggi, prete della congregazione dell'oratorio, per raccordare, siccome fece, a S. M. la sua cieca obbedienza e la fedeltà, che si pregiava di protestare al suo principe naturale; laonde volendo il re provvedere a' bisogni del regno, spedì il duca di Alba al governo di esso, con ordine di accorrere prontamente con opportuni rimedi alle strettezze, che cagionava la mancanza della moneta e de' viveri. Pervenne il duca a' 14 di dicembre del medesimo anno 1622 in Pozzuoli, faticato dagl'incomodi di un penoso viaggio; e soddisfatti gli scambievoli complimenti, che passarono tra questi due personaggi, si ritirò il Cardinale in Posilipo a' 24 del medesimo mese, per dar luogo all'entrata del successore, ed aspettare il tempo favorevole alla partenza.

Così dopo due anni partì il Cardinale da Napoli, ma con sorte diversa da quella con la quale v'entrò; poichè se le operazioni di esso furono nel principio del suo governo ricevute con grandissimo applauso, i mentovati accidenti che sopravvennero, gli rubarono l'affezione e la lode: verificandosi in esso quell'assioma politico, che i governatori de' regni ne' primi sei mesi sono adorati, ne' secondi amati, dopo odiati, e finalmente calunniati e perseguitati, come una pubblica peste. Pure non può negarsi, che fosse di gran talento, come lo mostrano le 23 Prammatiche, che pubblicò; ma fu di genio cotanto facile e clemente fuor di misura, che la sua soverchia indulgenza fomentò quei tumulti, che coi castighi avrebbe potuto sul bel principio reprimere.

Nella città di Bisceglie fu scolpita in un marmo su la porta di essa una memoria del Cardinale, nel seguente Epitaffio.

D. O. M.

HIC AB ANNO, IN QUO VERBUM CARNEM ASSUMPSIT HUMANAM, DISTAT ANNOS SEXCENTOS VIGINTI DUOS SUPRA MILLE. PHILIPPO IV HISPANIARUM REGE REGNANTE. AC ILLUST. CARDINALE ZAPATTA LOCUMTENENTE GENERALI IN PRAESENTI REGNO ASSISTENTE UNIVERSALI AERE EXSTRUCTA FUIT.

S. ANTONIO — Fiumicello che sorge a 4 miglia da Nicastro, passa all'oriente della città, si unisce coll'altro detto Terravecchia, d'onde piglia il nome di S. Potito e mette foce nel mare verso mezzogiorno.

ANTRODOCO (Antredoco, Interdoio, Anterdoco, Interdoco, Anterdoco, Antredoio, o Introduci, Interocrium).

Terra (a) in Abruzzo ultra. Vedesi edificata in una valle che incomincia dalle radici del monte Patrignone, e va a terminare vicino Civita Ducale, chiamata dagli scrittori la valle Falagrina (1) dalla villa appunto di tal nome, che fu patria di Vespasiano (2) sulla via Salaria (3), vicino alla famosa Cutilia due miglia distante da Civita-Ducale, nella quale vi morirono il detto Vespasiano e Tito suo figlio. Tra questi due antichi luoghi giace la nostra Antredoco, anch'ella di molta antichità, trovandosi nominata da Strabone (4) e da Porzio Catone (5); avvisandosi alcuni, che fosse stata città de' Sabini, dietro la scorta del lodato Strabone (6); ma Svetonio avvisa, che Falagrina era ne' Sanniti, nelle cui vicinanze poi sorse Antredoco.

Il suo territorio è bagnato da un fiume, che sorge in Civita-reale, di acqua limpidissima e freddissima, ad avviso del Massonio (7), il quale crede che fosse il famoso fiume Velino, nominato da Virgilio (8):

Audiit et Triviae longe lacus, audiit amnis
Sulphurea Nar albus aqua, fontesque Velini.

(a) Giustiniani t. 1, pag. 206 a 210.

(1) Se ne fa menzione nel Regesto pubblicato dal Borrelli, pag. 123.

(2) Svetonio in vit. Vespas. Vespasianus natus est in Samniis, ultra Reate vico modico, cui nomen est Falagrinae XV. Kal. Decembris ec.

(3) Nell'Itinerario di Antonino è ben situato il nostro Antredoco.

(4) Strabone lib. 5.

(5) Catone presso Dionigi d'Alicarnasso, lib. 2.

(6) Strabone però la chiama *Vicum*.

(7) Massonio breve discorso dell'acqua dell'antico bagno di Antredoco.

(8) Virgilio Æneid. lib. 7.

Le acque di Cutilia sono molto decantate da Strabone, da Vitruvio, da Plinio, da Cornelio Celso (1), da Marco Varrone (2), da Sesto Pompeo e da più altri, per la loro freddezza non meno, che per essere atte alla guarigione di molti mali. Le acque di Antrodoco, non furono meno in pregio presso gli antichi, e specialmente per l'uso de' bagni, e per la cura di altri mali, intendendo i surriferiti scrittori di parlar generalmente di tutte le acque, che sorgono in quella valle; ond'è che Andrea Bacci (3) non si avvisò bene di essersene introdotto l'uso da pochi anni. Salvadore Massonio non parla affatto di queste acque con buoni principj di fisica, ed oggi si desiderebbe che altri ciò facesse per potersi con più sicurezza adattare la cura delle medesime alle umane indisposizioni.

L'aria che si respira in questa terra è umida, e niente sana in tempo di està, essendo circondata da alti monti (4), e dalle indicate molte sorgive, con poca ventilazione. Nelle picciole pianure, che ha nelle sue montagne si fa del grano, legumi, canapi e vi sono buoni pascoli. Alle falde poi delle medesime vi allignano assai bene le viti, e producono buoni vini, che superano gli altri di tutta quella valle. Gli ulivi vi allignerebbero similmente con molto profitto de' suoi cittadini, avvisandosi gli scrittori degli Abruzzi, che le sue colline erano feracissime di siffatte piante; quindi una tal piantagione ha dovuto scemarsi piuttosto dal 1600 a questa parte, come può congetturarsi specialmente da quello che ne dice il sullodato Massonio.

In detti monti vi sono lupi, lepri, volpi, faine, ed anche pernici, colombi, beccacce, starne, quaglie, cucoli ed altri uccelli. Non vi mancano rettili velenosi; e nel suo fiume nascono buone trote ed altri pesci.

Il numero de' suoi abitatori era di circa 2164, e non evvi tra loro alcuna particolarità da rammentarsi. Questa terra era del contado Aquilano, ma nel 1536 fu conceduta a Gio. Battista Savvelli (5), a cui succedè Federico suo figlio, e poi Virginia figlia del medesimo, la quale pagò il relevio, ed ottenne l'investitura (6). L'utile padrone di detta terra fu il marchese Giugni.

Non debbo finalmente tralasciare d'avvisare che nel 1231, vi si fortificò Bertoldo fratello del duca di Spoleti, unitamente coi conti de' Marsi, ed altri signori da loro dipendenti, cioè di Collimento, di Sessa, di Barile, di Ocre, della fazione già de' Guelfi,

(1) Celso de re medic. lib. 4, cap. 5.
(2) Varrone lib. 4, de ling. latin.
(3) Bacci de Thermis, lib. 4, cap. 2.
(4) *Ocrem antiqui montem confragosum vocabant Festus. Cellar. l. c.*
(5) Quint. 12, fol. 209.
(6) Quint. Investit. 4, fol. 269.

onde fu costretto Federico II d'inviarvi un esercito, per assediarla e distruggerla, siccome avvisa Riccardo da Sangermano. Vedi Civita-Ducale.

* Questa comune è compresa nel circ. di Antrodoco, di cui è capoluogo, nel dist. di Città ducale, prov. di Abruzzo Ulteriore 2, dioc. di Rieti nello Stato pontificio: ha 2588 abitanti e l'amministrazione sua municipale.

Vi si celebra la fiera nel 25 e 26 luglio, per autorizzazione del real decreto del 9 ottobre 1825.

Nel circondario di Antrodoco, sono contenute le comuni di Rocca di Fondi. Micigliano, Borghetto, Castel S. Angelo, Paternò.

ANTROSANO (Androsciano) — Terra (a) in provincia di Abruzzo ultra in diocesi de' Marsi, distante dall'Aquila circa miglia 24 e dal mare mediterraneo 50. Vedesi edificata alle radici di un colle, ed evvi buon'aria. Il suo territorio ha limitrofi quelli di Albe, Paterno, Avezzano, Cappelle, Magliano e Massa. Produce noci, mandorle, con altri pochi frutti, essendo un terreno quasi sterile e molto scosceso. La massima industria de' suoi abitanti, che ascendevano a 450, è quella della coltivazione delle vigne, e della semina de' grani; non esercitando essi altr'arte. Ne' mercati di Avezzano e di Tagliacozzo spesso vanno a vendere ciò, che è di sopravvanzo ai loro prodotti, per provvedersi di quelli, che loro mancano per le necessità della vita. I pesi e le misure, che adoperano nelle vendite, sono le stesse, che si usano nella città dell'Aquila. Nella numerazione del 1648 furono tassati i suoi naturali per fuochi 59 e nell'altra del 1669 per 42.

Il possessore di questa terra era il Contestabile Colonna, col titolo di Conte.

*Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Avezzano, provincia di Abruzzo Ulteriore 2, dioc. di Marsi in Pescina: ha 455 abit. e dipende per l'amministrazione municipale da Massa 3.

ANVERSA — Terra (b) in Abruzzo citra in diocesi di Solmona, situata alle falde di un monte, ove respirasi buon'aria. Con errore si situa da altri nella provincia dell'Aquila.

Nel 1532 la sua popolazione era tassata per fuochi 130, nel 1545 per 186, nel 1561 per 228, nel 1595 per lo stesso numero, nel 1648 per 200 e nel 1669 per 136. Di poi gli abitatori ascesero al numero di circa 840.

Nel 1479 era posseduta da Cola di Procida, col titolo di conte, nel quale anno nel dì 13 luglio ebbe egli da Ferrante le terre di Campo di Giove e Canzano, e nel 1482 Gio. Francesco suo figlio le vendè a Gio. Vincenzo Belprato: nel 1515 Gio.

(a) Giustiniani t. 1, p. 192 e 193.
(b) Giustiniani t. 1, p. 210 e 211.

Berardino suo figlio s'intitolò anche conte di Anversa (1), e possedea pure Villa de Luca (2). Nel 1520 però la famiglia Belprato possedea la metà di Anversa, e l'altra metà apparteneva a Laura Grappina che poi l'acquistò intera nel 1527 (3). Nel 1560 o 1602 Virgilia o Virginia Belprato, portolla in dote a Gio. Tommaso di Capua marchese di Torre di Francolise, insieme con le terre di Villalago, Campo di Giove e Canzano. Appartenne finalmente alla famiglia Recupito.

* Questa comune è compresa nel circondario d'Introdacqua, dist. di Solmona, provincia di Abruzzo Ulteriore 2, dioc. di Solmona. Ha la propria amministrazione municipale e 986 abitanti.

ANZA — Casale della città di Cava.

ANZANO (Ansano) — Villaggio (a) della città di Trevico in provincia di Principato ultra. Egli è situato sopra di un colle ad occidente di detta città, ed alla distanza di 6 miglia da essa, e 24 in circa da Montefusco. Si vorrebbe da alcuni, che fosse appunto la Villa Trivici di Orazio (4), ove si fermò nel suo viaggio da Roma a Brindisi; ma non se ne può avere alcuna sicurezza. In questo stesso villaggio si tenea la fiera nel dì 8 settembre, e durava per 8 giorni, nel luogo dove oggi dicono delle Logge. Questa fiera si fa al presente in Trevico. Mi è stato avvisato di esservisi ritrovato ultimamente un ceppo sepolcrale di Messenio Osco. La sua popolazione unita a quella di detta città, ascendeva a 3262, ed è tutta addetta a coltivare quel territorio. Si nota che appartenne in feudo alla mensa vescovile di Trevico. Vedi Trevico.

* Questa comune è compresa nel circondario di Accadia, distretto di Bovino, provincia di Capitanata, diocesi di Lacedonia: ha 1682 abitanti e la propria municipale amministrazione.

ANZI — Terra (b) in provincia di Basilicata in diocesi di Acerenza, lontana da Matera miglia 36 in circa, 40 dal golfo di Taranto, ed altrettante da quello di Policastro; poco più di distanza evvi poi dall'Adriatico, e finalmente da Napoli miglia 100 a un dipresso. Ella vedesi sul dorso di una collina, e non vi si giunge, se non per vie molto malagevoli. Il di lei territorio confina verso settentrione con quello della terra di Brindisi, e della città di Potenza: verso ponente con quelli delle terre di Fignola, di Abriola e di Calvello: verso mezzogiorno con quello della terra di Castelmezzano e di Trivigno. Si vuole che quest' ultima terra avesse a stimarsi, come un suo casale, avvegnachè in un apprezzo di Anzi fatto nel 1568, per ordine del S. R. C. quando

(1) *Ass. in Quint.* 13, *fol.* 204.
(2) Quint. 17, fol. 240.
(3) Quint. 1, fol. 259.
(a) Giustiniani t. 1 pag. 201.
(4) Vedi Orazio, lib. 1, Satyr. 5.
(b) Giustiniani, tom. 1, pag. 211 a 214.

dalla famiglia Guevara de'conti di Potenza, fece passaggio alla famiglia Caraffa de'principi di Belvedere, la detta terra di Trivigno vien descritta, come un feudo disabitato, sito nel territorio di detta terra.

Verso mezzogiorno ha il fiume Camastra, il quale nascendo nelle vicine montagne, e correndo da ponente a levante va a scaricarsi nel Basento presso la terra di Albano. In una collina chiamata la Penge evvi un picciol laghetto, che dalla stessa collina prende la sua denominazione. Mi avvisarono que'naturali che nei tempi andati vi si pescavano de'buoni capitoni, ma in oggi per lo scolo, che han dato alle acque, van quasi a distruggersi.

Nel detto territorio vi erano molti boschi, che chiamano il Cerreto, la Terra, le Costare, le Genge e la Farneta, e questi erano dell'università, ma oggi i primi quattro si sono resi a terreni coltivati demaniali. La Farneta dunque ha 10 miglia di circuito, abbondante di roveri, querce e cerri. Evvi pure una selva di presso a 1000 moggia, la quale si appartenno alla famiglia Pomarici.

Non vi manca buona caccia di quadrupedi e di volatili. Dei primi cioè, lupi, lepri, caprj, e qualche cinghiale: de'secondi, starne, beccacce, colombi, pernici ed altri.

La sua popolazione nel 1532 fu tassata per fuochi 141, nel 1545 per 197, nel 1561 per 337, nel 1595 per 517, nel 1648 per 577, e nel 1669 per 80. Di poi però i suoi abitanti ascesero a 3500, e tra essi, secondo mi viene assicurato, è troppo malintesa l'agricoltura, ond'è, che non ritraggono quel guadagno da' loro terreni, come ritrarrebbero, se fossero più industriosi, e non tanto ignoranti dell'arte medesima. Nulladimeno il detto territorio fa buon grano, e specialmente quello che chiamano Imperadore e la Saragolla. Tra i legumi vi fanno bene i ceci. La semina del granodindia da poco tempo è stata introdotta, ed anche la piantagione di certi alberi, che se avveduti se ne fossero dapprima, si ritroverebbero alla testa di un gran guadagno. Non vi manca una massima quantità di frutti e di quant'altro serve al mantenimento dell'uomo. La coltura delle vigne è la meglio intesa, ma per un principio di guadagno hanno introdotto una specie di uva, che fa molto vino, ma non di quella bontà, che potrebbe aversi se la piantagione fosse di altre viti. Essi esercitano pure la pastorizia, non però con tali principj da riuscirvi felicemente. Non hanno alcuna degna manifattura da rammentarsi, lavorando soltanto alcuni panni di lana rozzamente, che si chiamano Fiandriue. E finalmente hanno gran commercio, venendo i forestieri a comprare il soprappiù delle loro derrate, e specialmente i formaggi, le lano, il vino e frumento. Vi sono tra que' galantuomini alcuui molto impegnati a far profittare la popolazioue della loro patria.

Questo paese ha qualche antichità. Livio lo situa in Puglia, e non già tra i Lucani; ma il Cluverio, uomo quanto di dottrina, altrettanto facile ad accomodarsi le cose a suo piacere, vuole che sia errore degli amanuensi, ed ecco trasportato un paese da un luogo ad un altro (1). Io son sicuro, che questa terra esistea ne' tempi di mezzo, chiamata Anzam, Ancium, Ausam e Ausum.

L'Ab. Telesino (2) avvisando, che Ruggiero passò da Armento all'assedio di questa terra, la chiama arduum et munitissimum castrum. Falcone Beneventano avvisa, che lo stesso Ruggiero prese Matera ed Anzi. Nella cronica di Fossanova (3) si dice, presa da Errico VI.

Si ha notizia, che sotto Carlo I d'Angiò l'avea in feudo Pietro de Ugot (4), e poi Guidone de Foresta, che è chiamato come il primo *dominus Brundusii de montanea et Ansie* (5). Abbiamo anche memoria, che furono assegnati a Girardo de Divort le stesse due terre. Nel 1483 si possedea da Antonio di Guevara, e nel 1504 gli fu confermata l'investitura della città di Potenza, e delle terre di Anzi e Noia, Vignola e Roccaimperiale, co' feudi di Trivigno, Robisco, Trisaya, Caramola, e Rotunda inabitati, in Basilicata, e similmente della Terra vecchia o sia Vietri in Principato citra, e della terra di Apice, col feudo di Trinchiano in Principato ultra (6). Fu poi comprata da Ottavio Caraffa, e vi ebbe il titolo di marchese (7), che poi possedè in appresso.

* Questa comune è compresa nel circondario di Calvello, distretto di Potenza, provincia di Basilicata, diocesi di Acerenza: avea 3437 abitanti nel 1816, e 4396 nel 1837.

È patria di Bartolomeo Amico, gesuita, celebre scrittore (a).

ANZONI — Casale (b) della terra di Roccamonfina in provincia di Terra di Lavoro. Girolamo Perrotta porta opinione di essere stato degli Aurunci, chiamati Ausoni, e che poi corrotto il vocabolo d'Ausoni si fosse detto Anzoni. Egli dunque lo vorrebbe tanto antico, quanto appunto fu quella popolazione, la quale perseguitata da' Sedicini, andò ad abitare in Sessa, e nei suoi contorni. Questo fatto però è troppo antico, e secondo Petavio (8) sono già 2174 anni. Se gli potrebbe soltanto accordare,

---

(1) Cluverio Ital. ant. pag. 1279.
(2) Telesino lib. 1. (3) All'anno 1191.
(4) Regest. 1270. B. f. 95. (5) Regest. 1274. B. fol. 147. at.
(6) Quint. 75. fol. 52.
(7) Relev. fol. 139. e in lib. 3. notam. Petit. Relev. fol. 155. Quint. 6 fol. 84. Quint. 86. fol. 134.
(a) Del Re Descrizione della Basilicata. (b) Giustiniani, t. 1, p. 214.
(8) Petavio Ration. tempor. t. 3. succes. 39. p. 65.

che dal nome di quell'antica popolazione chiamato avessero quel luogo Ausoni, e poi col tratto di tempo Anzoni, egualmente che il casale di Sessa, chiamato Aurunculisi, come meglio si ravviserà nel suo articolo. Ma evvi un'altra difficoltà, se gli Aurunci fossero stati gli stessi de' Busoni.

Questo casale, tassato per 10 fuochi, fa da circa 90 abitanti. Vedi Roccamonfina.

APICE (Apece) — Terra (a) in provincia di Principato ultra in diocesi di Benevento, distante da Montefusco miglia 6. Questa terra, che vedesi edificata sopra di una collina, ove respirasi buon'aria, si vuole di qualche antichità. Ne' tempi normanni ella era un luogo ben forte, poichè vi si racchiuse Giordano conte di Ariano, secondo avvisa Falcone Beneventano (1), divenuto per quei tempi potentissimo, dove poi fu peraltro preso dal duca Guglielmo, coll'aiuto e soccorso de'Beneventani, ed essendovi altra volta rientrato, ne fu di nuovo discacciato, come meglio può leggersi presso lo stesso Cronista, scrittore appunto di quei tempi. Ma questo passo non può farci congetturare quando fosse surto. Forse nell'archivio di S. Sofia di Benevento vi saranno carte, che appartengono a questa terra, dalle quali si potrebbe cavare qualche buona notizia intorno alla medesima.

Il suo territorio è fertile in dare ogni sorta di vettovaglie, come anche vini, olii e frutti. Vi passa il fiume Tropoaldo, il quale sorge vicino Carifi, scorre per la Rufeta, per lo tenimento di Grottaminarda, di Melito e di Apice, e si unisce poi col fiume Calore, ch'è a sinistra di Apice, e su del quale veggonsi gli avanzi di uno de' famosi ponti fatti dall'Imperator Valente.

Nel 1556 soffrì molta rovina dal terremoto (2), colla morte di 1020 abitanti.

Gli Apicesi contribuirono 18 uomini a Carlo I d'Angiò per rifare il castello di Crepacuore, e difenderlo dai Saraceni (3). Nel 1557 contribuirono pure alla fortificazione del castello di Ariano.

Essi sono industriosi, e commerciano le loro soprabbondanti derrate. Questa popolazione nel 1532 era tassata per fuochi 497, nel 1545 per 607, nel 1561 per 474, nel 1595 per 544, nel 1648 per 450 e nel 1669 per 200. Nel catalogo de'baroni seguaci di Guglielmo il buono nel general passaggio in Terra Santa si legge:

(a) Giustiniani t. 1, p. 216 a 219.

(1) Nel suo Chronic. an. 1122.

(2) Vedi Buonincontri ne'suoi annali presso Muratori; Ciarlante Memorie del Sannio lib. 5, c. 7.

(3) Regest. 1269, litt. B. fol. 118.

Comes Rogerius Boni Albergi dixit quod demanium suum Terrae Beneventanae de Apice est feudum 6 *militum, de Bono Albergo feudum* 4 *militum ec.* Goffredo figlio di Pagano di Montefusco, come si legge nel detto catalogo: *villanos quos tenet in Apice feudum I militis.*

Sotto lo stesso Guglielmo nel 1183 Filippo di Balbano era conte di Apice. Berardo di S. Giorgio la diede in dote alla di lui figlia Roberta (1). Ermenegaldo de Sebrano fu conte di Ariano e di Apice e possedè molte altre terre, come altrove si dirà. Il sig. Tommaso Vitale (2) parla a lungo di questo Ermenegaldo o Ermengao, e de' suoi discendenti, e vuole che fin dal 1413, per delitto di fellonia fosse stato privato di tutti i suddivisati feudi, riprendendo di errore l'Ab. Papon (3), volendo che ciò fosse accaduto nel 1417. Ed infatti nel detto anno ritroviamo che la Regina Giovanna II donati gli avesse a Francesco Sforza de Attendolis (4), a cui furono poi tolti da Alfonso. Si trova memoria, che Algasio de Salsario fu padrone di Apice e di Ariano (5). Innico di Guevara ne fu possessore, col feudo di Tinchiano ovvero Anchiano, come chiamasi nella bolla di Leone X, colla quale conferì nel 1520 l'arcipretura di detta terra di Tinchiano (distrutta poi nel 1578) a Giovanni del Giudice nel 1520. Nel 1600 Giovanni Angelo Pisanelli la vendette a Fabrizio Galluccio, col suddetto feudo di Trinchiano per ducati 56000. Nel 1616 fu rifiutata col titolo di marchese a Gio. Vincenzo Galluccio, col feudo di Casalorda in Capitanata, e detta donazione fu confermata da Giuseppe Galluccio (6). Nel 1639 col feudo di Tinchino fu venduta ad istanza de' creditori di Fabrizio, e Giov. Vincenzo Galluccio a Leonardo Tocco per ducati 43433. Gio. Antonio Tocco la cedè poi al figlio nel 1658 (7), co' feudi di Tinchino, Triposaldi, Figliola ec. Nell'anno 1676 (8) fu sequestrata la detta terra di Apice, che finalmente fu posseduta in feudo dalla famiglia Tocco, de' principi di Montemiletto.

* Aggiungo ancora alquante notizie raccolte anni sono dal sig. Emmanuele Falcetti.

Apice è situato su di una piccola collina tra Benevento ed Ariano. Dista dal primo in miglia 7, dal secondo miglia nove, da Napoli miglia 38, gode di aria buona; clima temperato, poco soggetto a varietà. La più salubre è in tre superiori colline circonvicine, e specialmente nel convento de' Cappuccini.

(1) Regest. 1209, H. fol. 188.
(2) Nella Stor. di Ariano part. 2, pag. 75, a 87.
(3) Storia generale di Provenza, t. 3, p. 303, not. 2.
(4) Regest. 1415, fol. 25, et 26.
(5) Regest. 1404, B. fol. 65, a t.
(6) Quint. Refut. 6, fol. 49.
(7) Quint. 8, fol. 294.
(8) Dal Vitale si cita un protocollo nella detta sua Storia pag. 781.

Il paese è in forma bislunga, più stretta in mezzo, lunga passi 250, di larghezza compensata passi 60, di giro passi circa 700.

Anticamente era murato con tre porte grandi e due piccole, poichè esistono i vestigii delle mura e delle porte. Si conserva intatto un arco intiero di una porta. Perchè tal arco è in forma gotica, credesi che i fondatori delle mura e porte sian stati i Goti. Vi si vede ancora un castello intero con tre torri. Di due altri castelli sono rimasti i segni serbando l'antico nome uno di Merli, l'altro di Torretta. Si rileva che era luogo di fortezza per le guerre antiche.

Ha tre chiese, una collegiata sotto il titolo di S. Maria assunta: le due altre, una di S. Niccola, l'altra di S. Bartolomeo; una pubblica piazza con 12 strade principali di buono aspetto. Le esterne sono cattive. Ha pure due pubbliche fontane poco distanti dall'abitato; un'altra distante circa mezzo miglio nel soppresso Monistero de'conventuali. Credesi che fosse fondata da S. Francesco di Assisi per continua tradizione, e per l'iscrizione che vi è, ove si legge: Fontana vera miracolosa fatta dal glorioso S. Francesco di Assisi. — Nel monistero de'Cappuccini vi sono varie sorgenti di acqua anche di buona qualità (a).

I suddetti castelli, le mura intorno il paese, le antiche porte, l'arco intero di una di esse in forma gotica; una statua marmorea di un abate, fabbricata avanti il prontespizio della chiesa collegiata, con in testa la mitra, in mano il pastorale col serpe in cima di esso; la testa di bue con una scure, e la fascia anche di marmo, che è fabbricata nel frontespizio della Chiesa rettorale; una testa di uomo con serpe intorno scolpita in marmo, e posta avanti la chiesa di S.Bartolomeo; quattro antichi pilastri ben grandi di un ponte sul vicino Calore, sono gli antichi monumenti.

Per quello che riguarda i pesi e le misure è da notare che vi si usa il rotolo di oncie 33, la libbra di oncie 12, il cantaio di rotoli cento, l'ambola dell'olio di rotola due e due terzi, la caraffa di oncie 33, il barile di caraffe quaranta. Il paio del vino di rotola cento venti; la soma di esso di rotola dugentoquaranta. Il miglio di passi novecento, il passo di palmi sette e un terzo, la canna di palmi otto, il palmo di oncie dodici. Il moggio di passi novecento quadrati. Il sacco di tomola tre. Il tomolo di misure ventiquattro, la misura del grano di circa rotola due.

(a) Il monastero credesi fondato nel 1130. È situato su di amena e salubre collina, a mezzo miglio dal Comune, verso oriente. Vive di elemosina — Si conserva una particola di ostia non corrotta da 90 anni. Fu deposta da un fuorbandito con reliquie sante, che coll'ostia avea rapite in chiesa — L'ostia si crede che sia consagrata.

Il consumo è in circa di tomola trecento di grano, circa dodici mila di granone, ed in mancanza supplisce il grano, tomola cento di ceci, trenta di faggioli, quaranta di fave, venti di lenti, di vino barili circa diecimila, di olio circa ambole duemila: tutto di buona qualità. Il prezzo del grano è circa carlini cinque di meno di quello di Avellino e di Benevento.

Per l'amministrazione Diocesana dipende dalla diocesi di Benevento residenza dell'arcivescovo. Ha molti paesi sottoposti. Vi si celebra la festa del Corpus Domini, di S. Antonio di Padova, del Protettore S. Giovanni Battista, dell'Assunta, di S. Giuseppe, del SS. Rosario, della Madonna Addolorata, della Concezione e di S. Stanislao Kostka.

Intorno alla natura del suolo si osserva quanto appresso siegue.

È di moggia dodicimila quadrate. Di queste moggia circa settecento incolte e slamate, circa duemila alberate con olmi e viti vinifere, con olivi, e frutti di più generi e specie. La massima parte è di mediocre pendio. Di selva e boschetto circa moggia sei, un monte, quattro colline, circa moggia mille di pianura.

De' due fiumi, quello nominato Calore dista nella parte più vicina circa cento passi, l'altro denominato Mischiano è lontano circa un miglio.

Vi sono due miniere di pietra calcarea per uso d'intagli, e due di creta per uso de' mattoni e di tegole (a).

Ne' due fiumi vi sono le anguille, ed i pesci così detti *varii e schiami*. Dal mese di aprile fino a giugno sogliono pescarsi circa tre cantaia di pesce, ed un cantaio di anguille.

In quanto all'agricoltura notasi che produce circa trentamila tomola di grano, di granone quindicimila, di vino barili diciottomila, di legumi tomola mille, di ghiande tomola millecinquecento, delle frutta circa cantaia quattrocento, di orzo tomola circa trecento, di avena tomola cento.

Si potrebbe introdurre il miglioramento nelle terre sotterrando fave, lupini, *latiri* nei principii di aprile per concimarle in questo modo, e con implorare superiori ordini di più gravi pene contro coloro che immettono animali nei terreni piantati di alberi. Questo inconveniente impedisce il progresso delle piantagioni.

La industria rurale è sostenuta coll'aiuto di bovi duecentocinquanta, trenta vacche, seicento pecore, centocinquanta capre, porci seicento, cavalli tre, muli circa quindici, asini circa dugento.

Il prodotto de' latticinii è di circa cantaia dieci, e di lana due cantaia.

La vicinanza del fiume Calore renderebbe possibili varie mac-

(a) Vi sono due fabbriche di mattoni ed embrici: se ne formano circa 9000 annui, e si vendono per un grano l'uno.

chine idrauliche. Ad eccezione di un celebre molino a farina di proprietà del Principe di Montemiletto non vi è altra macchina.

Le arti de' sarti, de' calzolai, de' ferrari sono le migliori de' paesi circonvicini. Sono eguali a quelle de' Napoletani.

Per quel che concerne il commercio si ha che trasportino a schiena degli asini e de'muli circa quattromila tomola di grano nelle dogane di Benevento, altre mille in Avellino, ed il di più in altri luoghi, e circa duemila in Dentecane a vendersi.

Vi si celebra una fiera nel dì 15 agosto.

Per la mancanza de' ponti ne' due fiumi resta interdetto il commercio ne'tempi di pioggia con Avellino e Benevento, e coi luoghi verso levante e settentrione.

Anticamente Apice era chiamato Apicio, onde da latini scrivesi *Apicium* paese antichissimo. Si crede fondato dai Calcidici Iapicii che vi vennero ad abitare dopo la distruzione di Troja. Il nome collettivo degl'Iapicii potè dare quello degli *Apicei* oggi Apicesi, ed al paese la denominazione di Apicio, *Apicium*, *Apice*. Nel ponte rotto sopra il Calore nel tenimento di Mirabella si trovò una iscrizione, che dinota essere stato Apicio l'Architetto, onde Apice avesse da lui assunto il nome. Non è presumibile, che il nome mascolino di Apicio architetto si convertisse in neutro in latino, ma è più ragionevole che dalla collezione de' popoli Iapicii si è dato il nome di *Apicium*, Apice.

Vi han dimorato per più secoli or i Greci, or i Goti, or i Romani come si rileva da'monumenti. Oltre de' castelli esistenti nel recinto dell'abitato ne tenea due altri in distanza di circa due miglia de' quali si osservano i vestigii, e si conserva anche il nome, uno cioè chiamato Trippoalto, l'altro Rocchetta; ed un altro distante mezzo miglio di nome Casteglione. Avea varii castelli, de'quali esiston pochi fondamenti di case, ed una moltitudine di pietre artificialmente raccolte. Il più manifesto è quello denominato S. Ajutojo distante da Apice verso levante due miglia. Gli altri eran S. Martino e S. Croce che furon distrutti dalle guerre e dai terremoti.

Vi sono stati in vicinanza molti monisteri, cioè quello de'Benedettini sotto il titolo di S. Lorenzo al bosco, la di cui rendita oggi è in usufrutto dell'Abate della Pietra de' fusi. L'altro degli Agostiniani scalzi sotto il titolo di S. Giovanni a Carbonara. La rendita di questo fin dal secolo XIV fu data al seminario di Benevento coll'obbligo di tenervi due Alunni senza veruna contribuzione, siccome oggi ne ha il possesso. Vi era anche un monistero di monache sotto il titolo di S. Guglielmo, ove si dice che vi fosse stata la figlia del primo re di Napoli Ruggiero. La rendita di questo monistero oggi si esige dalle Monache di S. Giorgio. Venti anni addietro fu soppresso un monistero di Conventuali sotto

il titolo di S. Francesco, e la rendita è stata assegnata al vescovo di Larino. Questo monistero fu fondato dallo stesso S. Francesco di Assisi nel 1222 (come sopra è detto).

Si rileva che anticamente Apice fu posseduto or da un potentato, or da un altro tra le frequenti guerre de'tempi antichi, finchè il regno divenne monarchico.

Ha sofferto varii terremoti distruttori: uno fu a'5 decembre 1456; pel quale restarono vittime 1020 individui, l'altro del 1688 (a), l'ultimo del 1783.

Vi è una iscrizione scolpita in marmo e posta nella parte esterna del cimitero che è attaccato alla chiesa di S. Bartolomeo con caratteri appena intelligibili che sembran gotici, ma tali non sono; in cui si legge così : *In honorem Dei, et Sancti Bartolomaei Apostoli pro salute omnium benefactorum.*

Nell'Archivio della chiesa collegiata si conservano antiche memorie di varii pontefici. Sono memorabili quelle di Pio IV per la donazione fatta alla maggiore e cattedrale chiesa di Apice, e quelle di Sisto IV, Urbano IV, Innocenzo VIII ed altri. Vi si conservano ancora i reali diplomi di Ferdinando, Ladislao, Alfonso, pel quale Apice tenea duemila cavalli nel bosco, e si dà l'autorità de' pontefici all'abate di segnare col suo suggello le bollette pei parrochi e rettori delle altre chiese di Apice.

Presso il sig. Antonio Pappone vi è museo composto di un gran medaglione, da monete di metallo di corinto, di argento e di oro di diversi Imperatori ed Imperatrici, idoli di metallo, di oro e di argento. In uno vi è scolpito lo scettro, il gallo, il cane e le armi. Una tavoletta di avolio in cui sono scolpiti i dodici fratelli di Giuseppe Giusto che lo vendevano, e lo buttavano nel pozzo: corniole di varii colori di smeraldi e di radici. Camei, coralli, legni impietriti, lucerne e vasi antichi.

* Questa comune è compresa nel circondario di Paduli, distretto d'Ariano, provincia di Principato Ulteriore. Ha la propria amministrazione municipale. Nel 1816 avea 2981 abitanti, e nel 1832, 3629.

S. APOLLINARE 1. — Monte (b) nel Principato Citeriore. È da nominarsi perchè fu cavato nel medesimo, ch'è di viva pietra il celebre acquidotto che portò da Serino le acque Sabazie in Napoli e Pozzuoli. Vedi Paterno.

S. APOLLINARE 2. * Questa comune è compresa nel circondario di Roccaguglielma, distretto di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro, diocesi della Badia de' Cassinesi di Montecasino: ha l'amministrazione municipale indipondente e 170 abitanti.

(a) Da questo terremoto fu rotto il ponte, di cui si vedono, come si è detto, due grandi pilastri, ed uno inclinato nel fiume stesso.

(b) Giustiniani, tom. sep.

S.APOLLINARE 3 — Picciola terra in Abruzzo citeriore (a), in diocesi di Lanciano, distante dal mare miglia 2, e 4 da Lanciano. È situata in piano, vi si gode buon'aria, e gli abitanti al numero di 300 sono addetti all'agricoltura. La maggior parte del territorio è vestito di querce, che servono all'ingrasso de' maiali.

* Questa comune è compresa nel circondario di S. Vito, distretto di Lanciano, provincia di Abruzzo Citeriore, diocesi di Lanciano, per l'amministrazione municipale dipende da S. Vito 4, ed ha 308 abitanti.

APOLLA — Vedi Polla.

APOLLOSA (Apellosa, Appellosa, Lapillosa.) Terra (b) in prov. di Princip. ultra in dioc. di Benevento, dalla quale è distante miglia 4, e 12 da Montefusco. Questa terra ha qualche antichità, ma è tutta diversa dalla sua prima situazione, essendo stata rovinata da terremoti a segno, che furono costretti gli abitatori a riedificarla nel luogo, ove oggi si vede, sopra di un colle, osservandosi però tuttavia diversi mucchi di pietre della primiera loro abitazione, ove fu ritrovato un distico in lode, o in biasimo di Turpilio (1):

Hic situs est nostrae splendor Turpilius urbis
Grammaticus prisci victor, et ultor ani.

Alcuni l'interpretano così: *Hic situs est Turpilius grammaticus splendor nostrae urbis victor, et ultor Prisciani* (2). Falcone Beneventano (3) nomina questa terra parlando di Ruggiero contro Onorio II: *deinde praefatus princeps super castellum ipsius Ugonis Infantis nomine Lapillosa commeavit.*

Il territorio dà agli abitanti tutto il mantenimento. Nella numerazione de' fuochi del 1532 la ritrovo tassata per fuochi 101, in quella del 1545 per 136, in quella del 1561 per 80, nella quarta del 1595 per 116, nella quinta del 1648 per 100 e nell'altra del 1669 per lo stesso numero.

Nel 1619 Cesare Sperella vendè a Marco d'Orazio Pedacchio il feudo nominato Canava e Malanotte, il quale possedea in capite dalla Regia Corte, sito in Principato ultra fra i territorj di Castello Poto, Apellosa, Vitolano e Montesarchio per ducati 1000. Ritrovo memoria, che Tommaso d'Aquino vi ebbe una possessione *in loco dicto Cellarium.* Nel 1625 Fabio Ricca si trova barone della terra di Apellosa e di Castelpoto, avendo denunciata la

---

(a) Giustiniani, t. 8. p. 290.
(b) Giustiniani, tom. 1. p. 215 e 216.
(1) Turpilio fu poeta del sesto secolo. Vedi Tiraboschi Storia della Letterat. Italian. Tomo I. P. III. libr. II. art. XXI.
(2) Vedi Pratilli Della Via Appia l. 3. cap. 7. p. 402.
(3) Nel suo Chron.

morte del padre (1). Fu finalmente posseduta dalla famiglia Spinelli dei principi di S. Giorgio.

* Questa comune è compresa nel circondario di Montesarchio, distretto di Avellino, provincia di Principato Ulteriore, diocesi di Benevento: ha 1632 abitanti e l'amministrazione municipale.

APONIANA — Vedi Favignana.

APPENNINI. — Così è denominata (a) quella continuazione di aggruppati monti, che attraversando il Regno di Napoli giunge sino ad Ancona, rimanendo soltanto separata quella parte, ch'è nell'isola di Sicilia, quando senza verun dubbio, a cagion de' terremoti, non avendosene epoca niuna, ebbesi a separare dal nostro continente per mezzo di quel piccolo stretto, appellato il Faro. Il giureconsulto Ulpiano (2) annoverò la Sicilia tra' continenti piuttosto, che tra le isole, perchè *modico freto ab Italia dividitur.*

Scrive Lucano (3):

Mons inter geminas medii se porrigit undas
Inferni superique maris; collesque coercent
Hinc tyrrhena vado frangentes aequora Pisae,
Illinc Dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon.

Polibio ne descrive assai bene l'estensione (4), e Strabone parla così de' nostri Appennini (5): *Appenninus enim a Liguria incipiens in Etruriam pergit, angustam oram maritimam excludens. Inde paullatim in mediterranea recedens ubi ad agrum Pisanum pervenit, ad orientem convertitur, et Adriaticum mare; usque ad loca Arimino et Anconae vicina, quae Vinetorum orae maritimae in eadem recta subjacent linea.* Da Plinio pur se ne fa parola, scrivendo (6): *Appenninus mons Italiae amplissimus perpetuis jugis ab Alpibus tendens ad siculum fretum.* E Virgilio per indicare questa gran catena di monti, la disse *Pater Appenninus* (7), cioè il più gran monte d'Italia, al pari che chiamar volle il Po, *fluviorum Rex;* e Persio (8) pur ne indicò la grandezza quando disse:

Sic, costam longo subduximus Appennino.

Pretendono alcuni filosofi, che questa catena di monti fosse stata una esplosione vulcanica. Io però non voglio più partitamente esporre le loro autorità, ma piacemi di accennare, vedersi in quella parte della medesima, ch'è nel nostro Regno, manifestati i vulcani in più e diversi luoghi, ed osservarsi abbondanti materie

(1) Petit. Relev. 4, 288. a t.
(2) Lib. 99, tit. X de Verb. Sig.
(4) Lib. V. pag. 323, n. 211.
(5) Lib. 2, Abistoniar. pag. 144, seq. Amstel. 1670, t. 1.
(6) Histor. natural. lib. 3, cap. 5.
(8) Satyr.

(a) Giustiniani, tom. separato.
(3) Lib. 2, v. 399, seq.
(7) Lib. XII. Aeneid. v. 703.

da quelli eruttate, in tempi da noi sconosciuti, da non potersi affatto contrastare di aver ivi divampato i fuochi; laonde ebbe a scrivere il suddivisato Plinio (1): *exploratum est mihi Alpes Appenninumque saepius tremuisse.*

Non vi è monte in codesto grande aggruppamento, che non avesse il proprio nome. Al nostro Regno si può dire ciò, che fu di fama di altra contrada: *nullum sine nomine saxum.* Ad eccezione di pochissimi veggonsi ben coltivati, e taluni danno delle buone ed abbondanti produzioni: e celebri ancor ve ne sono per taluni singolari prodotti di erbe medicinali. La massima parte de' fiumi che irrigano il Regno escono dalle loro viscere. Lo avvisò il sullodato Polibio scrivendo: *Ad flumen Aufidum dictum, quod solum permanet Appenninum. Hic est mons continuatus, qui dividit omnes fluvios, qui rigant Italiam, alios in mare Tyrrhenum, alios in Adriaticum.* Il sudetto Lucano benanche scrive:

Fontibus hic vastis immensos concipit amnes,
Fluminaque in gemini spargit divortia ponti.

È un errore poi del signor Langlet du Fresnoy nella sua geografia aver detto, che nel Regno di Napoli non vi sono altri monti, che i soli Appennini. Sempre male informati hanno scritto gli esteri delle nostre cose (a).

Un'altra particolarità accenna il più volte lodato Plinio di avverarsi sugli Appennini, ed è di un certo animaletto, che ha il morso velenoso, ma non così oltre della detta catena di monti, anzi che non se ne ritrovano affatto. Le sue parole sono (2): In Italia *muribus araneis venenatus est morsus: eosdem ulterior* Appennino *regio non habet.* Io non saprei quali fossero questi musaragnoli, siccome traduce il Domenichi.

Alcune antiche iscrizioni si pretenderebbe doversi appartenere a' nostri Appennini; ma talvolta presero le Alpi per gli Appennini, e così al contrario gli Appennini per le Alpi, per la seguente iscrizione.

Lucius. Lucilius. Deo. Penino. Optimo. Maximo. Donum. Dedit.

È di avviso Carlo Sponio (3) essersi ritrovata sul Gran S. Bernardo, che non è luogo certamente della nostra catena di monti. Il celebre Scipione Maffei, riferisce quest'altra iscrizione (4), che potrebbe appartenersi a noi.

---

(1) Lib. 2, cap. 80.
(a) Il Giustiniani non conobbe Dupaty, e tanti altri che vengono ad imparare qui, volendo darsi l'aria di dottori— Vedi la nota (c) alla pag. 142.
(2) Lib. 9, cap. 58.
(3) Miscel. erudit. antiquit. pag. 85, Lugduni 1685.
(4) Mus. Veronese, pag. 79.

IOVI APENINO T. VIVIUS. CAR.
MIGENES SULPICIA EUPHRO
SINE CONJUX

V. S. D. D.

Avvegnachè i nostri mônti al pari delle Alpi furono sacri a Giove; i nostri maggiori v'innalzarono tempii alla detta deità, e vaglia l'esempio di quelli che vi fecero a Giano Tifatino (1). Che Pennino fosse stato poi un luogo nelle Alpi lo rileviamo abbastanza da Livio (2) quando parla de' Veragri chiamandogli abitatori Pennini, e si sa ch'erano popoli della Gallia. Nella celebre Tavola Peutingeriana pur si ha (3) in Alpe Pennino.

Io non voglio esporre a' miei leggitori quanto hanno scritto gli antiquarii per indagare donde mai la voce Appennino derivasse, poichè è uno sforzo della loro erudizione, poco a noi giovevole.

Il nostro Alessio Pelliccia pose a stampa un'opera col titolo: Ricerche istorico filosofiche sull'antico stato del ramo degli Appennini, che termina di rincontro all'isola di Capri, e di qualche altro luogo del nostro cratere, Napoli 1782, in 4, e della medesima se ne parlò molto nel Giornale Enciclopedico di Vicenza (4).

* Con assai maggiore accuratezza ha trattato di questo articolo il nostro chiarissimo Giuseppe Del Re (a); laonde qui trascrivo le sue parole senza nulla toglierne, perchè il dotto articolo merita esser conosciuto tutto intero, essendo un breve e preciso trattato di tutto l'Appennino italiano.

Dalle Alpi marittime nelle vicinanze del monte Appio in Liguria si distacca la catena degli Appennini che divide l'Italia in tutta la sua lunghezza sino alla estremità più meridionale del Regno delle due Sicilie al di qua del Faro. Se mai si dovessero investigare i fenomeni della natura, avvenuti molti secoli innanzi all'epoca dell'istoria, si darebbe luogo a credere ch'essa era congiunta co'monti di Sicilia, primachè distaccata dal continente per forza di tremuoti straordinarj e di fuochi sotterranei si formasse lo Stretto di Messina (b). La sua lunghezza presa da Col-di-Tenda fino al Capo delle Armi è di 640 miglia italiane su di una direzione dal nord-ovest al sud-est. Tutto lo spazio che racchiude è diviso in settentrionale fino a Rimini ed Urbino, in centrale fino al Matese, in meridionale fino ad Aspromonte. Le sue ramificazioni laterali comprendono i Subappennini Toscano, Romano, Campano, Salentino, Abruz-

(1) Vedi Tifati.
(2) Lib. 21, cap. 38.
(3) Serm. 3, litt. D.
(4) Ottobre 1783, pag. 3, seg.
(a) Descrizione de'tre Abruzzi.
(b) Vedi a pag. 98 del tomo primo.

zese, Appulo. Il primo è racchiuso tra l'Arno ed il Tevere, il secondo tra il Tevere e'l Garigliano, il terzo tra il Promontorio di Gaeta e la Punta della Campanella, il quarto tra la Punta della Campanella e la Penisola Salentina, il quinto tra il Tronto ed il Promontorio Gargano, ed il sesto tra il detto Promontorio ed il Capo di S. Maria di Leuca.

Presso Ormeo cominciano gli Appennini settentrionali a distendersi senza interruzione sulle due coste del Genovesato. Al sud del Modanese, avvicinandosi al centro d'Italia, e portandosi verso là costa orientale, dividono le pianure del Po dalla Toscana; dirigendosi poi al sud-est sino all'estremità di questa contrada si avvicinano sempre più al mar Tirreno ed al mar Adriatico. Le maggiori ramificazioni sono stese dal nord verso l'Arno, dall'ovest verso Livorno e al sud verso Lombrone, donde portano enormi precipizj attraverso della Massa di Maremma fino a Piombino e al Castiglione. Oltre de'gruppi innalzati sull'istessa base presso Siena, Santa Flora e Viterbo, altri ve ne sono al sud d'Orbitello, al sud-est del lago di Bolsena, al sud-ovest di Montefiascone, e all'ovest di Civitavecchia.

Una grande giogaja di monti tirata dal nord-nord-ovest al sud-sud-ovest si spicca dai contorni di Urbino, ed i S. Sepolcro sopra l'Umbria, e sopra l'Abruzzo, allontanandosi a poco a poco dall'Adriatico soprattutto nella sua parte meridionale. In varj punti s'innalza, si aggruppa e si ramifica: nel Gran Sasso d'Italia però torreggia oltremodo. Quindi dilungandosi dal nord-est ad sud-ovest, e dal nord-ovest al sud-est, distacca dei rami verso le Vallate del Salto e del Garigliano: tosto si divide per formare una serie di rocce calcarie che pongon fine al nord presso Narni sulla Nera, e al sud presso Sora sul Garigliano. Un braccio ad esse subordinato fa il giro della sorgente del Teverone lungo il quale va verso Tivoli: un altro a questo unito per mezzo di piccoli monti, vicino a Palestrina, marcia verso l'ovest tra il Sacro e'l Garigliano, verso il nord tra le alture di Roma, e verso il sud tra le Paludi Pontine e'l Promontorio di Gaeta.

Dai dintorni del lago Fucino s'incammina una congerie di monti che, conservando una costante direzione dal nord-ovest al sud-est fino alla Basilicata, ingombra prima le regioni d'Abruzzo e del Contado di Molise, quindi entra con dei rami nei Principati Ulteriore e Citeriore, e circoscrive un arco quasi circolare in Terra di Lavoro fino alla Punta della Campanella: in seguito si bifurca tra Conza, Acerenza, Venosa: un braccio si dilunga, e si ramifica nelle Calabrie, seguendo la riva del mar Tirreno tra i golfi di Policastro e di S. Eufemia, e la riva del mar Jonio tra il golfo di Squillace e il Capo Spartivento fino allo Stretto di Messina, dove le rocce del Capo dell'Armi, un tempo Leucopetra, gli danno fi-

ne: un altro si spande nella regione del Vulture. Il gruppo de' monti e delle colline che forma il famoso Promontorio Gargano, n'è distaccato affatto. È da questo diviso per mezzo di una pianura, quell'anello di colline, dette le *Murgie*, che con angoli sinuosi e rilevanti in corrispondenza si stendono con delle interruzioni nella Terra di Bari, e nella Terra di Otranto, specialmente lungo il littorale dell'Adriatico e dell'Jonio.

Le montagne del Peloro in Sicilia, di cui il Dinnamare è il più elevato, possono considerarsi come una continuazione degli Appennini. Parte dalle medesime un ramo che va nel mezzo dell'isola, ove sono l'Artesino, la montagna di Castrogiovanni ch'è quasi nel centro, quella di Calascibetta. Se ne distacca un altro che diretto verso l'ovest di li Montisori, le Madonie, le montagne di Celafù, Caltavuturo, Sclafani ec.; avvicinandosi a Palermo presenta il Pellegrino, Caputo, Billiemi ec.; continuando per Montereale giunge a Trapani, presso cui sorge S. Giuliano; e partendo dalle Madonie verso il sud conduce a Jato, Busammara e S. Calogero: i rami poi che dal Peloro vanno verso il sud, dopo aver circondato il Mongibello da ogni parte isolato, si dirigono all'est sino al Capo di S. Croce; indi formano le montagne di Mililli, quella di S. Venere, e finalmente l'immenso ammasso di monti che ingombrano la Contea di Modica.

Non è da porsi in dubbio, che la formazione degli Appennini, laddove almeno ha acquistato caratteri orittognostici, che generalmente le si competono, non sia posteriore a quella della parte centrale delle Alpi. Ciò è provato abbastanza dalla natura delle rocce che spettano ad un periodo più recente, non che dalla minore elevatezza delle loro montagne, le quali hanno dovuto prendere origine in un tempo in cui le acque del mare avevano preso un livello più basso, e gli alti gioghi delle Alpi erano già allo scoperto.

Parecchie montagne settentrionali possono propriamente chiamarsi figlie delle Alpi in quanto sono formate di minuzzoli di pietre primitive, derivate dallo stritolamento degli schisti micacei. Non considerasi di tal natura che quella pietra arenaria, conosciuta in Toscana sotto il nome di *macigno* e di *pietra serena*, la quale è un aggregato di grani di quarzo e di squamette di mica argentina impastate in un cemento argilloso. Essa costituisce la massa di non poche eminenze di primo ordine in molti luoghi della catena.

Nel tempo stesso che il mare innalzava immensi cumuli di sabbia negli Appennini superiori, succedevano precipitazioni chimiche di carbonato di calce, il quale formò ampj strati in mezzo alla *pietra arenaria macigno*. Ecco l'origine della pietra calcarea che talvolta alterna coll'arenaria, e talvolta costituisce da se sola particolari eminenze.

Tra le osservazioni generali che si possono fare sulla topografia fisica dell'Italia, particolarmente è da notarsi che gli Appennini la dividono in due porzioni, l'una in gran parte differente dall'altra nella costituzione geologica. Quella compresa tra l'Adriatico e i detti Appennini consiste all'intutto in depositi di secondaria formazione, se si eccettui la serpentina che comparisce in alcuni luoghi, quandochè l'altra porzione, che si estende dal lato del Mediterraneo, presenta per lungo tratto, e segnatamente verso la costa del mare, un complesso di rocce primitive e di transizione, accompagnate di sito in sito dalle secondarie. In questa parte arsero un tempo quei tanti Vulcani che immenso suolo ingombrano colle materie eruttate.

A piè degli Appennini, tanto dal lato dell'Adriatico, quanto da quello del Mediterraneo, si estende una numerosa serie di colline che occupano la più gran parte dello spazio che si frappone alla catena delle grandi montagne ed al lido del mare. Dessa è formata o di limo, o di una specie di sabbia che racchiude gran copia di testacei marini. Sorprendente è il grado di lor conservazione: alcuni serbano tuttavia lo smalto e il lustro margaritaceo; altri palesano tracce di nativi colori; e certi più alterati si veggono ridotti in candida creta. Anche in parecchie montagne trovansi de' depositi e delle spoglie di esseri organici, ai quali le acque del mare han dato ricetto. I loro strati che fanno supporre un movimento delle acque dal nord al sud o dal nord-ovest al sud-est sono nelle colline di rado orizzontali, e nelle montagne più o meno inclinati verso l'orizzonte, talvolta verticali, e spesso rovesciati.

I più alti monti degli Appennini sono il Velino, il Gran Sasso d'Italia detto Montecorno. L'altezza del primo geometricamente misurata dal sig. Buch è di 7872 piedi parigini al di sopra del livello del mare (1); e quella del secondo, presa col barometro dal sig. Delfico, è di 9577 (2). Il primo pareggia a un di presso il monte Cenisio e il San Bernardo; il secondo è quasi uguale al San Gottardo.

Tutti gli Appennini hanno una sensibile differenza di profilo specialmente nella metà settentrionale dei due lati della cresta. Verso la parte del mar Tirreno si abbassano con celerità fino ai bacini paralleli de' fiumi, e risalgono per gradi: verso quella del mar Adriatico seguono con lentezza e con uniformità la direzione dei valloni fino al mare. Non si concentrano i monti che tra la Sabina e l'Abruzzo, non si elevano tra dirupi che nella riviera di

(1) Giusta il sig. Shukburg è di piedi 7368, e giusta il signor Schouw di 7300 — Nota di Del Re.

(2) Giusta il signor Reuss è di piedi 8255, e giusta il signor Schouw di 9000 — Nota di Del Re.

Genova, nella penisola di Orbitello, ne' Promontorj di Gaeta e del Gargano, nel Capo dell'Armi; e non si perdono per lo più che vicino alle coste. In alcuni luoghi essi si abbassano e si cambiano o in colline o in pianure. Quasi da per tutto producono gran varietà nell'atmosfera.

I climi negli Appennini sono quasi tutti opposti tra loro nella distanza di poche miglia. I venti grecali, e boreali cominciano a cuoprir di neve le loro cime in ottobre, e i venti occidentali la liquefanno in giugno. La vegetazione però favorita dalla temperatura dell'aria, giunge per lo più fino all'alto, e dà agli Appennini un carattere più temperato che la loro elevazione non farebbe presumere. Le piogge sono nell'inverno più copiose nelle regioni del mar Adriatico. Giusta le osservazioni fatte nel Regno di Napoli, la quantità media della pioggia caduta in un decennio è di circa 27 pollici nelle prime, e di circa 19 nelle seconde. I declivj delle acque sono diretti all'Adriatico ed al Tirreno. Verso l'Adriatico, i bacini sono paralleli tra loro nella direzione del nord e nord-est, e perdonsi pel più corto cammino: verso il Tirreno non sono che tanti andirivieni, i quali accompagnano da prima la cresta principale della montagna, e quindi cambiano direzioni opposte. Ond'è che mentre una sorgente invia delle acque all'ovest, un'altra che l'è vicina se ne allontana per guadagnare il sud.

Nella costituzione fisica della parte centrale si osserva che il suolo discende per gradi dal lato del Tirreno; mentrechè da quello dell'Adriatico il suo declivio è continuato per linea retta. Quindi ne avviene che i fiumi diretti verso il Tirreno, appena giunti nelle pianure, o tra picciole colline, cominciano a dirizzarsi al mare: quelli, all'opposto, rivolti verso l'Adriatico, discendono quasi in linea retta verso la riva. Questa configurazione per gradi, propria alla costa occidentale degli Appennini centrali, favorisce l'origine e la conservazione de' laghi, che trovansi situati a livello molto diverso.

APPIGNANO — (Apignano, Apigliano e Aprigliano) — Terra in Abruzzo ultra (a) in diocesi di Atri e Penne, distante da Teramo miglia 10 in circa. Ella è tutta circondata da monti, ed era abitata da 500 persone. Nelle numerazioni del Regno è detta sempre Aprigliano. Nel 1532 fu tassata la sua popolazione per fuochi 33, nel 1545 per 42, nel 1561 per 43, nel 1595 per 35, nel 1648 anche per 35, e nel 1669 per 42. La medesima un tempo faceva parte del ducato di Atri. Nel 1529 Sergio Frezza asserì, che l'illustre duca di Atri gli avea donata questa terra, onde cercò di farvi interporre l'assenso Regio. Fu poi venduta dal S. C. ad istanza de' cre-

(a) Giustiniani tom. 1, pag. 219.

ditori di Gio. Girolamo Frezza, e rimase al Regio Consigliere Gio. Antonio Lanario, come ultimo licitatore, il quale nel 1580 la vendè a Brunone Berbenuti (1). Passò poi alla famiglia Scorpione; trovandone nel 1617 possessore Cesare de Scorpionibus (2), e nel 1669 Giovanna de Scorpionibus, e dopo altri passaggi fu acquistata dalla famiglia Castiglione.

* Questa comune è compresa nel circondario di Bisenti, distretto di Penne, provincia di Abruzzo Ulteriore 1, diocesi di Penne: dipende dal comune di Castiglione Messer Raimondo per l'amministrazione municipale, ed ha 532 abitanti.

APRANO — Casale (a) della città di Aversa dalla parte settentrionale della medesima, ed alla distanza di circa un miglio e mezzo. Egli è situato in luogo piano, e per la vicinanza del Clanio vi si respira un'aria niente pura. Questo casale ha qualche antichità, trovandosene memoria 74 anni prima della fondazione di Aversa in un diploma de' principi Langobardi di Capua, cioè Pandolfo I e Landolfo III del 964, il quale potrà riscontrarsi nel Cronaco Volturnese presso il Muratori (3), e più per intero nell'opera di Francesco Pratilli (4) avendolo rinvenuto nell'archivio de' P.P. dei SS. Apostoli in Napoli. Vi è controversia se fosse stato dapprima nell'agro Capuano, ovvero Atellano. Io inclinerei molto, che fosse stato nell'Atellano, sebbene il contrario da altri sostener si volesse.

Si vuole che il suo nome fosse derivato quasi *ab apris*, cioè delle molte cacce, che vi erano ne' suoi boschi frequentati da' nostri Re Aragonesi. L'eruditissimo Michele Arditi (b) accademico Ercolanese in una sua Perizia diplomatica sopra dieci pergamene relative alla Regia Prepositura di S. Maria della Valle (5) gli occorse di chiamare a disamina uno strumento di procura stipulato appunto nel detto casale di Aprano a dì 18 gennaio, indizione XIV del 1480 (dunque nel 1481) dal notaio Giacomo Russo di Napoli stanziante in Aversa, per il quale strumento Pietro de Onia cherico della Real Cappella, non potendo essere di persona nella prepositura suddetta, vi destina un suo procuratore. Quindi il Signor Arditi (6) con forti ragioni dimostra di trovarsi in quel

(1) Quint. 99, fol. 165. (2) Petit. Relev. 3, fol. 246.
(a) Giustiniani tom. 1, pag. 220.
(3) Muratori Script. Rer. Ital. t. 1, part. 2, p. 460.
(4) Pratilli Hist. Princip. Langobard. Dissert. de Liburia.
(b) Vedi Presisce.
(5) Questa voluminosissima scrittura del Sig. Arditi fu presentata nella Curia del Cappellano Maggiore, e meriterebbe la pubblica luce della stampa essendo sparsa di belle notizie molto interessanti la Diplomatica del Regno di Napoli.
(6) Nel cap. 8 della detta sua Perizia.

tempo il suddetto Preposto in villa Aprani *pertinentiarum civitatis Averse*, perchè in Aversa e nelle sue vicinanze erano luoghi di caccia riserbata a' Sovrani, di cui niente ne seppe Donato Parrillo nel suo Ragguaglio delle ville e cacce Reali (1), allegando le parole di Domenico Gravina: *Domine Rex; si dignetur vestra Majestas, sequenti die summo mane equitemus ad venationem versus Urticellam cum canibus et falconibus. Et stabimus sic venando per dies aliquos nunc in Capua, nunc Aversa, nunc per alia bona Casalia Terrae Laboris ibimus festizando* (2). È dunque a credersi, che nel detto anno 1481 il Re Ferdinando fosse stato in Aprano col suo seguito perchè luogo di caccia, e di cui mostrò molta passione in tutto il tempo della sua vita (3).

Fu posseduto Aprano dalla famiglia de Suliaco. Si legge che Giovanni figlio ed erede di Ugone detto Russo de Suliaco ebbe la conferma della concessione delle terre di Guasto Aymone e Camplo in Abruzzo, e del feudo di Aprano *pertinentiarum* Aversae (4). La possedè poi la famiglia Zurlo, ritrovandosi sotto Roberto possessore del medesimo Salvadore Zurlo, Dominus Aprani *in pertinentiis Averse* (5). Io mi dò a credere, che la famiglia Zurlo fosse benanche originaria di questo casale, poichè in una iscrizione posta in S. Lorenzo maggiore di Napoli a Marino Piscicello, che morì nel 1327, si dice de Aprano, e si sa che i Piscicelli erano de' Zurli. L'ebbe poi la famiglia di Petrutiis. Il P. Secondo Lancellotti (6) scrive: Aprano è casale o villa del monistero nostro di Napoli donatoci dal Re Alfonso l'anno 1494. Essendo venuto al fisco per misfatti commessi da un certo Antonello potrebbe far nascere la difficoltà se sia appunto il famoso Antonello Petruccio di Aversa segretario del Re Ferrante I. Ma non se ne può affatto dubitare, poichè il suddivisato Signor Arditi osservò nell'archivio di Monteoliveto di Napoli l'inventario del feudo di Aprano fatto nel dì 27 luglio del 1467 ad istanza del magnifico Antonello de Petrutiis utile padrone di detto villaggio per mano di un notaio di Aversa chiamato Rinaldo Catalano — Antonello de Petruciis, il cui carattere ci vien descritto dal nostro Cammillo Porzio (7), e molto caro tanto ad Alfonso d'Aragona, che ad es-

(1) Donato Parrillo pose a stampa la sua opera in Napoli nel 1737, ma perchè del tutto ignaro delle cose de' mezzi tempi, riuscì un lavoro poco profittevole.
(2) Nel suo Chronicon pag. 213, tom. 3, della Raccolta del Perger 1781.
(3) Tristano Caracciolo, De varietate fortunae, p. 55.
(4) Regest. 1298, A fol. 4, 5, 12, 99.
(5) Regest. 1381, f. 22, Regest. 1390. B. fol. 15.
(6) Nel suo Mercurio Olivetano, pag. 43.
(7) Nella Congiura de' baroni, pag. 111. ediz. del Gravier.

so Ferdinando, essendosi poi ribellato contro il suo Signore, come appare dal processo già posto a stampa nel 1487(1), fu pubblicamente decapitato (2). Decaduto perciò il suo feudo alla Regia Corte, Alfonso II figlio di Ferdinando nel dì 3 gennaio dell'anno 1495 il concedè al monistero di Monteoliveto di Napoli, insieme con Teverola e Popone.

Si ha memoria di esservi stata nel territorio di Aprano qualche tenuta feudale; e infatti Francesco Apsano ebbe beni nel Casale di Aprano, come si rileva dalle memorie nel grande Archivio della Zecca; e similmente si ha che Carlo de Aprano figlio di Francesco de Aprano milite avea *quoddam feudum a patre situm in Casali Aprani*.

Le produzioni del suo territorio consistono in biade, canapi, e vini leggerissimi. Gli abitanti ascendevano al numero di 700 in circa. Nel 1648 furono tassati per fuochi 76, e nel 1669 per 63. Non riconoscono altra industria, che quella della sola coltura de' campi, per poi vendere ad altri i sopraddetti prodotti.

*Questa comune è compresa nel circondario di Aversa, distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Aversa: ha 861 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Casaluce.

APRI — Fiumicello che si perde nel lago di Lesina (a).

APRICENA — (Aprucina, Precina e Procina, come ritrovasi diversamente appellata). È una terra (b) in provincia di Capitanata in diocesi di Lucera. Il di lei nome par che derivasse dalle cacce reali, che vi dovettero essere nell'antichità, e infatti non vi manca chi ne volesse la di lei etimologia *ab apri coena*: e specialmente da una cena data ivi nell'anno 1225 dall'Imperadore Federico dopo avere ucciso un gran cinghiale, onde preso da quel Sovrano grande affetto per la popolazione di quel luogo, ai cittadini di quella università concedè privilegio di potersi servire dei pascoli per i loro animali, e di legna per loro uso ed utilità ne' tenimenti di Castelpagano e di S. Nicandro (3). Ella vedesi edificata alle falde del monte Gargano, detto anche dell'Angelo, che l'è ad oriente; e gode di buon'aria al pari di tutti gli altri paesi al numero di 25 che sono nel circondario del monte suddetto, eccet-

(1) Nel detto processo si legge: Alli xi. de magio Mcccclxxxvii fo facto lo catafalco atta cittadella coperto de negro del castello novo alto et in presentia de tucti gentili homini et populo tucto collo standardo regente et ministri della iustizia prima ad Antonello Petrucio, et de po ad Francisco Coppola fo levata la testa. — Ne' Giornali di Giuliano Passero pag. 49 si ha poi che fu eseguita la giustizia di venerdì alle 14 hora.

(a) Giustiniani, tom. sep.

(2) Fasc. 85, fol. 26, a t. Fasc. 9, fol. 183.

(3) Stefano di Stefano Rag. Pastor. Cap. XII. 33.

(b) Giustiniani, t. 1, pag. 221.

tuatone però Manfredonia e Cagnano. Il suo territorio ha da settentrione la città e lago di Lesina, da occidente e mezzogiorno confina col territorio di Sansevero. Tutta la sua estensione è di circa 12000 versure. È ferace nel dare ogni sorta di produzione: sonvi pure delle parti boscose per l'ingrasso degli animali, e trovasi molta caccia di quadrupedi e di volatili.

I suoi abitanti sono generalmente laboriosi, ma ignoranti poi della scienza miglioratrice delle arti e dell'industria, mancando loro intieramente la molla del commercio esterno, e rozzamente esercitano l'agricoltura e la pastorizia. Mi disse un vecchio di quei contorni, che tutto il monte Gargano è povero per denaro e per arti (a).

Nel 1532 la sua popolazione fu tassata per fuochi 192, nel 1545 per 256, nel 1561 per 430, nel 1595 per 510, nel 1648 per 473 e nel 1669 per 176.

Questa terra fu posseduta da Raimondo Berengario (1), avendosi memoria, che avea *terram Alaxani*, *Montis seticule*, *Montis S. Angeli*, *Aquavive*, *Procine*, *et Pisquitii*, *Pantani-Vairani*. Nel 1427 si possedea dalla famiglia de Attendolis. Nel 1495 Ferrante II la vendè ad Andrea di Capua, col contado di Campobasso, come meglio si ravviserà a suo luogo. Nel 1512 gli succedè Ferrante suo figlio, a cui succedettero poi Maria ed Isabella sue figlie, alla quale Isabella spettò Molfetta, Campobasso e Procina. A questa succedè poi Cesare Gonzaga suo figlio. Cesare vendè la detta terra a Gio. Francesco di Sangro marchese di Torremaggiore per ducati 25500 (2) nel 1536. Nell'anno 1569 esso marchese la vendè a Luigi Caraffa de Marra principe di Stigliano per ducati 30000 (3). Fece passaggio alla famiglia Lombardo (4). Nel 1594 a' 31 ottobre Marcantonio Lombardo la vendè colla terra di Rosito ad Antonio Lombardo suo fratello per quel prezzo, che sarebbero stati estimati amendue con altri 500 ducati di più (5). Passò poi alla famiglia Brancia, e Filippo di detta famiglia marchese di Monteleone n'era possessore nel 1669, ma essendo andato in patrimonio, fu comprata *sub hasta* S. R. C. dal principe di S. Nicandro della famiglia Cataneo.

Procina dava pure il nome ad una delle Locazioni del Tavoliere di Puglia, delle quali fu data notizia all'articolo Andria; la quale Locazione si estendeva oltre il feudo di Procina ancora ne' feudi di S. Giovanni in Piano e Rosidano. La sua popolazione è scarsa

(a) Vedi il Viaggio per la Capitanata, di Longano.
(1) Fasc. 24, fol. 168, et a t. fol. 169, et a t. fol. 170, e 172.
(2) Ass. in Quint. 66, fol 320.
(3) Ass. in Quint. 78, fol. 112.
(4) Quint. 17, fol. 198, Ass.
(5) Ass. in Quint. 18, fol. 120.

nell'estate, e numerosa nell'inverno alla calata de' pastori con gli animali dei Locati in Puglia.

* E qui ancora aggiungonsi varie notizie fornite dal signor Ciriaco Petrone.

La Etimologia del nome di Apricena si deduce dalla seguente Iscrizione in caratteri Gotici di una lapide di antico e distrutto Campanile.

COENA DAT, ET APER NOMEN TIBI APRICENA
OCTICENTENO CHRISTI NATALIS AB ANNO.
SEX MILLENO MUNDI MACHINA MINUS UNO.
NOLARII PRIMI LAPIS FUI, SUMQUE SECUNDUS.
RESCRIPTA VETERI TENENS, NARRO RENOVATUM.
MILLENO CENTENO BISQUE DECENO
OCTIES ET BINO PAPA SEDENTE MARTINO.

È una comune agricola sita in un angolo della Daunia su di amena collina, prossima alle falde del monte Gargano.

Tutto il tenimento è di moggia 57420; due terzi circa del piano della Puglia, ed un terzo montuoso. Si è distinta l'estensione colta per i generi cereali, vigneti ed ortensi, e l'incolta per la pastorizia e boscosa. La superficie montuosa è pietrosa con poca terra vegetale. È la parte arida del Gargano; ma vi allignano piante erbacee di ogni specie. Il piano è tutto suscettibile di coltivazione.

Vi esiste una cava di marmo azzurro venato bianco; un'altra di marmo giallo occhiato a vari colori, ed una di marmo nero. Vi sono molte cave di pietre d'intaglio. Tutte le primarie città della Puglia sono decorate dalle pietre di Apricena; come tutte le strade interne di esse lastricate dalle *basole* di Apricena.

La comune semina tanti generi cereali per quanto è il suo bisogno. Del prodotto approssimativo annuale in grano in tomola 30000 se ne asportano per il porto di Manfredonia circa tomola 10000 e tomola 5000 avena. L'orzo in tomola 5000 di prodotto è pel consumo; come il poco granone ed i legumi. Tutt'i suddetti generi sono di buona qualità.

Fra le produzioni merita di essere marcata quella del vino. La estensione occupata da' vigneti è di moggia 700: il prodotto annuale tra lo sterile e fertile ricolto è di barili 16000. Il barile è di caraffe 40, la caraffa di once 28.

Ha pochissimi animali lanuti e caprini; picciole razze di neri; i bovi, le vacche, i giumenti per uso della coltura de' cereali. Fra i latticini meritano esser marcati i così detti caciocavalli di squisito sapore per l'erbe odorifere del Gargano. Il prodotto approssimativo annuale è di circa cento cantaja, al prezzo di grana 25 il rotolo.

La comune è priva di manifatture. Le donne fanno una tela grossolana per proprio uso. Tutto il bisognevole si compra da' fo-

restieri. Vi si fa calce di buona qualità. Se ne esporta per uso delle città primarie della Puglia circa 2000 carrette l'anno; la carretta è di tre carra, il carro di 60 cesti, ossiano circa tomola otto, di misure 24. Il prezzo è di grana 60 la carretta.

Non vi sono alberghi o locande; ma quattro taverne con stalle per uso de' vetturini che traficano pe 'l Gargano, e specialmente quelli che portano i generi coloniali dal porto di Rodi. La comune essendo Capoluogo di circondario deve tenere le prigioni circondariali. Vi si espiano le pene correzionali. Una per gli uomini, e l'altra per le donne.

Non vi sono carrozze, ma pochi traini di traffico continuo. Un buon numero di privati sono addetti al trasporto dei generi cereali. Si adoperano i muli per girare i molini, e gli asini per gli usi domestici.

Apricena è di antica costruzione perchè un tempo murata con quattro porte ne' quattro punti cardinali. Ampliato il paese furono distrutte eccetto quella meridionale ch'esiste. Vi sono quattro strade maestre basolate dal 1812 in qua, e nominate Piana, de' Cappuccini, di Sannicandro e Mariani. È in progetto una strada esterna.

Oltre la chiesa matrice, che dà il titolo alla Parrocchia de' Santi Martino e Lucia, vi esistono due altre chiese S. Rocco e S. Antonio, colle due confraternite del SS. Rosario e la morte.

Ha due Scuole pubbliche per i due sessi.

Quattro pozzi pubblici comunali, oltre di tanti altri di privati.

Nella chiesa matrice vi è il reverendo capitolo insignito Collegiale. La prima dignità è l'arciprete.

Il clima è temperato, riguardo alle altre comuni del piano della Daunia, ma i calori estivi sono assai forti. L'altezza media del termometro e del barometro è presso a poco quella della vicina città di Sansevero. L'aria è buona, rapporto alle altre comuni come sopra; ma gli abitanti non invecchiano. Le vicissitudini dell'aria si rimarcano in autunno. È godibile questa stagione in altri siti: in questi si muore.

Non è lodevole la costituzione fisica degli abitanti: pochi sono i robusti. La statura è piuttosto bassa, han temperamento docile, ma sono ipocondriaci e poco coloriti. Gli uomini parlano poco: le donne sono loquaci e si esprimono a maraviglia.

Le infermità dominanti sono le malattie endemiche delle Puglie, descritte da molti. Incominciano nel cadere della stagione estiva, e per tutto l'autunno quasi in ogni anno cagionano diminuzione della popolazione. Le acque stagnanti per la naturale mancanza del declivio ne danno la causa.

Le misure ed i pesi nel paese sono, il rotolo comune napolitano di once 33, la canna napolitana, la caraffa del vino e tutt'i li-

*

quidi di once 28. Quella dell'olio solamente è di once 24. La misura del frumento è il mezzo tomolo di rotola 25 circa per il grano, ed il tomolo è di misure 24.

La misura a grana è il compasso di palmi 7. La versura è composta di quattro moggia, ogni moggio di passi 900 quadrati. Venti versure fanno un carro. La soma così detta del vino è di barili 4. Il carro così detto del grano è di tomola 36.

Non vi sono laghi e fiumi.

È da rimarcarsi uno de' quattro pozzi comunali. È sito all'ovest dell'abitato e di sì copiose sorgenti che sostiene la cittadinanza tutta con tutte le industrie.

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, nel distretto di S. Severo, provincia di Capitanata, diocesi di Lucera: ha 3911 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Apricena sono contenute le comuni di Lesina e Poggio imperiale.

APRIGLIANELLO — Villaggio (a) in provincia di Calabria ultra in diocesi di Cotrone, distante miglia 4 in circa dal mare Ionio. È situato in un falso piano, e vi si gode di aria non cattiva. Gli abitatori ascendevano al numero di 50 tutti addetti all'agricoltura, ed alla pastorizia. Nella numerazione del 1648 fu tassata quella piccola popolazione per fuochi 5, ma nella situazione del 1669 fu dato dai numeratori per disabitato in seguito del decreto della Regia Camera (1) de' 9 luglio 1667.

APRIGLIANO — Casale (b) della Regia città di Cosenza, situato in luogo scosceso, e in luoghi quasi inaccessibili sono gli undici casali chiamati: Agosto, Casignano, Carte, Grupa, Guarno, ovvero Guarano, appellato anche i Ranoni Tedeschi, Pedalina, Petrone, Pire, Saunicola detto delle vigne, Sanstefano e Vecio. Tutti detti casali con Aprigliano, formavano una sola popolazione di anime 4420. Nella numerazione del 1532 fu tassata per fuochi 375, in quella del 1545 per 697, nella terza del 1561 per 730, nella quarta del 1595 per 765, nella quinta del 1648 per lo stesso numero, ed in quella poi del 1669 per 450.

Il territorio di esso casale abbonda di castagne e di ghiande. L'aria che vi si respira è molto salubre. In latino la dicono *Aprustum, Abystrum, Abustrum*. Nel 1638 soffrì qualche danno dal terremoto, ad avviso di Recupito (2).

Nel 1627 si possedea da Giulio Staibano (3).

* Questa comune è padria de' seguenti uomini illustri:

FRANCESCO MUTI, chiarissimo filosofo, il quale ebbe molta do-

(a) Giustiniani, t. 1, p. 226. (1) Vedi la detta situazione pag. 83.
(b) Giustiniani t. 1, p. 226 e 227. (2) Annun. del terrem. di Calabr. p. 12.
(3) Petit. Relev. 3, fol. 237, a t.

mestichezza con Antonio Persio, con Tommaso Campanella, e con Francesco Patrizio, in difesa del quale scrisse i cinque libri delle Dissertazioni stampate in Ferrara nel 1580 in 4; opera di molto pregio, e contro di Teodoro Angeluzzi, che furon credute dello stesso Patrizio, uno de' primi letterati Italiani.

Pirro Schettini — Nacque nel 1630 di distinta famiglia nel casale di Aprigliano presso Cosenza: dopo fatti i primi studj in questa città, fu mandato a Napoli con disegno d'incamminarlo per la giurisprudenza. Egli, cui niente gradivano gli strepiti e le vicende del foro, abbandonò ben presto uno studio sì poco confacente al suo genio, e si rivolse interamente all'erudizione, alle belle lettere ed alla poesia non meno latina che toscana. Sul principio venne strascinato anch'egli dal cattivo gusto allora dominante sulle tracce del Parini, dell'Achillini e di altri simili; ma poi, guidato dal sano suo giudizio, si rimise sulla buona carriera. Ciò non ostante i suoi componimenti non possono far a meno di risentirsi qualche volta de' vizj del secolo, in cui egli viveva. Restituitosi alla patria, ebbe un canonicato nella cattedrale di Cosenza, ove morì nel 1678 in età di 48 anni. Aveva egli ordinato, che le sue composizioni fossero gittate alle fiamme, o perchè non le avesse limate a dovere, o perchè varie di esse troppo erano tenere e licenziose, più di quel che convenisse specialmente ad un ecclesiastico. Ma i suoi amici e gli amatori delle belle lettere ne fecero una Raccolta, che fu stampata in Napoli sotto il titolo di Poesie, nel 1693 in 12, indi ristampate con quelle di Galeazzo di Tarsia nel 1712. Se n'è poi fatta un'elegante ristampa, col titolo: *Opera plerumque poetica latina et italica, quae extant* etc., Napoli 1779 in 8, premessavi la Vita dell'autore (a).

Domenico Piro più conosciuto sotto il nome di Panto. Egli è vero che buona parte della sua fama e l'avidità con la quale vengono letti i suoi versi, è dovuta ad una laidissima oscenità che li deturpa; ma è forza pur confessare che se vuoi regolarità di condotta, evidenza d'immagini, vigor d'espressioni, uso ingegnoso di tutte le proprietà caratteristiche del calabrese dialetto, e tutto quello in somma che costituisce le doti di sovrana poesia, devi rivolgerti a quel canto. Che se l'immodesto vuol trovar nuovo pregio in que' sozzi argomenti, certo non lascerà inosservata una tale spezie di dignità che li distingue dalla scurrile buffoneria. Pure una costante tradizione ci raccomanda come modesti i costumi del nostro Panto, e che quelle leggerezze giovanili devono riferirsi ad una sorprendente prontezza nel poetare, ed alla pieghevolissima sua natura inverso le vive richieste de' suoi amici. Di che ebbe poi a sopportarne amari rimproveri, ed anche il rigor delle carceri per ordine di Gennaro San-

(a) Dizionario stor. t. 23.

felice allora arcivescovo di Cosenza. Con lievissima offesa del pudore possono poi leggersi le cento stanze e le poche terzine di che costa il poemetto della Briga de li studienti, nel quale si descrivono con una grazia ed un lepore tutto nuovo le furfanterie di parecchi dei giovani studenti, che convenivano in Cosenza da'vicini casali, e che si davan bel tempo. Si attribuiscono al nostro poeta parecchi altri componimenti che si vedono circolar manoscritti come ogni altro di questo autore, ma e per la loro povertà di concetti, e per una tal quale artificiosa simiglianza con lo stile di Panto, siamo spinti anzi a credere che fossero imperfette imitazioni del suo fare. Piuttosto abbiamo a dolerci che siasi affatto perduto il poemetto sulla Calabria illustrata, nel quale il Panto ergendo un altare a musa più casta, con santissimo amor di patria ne ricordava le prische virtù, ed un bel monumento veniva alzando a'fasti della provincia. La vita del Piro fu brevissima, ed una pietra a lui eretta dalla pietà fraterna ne rammenta la perdita avvenuta nel 1696 (a).

Carlo Cosentino — Ha fiorito nel 1730, e si è molto dilettato della poesia, e delle belle lettere. Egli era di Aprigliano, Casale della Calabria citeriore, e sede del pretto idioma calabrese. Cosentino trasportò in questo dialetto la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso: la qual traduzione pubblicò colle stampe in Napoli, nel 1737 in 4. A giudizio degl'intendenti si reputa la più bella traduzione, che vantino in questo genere tutti i dialetti della lingua italiana. Malgrado la barbarie della lingua l'autore ha saputo rinvenire e spesso creare le forme più originali e caratteristiche, per esprimere lo spirito di quel divino Poema (b).

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, distretto di Cosenza, provincia di Calabria citeriore, diocesi di Cosenza: ha 830 abitanti, e particolare amministrazione municipale.

Nel circondario di Aprigliano sono le comuni di Aprigliano, Castiglione, Petroni, Grupa, Guarno, Pera, S. Stefano, Agosto, Curti, Pietra fitta, Turzano, S. Ippolito, Piane, Figlina, Francolisi, Donnici soprani, Donnici sottani, Cellara.

APRIGLIANO in Abruzzo. Vedi Appignano.

(a) Capitolo dettato da Francesco Saverio Salfi, ed estratto dalla Fata morgana, n. XI, p. 84.
(b) Dizionario storico degli uomini illustri, t. 7.

FINE DEL TOMO PRIMO.

APPENDICE

NOTE E CORREZIONI



S. ANASTASIA — Casale (a) della regia città di Somma, in provincia di Terra di Lavoro, compresa nella diocesi di Nola. È situato alle falde del Vesuvio, e propriamente in quella parte del monte istesso, che chiamano Somma. La distanza che tiene da Napoli è di miglia 5 incirca ed 8 da Nola. L'aria che vi si respira è perfettissima. Fu così denominato dall'antica chiesa, ch'era fuori dell'abitato, che poi nel 1510 sotto Leone X fu trasferita nella chiesa di S. Maria la Nuova.

Il suo territorio è di moggia 4365. Da oriente confina con Somma, da settentrione con Cisterna e Pomigliano d'Arco, da occidente con Trocchia, e da mezzogiorno col Vesuvio. Le sue produzioni consistono in ottimi vini rossi e bianchi, eccellenti frutta, e celsi per allevare i bachi da seta. Verso il Vesuvio vi sono castagneti e selve cedue. L'eruzione avvenuta nel mese di giugno del 1794 rovinò tutte quelle piantagioni, e talvolta stando quelle campagne nel più bel fiore, veggonsi anche tutte bruciate dalle ceneri, che suole da volta in volta eruttare il Vesuvio.

La popolazione ascendeva a circa 6000 individui, addetti all'agricoltura ed alla negoziazione.

Non molto lungi dal medesimo sulla regia strada, che conduce in Napoli, si vede il grandioso convento de'PP. Predicatori riformati di S. Severo, nella cui ampia chiesa si venera l'effigie di Nostra Donna detta dell'Arco, la cui storia fu scritta a lungo dal P. Francesco Lodovico Ayrola (1).

* Questa comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e provincia di Napoli, diocesi di Nola: l'amministrazione municipale è sua propria ed ha 5440 abitanti.

Nel circondario di S. Anastasia sono contenute le comuni di Massa di Somma, Pollena, Trocchia, S. Sebastiano.

(a) Giustiniani t. 8, p. 280 e 281.

(1) Il titolo è questo: L'Arco Celeste, ovvero il Trionfo di Maria dell'Arco, Napoli 1688, in 4. Vedi pure il P. Tufo nella Storia de' PP. Teatini, cap. 67, pag. 254.

S. ANATOGLIA—*Questa comune è compresa nel circondario di Borgo colle fegato, distretto di Città ducale, provincia di Abruzzo Ulteriore 2, diocesi di Rieti nello Stato pontificio: ha 414 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Borgo colle fegato.

(Alla nota (b) della pag. 135.)

La rigueur des impôts (a), et la malversation du conseil du roi Philippe-le-Bel dans les monnoies, excita une sédition dans Paris. Les Templiers furent accusés d'avoir eu part à la mutinerie, et on a vu déja que Philippe-le-Bel étoit implacable dans ses vengeances.

Les premiers accusateurs de cet Ordre furent un bourgeois de Beziers, nommé Squin de Floriam et Noffo dei Florentini, Templiers apostats, detenus tous deux en prison pour leurs crimes. Ils demanderent à être conduits devant le Roi, a qui seul ils vouloient révéler des choses importantes. Ils furent écoutés. Le roi sur leur déposition ordonne à tous les baillis du Royaume, à tous les Officiers de prendre main-forte, et il leur envoye un ordre cacheté, avec défense, sous peine de la vie, de l'ouvrir avant le 13 octobre. Ce jour venu, chacun ouvre son ordre; il portoit de mettre en prison tous les Templiers. Tous sont arrêtés. Le Roi aussi-tôt fait saisir en son nom tous les biens des Chevaliers, jusqu'à ce qu'on en dispose.

Il me paroît évident que leur perte étoit résolue très-long tems avant cet éclat. L'accusatiou et l'emprisonnement sont de 1309: mais on a retrouvé des lettres de Philippe-le-Bel au comte de Flandres, datées de Melun en 1306, par lesquelles il le prioit de se joindre à lui pour extirper les Templiers.

(Pag. 19.)

1.—L'Abruzzo Ulteriore 1 è diviso in due distretti Teramo e città S. Angelo, essendo stato abolito quello di Penne in luglio 1837.

(Pag. 64.)

2.—Aci-reale. È capoluogo di distretto in provincia di Catania, giusta gli ultimi decreti per la Sicilia. L'Accademia che vi risiede fondata fin dal 1671 e ripristinata nel 1833, è denominata degli Zelanti di scienze, lettere ed arti, ed ora gode molta rinomanza.

(a) Voltaire, Abregé de l'histoire universelle, 2 partie, p. 134 — Londres, 1754.

(Pag. 67.)

3.—Acqua di Trivento. Si chiama Acqua di Trivernoo Tuliverno. Sorge nel territorio di S. Maria dell'Oliveto comune riunito a Pozzilli nel circondario di Venafro. Le acque di questo fiume sono cariche di carbonato di calce, il quale depositandosi forma lungo il tratto del fiume delle pietre di calce compatta. Dal 1831 al 1836 sono mancate del tutto, ed a quest'epoca sono tornate molto rigogliose. A poca distanza da quest'acqua e propriamente su di un monticello di tufo calcareo all'est di Venafro sorgono varie fonti di acque acidole volgarmente dette solfuree, nelle quali vi è del solfato e del carbonato di calce, oltre dei gas indicati nel Dizionario. Vengono commendate da Plinio in molte malattie. Vedi il *Compendio delle Acque Minerali del Regno* (nell'Appendice al terzo volume).

(Pag. 68.)

4.—Acqua fondata. Non ha la propria amministrazione comunale, ma bensì è dipendente da Vetieuso. Ha 721 abitanti. Nella sua vicinanza si sono scoverte delle miniere di ferro, le quali han bisogno di essere analizzate.

(Pag. 106.)

5.— Agnone 3. Questa comune è indipendente da Atina, ha la propria amministrazione comunale, in circondario di Atina, distretto di Sora, in Terra di Lavoro, diocesi della Badia Cassinese.

(Pag. 186.)

6.—Agnone 4. Vi sono manifatture di eccellenti confetture simili a quelle di Solmona.

(Pag. 247.)

7.—Alvignano. Il Biondo ed il Ciarlanti pongono il sito dell'antica Compulteria in un luogo detto Porta ladrone, latona o landona dove ci sono molti avanzi di fabbriche alle falde di un monte rimpetto alle acque solfuree di Venafro all'altra sponda del Volturno e propriamente sulla strada, che dal nuovo ponte della Ravindola mena a Capriata. Ed il Nardi Fiorentino traduttore di Livio vi consente, ed anche il nostro celebre archeologo Arcidiacono Cotugno nelle sue Memorie Storiche di Venafro, quantunque il Pellegrino fosse di contrario avviso. Ma il nome di Coppetelle che dassi ai vicini ruderi di quel luogo pel paese di S. Giovanni de Coppitellis esistente fino al 1357 per la simiglianza del nome dovrebbe dare qualche preferenza all'opinione del Ciarlante. Recentemente il signor De Jorii ha cercato rivendicare alla sua Alvignano il sito di Compulteria.

(Pag. 248.)

(Queste notizie mi sono state gentilmente comunicate dall'egregio signor Cavaliere Giovanni Sannicola da Venafro.)

(Pag. 139.)

La popolazione di Alberona è di 3400 persone. (Notizia favorita dall'ottimo Casimiro Perifano da Foggia.)

(Pag. 24.)

Linea 1. Altissima, leggi utilissima.

(Pag. 67.)

Nota b. La topografia fisica della Campania è di Scipione Breislak.

(Pag. 138.)

Nota 3. Togli vol. 1334.

(Pag. 308.)

S. Angelo Raviscanina, vedi Raviscanina : dee dire vedi S. Angelo 2.



INDICE

STORICO E BIOGRAFICO





INDICE ALFABETICO







